

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XIV.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XIV.

A. B—T.	BEUCHOT.
A—D.	ARTAUD.
A—D—R.	AMAR-DURIVIER.
A—C—R.	AUGER.
A—S.	AUGUIS.
B—BE.	BALBE.
B. M—S.	BIGOT DE MOROGUES.
B—C—T.	BOURGEAT.
B—I.	BERNARDI.
B—RS.	BOINVILLIERS.
B—P.	BEAUCHAMP (Alfonso DE).
B—SS.	BOISSONADE.
B—T.	BIOT.
B—U.	BEAULIEU.
B—Y.	BOLLY (la Sig.ra di)
C.	CHAUMETON.
C ed A.	CHAUSSIER E ADELON.
C—AU.	CATTEAU.
C. G.	CADET-GASSICOURT.
CH—N.	CHÉRON.
C. M. P.	PILLET.
C—T.	COTTRET.
C—R.	CLAVIER.
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAIZY.
C—V—R.	CUVIER.
D. L.	DELAULNAYE.
T. L. C.	LACOMBE (DE).
D—P—S.	DU-PETIT-THOUARS.
D—S.	DESPORTES (BOSCHERON).
D—T.	DURDENT.
E—C D-D.	EMERIC-DAVID.
E—S.	EYRIÈS.
F—E.	FIÉVÉE.
E P—T.	FABIEN PILLET.
F—R.	FOURNIER.
F—Z.	FÉLETZ.
G—É.	GINGUENÉ.
G—N.	GUILLON.
G—R.	GROSIER.
G—Y.	GLEY.
J—P.	JACOB-KOLB.
J. B. E—D.	ESMÉNARD (J. B.).
J—N.	JOURDAIN.
K—T.	KESTELOOT.
L—IE.	LASTÉYRIE.
L. R—E.	LA RENAUDIÈRE.
L—S.	LANGLÈS.
L—S—E.	LA SALLE.
L—X.	LACROIX.
L—Y.	LÉCUY.
M. B. N.	MALTÉ-BRUN.
M—D.	MICHAUD.
M—D j.	MICHAUD (giovine).
M—ON.	MARRON.
M—T.	MARGUERIT.
N—T.	NICOLET.
N—L.	NOEL.
P—D.	PATAUD.
P—E.	PONCE.
P—R—L.	PETIT-RADEL.
P—X.	PUJOULX.
Q—R—Y.	QUATREMÈRE-ROISSY.
R—J—N.	RENAULDIN.
R. G.	ROQUEFORT, riveduto da GINGUENÉ.
R—L.	ROSSEL (DE).
R—T.	ROQUEFORT.
S—D.	SUARD.
S—L.	SCHOELL.
S. D. S—Y.	SILVESTRE-DE-SACY.
S—M.	SAINT-MARTIN.
S. S—I.	SIMONDE-SISMONDI.
ST—R.	STAPFER.
S—Y.	SALABERRY (DE).
T—D.	TABARAUD.
T—I.	TORELLI.
T—N.	TOCHON.
V. R—X.	VITAL-ROUX.
U—I.	USTÉRI.
X. S—L.	VINCENT-SAIN-LAURENT.
V—T.	VITET.
V—VE.	VILLENAVE.
W—R.	WALKENAER.
W—S.	WEISS.
X—S.	Riveduto da SUARD.
Z.	Anonimo.

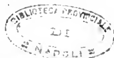
NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XIV.

S. C—I. Castelli (Spiridione).
G. C—N. Coen (Giuseppe).
D. B. S. Dizionario Storico di Bassano.
F. F. Federici (ab. Fortunato).
G—A. Gamba (Bartolommeo).
L. M—N. Montan (ab. Luigi).
G. M—I. Moschini (p. Giannantonio).
A. Z—I. Zendrini (ab. Angelo).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE



C

COURTEN (Guglielmo), negoziante armatore, nato nel 1572, seguitò da principio il commercio di suo padre, negoziante ragguardevole, rifuggito nell'Inghilterra in conseguenza delle persecuzioni, che aveva provate in Fiandra, sua patria, sotto il regno di Filippo II. G. Courten si associò con suo fratello Pietro Courten, nel 1606, per continuare il commercio delle sete e delle tele fine, che il padre loro aveva fondato a Londra; tale commercio prosperò, ed i benefizj, che apportava ai socj, erano considerabilissimi: si valutavano circa 150 mila lire di sterl. G. e Pietro Courten godevano d' una grande stima, e furono, dicesi, onorati del titolo di cavaliere. Oltre l' interesse, che G. Courten aveva nella sua società con suo fratello, faceva, per suo proprio conto, un commercio estesissimo in Portogallo, in Ispagna, sulle coste di Guinea e nelle Indie occidentali. G. Courten era d' una natura intraprendente; una fortuna vistosa, un credito amplissimo lo posero in grado di darsi a grandi speculazioni marittime. Fece costruire più di venti navi, e per più anni tenne occupati più di mille marinai. Si afferma che in differenti volte fece accettare al re Giacomo I. ed a suo figlio, Carlo I, somme considerabili, e che i suoi contamenti fatti alla corona ascesero a più di 200,000 lire di ster. Due navi, appartenenti a G. Courten, di ritorno da Pernambucco, riconobbero nel 1614 un' isola deserta, alla quale Courten diede il nome di *Barbade*, cui ha sempre conservato. Ai 25 di febbrajo 1627 Courten ottenne lettere patenti per popolare quella nuova colonia e formarvi stabilimenti. Temendo l' inimicizia del conte di Carlisle, che gli era opposto, Courten si mise sotto la protezione del conte di Pembroke e fece partire parecchi navigli carichi di tutto ciò ch' era necessario per fondare la colonia nascente. Il buon successo chiarì giusta la sua previdenza, e la Barbade fu in breve popolata da mille ottocento cinquanta abitanti inglesi, indiani, ec. Courten vi pose un capitano, chiamato *Powel*, col titolo di governatore, tanto in suo nome, quanto a nome di Pembroke. Tale possessione non fu lungamente pacifica; il conte di Carlisle cercò d' impadronirsene, allegando titoli, ch' egli diceva anteriori a quelli di Courten, quantunque non fossero che del giorno 7 di luglio 1627 e dei 7 di aprile 1628. Tali privilegj rendendolo padrone di tutte le isole Caraibe, situate tra il 10.mo e 20.mo grado di latitudine, il lord Carlisle commise al colonnello Royden, e ad Enrico Hawley d' impadronirsi della colonia. Gli agenti di Carlisle si

presentarono dinanzi la Barbade, nel 1629, con due bastimenti, ed avendo imitato a bordo il capitano Powel, lo ritennero prigione ed invasero la colonia. Vi stabilirono l' autorità del lord Carlisle, la quale vi sussisteva fino al 1646: epoca, in cui il lord Willougby ne prese possesso. G. Courten aveva anche provate perdite considerabili pel sequestro, che gli fu fatto, delle sue mercanzie dopo la strage de' suoi fattori in Amboina, dove aveva formato altresì alcuno stabilimento. Ad onta di tanti disastri gli rimanevano ancora un capitale di 128,000 lire di sterline, e 6,500 lire di sterlini di rendita, provegnente dalle terre, che possedeva in diverse parti della Gran Bretagna. Tal' era la fortuna di Courten, allorchè si aprì relazioni di commercio con la China, e fece nuove spedizioni nelle Indie orientali, dove istituì alcuni banchi; ma quelle nuove imprese non gli riuscirono fortunate; perdè due navigli riccamente carichi, senzachè mai siasi saputo che cosa ne fosse avvenuto. Sì fatta disgrazia, alla quale Courten non sopravvisse lungo tempo, disordinò totalmente il suo stato, e l'obbligò a far debiti considerabili. Morì nel 1656. — G. Courten, uno de' suoi discendenti, nato nel 1642, coltivò la storia naturale e la scienza delle antichità con successo. Passò molta parte della sua vita a Montpellier, donde tornò a Londra e vi formò un superbo gabinetto di storia naturale e di monete antiche e moderne. Dopo la sua morte, avvenuta ai 26 di marzo del 1702, la sua raccolta fu ancor aumentata ed è stata poi resa pubblica. Essa fa parte oggidì del *Museo* britannico.

V. R—x.

COURTENAY (*V.* Gosselino I e II, e Pietro, imperator di Costantinopoli).

COURTÉPÉE (Claudio), nato a Saulieu nel 1721, si fece ecclesiastico, e, poich' ebbe pubblicamente insegnato per molti anni nel collegio di Dijon, ne divenne sottoprincipale, e morì nel 1782. Avea fatto uno studio particolare della geografia, e somministrò un grandissimo numero d'articoli intorno a tale scienza pel *Supplimento dell' Enciclopedia*, ed all' abate Ladvocat pel suo *Dizionario di Vosgien*. L'opera sua principale è una *Descrizione storica e topografica del ducato di Borgnogna*, Dijon, 1774-1785, 7 vol., in 8.vo; Beguillet ebbe parte alla compilazione dei due primi volumi; ma le sue occupazioni non permettendogli di cooperarvi per più lungo tempo, Courtépée si trovò solo incaricato di tale lavoro, il più compiuto che sia stato pubblicato in questo genere intorno a qualunque provincia di Francia. L' ultimo volume, molto più raro degli altri, fu pubblicato dopo la sua morte, dalle sue carte. Gli altri suoi scritti sono: I. *Storia compendiosa del ducato di Borgogna*, Dijon, 1777, in 12, tratta dall' opera precedente; II *la Relazione del gran premio di Beaune, preceduta da un ragguaglio su i giuochi degli antichi e sull' origine delle compagnie dell' arco, della balestra e dell' archibugio*, Dijon, 1779, in 8.vo.

W—s.

COURTIAL (Giovanni Giuseppe), consigliere, medico ordinario del re e professore d'anatomia a Tolosa, ha tradotto dallo spagnuolo di Giovanni Battista Juanini: *Dissertazione fisica sulle materie nitrose che alterano la purità dell' aria di Madrid*, Tolosa, 1685, in 12. Ha pubblicato in oltre: *Nuove Osservazioni anatomiche sulle ossa, sulle loro malattie straordinarie, e sopra alcun altro soggetto*, Parigi, 1705, in 12; Leida, 1709, in 8.vo: quest' opera contiene curiose investigazioni,

principalmente sulla midolla degli ossi e sulle loro suture.

Z.

COURTILZ DE SANDRAS (GATIEN DE), nato a Parigi nel 1644, fu da prima capitano nel reggimento di Champagne. Negli ozj, che gli procurò la pace di Nimega (10 di agosto del 1678), compose parecchie opere, cui nel 1685 andò a fare stampare in Olanda. Si diede interamente in quel paese all' inclinazione, che lo traeva a scrivere. S' era da prima fatto conoscere sotto il nome di *Montfort*; sotto altri nomi pubblicò tutto ciò che usciva dalla sua penna. Le opinioni troppo favorevoli alla Francia, ch' egli manifestava ne' suoi scritti, lo fecero partire dall'Olanda e tornar a Parigi nel 1689; ritornò in Olanda nel 1694; venne di bel nuovo in Francia nel 1702, fu posto, non si sa precisamente per qual motivo, alla Bastiglia e vi rimase nove anni interi. La sua sorte, ch' era durissima, fu alquanto addolcita negli ultimi sei anni. Nel 1711 ottenne alla fine la libertà; ammogliossi in terze nozze, e morì ai 6 di maggio del 1712. Quasi tutte le sue opere portano un nome celebre o almeno notabile, ed hanno aspetto di memorie de' contemporanei. Sono romanzi storici, nè v' è cosa più pericolosa della lettura di simili libri, quand' anche si leggessero con cautela, perchè quel mescuglio di falso e di vero perturba la mente, si carica la memoria di fatti o falsi o dubbiosi, e qualche tempo dopo si dimentica in quale sorgente sono stati attinti, e si considerano i medesimi fatti per veri. E adunque cosa utile d' indicare tutte le opere di Courtilz. Sono: I. *il Contegno della Francia dopo la pace di Nimega*, Colonia (Olanda), 1683, 1684, in 12. La Francia v' è maltrattata: dicesi che ciò fosse per compiacere ai librai; II *Risposta al libro intitolato il Contegno della Francia*, ec., 1685, 1684, in 12, confutazione dell' opera precedente: seguitando Bayle, si attribuiscono queste due opere a Courtilz; III *Memorie contenenti diversi avvenimenti notabili, avvenuti sotto il regno di Luigi il Grande, lo stato in cui era la Francia nel momento della morte di Luigi XIII, e quello in cui è al presente*, Colonia, 1683, in 12, opera in lode di Luigi XIV, di Colbert e di Louvois; ma v' ha posto tanto falso quanto vero, dice Lenglet-Dufresnoy, il quale ha comprese le opere di Courtilz nella sua *Biblioteca de' romanzi*; IV *Il Contegno di Marte, necessario a tutti que' che professano le armi o che divisano di militare*, 1685, in 12; V *Storia delle Promesse illusorie dopo la pace de' Pirenei*, 1684, in 12; VI *le Conquiste amorose del grande Alcandro ne' Paesi Bassi, con gl' intrighi della sua corte*, 1684, in 12; VII *gl' Intrighi amorosi della Francia*, 1684, in 12; ristampata nel 1694. Niceron attribuisce formalmente questa opera a Courtilz; Lenglet non ne nomina l' autore; VIII *Nuovi interessi de' principi*, Colonia, 1685, riveduti, corretti ed aumentati, 1686, in 12; terza edizione aumentata, 1688, in 12. Enrico, duca di Rohan, aveva scritto gl'*Interessi e le Massime de' principi e degli stati dell' Europa*, stampato nel 1666, in 12. L'abate Lenglet, paragonando questi due autori, dice che l' uno (il duca di Rohan) è un politico consumato, che parla con cognizione di causa, e che l' altro è un avventuriere, il quale arrischia alcune riflessioni sul poco che sa del soggetto che tratta; IX *La Vita del visconte di Turenna, di Dubuisson, capitano del reggimento di Verdelin*, 1685, in 12; nuova edizione, 1688, in 12; 1695, in 12. Si fece osservare a Courtilz che nel reggimento di Verdelin non v'erano più uffiziali del nome di *Dubuisson*, e che quello, che aveva avuto questo nome,

non aveva lasciata niuna opera. Ne fece nondimeno stampare la seconda edizione sotto il medesimo nome, e, siccome v'avea fatte molte aggiunte e correzioni, asserì che Dubuisson avea scritte due copie della sua opera, e che la più ampia e la più corretta era quella che serviva per quella seconda edizione. La famiglia di Turenna fu sì malcontenta di tale vita, che scelse un altro storico (*V.* Raguenet); X *Le Conquiste del marchese di Grana ne' Paesi Bassi*, 1686, in 12; XI *le Dame nel loro naturale*, o *la Galanteria senza ceremonia sotto il regno del grande Alcandro*, 1686, in 12. L'abate Lenglet non ne nomina l'autore; XII *Vita dell'ammiraglio di Coligny*, Colonia, 1686, in 12; 1691, in 12. Onde meglio smascherarsi, l'autore vi parla da protestante (*V.* Coligny); XIII *Mercurio storico e politico*, l'Aja, 1686, in 12 pic.; Courtilz continuò questo giornale nel 1687 e 1688, ma allora gli fu imposto silenzio, perchè si mostrava troppo partigiano della Francia. Il *Mercurio storico* è stato continuato fino al 1771 da parecchi cooperatori, fra i quali sono nominati Bayle, La Brune, Saint-Ellier, Guyot, Roussel, Lefevre, ec.; XIV *Memorie del S. di C. di R., contenenti ciò ch'è accaduto di più particolare sotto il ministero del cardinale di Richelieu e del cardinale Mazarini, con parecchie particolarità del regno di Luigi il Grande*, 1687, in 12, ristampate nel 1688, 1695, 1696. Mediante le iniziali che ha poste in fronte dell'opera, Courtilz ha voluto che si travedesse il *conte di Rochefort*. E' di fatto sotto questo nome che s'indica comunemente sì fatta opera, la qual'è il meno cattivo di tutti gli scritti dell'autore, essendo di buono stile, ma ciò non toglie che sia anche essa un romanzo; XV *Osservazioni sul governo del regno, durante i regni di Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV, in cui sono trattate parecchie cose singolari e riferite parecchie particolarità di que' tre regni, fino alla morte di Turenna, nel* 1675, Colonia, 1688, in 12; XVI *Storia della guerra di Olanda, in cui si vede ciò ch'è accaduto di più notabile dall'anno 1672 fino al* 1677, l'Aja, 1689, 2 parti in 12: fu questa l'opera che l'obbligò ad abbandonare l'Olanda ed a tornare in Francia; XVII *Testamento politico di Colbert* (*V.* Colbert); XVIII *il Grande Alcandro deluso, ovvero gli Ultimi sforzi dell'Amore e della Virtù*, storia galante, 1696, in 12, opuscolo che Bayle chiama, egualmente che i Numeri VI, VII, X e XI, opere satiriche, le quali diffamano crudelmente parecchie dame della corte di Francia e di quella di Bruselles; XIX *Storia segreta del duca di Rohan*, 1697, in 12; XX *la Scelta delle novelle delle corti d'Europa*, 1698. L'opera fu soppressa dopo il 4.to numero ed il librajo condannato all'esilio; XXI *Storia del maresciallo de Fabert*, 1698, in 12; XXII *Memorie di Giovanni Battista di La Fontaine, cavaliere, signore di Savoia e di Fontenay, brigadiere ed ispettor generale degli eserciti del re, contenenti le sue avventure dal* 1636 *fino al* 1697, Colonia, 1698, in 12; XXIII *Memorie di M. d'Artagnan, capitano luogotenente della prima compagnia de' moschettieri del re, contenenti parecchie cose segrete e particolari avvenute sotto il regno di Luigi il Grande, fino all'assedio di Maestricht*, Colonia, 1700, 3 vol. in 12. A proposito di questo libro Bayle, senza nominar l'autore, lo chiama „ uomo che spaccia le sue finzioni e le pone senza niun riguardo alla buona cronologia "; XXIV *Memorie del marchese di Montbrun, in cui si vedono alcune avventure particolari e fatti segreti avvenuti dal principio del secolo decimosettimo fino al* 1632 *o incirca*, Amsterdam, 1701, in 12; 1702, in 12; XXV *Memorie della marchesa di Fresne*, 1701, in 12;

1722, 1729, 2 vol. in 12; 1734, in 12; XXVI *Conferenze di Colbert con Bouin, famoso partigiano, intorno a parecchi affari curiosi, fra gli altri sul compartimento della successione di Spagna*, 1701, 1709, in 8.vo; XXVII *Annali di Parigi per gli anni* 1697 e 1698, 1701, 2 parti in 12. Si suppone che questo libro, contenente alcune imputazioni gravi contro parecchi personaggi di considerazione, fosse la causa dell' imprigionamento dell' autore; XXVIII *la Guerra di Spagna, di Baviera e di Fiandra del marchese ***, contenente ciò ch' è avvenuto di più segreto e di più particolare dal principio di quella guerra sino alla fine della campagna del* 1706, *con la pianta delle battaglie che sono state date*, Colonia, 1706, in 12; nuova edizione, aumentata fino al 1707, Aja, 1707, in 12: questa opera è stata pure stampata sotto il titolo di *Memorie del marchese D***; concernente ciò ch' è avvenuto di più segreto dal principio della guerra di Spagna, e della Baviera e di Fiandra*, nuova edizione, Colonia, 1712, 2 vol. in 12. Alcuni personaggi attribuiscono questo libro al marchese di Souffenage; XXIX *Memorie di M. de B.* (Bouy), *segretario del S. il C. di R.* (cardinal di Richelieu), *nelle quali si scopre la più fina politica e gli affari più segreti che sono accaduti dal regno di Luigi il Giusto sotto il ministero di questo gran cardinale; e vi si vedono alcune altre cose curiose e singolari sotto il regno di Luigi il Grande*, Amsterdam, 1711, 2 vol. in 12; XXX *Storia del marescial della Feuillade*, novella galante ed istorica, 1713, in 12; XXXI *il Principe sfortunato*, ovvero *Storia del cavalier de Rohan* (decapitato nel 1674), *in cui si trovano diverse particolarità della corte e degli affari di quel tempo*, 1713, in 12; XXXII *Memorie di M. de Bordeaux, intendente delle finanze, contenenti ciò ch' è avvenuto di particolare in Francia ed in Inghilterra dall' innalzamento di Luigi il Grande alla corona fino alla morte della regina madre*, di M. G. D. C., 1758, 4 vol. in 12. Conviene avere il tomo IV con i cartini che ne furono tolti, perchè prendevano di mira la famiglia Lamoignon. I cartini sono nel 4.to volume dalla pagina 266 fino alla pagina 492. Gli esemplari con i mutamenti non hanno che 475 pag.; XXXIII *Avventure della contessa di Strasbourg e di sua figlia*, dell' autore delle *Memorie del C. D. R.*, 1716, in 22; 1718, in 12. Credesi che Courtilz abbia pubblicata la 4.ta edizione delle *Memorie di Chavagnac* (*V.* Chavagnac). Potrebb' esserne l' autore, giacchè non gli costava più il comporre che il rivedere. Queste Memorie, del rimanente, non principiano che nel 1642 (e non nel 1624). In tempo della sua prigionia nella Bastiglia, Courtilz avea fatta conoscenza col duca di Tirconnel, il quale gli raccontò quanto sapeva di ciò ch' era avvenuto sotto il regno di Carlo I. e l' usurpazione di Cromwel. Courtilz non mancò di comporre le *Memorie di Tirconnel*, che sono rimaste manoscritte, del pari che gli *Aneddoti d' Inghilterra*, composti pure nella Bastiglia. Il p. Lelong dice che aveva scritto alcune *Memorie d' un soldato, in cui sono miste in quantità di cose curiose, avvenute nel tempo ch' egli era in servigio*, e fa ascendere a 40 volumi in 12 il numero de' manoscritti lasciati da Courtilz. Bayle, morto cinque anni prima di Courtilz, non gli ha conceduta sede nel suo *Dizionario*, ma s' è molto occupato delle sue opere nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere*, nella *Risposta alle questioni d' un Provinciale*, articolo XXVII, e nelle sue lettere: tuttochè qualifichi le sue opere da romanzi, non tralascia di lodar l' autore sotto certi aspetti: „ Egli ha, dice, vivacità e „ chiarezza nello stile ". Folard considera come un capolavoro

la sua *Storia della guerra di Olanda*.

A. B—T.

COURTIN DE CISSÉ (GIACOMO), gentiluomo, nato alla Perche nel 1560, avrebbe meritato un posto nel catalogo de' fanciulli celebri di Baillet. Di venti anni, era già conosciuto da tutti i poeti del suo tempo, e pubblicò nel 1581 le sue *Opere poetiche, contenenti gli amori di Rosina in due libri; diverse Odi, e gl' Inni di Sinesio, vescovo di Tolemaide, tradotti dal greco in versi francesi*, Parigi, in 12. Questa raccolta, divenuta, assai rara, non è molto ricercata. Lacroix du Maine fa un grand' elogio della traduzione degl' Inni di Sinesio, la quale è tuttora la sola che si abbia in francese. L'abate Goujet loda pure Courtin d'aver intrapresa la traduzione d'un autore cristiano in un' età, in cui si suole occuparsi meno de' proprj doveri, che de' piaceri. Secondo quel critico, quella traduzione si approssima troppo alla parafrasi; ma l'autore dava di sè grandi speranze. Morì ai 18 di marzo del 1584, nel suo ventiquattresimo anno. Ha lasciate alcune poesie manoscritte, fra le altre una *Pastorale*, del genere di quelle di Sannazarro; è uno de' poeti che hanno celebrata la pulce della Desroches.

W—s.

COURTIN (GERMANO), medico nato a Parigi, ottenne la laurea dottorale in essa città nel 1576. Eletto professore due anni dopo, insegnò la chirurgia fino al 1587. I trattati, che dettò in quel tratto di tempo, furono raccolti da' suoi discepoli. Giacomo Guillemeau confessa che il libro *Della generazione* e quello *Delle piaghe del capo*, ch' esistono nelle sue opere, sono stati attinti nelle lezioni di Courtin. Stefano Binet, chirurgo giurato di Parigi, pubblicò nel 1612, in un volume in fogl., le *Lezioni anatomiche e chirurgiche del fu M.*r *Courtin ....., raccolte, connesse e corrette*. Quest' opera fu ristampata sotto il titolo di *Opere anatomiche e chirurgiche di Germano Courtin*, Rouen, 1656, in foglio. Riolan fa il più bell' elogio di questo medico; lo considera come un grandissimo notomista, ed assicura ch' egli ha formato i primi chirurghi del suo tempo. A lui è dovuta eziandio una dissertazione, oggidì di poca importanza: *Adversus Paracelsi de tribus principiis, auro potabili, totaque pyrotechnia portentosas opiniones*, Parigi, 1579, in 4.to.

C.

COURTIN (ANTONIO) nacque a Riom nel 1622, figlio del cancelliere primario dell'uffizio delle *finanze* della generalità d'Alvergna. Pietro Chanut presidente del medesimo uffizio ed intimo amico del padre, essendo divenuto residente, indi ambasciatore in Isvezia, attirò il giovine Courtin nel 1645. Piacque molto alla regina Cristina e nel 1651 quella principessa lo creò segretario del suo gabinetto e nobile svedese, aggiungendovi una terra, alla quale ella fece imporre il nome di Courtin. Il mutamento, che sopraggiunse alcun tempo dopo negli affari della Svezia, indusse Courtin a tornar in Francia; ma dopo la rinunzia al trono di Cristina, Carlo Gustavo, divenuto re, lo richiamò presso di sè. Egli accompagnò quel principe nelle sue spedizioni in Polonia. Carlo ebbe tanta fiducia in lui, che lo mandò in seguito in Francia in qualità d'inviato straordinario. Essendo morto quel principe nel 1660, Courtin fu eletto da Luigi XIV suo residente generale presso i principi e gli stati del Settentrione. A lui, però che era ancora nell'Inghilterra, fu commessa la negoziazione con quella potenza per la restituzione di Dunkerque. (nel 1662). Dopo adempiute con

onore tutte le funzioni di quel ministero, tornò a Parigi, dove interamente si dedicò alla divozione ed alla composizione di diverse opere. Morì senza figli nel 1685. I suoi scritti sono: I. un *Trattato sulla gelosia*, Parigi, 1674, in 12; II un altro *sul punto d' onore*, Parigi, 1675, in 12; III un terzo *della Infingardaggine*, Amsterdam, 1674, in 12, di cui v' è una quarta edizione, pubblicata, con la Vita dell' autore, dall'abate Goujet, Parigi, 1743, in 12: quest' opera è scritta assai bene in forma di dialogo, il che la rende prolissa e piena di divagamente; vi si trova una critica alquanto severa delle opere e dello stile del p. Bouhours, ed alcune idee curiose e molto sviluppate sulla miglior maniera di formar il catalogo d' una biblioteca; IV un *Trattato della civiltà*, Parigi, 1762, in 12: l' edizione del 1695, era di già l' ottava; V una traduzione d'un *Trattato del diritto della guerra e della pace* di Grozio, Parigi, 1687, 2 vol. in 8.vo; Aja, 1703, 3 vol. in 12, interamente oscurata da quella di Barbeyrac; VI lo *Spirito del santo Sacrifizio dell' altare*, Parigi, 1688, in 12.

C. T—y

COURTIN (Niccolò), professore di belle lettere nell' università di Parigi, morto alla fine del secolo XVII, coltivò la poesia francese, ma senza niun successo. Il suo poema di *Carlomagno, o il Ristabilimento dell' impero romano*, Parigi, 1666, in 12, è inferiore al mediocre. Aveva in animo di fare una continuazione a tale opera; un motivo di divozione lo impedì. Sempre appassionato pel suo eroe, in vece di celebrar le sue conquiste, tenne cosa più utile di mostrarlo nella sua penitenza. Divise tale nuovo poema in cinque canti, e la ragione, che ne dà nella sua prefazione, è la relazione di questo numero alle » cinque piaghe mortali » del Salvatore". *Carlomagno penitente* fu stampato a Parigi nel 1687, in 12, con altri due poemi cristiani del medesimo autore, i *Quattro Fini dell' uomo* e *la Caduta d' Adamo*. E' suo altresì un *Poema sulla nuova conquista della Franca Contea*, Parigi, 1674, in 4.to. Courtin, senz' ingegno per la poesia, era dotto, quanto laborioso; fu indicato da Huet e dal duca di Montausier onde cooperare alla compilazione degli autori classici per l' educazione del delfino, e fu quegli che pubblicò il *Cornelio Nepote*, Parigi, 1675, con note per illustrarne il testo: questa edizione è pregiata, e per grave errore gli editori del *Nuovo Dizionario storico* l' attribuiscono ad Antonio Courtin, di cui si è trattato nell'articolo precedente.

W—s.

COURTIVRON (Gaspare le Compasseur de Crequi-Montfort, marchese di), maestro di campo di cavalleria e pensionario veterano dell' accademia delle scienze, nacque nel 1715 nel castello di Courtivron, in Borgogna, e morì ai 4 d' ottobre del 1785. Ferito nella guerra di Baviera, traendo dal periglio più imminente il famoso conte di Sassonia, rinunziò alla milizia, onde darsi senza riserva alla cultura delle scienze. I suoi lavori ne abbracciarono un gran numero. La geometria, l' ottica, l'astronomia, la meccanica, l'arte di lavorare il ferro nella fucina, furono i soggetti delle sue meditazioni. Si leggono sopra queste diverse materie parecchie sue *Memorie* nella *Raccolta dell' accademia delle scienze*. Una delle principali è quella, con la quale propose (nel 1744), per la soluzione dell' equazioni numeriche, un *Metodo d' approssimazione* più comodo di tutti que' che si conoscevano allora, e che abbrevia di molto le sostituzioni successive, ch' esige quello di Newton onde giungere a risultamenti di più in più

esatti. Soltanto assai lungo tempo dopo, Lagrange ha dato metodi più comodi ancora e più compiuti. Courtivron uno fu de' primi che fissò l' attenzione pubblica sopra quelle malattie contagiose de' bestiami, che sovente la guerra si trae seco. Compose parecchie memorie sopra una *epizoozia* che desolava la Borgogna. Scrisse in oltre: I. *Trattato d' ottica, in cui si dà la teoria della luce nel sistema neutoniano, con nuove soluzioni de' principali problemi di diottrica e di catottrica*, Parigi, 1752, in 4.to; II *l' Arte delle fucine e fornaci da ferro*, in società con Bouchu, 1761, in foglio, due sezioni. Duhamel ve ne aggiunse altre due nel 1762. Era l' opera più compiuta che vi fosse sopra questa materia prima della *Syderotechnie* di Hassenfratz, pubblicata nel 1812; III *Osservazioni sui coperchi di lava*, nell' *Arte del copritore de' tetti*.

Z.

COURTOIS (Ilario), nato ad Evreux nel principio del secolo XVI, fu da prima avvocato nel *présidiale* di Mantes, ed in seguito nel *châtelet* di Parigi. Componeva in latino ed in francese versi ch' ebbero qualche credito, finchè si contentò di mostrarli a' suoi amici, ma caddero in dispregio, tostoch' ebbe ceduto alla vanità di farli stampare. I suoi scritti sono: I. una raccolta di epigrammi latini, sotto il titolo di *Volantillae* (opere volanti), Parigi, 1535, in 8.vo: questo titolo gli fruttò l' epigramma seguente:

Rite vo'antillas nuper sua carmina quidam
Inscripsit vates, haud rationis inops;
Quod propria sublata queant levitate volare,
Per medium, veluti pappus inane, volat.

II un'opera in rima francese, intitolata: *La pubblicazione dello stato di cancelliere, eseguita da Mercurio, con alcuni dialoghi*, Parigi, 1545, in 8.vo: È l' elogio di Francesco Olivier, allora cancelliere; III *Epitaffj sulla morte dell'ammiraglio Claudo d' Annebaut*, Parigi, 1553, in 8.vo, e IV finalmente, varj *Distici latini*, tratti dalle sentenze de' filosofi, riferite da Diogene Laerzio, Parigi, 1541.

W—s.

COURTOIS (Giacomo), pittor di battaglie, più conosciuto sotto il nome di *Borgognone*, era nato nel 1621, a St.-Hippolite, in Franca Contea. Suo padre, di cui la pittura era il mestiere, gliene mostrò i principj, ma s'accorse ben tosto che le disposizioni di suo figlio esigevano un altro maestro, ed acconsentì a lasciarlo partir per l' Italia. Il giovine Courtois visitò le scuole più celebri di Milano, Venezia, Bologna e Roma. Legossi di stretta amicizia con il Guido e l' Albano, e seppe mettere a profitto i loro consigli e le loro lezioni. Avendo risoluto di dipingere alcune battaglie, si pose per tre anni al seguito d'un esercito, disegnando le marce, gli accampamenti, gli assedj ed i combattimenti, de' quali era testimonio. Perciò le sue pitture di questo genere sono osservabili per la verità, la disposizione delle figure, il loro movimento, la loro varietà e per un certo fuoco, frutto d' un' immaginazione brillante e lungo tempo alimentata dalla veduta degli oggetti. Michelangelo, soprannominato *delle battaglie*, a motivo della sua superiorità in questo genere, avendo veduto alcune pitture di Courtois, rappresentanti urti di cavallerie, fu il primo a confessarne il merito. Borgognone si ammogliò, ma fortunato non fu nella scelta. Sua moglie, la quale gli dava frequenti motivi di gelosia, essendo morta quasi all'improvviso, Courtois in età di trentasette anni entrò ne' gesuiti in qualità di frate laico. I suoi nemici sparsero la voce che, sua moglie fosse stata avvelenata, e che per sottrarsi alla vendetta de' suoi congiunti

ed al gastigo, che quel delitto avrebbe meritato, si fosse fatto religioso. Ornò d' un gran numero di pitture la casa del suo ordine a Roma, dove morì nel 1676. Ha inciso ad acquaforte alcune cose molto pregiate. Quantunque il *Borgognone* abbia dipinto il ritratto e la storia, ai suoi quadri di battaglie specialmente egli deve la sua riputazione, e riusciva meno bene in grande, che in piccolo. Nel grande, mostrasi troppo debole disegnatore, ha poca finitezza e dà nel rosso; in piccolo, il suo tocco è ammirabile, il pennello facile, il colore caldo e della maggior forza. Molti de' suoi quadri sono anneriti dal tempo. Fu maestro di Parrocel. Si vedono nel museo reale due quadri del Borgognone dipinti in legno; la *Battaglia di Arbello*, e *Mosè in preghiera, durante il combattimento degli Amaleciti*. Ha inciso a punta alcune battaglie, nelle quali si osserva il medesimo brio delle sue pitture. Si attribuisce altresì a questo maestro le *Battaglie* che si veggono nella prima edizione della *Storia delle guerre di Fiandra*, di Fam. Strada, Roma, in 4.to. Fra gl'incisori, che hanno intagliato pitture di Courtois, si citano L. Vorsterman, G. Andran, A. Clouvet e Chatelin. — COURTOIS (Guglielmo), fratello del precedente, mostrò, com' esso, di buon' ora disposizione per la pittura, e lo accompagnò in Italia, dov'entrò nella scuola di Pietro da Cortona. La rapidità de' suoi progressi gli attirò alcuni invidiosi, a' quali non rispose che per novelli sforzi. Alcuni conoscitori pretendono che avesse più correzione nel disegno, che il suo maestro; ma non lo adegua nella composizione e nell'ordinamento; il suo colorito non ha in oltre, anche ne' pezzi suoi migliori, tutto il vigore desiderabile. I diversi musei d'Italia contengono un gran numero de' suoi quadri. E stato sovente citato quello, nel quale ha rappresentato il *Miracolo di Giosuè che ferma il sole*, e ch' esiste nel museo reale. Egli lo avea composto pel papa Alessandro VII, il quale ne ornò la galleria di Montefalcone. Questo pontefice gliene attestò la sua soddisfazione, mediante il dono del suo ritratto, con una catena d'oro. Guglielmo Courtois, nato nel 1628, morì a Roma nel 1679, in età di cinquantun'anno. Vi sono alcune sue incisioni ad acquaforte, pregiate, specialmente quella di *Tobia, che seppellisce i morti*. Ha molto ajutato suo fratello nelle opere sue principali. Questi due pittori, non avendo lavorato che in Italia, non appartengono alla scuola francese che per la loro nascita.

A—s e W—s.

COURTOIS (GIOVANNI LUIGI), gesuita, nato a Carleville ai 6 di gennajo del 1712, insegnò pubblicamente per molti anni la rettorica nel collegio di Dijon, dove formò una stretta relazione con il p. Oudin, occupato allora d'una nuova edizione della *Biblioteca degli scrittori della società*. Quest' ultimo, molto avanzato in età, e vedendo che non poteva terminar quel lavoro, giudicò che nessuno fosse più proprio a continuarlo quanto il p. Courtois. Andò questi a Roma per raccorre i materiali, che gli divenivano necessarj; ma l' attività, che pose nelle sue investigazioni, alterò la sua salute, e fu obbligato a tornare in Francia nel 1759. Da quel momento in poi non fece più che languire, e morì nel 1768, senz' aver avuta la soddisfazione di mettere in istato di comparire un'opera che gli avea costato cure infinite e fatiche che gli abbreviarono la sua vita. Ad un' erudizione poco comune il p. Courtois univa talenti per l'eloquenza e per la poesia. Riportò due premj nell' accademia francese nel 1752 per un

discorso sopra questo soggetto: » L' » amor delle lettere inspira l'amor » della virtù "; e nel 1754 per un discorso sopra quest'altro soggetto: » Il timor del ridicolo soffoca più » talenti e virtù, diquellochè cor» regga vizj e difetti ". Sono essi stampati nella raccolta dell' accademia. Si trova fra i *Poëmata didascalica* (to. II, p. 272-296) un'opera del p. Courtois, intitolata: *Aqua picata* (l'acqua di catrame).

W—s.

COURTONNE (Giovanni), architetto, nato a Parigi verso il 1670, ha fatto eseguire pochi lavori a Parigi; si possono nulladimeno citar con vantaggio due palazzi. Il primo è quello di Noirmoutier, strada di Grenelle, sobborgo S. Germano, fabbricato nel 1720. La sua estensione, la comodità della sua distribuzione e la ricchezza degli ornamenti interni lo fanno distinguere da un gran numero d' altri del medesimo tempo; l' altro è il palazzo di Matignon, in via di Varenne, che fa pur vedere abilità e buon gusto. Courtonne ha pubblicato un *Trattato della prospettiva pratica, con osservazioni sull'architettura, accompagnate d' alcuni edifizj considerabili, posti in prospettiva, e d' invenzione dell'autore*, Parigi, 1725, in foglio, opera pregiata. Fu professore dell'accademia d'architettura, ed ebbe il titolo d'architetto del re. Morì a Parigi nel 1738.

Z.

COURVÉE (Giovanni Claudio de la), nato a Vesoul verso il 1615, studiò la medicina a Parigi, e ritirossi nel borgo d' Argenteuil onde praticarvi la sua professione. L'ardire, con cui elevossi contra l' uso troppo frequente del salasso, dando principio alla sua riputazione, gli fece nemici i più de'suoi confratelli. Guido Patin, uomo di spirito, ma sistematico e troppo prevenuto dalle superstizioni della scuola, gli rispose con asprezza. Rimprovera, forse con ragione, a la Courvée di adottare troppo facilmente le opinioni nuove; ma egli stesso era moltissimo tenace delle antiche. L'emetico, di cui Patin voleva proscrivere l'uso come pericoloso, e che la Courvée difendeva, venne da quel tempo in poi in una voga che nè l' uno nè l' altro non avrebbero potuto prevedere. Stanco delle zizzanie che provava, la Courvée accettò il grado di medico della regina di Polonia, e passò in quel regno, dove morì verso il 1664. Le sue opere sono: I *Frequentis phlebotomiae usus et cautio in abusum, seu in temerarios quosdam saeculi nostri thrasones, qui nulla methodo, nulla ratione ducti, venam utcumque secant, et tanto remedio passim abutuntur*, Parigi, 1647, in 8vo. II *Ostensum, seu historia mirabilis trium ferramentorum notandae longitudinis, ex insanientis dorso et abdomine extractorum, qui ante menses decem ea voraverat*, Parigi, 1648, in 8.vo; III *Discorso sullo spuntar de' denti ai piccoli bambini; della precauzione e de' rimedj che vi si possono arrecare*,, Varsavia, 1651, in 4.to; IV *Paradoxa de nutritione foetus in utero*, Danzico, 1655, in 4.to.

W—s.

COURVILLE (Francesco Arnaldo de), nato in Provenza d' una famiglia nobile, moschettiere nel 1686, militò da prima in Germania ed in Fiandra. Ajutante di campo di de la Hoguette, intervenne con lui in Savoia in tutti i fatti di quella guerra; un colpo d'archibugio gli traversò il corpo alla battaglia della Marsaille, in cui de la Hoguette fu ucciso, ottenne il governo del forte della Chiusa, militò coi moschettieri nelle campagne del 1694 e del 1695, e si trovò nell' ultimo de' prefati anni all'assedio di Brusselles. Colonnello d'un reggimento del suo nome, lo comandò all' assedio di

Barcellona nel 1697. Siccome quel reggimento venne soppresso, fu conservato colonnello riformato, addetto a quello di Provenza. I nemici avendo bloccato il forte Louis sul Reno nel 1702, Courville vi si recò, vi rimase sei settimane, e tornò a Parigi dopo la battaglia di Friedlinger. Colonello luogotenente del reggimento del Maine nel 1703, ebbe parecchie ferite, e fu fatto prigioniere nel combattimento d'Eckerens. Brigadiere nel 1704, fu impiegato nell'esercito di Spagna, servì nell'espugnazione di parecchie piazze in Portogallo, nell'assedio di Gibilterra, e ricevè in quella campagna due ferite che l'obbligarono ad abbandonar l'esercito. Vi tornò nel 1707, e forzò la guarnigione dal castello d'Anjora a capitolare nel giorno medesimo del primo assalto. Intantochè si stendevano gli articoli della capitolazione, vi fu, per un mal inteso, una scarica, in cui un colpo di moschetto gli spezzò il braccio sinistro. Fu trasportato nel castello d'Almanza e vi morì ai 9 di maggio. Courville univa al più gran coraggio una pietà solida, e ne praticava tutti i doveri con la medesima regolarità, che quelli del servigio militare. Il marchese di la Riviere ha pubblicato nel 1719 un *Compendio della vita di Courville*.

D. L. C.

COURVOISIER (Giovanni Battista), nato ad Arbois, nel 1749, studiò nella università di Besanzone, e tenne in seguito la strada del foro, con talenti e con tal'eloquenza, che la capitale se ne sarebbe onorata. La cattedra di diritto francese essendo allora rimasta vacante nell'università, ei la ottenne nel concorso. La sua riputazione attirò numerosi allievi alle sue lezioni. Pochi uomini hanno posseduto in un grado pari a quello di Courvoisier l'arte di presentare con chiarezza le cose più astratte, e d'assoggettare ad un metodo rigoroso quelle che ne parevano meno suscettive. Se si aggiunge a tali vantaggi una fisonomia piacevole, ed un suono di voce lusinghevole, modi persuasivi, molta nitidezza nella locuzione, grazia, facilità, si potrà formarsi una giusta idea delle qualità che in se univa questo professore. Come avvenne la soppressione delle università nel 1791, perdè il suo impiego, ma senza querelarsi. Le grandi questioni, che si agitavano nell'assemblea nazionale, avevano attirata la sua attenzione. I suoi *Elementi di diritto politico*, Parigi, 1792, in 8.vo, furono il frutto delle sue meditazioni. Quest' opera è notabile per la sua imparzialità; susseguita ad essa un *Saggio sulla costituzione del regno di Francia*, 1792, in 8.vo. Poco tempo dopo, Courvoisier fu obbligato a cercar un asilo presso gli stranieri: nel suo lungo esilio lo studio fu l'unica sua consolazione; e vi avea terminata un'opera importantissima sul dritto pubblico dell'Europa, di cui il manoscritto originale è stato perduto. Un libercolo intitolato: *Dell'eccellenza del governo monarchico in Francia, e della necessità di riunirvisi*, 1797, in 8.vo, fu la sola cosa, che pubblicò in Germania. Tornò nella sua provincia, tostochè gli avvenimenti politici glielo permisero; ma la sua salute, naturalmente delicata, in oltre indebolita pel dolore, che i mali della patria gli avevano fatto provare, lo forzò a rinunziare ad ogni seria occupazione. Dopo il suo ritorno non comparve che una volta al tribunale, e morì a Besanzone agli 8 di decembre del 1803.

W—s.

COUSIN (Gilberto), più noto sotto il nome latino di *Cognatus*, nacque a Nozeroy, piccola città della Franca Contea, ai 21 di gennajo del 1506. Studiò in prima la

giurisprudenza, indi la teologia nell' università di Dole. L' inclinazione sua particolare lo traeva allo studio delle lingue antiche, e può esser annoverato fra gli uomini che giovarono le lettere nell' epoca del loro rinascimento in Europa. Egli avea dimorato per cinque anni con Erasmo, in qualità di suo segretario; e siccome godeva di tutta la sua confidenza, avea per tal mezzo stretto relazioni con la maggior parte de' dotti di Olanda, di Svizzera e di Germania. Tornato in patria, aprì una scuola, che divenne bentosto celebre e fu frequentata dalla gioventù più ragguardevole della sua provincia. Corrado Gessner ha fatto questo elogio di Gilberto Cousin, che fu il primo, il quale avesse fatto fiorire le lettere nella contea di Borgogna, e tale elogio era meritato. Nel 1535 ottenne un canonicato nel capitolo di Nozeroy. La rendita di esso benefizio ed il frutto della sua scuola bastavano appena per farlo vivere comodamente; la stima, di cui l' onoravano i grandi signori della provincia, non gli fu mai di niuna utilità. Continuava tuttavia a pubblicare qualche opera, di cui varj passi lo fecero sospetto che partecipe fosse delle opinioni de' protestanti; una barzelletta, che si permise contra il decano del suo capitolo, terminò di perderlo. L'arcivescovo di Besanzone ottenne dal papa Pio V un breve, in virtù del quale fu arrestato, posto nelle prigioni dell' arcivescovado, ed in seguito dato in poter dell' inquisitore; ma egli morì, durante la formazione del suo processo, nel 1567, e fu sepolto segretamente nel cimitero de' minimi. Le più delle sue opere erano state raccolte dal 1562, a Basilea, da Enrico Pierre, in foglio, 3 tomi, ordinariamente legati in un solo volume: tale raccolta è assai rara. Essa contiene traduzioni latine di alcuni autori greci, note sulla grammatica di s. Basilio e sulle *Economiche* d' Aristotile, passi scelti di Seneca e d' Aulo Gellio, poesie latine, lettere, opere di teologia, ed una descrizione della Francia e della Franca Contea in particolare: questa ultima era già stata data alla luce con questo titolo: *Brevis et dilucida Burgundiae superioris seu comitatus descriptio*, Basilea, 1552, in 8.vo. Vi sono altresì di Gilberto Cousin alcune note intorno a Luciano, ad Ovidio, e sopra qualche passo d' Orazio, ed un' edizione d' una raccolta di lettere laconiche, col titolo seguente: *Epistolarum laconicarum ac selectarum farragines duae*, Basilea, 1545, in 16; nuova edizione aumentata, Basilea, 1554, in 16. Quest' opera, divenuta rara, era destinata agli scolari, onde servisse loro per modello. Il primo volume contiene le lettere tradotte dal greco, e l'altro le latine. Cousin è altresì editore d' una raccolta di poemi latini moderni: *Poëmata aliquot insignia illustrium poëtarum recentiorum, hactenus a nullis ferme cognita, aut visa*, Basilea 1544 e 1557, in 16: de' *Bucolicorum auctores XXXVIII quotquot videlicet a Virgilii aetate ad nostra usque tempora nancisci licuit*, Basilea, 1546, in 8.vo, ed in ultimo del poema di Placenzio, intitolato: *Pugna porcorum p. Porcii poëtae*, Anversa, 1530, in 8.vo. (*V.* Placenzio). Credesi ch' egli abbia pure avuto parte nell' edizione della raccolta di Celio secondo Curione, intitolata: *Pasquillorum tomi duo*, Basilea, 1544, 2 vol. in 8.vo. L'*Antithesis christi et pontificis*, ch' ivi si trova, tomo primo, pag. 26, è sua. V' è altresì di Cousin il *Ristretto d'una tragedia* dell'Uomo afflitto, *ed alcune altre cose in versi francesi*, in una raccolta di traduzioni dal latino in francese, di parecchie opere di sua composizione, Lione, 1561, in 8.vo. Nicéron riferisce i titoli di 64 di esse, eppure non le ha tutte

conosciute. Si troveranno particolarità importanti su questo autore nell' *Effigies Gilb. Cognati sequani nozereni, et variorum in ejus laudem carmina*, Basilea, 1573, in 8.vo, ed in Schwarz, *Commentatio de vita* (e *Commentatio de scriptis*), *Gilberti Cognati nozereni*, Altorf, 1775 e 1776 in 4.to.

W—s.

COUSSIN (Giovanni), pittore, nacque a Sònci, vicino a Sens, nel principio del secolo XVI. La pittura sul vetro era in quel tempo molto coltivata; Giovanni Cousin vi si applicò da principio. Ammogliossi a Sens, indi venne a Parigi e lavorò alternativamente in queste due città. Dev' esser considerato non solo come il primo artista, che siasi reso ragguardevole in Francia nella pittura di storia, ma eziandio come uno de' più grandi artisti della scuola francese. Il suo disegno era corretto, perito, e partecipava molto del gusto delle scuole fiorentina e romana; e ciò basta per dire che possedeva ottimamente l'anatomia. Occupato il più delle volte a disegnare per far dipingere invetriate sopra i suoi disegni, o a dipingere egli stesso sul vetro, ha fatto poche pitture ad olio. La più celebre delle sue opere in questo genere è il *Giudizio finale*, collocato per lungo tempo nella sagrestia de' minimi di Vincennes, e che si ammira oggidì nel museo reale (1). Questo capolavoro è stato inciso da Pietro de Jode. È una composizione immensa, di cui le particolarità, piene di fuoco, d'originalita forse, ma altresì d'ingegno, rammemorano ad ogni istante allo spettatore Dante, Michelangelo o Milton. Pari in ciò alla maggior parte de' grandi disegnatori, Giovanni Coussin fu pittore che aveva un mediocre colorito: il suo pennello è sommamente secco, e la correzione delle sue figure non impedisce che non mostrino ancora qualche traccia del gusto gotico, tanto diffuso in Francia prima del risorgimento delle arti; ma ove si miri al tempo, in cui visse questo pittore; ove si avverta ch' egli non vide l' Italia e non ebbe sotto gli occhi che il breve numero di statue e di quadri, cui il gusto illuminato di Francesco I. aveva involati a grandi spese all' Italia, non si potrà di troppo ammirarlo. Giovanni Cousin visse pacifico e considerato nell' epoca più procellosa della storia di Francia, poichè visse appunto sotto i regni di Enrico II, Francesco II, Carlo IX, ed Enrico III. Si pretese che fosse protestante: sarebbe cosa difficile di dilucidare questo punto, ed importa assai poco di esaminarlo; certo è che egli ebbe virtù, le quali il fecero generalmente stimare. Ha composto diverse opere sulla prospettiva (Parigi, 1563, in foglio) e sulla geometria: il suo opuscolo sulle proporzioni del corpo umano, con istampe incise in legno, è divenuto da lungo tempo un'opera classica. Onde meritare un grado fra i nostri buoni scultori, Giovanni Coussin non avrebbe avuto bisogno che d' eseguire un più gran numero di statue; e n' è prova specialmente la sua *Tomba dell' ammiraglio Cabot*, eseguita pei celestini di Parigi, e che si vede oggidì nel museo de' Monumenti francesi. Attribuitogli venne senza fondamento un manoscritto composto di 60 disegni, rappresentanti le differenti situazioni della vita umana.

D—t.

COUSIN (Giovanni), canonico di Tournai, sua patria, morto verso il 1621, è autore di alcune opere mediocri: I. *De fundamentis religionis orationes tres*, Danai, 1597,

(1) Dietro ad un angelo assiso havvi un vecchione, di cui non si scorge che il busto: è voce che presenti il ritratto di Giovanni Coussin.

in 8.vo: questi tre discorsi, cui recitò nell' università di Lovanio, trattano della conoscenza di Dio senza il soccorso della rivelazione; della sua giustizia e dell' immortalità dell' anima; II *De prosperitate et exitio Salomonis*, Douai, 1599, in 8.vo: lo scopo dell' autore è di provare che Salomone riconobbe i suoi traviamenti e che Dio glieli ha perdonati; III *Storia di Tournai ovvero IV libri di cronache, annali e dimostrazioni del cristianesimo del vescovado di Tournai*, Douai, 1619 e 1620, 2 vol. in 4.to, storia ecclesiastica più che civile, d' altronde poco esatta e piena di favole popolari; IV *Storia de' Santi che sono onorati d' un culto particolare nella cattedrale di Tournai*, Douai, 1621, in 8.vo: l' autore vi si mostra poco giudizioso nella scelta de' fatti e quasi inscio delle prime nozioni della sana critica.

W—s.

COUSIN (Luigi), presidente della corte delle monete, nacque a Parigi ai 12 d' agosto del 1627. Destinato in prima allo stato ecclesiastico, studiò la teologia e si fece ricever baccelliere. Applicossi in seguito alla giurisprudenza, fu avvocato, e si rese ragguardevole in tale professione. Nel 1659 comperò una carica di presidente nella corte delle monete, fu eletto censore e nel 1697 ottenne un grado nell' accademia francese. Era uomo di grande istruzione, d' una probità ed affabilità senza pari, d' una giustezza di spirito ammirabile. E' stato spessissimo ripetuto che nella qualità di censore, approvò il *Telemaco* come *fedelmente tradotto dal greco*: ma l' edizione di questo libro, del 1699, non è stata condotta a fine; essa non ha che dugentotto pagine, e non approvazione del censore. Finchè Luigi XIV visse, non si fece in Francia niun' altra edizione di esso libro con *approvazione e privilegio*; nella 1.ma edizione, che se ne eseguì, l' approvazione è sottoscritta *De Sacy*; in fine questa edizione è del 1717, ed il presidente Cousin era morto ai 26 di febbrajo del 1707. Le sue opere sono: I. *Storia di Costantinopoli dal regno di Giustino l' antico sino alla fine dell' impero* (nel 1461), 1672, 8 vol. in 4.to, ovvero 1684, 8 vol. in 12, de' quali il 6.to e 7.mo hanno ciascuno due parti: è una traduzione de' principali autori della *Storia Bizantina*, Procopio, Agatia, Menandro, Teofilatte Simocatte, Niceforo, Leone il Grammatico, Niceforo Brienne, Anna Comnena, Niceta, Pachimero, Cantacuzeno e Ducas. » Tale plebaglia di autori, tranne un picciolissimo numero, dice d' Alembert, è mancante non solo di filosofia e di critica, ma d' ingegno, di buon gusto e di stile. Era tuttavia cosa utile di far conoscere le insipide compilazioni di questa storia, la quale offre uno spettacolo degno di qualche attenzione, pel contrasto di superstizioni e di delitti, d' atrocità e d inezie, che presenta ad ogni pagina"; II *Storia della Chiesa*, 1675-76, 4 vol. in 4.to, o 1686, 5 vol. in 12: il primo è diviso in due parti, di cui la seconda contiene la *Vita di Costantino*: è una traduzione d' Eusebio di Cesarea, di Socrate, di Sozomene, di Teodoreto, d' Evagora, del compendio di Filostorgio di Fozio, del compendio di Teodoro di Niceforo Callisto. » Questa traduzione, egualmentechè le precedenti e le consecutive, è, dice il P. Nicéron, nitida, elegante e fedele". E' stato ciò non ostante rimproverato al traduttore d'aver troncati parecchi passi assai importanti. In erudite prefazioni esamina i sentimenti ed il carattere degli storici, che traduce, e non dissimula i loro difetti; III *Storia romana, scritta da Xifilino, da Zonara*

e *da Zosimo*, 1678, in 4.to, 1686, 2 vol. in 12: è una traduzione di questi tre autori; IV *Storia dell' impero d' Occidente*, 1685, 2 vol. in 12, rare. Non esiste niuna edizione in 4.to. Cousin proponevasi di tradurre gli storici dell' impero d' Occidente. I due soli volumi, che ha pubblicati, contengono la *Vita di Carlomagno*, di Eginardo; gli *Annali d' Eginardo*; la *Vita di Luigi il Buono*, di Thegan; altra *Vita* del medesimo, dell' Astronomo; *Storia delle contese de' figli di Luigi il Buono*, di Nitardo; *Annali di s. Bertino*; *Lettera di Ludovico II, imperator d' Occidente, a Basilio, imperator d' Oriente*, relativa al titolo d' *imperator de' Romani*, che prendevano que' due principi; la *Storia dell' impero e degli altri Stati dell' Europa*, fino al 964, *di Luitprando*; l' *Ambasceria* del medesimo *a Costantinopoli*; e la *Storia di Sassonia di Witikind*. Di uno de' volumi della *Storia dell' impero d' Occidente* doveva far parte la traduzione dell' opera di G. Caraffa, intitolata: *Commentaria de Germania sacra restaurata*: questa traduzione è rimasa manoscritta; V *Discorso d' Eusebio da Cesarea, concernente i miracoli attribuiti ad Apollonio Tianeo*, 1684, in 12; VI *Discorso di Clemente Alessandrino per esortare i pagani ad abbracciare la religione cristiana*, 1684, in 12; VII i *Principj e le regole della vita cristiana*, tradotto dal latino del cardinal Bona, 1675, in 12: la quarta edizione è del 1693; VIII *Storia di parecchi santi della casa di Tonnerre e di Clermont*, 1698, in 12; (*V.* Fr. de Clermont, vescovo di Noyon). Non sono, del rimanente, le sole opere di pietà, di cui si sia occupato. V' è l' *Esercizio spirituale contenente la maniera d' impiegar tutte le ore del giorno al servigio di Dio, di G. C. P., composto per uso ed ordine di madama moglie del cancellier Seguier, riveduto, corretto ed aumentato dai S S. Cousin, Pelisson ed altri*, 1719, in 32. L' abate della Roque avendo cessato, alla fine del 1686, di compilare il *Giornale de' Dotti*, Cousin intraprese di continuarlo dopo un' interruzione d' oltre dieci mesi, e lo continuò di fatto dai 19 di novembre del 1687 sino alla fine del 1701. » Non obbliò mai, dice d' » Alembert, che ne' sunti che fa- » ceva, come relatore egli era e non » giudice: usava più diligenza a » scoprire nel letame la perla che » vi si nascondeva, di quello che » a smuovere fastidiosamente un » monte di rottami, onde schiac- » ciarne l' infelice che aveva ava- » ta la sciocchezza di adunarli ". Contuttociò l' amor proprio di alcuni scrittori e de' loro amici fu ancor più sdegnoso, diquellochè lo scrittore del giornale fosse moderato. Giunsero fino a rimproverare a Cousin di non avere la duplice abilità di Tiraqueau, il quale faceva tutti gli anni un libro ed un fanciullo (*V.* Tiraqueau). Menagio anch' esso motteggiò Cousin intorno alla sua impotenza con un epigramma ch' esiste nelle ultime edizioni della *Menagiana*. Questi due autori, ch' erano stati amici, si disgustarono; ed, allorchè Menagio morì, il presidente compose il suo elogio per tutta risposta alle sue invettive. L' elogio di d' Herbelot, che trovasi in principio della *Biblioteca orientale* e l' *Elogio di Valois* in principio della *Valesiana*, sono del presidente Cousin, e tratti dal *Giornale de' Dotti*. Questo laborioso traduttore non si contentò d' essere stato utile alle lettere, durante la sua vita, voll' esserlo ancora dopo la sua morte. Lasciò in legato la sua biblioteca alla badia di s. Vittore, con un fondo di 20,000 lire per aumentarla, ed istituì sei borse nell' università di Parigi. Si attribuisce al presidente Cousin *la Morale di Confucio* (tratta e tradotta da' suoi scritti), Amsterdam (Parigi), 1688, 2 vol. in

8.vo, e *Lettera sulla morale di Confucio*, Parigi, 1688.

A. B—T.

COUSIN (Arduino), incisore, nato ad Aix, in Provenza, non nel 1709, siccome dice Bazan, ma più tardi verso l'anno 1680, e formato nella scuola d'incisione, alla quale la pubblicazione del gabinetto di Boyer d'Aiquilles diede origine, ha inciso alcuni ritratti con un'abilità assai mediocre, sia a bulino, sia nella maniera nera. Ha pubblicato altresì alcune opere dalle pitture di Rembrandt; ma merita più particolarmente un grado nella storia delle arti per aver inciso ad acquaforte alcune marine dalle pitture del Puget.

E—c. D—d.

COUSIN (Giacomo Antonio Giuseppe), nato a Parigi ai 29 di gennajo del 1739, fu nel 1772 ammesso nell'accademia delle scienze. Era fino dal 1776, e fu per trentadue anni professore coadiutore di fisica nel collegio di Francia. Nel 1769 era stato eletto professore di matematiche nella scuola militare, ed occupò tale impiego per vent'anni. I suoi concittadini lo elessero *maire* nel 1791, e l'amministrazione delle sussistenze fu a lui affidata. Imprigionato per otto mesi e mezzo, durante il regno del terrore, egli era presidente dell'amministrazione del dipartimento al primo di pratile anno III (1795), „ ed affrontò la morte ", dice Lefevre Gineau, per comprimere i „ furiosi che volevano ristabilire il „ terrore ". Il direttorio lo elesse membro dell'ufficio centrale nel 1796; Cousin rinunziò, come avvenne il 18 fruttidoro anno V (1797), e fu nell'anno susseguente eletto membro del corpo legislativo. Divenne membro del senato conservatore dopo il 18 brumale (1799), e morì ai 29 di decembre del 1800. Era membro dell'istituto nazionale, dalla formazione di quella società nel 1795 in poi, e fu a lui sostituito p. Leveque. I suoi scritti sono: I. *Lezioni del calcolo differenziale e del calcolo integrale*; 1777, 2. vol. in 8.vo; ristampate col titolo di *Trattato del calcolo differenziale e del calcolo integrale*, *seconda edizione*, 1796, 2 vol. in 4.to; II *Introduzione allo studio dell'astronomia fisica*, 1787, in 4.to; III *Trattato elementare di fisica*, anno III, in 8.vo, di 8 e 144 pagine: l'autore l'avea composto in prigione; IV *Trattato elementare dell'analisi matematica*, 1797, in 8.vo; V alcune memorie negli *Acta academiae electoralis Moguntinae scientiarum quae Erfurti est*.

A. B—T.

COUSTANT (Pietro), benedettino, nato a Compiegne nel 1654, fece i primi studj presso i gesuiti di quella città, entrò nella congregazione di s. Mauro, e, mostrando le più favorevoli disposizioni, fu chiamato a Parigi, allorch'ebbe ricevuto l'ordine del sacerdozio, per esservi impiegato ai lavori, pe' quali rendevasi ragguardevole quella dotta congregazione. Si preparava a s. Germain-des-Près l'edizione di s. Agostino. Don Coustant ebbe commissione di comporre le tavole del 3.zo volume, e, subito dopo, di distinguere negli scritti di quel padre della Chiesa i sermoni, che a lui appartenevano, da quelli che gli erano falsamente attribuiti. Adempiè a tale incombenza dilicata con rara sagacità. Don Mabillon avendo persuaso i superiori della congregazione a far lavorare ad una nuova edizione di s. Ilario, se ne diede commissione a Don Coustant. Egli incominciò il suo lavoro nel 1687 e lo finì nel 1693. L'edizione era per esser condotta a fine, allorchè don Coustant fu nominato priore di Nogent-sous-Concy. Accettò tale uffizio per ubbidienza; ma dopo il suo triennio supplicò i superiori

di restituirlo alla sua prima destinazione. Tornato a st.-Germain-des-Prês, vi riprese le sue occupazioni favorite, congiungendo uno studio assiduo a tutte le pratiche della vita religiosa. Trovava tanto più agevolmente tempo a tutto, che non usciva, non riceveva, nè faceva mai visite. Non si scaldava, anche negl'inverni più rigidi, e, quantunque la sua salute non fosse buona, non si dipartiva dalle austerità, che si aveva imposte. Tutte le sue ricreazioni consistevano in alcune passeggiate che faceva ciascun anno per quattro o cinque giorni, piuttosto per rimedio che per passatempo. Molte opere erudite furono il frutto d'una vita sì occupata. Le opere di don Coustant sono: I. *Appendix tomi quinti operum s. Augustini complectens sermones suppositios*; II *Appendix tomi sexti operum s. Augustini continens subdititia opuscula*. In questi due scritti don Coustant sottopone ad una critica giudiziosa ed illuminata i sermoni ed i trattati attribuiti al santo dottore. Non solo fa conoscere quelli che non sono suoi, ma li restituisce ai loro veri autori, cui con ammirabile industria gli riesce di scoprire. E' risultato dal suo lavoro che trecentodiciassette sermoni erano i supposti, un gran numero, appartenendo a s. Cesario d'Arles e ad altri padri. I trattati soggiacquero al medesimo esame e le interpolazioni, ch'erano numerose disparvero; III *S. Hilarii, Pictavorum episcopi, Opera ad manuscriptos codices gallicanos, romanos, belgicos, necnon ad veteres editiones castigata*, Parigi, Muguet, 1693, in foglio. Don Coustant ha fatto precedere a tale vaga edizione una prefazione, nella quale fa conoscere le fonti, in cui ha attinto, e giustifica in parecchi punti la dottrina di s. Ilario. Due vite di questo santo dottore corredano quell'edizione, una di don Coustant, tratta dai monumenti più autentici: credesi che l'altra sia di Fortunato, vescovo di Poitiers. Erudite note, aggiunte all'opera, ed una critica ognor giudiziosa hanno fatta considerare questa edizione per una delle più perfette, che sieno venute fuori dalla penna de' benedettini; IV *Vindiciae manuscriptorum codicum a R. P. Bartholomaeo Germon impugnatorum, cum appendice*, ec., Parigi, 1706, in 8.vo; V *Vindiciae manuscriptorum codicum confirmatae*, ivi, 1715, in 8.vo: in questi due scritti don Coustant confuta il p. Germon, gesuita, che attaccata aveva la diplomatica di don Mabillon e pretese di trovarvi parecchi diplomi falsi; VI *Epistolae romanorum pontificum et quae ad eos scriptae sunt, a sancto Clemente ad Innocentium III quotquot reperiri potuerunt*, ec., *tomus primus*, *ab anno 67 ad annum 440*, Parigi, 1721. L'opera, preceduta da una lunga ed erudita prefazione, è dedicata al papa Innocenzo XIII, a nome della congregazione di s. Mauro. La dedicatoria, scritta con eleganza e purezza, è di don Mopinot. Un'*Appendice*, la quale termina questo tomo, contiene le lettere falsamente attribuite ai papi. Don Coustant aveva preparato e compiuto, da poche cose in fuori, il 2.do ed il 3.zo volume di quella compilazione; ma non ebbe il tempo di darvi l'ultima mano: morì ai 18 d'ottobre del 1721.

L—Y.

COUSTARD (ANNA PIETRO), nato a Léogane, nell'isola di san Domingo, nel 1741, cominciò la milizia ne'moschettieri, ottenne la croce di s. Luigi e divenne luogotenente de'marescialli di Francia. Viveva ritirato a Nantes nel 1789, ed ivi si mostrò, da principio, favorevole alle massime della rivoluzione, il che gli fruttò il comando della guardia nazionale di quella città, ed in seguito l'elezione a

deputato all' assemblea legislativa. Fu quegli che ai 6 di giugno del 1792 fece decretare una federazione a Parigi e la formazione d' un campo vicino alla capitale. Ai 10 d'agosto susseguente aveva appena avuta una lunghissima conferenza con Luigi XVI, quando opinò che fosse dichiarato decaduto dal trono; e gli disse che ciò era per salvargli la vita. Rieletto alla convenzione, il suo voto fu per l' esilio di quel principe, e vi si mostrò, in generale, del partito moderato. Accusato da Marat di eccitare i corpi amministrativi del suo dipartimento a chiarirsi contrarj alla rivoluzione de'31 di maggio del 1793, fu posto fuor della legge ed obbligato a ricovrare in Bretagna, dove fu arrestato da Carrier, che lo mandò a Parigi. Il tribunale rivoluzionario lo condannò a morte ai 7 di novembre del 1793.

Z.

COUSTELIER (Antonio Urbano), librajo a Parigi nel 1712, stampatore nel 1720, morto nel 1724, ha dato il suo nome ad una raccolta in dieci volumi in 8.vo piccolo (e non in 12) di alcune opere francesi, che ha stampate, e la quale comprende: I. *la farsa di maestro Pathelin*, 1723; II *Opere di Fr. Villon*, con osservazioni di E. de Lanrières, 1723; III *Opere di G. Marot*, 1723: vi sono in continuazione le opere di Michele Marot; IV *Poesie di Guglielmo Cretin*, 1723; V *Poesie di G. Coquillart*, 1723; VI *Leggenda di maestro Pietro Faifeu*, 1723 (V. Bourdigné); VII *Poesie di Marziale di Parigi, detto d'Auvergne*, 1724, 2 volumi; VIII *Opere di Racan*, 1724, 2 vol., che sono i più rari della raccolta. — Antonio Urbano Coustelier, suo figlio, ammesso librajo a Parigi nel 1741, morto ai 24 d'agosto del 1763, ha composto alcuni romanzi: I. *la Fortunata debolezza*, 1736, in 12; II *Lettera d' una damigella mantenuta al suo amante*, 1749, in 12; III *la Rapsodia galante*, 1750, in 12; IV *le Novellette parigine*, 1750, in 12; *Lettere di la Fillon*, 1751, in 18; VI *Lettera d'un Francese ad un Inglese*, 1755, in 12; VII *Storia d' un uomo mostruoso*, in 12; VIII *il piccolo Parigino*, almanacco, 1757; IX *Lettere di Montmartre*, 1750, in 12, pubblicate sotto il nome di *Giannotto Georgin*: questi opuscoli non lo raccomandano alla posterità; ma egli fu pubblicatore de' primi diciassette volumi della raccolta d'autori latini, conosciuta sotto il nome di Barbou (V. Barbou). E' pur quegli che ha fatto stampar elegantemente la *Raccolta de' romanzi storici*, di cui Lenglet-Dufresnoy fu editore, Londra (Parigi), 1746, 8 volumi, in 12 piccolo.

Z.

COUSTOU (Nicola), abile statuario, nato a Lione ai 9 di gennajo del 1658, apprese i primi principj dell'arte sotto suo padre, il qual era scultore in legno, e venne a Parigi nell'età di diciott' anni a ricevere più dotte lezioni da Coysevox, suo zio. Riportò il gran premio dell' accademia in età di ventitrè anni, ed andò a Roma con la pensione del re. Applicossi principalmente in quella città a studiare le opere di Michelangelo e dell' Algardi, ed ivi fece la copia dell'*Ercole Comodo*, che si vede nei giardini di Versailles. Siccome l' originale mostra alcuno de' caratteri che scoprono già l'epoca della decadenza dell' arte, Couston tenne che permesso gli fosse di non attenervisi servilmente. Dopo tre anni d'assenza tornò a Parigi e vide l' opera sua ricercata. Nel 1693 l' accademia lo accolse nel suo seno. Un bassorilievo di marmo, rappresentante il giubilo dei Francesi pel ristabilimento in salute di Luigi XIV, fu il suo lavoro

di ricevimento. L'opera più importante di Coustou fu allora il gruppo, che rappresenta la congiunzione della Senna con la Marna. Le due figure hanno nove piedi di proporzione, e loro sono concomitanti alcune figure di fanciulli che tengono gli attributi di quei fiumi. Quest'opera capitale, da prima destinata ai giardini di Marly, oggigiorno è nelle Tuileries. Si vedono eziandio nel medesimo giardino quattro opere di questo artista, due ritorni dalla caccia, figurati da ninfe, delle quali ciascuna è aggruppata con un fanciullo, la statua di Giulio Cesare, e soprattutto il *Pastor cacciatore*. Si pregiano meno i due cacciatori, che avea fatti pel giardino di Marly; apparisce che l'uno abbia atterrato appena un cinghiale e sia pronto a dargli morte: l'animale è una bella imitazione del cinghiale antico di Firenze; l'altro tiene un cervo per le corna, ed è per immergergli il coltello nella gola. Si biasima il vestimento delle due figure; vi si scorge un gusto francese, troppo opposto al gusto puro dell'antico; ma si trova tutta l'abilità di Coustou nel gruppo de' Tritoni, che adorna la cascata rustica di Versailles; essa si ammira ancor più nella deposizione dalla croce, denominata il *Voto di Luigi XIII*, e ch'era posto nel fondo al coro di Nostra Signora, a Parigi. E', a detta di Dandré-Bardon, un capolavoro che contiene tutto ciò che il gran carattere di disegno ed il maestoso patetico dell'espressione hanno d'interessante. Si vedeva altresì del medesimo artista, in essa chiesa, un *san Dionisio* in marmo, ed il crocifisso elevato sopra l'inferriata del coro. E' sua la tomba del principe di Conti che vedevasi altre volte nel coro della chiesa di sant' Andrea des Arcs, e quella del maresciallo di Crequi, ai Domenicani della contrada St.-Onorato. Fece per la città di Lione la figura in bronzo della *Saona* di dieci piedi di proporzione, la quale ornava il piedestallo della statua di Luigi XIV. Questo artista ha lavorato fino all'età di settantasei anni, e l'ultima delle sue opere, che la morte non gli ha permesso di terminare, è una delle più stimate. E' un bassorilievo in medaglione, rappresentante il *Passaggio del Reno*; vedevasi altre volte a Versailles, nel salone della Guerra: è ora nel museo do' Monumenti francesi, come altresì parecchie altre delle sue opere. Coustou ha finito il laborioso corso della sua vita il dì primo di maggio del 1733. Si è reso ragguardevole per lo spirito delle sue concezioni e per la vaghezza della sua esecuzione. Le sue forme sono pure, ma non si trova nelle sue opere il carattere savio dell'antico; si potrebbe rimproverargli d'essersi troppo penetrato del gusto francese, e d'aver avuto più grazia, che grandezza. Cousin de Contamine, di Grenoble, ha pubblicato il suo *Elogio storico*, Parigi, 1737, in 12. La seconda parte contiene la descrizione ragionata delle sue opere. Parecchi de' suoi bassirilievi sono incisi nella *Descrizione degl' Invalidi*, e Cochin ha intagliato tre statue dai suoi disegni.

A—s.

COUSTOU (Guglielmo), fratello di Nicola, nacque a Lione nel 1678, fu allievo di Coysevox e superò suo fratello. Partito per Roma con la pensione del re, de' ragiri tolsero che ne godesse. Con un' abilità ancor nascente, fu obbligato a lavorar per vivere in quella capitale delle arti, dove i talenti più insigni stentavano a mercarsi attenzione. Venuto gli era meno ogni mezzo; disponevasi a partire alla volta di Costantinopoli, allorchè fu accolto da Le Gros, e lavorò sul modello e sotto gli occhi di

quel grande artista, nel bassorilievo di *s. Luigi Gonzaga*. Tornato a Parigi, diede, pel suo ricevimento nell'accademia reale, *Ercole sul rogo*, ed eseguì qualch'anno dopo per i giardini di Marly le figure di *Dafne e d'Ippomene*. La Dafne, leggiermente panneggiata, finamente disegnata, con maestria eseguita, sembra un'imitazione dell'*Atalanta* antica. A Marly pur anche sul terrazzo, in fronte all'abbeveratojo, si vedevano le ultime e forse le più belle delle sue opere. Sono due gruppi, di cui ciascuno è composto d'un cavallo che s'impenna, e d'uno scudiere che lo trattiene. Questi due gruppi sono attualmente nell'ingresso de' Campi Elisi. Il medesimo artista alcuni anni prima avea fatto il gruppo in marmo dell'*Oceano* e del *Mediterraneo*, che ornava il tappeto verde de' giardini di Marly. Si può considerare come un'opera capitale la figura in bronzo del *Rodano*, di dieci piedi di proporzione, la quale adorna attualmente l'atrio del palazzo municipale a Lione. Si vede di Guglielmo Coustou, a Versailles, un *Bacco*, in un viale del teatro d'acqua, ed un bassorilievo collocato sopra una delle porte della tribuna, in cui il re sedevasi. Rappresenta *Gesù Cristo nel tempio in mezzo ai dottori*. Guglielmo terminò il *Passaggio del Reno*, principiato da suo fratello, e ch'era posto nel salone della Guerra. Il forte Tholus, dinotato da una torre incendiata, si stacca leggiermente nel fondo; un genio, che porta l'elmo del monarca, si fa veder da una parte, dall'altra la Vittoria incorona l'eroe. Questi due oggetti, trattati con una progressione ragionata di rilievo, sostengono la sporgenza della figura principale, mentre quella del fiume, posta nel sito più avanzato, sostiene pur essa il gruppo, in cui il re domina, e s'accorda in pari tempo col campo del bassorilievo, ov'ella riesce mediante gli accessorj che la circondano. Se in tale opera i talenti di Guglielmo sono associati a quelli di Francesco, egli ha eseguito solo il bel bassorilievo che fregia la porta degl'Invalidi. Luigi XIV, a cavallo, ha concomitanti due Virtù, assise agli angoli del piedestallo; le parti sporgenti d'un rilievo leggiero sono in contrasto con alcune parti interamente spiccate. Per la magia delle opposizioni lo scarpello ha giudiziosamente riparato a quell'unità di piani, che produce monotonìa in certi bassirilievi. La nobile semplicità di questo, sbarazzata dalle particolarità minute, che impoveriscono gli effetti, moltiplicandoli, svela che l'autore, amante dell'antico e della natura, ha perfezionato con l'inspirazione di questa, i principj attinti nell'altro. Si pregiano in quel palazzo le figure in pietra di *Marte* e di *Minerva*, opere del medesimo statuario, come anche le figure di *Ercole* e di *Pallade* alla porta principale del palazzo di Soubise. Fra i lavori, che assicurano a Guglielmo Coustou un grado distinto, si annovera altresì il frontespizio del serbatojo d'acqua dirimpetto al Palais-Royal; egli vi ha rappresentato *la Senna e la fontana d'Arcueil*; ha parimente fregiata la grande aula del palazzo della Giustizia d'un bassorilievo, in cui si scorge *Luigi XV tra la Giustizia e la Verità*. Sono sue, nel museo dei Monumenti francesi, le statue in marmo bianco di Luigi XIII e del cardinale Dubois. Questo laborioso statuario è morto a Parigi ai 22 di febbrajo del 1746.

A—s.

COUSTOU (Guglielmo), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1716, andò a Roma con la pensione, che il re accordava agli allievi, che ottenevano i primi premj.

Come ne ritornò, ajutò suo padre nell' esecuzione de' gruppi di cavalli. Fu ammesso nell' accademia nel 1742, ed il suo pezzo di recezione fu un *Vulcano che attende gli ordini di Venere per fabbricare le armi d' Enea*. Quella compagnia lo elesse professore nel 1746, indi rettore ed in fine tesoriere. Il re gli affidò in seguito la custodia delle sculture depositate nel Louvre. Intraprese in marmo per i gesuiti di Bordeaux l' *Apoteosi di s. Francesco Saverio*, al medesimo prezzo ch'essi offrivano per farla eseguire in semplice pietra di Tonnerre. Rimase per lungo tempo senza occupazione, finchè il re di Prussia gli commise le statue di *Marte* e di *Venere*. La morte del delfino, padre di Luigi XVI, gli procurò l'occasione di esercitare i suoi talenti nell'erezione della tomba di quel principe. V' è altresì di questo artista un bassorilievo in bronzo della *Visitazione* nella cappella di Versailles; la figura di *s. Rocco* nella chiesa di questo nome, ec. Couston fu poco laborioso. Non gli si contende l' invenzione delle sue opere, ma si sa che almeno per l' esecuzione si valeva di abili scultori, cui la mancanza di fortuna obbligava a vendergli i loro talenti. Uno, nominato *Dupré*, ch' è morto sconosciuto, ha avuta molta parte nelle ultime opere di Couston; egli ha scolpito interamente il frontespizio di s. Genoveffa. Nel momento, in cui una malattia grave non lasciava agli amici di Couston niuna speranza, d'Angevillier ottenne per lui il cordone di s. Michele e glielo recò egli stesso nel momento, in cui l' imperator Giuseppe II gli avea fatto l' onore di andare a visitarlo. Parve che tale favore gli rendesse la salute; ma alla fine soccombeva ai 13 di luglio del 1777.

A—s.

COUSTUREAU (Nicola), signor di la Taille, presidente nella camera de' conti di Bretagna, intendente generale della casa di Montpensier, morto nel 1596, avea lasciato in manoscritto la *Vita di Luigi di Borbone*, soprannominato il *Buono*, primo duca di Montpensier, dal 1536 fino al 1579. Giovanni du Bouchet la finì e la pubblicò. (*V.* Bouchet).

A. B—t.

COUSTURIER (Pietro), più noto sotto il nome di *Sutor*, che ha preso in tutte le sue opere, fu dottore di Sorbona ed in seguito certosino. Era nato a Chemiré-le-Roi, nel Maine, ignorasi in quale anno. Studiò a Parigi nell' università, prese i gradi in teologia, fu priore della casa di Sorbona nel tempo della sua licenza, ed insegnò la filosofia nel collegio di s. Barbara. Amava molto lo studio, ed era riputato uomo abile e versato nelle scienze. A queste doti univa una vita regolare, pietà e zelo. Giunto ad un'età matura, entrò nell'ordine de' certosini, e vi divenne priore di parecchie certose, specialmente di quella di Notre-Dame-du Paro nel Maine, indi visitatore per la provincia di Francia. Morì ai 18 di giugno del 1537. I suoi scritti sono: I. *Petri Sutoris doctoris theologi, professione carthusiani, de vita carthusiana libri duo*, Parigi, Giovanni Petit, 1522, in 4.to; Lovanio, 1572 in 8.vo; Colonia, in 8.vo, 1609. L'autore vi confuta alcuni maldicenti della vita monastica, e particolarmente di quella de' certosini. Nel 1.º libro fa l'apologia del suo ordine; nel 2.º parla delle occupazioni de' certosini e dell'eccellenza de' loro esercizj spirituali; consacra un capitolo agli scrittori di questo ordine; sostiene la verità della storia del canonico di Parigi (*V.* s. Bruno), e tratta de' voti monastici e della maniera d' osservarli; II *De triplici divae Annae connubio*,

Parigi, 1523. Don Consturier vi sostiene contra Giacomo Lefevre d'Etaples che s. Anna è stata maritata tre volte: opinione, che non è a lui particolare; III *De translatione Bibliae et novarum interpretationum reprobatione*, Parigi, *typis Petri Vidovari*, 1525, in fogl. In tale opera don Cousturier ha soprattutto in vista la traduzione del *Nuovo Testamento* di Erasmo. Vi difende la fedeltà e l'esattezza della Volgata; ne sostiene l'autenticità, e mostra il pericolo che vi sarebbe a sostituirle ogni altra versione. Questo libro fu occasione ad un' apologia per parte di Erasmo. Il certosino pubblicò in replica: *Adversus insanam Erasmi apologiam, Petri Sutoris Ant-apologia*, Parigi, 1526, in 4.to. Erasmo stimò questo ultimo scritto sì violento che non vi rispose, il che verisimilmente fu argomento a questo verso d'un epigramma di quel tempo, posto in fronte della versione della *Bibbia*, che don Cousturier pubblicò a Parigi nel 1525:

Sutorem, Erasmi qui suit ora, vides.

IV *Apologeticum in novos anticomaritas, praeclaris beatae Virginis Mariae laudibus detrahentes*, Parigi, 1526, in 4.to; V *Apologia Petri Sutoris in damnatam Lutheri haeresim de votis monasticis*, Parigi, 1531, in 8.vo: questa opera è riputata una delle più solide e meglio scritte del dotto certosino; VI *Petri Sutoris carthusiani, de potestate ecclesiae in occultis*, Parigi, 1534, in 8.vo. Don Cousturier non volle che questo libro, in cui trattava d'una materia difficile, uscisse alla luce prima d'averlo sottoposto all'esame di abili persone. E' forse da rimproverarsi a questo dotto religioso una veemenza soverchia contro ai suoi avversarj; ma non è possibile di ricusargli molte cognizioni pel suo tempo, un grande zelo per la sana dottrina ed un vero amor della sua condizione (*V.* intorno alle opere di questo certosino il tomo III delle *Singolarità storiche e letterarie* di don Liron.).

L—y.

COUTEL (Antonio), nato a Parigi nel 1622, morto a Blois nel 1695, fece stampare in quest'ultima città un volume in 8.vo, intitolato *Passeggiate*. E' una raccolta di operette in versi, fra le quali se ne discernono appena una o due che sieno superiori al mediocre. E' stato ciò non ostante preteso che la Deshoulières avesse presa in questa raccolta non solo l'idea del suo vago *Idillio de' montoni*, ma la maggior parte de' versi pur anche di tal' opera. La raccolta di Coutel è senza data: è stato congetturato che fosse uscita alla luce nel 1649; ma tale congettura è falsa, imperciocchè vi si trova un epitafio del 1661. A quell'epoca la Deshoulières era in età di ventitrè anni, e da lungo tempo ella coltivava la poesia, per la quale aveva annunziato fino dall'infanzia disposizioni felicissime. Ella poteva dunque aver composto l'*Idillio de' montoni*, averlo letto nelle sue società ed anche averne dato copie. Una di queste copie può esser andata fra le mani di Coutel, e questi averla inserita nella sua raccolta senza niuno scrupolo. La Deshoulières, malcontenta del suo primo schizzo, l'ha emendato in seguito, e l'ha fatto stampare con le altre opere sue nello stato, in cui si legge oggigiorno. Di più, è cosa certa che non è mai stata accusata la Deshoulières d'altro furto letterario, ed è provato all'opposto che Coutel ha posto a contribuzione, senza nominarli, Bertaut ed altri poeti anteriori.

W—s.

COUTHON (Giorgio) nacque nel 1756, ad Orsay, vicino a Clermont, in Alvergna. Era avvocato a

Clermont prima della rivoluzione, ne tenne le parti con calore, fu da prima eletto presidente del tribunale del distretto di quella città, e subito dopo deputato all'assemblea nazionale legislativa. Era di debole complessione, ed aveva un'infermità, di cui fu debitore a disposizioni assai d'ordinario estranee alle grandi passioni politiche. Volendo un giorno andar a visitare a qualche lega di distanza dal suo domicilio una giovine, di cui era innamorato, ed arrivar appo lei di mattino a buon'ora, partì di notte, smarrì la strada e si trovò sopra un terreno mobile, in cui affondò fino alla metà del corpo; soltanto con grandissimo stento gli riuscì di trarsi da quel fango. Questo accidente gli fece perder quasi interamente l'uso delle gambe, cui non racquistò più mai, ed in tale stato arrivò all'assemblea legislativa. Fino dalle prime tornate vi si mostrò inimico della costituzione monarchica, pose i più violenti partiti contro il re, i ministri ed i preti che non avevano giurato obbedienza alle nuove leggi. Couthon non era a Parigi nel momento della caduta della monarchia, cui avea con tanta veemenza eccitata, però ch'era andato ai fanghi di St.-Amand. Quindi non ebbe parte alle ultime operazioni, di cui la rivoluzione de' 10 di agosto e gli avvenimenti dei 2 di settembre furono il risultamento. Dopo quegli eventi fu di nuovo scelto dal suo dipartimento per sedere nella convenzione nazionale, ed in essa fu ancora il primo a farsi sentire. Difese con calore la causa de' repubblicani, ed insorse contro ogni specie di governo che potesse approssimarsi alla dignità reale. Senza spiegarsi precisamente sulla natura del governo, cui convenisse di dare ai Francesi, suppose che la dignità regia fosse proscritta nell'assemblea, del pari che qualunque dittatura, protettorato o triumvirato, e lasciò parlare i suoi colleghi. Fu parimente uno de' primi a chiedere il giudizio di Luigi XVI, contro cui diede il suo voto di morte, ed oppose caldamente che ne fosse sospesa l'esecuzione. Pertanto, siccome non avea avuto parte nelle stragi di settembre, fu in forse per qualche tempo se si separerebbe da que' che ne proteggevano gli autori, di cui i *girondini* dimandavano la punizione a grandi grida; alcune persone anzi pretendono che fu in procinto di unirsi con essi, e fu sentito il dì primo di maggio elevarsi contro una petizione anarchica del sobborgo s. Antonio, trattarla da *contro-rivoluzionaria*, e chiedere che se ne processassero gli autori; ma tale moderazione, o *moderantismo*, per servirci d'un'espressione di quel tempo, non fu di lunga durata. Vedendo che tutto il popolo di Parigi era scatenato contro i girondini, che non si udivano più contro d'essi che grida di proscrizione, preferì di porsi coraggiosamente nelle file de' loro nemici, di quellochè arrischiar di perire, difendendo la loro causa. Robespierre era allora l'idolo popolare; egli si pose sotto la sua egida, seguì tutti i suoi movimenti, appoggiò tutte le sue proposizioni, e divenne in conseguenza il persecutore più accanito del partito della Gironda e della fazione di Brissot. Fu quegli, che ai 2 di giugno fece vincere il decreto che ordinò il loro arresto; indi, per una commozione di lealtà, sicuramente ben diversa da tutto ciò che operava, offrì di recarsi in ostaggio a Bordeaux, onde rispondervi del trattamento, che i deputati di quel dipartimento potrebbero provare a Parigi. In quell'epoca si oppose all'istituzione de' *giurati*, cui considerò come un bisogno degli amici della libertà. Fece chiarir traditori alla patria que'

fra i deputati proscritti che s'erano rifuggiti a Lione, e fu ben tosto inviato, in qualità di commissario, all'esercito che ne formava l'assedio. I mezzi, che si ponevano in opra onde sottomettere i sollevati, gli parvero troppo lenti (*V.* DUBOIS-CRANCÉ); fece arrivare davanti alla città sessantamila uomini del dipartimento del Puy-de-Dôme. Entrato in Lione, ne cominciò la distruzione. Non potendo camminare, si fa portare in una sedia a bracciuoli sopra uno degli edifizj della piazza di Belle Cour, e lo percuote con un piccolo martello d'argento; dicendo: » La legge ti colpisce ". Queste parole furono il segnale delle demolizioni, che avvennero in Lione. Egli abbandonò la continuazione delle operazioni a Collot d' Herbois (*V.* COLLOT), e tornò a Parigi al fine di cooperare a tutte le misure che Robespierre, suo protettore ed amico, giudicasse opportune. Secondò in seguito Robespierre in tutte le lotte, che gli fu d' uopo sostenere sia contro i nemici esterni, sia contro i suoi proprj colleghi. Robespierre e Couthon trovarono contradditori ne' *comitati*, ne' quali tutte le misure si apparecchiavano; essi se ne querelarono assai inutilmente ai giacobini. Ai 26 di luglio tentarono di produr qualch'effetto in loro favore nella convenzione; parve ch'ella esitasse. Il giorno dopo fecero ancor qualche tentativo, ma allora i loro avversarj, vedendo che non v'era un momento da perdere, gli affrontarono apertamente, ed ottennero che fossero carcerati subito. Nelle loro invettive accusarono Couthon che si volesse far re. Per tutta risposta l'infelice si contentò di levar dalle sue gambe paralitiche l'abito che le copriva, esclamando con tuono lamentevole: » Io, farmi re! e » in questo stato! " Fu chiarito in istato d'accusa e mandato alla prigione della *Force*. La comune, che disputò per un momento l' imperò alla convenzione, lo fece rapire, e fu portato nel palazzo di città, che ben tosto fu forzato. Allora Couthon si ferì leggiermente con un pugnale, di cui era stato armato, e si trascinò poi in una corte, dove finse d'esser morto. Un giovine lo scorse, e vedendo ch' era vivo, ne avvertì i suoi vicini, e fu portato in una barella alla *Conciergerie*, dove si trovavano già i suoi complici. Il giorno dopo fu posto con essi nella fatale carretta; non potendo sostenervisi, rimase disteso, e fu calpestato da'suoi che non riconoscevano più il loro capo in quel terribile momento. Fu giustiziato ai 28 di luglio del 1794 (*V.* S.-JUST, ROBESPIERRE, DANTON, ec.).

B—U.

COUTINHO (Don FRANCESCO), conte di Rodondo, vicerè delle Indie, successe nel 1561 a don Costantino di Braganza. Pose tutte le fortezze di quel paese in istato di difesa, ed apprendendo che il Zamorino armava con mire ostili, uscì dal porto di Goa con una flotta di cento quaranta vascelli, su cui imbarcati avea da 4000 soldati; fece vela verso Terucal, intimorì quel principe e gli accordò la pace. Provvide in seguito agli affari delle Molucche e dell'isola d' Amboine. Coutinho faceva rispettare la potenza portoghese nelle Indie, allorchè morì all' improvviso nel 1564, generalmente compianto per la dolcezza sua e pel suo amor per la giustizia e per le arti pacifiche. Fu il protettore del celebre Camoens, ch' era stato perseguitato prima della sua amministrazione. Il poeta, come ritornò in Portogallo, celebrò in parecchie delle sue poesie i benefizj e le virtù del suo protettore.

B—P.

COUTINHO. *V.* MARIALVA.

COUTO (Diego di), storico portoghese, nato a Lisbona nel 1542, fu educato alla corte col principe di Portogallo, e studiò la filosofia sotto Bartolommeo de' Martiri. Avendo perduto nel 1555 il principe Luigi, suo protettore, s'imbarcò per le Indie, dove servì per 10 anni, indi tornò a Lisbona. La peste, che devastava allora quella città, lo forzò a tornare a Goa; vi si ammogliò, vi occupò impieghi considerabili, e ivi morì a' 10 decembre del 1616. Conoscendo a fondo tutti gli affari delle Indie, intese a continuare l'opera di Barros, il che gli fruttò i titoli d'istoriografo del re di Portogallo e di custode degli archivj di Goa. Filippo IV, re di Spagna, al quale il Portogallo ubbidiva in quell'epoca, avea comperato dalla vedova del figlio di Barros il manoscritto della quarta Decade e lo aveva affidato a G. B. de Lavanha onde la continuasse e la pubblicasse. Couto fece dare alla stampa il lavoro di Lavanha ed il suo con questo titolo: *Decada quarta de Asia*, Lisbona, 1602, e così in seguito, fino alla settima inclusivamente, la quale uscì alla luce nel 1616. L'ottava e nona decade, ch' egli aveva altresì composte, non comparvero che lungo tempo dopo la sua morte, in un solo volume nel 1673 a Lisbona. Dicesi che, allorquando era sul punto di dare queste due decadi alla luce, il manoscritto gli fu rubato (1); che ricominciò a memoria il suo lavoro, e che occuposi a ridurre i due volumi in uno. Nicéron afferma che la nona e la decima sono pure state stampate. Quanto all'undecima ed alla decimaterza, le quali furono compilate da Becarro, è noto ch' esistono manoscritte. La sesta è rarissima, perchè la maggior parte degli esemplari furono distrutti da un incendio. I cinque primi libri della duodecima decade sono stati stampati a parte, e formano in questa guisa un' opera distinta, di cui la rarità supera quella del libro, da cui è tratta. Essa ha questo titolo: *Cinco libros da decade doze da Historia de India de Diego de Couto, depois da anno 1596 atè o de 1600, tirados a luz por Emmanuel Ferm. de Villareal*, Parigi, 1645, in foglio. Le decadi scritte da Couto sono state ristampate a Lisbona con quelle di Barros, dal 1774 al 1781. La Biblioteca reale possede l'antica edizione delle decadi 4.ª, 5.ª, 6.ª 7.ª, e 8.ª, ed i manoscritti dell'8.ª, 9.ª, e 10.ª, come anche i cinque libri della 12.ª decade. Couto ha participato gli elogj che sono stati impartiti a Barros. (*V.* Barros). Egli è pure autore d'un trattato contro la relazione d'Etiopia, di Luigi de Ureta, d'una *Vita di Paolo da Lima* (Lisbona, 1765, in 8.vo), del *Dialogo sulla storia dell' India*, (ivi, 1790), ec.

E—s.

COUTO (Luigi di), custode degli archivj del Portogallo, nato a Lisbona nel 1642, studiò la filosofia ad Evora, e fu fatto dottore in diritto civile nell' università di Coimbra, nell'età di 18 anni. Di 22 anni spiegava Tacito nelle accademie di Santarem e di Lisbona. Couto sapeva già l'ebreo, il greco, il latino, l'italiano, lo spagnuolo ed il francese. Tradusse Tacito in portoghese, ma con tale affettazione di laconismo, che ha reso, dicesi, quello storico ancora più oscuro. Morì ad Ourem ai 14 d'agosto del 1713. I suoi scritti sono i primi tre libri di Tacito ed un poema in lingua spagnuola, intitolato: *Affectos del arrependimiento*, stampati a Lisbona. La sua *Vita*, per Giulio de Mello de Castro, è in principio della sua traduzione di Tacito.

B—r.

(1) Sono state ritrovate, sono circa venti anni, egualmentechè l' 11.ma decade, nel monastero de' Grandi Agostiniani di Lisbona; l' accademia reale di quella città si propone di pubblicarle col rimanente dell' opera.

COUTO-PESTANA (Don Giuseppe), gentiluomo portoghese, cavaliere dell' ordine di Cristo, e *controlore* del tesoro pubblico a Lisbona, era membro dell' accademia reale di storia e dell' accademia *dos anonimos*, nel principio del secolo XVIII. Fedele allo scopo di quella società, occupavasi di ricerche storiche, ed avea principiata una grande opera sulla storia dei re Dionisio ed Alfonso IV, ma morì ai 7 d'agosto del 1755, prima d'avervi data l'ultima mano. Parecchie opere in versi, che si trovano in diverse raccolte, e soprattutto il suo poema eroico di *Quiteria la santa*, gli avevano data la fama d' uno de' buoni poeti della sua nazione. Secondo il dizionario di Ladvocat, copiato da altri biografi ch' hanno com' esso sfigurato il nome dell' autore, chiamandolo *Conto Pertana*, questo poema sarebbe superiore alla *Lusiade* di Camoens. Il preteso capolavoro è stato stampato a Lisbona, 1715, in 8.vo. Conto-Pestana ha lasciate altre opere manoscritte, nel numero delle quali si osservano cinque commedie in ispagnuolo.

C. M. P.

COUTURE (Giovanni Battista) nacque nel 1651. Vi sono intorno alla sua nascita e sopra alcune particolarità straordinarie della sua infanzia due versioni, che si possono leggere nel suo elogio di de Boze. Studiò a Caen e v'ebbe a professore di filosofia il P. Cally. Fu successivamente reggente di seconda classe nel collegio delle arti a Caen, professore di rettorica nel collegio della città di Vernon, ebbe la medesima cattedra nel collegio della Marca a Parigi, e fu l' ultimo professore d'eloquenza nel collegio di Francia nel 1697. Divenne in appresso ispettore di questo collegio, rettore dell' università, censore reale, socio dell' accademia delle iscrizioni, e nel 1701 accademico. Morì ai 16 d'agosto del 1728. Le opere sue sono: I. una traduzione dal greco in latino del *Trattato degli Automati* di Erone d' Alessandria, stampata ne' *Mathematici veteres* (*V.* G. Boivin); II quattro poesie latine, stampate da prima separatamente nel 1683, 84, 86, 98, ristampate ne' *Selecta carmina quorumdam in universitate parisiensi professorum*, 1727, in 12; III nove *Memorie*, sparse ne' sei primi volumi dell' accademia delle iscrizioni; IV *Compendio della storia della monarchia degli Assirj, de' Persi, de' Macedoni e de' Romani*, 1699, in 12, opera postuma e pubblicata sotto le lettere G. C. A. G., che sono le iniziali dei quattro allievi di Couture, che l'avevano scritta sotto la sua dettatura. Avea promesso una traduzione di Macrobio: essa non ha veduto la luce.

A. B—t.

COUTURE (Guglielmo), architetto, nato a Rouen nel 1732, venne di buon'ora a Parigi, dove i suoi talenti il fecero in breve conoscere. Parecchie fabbriche, fra le quali si citavano i palazzi di Sassonia e di Coislin, il padiglione costrutto a Sèvres, vicino a Bellevue, gli meritarono nel 1775 una sede nell' accademia d' architettura; ma sentendo che gli mancava alcuna cosa per dare alle sue opere la nobiltà e la grandezza delle fabbriche d' Italia, cui non conosceva che pei disegni sovente poco esatti de' viaggiatori, partì per visitare questa terra classica delle arti, e tornò a Parigi, con la cartella e la mente piene de' capolavori, che avea tante volte disegnati. Questa passione del bello, ingrandendo le idee che aveva intorno all'arte sua, le avea raffinate; null'avea conservato di quella maniera meschina e contorta tanto alla moda sotto il regno di Luigi XV. I numerosi disegni, che aveva recati, ponendo in tutta la

loro luce gli studj per lui fatti in Italia, mostrarono quanto fosse capace di eseguire, ove la sua abilità fosse stata impiegata nella costruzione di qualche grand' edifizio. Erano già parecchi anni che v'era stato il progetto di rifare la chiesa della Maddalena, divenuta troppo picciola pel numero degli abitanti di quel quartiere; si era voluto altresì che la nuova chiesa fosse fabbricata con una specie di magnificenza, siccome quella che dovea concorrere all' ornamento della piazza di Luigi XV, dirimpetto alla quale era stato scelto il sito. Contant d' Ivry, architetto del duca d' Orléans, era da prima stato scelto per metter in esecuzione il grande progetto; le sue piante ed i suoi disegni erano accettati, la prima pietra, già posta ai 13 di aprile del 1764, fatte le fondamenta dell' edifizio, e l' edifizio stesso alzato ormai quindici piedi dal suolo, allorchè quell' architetto morì nel 1777. Couture, il qual era stato associato a' suoi lavori, fu a lui sostituito nella direzione di quell' impresa; ma tenne di dover modificare il disegno e cambiare l' elevazione del tempio. Una parte di ciò, ch' era stato fabbricato, fu demolito, e l' ingresso fu decorato d' un peristilio corintio, di cui la proporzione era bella e la disposizione saggia. Le colonne, in numero di dodici, erano già innalzate fino ai capitelli, allorchè la rivoluzione fece cessar quei lavori, già tante volte sospesi. Il disegno, su cui quel gran monumento doveva esser condotto a fine, avea dato dell' abilità di Couture la più alta idea. La facciata, composta di otto colonne di prospetto, era imponente e maestosa. Couture già connumerato era fra i migliori architetti: il cordone di S. Michele gli era stato conferito nel 1788. Non cessò i suoi lavori che quando il governo ebbe cessato di renderne la continuazione possibile. Scoraggiato dall' inazione, alla quale si vide condannato, perdè fino la speranza di poter continuare un lavoro, che aveva incominciato sotto sì belli auspizj. La morte lo rapì alle arti ai 29 di decembre del 1799. La chiesa della Maddalena, ch' egli ha lasciata imperfetta, si termina ora con novelli disegni e per un uso diverso.

A—s.

COUTURES (Giacomo Parrain, baron des), gentiluomo normanno, nato ad Avranches, militò e cessò la milizia in seguito onde applicarsi alle lettere. Morì nel 1702. I suoi scritti sono: I. *lo Spirito della sacra Scrittura*, ovvero *Esame di parecchi passi de' Libri santi*, Parigi, 1686, in 12; II *la Genesi in latino ed in francese, con note letterali sui passi più difficili*, 1687, 4 vol. in 12; III *la Vita della santa Vergine*, 1688, in 12; IV *la Morale d'Epicuro, con riflessioni*, 1685, in 12: dà in esso la morale d' Epicuro in quarantuna massime, la lettera che questo filosofo scrisse a Menecea, ventotto massime dello stesso Epicuro, ed in fine la traduzione delle cose, cui Diogene Laerzio ci ha lasciato della vita di quel filosofo. La *Morale d' Epicuro* è stata ristampata due volte in Olanda nel 1785; l'edizione dell'Aja è aumentata della *Vita d'Epicuro*, di du Rondel; V *La Morale universale*, 1687, in 12; VI lo *Spirito familiare di Socrate d' Apulejo, in latino ed in francese, con osservazioni e con la sua vita*, 1698, in 12, 1702, in 12 (*V.* Apulejo); VII *Lucrezio, della natura delle cose, tradotto in francese con osservazioni*, Parigi, 1685, 2 vol. in 12, 1708, 2 vol. in 12; ed in Olanda, 1692, 2 vol. in 12. Lungi dall' esser partigiano di Lucrezio, » disputa alcuna volta, dice » Goujet, e con assai vantaggio, » contro Gassendi, l' eroe moderno della setta, di cui Lucrezio

„ ha spiegato i principj " . Il medesimo Goujet loda la prefazione di des Contures e la sua vita di Lucrezio.

A. B—t.

COUTURIER (Nicola Girolamo le), predicatore del re, canonico di s. Quentin, nato nella diocesi di Rouen, ai 2 di giugno del 1712, ottenne successi brillanti, ma momentanei nel pergamo. Scelto nel 1769 per recitare il panegirico di s. Luigi dinanzi all'accademia francese, l'effetto, che produsse il suo discorso, fu sì grande che, senza rispetto pel luogo, nè per l'adunanza, fu interrotto molte volte da vivi applausi. I confratelli dell'oratore furono scandalezzati dell' ardire, con cui avea biasimate le crociate; e, dopo d'avergli fatto provare parecchie mortificazioni in occasione della stampa del suo discorso, l'arcivescovo (Crist. de Beaumont) gl' interdisse il pulpito. Questa specie di persecuzione diede risalto al merito dell' abate Couturier agli occhi delle persone che non amavano il prelato, ed il suo interdetto momentaneo rese il pubblico più sollecito a far di sè frequenti le sue prediche, allorchè gli fu permesso di orare nuovamente. Predicò nel medesimo anno, l'avvento, nella chiesa della Carità, in presenza d'un concorso straordinario di uditori; ma l'entusiasmo non resse, e, dopo un istante di voga, l'abate Couturier si trovò confuso nella folla de' predicatori, al disopra de' quali effettivamente niuna cosa autorizzava a collocarlo. Egli è morto a Parigi nel 1778. I suoi scritti sono: I. due *Panegirici di s. Luigi*, Parigi, 1746 e 1769, in 4.to; II *Panegirico di santa Elisabeta*, 1754, in 12; III la *Calunnia*, ode (presentata all' accademia de' giuochi floreali), 1764, in 12; IV *Discorsi recitati in diverse solennità di divozione*, 1766 e 1779, in 12; V *Elogio del Delfino*, 1766, in 8.vo. Lavorò questo elogio per appagare i desiderj d'una società di letterati che l'avevano fatto soggetto di concorso, e lo presentò al re nel 1779; VI *Elogio funebre di Maria de Ligny, abadessa di Fervaques*, 1767, in 4.to; VII *Vita d'Elisabeta di Francia, sorella di s. Luigi*, 1772; VIII *Discorso sulla rivelazione*, 1773, in 12; IX Raccolta di discorsi, 1774, in 12; X *Elogio di Maria Teresa*, 1781, in 8.vo.

W—s.

COUVAY (Giovanni), incisore, nato ad Arles nel 1622, ha inciso con molto buon gusto e facilità: il suo stile ha somiglianza con quello di Villamena. Si trova nella raccolta di Crozat il *s. Giovanni Battista nel deserto*, di Raffaello, inciso da Couvay: è uno de' buoni intagli di questo abile artista; ma il *Martirio di s. Bartolomeo*, copiato dal Poussin, è il suo capolavoro. Ivi esso pose in perfetta luce il taglio fine e dilicato del suo bulino. Sembra che Couvay abbia lavorato qualche volta pei librai. Il frontespizio del poema di *Clodoveo* (di Desmarets) è stato inciso da lui, sopra un disegno di G. Bourdon; esso rappresenta Luigi XIV a cavallo, preceduto dalla Fama. La raccolta degl' intagli di Giovanni Couvay è assai considerabile; vi sono alcuni ritratti; ma l'abilità, con la quale sono incisi, è il solo motivo che possa per anco farli ricercare. Couvay seppe prendere con una flessibilità notabile lo stile dell' artista, da cui lavorava; le opere di Raffaele, del Guercino, di Blanchard, di Lebrun, di Giacomo Stella, di Vignon, Ponssin ed Huret hanno alternativamente esercitato il suo bulino facile e variato; incideva qualche volta le proprie sue composizioni. — L. Couvay, probabilmente fratello del precedente, era dottore in medicina, allorchè pubblicò nel

1649 un *Metodo nuovo ed esattissimo per insegnare ed apprendere la prima parte di Despautere, nel quale tutto ciò che appartiene ai generi de' nomi è sì chiaramente spiegato con figure in rame, che i più giovani ne possono ritrarre un maraviglioso profitto*, Parigi, in 8.vo, ornato di diciotto stampe, compresovi il ritratto del duca d'Angiò, inciso da Giovanni Couvay. A quel giovine principe l'autore dedicò quest' opera curiosa, la quale ha cessato d'essere ricercata, dopochè non si pongono più le regole de' generi nelle grammatiche latine elementari ad uso delle scuole. G. Balesdens, grande ammiratore di tutte le invenzioni, che tendono a facilitar l'insegnamento, esalta molto questo metodo in una lunga lettera, che l'autore ha posta in principio della sua opera. Cinque anni dopo, Couvay dedicò allo stesso principe l'*Onesta Amica* ovvero *il Poter delle Signore sopra quei che le richiedono onestamente in matrimonio*, Parigi, 1654, in 8.vo, opera di morale e galanteria, trattata secondo le regole della filosofia d'Aristotile. La sua prima opera avendo ottenuto qualche applauso, L. Couvay ne pubblicò un'altra del medesimo genere: *Le quantità, divise per tavole e per figure incise in rame*, Parigi, 1672, in 8.vo.

A—s. e C. M. P.

COUVREUR (ADRIANA LE). *V.* LECOUVREUR.

COVARRUVIAS (FRANCESCO). *V.* VALLES (Francesco).

COVARRUVIAS o COVARRUBIAS Y LEYVA (DIEGO), soprannominato il *Bartolo spagnuolo*, nacque a Toledo nel 1512. Suo padre Alfonso, architetto della cattedrale, fu chiamato *Covarrubias* da una città di questo nome, in cui era nato nella diocesi di Burgos. Diego studiò le lingue sotto Nic. Clenard e Ferd. Nonius e la giurisprudenza sotto Azpilcueta. In breve insegnò il diritto canonico a Salamanca, e nell'età di ventisei anni fu ammesso fra i professori del collegio di Oviedo. La biblioteca di tale città, una delle più considerabili della Spagna, non conteneva un solo volume, che non fosse zeppo di note di mano di Covarruvias. Aveva egli un grado riguardevole nella magistratura di Granata, allorchè Carlo V lo nominò nel 1549 arcivescovo di s. Domingo. Filippo II lo nominò vescovo di Ciudad-Rodrigo nel 1560. Commessogli di riformare l'università di Salamanca, fermò alcuni statuti che sono stati osservati fino a questi ultimi tempi. Essendo stato inviato al concilio di Trento, fu incaricato, unitamente ad Ugo Buoncompagno (poi papa sotto il nome di *Gregorio XIII*) di stendere il decreto di riforma, al quale lavorò solo, e come ritornò dal concilio, fu collocato nel 1565 nella sede di Segovia. Filippo II gli conferì nel 1572 la presidenza del consiglio di Castiglia, e, due anni dopo, quella del consiglio di stato. Morì a Madrid ai 27 di settembre del 1577, in età di sessantacinque anni. Gli Spagnuoli pretendono che nulla v'abbia di buono, cui Covarruvias non comprendesse ne' suoi libri. I dotti stranieri l'hanno considerato come uno de' primi giureconsulti del suo tempo. Il presidente Favre, Grozio, Menochio, Conringio, Vitt. Rossi, Boccalini ed altri parecchi lo lodano qual uomo che mostrò nella condotta degli affari una destrezza eguale alla sua integrità. Le sue opere, in cui la scienza della legge si trova illustrata da quella delle lingue, della teologia e delle belle lettere, sono state stampate a Lione, 1568, 1606 e 1661; ad Anversa, per cura di Giovanni Meursio, 1658, 2 vol. in foglio. L'ultima

e miglior edizione è quella di Ginevra, con le giunte d' Ybannez de Faria, 1762, 5 vol. in foglio. Vi sono in essa due trattati: I. *De mutatione monetarum*; II *Collatio nummorum veterum cum modernis*: questo era stato stampato separatamente nel 1556, in foglio. Le altre opere di Covarruvias trattano de' testamenti, del matrimonio, de' contratti, del possesso e della prescrizione, della restituzione, delle regole del diritto, delle immunità delle chiese, ec. Soprattutto si distinguono i tre libri: *Variarum resolutionum ex pontificio, regio et caesareo jure*. Fra i manoscritti lasciati da Covarruvias, i biografi spagnuoli citano alcune note latine sul concilio di Trento; un trattato *De poenis*; ed una raccolta che ha per titolo: *Catalogo de los reges de Espanna, y de otras cosas. Fundacion de algunas ciudades de Espanna. Advertencias para entender las inscriptiones*. La città di Toledo avendo dato nascita a quattro dotti virtuosi del nome di Covarruvias, Biagio Lopez compose il distico seguente:

Bis non alta suos componat Roma Catones:
Toletum jactat quatuor, illa duos.

V—VE.

COVARRUVIAS (D. Antonio), fratello del precedente, fu un dotto ragguardevolissimo. Andrea Schott dice che non v'era in Ispagna più abile ellenista di lui: ei lo chiama un uomo *omni doctrinae genere et juris scentia excellentem*. Antonio insegnava il dritto civile a Salamanca, allorchè fu inviato, come anche suo fratello, al concilio di Trento. Il suo merito e la sua eloquenza lo fecero in seguito eleggere membro del consiglio reale di Castiglia. Divenne sordo negli ultimi anni della sua vita, e, non potendo più tener sede nel consiglio, ritirossi a Toledo con la dignità di canonico teologale, che gli attribuiva la direzione del collegio di quella città. Ivi morì alla fine di decembre del 1602, in età di 78 anni. Giusto Lipsio lo chiama *Hispaniae magnum lumen*. Aveva approntato un *Commento sulle politiche d'Aristotele*, e lasciò manoscritto un trattato *De jure regni lusitanici*, nel quale stabiliva i diritti di Filippo II alla corona di Portogallo. Coadjuvò utilmente suo fratello Diego nella composizione delle sue *Variae resolutiones*; ma non fece stampare niun' opera, e nondimeno fu considerato, dice D. Navarra de Aroyta, per l'oracolo de' dotti spagnuoli del suo tempo.— Covarruvias y Orosco (D. Sebastiano), nipote de' precedenti, fu cappellano del re, canonico di Cuenza, consultore del sant'ufficio, e coltivò le lettere greche e latine. Pubblicò: *Tesoro de la lengua castellana o espannola*, Madrid, 1611, in foglio, opera pregiata, ristampata parecchie volte, e che G. Scioppio ha giudicata troppo severamente. Il P. Benedetto Remigio Noydens ne ha fatta un' edizione stimata, Madrid, 1674, 2 tomi in foglio. V' ha congiunto l' erudito trattato di Bernardo Alderete, intitolato: *Del origen y principio de la lingua castellana o romance que oy se usa en Espanna*. — Covarruvias y Orosco (D. Giovanni), fratello di Sebastiano e nipote di Diego e d'Antonio, nacque a Toledo, fu canonico di Siviglia, arcidiacono di Cuellar e vescovo di Girgenti (Agrigento) in Sicilia. Istituì una stamperia nella sua città vescovile, e vi fece dare alla luce parecchie opere, che furono per lui la sorgente di molti dispiaceri. Accusato al papa da una parte del suo clero e da qualche signore della sua diocesi, andò a Roma, ove dopo un lungo esame fu alla fine giustificato. Ottenne allora da Clemente VII e da Filippo III di non tornar in Sicilia, e fu nominato vescovo in Ispagna; ma morì tre anni dopo, nel 1608. I suoi

scritti sono: I. *De la verdadera y falsa profecia*, Segovia, 1388, in 4.to; II *Emblemas morales*, ivi, 1591, in 4.to: questa opera è divisa in tre libri, parte in prosa e parte in versi; fu tradotta in latino dall'autore istesso e stampata nelle due lingue, col titolo di *Symbola sacra*, Girgenti, 1601, in 8.vo; III *Paradoxas christianas contra las falsas opiniones del mundo*, Segovia, 1592; IV *Consuelo de Affligidos*, Girgenti, 1605, in 8.vo; V *Doctrina de principes, ensen-nada por el santo Job*, Valladolid, 1605, in 4.to. In ultimo v' è del medesimo autore un trattato, intitolato: *Origen y principio de las lettras*.

V—ve.

COVERTE (Roberto), viaggiator inglese, partì da Londra ai 14 di marzo del 1607, sulla nave l'*Ascensione*, spedita da una compagnia ch' erasi formata pel commercio, delle grandi Indie. Poich'ebbe dato fondo alle isole Comorre, a Pemba alle Amiranti, a Socotora, ad Aden ed a Moka, naufragò sulla costa di Cambaja. Coverte si salvò con 54 de' suoi compagni. Accolti dagli abitanti, partirono per Suratte, e di là per Agra, dove arrivarono agli 8 di dicembre del 1609. Offrirono alcuni presenti al principe, ed ai 18 di gennajo del 1610 Coverte e due de' suoi compagni approfittarono della sua permissione onde tornar in Inghilterra. Viaggiarono fra mezzogiorno e ponente, traversarono il paese degli Hendouns, ed un tratto di paese deserto, ed entrarono ai 15 di aprile a Candahar, città molto mercantile. Ai 12 di maggio traversarono il Saaba, che separava gli stati del Mogol da que' del re di Persia, ed arrivarono per Griez, Bosta e Yezd ad Ispahan, ov' erano a' 24 di luglio. Abbandonarono questa città a' 6 di agosto e, passando per Bagdad, Mossoul, Orfa e Bir, arrivarono agli 8 di dicembre ad Aleppo. Coverte andò ad imbarcarsi a Tripoli a' 10 di marzo del 1611. Approdò a Malta, e nell'ultimo giorno d'aprile gettò l'ancora alle dune. Coverte pubblicò in inglese la sua relazione sotto il titolo seguente: *Relazione vera e quasi incredibile d' un Inglese, il quale naufragò nella nave* l'Ascensione, *sulla costa di Cambaja, parte la più remota dell' India; ha viaggiato per terra per parecchi regni sconosciuti e città grandi. E' altresì una relazione delle loro produzioni e maniera di trafficare, e delle stagioni dell' anno, nelle quali sono più in uso, con la scoperta d' un grande imperatore, chiamato il Mogol, principe fino al presente ignoto agl' Inglesi*, Londra, 1612, in 4.to. in caratteri gotici. Coverte nota con diligenza le distanze de' luoghi, lo stato de' paesi, i costumi de' popoli. Il suo itinerario è tanto più interessante che ha tenuta una strada corsa da assai pochi viaggiatori. Si dura fatica talvolta a riconoscere i luoghi, di cui parla, ma si vede ch' è sempre veridico. La sua relazione si trova pure tradotta in latino, undecima parte de' *Piccoli Viaggi* di de Bry, sotto il titolo di *Vera atque inaudita Angli cujusdam qui..... in extremam Indiae orientalis oram Cambajam vectus ... multa observavit*: essa è stata inserita nel tomo primo, pagina 517, ec., della *Storia de' Viaggi* di Prevost; ma vi manca la parte più curiosa, cioè il viaggio per terra.

E—s.

COVILHAM (Pedro di) nacque in Portogallo, verso la metà del secolo XV, da genitori ragguardevoli. Era quella l'epoca brillante delle scoperte del principe Enrico e l'aurora del commercio portoghese. Ad esempio de' più grandi signori Covilham, il quale sotto il regno d'Alfonso V aveva militato con onore nella guerra di Castiglia e che poi avea per lungo tempo soggiornato in Africa, ed, ivi avea conchiusi, a nome del suo sovrano,

trattati vantaggiosi coi re mori, si diede interamente alle imprese del commercio e vi si fece osservare per le sue cognizioni e per la sua attività. Il re Giovanni, presso cui era impiegato in qualità di gentiluomo, lo scelse per andare in cerca di *Ogane*, ossia del *Prete Gianni*, di cui i Portoghesi sulla fede degli ambasciatori del re del Benin ponevano l' impero in Abissinia. Covilham aveva ordine d' informarsi ancora se dal capo di Buona Speranza, cui Diaz aveva appena allora scoperto, fosse possibile di navigare alle Indie. Gli fu dato per compagno Alfonso de Payva, ed ambedue, muniti d' una carta tratta dal mappamondo di Calsadilla, vescovo di Viseu, e secondo la quale si poteva girar d' intorno all' Africa, partirono da Lisbona nel mese di maggio del 1487. S' avviarono alla volta dell' Egitto. Covilham, il quale intendeva perfettamente l' arabo, si unì col suo compagno ad una caravana di Mori di Fez e di Tremisene, che li condusse a Tor, alla falda del Monte Sinai, nell' Arabia Petrea, dove riceverono preziosi ragguagli sul commercio di Calicut. I due viaggiatori si separarono ad Aden. Payva tenne la strada dell' Abissinia, e Covilham quella delle Indie, dove voleva assicurarsi se vero fosse ciò, che gli Arabi gli avevano insegnato. Allora i mari d' Oriente videro per la prima volta un Portoghese cercar fortuna, varcandoli. Covilham visitò Calicut, Cananor e Goa; recossi in seguito sulla costa d' Africa a Sofala, dove indugiò alcun tempo, ond' esaminare le miniere d' oro di quella regione. Colà ottenne le prime nozioni sull' isola della Luna, nominata poi *isola di s. Lorenzo* o *Madagascar*; si procurò sul commercio da India in India, e sulla possibilità della navigazione intorno alla punta meridionale dell' Africa i ragguagli più estesi. Ricco di tale tesoro di scoperte, si proponeva di tornare in Portogallo, quando al Cairo ebbe novella della morte di Payva: due ebrei inviati dal re gliel' avevano recata. Deliberò allora d' andare in cerca del *Prete Gianni*. Con questa mira rimandò uno degli ebrei in Portogallo, con note e coll' itinerario del suo viaggio; vi unì una carta, che un Moro gl' avea data, e facendosi accompagnare dall' altro, che rimandò poco tempo dopo, s' incamminò per l' Abissinia; v' arrivò, dopochè visitato ebbe una parte delle sponde del mar Rosso. Covilham ricevè dal Negus l' accoglienza più onorevole, e gli divenne talmente necessario, che quel principe l' obbligò, sia per forza, sia con destrezza, a finir i suoi giorni ne' suoi stati. Covilham, che si era ammogliato in Abissinia e che vi godeva di grande fortuna, occupando cariche d' importanza, rivide nondimeno i suoi compatriotti con gran giubilo nel 1525, in occasione dell' ambasceria di D. Rodrigo da Lima. Alvarez, lo storico di quell' ambasceria, assicura che questo viaggiatore pianse di gioja all' aspetto de' Portoghesi ed alla memoria della sua patria, cui non dovea più rivedere a motivo dell' avanzata sua età e degli obblighi, che avea presi: era in quel paese già da 33 anni. Fu utilissimo ad Alvarez ed a' suoi compagni, che sollecitarono in vano la permissione di seco loro condurlo. Egli finì i suoi giorni in quella terra straniera. Si trova il ragguaglio de' suoi viaggi nella prima *Decade* di Barros. La sua relazione originale non esiste più; ma l' influenza, ch' ella ha esercitata, assicura al suo autore un grado distinto nella storia della geografia. Somministrando sulla possibilità della navigazione intorno all' Africa nozioni preziose, indicando la strada delle Indie, porgendo sul commercio di quelle regioni le notizie più positive e più estese,

presentando soprattutto la descrizione delle miniere d'oro di Sofala, la quale ha dovuto eccitare l'avidità portoghese, Covilham contribuì potentemente a fortificare Emmanuele ne' suoi progetti di scoperte e di conquiste, e ad accelerare la spedizione di Gama.

L. R—e.

COVILLARD (Giuseppe), valente chirurgo di Montelimart, nel Delfinato, dov' esercitò l'arte sua con lustro, del pari che nelle provincie vicine. Era chiamato da lungi per le grandi operazioni. Si vede ne' suoi scritti ch' egli era in relazione coi medici e coi chirurghi più rinomati di Lione, e che consultava con essi nei casi difficili o straordinarj. Ha lasciato: I. *Osservazioni iatro-chirurgiche, piene di note curiose e d' avvenimenti singolari*, Lione, 1639, in 8.vo; II *il Chirurgo operatore*, Lione, 1633, in 8.vo; idem, seconda edizione 1640, in 8.vo. Le osservazioni di Covillard sono tutte importanti, sia per la singolarità dei casi ch' esse offrono, sia pel modo onde questo autore gli ha saputi presentare. La raccolta n' era divenuta sì rara, che mancava in molte biblioteche, il che determinò Thomassin a pubblicare un' edizione, Strasborgo, 1791, in 8.vo, con aggiunte considerabili, nelle quali è detto come Covillard è uno di que' che hanno praticato la litotomia con più buon successo nel XVII secolo. Nutrito della dottrina di Franco, che aveva pubblicato il suo metodo più di sessant'anni avanti; illuminato della luce dell' anatomia, adduceva nella pratica occhi chiaroveggenti, uno spirito coltivato e penetrante, e quella conoscenza di tutte le finezze dell' arte, senza la quale non si può che riuscire mediocri. La seconda opera di Covillard è molto meno importante; contiene però preziose cose su molte operazioni di rilievo della chirurgia e particolarmente sulla litotomia. Vi si vede che praticava il grande apparecchio alquanto diversamente dagli altri litotomisti. Sembra che facesse l' incisione un poco più al basso che non si faceva allora, e che calterisse il collo della vessica. Un famoso chirurgo del XVIII secolo, Houstet, afferma che la maniera onde Covillard praticava il grande apparecchio non differisce dall'operazione, che si chiama oggigiorno *apparecchio laterale*, e che alcuni credono di nuova invenzione. Thomassin però, editore di Covillard, non conviene nel giudizio di Houstet, in favore di questo chirurgo; egli aggiudica la scoperta dell' apparecchio laterale a Pietro Franco (*V.* Franco), che viveva circa un secolo prima di Covillard.

W—s.

COWARD (Guglielmo), medico inglese, nato a Winchester, nel 1656, studiò in Oxford, dove fu dottorato nel 1687. Esercitò l' arte sua con pari riputazione e buon esito, a Northampton ed a Londra. Faceva altamente professione di *materialismo* ne' suoi discorsi o nei suoi scritti. Quindi questi ultimi, che furono abbruciati pubblicamente, sono divenuti molto più rari di que', che hanno la medicina per oggetto: I. *Pensieri sull' anima umana, dimostranti che la sua spiritualità e la sua immortalità sono un' invenzione del paganesimo, e contrarie ai principj della sana filosofia, della vera religione*, ec., Londra, 1702, in 8.vo; ivi, 1704, in 8.vo (in lingua inglese). L' autore pubblicò nel 1703 una continuazione a tali pensieri, col titolo di *Further thoughts*; II *Il Gran Saggio* o *Difesa della ragione e della religione contro le imposture della filosofia, provante*; 1.mo *che l' esistenza d' ogni sostanza immateriale è un error filosofico ed assolutamente inconcepibile*; 2.do *che ogni materia ha*

originariamente creato in essa un principio di movimento proprio interno; 5.zo *che la materia ed il movimento debbono essere la base o l'organo del pensiero dell' uomo e nei bruti, con una risposta alla psicologia di Broughton*, Londra, 1704, in 8.vo (in lingua inglese); III *De fermento volatili nutritio conjecturae rationales, quibus ostenditur spiritum volatilem oleosum a sanguine suffusum esse verum concoctionis et nutritionis instrumentum*, Londra, 1695, in 8.vo. Tra le innumerabili ipotesi immaginate intorno al meccanismo della digestione, quella di Coward è una delle più frivole e delle meno ammissibili; IV *Ophthalmiatria, sive oculorum medela*, Londra, 1706, in 8.vo. Woolhouse ne ha fatto la critica, che si trova nell' edizione latina delle sue Dissertazioni ottalmiche, Francforte, 1719, in 8.vo; V *Le Vite d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe* (in lingua inglese), poema eroicô, pubblicato nel 1705 e che non ha fatto fortuna; VI Una versione latina dell'*Assalonne ed Architofel* di Dryden, ed altre opere di letteratura poco stimate.

C.

COWELL (Giovanni), dotto giureconsulto inglese, nacque verso il 1554 in Ernsborough, nella contea di Devon. Seguendo i consigli di Riccardo Bancroft, vescovo di Londra, si applicò allo studio delle leggi. Verso l'anno 1600 fu fatto professore delle leggi civili a Cambridge e principale del collegio della Trinità. Bancroft, divenuto arcivescovo di Cantorbery, lo persuase a dare la spiegazione delle parole impiegate negli scritti dei giureconsulti, nelle leggi, ec., che possono presentare alcune difficoltà agli studenti; il che egli fece nella sua opera, intitolata: l'*Interprete*, pubblicato (in lingua inglese) a Cambridge nel 1607, in 4.to, e ristampato due anni dopo. Il prelato glieno dimostrò la sua soddisfazione, creandolo vicario generale della diocesi di Cantorbery; ma non successe la faccenda senza contraddizione. Tale opera, ricevuta prima pacificamente, suscitò in breve vivi reclami; si trovò che l'autore non parlava abbastanza rispettosamente della legge comune (*common law*) e di alcuni dei giureconsulti che l'avevano professata, particolarmente di Littleton. Tale irreverenza offese soprattutto sir Eduardo Coke, primo giudice delle cause comuni, che aveva commentato Littleton; e si dice che al rispetto religioso, che ogni commentatore ha pel suo autore, si aggiugneva alcuna gelosia contro Cowell. Coke era considerato siccome l'oracolo della legge comune, nella stessa guisa che Cowell lo era della legge civile; il primo rappresentò al re Giacomo il suo avversario come un nemico della prerogativa reale, in modo che sarebbe stato perduto senza l'intervento dell' arcivescovo di Cantorbery. Coke l' attaccò in seguito con esito migliore, denunziando al parlamento il suo libro dell'*Interprete*, siccome un attentato ai diritti del popolo. Cowell fu messo in prigione, ed il suo libro fu abbruciato. Il bando del re per la soppressione di tale opera contiene un preambolo singolare non poco: » Il tempo, in cui » viviamo, è detto in esso, avendo » veduto nascere discussioni, a viva » voce e per iscritto, tanto sulla » religione, che sulle virtù morali » più rispettabili, n'è risultato un' » insaziabile curiosità nell' animo » di molti ed un prurito di par» lare e di scrivere, talchè non » v' ha argomento, il quale non sia » stato esaminato a fondo. Dai mi» steri più alti della volontà di Dio » e dai più impenetrabili consigli » della Trinità fino all' ultimo gor» go dell' inferno ed alle azioni in» coerenti dei demonj nulla v' ha, » in cui la curiosità degli uomini

„ non abbia cercato di penetrare ". Il popolo, tanto sensitivo, quanto il suo re, si tenne offeso anch' esso, in modo che la ristampa dell' *Interprete* nel 1638 fu imputata al vescovo Laud siccome uno dei delitti, che la materia divennero del suo processo; il che non ha impedito di ristampare tale libro più volte dappoi, segnatamente nel 1677, 1684 e 1708. Vi si sono fatte in vero parecchie correzioni ed aggiunte, ed è generalmente stimato un'opera utile. Cowell, vedendosi maltrattato da ogni parte, risolse di ritirarsi, e finì i suoi giorni nel collegio della Trinità, dove morì agli 11 di ottobre 1611 in conseguenza dell' operazione della pietra. Oltre l' *Interprete*, ha pubblicato: *Institutiones Juris anglicani, ad seriem Institutionum imperialium*, Cambridge, 1605, in 8.vo.

S—D.

COWLEY (Abramo), celebre poeta inglese, nacque a Londra nel 1618. Suo padre, droghiere, era morto alcuni mesi prima della sua nascita. Sua madre venne a capo di farlo ricevere pensionario del re nella scuola di Westminster, dove si rese distinto per disposizioni straordinarie e per uno spirito nemico d' ogni violenza. Aveva trovato per caso tra i libri di sua madre, che non ne leggeva che di devozione, la *Regina delle Fate*, di Spenser, e tale opera, meno seria di tutte quelle che gli si facevano studiare, impadronita si era della sua giovane immaginazione, in guisa che determinò per tempo il suo genio verso la poesia. Fu poeta prima d' ogni altra cosa, „ siccome un „ fanciullo, dice egli stesso, è fat„ to eunuco ". Ci ha lasciato tre strofe d' un' ode, cui fece in età di tredici anni: esse sono notabili pel vigore dello stile, per l' elevazione de' pensieri e per una certa indole filosofica e sentenziosa, che si rinviene in tutte le poesie di Cowley. La fine della terza strofa è imitata da questi versi d' Orazio: *Ille potens sui*, ec. (ode 24, lib. III). Vi occorre altresì il pensiero di questi versi di Maynard:

C'est ici que j' attends la mort,
Sans la désirer, ni la craindre.

Ma Cowley non aveva certamente letto questi versi di Maynard, che fors' anche non erano allora neppur fatti. In età di quindici anni (1633) pubblicò sotto il nome di *Fiori poetici* una raccolta di poesie staccate, tra le altre: la *Storia di Piramo e Tisbe*, e *Costanza e Fileto*. Nel 1636 fu ricevuto borsajo del collegio della Trinità a Cambridge; e nel 1638 pubblicò un dramma pastorale, intitolato *Love's riddle* (l' Enimma d'amore), ed una commedia, intitolata: *Naufragium joculare* (il giocondo Naufragio). Quando Carlo I. passò a Cambridge, nel principio della guerra civile, fece rappresentare al cospetto di esso principe una commedia intitolata: *The Guardiam*, la quale, stampata con tale titolo, senza la sua approvazione, fu rappresentata sopra teatri privati, durante la soppressione dei teatri pubblici. La stessa commedia, cui ritoccò, egli fece stampare col titolo del *Cutter* (1) *of Coleman street* (il Burlone della strada Coleman), e dopo la restaurazione la fece altresì recitare sul teatro di Drury Lane, in cui certi rigiri di partito gli fecero negare da principio l'accoglienza che meritava. Nel 1643 essendo *maitre-ès-arts*, fu cacciato dal collegio per opera del parlamento, siccome tutti que' dei membri dell' università che avevano ricusato il *covenant*. Egli si ritirò in Oxford, nel collegio di s. Giovanni, donde pubblicò una satira, intitolata: il *Puritano ed il Papista*. In breve i suoi talenti, le grazie della sua conversazione e la sua devozione al partito

(1) La parola *cutter* non si può tradurre.

reale lo fecero distinguere dai primi personaggi di esso partito, tra gli altri dal virtuoso lord Falkland. Egli divenne segretario del conte di sant' Alban, e seguitò la regina nella sua fuga in Francia, dove fu adoperato in diversi affari importantissimi per quella principessa, tra gli altri a diciferare il suo commercio di lettere col re. Dopo aver fatto, nel servigio della sua corte, molti viaggi non poco pericolosi a Jersey, in Iscozia, in Fiandra, ec., essendo ritornato nell' Inghilterra l' anno 1656, sotto colore di ritirarsi dagli affari, ma in effetto per conoscere lo stato del paese, vi pubblicò una nuova edizione delle sue poesie, che contiene: 1.º *le Miscellanee*; 2.º *l' Innamorata*, raccolta di molte composizioni sopra argomenti amorosi: 3.º le sue *Odi pindariche*; 4.º *la Davideide*, poema, ch' egli aveva formato il progetto di fare in dodici canti, ma cui non ha condotto che fino al quarto. Tutte le poesie di Cowley si distinguono per l' originalità del pensiero, l' independenza dello spirito, una maniera d' essere e di sentire tutta sua, sempre nobile, morale e filosofica, ed animata di quella vita, cui non s' infonde che all' espressione de' proprj sentimenti. Johnson, che lo tratta altronde non poco severamente per essersi abbandonato al cattivo gusto di stile messo in voga da Donne e comune allora alla Francia ed all' Inghilterterra, dice di lui: » La sua maniera gli era comune con gli altri; » ma le idee erano sue; sopra tutti gli argomenti pensava da sè ". Qualunque fosse l' estensione delle sue cognizioni, questi è uno dei poeti che ha saputo meglio approfittarne senza cadere nell' imitazione; » Ha letto molto, dice ancora Johnson, e poco ha preso ". Ma tale originalità non è di quella specie che rapisce, perchè neppur l' autore apparisce rapito; ha poco affetto, s' innalza di rado al sublime, anche nelle sue Odi pindariche, in cui si trovano alcuni pensieri forti, ma non abbastanza entusiasmo, nè armonia. Lo spirito è il merito, ch' egli possiede eminentemente, e di cui abusa talvolta, alla foggia del tempo, abbandonandosi a lambiccare idee ridicole, o esagerando fino al ridicolo quelle che non lo sarebbero naturalmente. Addison ne' suoi versi *sui più grandi poeti inglesi* ha paragonato l' effetto di tale accumulazione di tratti di spirito, onde Cowlay abbaglia e stanca i suoi lettori, a quello della via lattea, in cui non si vede brillare una sola stella, mentre tutte contribuiscono allo splendore del complesso; ed è notabile che tale idea è presa da Cowley stesso, nella sua ode sullo spirito (1). Quanto all' eccesso del cattivo gusto, in cui Cowley cade talvolta, si può formarsene un' idea, leggendo Theophile, st.-Amant ed altri poeti francesi dello stesso tempo. Dice ad una donna, di cui sembra che gli rimproverasse l' incostanza, che pel movimento continuo di rigenerazione, il quale esisteva in lui, i membri, di cui si componeva il suo corpo, allorchè l' amava, erano padri di que', che lo componevano allora, e che perciò l' amarla tuttavia sarebbe stato un incesto divietato dalla natura. Parlando nella sua *Davideide* dell' acconciamento dell' angelo Gabriello, allorchè veste una forma sensibile, gli fa tagliare un manto di seta ne' cieli, laddove l' azzurro è più brillante, ec., ec. Cowley venne tacciato altresì d' un poco di durezza nella versificazione e di espressioni talvolta triviali; ma tali difetti erano que' del suo tempo: le

(1) Addison dice altresì nel ritratto, che ha fatto di Cowley, che Dryden e Cowley si sono perfezionati nell' arte dei versi, di mano in mano ch' essi hanno avanzato in età: elogio che solo conviene a questi due poeti.

poesie di Milton non erano ancora comparse, e Cowley fu reputato allora il primo poeta della nazione. E' poco letto oggigiorno. Alcun tempo dopo il suo ritorno nell' Inghilterra, fu arrestato per isbaglio, e non pertanto fu obbligato di dare, per uscire di carcere, una cauzione di 1000 lire di sterlini, di cui s' incaricò il dottore Scarbourough. Egli non ne venne sciolto fino alla ristaurazione; il che smentisce il rimprovero, che gli si è fatto, d'aver compra la sua libertà ed il suo riposo col sagrifizio d'alcuni de' suoi principj. Si è allegato come prova di tale debolezza il titolo di dottore in medicina, ch' egli chiese, per avere in apparenza una condizione, che lo guarentisse dal sospetto e che ottenne nel 1657; ma è certo che si occupò seriamente degli studj medici, dell' anatomia e soprattutto della botanica. Compose un poema latino sulle *Piante* in sei canti, il quale, con le altre sue poesie latine, fu ristampato a Londra, nel 1678. Dopo la morte di Cromwell, tornò in Francia, donde ripassò in breve nell'Inghilterra con Carlo II, sperando di vedere il suo zelo ed i suoi servigj compensati. Deluso nella sua aspettazione, ebbe ancora il rammarico di vedere la sua commedia del *Cutter of Coleman street*, tenuta per una satira contro il partito trionfante, quantunque rappresentasse che, dopo di aver servito esso partito nelle sue calamità, non era verisimile che volesse attaccarlo, allorquando era onnipotente. Ma è difficile moderare l' intolleranza d' un partito nell' ebbrezza della vittoria. Disgustato del mondo, Cowley si ritirò in campagna, ed avendo alla fine ottenuta la locazione d' un podere della regina, vi fermò stanza, ma non la godè che pochi anni, essendo morto ai 3 di agosto 1667. Buckingham gli fece elevare un monumento a Westminster, presso quelli di Chaucer e di Spenser. Carlo II disse, risapendo la sua morte, che non aveva lasciato nell' Inghilterra un più onest' uomo di lui. Era di fatto uomo d' indole modesta, uguale e temperata da una saggezza che riluce in tutti i suoi scritti. La sua conversazione era semplice, amabile e senza pretensione niuna. I saggi in prosa, che accompagnano le sue diverse poesie, sono osservabili per una naturalezza elegante e molto lontana dall' affettazione, di che si accagionano i suoi versi. I suoi *Poemata latina in quo continentur sex libri plantarum*, Londra, 1668, in 8.vo, sono corredati d'un ristretto della sua vita e del suo ritratto. Oltre le opere sopraccitate, esiste un suo *Progetto pel progresso della fisica*, ed un *Discorso in forma di visione sul governo di Oliviero Cromwell*: è desso una satira amara, ma ingegnosa dell' indole e del governo di Cromwell. Addison ha osservato che niun autore ha mostrato tanto spirito, quanto Cowley, secondo la definizione che Locke ha dato di questa parola; e ne cita alcuni esempj tratti dal poema, intitolato: l' *Innamoramento*. Mal grado tale elogio, le più delle composizioni di Cowley non sono più lette oggigiorno. E' stata fatta una nona edizione delle sue opere, col suo ritratto e con la sua vita, scritta da Spratt, Londra, 1700, in fogl. Il dottore Hard ne ha pubblicato una scelta, con una nuova notizia ed annotazioni, in 2 vol., 1772. L'abate Yart ha tradotto in francese tre delle sue odi nella sua *Idea della poesia inglese*.

S—D.

COWLEY, navigatore inglese, era in Virginia, nel 1683, allorchè il capitano, Giovanni Cook, celebre corsale, v' approdò con un naviglio, di cui si era impadronito nel mare delle Antille. Cowley accettò la proposizione, che gli fece Cook,

di essere suo pilota per andare al picciolo Goave a s. Domingo, dove si prendevano le commissioni per le spedizioni di tal genere. Il celebre Dampier era anch' egli imbarcato su quella nave, che si chiamava *la Revanche* e che partì d'Achamapak ai 23 d'agosto. Fino dal giorno seguente s'inginnse a Cowley di muovere verso la costa d'Africa: essi arrivarono in settembre alle isole del capo Verde, poi a Sierra Leona; ivi presero un vascello di quaranta cannoni, bene provveduto, e diressero in seguito il corso loro al sud-ovest. In dicembre, dice la relazione stampata, scorsero all'ovest pei 47 gradi di latitudine australe un'isola incognita, alla quale fu dato il nome d'isola Pepys in onore del segretario del duca d'York, grandeammiraglio d'Inghilterra: essa isola non si trova più oggigiorno sulle carte. Laborde nel tomo I. della sua *Storia del mare del Sud* afferma che il vero manoscritto di Cowley, posto nel museo di Londra, narra che, essendo a 47 gradi, 40 minuti sud, scorse una terra, alla quale non gli venne fatto d'approdare, sicchè mise e rimase in panna tutta la notte; presso quell'isola ne vide un'altra, il che gli fece credere che tali isole fossero le Sebaldi. La sua relazione tuttavia colloca queste ai 51 gradi, 25 minuti. Il vascello non avendo potuto per una tempesta valicare lo stretto di Lemaire, gl' Inglesi si misero al largo, e furono sbattuti pertre settimane da una burrasca che li cacciò fin oltre il 63.mo grado. Incontrarono poscia al 40.mo grado un vascello della loro nazione, comandato dal capitano Eaton; amendue approdarono a Juan Fernandès, poscia fecero alcune prese lungo la costa d'America, ed andarono ai Gallapagos. Cook vi morì, ed ebbe Davis per successore. Essi erano nel golfo d'Ampallà, allorchè Cowley lasciò Davis per andare con Eaton: Dampi restò con Davis. I due navigli si separarono in settembre 1684, e, poich'ebbero corse nuovamente le acque sulla costa spagnuola, Eaton traversò il grande oceano ed arrivò in marzo, 1685, a Guam, donde si recò al nord di Manilla, poscia a Canton; tornò verso Manilla a dar la caccia inutilmente ad una nave tartara di un ricco carico; afferrò al nord di Borneo, e venne a Timor. La niuna subordinazione della ciurma operò sì, che Cowley, disgustato di tale mestiere, si partì nel vascello con diciotto marinai. Essi comperarono un battello, ed arrivarono a Cheribon, indi a Batavia. Il governatore gli accolse e li fece imbarcare sopra una nave olandese, in marzo 1686. Cowley diede fondo al capo di Buona Speranza in giugno, partì di là in compagnia di cinque vascelli, vide le isole di Shetland in settembre, giunse ad Helvoet-Sluys ai 30, ed ai 12 d'ottobre a Londra. La sua relazione è curiosa, anche per la parte del viaggio, che ha fatta con Dampier, perchè racconta sinceramente molte particolarità, che quest' ultimo ha creduto di dover nascondere. Essa contiene, tra le altre, una buona descrizione delle isole Gallapagos. E' stata pubblicata da Hacke in una raccolta, intitolata: *A collection of original Voyages containing*, 1.° *cap. Cowley's Voyage round the world.*, fig. Londra, 1699, in 8.vo. Si trova altresì tale viaggio nel tomo I. della raccolta di Harris, paragonato con quello di Dampier: è tradotto per intiero in francese con tutti que' della raccolta di Hacke, nel quinto volume del viaggio di Dampier. Alcuni cataloghi lo indicano stampato a parte: *Viaggi alle terre magellaniche, di Cowley*, tradotto dall' inglese, Rouen, 1711, in 12: è stato unito alle traduzioni tedesche del viaggio

di Dampier. Ne furono fatti alcuni sunti in francese nelle opere dell' abate Prevost, di des Brosses e di la Borde; ma sono generalmente tronchi, e si dura molta fatica, leggendoli, a comprendere il filo della narrazione.

E—s.

COWLEY (Anna), inglese, che si è fatta una riputazione come autrice drammatica, discendeva, per parte di sua madre, dal celebre poeta Gay. Nacque nel 1743 a Tiverton, nella contea di Devon, ed ebbe da suo padre, uomo coltissimo, un' eccellente educazione; ella però non diede ne' suoi più verdi anni, siccome accade d' ordinario, prove del talento per le lettere, di cui era stata dotata. Uopo fu che una circostanza lo rivelasse a lei stessa; nè questa le avvenne che all' età di trentatrè anni e dopo il suo matrimonio: assistendo una sera alla rappresentazione d' una commedia che fu applaudita, la sua immaginazione s'accese, ed ella disse a suo marito, come il Correggio: » Anch' io sono autrice ". Questi la motteggiò su tale presunzione, e ciò non riuscì che ad infiammarla di più. » Ebbene, vedrete, diss' ella ". Di fatto la domane prima del pranzo ella aveva composto il primo atto di una delle sue migliori commedie (*il Disertore*), e quindici giorni dopo il dramma intero. Il plauso, che ottenne, l' incoraggiò a seguitare la via, cui onorevolmente corse per molti anni. I suoi drammi sono scritti con facile spontaneità. Essi sono in numero di undici: I. *il Disertore (the Runaway)*: fu questo il primo suo lavoro che le produsse 800 ghinee; il seguente 1,200; II lo *Stratagemma d' una bella (the Belle's stratagem)*. III *Chi è la vittima dell' inganno?* IV *Albina*, tragedia; V *Che cosa è l' uomo?* VI *Un tratto ardito per un marito*; VII *Egli ha più d' una corda al suo arco (more ways than one)*; VIII *la scuola dei vecchi (the School for grey beards)*; IX *il Destino di Sparta*, tragedia; X *un giorno in Turchia*; XI *La città che voi vedete (The town before you)*. Ella ha scritto altresì tre poemi epici, la *Pulcella d' Aragona*, il *Villaggio scozzese*, e l' *Assedio d' Acri*, non che alcune poesie di poca mole. Miss Anna Cowley è morta a Tiverton nel 1809. Fu notato che, sebbene autrice di drammi, non andava quasi mai al teatro.

X—s.

COWPER (Guglielmo), celebre notomista e chirurgo di Londra, dove morì nel 1710, era membro della società reale. D'un talento superiore nell'arte di notomizzar e d' *injettare* cadaveri umani e que' dei bruti, consegnò il resultato delle laboriose sue ricerche in diverse opere che sono frequentemente consultate: I. *Myotomia reformata, or a new administration of all the muscles of human bodies*, Londra, 1694, in 8.vo. Le figure sono generalmente esatte, ma non hanno l'eleganza e la purità, che si attendeva a diritto da un notomista, che in pari tempo era buon disegnatore. Si trovano in esso trattato particolarità curiose ed osservazioni nuove sui muscoli della testa, della faccia, del collo, sugli organi genitali, ec. Cowper si proponeva di dare ancora al suo libro un più alto grado di perfezione, allorchè la morte il colse. Il dottore Riccardo Mead si propose d' eseguire il progetto dell'autore, e pubblicò nel 1724, a Londra, una seconda edizione della *Miotomia*, in fogl., con tavole magnifiche. Rincresce però che l'editore, più medico che notomista, siasi meno accinto a perfezionare l'opera, ad arricchirla di fatti nuovi, che ad abbellirla d'ornamenti superflui. II *The Anatomy of human bodies*, Oxford, 1697, in fogl.; Londra, 1698,

in fogl., tradotta in latino da Guglielmo Dondass, col titolo: *Anatomia corporum humanorum, centum et quatuordecim tabulis singulari artificio nec minori elegantia ab excellentissimis qui in Europa sunt artificibus ad vivum expressis, atque in aes incisis, illustrata, amplius explicata, multisque novis anatomicis inventis chirurgicisque observationibus aucta*, Leida, 1739, in fogl.; Utrecht, 1750, in fogl., ec. Delle cento quattordici tavole, comprese in tale anatomia, nove soltanto appartengono a Cowper; le altre centocinque sono prese da Bidloo, che lo citò come reo di furto letterario dinanzi al tribunale della società reale di Londra (*V.* Bidloo). Cowper si difese non poco male in un opuscolo, che contiene asserzioni false ed accuse calunniose ed uno spirito di derisione affatto fuor di luogo: *Ευχαριστια, in qua dotes plurimae et singulares Godefridi Bidloo, M. D. et in illustrissima Leydarum academia professoris celeberrimi, peritia anatomica, probitas, ingenium, elegantiae latinitatis lepores, candor, humanitas, ingenuitas, solertia, verecundia, humilitas, urbanitas, ec., celebrantur, et ejusdem citationi humillime respondetur*. III *Glandularum quarumdam nuper detectarum, ductuumque earum excretoriorum descriptio cum figuris*, Londra, 1702, in 4.to. Cowper aveva la mania di appropriarsi le scoperte altrui. Di fatto le *glandule uretrali*, di cui qui si fa parola, erano state dimostrate molti anni prima dall'illustre notomista Mery; esse hanno però ritenuto il nome di glandole di Cowper. Il vasto impero delle scienze presenta un buon numero di furti consimili. Uopo è convenire nullameno che Cowper ha descritto primo una glandola più picciola che quelle di Méry, e situata nell'incurvatura dell'uretra, sotto la sinfisi del pube. Le *Transazioni filosofiche* di Londra contengono molte memorie di Cowper; ve ne sono due soprattutto che meritano di esser particolarmente distinte: nell'una si tratta della sutura del tendine d'Achille; l'altra presenta alcune osservazioni curiose sull'anatomia dell'oposso (*didelphis marsupialis* di Linneo). — Cowper (Guglielmo), medico anch'esso, morto nel 1767 a Chester, sua patria, ha pubblicato: I. *Sommario della Vita di s. Werburgh*, ec, Chester, 1749, in 4.to; II *il Pensieroso* (*Contemplazione della sera nel cimitero di s. Giovanni a Chester*), Londra, 1767, in 4.to. Era membro della società degli antiquarj di Londra.

C.

COWPER (Guglielmo, conte), gran cancelliere d'Inghilterra, poichè si ebbe distinto per la sua eloquenza nel foro, fu, sotto il regno di Guglielmo III, creato uno de' consiglieri del re, indi membro del parlamento. La sua riputazione crebbe di giorno in giorno, e nel 1705 la regina Anna gli affidò la custodia del gran sigillo. L'anno susseguente, scelto per esser membro della commissione destinata ad effettuare l'unione tra l'Inghilterra e la Scozia, contribuì molto a far adottare tale provisione ai commissarj scozzesi, e presentò alla regina il progetto d'unione. Allorchè i *bill* relativi alla successione della casa d'Annover furono ratificati, scrisse all'elettore per assicurarlo della sua aderenza alla successione protestante. I suoi servigj gli valsero l'importante dignità di gran cancelliere. Si mostrò zelante difensore di Marlborough. La regina avendo cambiato il suo ministero nel 1710, desiderò che Cowper continuasse le sue funzioni; ma egli ricusò di stare con persone, di cui i principj politici non s'accordavano co' suoi. La parte, che prese alle provvidenze dell'opposizione contro l'amministrazione del conte d'Oxford, gli concitò l'ira di Swift

che l' attaccò violentemente nello scritto intitolato: *The examiner*. Come Anna morì, uno fu dei lord preposti al governo, intantochè si attendeva l'arrivo di Giorgio I. Questo principe lo fece gran cancelliere. Cowper si dimise da tale impiego nel 1718, allorchè i membri dell'amministrazione furono cambiati; prese in seguito una parte attivissima a tutte le questioni della camera alta. Nel 1723 recitò un lungo discorso in favore di Atterbury, e fece vedere il pericolo che risulterebbe in avvenire dalla leggerezza, con cui si procedeva a condannarlo. L' ultima volta che Cowper parlò, fu per opporsi al progetto d' una tassa straordinaria sui catolici. Dimostrò in vano che tale progetto era assurdo ed impolitico; il *bill* essendo stato vinto, Cowper e molti altri lord sottoscrissero una protesta. Cowper morì ai 10 di ottobre 1723 con la riputazione d'un magistrato valente ed integro. » La sua eloquenza, » dice lord Chesterfield, si distin- » gneva meno per la forza del ra- » gionamento, che per la purezza » e l'eleganza della dizione. Si e- » sprimeva con tanta grazia, che » era sempre universalmente ap- » plaudito, e guadagnava il cuore » e l'animo degli uditori ».

E—s.

COWPER (Spencer), nato a Londra nel 1713, morto ai 25 di marzo 1774, nel suo decanato di Durham, era il più giovane dei figli del conte Cowper e nipote del gran cancelliere di tal nome. Ha scritto otto *Sermoni*, *Avviso ad una Dama*, un dotto *Trattato sulla Geometria*, opera sommamente stimata nell'Inghilterra; ma egli è più conosciuto per le sue tavole della luna, chiamate *Tabulae dunelmenses* (Tavole di Durham), ed inserite nel suo libro, intitolato: *A Treatise on the parallactic angle*, ec., Londra, 1766, in 4.to.

X—s.

COWPER (Guglielmo), uno de' migliori poeti inglesi del XVIII secolo, nacque nel 1732 a Berkhamstead, nella contea di Hertford. Suo padre, rettore di quella parrocchia, era nipote del gran cancelliere dello stesso nome. Fece eccellenti studj nella scuola di Westminster, da cui raddusse nullameno una grande avversione al sistema dell' istruzione pubblica. Tale genere d' insegnamento era però il più acconcio a correggere la timidità naturale della sua indole e la disposizione ipocondriaca, che lo ha tormentato per tutta la sua vita. Siccome i suoi maggiori da gran tempo tenuto avevano l'onorifico e lucroso grado di segretario della camera dei pari, egli si preparò ad esercitare tale uffizio, intendendo allo studio delle leggi del suo paese; ma appena ebbe preso possesso di quella carica, che l'idea sola di pronunziare alcune parole in quella imponente assemblea lo comprese d' una specie di spavento. Non solamente si dimise dal suo impiego, ma rinunziò fin d'allora all'esercizio di qualunque altro pubblico uffizio. Egli aveva per mala sorte adottato i principj severi del calvinismo; i terrori di religione perturbarono un'inferma immaginazione; convenne porlo nelle mani del dottore Cotton, medico ragguardevole che dirigeva uno stabilimento per la cura de' mentecatti, a Sant' Albans; ma quantunque ne uscisse alcun tempo dopo, non fu per questo meno in preda il rimanente della sua vita ad accessi d'una melanconia cupa, di cui si risentono quasi tutte le sue opere. Dopo la morte del suo amico, il dottore Unwin, andò a dimorare con la vedova di esso ecclesiastico ad Olney, nella contea di Buckingham, dove vissero in una stretta unione, di cui niuno attaccò mai la purità. Contrasse amicizia anche col ministro della

parrocchia, il dottore Newton, rigido calvinista, al quale diede alcuni inni da lui composti, imitati in parte dagl' inni mistici della Guyon, cui Newton pubblicò verso il 1782 in un volume, intitolato: *Inni d'Olney*. E' notabil cosa che con un' immaginazione sì poetica essendo stato educato in un collegio, dove l'emulazione sviluppa d'ordinario il talento, Cowper non abbia fatto versi prima dell' età di quarant' anni. Pubblicò egli stesso nel 1782 un volume delle sue poesie morali, che fecero poca sensazione; ma nel 1785 il suo nome divenne celebre per la pubblicazione d'un poema in sei canti, intitolato: *il Compito (The Task)*, cui originò una circostanza alquanto singolare. Una donna di spirito, mistriss Austen, con la quale era in relazione d'amicizia, e che professava un' ammirazione pressochè esclusiva per Milton, gl' impose un giorno siccome compito di scrivere un poema in versi sciolti sull' argomento ch'egli volesse scegliere, per esempio sopra un sofà, che v'era nella stanza. Cowper s'accinse all'opra, ed in tal guisa fu composto uno de' migliori poemi morali, ch'esistano nella lingua inglese, quantunque pecchi per l'unità della tessitura e non sia che una serie di riflessioni morali, condotte mediante una maniera di scherzo. Non havvi che i primi versi del poema che si riferiscano alla cosa, di cui sembra che ne sia l'oggetto, cioè ad un sofà; il resto è in generale, d'una tinta che ha del grave e del religioso. Vi si osservano particolarmente alcune descrizioni sommamente poetiche. Cowper è, dopo Thomson, il poeta inglese che abbia meglio osservato e dipinto la natura. Si trova in seguito a tale poema, *Tirocinium* o *Esame delle scuole*, in cui s'erge con forza contro l'educazione pubblica del suo paese, e la *Storia di Giovanni Gilpin*, cui mistriss Austen gli aveva raccontata per divertirlo in uno de' suoi momenti di malinconia, e nella quale la sua musa si è rallegrata un istante; ma tali accessi di giocondità non erano in Cowper che uno sforzo del suo spirito. La triste disposizione, alla quale era in preda, l'oppresse più che mai, ed egli, onde avere una forte distrazione, tolse a tradurre in versi sciolti l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero: lavoro, di cui sembra che l'abbia fatto in una specie di estasi, e „ cui non vide, dic' egli, termi„ nato che col rammarico che si „ prova nel separarsi da un amato „ compagno ". Tale traduzione, meno poetica di quella di Pope, è molto più fedele; vero è che la schiavitù della rima era un grande svantaggio per questo. Tale traduzione fu pubblicata nel 1791, Londra, 2 vol. in 4.to. ne comparve una seconda edizione nel 1803, 4 vol. in 8.vo. Cowper compose ancora alcuni poemi di breve mole, e continuò a languire fino alla sua morte, avvenuta nel 1800. W. Hayley, suo amico, ha pubblicato la sua vita nel 1806, 4 vol. in 8.vo. Egli vi ha unito alcune opere postume, molte lettere ed alcune traduzioni dal latino in versi inglesi e dall' inglese in versi latini. Molta ineguaglianza v'ha in tutte le sue composizioni; ed un effetto era questo del suo temperamento, anzichè un difetto del suo talento. Cowper è, dopo Milton, il poeta inglese, senza eccettuarne Philipps, che ha meglio scritto in versi sciolti, ma non ha potuto rianimare il gusto di tal genere di poesia. Johnson diceva che Milton aveva scritto il suo poema in versi sciolti soltanto perchè non avrebbe potuto scriverlo in versi rimati.

S—D.

COX (Riccardo), teologo inglese, nato nel 1499 a Whaddon, nella contea di Buckingham, di genitori oscuri, ottenne un collocamento di

aggregato a Cambridge, e passò di là in Oxford, dove fu chiamato dal cardinale Wolsey, con molti altri scolari distinti per far parte del nuovo collegio, che fondato vi aveva esso cardinale. L' inclinazione di Cox per le opinioni di Lutero gli concitò la collera dei capi dell' università, i quali lo spogliarono dei suoi impieghi e lo fecero porre in prigione come eretico. Rimesso in libertà alcun tempo dopo, divenne maestro della scuola d' Eaton, indi, raccomandato dal vescovo Cranmer, fu fatto successivamente arcidiacono d' Ely, primo prebendario di quella cattedrale, prebendario di Lincoln, decano di Christ-Church e finalmente precettore del giovane principe Eduardo, poscia Eduardo VI. All' esaltazione di esso principe fu fatto consigliere privato, cappellano del re, canonico di Windsor e decano di Westminster. Perseguitato in gioventù a motivo di religione, si trovava allora in grado di usare rappresaglie, e non era probabile che vi mancasse; contuttociò sembra che non isfogasse il suo zelo da principio che sui libri. Destinato a visitare l' università d' Oxford, abbruciò o distrusse, dicesi, tutti i libri contenenti intagli, sia figure di matematiche o altre, considerandole siccome proprie a favorire la religione cattolica, o capaci di servire per magici scongiuri. Distrusse altresì i libri di teologia, e generalmente tutti que' ch' erano stati fatti dai cattolici; ma in pari tempo fu uno di quelli, che si opposero con più efficacia al re, che si voleva impadronire dei beni delle università e dei collegj. Se non altro egli aveva la scusa di perseguitare per la sua propria opinione, per suo proprio conto, e non per quello del governo; il che fu pienamente provato, allorchè, sotto la regina Maria, obbligato di fuggire dopo di essere stato messo in prigione e spogliato delle sue cariche, andò a soffrire tra i suoi compagni d' esilio i mali, che produceva l' intolleranza. Fermata avendo stanza a Strasborgo, riseppe che un gran numero d' Inglesi, dimoranti a Francoforte, avevano abbandonate la liturgia anglicana per comporsene una particolare sul modello dei riformati di Francia e di Ginevra. Egli parte subito per ricondurre all' ovile quelle pecore smarrite, e, non potendovi riuscire con la persuasione, denunzia ai magistrati il ministro della congregazione, Knox, siccome quegli che detto aveva in un libro, pubblicato alcuni anni prima, che l' imperatore non era meno nemico di Cristo, che Nerone. Knox essendo stato bandito, Cox non trovò più ostacoli a' suoi progetti, in modo che gli opponenti si dispersero per cercare altrove la libertà di coscienza, di cui non voleva loro permettere di godere nei luoghi, dov' erano andati a cercarla. In pari tempo, fedele al suo amore per la scienza, cui favoriva, quando non era contraria alle sue idee fanatiche, fondò a Francoforte una specie d' università inglese con un professore di lingua greca, uno di ebraica, uno di teologia, ed un tesoriere incaricato di ricevere le contribuzioni, che sarebbero state inviate da Inghilterra per la sussistenza dello stabilimento. Nel 1558 l' esaltazione d' Elisabeta gli rese la libertà di ritornare nell' Inghilterra; fu creato nel 1559 vescovo d' Ely, e poi il suo zelo si esercitò particolarmente a proteggere i beni del clero contro l' avidità della corte e dei cortigiani, a difendere contro l' opinione della regina il matrimonio degli ecclesiastici ed a far bandire dalla cappella reale il crocefisso ed i ceri, residuo di religione cattolica, da cui era offesa talmente la coscienza del suo vescovo, che ricusò lungo tempo d' uffiziare in essa cappella. Egli

passò il rimanente della sua vita a disputare ai cortigiani i beni del suo vescovado, ora cedendo, ora resistendo, alla fine talmente tormentato e stanco che proferse di rinnnziare al vescovado per una pensione ànnna di 200 lire di sterlini; ma non si trovò niun ecclesiastico che accettare volesse tale vescovado nello stato, in cui pretendevano di ridurlo i rapaci spogliatori, in guisa che egli vi rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1581. Era uomo dotto, di buona fede e di costumi puri, ma fanatico pervicace, in sospetto d'avarizia e poco disposto a perdonare. E' il primo che abbia dato l'esempio di tenersi la moglie in un collegio. Esistono molte sue lettere e parecchi trattatelli teologici. Ha contribuito alla composizione della prima liturgia della chiesa anglicana, e fu uno de' principali commissarj incaricati di rivederla nel 1559. Nella traduzione della Bibbia, comunemente chiamata la *Bibbia dei vescovi*, ha traslatato i quattro *Evangeli*, gli *Atti degli apostoli* e l'*Epistola ai Romani*.

X—s.

COX (sir RICCARDO), storico irlandese, nacque nel 1650 a Bandon, nella contea di Cork. Divenuto orfano, primachè avesse compiuto il tredicesimo suo anno, fu allevato per le cure d'uno zio materno, che lo destinò al foro. Egli vi fece rapidi progressi, e, giovane ancora, esercitò con riputazione la professione d'avvocato in Irlanda; ma, mal grado i suoi talenti, la sua deferenza per la religione protostante gli lasciava allora poca speranza d'avanzamento e gli dava molto da temere, in guisa che risolse di passare nell'Inghilterra e di fermar stanza a Bristol, dove intese alla sua opera, intitolata: *Hibernia anglicana* o *Storia d'Irlanda dalla sua conquista fatta dagli Inglesi fino al presente*: la prima parte di tale opera comparve nel 1689. Come avvenne la rivoluzione, andò a Londra e pubblicò un breve scritto sulla *necessità di far re il principe d'Orange*. Il suo zelo fu ricompensato coi favori della nuova corte. Egli fu successivamente vicesegretario di stato, archivista di Waterford, secondo giudice della corte delle cause comuni, governatore della contea e della città di Cork, dove si condusse con molta destrezza e molto coraggio, ma con non poca durezza, ed alla fine nel 1705 lord cancelliere d'Irlanda. Era stato creato cavaliere nel 1692, e fu fatto baronetto nel 1706. Nel 1695 era stato privato di tutti i suoi impieghi, perchè insistito aveva sull'osservanza degli articoli di Limerick, che si trovava troppo favorevoli ai cattolici; il che, attese le sue opinioni, fa onore alla sua giustizia, in un tempo in cui parecchi preti fanatici gridavano dal pulpito ch'era alto tradimento quello di capitolare anche col re. Allontanato dalla corte alla morte della regina Anna, si ritirò nel suo paese natio, e vi morì nel 1733. La seconda parte della sua *Storia d'Irlanda* era stata pubblicata nel 1700; ma la voga della prima parte l'aveva indotto a precipitare di troppo la composizione della seconda, che riuscì perciò assai inferiore. In sostanza tale opera non è stimata che per le ricerche, ch'essa contiene. Cox ha altresì pubblicato alcune opere di teologia. — Un altro Cox (Leonardo), grammatico inglese, morto nel 1549, ha lasciato, tra gli altri scritti, un *Commento sulla grammatica di Lilly*.

X—s.

COXCIE (MICHELE), pittore fiammingo, nato a Malines nel 1497 e morto nel 1592 per la caduta da un palco, sul quale lavorava, fu allievo di van Orley. I biografi italiani fanno grandi elogj di questo artista, che aveva fatto uno studio

particolare dei quadri di Raffaello; le frequenti imitazioni, che se ne rinvengono in alcune delle sue tavole, hanno anzi fatto credere che fosse stato allievo di quel grande artista. Lanzi nella sua *Storia pittorica*, dice che ad un' invenzione fertile accoppiava l'esecuzione più graziosa, e che le migliori sue opere sono passate in Ispagna, dove comperate vennero a gran prezzo. Una composizione gradevole, un disegno corretto, un colorito brillante e leggiadro, un tocco netto e diligente, e soprattutto la rarità delle opere di questo pittore rendono i suoi quadri tanto più preziosi, quantochè per la loro piccola dimensione trovano luogo acconcio in tutti i gabinetti. Quello, che rappresenta l' *Ecce homo*, è una delle sue più belle opere.

A—s.

COYER (Gabriele Francesco), nato a Baume-les-Dames, nella Franca Contea l'anno 1707. Poich'ebbe studiato presso i gesuiti di Porentruy, entrò in quella società, ma non vi rimase che pochi anni, ed andò a Parigi, dove gli fu affidata l'educazione del principe di Turenne, poscia duca di Bouillon. Il suo allievo conservò sempre la più tenera riconoscenza delle sue cure, e l'abate gli fu debitore della felice agiatezza, di cui ha goduto per tutta la sua vita. Si feco da prima conoscere per alcuni opuscoletti, scritti con leggerezza e finezza, e che, sotto l'apparenza della frivolezza, contenevano savie lezioni. Tali opuscoli, raccolti sotto il nome di *Bagattelle morali*, furono giudicati, quando comparvero, con un entusiasmo ch'erano lunge dal meritare, e, poco dopo criticate vennero con un'amarezza non meno fuor di luogo. L'abate Coyer non era nè un pensatore profondo, nè un grande scrittore, ma aveva lo spirito ornato. Il suo stile, sconciato da troppe voci nuove, è facile e gradevole; coglie abbastanza bene i ridicoli, e li dipinge talvolta in un modo vivo e. La sua maniera non è quella de' maestri; i suoi quadri sono piccioli ed il suo tocco è meschino; egli diverte più che non istruisce; ma alla fine diverte, e questo merito è il primo agli occhi di molti lettori. La voga delle sue *Bagattelle* nocque alle altre sue opere. Allorchè volle esser grave, ognuno si ostinò a non vedere in esso che un uomo superfiziale. La sua *Nobiltà negoziante*, libro pieno d' idee nuove ed utili, e la sua *Storia di Sobieski*, cui Voltaire trovava bene scritta e piacevole, furono giudicate con tanta più severità, che i primi saggi dell'autore erano stati ricevuti con più indulgenza. Mal grado le sue amichevoli relazioni con gli uomini più celebri in letteratura, non gli potè mai venir fatto d'essere ammesso nell'accademia francese. Fu più fortunato ne' paesi stranieri, poichè venne ricevuto dall'accademia degli Arcadi, durante il suo soggiorno a Roma, nel 1763, e dalla società reale di Londra, nel viaggio che fece nell'Inghilterra, l'anno 1768: era anche membro dell'accademia di Nancy. Disse un giorno che voleva soggiornare a Ferney per tre mesi ogni anno, il che fece dire a Voltaire: » Don » Chisciotte prendeva gli alberghi » per castelli; ma l'abate Coyer » prende i castelli per alberghi ". Coyer morì a Parigi, ai 18 di luglio 1782, pianto dai numerosi suoi amici, cui procacciato gli avevano, più che i suoi talenti, le doti del suo cuore. Le sue opere sono state raccolte in 7 vol. in 12, Parigi, 1782. Vi si trova: I. le *Bagattelle morali*, Parigi, 1754, in 12 (l'autore ha unito sotto tale titolo molte opericciuole, che aveva pubblicate separatamente); il *Secolo presente; Scoperta della pietra filosofale; l'Anno meraviglioso; la Magia dimostrata*,

Piacere pel popolo; lettere ad un grande; la Scoperta dell' isola Frivola, ec. II Tre dissertazioni; l'una sul vecchio vocabolo *patria*, l'altra sulla natura del popolo, e la terza sulla differenza di due antiche religioni, la greca e la romana, 1755, in 12; III *Discorso sulla Satira contro i filosofi*; Atene, 1760, in 12: è una critica della commedia dei *Filosofi*, di Palissot; IV *Lettera al p. Berthier sul materialismo*, Ginevra, 1759, in 12. Lo scopo dell'autore è di distruggere le accuse di materialismo, che alcuni giornalisti avevano intentate contro molti scrittori celebri. Dà troppo a divedere che vuole scherzare, nè sempre vi riesce; V *Della predicazione*, 1766, in 12: tale operetta attirò alcuni nemici all'autore. Si pretende che volesse provare ch'era inutile di predicare, e si prese un abbaglio sul suo vero scopo, il qual era di mostrare che gli uomini non s'arrendono all'evidenza, quando essa contraria ai loro gusti ed alle loro passioni; VI *La Nobiltà negoziante*, Londra (Parigi), 1756, in 12. Il cavaliere d'Arq oppose a tale opera la *Nobiltà militare*; l'abate Coyer gli rispose con la seguente; VII *Scioglimento e difesa del sistema della nobiltà negoziante*, Parigi, 1757, 2 vol. in 12. Il governo decise la questione in favore dell'abate Coyer, accordando la nobiltà ai negozianti ragguardevoli; VIII *Chinki, storia cochinchinese che può servire per altri paesi*, Londra, 1768, in 8.vo, trad. in tedesco, Lindau, 1770. in 8.vo, ed in lingua svedese, Stockolm, 1772, in 8.vo. Tale opera, scritta contro le corporazioni nelle arti, era stata domandata all'autore; essa ricomparve sotto il ministero di Turgot, ed occasionò in parte l'abolizione momentanea dei corpi di mestieri (*Vedi* Clicquot-Blervache); IX *La storia di Giovanni Sobiescki, re di Polonia*, Amsterdam (Parigi), 1761, 3 vol. in 12, trad. in tedesco, 1762, in 8.vo; in lingua inglese, id.; in russo, da G. Bogharonsky, st. Pietroburgo, 1770-73, in 8.vo: opera, di cui si è detto molto male e che si legge con piacere. Si bramerebbe che lo stile di essa fosse più puro, e che l'autore avesse saputo meglio trascegliere dai materiali che gli erano stati somministrati; X *Progetto di educazione pubblica*, Parigi, 1770, in 12, poco conosciuto; vi si trovano però alcune idee sagge, ma troppo amore al sistema, troppo gusto per le innovazioni: molti pensamenti, che dà come suoi, sono tratti dall'*Emilio*, e nulla hanno guadagnato sotto la penna dell'abate Coyer; XI *Viaggio d'Italia e di Olanda*, Parigi, 1775, 2 vol. in 12: opera superficiale, e che nulla ostante venne tradotta in tedesco, da Lederer, Norimberga, 1776, in 8.vo; XII *Nuove osservazioni sull'Inghilterra*, Yverdun, 1779, in 12, trad. in tedesco nel 1781, ed in lingua inglese nel 1782. Alcune di tali osservazioni sono giuste e ben presentate, ma l'autore affetta troppo di lodare gl'Inglesi. L'abate Coyer ha fatto altresì una traduzione del *Commento di Blackstone sul Codice criminale d'Inghilterra*, Parigi, 1776, 2 vol. in 8.vo, ed una *Lettera al dottore Maty* sui *Giganti Patagoni*, Brusselles. 1767, in 12, trad. in tedesco da Turner, con note, Danzica, 1769, in 8.vo.

W—s.

COYPEL (Natale), il primo di tutti quelli di tal nome, che siasi dato alla pittura, era figlio di Guyon Coypel, cadetto d'una famiglia di Cherbourg. Nacque a Parigi ai 25 di dicembre 1628. Apprese gli elementi della pittura da un pittore oscuro, chiamato *Guillerié*, e fece rapidi progressi; non aveva che diciott' anni, quando fu aggregato per lavorare nelle decorazioni del melodramma d'*Orfeo*.

D'allora in poi fu sempre impiegato nelle opere delle case reali. Fece nel 1655 molti quadri al Louvre, nell'oratorio e nella camera del re; ornò altresì delle sue opere l'appartamento del cardinale Mazzarini; fu pur desso che per l'occasione del matrimonio di Luigi XIV dipinse nello stesso palazzo tutti i quadri dei soffitti dell'appartamento della regina; quelli della magnifica sala delle macchine del palazzo delle Tuileries, molti pezzi dell'appartamento della regina madre a Fontainebleau, ec. Fu ricevuto nel 1663 nell'accademia reale di pittura, ch'era istituita fino dal 1648: il suo quadro di ricevimento rappresentava la *Morte di Abele*: tale opera fu generalmente ammirata. Nel 1660 Coypel fece ornare sui suoi disegni l'appartamento del re alle Tuileries. Nel 1672 il re, dopo di avergli assegnato un alloggio nelle gallerie del Louvre, lo creò, sotto la soprantendenza di Colbert, direttore dell'accademia di Roma. Dipinse, durante la sua carica di direttore, quattro quadri che fecero lungamente l'ornamento della sala delle guardie della regina a Versailles, e che rappresentano *Solone, Trajano, Alessandro Severo* e *Tolomeo Filadelfo*. I primi due sono ora nel museo di Versailles e gli altri due nel museo di Parigi. Quello, che rappresenta Solone che spiega le sue leggi, è stato intagliato da Duchange, gli altri tre lo furono da C. Dupuis. Dopo la morte di Mignard, Luigi XIV, cui le guerre disastrose della fine del suo regno avevano obbligato a ristringere le spese della sua corona, e che aveva compreso il titolo di primo pittore nelle sue riforme, creò Natale Caypel direttore perpetuo dell'accademia con una pensione di mille scudi. L'accademia inviò a Coypel una deputazione per esprimergli la sua soddisfazione. Alla fine, nel 1701, in età di settantasette anni, dipinse due gran quadri, che furono lungo tempo ammirati, pel disopra dell'altare degl'Invalidi, e che rappresentavano l'*Assunzione della Madonna*. Due anni dopo morì a Parigi, ai 24 di dicembre 1707. Era stato ammogliato due volte; la prima con Maddalena Hérault, ch'ebbe anch'essa alcun talento per la pittura, e che fu la madre d'Antonio Coypel, di cui parleremo più abbasso; la seconda volta con Anna Francesca Perrin, della famiglia des Boulognes, e che ha dipinto alcuni quadri obbliati da gran tempo. Natale ebbe quattro figlie dalla seconda moglie. Il peso dell'età non aveva indebolito la sua immaginazione, nè le grazie del suo pennello. Le sue figure non sempre sono disegnate correttamente, ed alcuna volta ha dato a' suoi personaggi attitudini da teatro, ed ha troppo spesso mancato alla fedeltà nelle vesti; ma i più di tali difetti spariscono sotto lo splendore d'un colorito tutto vita, sotto un'ordinazione magnifica e che ha alcuna cosa delle vaste composizioni di Lebrun. La storia sacra e profana gli erano famigliari; aveva fatto uno studio particolare della prospettiva e dell'anatomia. Per distinguerlo da' suoi figli, gli amatori lo chiamavano comunemente *Coypel il Poussin*. Lesse all'accademia di pittura nel 1670 molti discorsi che furono raccolti nel 1741, un vol., in 4.to; i principj dell'arte vi sono sviluppati con molta saggezza e chiarezza. Caresme ha fatto stampare nello stesso volume un dialogo di Natale Coypel sul colorito; tale scritto, che occupa cento cinquantatrè pagine, è un vero trattato su tale materia. Il ritratto di Natale Coypel, dipinto da lui medesimo, è stato intagliato nel 1708 da G. Audran. A—s.

COYPEL (Antonio), figlio primogenito del precedente, nato a Parigi nel 1661, fu allievo di suo padre, che lo menò seco a Roma, dove strinse amicizia col Bernino. Egli amò la sua maniera, gli chiese consigli e lo prese per guida. Era questo un perdere da un lato ciò, che guadagnava dall'altro negli studj che faceva sui dipinti di Raffaello e dei Carracci; neglesse le beltà vere, che aveva appreso ad imitare dalle opere di que' grandi maestri, per abbandonarsi al gusto lezioso, che il Bernino gli aveva comunicato. Antonio non aveva che 18 anni, quando lasciò Roma per tornare a Parigi; cosicchè uscì dalla capitale delle arti nell'età, in cui gli avrebbe potuto esser utile d'entrarvi. Fece in età di 18 anni per la chiesa di *Notre-Dame* di Parigi il quadro che rappresenta l'*Assunzione della Madonna*. Creato, in età di 20 anni, primo pittore di *Monsieur*, divenne primo pittore del re nel 1715. L'anno 1719 il duca d'Orleans, reggente, a cui egli aveva dato lezioni di disegno, gli fece presente d'una carrozza e d'una pensione di 1,500 franchi. Coypel era superiore d'assai a molti artisti, anche preclari, del suo tempo, ma è stato funesto alla scuola francese, precisamente perchè a' suoi difetti ha unito qualità non poco seducenti. Sapeva ordinare in maniera teatrale un dipinto grande; ma perchè spargeva ne' suoi quadri tratti di bello spirito, si tenne che possedesse la vera poetica dell'arte. Le donne, che dipingeva, avevano una fisonomia francese, cui i suoi contemporanei presero tanto più volentieri per bellezza, quanto che tennero di riconoscervisi; e quantunque la smanieria occoresse sempre sotto il suo pennello in vece della grazia, egli era riputato il pittore grazioso per eccellenza. Consultava il commediante Baron sulle attitudini, che doveva dare alle sue figure, e travestiva gli eroi dell'antichità in eroi da teatro; adottò quindi tutte le affettazioni allora alla moda, e piacque alla corte perchè la corte si riconosceva nelle sue opere; vedeva con piacere che l'arte prendeva esempio da essa per allontanarsi dalla natura. A tutto ciò aggiungeva un colorito, cui le persone del bel mondo chiamavano un bel colore. La più considerabile delle sue opere, quella in cui aveva maggiormente cercato di spiegare tutti i suoi talenti e nella quale aveva forse meglio sviluppato tutti i suoi difetti, era la nuova galleria del palazzo reale, ch'è stata distrutta e nella quale aveva rappresentato quattordici argomenti dell'*Eneide*. Per l'aria francese, per le maniere dell'antica corte, che aveva sparse in quelle composizioni, si può dire che aveva fatto un'*Eneide trasvestita*: tale serie è stata intagliata da differenti artisti. Si vedeva a Parigi, prima della rivoluzione, un gran numero delle sue opere; tra le altre, due quadri a Notre-Dame; l'*Assunzione*, di cui abbiamo parlato; e *Gesù Cristo nel tempio coi dottori*. Il suo *Giudizio di Salomone* e la sua *Atalia* sono nel Museo di Versailles: queste due opere vennero intagliate da Gérard e G. Audran. Coypel dee andar connumerato tra' buoni intagliatori ad acquaforte; la sua stampa di *Democrito*, che ha incisa sul disegno d'uno de' suoi quadri, ed il suo *Ecce homo* sono intagli, in cui v'ha molto gusto e molta facilità. I suoi scritti sono: I. *Epistola di un padre a suo figlio sulla pittura*, che si trova ne' *Divertimenti poetici*, di Lamartinière; II venti discorsi sulla pittura, che furono raccolti, nel 1721, in un vol. in 4.to, e dedicati al duca d'Orléans. Morì a' 7 di gennajo 1722. Il suo ritratto, dipinto da lui medesimo, è stato intagliato nel 1717 da G. B.

A—s.

COYPEL (Carlo Antonio), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1694, fu allievo ed imitatore di suo padre, ma con grande inferiorità. Il favore lo elevò al grado di primo pittore del re. Il suo grande difetto, cui nulla può riparare, era di mancare assolutamente di carattere. Disegnava sovente all'accademia, di cui era direttore. Una sera un giovane allievo si cacciò dietro di lui. »Tu hai, gli disse, un bell'a» bito di velluto, e tu disegni una » figura di cambellotto ", indi si confuse nella folla. Carlo Antonio lasciò la *storia* per la *bambocciata*, e riuscì parimente inferiore a tal genere. Egli era, del rimanente, un pittore di bello spirito, che spendeva nello studio del teatro il tempo, che involava all'arte sua. Compose molti drammi, di cui alcuni furono applauditi nella loro novità. Tali composizioni sono in numero di ventiquattro, delle quali due tragedie in tre atti ed in versi, *Alceste e Sigismondo*; due commedie in cinque atti ed in prosa, la *Scuola dei Padri* e la *Forza dell'Esempio*; diciassette commedie in tre atti od in prosa, *il Trionfo della Ragione, la Capricciosa, il Pericolo delle Ricchezze, i Buoni Procedimenti, i Disordini del Giuoco, l'Autore, il Talento, i Tre Fratelli, i Cattivi* di Plauto, *la Sospettosa, la Vendetta onesta, i Giudicj temerarj, il Diffidente, l'Indocile, la Poesia e la Pittura, la Ripetizione, le Follie di Cardenio*; una commedia in un atto ed in prosa, *le Zie*, e due drammi burleschi pel teatro italiano, *Arlecchino nell'isola di Ceylan* e *gli Amori alla caccia*. Niuno di tali drammi è stato stampato, e si legge nel catalogo del duca de la Vallière che questo amatore di rarità drammatiche durò molta fatica ad ottenerne una copia dall'autore (1). Coypel morì a' 14 di giugno 1752. A—s.

(1) Si possono aggiungere a tale lista l' *Educazione perduta*, l' *Impaziente* e *gli Effetti dell' assenza*: drammi, cui non aveva il duca de la Vallière.

COYPEL (Natale Niccolò), figlio di Natale e zio del precedente, nacque a Parigi ai 7 di gennajo 1688. Fu allievo di suo padre, annunziò fino dall'infanzia le più felici disposizioni e fece di anni ventuno, per s. Niccolò du Chardonnet, due buoni quadri, di cui l' uno rappresentava la *Manna* e l'altro *Mosè che tocca il masso*. Il *Ratto d'Europa*, che comparve in seguito all'esposizione della galleria d'Apollo, compiè la sua riputazione. Vi si osservò la ricchezza della composizione, l'eleganza delle forme e la correzione del disegno. Tali differenti generi di merito si ritrovano nelle altre opere di Coypel; ma niuno gli fece più onore della cupola della cappella della Madonna a s. Salvatore, dipinta nel 1731: essa rappresentava il cielo aperto, e tutta la corte celeste che s'affrettava d'accogliere la Vergine, di cui l'assunzione era altresì figurata in un quadro collocato sotto. Si ammirava in quella bella composizione l'armonia del tutto e l'intelligenza del chiaroscuro; essa presentava una felice imitazione delle grandi opere de' maestri italiani; alcune figure di rilievo, colorite tra altre figure di piatta pittura, offrivano un' innovazione singolare. Coypel morì ai 14 di dicembre 1734, quando gli amatori attendevano numerose composizioni dal suo pennello. Si sono lungo tempo ricercati con premura i suoi disegni ed i suoi quadri di gabinetto; ma la loro gloria ha finito con l'ultimo secolo: sembra che il gusto degl'intelligenti abbia provato la stessa rivoluzione che i principj dell'antica scuola. Si riconosce però in tali disegni un' imitazione sovente felice delle grazie del Correggio e della maniera del Parmigiano, e la natura vi è talvolta fedelmente espressa. Si

attribuisce a Natale Niccolò Coypel un *Discorso sul colorito*, stampato nel tomo VIII dei *Divertimenti del cuore e dello spirito*.

A—s.

COYSEVOX (Antonio), scultore, originario di Spagna, nacque a Lione nel 1640. Prima dell' età di diciassett'anni si era già fatto conoscere in essa città per una statua della Madonna; andò allora a Parigi, lavorò sotto Lerambert e sotto altri maestri; fece rapidi progressi, ed aveva appena ventisett' anni, quando fu scelto dal cardinale di Furstenberg per andare in Alsazia a decorare il suo palazzo di Saverne. Tale lavoro lo tenne occupato quattro anni, in capo ai quali tornò a Parigi. Come fatta ebbe la statua pedestre di *Luigi XIV*, che si vedeva, prima della rivoluzione, nella corte del palazzo comunale di Parigi, ed i due bassirilievi, di cui è arricchito il piedestallo, gli fu commesso dagli stati di Bretagna la statua equestre dello stesso re, opera in bronzo di quindici piedi d'altezza. Per dare a tale opera la perfezione che divisava, si fece condurre sedici o diciassette de' più bei cavalli delle scuderie del re, scelse tra quegli animali le più belle forme che distinguevano ciascuno d'essi, e le studiò lungo tempo in tutti i loro movimenti. Alla perseveranza in simili studj sono dovuti i migliori lavori di Coysevox, e tra gli altri, i due cavalli alati, destinati prima pei giardini di Marly, e collocati poscia nelle Tuileries: l'uno porta Mercurio, e l'altro la Fama, figura notabile per la sua estrema leggierezza. Non sono affatto esenti da maniera, ma si vede che tale maniera è fondata sulla scienza, e che non si perdona al fuoco onde sono animati? Il suddetto giardino contiene ancora, dello stesso artista, il *Sonatore di flauto*, giovane fauno, nel quale l'artista ha espresso il vigore dell'uomo campestre, ed altre due opere meno osservabili, di cui l'una rappresenta *Flora*, e l'altra un'*Amadriade*. Parigi racchiude monumenti più austeri, opere della stessa mano; il sepolcro del cardinale Mazzarino, altre volte alle Quattro Nazioni, ora nel museo dei Monumenti francesi, non che un gran numero di busti, molte statue e molti modelli in bronzo, il monumento di C. Lebrun che ornava la chiesa di s. Niccolò du-Chardonnet, ma segnatamente la tomba di Colbert, che fece lunga pezza il più bell'ornamento di Sant' Eustachio, e che va connumerata tra i capolavori di Coysevox. Ha fatto a Marly i gruppi collocati alle due estremità del fiume; vi si distinguono il *Nettuno* e l' *Anfitrite*; a Versailles, due fiumi in bronzo, la *Dordogna* e la *Garonna*: l' *Abbondanza*, uno *Schiavo attaccato a de' trofei*; sette bassi rilievi nel colonnato, un gran vase attorniato da bassi rilievi relativi alla storia di Luigi XIV, ec., ec.; a Sceaux, una figura di fiume collocata in una nicchia di pietruzze; a Chantilly, la statua in marmo del gran Condé. I più di tali monumenti sono stati distrutti o danneggiati dal vandalico furore della revoluzione; ma quelli, che l'ignoranza e la barbarie hanno risparmiati, bastano per assicurare a Coysevox una gloria durevole. I lavori considerabili, che gli furono allogati, non gl'impedirono di fare un gran numero di ritratti; si può giudicare del loro merito per quelli di Lenôtre, di Colbert e di Lebrun. I ritratti di Luigi XV in busto ed in medaglione, e la figura in marmo di Luigi XIV, che altre volte era collocata nel coro di Notre-Dame, sono opere de' suoi vecchi anni. Egli morì a Parigi ai 10 di ottobre 1720, dopo di essere stato membro dell'accademia per quarantaquattro anni, professore ed alcun tempo cancelliere. Fermelhuis

ha pubblicato il suo elogio, Parigi, 1721, in 8.vo. Il suo busto, scolpito da Lemoyne, è nel museo dei Monumenti francesi.

A—s.

COYSSARD (Michele) gesuita, nato a Besse in Alvergna l'anno 1547, professò primieramente le lettere umane e la rettorica in differenti collegj del suo ordine; divenne poi rettore dei collegj di Besançon e di Vienna, ed alla fine di quello della Trinità a Lione, dove morì ai 10 di giugno 1623. Il p. Coyssard ha tradotto nell'italiano alcune opere di pietà; ha composto un catechismo in versi francesi,intitolato: *Sommario della Dottrina cristiana*, Lione, 1591, un grosso volume in 12, sovente ristampato; ha messo altresì in versi francesi alcuni *Inni* ovvero *Odi spirituali*, stampate in seguito al precedente. Tale raccolta prova assai più devozione, che talento. Giovanni Ursucci, gentiluomo di Lucca, a cui essi inni sono dedicati, li pose in musica: onore,che non meritavano certamente. Il p. Coyssard ha altresì pubblicato il Tesoro di Virgilio, o la Scelta de' più bei versi di quel gran poeta, col titolo di *Thesaurus Virgilii, in locos communes digestus, poeticae studiosis perutilis*, in 8.vo, 1590, e molte volte poscia. Quelli, che hanno paragonato il lavoro del p. Coyssard intorno Virgilio a quello di Nizolio sopra Cicerone, hanno fatto un parallelo lusinghiero di soverchio assai pel gesuita. La sua opera non è che una compilazione mediocre e giustamente obbliata. Il p. Coyssard ha fatto ancora un'edizione molto accresciuta del *Dizionario francese-latino di Nicot*, Lione, 1609, in 4.to, e molte altre opere o traduzioni. L'abate Pernetti ne' *Lionesi degni di memoria* lo fa nascere a Lione, e lo nomina per errore *Croyssard*.

W—s.

COYTHIER (Jacopo), nato a Poligny, nella Franca Contea, nel XV secolo, d'un'antica famiglia, studiò la medicina nell'università di Parigi, e s'acquistò sì grande riputazione in tale professione che Luigi XI lo creò suo primo medico. Coythier seppe facilmente impadronirsi della confidenza di quel principe credulo e superstizioso, ed approfittò della sua influenza per arricchirsi e fare la fortuna di molti de' suoi parenti. Durante una malattia di Luigi XI, la quale non durò che otto mesi, Coythier, secondo i registri della camera dei conti, s'ebbe in qualificazione da 98,000 scudi, somma prodigiosa in quel tempo. Non dee recar meraviglia che s'avesse Coythier invidiosi e nemici, i quali tentassero di nuocergli presso il re; ma egli conosceva la sua debolezza e la sua eccessiva apprensione della morte, ed usava fino le minacce per impedire ch' esso principe nulla imprendesse contro di lui. »Io so, gli diceva tal» volta, che voi mi licenzierete, » siccome fate d'altri; ma (per un » gran giuramento ch'egli giura» va) voi non vivrete otto giorni » dopo". Allora il debole monarca, tutto tremante, si scusava presso il suo medico, il quale, mostrando una finta collera, non si acquetava che per alcun nuovo benefizio. In tal guisa ottenne per Pietro Versé, suo nipote, il vescovado d'Amiens, e per sè stesso il grado di primo presidente della camera dei conti e la signoria di Poligny, sua patria. Soddisfatto alla fine de' grandi beni, che aveva accumulati, e stanco di lottare contro i suoi nemici, lasciò la corte, ed andò ad abitare una casa magnifica, che aveva fatto costruire nella strada Sant'Andrea degli Archi, e sulla porta della quale fece scolpire un albicocco, *abricotier*, con questa iscrizione: »A l'abri-cottier, *abri* si» gnificando *rifugio* in francese, il

» senso di questa maniera di bisticcio è *Cottier in saloo*". Dopo la morte di Luigi XI, Coythier fu accusato di dilapidazione; s' incominciarono anzi perquisizioni giuridiche contro di lui; i suoi nemici trionfavano; ma dissipò la procella offrendo 50,000 scudi a Carlo VIII per le spese della guerra, ch' esso principe aveva portata in Italia. Coythier viveva ancora nel 1500, ma non si può determinare l'epoca della sua morte. Col suo testamento legò al capitolo di Poligny la sua biblioteca, di cui lasciò nullameno il godimento a Claudio Grand, suo cugino, arcidiacono d'Orléans. Fece ancora altri donativi alla chiesa di Poligny, e vi fondò in perpetuo una messa quotidiana. Ciò, che fu detto dei remedj inventati da Coythier per prolungare la vita di Luigi XI, è tutt' altro che certo. Gaguin rapporta che faceva bere ad esso principe sangue umano. La testimonianza d' uno storico sì credulo, non essendo convalidata da quella de' contemporanei, può a buon diritto essere posta in dubbio.

W—s.

COZZA (Lorenzo), nato nel 1654 a Bolsena, diocesi di Montefiascone, perdè suo padre e sua madre nell'infanzia. I suoi parenti allora si presero cura della sua educazione, diretta secondo le sue inclinazioni, che lo determinarono a vestir l'abito de' frati minori osservanti in Orvieto. Ivi studiò la filosofia e la teologia. Andò ad insegnare la prima nel loro convento di Napoli nel 1676, indi la seconda in quello di Viterbo e di Roma. Divenne anche superiore del convento di Viterbo, ed il cardinale Urbano Sacchetti, allora vescovo di quella città, lo scelse per suo teologo e per suo confessore. Eletto definitore della provincia romana del suo ordine, dove occupò i posti più eminenti, ne fu alla fine creato ministro generale. Nel 1713 ebbe una grande parte nell' unione del patriarca greco d'Alessandria con la chiesa romana. Amato dai personaggi più illustri e stimato in particolar modo dai sovrani pontefici, sotto i quali visse, fu promosso al cardinalato da Benedetto XIII, ai 9 di dicembre 1726. Tenne con onore la presidenza di diverse congregazioni pontificie. Allorchè morì, ai 18 di gennajo 1729, il papa Benedetto XIII volle assistere alle sue esequie, che furono celebrate con grande solennità. L' antico suo amico, Alessandro Falconieri, gli fece un lunghissimo epitafio nella chiesa di s. Bartolommeo *in Isola* della città di Roma, dove era stato sepolto. Le sue opere, tutte stampate nella stessa città, prima della sua promozione al cardinalato, sono: I. *Vindiciae areopagiticae*, 2 vol.; II *Commentaria historico-dogmatica ad librum*, De haeresibus *s. Augustini*; III *Dubia selecta de confessario sollicitante*; IV *Historico-polemica schismatis Graecorum*, 4 vol.; V *De jejunio tractatus dogmatico-moralis*.

G—n.

COZZANDO (Lionardo), dotto religioso italiano, nacque nel 1620 a Rovato, grosso borgo del Bresciano, ed entrò in età di dodici anni nell' ordine dei serviti. Dotato d' una penetrazione e d' un grand' amore per lo studio, fu in breve giudicato degno d' insegnare la filosofia a Verona, a Vicenza ed in altre città. Diventò poscia professore di teologia e reggente del collegio di sant' Alessandro, a Brescia, donde, dopo sett' anni d' esercizio di tali impieghi, fu chiamato a sostenere successivamente diverse cariche del suo ordine. Le occupazioni de' suoi differenti impieghi non gl'impedirono di applicarsi alla letteratura. Fino dall' età di venticinque anni aveva pubblicato

molti opuscoli accademici col titolo di *Corsi di penna*, il che gli valse d'essere aggregato all'accademia degli *Erranti*. La riputazione, che si era acquistata, fu tale che venne chiamato a Roma presso il capitolo generale dei serviti; e se l'età sua non fosse stata troppo avanzata, vi sarebbe stato creato generale. Egli tornò in patria ad abitare il convento, che i serviti avevano nella sommità deliziosa d'una picciola montagna, chiamata *Monte-Orfano*. Colà, quantunque molto attempato, lavorò intorno a molte opere, di cui le più furono allora stampate, e pubblicò un supplemento alla sua *Libraria bresciana, ossia catalogo degli scrittori bresciani*, opera già pubblicata tredici anni prima. Morì ai 7 di febbrajo 1702, lasciando molte opere manoscritte, di cui una sola è venuta alla luce sessantadue anni dopo la sua morte, cioè l'opuscolo *De plagiariis*, cui Lazzaroni di Venezia mise nel 1740 nella sua *Miscellanea di varie operette*, tomo II. Risulta da quanto narra di sè nella prima edizione della sua *Libraria bresciana* e nel suo *Ristretto storico di Brescia* che fu bersaglio della gelosia e della malignità de' suoi confratelli e che non era ricco abbastanza per far stampare quanto aveva scritto. Esistono stampate le seguenti sue opere: I. *Corsi di penna*, Brescia, 1645; II *Ristretto dei prelati della sua religione*, Brescia, 1675; III *Vite del p. Paolo Bigone e del p. Ottavio Pantagato*, dotto servita di Brescia, ch'era stato professore di teologia nell'università di Parigi: Cozzando lo chiamava la *Fenice degl' ingegni*; IV *De magisterio antiquorum Philosophorum*, Colonia, 1682, in 8.vo, e Ginevra 1684, in 12, opera mediocre; V *Libraria bresciana*, Brescia, 1682, ristampato col supplemento nella stessa città, nel 1694, in 8.vo: tale opera dà una breve notizia di trecento diciotto scrittori della provincia di Brescia, ed il supplemento ne comprende dugento quattordici, disposti per l'ordine d'alfabeto de' loro prenomi; VI *Vago e curioso ristretto profano e sagro dell' historia bresciana*, Brescia, 1694, in 8.vo: la prima parte, contenente la storia profana, è divisa in settantaquattro capitoli, di cui l'ultimo soltanto contiene un ristretto della storia e delle rivoluzioni di essa provincia fino all'anno 1516; i sessantacinque capitoli precedenti danno il ragguaglio de' personaggi notabili, ai quali esso paese ha dato il natale, disposti secondo le loro qualità o professioni; VII *Vita di Gio. Francesco Quinzano Stoa*, Brescia, 1694. — Donato COZZANDO, parente del precedente, nato nel 1570 e morto nel 1627, fu avvocato a Brescia, ed ha lasciato: I. *Alcune annotazioni sopra Bartolomeo Bertazzolo, De clausulis testamentorum*, Venezia, 1593, in 4.to; II *Sulla misura delle acque correnti*, Brescia, 1593.

G—N.

CRAANEN (TEODORO), medico olandese, esercitò da prima la sua professione a Duisborgo, poscia a Nimega, finalmente a Leida, dove insegnò per diciott' anni. Federico-Guglielmo, elettore di Brandeborgo lo creò suo consigliere primo medico, e conservò tale titolo fino alla sua morte, avvenuta ai 27 di marzo 1688. Le sue opere contengono alcune verità perdute entro un pelago di terrori: I. *Lumen rationale medicum, hoc est praxis medica reformata*, Middelborgo, 1686, in 8.vo, senza nome d'autore. La seconda edizione comparve, corretta ed aumentata, col titolo: *Observationes, quibus emendatur et illustratur Henrici Regii praxis medica, medicationum exemplis demonstrata*, Leida, 1689, in 4.to; II *Observationes quibus Danielis Sennerti de auxiliorum materia institutionum liber emendatur*,

Leida, 1687, in 12: tali osservazioni si trovano altresì unite al *Lumen rationale medicum*. III *Tractatus physico-medicus de homine, in quo status ejus tam naturalis, quam praeternaturalis quoad theoriam rationalem mechanice demonstratur*, Leida, 1689, in 4.to, fig.; Napoli, 1722, in 4.to, fig.: questo trattato postumo è stato pubblicato da Teodoro Schoon, medico dell'Aja. Craanen ha composto molte operette; 1.mo l'*Elogio funebre d'Arnoldo Syen*; 2.do *Alcune dissertazioni sul flusso menstruale, sull'intemperie fredda, sull'epilessia*, ec. Tutte le sue opere sono state stampate in Anversa, 1689, 2 vol. in 4.to. Partigiano fanatico delle opinioni di Cartesio. Craanen ha spinto l'entusiasmo fino a modificare ed a disnaturare nelle sue tavole e nelle sue descrizioni la struttura e le funzioni degli organi, ognivoltachè il loro meccanismo non s'accordava con l'ipotesi, che aveva adottata. Tra le opinioni ridicole, di cui i suoi scritti ridondano, basterà notare la respirazione del feto nel seno della madre, il contrasto degli spiriti animali e la sede dell'anima nella glandula pineale.

C.

CRABBE (Pietro), in latino *Crabbius*, francescano del XVI secolo, nato a Malines nel 1740, ivi morì ai 30 di agosto 1554, dopo di essere passato pei primi gradi del suo ordine. Esiste una sua *Raccolta dei Concilj* in 3 vol. in fogl., di cui i primi due comparvero a Colonia, 1538, ed il terzo nel 1552. Surio ve ne aggiunse un quarto nel 1567, ristampato a Venezia, 1585, 4 vol. in fogl. Tale raccolta è molto più ampia che quella di Merlin, ma non è esatta nella sua cronologia: si può vedere la critica, che ne ha fatto il dottore Salmon nel suo *Trattato dello Studio dei Concilii* pag. 477.

C. T—y.

CRABETH (Thierry e Vautier). Alcuni biografi pretendono che questi due pittori del XVI secolo fossero originarj di Germania; altri che fossero dei Paesi Bassi: comunque sia, furono allievi di Giovanni Swart, cui non tardarono a superare. Vautier visitò la Francia e l'Italia: soleva lasciare un vetro o un'invetriata dipinta di sua mano in ogni città, per cui passava. I conoscitori convengono che Vautier aveva un disegno più corretto ed un colorito più brillante di suo fratello; ma Thierry mostrava più vigore, il che faceva dire ch' egli era maestro nelle opere, in cui si richiedeva forza, e Vautier in quelle che abbisognavano di lumi brillanti. Erano, altronde, tutti e due valenti e riuscivano in grande, come in piccolo, con una prontezza straordinaria. Sono essi que' che dipinsero per la chiesa di Gouda le magnifiche vetriere, che hanno fatto lungo tempo l'ammirazione e la disperazione di tutti i pittori in vetro (1). Quantunque essi fossero amici, occultavano il loro segreto: quegli, che riceveva la visita dell'altro, copriva il suo lavoro. Avvenne che l'uno avendo chiesto all'altro come faceva per riuscire in ciò che gli sembrava sì difficile da trovare, non potè avere altra risposta che questa: „ Mio fratello, io „ ho trovato col travaglio, cercate „ e troverete anche voi ". Tale spirito di rivalità produsse alla fine la loro separazione; cessarono di visitarsi, e quando avevano bisogno di comunicare insieme, non lo facevano che per iscritto. Tanti saggi e tante ricerche fecero per estendere i progressi dell'arte loro, che consumarono in tentativi tutto il frutto delle loro fatiche, e furono obbligati per vivere a lavorare siccome semplici vetrai. Thierry

(1) La spiegazione di quelle belle pitture è stata pubblicata in francese, Gouda, 1813, in 12.

morì a Gorcum nel 1509, e Vantier a Gouda nel 1512. Willem Tomberge pretende, senza fondamento, che alla morte di questi fratelli siasi perduto il segreto della pittura sul vetro. — Adriano Crabeth, pittore fiammingo, allievo anch'esso di Giovanni Swart, era fratello dei due precedenti, secondo Almoveen. Morì giovane in Anversa, allorchè si disponeva a recarsi in Italia.

A—s.

CRABTREE. *V.* Geremia Horoxes.

CRADOCK (Samuele), rettore di North-Cadbury, nella contea di Somerset, nell'Inghilterra, fu spogliato di quell'impiego, come non conformista, nel 1662; aperse sotto il regno di Carlo II una scuola privata, e morì ai 7 di ottobre 1706, in età di ottantasei anni. Era uomo d'indole eccellente, di cui tutti facevano l'elogio in un'epoca, nella quale gli ecclesiastici, divisi in partiti, non miravano che a lacerarsi gli uni gli altri. Si distinguono fra le opere, che ha lasciato: I. *Storia dell'antico e del nuovo Testamento;* II *Storia apostolica;* III l'*Armonia dei quattro evangelisti*, riveduta da Tillotson, che salvò il manoscritto dalle fiamme nel terribile incendio di Londra del 1666. — Luca Craddock, pittore inglese, morto nel 1717, ha fatto alcuni quadri che sono ricercati, soprattutto quelli che rappresentano uccelli.

X—s.

CRAESBEKE (Giuseppe Van), pittore, nato a Brusselles nel 1608, era fornajo in Anversa, quando Brauwer, indegno de' favori ond'era stato trattato da Rubens, fuggì di casa di quell'illustre artista, e contrasse l'amicizia di Craesbeke, di cui le inclinazioni s'accordavano perfettamente con le sue. (*V.* Brauwer). Considerato come pittore, Craesbeke merita un posto distinto tra quelli che hanno espresso con energia una natura comune. Non può esser messo del pari col suo maestro Brauwer, ma gli va non poco vicino. Il suo colore unisce talvolta al vigore di quello di esso maestro tinte calde e dorate, che fanno ricordare la scuola veneziana. Il museo reale possiede due quadri di Craesbeke: l'uno, rappresentante il *pittore Cornelio Saft-Leven al suo cavaletto*, è d'una tinta alquanto fosca; ma l'altro, in cui Craesbeke si è figurato *mentre fa il ritratto di Brauwer*, è una delle buone composizioni della scuola fiamminga. Dipingendo di preferenza argomenti bassi e disgustosi, studiava le sue contraffazioni dinanzi uno specchio, si poneva un empiastro sull'occhio, aprendo una bocca spaventevole, ed in tal guisa ha fatto più volte il suo ritratto.

D—t.

CRAFFT. *V.* Craton.

CRAIG (Niccolò), in latino *Cragius*, nato a Rypen, nel Jutland, verso il 1549, studiò a Vittemberga, sotto Melantone, e, come ritornò in Danimarca (1576), fu creato rettore della scuola di Copenhagen. Si dimise da tale impiego in capo a due anni, e quantunque fosse ammogliato, intraprese un viaggio per sua istruzione. Andò in Francia, dove si legò di costante amicizia con Scaligero, divise il suo tempo tra lo studio delle belle lettere e quello della giurisprudenza, prese gradi accademici in diritto e si fece ricevere dottore della facoltà di Bourges. Non sì tosto fu ritornato in Danimarca, che gli fu conferito l'uffizio di rettore dell'università di Copenhagen, non che la cattedra di greco nell'università stessa. Tre anni dopo gli fu commesso d'insegnare in pari tempo la storia. Il cancelliere del regno, Niccolò Kaas, che apprezzava i talenti di Craig, lo fece scegliere per

accompagnare l'ambasciatore Flenon Bilde, cui Cristiano IV inviava nella Scozia a reclamare l'esecuzione del contratto del matrimonio della regina, principessa danese; egli si trasse da tale negoziazione con molta desterità. Nel 1597 fu inviato in Polonia, e l'anno seguente nell'Inghilterra, in proposito d'una violazione commessa da alcuni mercatanti inglesi al trattato sulla pesca. Recitò al cospetto della regina Elisabeta un' aringa, la quale le parve sì bella che ne desiderò una copia (Si trova negli atti di Rymer). Contuttociò non ottenne la giustizia che domandava. Ritornò in Polonia nel 1600 per sostenere i diritti dell'elettore Gioachino Federico sulla successione della Prussia. Nulla poteva distorlo dal suo genio per le lettere, e sollecito era sempre di ripigliare le sue funzioni accademiche. Fatto rettore dell'università di Copenhagen, fu in seguito principale del collegio di Sora, e morì breve tempo dopo, ai 14 di maggio 1602. I suoi scritti sono: I. una *Grammatica latina*, 1578: abbonda essa d'eccellenti osservazioni, ed è molto più metodica di quante erano comparse fino allora; II *Titi Livii et Sallustii sententiose dicta*, 1582; III *De republica Lacedaemoniorum libri IV, et Heraclides de politiis libellus*, greco e latino, Eidelberga, 1593, in 4.to, e Leida, 1670, in 8.vo: tale opera è infinitamente pregiata, e l'edizione di Leida è la migliore; IV *Panegyricus Christiano IV, Daniae regi, dictus*, in 4.to, 1601: recitò tale discorso in occasione dell'erezione dell'accademia di Sora; V *Annalium libri VI, quibus res danicae ab excessu regis Friderici I., ac deinde a Christiano III gestae ad annum usque* 1550, *enarrantur*; Copenhagen, 1737, in fogl. Ad inchiesta del ministro, Craig intraprese tale opera, cui non ebbe tempo di terminare. Tutti i materiali, che aveva unito con molto tempo e con molte cure, perirono in un incendio Stefano, figlio di Giovanni Stephanius, ebbe commessione di continuarla, ed è dovuta alle cure di Gramm la sola edizione che ne sia comparsa. VI Craig ha pubblicato un'edizione delle *Differentiae Ciceronis*, 1589, opera d'uno scrittore danese del medio evo, e ne prometteva una della *Storia romana* d'Erbern, dello stesso paese.

W—s.

CRAIG (Tommaso), giureconsulto scozzese, nacque d'un borghese in Edimborgo nel 1548. Poich'ebbe imparato il latino ed il greco in patria, andò a studiare il diritto in Francia e lo fece con gran frutto. Ritornato ad Edimborgo, si applicò interamente alla giurisprudenza, e si rese distinto per la sua scienza e probità. Scelto con molti altri giureconsulti per adoperarsi all' unione dell'Inghilterra e della Scozia, se tale progetto non riuscì allora, riportò seco almeno dalle conferenze, che v' ebbero in tale argomento, i suffragj di Cambden e d' altri valenti Inglesi, che ammirarono la sua erudizione ed il suo criterio. Il re Giacomo I., che conosceva il suo merito, volle farlo cavaliere; Tommaso Craig, informato di tale risoluzione, temendo più gli onori che altri non li desiderano, si ritirò in Edimborgo, e non assunse mai tale qualità, di cui il re gli fece dare il titolo. Morì in patria, nel 1608. Ha lasciato molte opere, delle quali la migliore è intitolata: *Jus feodale quod praeter jus commune longobardicum, feodales Angliae, Scotiaeque consuetudines complectitur*, Londra, 1655, assai raro fuori dell' Inghilterra, ma ch'è stato ristampato con una prefazione ed un glossario di Luder Mencken, Lipsia 1716, in 4.to: tale trattato, ancora stimato e sovente citato dai giureconsulti e dagli storici, è più esatto

in tutto ciò, che risguarda gli usi dei due regni, che in quanto ha relazione alla storia.

C. T—y.

CRAIG (Giovanni), chiamato male a proposito Craige in alcuni autori francesi. Questo geometra, nato in Iscozia, fu il primo che fece conoscere nell' Inghilterra, assai imperfettamente però, il calcolo differenziale, quale conceputo l'aveva Leibnitzio. Egli se ne valse in un *Trattato sulla quadratura delle curve*, che pubblicò nel 1685, un anno dopochè Leibnitzio ebbe annunziato la sua scoperta negli *Atti di Lipsia*. Newton, che possedeva da lungo tempo il metodo delle flussioni, del quale la sostanza è la stessa, ma la forma meno comoda, l'occultava diligentemente. Quindi nella discussione, che insorse sul vero inventore del calcolo degl' infinitamente piccoli, e di cui sarà parlato nell'articolo Leibnitzio, è una circostanza degna d'osservazione, che tale calcolo sia stato portato dal continente nell' Inghilterra, dove l'amor proprio nazionale ne ha reclamato la proprietà con esclusiva. Craig scrisse in seguito con la notazione di Newton e con la scorta delle sue idee un trattato del *Calcolo dei fluenti*, opera non poco debole, e che fu vivamente criticata da Giovanni Bernoulli. In un secondo trattato *sulla quadratura delle curve e sui luoghi geometrici*, pubblicato nel 1694, aveva fatto alcune utili osservazioni sulla costruzione delle sezioni coniche. Poco dopo immaginò d'applicare il calcolo algebraico alla teologia, ricercando quale doveva essere l' indebolimento delle prove storiche, secondo la distanza dei luoghi e l' intervallo del tempo. Trovò per le sue formole che la forza delle testimonianze, sulle quali è appoggiata la verità della religione cristiana non poteva sussistere che mille quattrocento cinquantaquattro anni, a partire dal 1699, e ne inferiva che vi avrà un secondo avvenimento di G. C., o una seconda rivelazione per ristabilirla in tutta la sua forza. Simili asserzioni non potevano non infiammare lo zelo dei teologhi: Ditton ed Houtteville confutarono in forma lo scritto di Craig. E' un bellissimo argomento quello dell' applicazione del calcolo delle probabilità alla verità delle testimonianze; ma Craig non ne conosceva i veri principj: l'opera sua non è più citata che pel contrasto del soggetto è del metodo, nè le confutazioni hanno maggior numero di lettori. Craig ha pubblicato parecchie memorie nelle *Transazioni filosofiche*, negli *Acta eruditorum*, ed ha dato in luce le opere seguenti: I. *Methodus figurarum lineis rectis et curvis comprehensarum; quadraturas determinandi*, Londra, 1685, in 4.to; II *Tractatus mathematicus de figurarum curvilinearum quadraturis et locis geometricis*, Londra, 1693, in 4.to; III *Theologiae christianae principia mathematica*, Londra, 1699, in 4.to, di 36 pag. G. Daniele Titius ne pubblicò una nuova edizione, in 4.to, nel 1755, a Lipsia; e vi aggiunse una *Confutazione* dell'opera ed una *Notizia* sull' autore; IV *De calculo fluentium libri duo, quibus subjunguntur libri duo de optica analytica*, Londra, 1718, in 4.to.

L—x.

CRAIG (Jacopo), teologo scozzese, nato nel 1682 a Gifford, nel Lothian orientale, fu successivamente ministro d'Yester, d'Haddington e d'Edimborgo, dove i suoi sermoni furono confortati da numeroso concorso, e dove morì nel 1744. Ha lasciato un volume di *Poesie sacre* (*divine poems*), assai stimate e che hanno avuto due edizioni, e 3 vol. in 8.vo, di sermoni divenuti non poco rari. Craig (Guglielmo), teologo, nato a Glascow nel 1709, commendevole anch' esso per la sua pietà e pe' suoi talenti, e morto nel 1784,

ha lasciato alcuni sermoni stimati, un *Saggio sulla Vita di Gesù Cristo*, Glascow, 1767, ristampato poscia nella stessa città e di cui esiste una traduzione in francese, e *Venti discorsi sopra diversi argomenti*, Londra, 1775.

X—s.

CRAKANTHORP (Riccardo), teologo inglese, morto nel 1624 a Blacknotley, parrocchia della contea d'Essex, di cui era rettore, tenuto era in conto di eccellente predicatore e di grande controversista, e godeva di molto credito tra i puritani. Era stato eletto nel 1603 uno dei cappellani dell'ambasciata inviata da Jacopo I. all'imperatore di Germania. Le sue opere sono: I. *l'Imperatore Giustiniano difeso contro il cardinal Baronio*; II *Introductio in metaphysicam, lib. IV*; III *Apologia di Costantino con un trattato della monarchia temporale del papa*; IV *Defensio ecclesiae anglicanae contra M. Anton. de Dominis, archiepisc. spalatenis, injurias*, Londra, 1625, in 4.to; V *Vigilio addormentato* o *Trattato del quinto concilio generale tenuto a Costantinopoli l'anno* 553; VI *Logicae libri quinque*, ec.

X—s.

CRAMAIL (Adriano de Montluc, conte di), principe di Chabanais, nipote del famoso maresciallo di Montluc, nacque nel 1568. Comparve con onore alla corte di Luigi XIII, fu fatto maresciallo di campo e governatore della contea di Foix; ma la sua devozione al principe di Condé gli divenne funesta. Egli si trovò mischiato nelle macchinazioni tentate per forzare il re al licenziamento di Richelieu; l'accorto ministro seppe distruggerle, ed in conseguenza alla giornata, che venne detta *des dupes*, Cramail fu chiuso nella Bastiglia. Non ne uscì che dodici anni dopo, nel 1642. La lunghezza della sua prigionia ed i mali trattamenti avevano indebolito la sua salute; egli non fece più che languire, e morì ai 22 di gennajo 1646. Lasciò una figlia maritata nella casa d'Escoubleau. L'abate di Marolles, che aveva conosciuto Cramail, dice nelle sue memorie: „ Io non ho mai veduto un più galantuomo, nè un uomo più d'onore; conversava con somma leggiadria, sapeva mille belle cose, „ e ci ha lasciato in certe composizioni stampate alcun' idea del „ suo bel naturale e delle gentilezze del suo spirito, che era capace di tutto ciò che voleva ". Laporte nelle sue Memorie parla anch'esso del conte di Cramail nel modo seguente: „ Egli fu chiuso „ nella Bastiglia per aver avvertito „ il re, quando S. M. fu in Lorena, che la sua persona non era in „ sicurezza, perchè l'esercito dei „ Lorenesi era più forte del suo; „ la qual cosa fu riferita da Chavigni al cardinale di Richelieu, „ che punì il conte di Cramail di „ prigione per aver cagionato apprensione al re, quantunque essa fosse giusta e ragionevole. Egli „ era un assai onest'uomo, savissimo, ed aveva acquistato la stima „ della regina a tale, che io ho udito dire da S. M lungo tempo „ prima, che s'ella avesse figli, di „ cui fosse la padrona, egli ne sarebbe l'ajo ". Gli scritti di Cramail sono: I. *la Commedia dei Proverbj*, in tre atti ed in prosa, Parigi, 1616, 1634, in 8.vo; Aja, 1655, in 12, e Parigi, 1698, in 12. L'edizione dell'Aja è la più ricercata: è dessa una farsa piacevolissima; l'intreccio n'è semplice, le scene gustose e la tessitura sostenuta sino alla fine. Tal'è l'idea, che Parfait dà di esso dramma nella sua *Storia del teatro francese*, in cui ne ha inserito un buon ristretto (tomo III, pag. 215-236); II *I giuochi dell'Incognito*, sotto il nome di *Devaux*, Parigi, 1630; Rouen, 1637; Lione, 1648, in 8.vo: tale libretto è sul gusto della *Storia del Camouflet*

e della *Lettera alla Comtesse-tation* (*V.* Bièvre). Non si potrebbe ora sostenere la lettura di tale raccolta di arguzie triviali, nel numero delle quali ve n'ha poche di piacevoli; III *I Pensieri del Solitario*. Marolles gli attribuisce ancora altre opere manoscritte. Regnier nelle sue satire parla di Cramail sotto il nome di *Garamain*.

W—s.

CRAMER (Daniele), teologo protestante, nato ai 20 di gennajo 1568 a Reetz, nella nuova Marca di Brandeborgo, professore a Vitterberga ed a Stetin, morto ai 5 di ottobre 1637, ha lasciato: I. *De Aretino et Eugenio, fabula comice descripta*, Giessen, 1606, in 8.vo; II *Schola prophetica, articulorum Symboli Apostolici e prophetis excerptorum de J. C. incarnatione* ec., Amborgo, 1606-12, 6 part. in 8.vo; III *Emblemata sacra*, Francforte, 1622, in 8.vo; II *Arbor haereticae consanguinitatis*, Strasborgo, 1623, in 4.to; V molte opere polemiche, in latino, contro i catolici e contro i calvinisti, tra le altre: *Oratio, quale animal sit papista?* VI alcune *Orazioni funebri*; VII la *Storia ecclesiastica di Pomerania*, in quattro libri, in tedesco, Stetin, 1628, in fogl.

G—y.

CRAMER (Andrea), signore di Hoyerswert, in Pomerania, militò nell'esercito svedese, durante la guerra de' trent'anni. Essendo stato pericolosamente ferito nella battaglia di Lipsia, entrò al servigio dei duchi di Holstein-Gottorp, che lo crearono loro intimo consigliere. Fu desso che compose in gran parte le memorie, che il re di Danimarca e la casa di Holstein-Gottorp fecero comparire dal 1677 fino al 1675, sulle questioni che insorsero tra essi in proposito delle contee d'Oldenborgo e di Delmenhorst.

G—y.

CRAMER (Gian Jacopo), nacque presso Zurigo ai 24 di gennajo 1673, ed ivi morì ai 9 di febbrajo 1702. Aveva fatto ottimi studj nella sua città natia, in Altorf, in Utrecht ed a Leida. Viaggiò poscia in Germania, in Francia, in Olanda e nell'Inghilterra. Fatto professore di lingua ebraica a Zurigo, ottenne la permissione di accettare la cattedra di teologia a Herborn. La sua cattiva salute le fece ritornare l'anno 1702 in patria. Oltre alcune dissertazioni, di cui una curiosissima, *De ara exteriori templi secundi*. 1697, in 4.to, ha pubblicato la *Theologia Israëlis*, 2 vol. in 4.to, Francforte, 1705; *Commentarius posthumus in codicem Puccah*, Utrecht, 1720, in 4.to. — Suo fratello, Giovanni Rodolfo Cramer, nato presso Zurigo nel 1678, ivi morì ai 14 di luglio 1737. Studiò la teologia e le lingue orientali in Olanda, e divenne il successore di suo fratello al ginnasio di Zurigo, dove la cattedra di teologia gli fu conferita alcun tempo dopo. Ha tradotto in latino il *Biscurim* di Mosè Maimonide, Leida, 1702, in 4to, e pubblicato diversi trattati di teologia, di cui si trova il ragguaglio nel *Moreri* del 1759. Essendo professore di filosofia, pubblicò nel 1731 sul mirto una *Dissertazione filologico-teologica*, nella quale si trovano alcune curiose ricerche sopra tale arbusto. — Suo figlio, Gian Giacomo Cramer, morto nel 1769, fu anch'esso professore di teologia a Zurigo: non ha pubblicato che alcune dissertazioni.

U—i.

CRAMER (Gabriele), medico, nato a Ginevra ai 24 di marzo 1641. Suo padre, Giovanni Ulrico, originario di Strasborgo, l'inviò all'università di essa città, a studiarvi medicina, e vi fu dottorato nel 1664. Tornò a Ginevra ad esercitare la sua professione, ed ivi morì ai 15

di giugno 1724, decano del collegio di medicina. Fa meraviglia come Cramer, che ha praticato per sessant'anni l'arte di guarire con distinzione, non abbia pubblicato niun' opera; non rimangono che le sue dissertazioni inaugurali: I. *Theses anatomicae, totam anatomiae epitomen complectentes*, Strasborgo, 1663, in 4.to; II *De obstructione jecoris*, Strasborgo, 1664, in 4.to. — Suo figlio, Giovanni Isacco Cramer, dottorato nel 1696, praticò anch' esso la medicina a Ginevra, e pubblicò un' opera, di cui il titolo basta per dare un' opinione pochissimo favorevole dell' autore: *Thesaurus secretorum curiosorum, in quo curiosa, non solum ad omnes corporis humani tum internos, tum externos morbos curandos, sed etiam ad cutis, faciei, aliarumque partium ornatum, formam, nitorem et elegantiam conciliandos, continentur secreta*, Ginevra, 1709, in 4.to.

C.

CRAMER (Giovanni Federico), giureconsulto tedesco, professò il diritto a Duisborgo; divenne consigliere, indi residente del re di Prussia in Amsterdam. Aveva una conoscenza assai estesa della lingua latina, e si era altresì applicato allo studio delle medaglie. Godeva della stima dei dotti di Francia e d' Olanda, ed il re di Prussia l' aveva fatto precettore di suo figlio. La morte del re gli fece perdere i suoi impieghi. Cadde in miseria, e morì di cordoglio all'Aja ai 17 di marzo 1715. Esistono di Cramer molte opere, tra le quali si distingnono: I. *Vindiciae nominis germanici contra quosdam obtrectatores gallos*, Berlino, 1694, in fogl.; ristampata lo stesso anno in Olanda, in 12. E' una dissertazione in forma di lettera a Ben. Carpzov, contro il p. Bonhours, il quale ne' *Dialoghi d' Aristo e d' Eugenio* aveva messo in questione se un tedesco può essere un bello spirito. L'opera di Cramer è scritta con molta vivacità e grazia; II *L' Introduzione alla Storia*, di Puffendorf, tradotta in latino, Utrecht, 1702, e Francforte, 1704, in 8.vo. Egli ha lasciato in manoscritto una *Storia di Federico I., re di Prussia, per le medaglie*.

W—s.

CRAMER (Gabriele), geometra ragguardevole, nacque a Ginevra, ai 31 di luglio 1704. Dopochè dato ebbe prove della sua capacità per alcune tesi, che sostenne sul *suono*, disputò con onore in un concorso, nell' età di vent' anni, la cattedra di filosofia di Ginevra. Calandrini prevalse; ma senzachè tale trionfo indebolisse l'amicizia che gli univa, ed il consiglio della repubblica avendo istituito una cattedra di matematiche nel 1724, essi ne fecero le lezioni a vicenda. Nel 1727 Cramer viaggiò per conoscere gli uomini celebri del suo tempo. Ottenne a Basilea le lezioni e l' amicizia di Giovanni e di Nicolò Bernoulli. Il suo zelo per acquistar cognizioni e l'eccelente sua indole non si fecero meno osservare nell' Inghilterra ed in Francia. Ritornato a Ginevra nel 1729, coltivò pressochè tutte le scienze; si occupò delle arti, e diventò membro di tutti i corpi dello stato. La sua riputazione fece sì che venne eletto senza concorso, nel 1750, professore di filosofia; ma non ne godè lungo tempo, però che morì nel 1752 a Bagnols, dov'era andato per ristabilire la sua salute, cui i suoi lavori avevano alterata. Sénebier nella sua *Storia letteraria di Ginevra* dà una lista non poco estesa degli scritti di Cramer. Tutti que', che sono versati nelle scienze matematiche, hanno almeno alcun' idea dell' *Introduzione all'analisi delle linee curve algebraiche*, Ginevra, 1750, in 4.to. Tale trattato comparve due anni dopo l'*Introductio in analysin infinitorum* di

Eulero. Tali opere, le prime, in cui la teoria delle curve sia presentata in tutti i suoi particolari, ne hanno, diciam così, fermato il termine, distogliendo i geometri da ricerche più curiose che utili, le quali non si potevano mai esaurire, ed in cui bastava di avere un filo per condursi. Quantunque sopra uno stesso argomento i metodi dei due geometri differiscono abbastanza, perchè Cramer abbia fatto prova d'originalità ne' suoi. Il di lui libro assai più voluminoso che la parte, cui Eulero ha consacrata alle curve nel suo, è ancora notabile per esempj numerosi e bene scelti, e le cose, cui l'appendice contiene sull'eliminazione, sono importanti per la storia della scienza. Non si parlerà qui di alcune memorie di Cramer, inserite tra quelle delle accademie di Berlino e di Pietroborgo; ma non crediamo di dover passare sotto silenzio le cure, che diede all' edizioni delle opere di Giovanni Bernoulli, di Jacopo Bernoulli e nel *Commercium epistolicum Leibnitzii et Bernoullii*, raccolte sì preziose per seguire i progressi dello spirito umano nelle scienze matematiche. Tra i discorsi accademici, recitati da Cramer, ve ne ha molti, di cui il titolo sembra curioso non poco, ma non pare che abbiano preso molta voga fuori della patria dell' autore. Fu membro dell'accademia di Berlino, della società reale di Londra, dell' istituto di Bologna, ed ottenne nel 1731 il primo *accessit* del premio proposto dall' accademia delle scienze di Parigi sulla causa dell' inclinazione delle orbite dei pianeti. Giovanni Bernoulli, che fu coronato, confessava di non dovere la sua riuscita » che » alla ritenutezza sua intorno ai » vortici di Cartesio ".

CRAMER (Giovanni Andrea), nato a Quedlinborgo ai 14 di dicembre 1710, coltivò la mineralogia con molto buon esito, e fece l' applicazioni più utili della storia naturale. Insignito del titolo di consigliere della camera a Blankenborgo, era frequentemente consultato dal governo per la ricerca delle miniere e pel loro scavo. Morì in uno di que' viaggi a Berggiessubel, presso Dresda, ai 6 di dicembre 1777. Cramer andava estremamente negletto nel suo esterno, ed offriva molti tratti di somiglianza col cinico Diogene. Un signore, che desiderava farselo amico, persuaso dalla sua riputazione, lo prese per un mendico, quando gli si presentò dinanzi. Non era cosa rara il vederlo assiso alla tavola del ministro con una veste dorata, mentre aveva le mani e la faccia tinte di carbone e di fumo. Era nelle sue espressioni franco fino alla durezza: condotto dal ministro alla zecca, dove niuno lo conosceva, biasimò i metodi che s' impiegavano per lavorare i metalli. L' assaggiatore in capo avendo risposto che si seguivano esattamente le regole prescritte dal celebre Cramer, questi rispose vivamente: » Se Cramer » ha insegnato tale metodo è uno » sciocco; se ne ha indicato uno » differente, che voi non abbiate » compreso, voi siete un ignoran» te ". La stessa incuria, la stessa singolarità regnavano in casa sua, nella sua nutrizione. Quanto alle sue opere, si distinguono per descrizioni esatte, fatti importanti, scoperte preziose; la Germania dee loro in parte la grande riputazione, che si è acquistata nell' arte della metallurgia: I. *Elementa artis docimasticae duobus tomis comprehensa, quorum prior theoriam, posterior praxin, ex vera fossilium indole deductas, atque indubitata experimentorum summa cum accuratione institutorum fide firmatas, ordine naturali et doctrina apertissima exibet*, Leida, 1739, in 8.vo, fig. La seguente

edizione, corretta e notabilmente aumentata, è del 1744. Tale eccellente libro è stato tradotto in lingua inglese, con note, Londra, 1744, in 8.vo, fig.; in tedesco, per C. E. Gellert, Stocolm, 1746, in 8.vo, fig.; Lipsia, 1766, in 8.vo, fig. E' stato rifuso da Giovanni Federico Augusto Goettling ne' suoi *Elementi di docimasia*, in tedesco, Lipsia, 1794, in 8.vo, fig. Il dottore Jacopo Francesco di Villiers l'ha tradotto in francese, Parigi, 1755, 4 vol. in 12; II *Introduzione al modo di usare delle foreste, con un' esposizione ragionata per l' arte di bruciare il carbone, e di trar vantaggio dalle terre combustibili*, Brunswick, 1766, in fogl., ivi, 1797, in 4.to (in tedesco); III *Principj di Metallurgia*, ec. (in tedesco). Il primo volume di tale opera fu pubblicata a Blankenborgo, 1774, in fogl.; il secondo nel 1775; la prima parte del terzo volume nel 1777. Tutti quelli, ai quali stanno a cuore i progressi della scienza metallurgica, si dolgono che sì bel lavoro sia rimasto imperfetto.

C.

CRAMER (Giovanni Andrea), letterato tedesco, nato nel 1723 a Josephstadt, in Sassonia, sulle frontiere della Boemia, lavorò da prima in alcune traduzioni ed in opere periodiche, in società con Breitkoph, Gellert, Klopstock, Rabener ed altri dotti. Avendo esercitato differenti funzioni nella chiesa protestante in Sassonia, fu chiamato a Copenhagen da Federico V nel 1754, per tenervi il posto di predicatore della corte. Nel 1765 fu fatto professore di teologia nell'università della stessa città. In conseguenza dei cambiamenti, che avvennero in Danimarca dopo la morte di Federico, Cramer perdette i suoi impieghi. Venne nel 1771 a Lubecca per occuparvi l' uffizio di soprantendente; nel 1774, essendo stato richiamato in Danimarca, Federico VI lo ereò vicecancelliere, primo professore di teologia, e nel 1784 cancelliere presso l' università di Kiel. Cramer morì ai 12 di giugno 1788, in età di sessantasei anni. Le sue opere sono tutte in tedesco; le principali sono: I. *Storia universale di Bossuet*, con note ed una continuazione dall' anno 800 in poi, 7 vol. in 8.vo, Amborgo e Lipsia, 1748-1786; II *Omelie di s. Giovanni Crisostomo*, con note, Lipsia, 1748-1751, 10 vol. in 8.vo; III *Sermoni*, 10 vol. in 8.vo, 1755-1760; IV *Nuova raccolta di sermoni*, 12 vol. in 8.vo, 1763-1771; V *Lo Spettatore del Nord*, 3 vol. in 8.vo, 1759-1770, opera, che lavorata sul modello dello *Spettatore inglese*, ebbe molta voga; ma fu vivamente attaccata, soprattutto da Lessing; VI *Salmi di David*, in versi, con note, 4 vol. in 8.vo, 1762 e 1764; VII *Poesie*, 3 vol. in 8.vo, 1782-1783. I tedeschi lo annoverano tra i loro primi poeti lirici: » Cramer, dice » Politz, appartiene a quegli nomi» ni del secolo passato, i quali ci » hanno resi grandi servigj, appu» rando la nostra lingua, ed impa» randoci a scrivere correttamente » ed a dare all' espressione dei no» stri pensieri una più felice e» spressione, piena di forza e d' ar» monia. Soprattutto ha tolto ad » istituire le forme della nostra » poesia lirica. Nudrito della let„ tura dei poeti orientali, è ricco » d' immagini, dipinge vivamente, » nella fabbrica de' suoi versi v' ha » copia e melodia; ma si biasima» no nelle sue poesie certe manie» re di periodi, cui un gusto più » illuminato oggigiorno rigetta ". — » L' immensa estensione delle » sue cognizioni, dice Jördens, e » la grazia, onde sapeva abbellire » la sua narrazione, lo fecero ri» cercare nei primi circoli della » corte e della città di Copenhagen. » Reca stupore come abbia tan» to scritto e letto in mezzo alle

» occupazioni del suo stato; la sua » memoria era prodigiosa; lavora- » va con grande facilità; corregge- » va poco, del che per mala sorte » si risentono alcune delle sue o- » pere. Allorchè si legge il suo la- » voro sopra Bossuet e la sua con- » tinuazione della *Storia universale*, » duole che non si sia onninamen- » te dedicato a scrivere la storia. » Nella sua traduzione dei *Salmi*, » ha colto il colorito onninamente » peculiare alla poesia orientale, » senz' allontanarsi dalla purità del » testo sacro. Il suo *Inno a David* è » un modello per la rapidità dell' » andamento e per la forza dei pen- » sieri; quello, che indirizzò a Lu- » tero, dipinge vivamente i princi- » pali tratti dell' indole di quel fa- » moso riformatore; i voli dell' im- » maginazione e la facitura dei versi » sono in un' esatta proporzione con » l' aggiustatezza de' pensieri. La » sua ode a Melantone è lavorata » in tutt' altra maniera; vi assume » quello stile pieno di dolcezza e » d' insinuazione proprio del di- » scepolo di Lutero, e che lo di- » stingueva tanto dal suo maestro".

G—Y.

CRAMER (Carlo Federico), nacque nel 1748 a Kiel, dove suo padre aveva consecrata tutta la sua vita all' istruzione pubblica. Il giovane Cramer scelse la stessa professione, e diede lezioni di lingua greca e di filosofia nell' università di Kiel, dove salì in rinomanza. Chiamato a Copenhagen per professarvi la letteratura antica, vi sostenne la buona opinione che si aveva conceputa di lui; ma le circostanze politiche lo determinarono, in capo ad alcuni anni, a lasciare il regno di Danimarca, ed andò a Parigi, dove esercitò il mestiere di stampatore, cui fu obbligato d' abbandonare poco tempo prima che morisse. Si dedicò alla cultura delle lettere. Ha pubblicato alcune opere scritte in tedesco, che sono indicate nella *Germania letteraria* di Meusel, e tra le quali si osserva una traduzione d' *Atala*, dei *Monumenti scitici nella Palestina*, Kiel, 1777, in 8.vo, opera fatta per compiere i lavori di Bochart e di Michaelis; un *Magazzino musicale*, opera periodica, che compilò dal 1783 al 1789; ed un opuscolo di 66 pagine *sulla Biblioteca dell' università di Kiel*, Altona, 1794, in 8.vo. Le opere, che ha tradotte dal tedesco in francese, sono: I. *Chiara Duplessis e Clairant*, o *Storia di due amanti migrati*, di Augusto Lafontaine, 2 vol. in 8.vo, 1796-1797; II *il conte di Donamar* tradotto da Bouterweck, congiuntamente con Monvel figlio, 4 vol. in 18, 1798: tale opera è il cominciamento d' una raccolta, intitolata *Biblioteca germanica*; ma che non è stata continuata; III la *Battaglia di Hermann*, poema nel genere delle poesie de' bardi di Klopstock, tradotto dal tedesco, 1 vol. in 8.vo grande, 1799, ristampato nel 1805; IV *Viaggio in Ispagna*, tradotto da Cr. Fischer, 2 vol. in 8.vo, 1801; V *Particolarità sopra W. G. Mozart*, 1 vol. in 8.vo, 1801; VI *Giovanni d' Arc* o *la Pulcella d' Orléans*, tradotta da F. Schiller, 1 vol. in 8.vo, 1802. M. L. S. Mercier ne fu l' editore; VII *Manuale di letteratura classica antica*, tradotto da Eschenburg, con aggiunte che ridondano di falli, 2 vol. in 8.vo, 1802; VIII *Descrizione di Valenza o Quadro di essa provincia, de' suoi abitanti, de' loro costumi*, tradotto da Cr. Fischer, Parigi, 1804, in 8.vo; IX *Nuovo Dizionario portatile, francese-tedesco e tedesco-francese*, Parigi, 1805, 2 vol. in 16: è uno dei più compiuti e migliori che si conoscano, avvertendo alla comodità della forma. Era destinato a far parte della raccolta di opere elementari, intrapresa dall' autore. E' suo altresì un *Sommario delle regole del giuoco di guerra, compilate dietro l' analisi di questo giuoco di Helwig*, Parigi, 1804, in 12. Cramer avea

conceputa l' idea d'un' enciclopedia portatile della lingua, della letteratura, della storia, della geografia e della statistica di tredici nazioni incivilite, antiche e moderne; ma non ha eseguito tale vasto progetto. Egli è morto a Parigi nel 1808 con la fama d' uomo dottissimo, ma di un' erudizione mal diretta e d' un carattere originale e soggetto a singolari prevenzioni.

B— RS.

CRAMMER (TOMMASO). *V.* CRANMER.

CRAMOISY (SEBASTIANO), stampatore di Parigi nel 1585, fu *échevin*, amministratore degli ospedali, ed in fine il primo direttore della stamperia, ch' era stata allora istituita al Louvre da Luigi XIII nel 1640. Fu debitore de' primi impieghi alla sua probità, e dell' ultimo a' suoi talenti, » quantunque, dice » Baillet, le sue edizioni non aves» sero nè l' esattezza, nè la bellezza » di quelle, ch' erano uscite dalle » officine degli Stefani, de' Mann» zi, de' Plantins e de' Froben ". Fra l' edizioni fatte coi suoi torchi, primachè fosse direttore della stamperia reale, si osservano: I. *Nicephori Callisti historiae ecclesiasticae libri XVIII*, ec., 1630, 2 vol. in foglio, la sola edizione pregiata di questo autore; II gli ultimi volumi dell' edizione delle *Opere di s. Giovanni Grisostomo*, greco latine, del la traduzione di Fronton le Duc, 1609-1624, 6 vol. in foglio: i primi erano usciti dai torchi di Claudio Morel e d' Antonio Stefano; III *Historiae Francorum scriptores* di Duchesne, 1636 e susseg., 5 vol. in foglio, ec. (*V.* SIRMOND e PETAU). Sebastiano Cramoisy morì in gennajo del 1669. Era considerato pel capo della società della *Gran Nave*, cioè de' librai di Parigi ". Il catalogo » delle sue edizioni è stato stam» pato più d' una volta, dice Bail» let, tanto da lui, che da suo nipote, il quale è a lui succeduto » nella direzione della stamperia » reale ". Questo nipote di Sebastiano, malamente adempiendo ai doveri del suo impiego, gli fu surrogato altri nel 1701 (*V.* ANISSON). — Claudio CRAMOISY, fratello di Sebastiano, diresse sotto di lui in secondo la stamperia reale. Egli morì nel 1661. — Gabriele CRAMOISY, loro fratello, fu parimente stampatore. La più considerabile delle opere uscite dai suoi torchi è, dice Fontenay, il *Trattato de' diritti delle libertà della Chiesa gallicana, e delle prove delle libertà di questa medesima Chiesa*, 4 vol. in foglio. In occasione di questo libro alcuni prelati s' adunarono a St.-Genoveffa, ed estesero uno scritto contra lo stampatore, ma erano senza mandato. Intanto Gabriele, onde mettersi al salvo da qualunque rimprovero, ristampò le prove a parte, con privilegio del re, 1651, 2 vol., in 4.to. — CRAMOISY (Andrea), senza dubbio della medesima famiglia, era stampatore a Parigi fino dal 1655. Nèe della Rochelle lo qualifica *traduttor ed editore*. A lui è doruta la traduzione dell' *Armonia, ovvero Concordia evangelica, contenente la Vita di G. C., secondo i quattro evangelisti, seguendo il metodo e le note di Nicolò Toinard*, 1716, in 8.vo.

A. B—T.

CRANACH o KRANACH (LUCA DI), pittore tedesco, nato nel 1470 (1) e così chiamato, perchè gli fu patria la città di Cranach, presso a Bamberga. Il suo nome di famiglia era *Sunder* (2). Impiegato al servigio della corte di Sassonia, in

(1) E non nel 1474. Christ il prova negli *Acta inedita et curiosa*, tomo I., pag. 338-355.

(2) I suoi contemporanei lo chiamavano ordinariamente *Maestro Luca*, o Luca *Maler* (il pittore), ed apparentemente da questa ultima parola alcuni biografi hanno formato il nome di *Muller* che gli hanno posto.

A—s.

cui ottenne lettere di nobiltà nel 1508, vi lavorò per oltre a 60 anni per tre elettori. Le opere di questo pittore, ed anche il suo nome erano ignoti in Francia fino a questi ultimi tempi. Il museo reale possede, dopo la guerra del 1807, dodici delle sue pitture. Le più osservabili sono la *Predicazione di s. Giovanni Battista nel deserto*. Sotto la figura di s. Giovanni il pittore ha rappresentato Melantone, suo amico. L'elettore di Sassonia (Giovanni Federico, detto il *Magnanimo*) e Lutero sono nel numero degli spettatori. Un quadro d' *Ercole che fila accanto ad Onfale*, offre il ritratto del medesimo elettore in mezzo alle sue donne. Nella *Fontana di Giovinezza*, il pittore s' è abbandonato alla sua immaginazione licenziosa. Vi si vede un gran numero di donne, a cui l'acqua maravigliosa rende i vezzi della gioventù. Là presso altre donne sono a mensa con uomini, fra i quali credesi che l'artista abbia ancor avuta intenzione di porre l'elettore Giovanni Federico. La piccola proporzione delle figure impedisce che si possa verificare questa conghiettura. In alcune pitture, che delineano diversi tratti della passione, il pittore ha voluto provare la sua avversione al cattolicismo, rappresentando sotto un aspetto grottesco parecchi cardinali ed ecclesiastici romani del suo tempo. Del rimanente i quadri di Cranach sono più piccanti pel pensiere, che per l' esecuzione. Il disegno n' è meschino, poco corretto e d' una natura impoverita. L' esecuzione ha tutta la secchezza delle pitture gottiche. I panneggiamenti soli annunziano un pennello più esercitato, ed un metodo migliore d'imitazione. Le carnagioni non sono senza verità, ma sembra che l' artista abbia pochissimo conosciuta la giudiziosa distribuzione delle ombre e de' lumi. Cranach ha pure inciso, e credesi che apprendesse quest' arte senza maestro. V' è un gran numero d' intagli in legno, ancor assai ricercati, eseguiti sopra disegni, e contrassegnati per la maggior parte da una delle sue iniziali, ma è cosa poco verisimile che gli abbia incisi egli stesso (1). I suoi intagli in rame sono rarissimi, e non se ne conoscono che sei: sono dessi i ritratti di *Federico* e di *Giovanni*, elettori di Sassonia; di *Cristiano II*, re di Danimarca; di *Martino Lutero*, una grande composizione rappresentante *Adamo ed Eva nudi*, e la *Tentazione di Gesù nel deserto*. Si trova nel *Catalogo ragionato del gabinetto di stampe di Brandes* l'indicazione de' varj intagli di Cranach. Questo artista, poich' ebbe abbandonato le corti de' principi, si ritirò presso al suo amico Lutero, a Wittemberg, dove fu fatto borgomastro. Le funzioni del suo impiego non gl' impedirono di dividere il suo soggiorno fra questa città e quella di Weimar, in cui terminò di vivere a' 16 di ottobre del 1553. Lasciò un figlio, il quale a lui successe nella carica di borgomastro e che si rese ragguardevole pure nella pittura, ma ancor più nella letteratura. — CRANACH (Ulrico di), ingegnere e colonnello d' artiglieria in Germania, ha pubblicato sotto il titolo di *Deliziae cranachianae* (Hambourg, 1672, in foglio) una raccolta d' invenzioni e macchine da guerra: nel numero di esse ve n' ha di quelle che possono somministrare utili idee: quest' opera curiosa è scritta in tedesco.

D—T.

CRANER (FRANCESCO REGIS), nato a Lucerna nel 1728, ivi morì nel 1806. Apparteneva all' ordine

(1) Vedansi a questo riguardo le curiose particolarità, che porge G. F. Kehler nel *Beyträge*, ec., ossia Memorie per compiere la storia della letteratura e delle arti in Germania.

A—S.

de' gesuiti, e fu professore a Dillingen. Dopo l'abolizione dell'ordine fu professore di letteratura antica nel ginnasio di Lucerna, e per oltre a 30 anni ha contribuito a conservar ed a coltivare il gusto d'una erudizione solida nella sua città nativa, ov'ha in oltre meritata la stima generale per le virtù sue. Ha pubblicato una traduzione tedesca dell'*Eneide* di Virgilio nel 1785, parecchi drammi tratti dalla storia svizzera, e, poco tempo prima della sua morte (nel 1803), un' opera elementare sull' epoche principali della storia svizzera.

U—I.

CRANMER (TOMMASO), primo arcivescovo protestante di Cantorbery, nacque a' 2 di luglio del 1489 ad Aslacton, nella contea di Nottingham, d'una di quelle famiglie normanne che seguirono Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra. In tempo de' suoi studj a Cambridge vi si ammogliò; ma sua moglie essendo morta nel suo primo parto, ricominciò gli studj accademici, e divenne professore di teologia nel collegio di Christ. Fox, elemosiniere d'Enrico VIII, l'indicò a quel monarca siccome uno degli uomini più proprj a servirlo nell' affare del divorzio. Quel principe, dopo una conferenza con lui, lo impiegò presso il conte di Wiltshire, padre d'Anna Bolena, con ordine di procurargli tutti i soccorsi necessarj per iscrivere su quella gran faccenda. L'opera, ch'ei compose, avea per oggetto di provar la nullità della dispensa di Giulio II, in virtù della quale Enrico avea sposata Caterina d'Aragona. Inviato a Roma a sostenervi i principj del suo libro, seppe talmente mascherare i sensi luterani (cui, secondo Burnet, avea già nel cuore), che gli venne conferita da Clemente VII la qualità di gran penitenziere della Santa Sede in Inghilterra, con la speranza che opererebbe efficacemente per calmare lo spirito della nuova riforma, la quale per la disputa del divorzio cominciava già a lasciarsi scorgere. Ma Cranmer, in vece di recarsi ad adempiere la sua commissione, visitò tutta la Germania, cercando da per tutto, e co' suoi scritti, e nelle dispute pubbliche, di far prevalere la causa del divorzio, di annodar relazioni co' principali capi de' luterani, d'alimentarsi delle loro massime, e finì con lo sposare a Norimberga, in seconde nozze, la nipote d'Osiandro. Dopo la morte di Warham, arcivescovo di Cantorbery, nel 1532, Enrico sentiva che gli bisognava in quel posto importante un uomo che fosse disposto a secondare le imprese cui meditava, e che avesse i talenti ed il carattere proprio a sostenerle. Di Cranmer ignorava egli il secondo matrimonio e la credenza luterana; quindi cadde su lui la sua scelta. Questi, inquieto sulla riuscita che potrebbe avere l'affare del divorzio, e temendo d'esser messo in compromesso nel personaggio al qual era destinato, prolungò sotto diversi pretesti il suo soggiorno in Germania, oltre il termine che gli era stato accordato, per lasciare il tempo al monarca di porre un altro in sua vece; ma alla fine gli convenne arrendersi. Allegò allora scrupoli intorno al giuramento, ch' era obbligato di prestare al sommo pontefice, onde ottenerne le bolle; ma questi scrupoli furono agevolmente tolti, mediante una protesta vaga e segreta, cui gli scrittori anglicani non hanno potuto scusare, che mediante il sistema delle restrizioni mentali. Ricevè adunque le bolle, come anche il *pallio*, quantunque già molto sospetto alla corte di Roma. Ma il papa, il quale, come il re, non d'evitar desiava una rottura clamorosa, accordò quanto si volle sottoporsi a dimandargli. Una volta innalzato alla prima dignità della

chiesa d' Inghilterra, ebbe per le passioni e pe' capricci del suo signore tutte le condiscendenze immaginabili. Il suo primo atto di giurisdizione fu di pronunziar la sentenza del divorzio, non badando all'appellazione regolare della regina, e di confermare il matrimonio segreto d' Anna Bolena, quantunque formato prima della dichiazione di nullità di quello di Caterina; e, per salvarsi dalla scomunica, di cui era minacciato, intentò azione al concilio generale con un appello di tutte le censure che potrebbero emanare dalla corte di Roma, benchè in tutti quegli atti avesse proceduto in qualità di legato della Santa Sede, di cui aveva preso il titolo nella sentenza del divorzio. D'allora in poi Cranmer non ebbe più riguardi. Attaccò scopertamente la primazia del papa nel parlamento, rinunziò solennemente alla sua autorità, alla testa del sinodo della sua metropoli; si spogliò del titolo di legato della Santa Sede, unito alla sua dignità fino da' più remoti tempi; predicò nelle sue visite pastorali la supremità del re, e pronunziò nel 1536 il divorzio d'Anna Bolena con la medesima facilità e la medesima condiscendenza, che avea mostrato, pronunziando quello di Caterina d'Aragona. Agente segreto de' protestanti di Germania, Cranmer cercò d'insinuare la loro dottrina ad Enrico VIII, approfittando de' cambiamenti introdotti nella disciplina, e fece diversi tentativi onde propagarla in Inghilterra in tutta la sua estensione; ma i suoi sforzi andarono sempre a voto contra l' affezione di quel principe ai dommi della religione catolica. Avendo voluto nel 1536 far adottare dall'assemblea del clero cinquantanove articoli favorevoli a' suoi errori, fu egli stesso obbligato a sottoscriverne dieci che a quelli contraddicevano ne' punti principali. Tre anni dopo combattè con calore in pieno parlamento i sei famosi articoli, opposti ai dommi luterani, e finì, sottoscrivendo ai medesimi; e siccome uno di quegli articoli proscriveva formalmente il matrimonio de' preti, prese il partito di rimandare sua moglie in Germania. Un tentativo più onorevole fu l' opposizione sua nel 1539 al parlamento, che incamarate fossero le rendite de' monasteri a profitto del re; era suo progetto d' impiegarle al mantenimento degli ospedali, alla dotazione di cattedre di teologia e di lingue dotte nelle cattedrali, a borse pei giovani studenti che sè destinavano alla condizione di ecclesiastici; ma non gli riuscì in tale lodevole progetto. Intanto la specie di raffreddamento, che questa proposizione mise nell' animo del re, i suoi errori assai cogniti, la sua negligenza a far eseguire il decreto dei sei articoli, la protezione, che accordava a tutti i settarj che cominciavano ad agitar l'Inghilterra, porsero occasione a' suoi nemici di dinunziarlo dopo la disgrazia del primo ministro To. Cromwell, suo amico. Ma il favore di Enrico, che avea bisogno d' un uomo del suo carattere nell'esecuzione delle sue riforme, ed al quale Cranmer sapeva mascherarsi con molt' arte, lo preservò da quella procella, e conservò sempre sotto quel regno una grandissima influenza sugli affari della religione. Sotto quello d' Odoardo VI cessò interamente di fare la maschera, e di tutti i dommi del regno precedente non ritenne che quello della supremità reale. Qual membro del consiglio di reggenza e strettamente unito col lord protettore, duca di Sommerset, impiegò tutto il suo credito a stabilir la riforma. Acconsentì a primo tratto di ricevere nuove provvisioni pel suo arcivescovado, al fine di poterne esercitare in modo dispotico la giurisdizione,

e si riconobbe amovibile a volontà del re. Passando in seguito dalla luterana alla zuingliana credenza, onde ingraziarsi presso al lord protettore, fece rivocare dall' assemblea del clero e dal parlamento, docili alle sue impressioni, il decreto dei sei articoli che avea consacrata la presenza reale, e statuire una nuova liturgia, un nuovo pontificale. Onde porre il nuovo culto in pratica, compose e fece comporre un libro di preci, e di omelie analoghe alla dottrina, che voleva render generale a tutto il regno, e tradurre in inglese la parafrasi di Erasmo sul *Nuovo Testamento*, per esser impiegata con esclusiva alla spiegazione pubblica del Vangelo. Una giunta regia, composta d' uomini di sua scelta, in parte laici ed in parte ecclesiastici, insignita d' un' autorità superiore a quella de' vescovi, visitò tutte le diocesi per far eseguire le nuove leggi religiose, e togliere fino le menome tracce delle antiche. Bonner, vescovo di Londra, Gardiner di Winchester, Tunstall di Durham ed altri, i quali volevano attenersi alle riforme del regno precedente, furono deposti e carcerati, per non essersi interamente e con bastante prontezza sottoposti a tutti que' mutamenti. Al fin di consolidare il nuovo edifizio chiamò dalla Germania i principali capi della religione protestante per sostituirli nelle università e ne' diversi uffizj ecclesiastici ai dottori ed ai pastori, che ricusavano di piegar sotto il giogo; fra questi apostoli d'oltre mare erano ragguardevoli Bucer, Martire, Fagio, Ochin, Tremellio ec. All' innalzamento al trono della regina Maria l' aspetto d' ogni cosa cambiò. Cranmer avea sottoscritto il testamento svelto ad Odoardo VI, onde trasferire la corona sul capo di Giovanna Gray, ed avea consacrato tale nuova regina. Per lavarsi del sospetto che offerto avesse di ristabilire l' antico culto, onde cattivarsi la grazia di Maria, sparse un manifesto, scritto con uno stile duro e violento, in cui le persone e le cose erano poco risparmiate, ed in cui faceva la sua professione di fede sulla dottrina istituita sotto i due regni precedenti. Citato dinanzi al consiglio, imprigionato nella Torre, condannato qual reo d' alto tradimento, implorò l' indulgenza della regina, ottenne grazia per questo delitto e fu rimesso al tribunale ecclesiastico, che giudicarlo doveva sopra quello di eresia. Tradotto ad Oxford con i vescovi Ridley e Latimer, onde disputare contro i dottori catolici in una conferenza pubblica, ricusò di sottoscrivere una formula di fede, la quale consacrava la presenza reale, la transunstanziazione ed il sacrifizio della messa, e si lasciò condannar com' eretico e come violatore della legge sul celibato ecclesiastico pel suo secondo matrimonio. Questa sentenza era manifestamente irregolare, siccome pronunziata da semplici preti contro a vescovi. Egli se ne appellò al tribunale di Dio; fu citato a quello del papa, negandogli la libertà di recarsi a Roma, dove mandati vennero semplicemente gli atti del suo interrogatorio; e dopo spirata tale citazione derisoria, il papa lo condannò in contumacia, e commise a Bonner ed a Thirlby di degradarlo, non ostante il suo appello al concilio generale. Fu poi consegnato al tribunale secolare, il quale, secondo le antiche leggi del regno contra gli eretici, lo condannò ad esser abbruciato vivo. Nell' intervallo della sentenza all' esecuzione, che fu d' un mese, la speranza di sottrarsi al supplizio gli cavò di bocca una ritrattazione, che ritrattò subito dopo, allorchè vide chiaramente che la sua sorte era irrevocabilmente decisa. Gli anglicani,

fanno vani sforzi onde giustificare tante sue ritrattazioni; ma non sono in questo più fortunati de' cattolici, i quali hanno voluto censurare l'estremo rigore usato verso di lui. Cranmer, collocato nella chiesa di s. Maria d'Oxford sopra un palco eretto in faccia al pulpito, dopo d'aver ascoltato attentamente e senza turbarsi un discorso del dottor Cole, relativo alla triste situazione, in cui egli si trovava, disapprovò pubblicamente tutto ciò, che avea potuto scrivere o sottoscrivere dopo la sua degradazione, siccome cose dettategli dal timor del supplizio; fece la sua professione di fede conforme ai dommi della nuova riforma; allorchè fu vicino al rogo, innalzato sotto le mura della città, stese la sua mano dritta, perchè fosse bruciata la prima in gastigo ch'ella avesse sottoscritta la ritrattazione, cui disapprovava solennemente, e soggiacque al suo supplizio a' 21 di marzo del 1556, con notabile costanza. Godwin, Heylin, Burnet, affermano che il suo cuore fu trovato illeso, dopochè il suo corpo fu consumato; ma Fox, il quale nulla omette di quanto può onorar la memoria degli eroi del suo partito, non dice una sola parola di tale preteso miracolo. Il martirio di questo patriarca della riforma anglicana ha sparso un gran lustro sulla sua persona e fa sparire le colpe, che si potrebbero rimproverargli. Burnet, non ne vede in esso che di lievissime, cancellate da virtù sublimi, che lo adeguano ai più grandi uomini del cristianesimo. Hume lo rappresenta qual uomo pieno di candore, di sincerità, dotato di tutte le qualità sociali, di tutte le virtù religiose, e soprattutto di quel coraggio ad ogni prova che lo condusse al martirio. Prinne per lo contrario l'accusa di spergiuro, di crudeltà per aver fatto bruciare varj presbiteriani, d'ipocrisia, d'apostasia, di ribellione, e non vede in lui che il principale autore delle calamità del regno d'Enrico VIII. Gilpin, il quale ha pubblicato nel 1784 la vita di questo arcivescovo, conviene ch'egli ha troppo favorita l'intolleranza di quel principe. Pensa che in qualità di teologo non potesse aver buone ragioni per credere i motivi del divorzio ben fondati, e per correre tutta l'Europa, onde accreditare le pie intenzioni del re in quell'affare. Senza parlar del supplizio di Tommaso Moro, di Fisher e d'altri cattolici, a cui ebbe tanta parte, quelli di Lambert, d'Anna Askew, di Bocher, di Van-Parr, de' quali fece sottoscrivere la sentenza di morte ad Odoardo VI, mal grado la ripugnanza di quel principe; quello del duca di Sommerset, condannato senz'essere stato ascoltato, e di cui sottoscrisse egli stesso la sentenza, quantunque vescovo, aggravano tuttora la sua memoria, anche fra i protestanti. Le sue perpetue variazioni smentiscono quella costante fermezza di carattere, che forma l'ammirazione de' suoi panegiristi. Si vede successivamente cattolico, luterano, zuingliano, da prima difensor della presenza reale; indi perseguitando coloro, che ammettevano questo domma; sottoscrivendo nel 1537 una dichiarazione sull'independenza della chiesa nelle cose spirituali, e ponendo ne' suoi scritti, nel 1543, la chiesa sotto l'assoluta dipendenza del magistrato politico; facendo la gerarchia tutta onninamente soggetta nell'esercizio delle sue funzioni più sacre; professando apertamente la divina istituzione de' vescovi, e riconoscendosi in seguito amovibile a talento del poter secolare. Cranmer erasi molto applicato allo studio della teologia e del diritto canonico; le sue cognizioni in queste due fonti principali della scienza ecclesiastica erano molto estese.

Avea la facoltà di concepire alquanto lenta, ma la memoria felicissima. Spendeva le tre quarte parti del giorno nel lavoro, scriveva e leggeva in piedi, formava sommarj delle sue lettere, che sapeva disporre in classi con ordine ed usarne a proposito. Il suo stile è diffuso, di più nerbo, ch'eleganza. Tutti i suoi scritti discorrono materie di controversia. Il principale ha per titolo: *Difesa della vera e catolica dottrina del sagramento del corpo e del sangue di G. C.* (*V.* GARDINER): alcuni sono in latino, altri in inglese. Avea lasciato manoscritti due volumi in foglio, contenenti una raccolta di passi della Scrittura, de' Padri, de' concilj e degli scolastici, posti in ordine con la mira di giustificare la riforma anglicana e provare la novità della dottrina romana. Parker li trascrisse di sua propria mano; si conservano nella biblioteca del vescovo di Londra. Gli anglicani ne fanno molto capitale. La biblioteca di Cambridge contiene ancora un gran numero di manoscritti di sua composizione. Fu il protettore de' dotti del suo partito. Il suo palazzo di Lambeth servì di rifugio a quelli, ch'erano perseguitati sul continente; formava loro pensioni o procacciava ad essi impieghi lucrosi. Manteneva parecchi giovani nelle università d'Inghilterra, di Germania ed altrove, purchè fossero in grado di sostener l'edifizio della nuova chiesa anglicana, di cui è considerato, a giusto titolo, come il patriarca.

T—D.

CRANTORE, filosofo accademico, nato a Soles, nella Cilicia, fioriva verso l'anno 306 prima di G. C. Avea già acquistata grande riputazione in patria, allorchè il desiderio d'istruirsi lo condusse ad Atene, ove divenne uno de' discepoli di Senocrate ed amico intimo di Polemone, di cui ascoltò le lezioni dopo la morte del loro maestro comune. Ebb' egli stesso alcuni discepoli, nel numero de' quali fu Arcesilao, cui amava molto, e lo istituì, morendo, suo erede. Crantore avea composte parecchie opere molto pregiate, tanto in prosa che in versi; si facea soprattutto grandissimo conto del suo *Trattato dell' afflizione*, che, a detta di Panezio, meritava d'esser imparato per intero. Cicerone ne avea fatto un grande uso nell' opera, che scrisse per sua propria consolazione, dopo la morte di Tullia, sua figlia; se ne trovano altresì parecchi frammenti nella Consolazione di Plutarco ad Apollonio. Sesto Empirico cita un frammento di un' altra sua opera, nel quale, ragionando su' i beni della vita, dà il primo luogo al coraggio, il secondo alla salute, il terzo alle ricchezze, ed il quarto alla voluttà. Vedesi da ciò che i più de' suoi scritti trattavano di morale. Faceva grandissimo capitale delle opere di Omero e di Euripide. Morì idropico, prima di Polemone e di Crate. Non si conosce nè l'epoca precisa della sua nascita, nè quella della sua morte.

C—R.

CRANTZ. *Vedi* FRIBURGE e KRANTZ.

CRANZ (DAVID), predicatore d'una comunità di Moravi, o *Ernuti*, nato nel 1723, a Neugarten, in Pomerania, fu in gioventù maestro di scuola ad Hernhut, e divenne nel 1747 segretario del conte di Zinzendorf. Presso questo signore attinse quello zelo filantropico che lo fece andare in qualità di missionario nel Groenland, dove gli Hernuthes hanno alcuni stabilimenti. Parecchi Groenlandesi furono convertiti al cristianesimo dalle sue predicazioni, e si fece stimare dagli uffiziali danesi, che gli procurarono facilità non solo per propagare il Vangelo, ma per

conoscere altresì il paese e per esaminarlo sotto l'aspetto geografico e fisico. Cranz pubblicò la relazione delle sue ricerche e delle sue osservazioni in un'opera scritta in tedesco, intitolata: *Storia del Groenland, contenente la descrizione di quel paese e de' suoi abitatori*, Barby, 1765, 2 vol. in 8.vo, con 8 stampe. Nel 1770 uscirono egualmente alla luce a Barby alcune aggiunte e supplementi a tale opera, la quale a un di presso nello stesso tempo ebbe una seconda edizione. E' stata tradotta in olandese, in inglese ed in isvedese. L' autore dà il catalogo delle produzioni naturali, che ha osservate, e principalmente de' vegetabili che sono indigeni al Groenland, e di que', che vi sono coltivati, come sarebbero piante da verziere, non ostante la crudezza del clima. Vi sono intorno a ciò maggiori particolarità ed osservazioni nella *continuazione*, di quellochè nella prima parte dell'opera. Cranz ha composto di più, in tedesco, una *Storia antica e moderna de' fratelli dell' Unione, altrimente chiamati Moravi o Hernhutes*, Barby, 1771, in 8.vo, continuata da G. K. Hegner, Hernhut, 1791, in 8.vo. Dopo il suo ritorno dal Groenland, nel 1762, andò nuovamente presso al conte di Zinzendorf, e fu eletto nel 1766 pastore della chiesa di Rixdorf, presso a Berlino, e nel 1771 di quella di Gnadenfrey nella Slesia, ove morì ai 6 di giugno del 1777.

C—AU.

CRAON (Pietro de), signor di la Suze, discendeva dalla casa de' baroni di Craon, de' quali è sì sovente parlato nella storia di Francia, ed era pronipote di Maurizio V de Craon, il quale si crociò nell'anno 1267, con s. Luigi. Pietro segnalossi nelle guerre della successione di Bretagna, tra Carlo di Blois ed il conte di Montfort. Assediava la Roche-Derien nel 1350. I suoi soldati mostravano poco ardore; sospese in cima d' una pertica la sua borsa e promise di donarla a quello che il primo entrasse nella città, ed ella fu superata. Avuta commissione dal re Giovanni di molestare gl' Inglesi, oui comandava il principe di Galles, fu costretto a chiudersi nel 1356 nel castello di Romorentin, con Boucicaut e l'Eremita de Chaumont. Avea rispinti parecchi assalti, quando alcuni ingegneri inglesi idearonsi di piantare una batteria di cannoni e di gettar nella piazza fuochi artificiali. Fu quella la prima volta che si fece uso in Francia dell'artiglieria per gli assedj. Craon si arrese co' suoi. Nell'anno medesimo fu fatto prigioniere alla battaglia di Poitiers. Era nel numero degli ostaggi, che Odoardo volle pel riscatto del re Giovanni. Quattro anni dopo, unito a Giovanni de Craon, suo cugino, arcivescovo di Reims, ed al maresciallo de'Boucicaut, negoziò il trattato di Guerrande, pel quale il conte di Montfort fu riconosciuto duca di Bretagna. Pietro di Craon morì nel 1376.

V—ve.

CRAON (Pietro de), signor de la Ferté-Bernard e de Sablé, figlio di Guglielmo de Craon, soprannominato *il grande*, s' unì al duca d' Angiò, il quale marciava nel 1384 alla conquista di Napoli. Questo principe non avea potuto trattenere la moltitudine de' guerrieri, che seguivano la sua fortuna, se non che esaurendo l' immenso suo tesoro, formato delle spoglie della Francia. Spedì alla sua sposa Craon, il quale ne ricavò somme considerabili, e che, in vece di recarle al duca d'Angiò, le spese follemente a Venezia nel giuoco e nella dissolutezza, intantochè l'esercito francese era in preda della fame e delle malattie. L' infedeltà di Craon

mise il colmo alle disgrazie del duca d'Angiò, che morì di cordoglio. Tale fu la riuscita d'una spedizione, a cui lunghi disastri susseguitarono, ed allorchè duci e soldati tornavano da Italia con un bastone in mano e chiedendo l'elemosina, il sir di Craon osava ricomparire alla corte con un treno magnifico. Il duca di Berri, vedendolo entrar nel consiglio, esclamò, trasportato da furore: » Ah! finto » traditore, perverso e disleale, tu » sei causa della morte di mio fra» tello. Arrestatelo e che ne sia » fatta giustizia ". Ma niuno si mosse per eseguire quest'ordine, e Craon si affrettò a sparire. Il suo credito e le sue ricchezze lo salvarono. Avea saputo guadagnare il favor di Luigi, poi duca d'Orléans, fratello di Carlo VI. Forte di tale appoggio, ricomparve alla corte e la empiè di raggiri; manteneva segrete intelligenze con Giovanni IV, duca di Bretagna, suo congiunto, e cercava di perdere il contestabile di Clisson, senzachè avesse contro di lui altro motivo di odio che la sua fama e l'autorità sua. Tutto ad un tratto Craon fu scacciato dalla corte (1391), senzachè neppur si degnasse di fargli conoscere la causa della sua disgrazia. Luigi, fratello del re, avea dimandato l'esilio di quel pericoloso confidente, onde punirlo d'aver rivelato a Valentina di Milano, sua sposa, un suo amoretto con un'altra dama. Craon si ritirò in Bretagna. Il duca, che odiava il contestabile, lo rappresentò come il solo autore della disgrazia di Craon. Questi, credendolo, giurò, di vendicarsi. Mentre la corte non era occupata che di feste e di piaceri, fece introdurre segretamente in Parigi armi ed una mano d'avventurieri, suoi discendenti. Penetrò egli stesso misteriosamente in essa città, ed ai 14 di giugno, allorchè il contestabile tornava ad un'ora dopo la mezzanotte dal palazzo di Saint-Paul, dove il re teneva la sua corte, il sir di Craon e la sua truppa a cavallo l'attesero nella via Culture-Sainte-Catherine, si mischiarono fra le sue genti, e spensero i torchi che portavano. Clisson tenne da prima che fosse uno scherzo del duca d'Orléans; ma Craon non lo lasciò lungo tempo in errore, e gli gridò con voce terribile: » A morte, a morte Clisson; » qui fa d'uopo morire. – Chi sei » tu, disse il contestabile? – Io so» no Pietro de Craon, vostro nemi» co. Voi m'avete tante volte irri» tato, che qui vi bisogna farne am» menda ". Clisson non avea seco lui che otto de' suoi servi, i quali non erano armati e che si dispersero. Egli portava sotto il suo abito una veste di maglia di ferro e si difendeva da eroe, quando un gran colpo di spada, precipitandolo da cavallo, lo fece cadere contra la porta d'un fornajo, che non era affatto chiusa e cui la sua caduta terminò d'aprire. Craon, vedendolo senza conoscenza e bagnato nel suo sangue, lo tenne per morto, e senza metter piede a terra, non pensò più che a salvarsi. Il prevosto di Parigi fu chiamato sull'istante dal re, ed ebbe ordine da esso d'inseguirlo, del pari che i suoi complici. Craon arrivò a Chartres alle ore otto del mattino. Venti cavalli l'attendevano, ed arrivò al suo castello di Sablé. Intanto uno de' suoi scudieri ed uno de' suoi paggi furono arrestati, decapitati nelle piazze de' mercati ed appesi alle forche. Al portinajo del palazzo di Craon fu tagliata la testa, perchè non avea dinunziato l'arrivo del suo padrone a Parigi, ed un canonico di Chartres, che alloggiato aveva Craon nella sua casa, fu privato de' suoi benefizj, e condannato ad una prigione perpetua. Tutti i beni di Craon furono confiscati, il suo palazzo fu

demolito, ed il sito donato alla parrocchia di s. Giovanni per essere convertito in cimitero. La strada, che attorniava il palazzo e che portava il nome di Craon, prese quello de' *Mauvais Garçons*, cui oggigiorno tuttavia conserva. Craon, non credendosi sicuro nella sua fortezza di Sablé, ritirossi presso al duca di Bretagna, che gli disse: » Voi » siete un dappoco, da che non avete » potuto uccidere un uomo, a » cui eravate superiore di forze. » Avete commesso due falli, il primo di averlo assalito, il secondo » di non averlo ucciso ". – „ E' cosa ben diabolica, rispose Craon: » io credo che tutti i diavoli dell' » inferno, a cui egli appartiene, » l'hanno difeso e liberato dalle » mie mani e da quelle della mia » gente, giacchè gli furono vibrati » e tirati più di sessanta colpi di » spada e di coltelli; e quando cad» de dal suo cavallo, in vero io lo » credeva morto ". Carlo VI, animato dal contestabile e da' suoi partigiani, deliberò di mover guerra alla Bretagna, perchè il duca ricusava di consegnargli Craon, e protestava di non sapere e di non voler per nulla sapere il luogo, in cui era nascoso. Mans fu assegnata pel luogo, in cui convenir dovessero le genti dell' esercito reale. E' noto che traversando una foresta vicina, Carlo VI divenne pazzo (*V.* Carlo VI). I duchi di Berri e di Borgogna pigliarono le redini del governo, e quest' ultimo incominciò dal dichiararsi contro Clisson; fece anche sottoscrivere al re l'ordine d'arrestarlo (*V.* Clisson); il duca di Bretagna gli dichiarò la guerra, e Pietro de Craon, il qual era fuggito dalla sua prigione di Barcellona, comandò le truppe, che marciarono contro di lui. Nell'anno medesimo Clisson fermò una sospensione d'armi col duca, e si espresse in questi termini: » Vogliamo che tutte le vie di fatto » cessino, tranne contra quel per» verso Pietro de Craon, ec. " Craon menò per qualche anno una vita errante, onde involar la sua testa al rigore delle leggi. Egli era segretamente protetto dai duchi di Borgogna e di Bretagna, che lo dispregiavano. Temendo le conseguenze del suo delitto, si pose sotto la salvaguardia di Riccardo II, re d'Inghilterra; prestò omaggio a quel monarca, che gli assegnò una pensione, ed ottenne grazia nel 1396. Allora comparve di bel nuovo alla corte; ma ormai al sicuro da processi per l'assassinamento del contestabile, non potè esser guarentito dalle conseguenze della lite, che gli faceva la regina di Sicilia per ottenere la restituzione delle somme, che gli aveva affidate in tempo della spedizione di Napoli, ed il parlamento di Parigi lo condannò al pagamento di 100,000 lire. Craon fu arrestato e condotto alla torre del Louvre, ma vi rimase poco tempo; e, per l'intervento della regina d'Inghilterra e della duchessa di Borgogna, questo affare fu terminato in un accomodamento. Le disgrazie di Craon lo avevano fatto rientrar in se stesso. Nel 1397 alcuni monaci essendo stati condannati a morte, quali stregoni e convinti d'aver fatto un maleficio contro Carlo VI, il sir de Craon ottenne che sarebbero accordati confessori ai delinquenti, ciò che non avea prima luogo (*V.* le *Ordinanze* di Fontanon). Craon faceva allora una penitenza volontaria de' suoi delitti. Fece erigere vicino al patibolo di Parigi una croce di pietra con i suoi stemmi. Appiè di quella croce si confessavano i rei, primachè fossero giustiziati. Craon lasciò in legato ai francescani una somma di denaro, commettendo ad essi in perpetuo tal' opera di misericordia. Gli storici di Francia e di Bretagna non fanno conoscere l'epoca della morte di Craon. —

Craon (Antonio de), figlio del precedente, entrò nella fazione del duca di Borgogna, e si sospettò che avesse avuta parte all' assassinio del duca d'Orléans (1407). Si mostrò di segnalato coraggio nelle guerre, in cui i Borgognoni e gli Orleanesi laceravano la Francia (1412), e fu ucciso alla giornata d' Azincourt (1415)

V—ve.

CRAON (Antonio de), figlio di Giacomo, signor di Dommart, mossosi per commissione di Luigi XI, nel 1473, verso la Lorena, fece andar a voto i disegni di Carlo il Temerario. Dopo la morte di questo principe, Luigi s' impadronì delle due Borgogne, e Craon ne fu creato governatore con grandi poteri. Giovanni di Châlons, principe d' Orange, eletto luogotenente generale nel medesimo governo, gli era subordinato e gli ubbidiva di malavoglia. Questo principe scrisse inutilmente a Parigi, onde reclamare le fortezze e le terre, che gli appartenevano nella Franca-Contea. Allora più non cercò che di vendicarsi, e fece pace con Maria, figlia di Carlo il Temerario, che lo creò suo luogotenente generale. La guerra scoppiò; Craon, volendo far levare l' assedio di Vesoul, si trovò sorpreso in una notte oscura, e l' esercito suo fu tagliato a pezzi. Riportò tuttavia alcuni vantaggi, riconquistò parecchie città forti, ma fu in seguito battuto e costretto a levar l' assedio da Dole. I sinistri, che si succedevano, determinarono Luigi XI a fare la pace. I Borgognoni non cessarono allora di produr querele contra il sir di Craon, e Luigi, imputando alla sua avarizia tutte le disgrazie della guerra, lo rimandò nelle sue terre, dove morì dimenticato.

V—ve.

CRAPELET (Carlo), nato a Bourmont, presso a Chaumont, nel Bassigny, ai 13 di novembre del 1762, fu nel 1774 mandato a Parigi, dove imparò presso Ballard l'arte della stampa. Avea tanta inclinazione e naturale disposizione per sì fatto mestiere che in breve tempo vi si fece osservare. Avea diciott' anni, quando Stoupe, stampatore, gli commise la direzione della sua officina. All' epoca della rivoluzione Crapelet eresse la sua stamperia, ed in breve divenne un celebre stampatore. Le opere, uscite da' suoi torchi, sono distinte per la correzione de' testi, la nitidezza ed eleganza della stampa. Niuna particolarità gli sembrava indegna della sua attenzione; e la stessa diligenza, che poneva alla lettura delle prove, metteva nella disposizione de' titoli e nell' uso de' diversi caratteri. Si può osservare che le sue edizioni sono sbarazzate da quei pretesi ornamenti, che sopraccaricavano i frontespizj, il fine e spesso tutte le pagine di un libro. La maggior parte delle *vignettes*, che usò, furono fatte dietro i suoi disegni. Crapelet morì ai 19 d' ottobre del 1809. Da' suoi torchi sono uscite l' edizioni delle *Favole di La Fontaine*, 1796, 4 vol. in 8.vo; delle *Avventure di Telemaco*, 1796, 2 vol. in 8.vo; delle *Opere di Gessner*, 1797, 3 vol. pic. in 12; 1799, 4 vol. in 8.vo; le *Opere di Boileau*, 1798, in 4.to; la seconda edizione della *Traduzione d' Erodoto*, di Larcher, 1802, 9 vol. in 8.vo, di cui alcuni esemplari in 4.to; gli *Annali della stamperia degli Aldi*, di M. A. A. Renouard, 1803, 2 vol. in 8.vo (di cui il supplemento è uscito alla luce nel 1812); ma soprattutto sono da osservarsi *gli Uccelli dorati* (*V.* Audebert): lo stampatore ha certamente molta parte in tale magnifica opera; la *Storia naturale degli uccelli cantatori*, 1805, in foglio; il *Dizionario da tascata inglese-francese e francese-inglese*, 1806, in 4.to, e la *Storia degli uccelli dell' America settentrionale*, 1807, 2 vol. in fog. A. B—t.

CRAPONE (Adamo de), disceso da una famiglia nobile, originaria di Pisa, la qual si era affezionata alla casa d'Angiò, nacque a Salona nel 1519, e, non ostante la preoccupazione che sembrava escludere ancora la nobiltà dalla cultura delle scienze, applicossi allo studio delle matematiche e dell'architettura idraulica, in cui impiegò i più rari talenti. Si può dire di lui ch'era nato geometra. Il desiderio d'esser utile alla città di Salon, sua patria, gli fece intraprendere un canale d'irrigamento, che porta le acque della Durance dal villaggio di Cadenet fino allo stagno di Berre, e fertilizza, in un corso di tredici leghe, i territorj della Roque, di Lamanon, di Salon, di Grans, d'Istres, una parte della Crau e parecchie altre ville. Questo canale, che porta il nome di *Crapone*, e ch'è divenuto un soggetto inesauribile di lodi pel suo autore ne' paesi, di cui egli ha moltiplicate le ricchezze ed aumentata la popolazione, contribuisce meno contuttociò a provare l'ingegno suo che alcuni progetti ancora più utili rimasti senza esecuzione. Crapone concepì l'idea di congiungere i due mari, unendo la Saona alla Loira per mezzo di un canale che avrebbe traversato il Charolais. Questa impresa, incominciata da Enrico II, fu abbandonata alla morte di questo principe, ed in vece, sotto Enrico IV, fatto venne il canale di Briare. Formò il progetto del gran canale di Provenza, il quale dovea portar le acque della Durance dalla roccia di Cante-Perdrix al disopra del villaggio di Peyroles fino allo stagno di Berre, passando per la città di Aix: progetto ripigliato sotto Luigi XIII e Luigi XIV, uno dei più utili e più magnifici che avessero potuto illustrare i nostri re, ingrandito e rimesso in attività nel secolo passato, di cui l'esecuzione fu anche principiata da azionarj nel 1752, ed abbandonata per mancanza di fondi. Adamo di Crapone concepì pur anche non l'idea generale di condurre un canale a traverso alla Linguadocca, idea più antica, e che si fa risalire al tempo di Carlomagno, ma quella di condur le acque dell'Arriege al luogo, chiamato *les Pierres-de-Naurouse*, e di dirigerle in seguito verso i due mari, sostenendole con cateratte, d'una parte fino al fiume dell'Aude, e dall'altra fino alla Garonna. Questo progetto appunto è quello, cui Riquet ha esteso e reso più facile, conducendo alle Pierres-de-Naurouse le acque raccolte nella montagna Nera. Al tempo di Crapone le chiaviche, conosciute in Italia, non lo erano in Francia: se avess'eseguito il suo disegno, egli avrebbe avuto il merito d'introdurle. Quest'abile ingegnere fu impiegato utilmente a disseccare alcune paludi a Fréjus e nella contea di Nizza. Enrico II lo mandò a Nantes onde demolirvi i lavori d'una cittadella incominciata sopra un cattivo terreno. Ivi fu avvelenato dai primi intraprenditori, in età di quarant'anni, e per conseguenza nell'anno 1559, ch'è l'ultimo del regno di Enrico II. Il canale, detto di Crapone, l'opera più antica di questo genere, a detta di Lalande, che sia stata eseguita in Francia, fu principiato nel 1557 e terminato nel corso di tre o quattr'anni. Enrico II ne avea conceduto le acque a Crapone a modo di feudo; ma questi, mancando di capitali per l'impresa, vendute le aveva a prezzi mediocrissimi, ed alla sua morte i suoi soci ed i suoi creditori formarono una compagnia, che terminò l'opera. Adamo de Crapone morì senza figli.

E—c D—d.

CRASHAW (Riccardo), poeta inglese del secolo XVII, fu educato nell'università di Cambridge,

dove si rese cospicuo per la sua abilità nella poesia latina ed inglese. Divenuto socio d'uno de' collegj di quell' università, ne fu espulso all'epoca della ribellione, perchè negò di aderire al *Covenant*. Abbandonò la credenza dei protestanti per la religione catolica, e venne a Parigi, avendo in mente grandi progetti di fortuna, mal grado i quali sarebbe forse alla fine morto all'ospedale, se nel 1646 il poeta Cowly, amico suo, informato della sua miseria, non fosse venuto in suo soccorso, e non lo avesse raccomandato alla regina Enrichetta Maria d'Inghilterra, la quale risedeva allora in Francia. Questa principessa gli diede lettere di raccomandazione. Passò in Italia, dove fu segretario d'un cardinale romano e canonico della Madonna di Loreto: ivi morì verso l'anno 1650. L'epoca, le circostanze ed il modo della sua conversione hanno dato occasione di sospettare della sua buona fede. Pope dice che non fu *convertito*, alla fede catolica, ma' in essa *accalappiato*. Taluno ha attribuito la sua conversione alla sua ammirazione per s. Teresa. Crashaw era d'un carattere ardente, disinteressato, d'una divozione che partecipava del mistico e dovea disporlo al catolicismo, opposto al partito che fuggiva e destestava. Cowley ha scritto sopra la sua morte un poema, in cui spira tutto l'entusiasmo della poesia e dell'amicizia, e che Johnson stimava un capolavoro. Pope, il quale avea letto molto le opere di Crashaw, lo rappresenta come un versificatore ingegnoso, ma poco naturale, che preso s'era a modello il Petrarca, e più ancora il Marini. Egli ha di fatto tradotto un poema di questo autore sulla *Strage degl' Innocenti*: in mezzo a parecchie beltà reali occorrono in tale traduzione dei bisticci, anche nelle situazioni più patetiche. Gli è stato altresì rimproverato che parlasse di cose sante con modi troppo famigliari; ma egli seguiva in ciò il gusto del suo secolo, e si può far a Cowley il medesimo rimprovero. Quantunque Pope l'abbia trattato assai severamente, è prova, come non lo considerava un autore spregevole, la circostanza che gli ha fatto l'onore d'imitarlo in parecchi passi. Le opere di Crashaw sono state raccolte in un volume e pubblicate nel 1646; sono state ristampate nel 1648, in 8.vo, ed una terza volta poi con la falsa data del 1670. La raccolta è divisa in tre parti: 1.mo *Steps to the temple* (Gradino verso il tempio); 2.do le *Delizie delle muse*; 3.zo *Poesie sacre*. Si cita pure di lui una raccolta, divenuta rarissima, di *Epigrammi sacri*, in latino, Cambridge, 1634. Uno di essi epigrammi, sul *Miracolo di Cana*, termina in questo modo:

Lympha pudica Deum vidit et erubuit.

La memoria di questo poeta, ch' era stato l'idolo di Cowley, è caduta, dopo la sua morte, in tale oblio, che il suo articolo è stato ommesso nella prima edizione della grande *Biografia brittanica*.

S—D.

CRASSET (GIOVANNI), gesuita, nato a Dieppe ai 3 di gennajo del 1618, insegnò le belle lettere e la filosofia ne' collegj del suo ordine, ed attese in seguito con buon successo al ministero del pulpito ed alla composizione d'un gran numero di opere ascetiche. Fu pel corso di ventitrè anni direttore della congregazione de' *Signori*, istituita nella casa professa de' gesuiti di Parigi, dove morì ai 4 di gennajo del 1692. Le opere sue principali sono: I. *Metodo d'orazione*, Parigi, 1673, in 12; II *Meditazioni per tutti i giorni dell'anno*, Parigi, 1678: opera solida e piena d'unzione; III *Dissertazione sugli oracoli delle Sibille*, Parigi, 1678, in 12;

ne fece nel 1684 una nuova edizione in 8.vo, nella quale risponde alla critica, che ne avea fatta Giovanni Marck, professore di teologia a Groninga; IV *Vita di madama Helyot*, Parigi, 1683, in 8.vo, parecchie volte ristampata; V *Storia della chiesa del Giappone*, Parigi, 1689, 2 volumi in 4.to. Tale prima edizione uscì alla luce col nome dell'abate di T.; ma la seconda, pubblicata nel 1715, porta il nome del p. Crasset sotto il titolo. Quest'opera, la qual'è stata tradotta in inglese nel 1707, indi in italiano ed in portoghese, è tratta in gran parte da quella, che il p. Solier, gesuita, avea pubblicata nel 1627. Crasset la pose in un ordine migliore, ne ripulì lo stile e vi aggiunse una continuazione dal 1624 fino al 1658. Il secondo volume discorre interamente la storia della crudele persecuzione, incominciata nel 1597 e di cui lo storico attribuisce in gran parte il rigore all' imprudenza de' missionarj domenicani e francescani, i quali non prendevano veruna precauzione onde togliere agli sguardi degl' infedeli le loro ceremonie religiose. Si rimprovera a quest'opera, d'altronde scritta con ordine, che manchi di varietà e di precisione; le particolarità troppo minute, di cui è ridondante, l'hanno fatto abbandonare, da che quella comparve del p. Charlevoix, il quale ne ha conservato i fatti più essenziali; VI *La Fede vittoriosa dell' infedeltà e della licenza*, opera postuma, pubblicata dal p. Jobert, Parigi, 1693, 2 volumi in 12, VII *Delle congregazioni della Madonna erette nelle case de' gesuiti*, Parigi, 1694, in 12; VIII *Compendio della Vita di Claudio Helyot, consigliere nella cour des Aides* (morto nel 1686): è in principio delle *Opere spirituali di Heliot*, Parigi, 1710, in 8.vo.

C. M. P.

CRASSIER (GUGLIELMO, baron DE), gentiluomo del paese di Liegi e consigliere alla camera de' conti del principe-vescovo di quella città, viveva nel principio del secolo XVIII, e si rese ragguardevole per le sue investigazioni storiche e pel suo gusto illuminato per le arti e pei monumenti di antichità. Ha pubblicato: I. *Series numismatum antiquorum graecorum et romanorum, cum elencho gemmarum et statuarum et aliarum antiquitatum*, Liegi, 1721, in 8.vo. Quest'opera è un semplice catalogo o descrizione, senza commenti, delle medaglie greche e romane, che possedeva; v' ha aggiunto l'elenco di alcuni altri oggetti di antichità, che formavano il suo gabinetto, in quel modo che l'indica il titolo del libro. II *Brevis elucidatio quaestionis jesuiticae de praetenso episcopatu trajectensi ad Mosam*, Liegi, 1738, in 12. Vi combatte l'opinione d'Henschenius e de' Bollandisti sull' esistenza del vescovado di Maestricht, supposto fondato nel 380. Il p. Pietro Dolmans, gesuita, confutò nel 1740 le obbiezioni del barone de Crassier, e fu egli stesso confutato dal suo confratello, il p. Bertholet, in una dissertazione ch' è alla fine del tomo VII della sua *Storia del Luxembourg*, 1741, in 4.to. Crassier pubblicò egli stesso un supplemento alla sua dissertazione, col titolo di *Additamentum ad brevem elucidationem*, Liegi, 1742, in 12. Si trova un sommario di tutta questa discussione nelle *Memorie di Trévoux*, settembre 1740. III. *Descriptio brevis gemmarum quae in museo Guil. B. de Crassier asservantur*, Liegi, 1740, in 4.to.

C. M. P.

CRASSO (LUCIO LICINIO), romano consolare ed oratore, essendo, nell'anno di Roma 633, in età soltanto di ventun anno, fece i suoi primi passi nel foro, con grandissimo strepito, in una causa contro

C. Carbone, già console (*V.* C. Carbone). Cicerone dice che questo giovinetto accoppiava un candor ammirabile ad un grande amor della giustizia. Crasso non avea che ventisette anni, quando la sua eloquenza fece assolvere la vestale Licinia, sua congiunta. Console nell'anno 657 fu l'autore d'una legge, per la quale varj alleati in grandissimo numero, che si spacciavano per cittadini romani, furono rimandati nelle città loro. Questa legge alienò da lui gli animi de' principali Italiani, a tale che fu considerata come la prima causa della guerra sociale che scoppiò tre anni dopo. Avendo la Gallia citeriore per dipartimento, Crasso la purgò dagli oscuri masnadieri che la infestavano, e per tale impresa ebbe la debolezza di chiedere al senato il trionfo. Quell'adunanza gli era favorevole, ma Scevola, l'altro console, si oppose che il trionfo gli fosse accordato, dicendo che non avea vinto nemici degni del popolo romano. Crasso per altro si era comportato prudentemente nel suo governo: non solo non allontanò il figlio del consolare Carbone, ch' egli avea fatto condannare, e che espiato aveva la sua condotta, ma lo impiegò anche presso di sè nel suo tribunale, e nulla operava senz' averlo a testimonio. Censore nell'anno 659, Crasso fece chiuder la scuola de' retori latini, considerandoli quali novatori pericolosi per la gioventù. Ebbe grandi contese con Domizio Enobarbo, suo collega. In un discorso, che recitò contro di lui in presenza del popolo, l'oppresse tanto co' suoi motti pungenti, quanto con argomenti serii. Egli era, a detta di Cicerone, costituito in maniera che poteva comparire il più elegante e più leggiadro degli oratori o il più grave e il più severo. Diceva d' Enobarbo come non era cosa sorprendente che avesse una barba di color del bronzo, poichè aveva una bocca di ferro ed un corpo di piombo. Crasso rimproverava a Domizio la sua austerità ed ostinazione, e Domizio gli apponeva il suo lusso e la sontuosità della sua casa. Plinio parla di due coppe d'argento del più gran valore, cesellate da Mentore; della sua magnifica casa del monte Palatino, ch'era ornata di colonne del marmo più prezioso, e che racchiudeva tavole di bronzo. Domizio, accusando nel senato Crasso d'aver pianto la morte d'una lampreda, che nutriva nel suo vivajo, Crasso rispose » ch' egli avea » affezioni tenere ed una sensibi» lità che lo faceva eziandio lagri» mare; ma che Domizio avea con » ciglio asciutto sepolto le sue tre » spose ". Ebbe una contesa più seria verso la fine de' suoi giorni: ciò accadde in occasione della pretensione de' popoli dell' Italia al diritto di cittadinanza. La discordia regnava per questo motivo tra il senato ed i consoli. Filippo, uno di essi, uomo duro ed arrogante, disse che non poteva governar la repubblica con un simile senato. Crasso in un'adunanza di quella magistratura, deplorando con tutta la forza della sua eloquenza l'oltraggio che gli era fatto, irritò il console, a tale che questo ultimo ordinò che si arrestasse l'oratore. Questi rispingeva il littore, dicendo che non riconosceva un console, il quale non conosceva un senatore. Dopo un lungo dibattimento l'opinione di Crasso fu confermata dall'autorità del senato. Tornò in casa con la febbre, ed al settimo giorno morì d'un male al fianco, nell'anno di Roma 661.

G—R—Y.

CRASSO (Marco Licinio), il più opulento de' Romani del suo tempo, era d' una famiglia patrizia e figlio d'un consolare. Molto giovine quando suo padre e suo fratello perirono proscritti da Mario

e da Cinna, ritirossi in Ispagna, vi si tenne ascoso fino alla morte di quest'ultimo, e si recò in seguito presso a Silla. Questo generale, che lo spediva contra i Marsi ed a cui egli chiedeva una scorta, gli diede questa risposta: » Io vi » do vostro padre, vostro fratello » ed i vostri amici, de' quali cerco » di far vendetta sopra degli scelle» rati ". Il giovine comprese questi detti, raccolse forze considerabili, ed ottenne varj lieti successi. La gloria, di cui Pompeo si copriva, giovine ancora e semplice cavaliere, destò in lui gelosia. Disperando d'adeguarlo nella milizia, si diede tutto agli affari pubblici, e per servigj prestati al foro quale oratore, per un nobile uso delle sue ricchezze e per la sua popolarità acquistò alla fine un credito ed una considerazione che tennero in equilibrio l'ascendente del suo rivale. Pompeo, Cesare ed esso erano gli uomini più considerabili della repubblica. Creato pretore nel 680, ebbe commissione di terminar la guerra sfortunata, che Roma sosteneva contro Spartaco. Marciò contro di lui, lo battè, egualmentechè gli altri comandanti dell' esercito suo, in parecchi incontri, e lo indusse alla fine ad una battaglia decisiva, ove quel duce della ribellione degli schiavi fu ucciso con quarantamila de' suoi. Crasso, non osando chiedere il trionfo per tali vittorie, si contentò dell' ovazione, nella quale ottenne, per un favor particolare, di portare la corona d'alloro, come i trionfatori. Nel 682 aspirò a divenir collega di Pompeo nel consolato. Pompeo fece che gli riuscisse, brigando i suffragj per lui. Nell'affare della congiura di Catilina, Crasso fu nominato fra i complici; ma il senato lo tendicò, gridando che la dinunzia era falsa. La disunione si mise tra lui e Pompeo. Cesare, il quale per le sue mire particolari avea bisogno d'opporli al senato, a Cicerone, a Catone ed a Catulo, li riconciliò, e formò con essi la lega, conosciuta sotto il nome di *triumvirato*. Uno de' risultamenti doveva essere un secondo consolato per Pompeo e per Crasso: fu ottenuto per violenza nell'anno 697. Il governo di Siria cadde allora in sorte a questo ultimo. Egli era impaziente d'andar a guereggiare contra i Parti, quantunque non vi fosse niun motivo di guerra con essi, nè vinto decreto di farla. Di oltre a sessant'anni, l'ambizione, la presunzione, la gelosia contra Cesare, e soprattutto la sete dell'oro lo trassero a quella fatale spedizione. Questo progetto d'assalire una nazione, ch'era in pace coi Romani, avea suscitato una sollevazione generale contro di lui. Atejo, tribuno del popolo, dichiarò ch'ella era guerra empia e che gli auspizj vi erano contrarj: tentò anche di opporsi alla partenza di Crasso; ma vedendo che i suoi sforzi erano inutili, corse alla porta della città, ed ivi alle ceremonie in uso in simili casi mischiava le più terribili imprecazioni. Il console non vi badò, e mosse verso alla meta prefissasi. Passando, mise a sacco la Mesopotamia, portò via da Gerusalemme duemila talenti, che Pompeo vi aveva lasciati, e quanto v'era d'oro nel tempio. Le rimostranze, gli avvisi spaventevoli, i presagj sinistri non valsero a trattenerlo, nè a ricondurlo a misure di prudenza. Intantoch'egli stava alle stanze d'inverno, alcuni ambasciadori d'Orode, re de' Parti, andarono a domandargli se apportava la guerra d'ordine del senato e del popolo romano; che in tale caso essa non finirebbe che con l'estinzione d'una delle nazioni; che se ciò faceva di suo talento, avesse pietà della sua vecchiezza. Crasso disse loro che darebbe risposta in Seleucia. Apparecchiossi allora seriamente

alla sua spedizione, e fece passar l'Eufrate al suo esercito. Cassio, suo luogotenente, lo consigliò inutilmente a marciar con cautela, a ritirarsi in alcune città in cui v'erano presidj romani, onde ristabilir le sue truppe, e ad avviarsi a Seleucia lunghesso il fiume, per aver copia di viveri, e non esser inviluppato da' nemici. Nè tampoco al consiglio si attenne, datogli dal re d'Armenia, d'andar ad unirsi con lui, o almeno di non esporre la sua fanteria in aperta campagna contro alla cavalleria de' Parti. I Romani ed i Parti trovaronsi alla fine a fronte. Crasso aveva sette legioni, alcune coorti d'alleati, e quattromila tra cavalli e truppe armate alla leggiera. I Parti, fortissimi in cavalleria, erano comandati da Surena. Non v'era cosa più spaventevole dell'aspetto loro e delle grida che mettevano. Facendo un'abile mossa, inviluparono tosto l'esercito romano, e ne assalirono gli stretti battaglioni con tale grandine di frecce, che quasi tutte colpivano. I Romani, che stavano saldi negli ordini loro, erano feriti senza potersi difendere; que', che procuravano d'inseguir il nemico, non potevano raggiungerlo, ed erano da lui feriti mentre fuggiva. Rimaneva la speranza che quella tempesta cessasse, quando i Parti avessero votati i loro turcassi; ma come Crasso riseppe che avevano cammelli carichi di frecce, fu preso da terrore, e fece tosto dire a suo figlio si azzuffasse col nemico, primachè l'esercito romano fosse affatto circondato. Il giovine guerriero si pose tosto in movimento con mille trecento cavalieri, otto coorti e cinquecento arcieri. I Parti all'istante fuggono a briglia sciolta. Crasso spinge il suo cavallo, gridando: „Il nemico „ fugge". I fuggitivi ricomparvero in breve; si commise allora un combattimento tra le cavallerie de' Parti ed i cavalieri galli, che il giovine Crasso comandava. Questi ultimi avevano contro essi lo svantaggio del numero e dell'armatura. Dopo la più ostinata zuffa la cavalleria galla fu forzata a piegare verso la fanteria, riconducendo Crasso, che, battendosi con intrepidezza, era stato gravissimamente ferito. Questo giovine guerriero, trovandosi in una situazione, in cui non poteva salvarsi che abbandonando i suoi, ricusò di prender questo partito, e si fece uccidere con la sua spada, non potendo trafiggersi da sè stesso a motivo d'una ferita che avea nella mano. Gli altri Romani si diedero la morte o caddero vivi in poter de' nemici. Alcuni Parti tagliarono la testa del giovine Crasso; la posero sulla punta d'una lancia, e la recarono a Crasso, il quale, informato del pericolo di suo figlio, moveva a soccorrerlo. Generale mostrossi veramente grande in tale occasione; confortava ed incoraggiava i suoi soldati, gridando loro, „la perdita „ di suo figlio non riguardava che „ lui; ove le legioni fossero salve, „ niuna calamità sarebbe al popo„ lo romano la morte d'un solda„ to". Una battaglia generale s'appiccò allora fra i due eserciti. I Romani erano nella situazione più disperata, esposti ai colpi inevitabili delle frecce o delle lance de' Parti. Un nuovo nemico sopravvenne ad aggravare i loro mali. Abgaro Manno, o Abaro, re di Edessa, in Mesopotamia, ch'essi avevano creduto loro amico, li tradì, e gli assalì da tergo con la sua gente, mentre combattevano. L'esercito romano sostenne tuttavia il combattimento fino a notte. I Parti allora si ritirarono, secondo il lor costume, rifiniti d'altronde dalla strage, che avevano fatta. Crasso approfittò delle tenebre per fuggirsene a Carre con gli avanzi dell'esercito: egli si credeva in sicurezza

in quella città, fu nuovamente tradito. Surena, informato del luogo della sua ritirata, fece avanzare il suo esercito, minacciando universale esterminio, ove non gli si dessero nelle mani Crasso o Cassio. Convenne loro cercare un nuovo ritiro. Crasso si trovò con un grosso di truppe a fronte de' Parti. Un caldo combattimento appiccò; Surena, temendo non si prolungasse fino a notte e che i Romani gli scampassero alla fine per le montagne, col favor delle tenebre, ricorse all'astuzia. Finse di volere la pace, e fece proporre un abboccamento al generale romano. Crasso, ingannato parecchie volte, non volea dar ascolto a niuna proposizione, ma le grida de' suoi soldati ammutinati ve lo forzarono. Appena s'era recato al luogo della conferenza, che persone appostate s'impadronirono di lui per farlo salire a cavallo. Surena voleva averlo vivo. Alcuni Romani, ch'erano presso al loro generale lo difesero vigorosamente. Crasso, egli stesso, vendeva cara la sua vita; finalmente uopo gli fu soccombere. I Parti gli tagliarono la testa e la mano dritta, e le recarono al loro re. Orode gli fece colar dell'oro liquefatto nella bocca, dicendo: » Saziati adunque finalmente di questo metallo, di cui sei stato tanto » affamato ". Tale fu la fine di Crasso nell'anno 699. Questo Romano consolare, triumviro ed oratore insigne, s'è reso famoso per la sua cupidigia e per le immense sue ricchezze. Il suo patrimonio era di più d'un milione quattrocentomila lire tornesi; ei lo crebbe sì, che, quando partì per la sua spedizione d'Oriente, dopo d'aver dato un banchetto a tutto il popolo di Roma, e d'aver donato a ciascun cittadino quanto frumento gli bisognava per vivere tre mesi, gli rimaneva un capitale di oltre a trentatrè milioni di lire tornesi, che aumentò ancora con le spoglie de' templi di Jeropoli e di Gerusalemme. Egli diceva che non era ricco chi non poteva mantenere un esercito. Crasso aveva acquistato tali enormi ricchezze per differenti vie, ricevendo in dono o acquistando a vil prezzo i beni de' proscritti da Silla; facendo lavorare in grande miniere d'argento e terreni; speculando sui talenti e sull'industria d'un numero immenso di schiavi che gli appartenevano; in fine mediante grand' ordine e per grand' economia.

Q—R—r.

CRASSO (Nicolò), nobile veneziano, storico e giureconsulto, autore di parecchie opere pregiate, nacque nel secolo XVI, e pubblicò: I. *Elogia patritiorum venetorum, belli pacisque artibus illustrium*, Venezia, 1612, in 4.to, ristampata nella raccolta di Burmann, tomo V; II *Andreae Mauroceni senatoris vita*, Venezia, 1622, in 4.to; III *De jurisdictione reipublicae venetae in mare Adriaticum*, Eleuteropoli, 1619, in 4.to: è una traduzione latina della lettera di Fr. de Ingenuis (fra Paolo Sarpi), contra G. B. Valenzuola; IV *Antiparaenesis ad cardinalem Baronium pro republica veneta*, Padova, 1606, in 4.to, ristampato a Francfort, nel 1613 e 1621; V. *De forma reipublicae venetae liber*, nel quinto tomo del *Tesoro delle antichità* di Burmann; VI *De pisaurae gentis origine et praestantia*, Venezia, 1652, in 4.to; VII *Annotationes in Donati Jannotii dialogum de republica Venetorum, et Caspar. Contareni de magistratibus et republica Venetorum libros V*, Venezia, 1612, in 4.to, ristampato a Leida, Elzevir, 1642, in 24. Si trova in continuazione delle prefate annotazioni il trattato *De forma reipublicae venetae*, pubblicate separatamente da Burmann.

V—ve.

CRASSO (Giulio Paolo), nato

a Padova, insegnò la medicina nell' università di quella città, e morì nel 1574. Versatissimo nella letteratura, e specialmente nella conoscenza delle lingue antiche, tradusse con fedeltà, sovente anche con eleganza, parecchie opere greche, come appunto il libro d'Ippocrate sui rimedj purgativi; gli otto libri d' Areteo intorno alle cause, ai segni ed alla guarigione delle malattie acute e croniche; parecchi frammenti di Galeno; la descrizione delle parti del corpo umano, di Teofilo; e la loro denominazione, di Rufo d'Efeso, ec.; ma Crasso non s'è limitato a fare il traduttore, ha scritto alcune ricerche sulla morte improvvisa, pubblicate con questo titolo: *Mortis repentinae examen, cum brevi methodo praesagiendi et praecavendi omnes qui subeunt ejus periculum*, Modena, 1612, in 8.vo. Ha scritto sulle acque minerali del Padovano, e lavorato, con Oddo e Turrisani, alle *Meditazioni sulla teriaca e sul mitridato*, stampate a Venezia nel 1576. — Crasso (Girolamo), chirurgo d'Udine e discepolo di Fallopio, ha lasciato parecchie opere, ottime pel tempo, nel quale sono state scritte, e di cui talune meritano ancora d'esser consultate: I. *De calvariae curatione tractatus duo*, Venezia, 1560, in 8.vo; II *De tumoribus praeter naturam tractatus*, Venezia, 1562, in 4.to; III *De solutione continui tractatus*, Venezia, 1565, in 4.to; IV *De ulceribus tractatus*, Venezia, 1566, in 4.to; V *De Ceraste, sive Basilisco, morbo novo, medicis incognito*, Udine, 1593, in 8.vo; VI *De cauteriis, sive de cauterisandi ratione*, Udine, 1594, in 8.vo.

Z.

CRASSO (Lorenzo), autore italiano del secolo XVII, il quale non mancò nè di scienza, nè d'ingegno, ma di cui i versi e la prosa si risentono del cattivo gusto del suo tempo, era napolitano. Il Toppi gli dà il titolo di barone e la qualità di dottore. Niuna particolarità si conosce della sua vita. Le opere sue principali sono: I. *Epistole heroiche*, Venezia, Baba, 1655, in 12: sono epistole del genere di quelle di Ovidio: genere, in cui Crasso era stato preceduto in italiano da Bruni (*V.* Antonio Bruni), Gli eroi, da cui sembrano scritte, son gli uni antichi, gli altri moderni, così pure l' eroine; E' *Talestri ad Alessandro il Grande*; *Lucrezia al senato romano*; *Belisario a Giustiniano*, ed anche *Adamo ad Eva*; è altresì *Alessandro Severo ad Eliogabalo*; *Platone ad Aristotile*; *Giuditta alla città di Betulia*, e *Carlo Stuart ad Enrichetta Maria di Borbone*, ec. Ciascuna epistola è preceduta d' una dedicatoria particolare e d' un intaglio; II *Elogj d' huomini letterati*, parte I. e II, Venezia, Combi e la Noù, 1656, 2 volumi, in 4.to. L'articolo di ciascuno de' letterati è preceduto dal suo ritratto, pessimamente inciso, e seguito da alcune composizioni in versi latini ed italiani in sua lode, e dal catalogo delle sue opere, tanto stampate, che manoscritte. Il librajo veneziano, nella sua dedicatoria ad Andrea Contarini, procuratore di s. Marco, dice che la penna dell' autore è *un' ala intera del Zeffiro* che fa nascere da ogni parte i colori della primavera, e per mala sorte l' autor istesso scrive talvolta con sì fatto stile. Tuttavia la sua opera, quantunque piena di falli, non è senza utilità; III *Historia de' poeti greci e di que' che 'n greca lingua han poetato, scritta da Lorenzo Crasso, barone di Pianura*, Napoli, Bulifone, 1678, in foglio. Bernardo de Cristofano c' informa in un *Avviso al lettore* che l'autore nel comporre essa opera era tormentato dalla gotta a tale che durava fatica a stringere la penna. Si vede altresì in quell' avviso che l'autor era ricco di patrimonio e che in mezzo

ai lavori della professione delle leggi si era dato nella sua celebre biblioteca alla composizione dell'opera, onde supplire a quanto quelle del Giraldi, di Patrizi e di Vossio, sulla medesima materia, avevano d'insufficiente e d'incompiuto. Il lavoro di Crasso è molto imperfetto anch' esso. Lamonnoye nelle sue note sopra Baillet rimprovera all'autore che abbia intraprese le vite de' poeti greci senza sapere il greco, e cita a questo proposito tre epigrammi, uno greco, l'altro latino, il terzo francese, che non sono eccellenti, quantunque sieno senza dubbio dello stesso Lamonnoye, il quale ne faceva di buonissimi; IV *Elogj di capitani illustri*, Venezia, 1683, in 4.to, prima parte, che non è stata continuata da una seconda. L'autore soccombeva senza dubbio alle sue infermità, primachè potesse terminare quell'opera.

G—é.

CRASSOT (GIOVANNI), nato a Langres, fu professore di filosofia a Parigi, nel collegio di s. Barbara, per più di trent'anni; e morì ai 14 d'agosto del 1616. Le sue opere filosofiche non sono state pubblicate che dopo la sua morte: la sua *Logica* nel 1617; la sua *Fisica* nel 1618, in 8.vo; ed il suo *Corpo di filosofia* a Parigi, 1619, 2 volumi, in 4.to. Egli è stato uno de' migliori interpreti d'Aristotile, ma ha sopraccaricato la sua logica d'un numero soverchio di partizioni. Questo professore è quello, che l'abate de Marolles dipinge nelle sue Memorie con una barba lunga e folta, con i capelli mal pettinati e con tutto l'esteriore d'un filosofo cinico, raddrizzando ed abbassando a volontà le sue lunghe orecchie senza portarvi la mano.

C. T—y.

CRASTONI o CRESTONI (GIOVANNI), ellenista del secolo XV, nacque a Piacenza, ed è talvolta citato sotto il nome di *Joannes Placentinus*. A lui è dovuto il primo dizionario greco-latino. Enrico Stefano in una lettera latina sullo stato della sua stamperia e sul suo *Tesoro* (p. 10) ha parlato di Crastoni » Un certo carmelitano, » dic' egli, fra Giovanni Crastoni » di Piacenza, è il primo autore » di questi dizionarj greci che cir» colano adesso; ma le sue spiega» zioni, in cui alcuna volta pure » ha usata la lingua italiana, sono » magre e secche; non indica che » alla sfuggita le costruzioni de' » verbi, e non cita mai i passi de» gli autori ". L'edizioni del lessico di Crastoni sono rarissime, ed i bibliografi le pongono fra le curiosità della tipografia. La prima è senza data, e deve, secondo alcune congPhietture molto verisimili, essere stata stampata a Milano verso il 1478; la seconda è di Vicenza, 1483; la terza di Modena, 1499. Quest'edizioni sono in foglio, e ne fu pubblicatore Bono Accursio di Pisa. Accursio compose pure un compendio del dizionario di Crastoni: ve n'è una prima edizione senza data e che si crede stampata a Milano verso il 1480; un'altra, di Reggio, 1497; un'altra, di cui la data non è indicata, ma che deve aver preceduto il secolo XVI. Le prefate edizioni del compendio sono in 4.to. Si conoscono altre due opere di Crastoni, una traduzione latina del Salterio e la grammatica di Costantino Lascari, tradotta dal greco in latino. Il Salterio dell'edizione di Milano, 1481, in foglio, è un volume di prima rarità. La traduzione della grammatica di Lascaris è stata stampata in 4.to, a Milano, nel 1480, ed a Vicenza, nel 1489. Ve n'è un ristretto, in 4.to piccolo, con la data di Vicenza, 1491. Tutte quest' edizioni hanno un gran valore pei bibliomani.

B—ss.

CRATE, celebre filosofo cinico, figlio d'Asconda, d'una famiglia ricca ed antica di Tebe. Ebbe in giovinezza lezioni di filosofia da Brisone, Acheo, il quale insegnava, per quel che si crede, i dommi di Pitagora, e que' primi principj gli furono senza dubbio di grande utilità per sopportare le sventure che sopravvennero ad opprimerlo. Non bisogna di fatto dar ninna fede a tutti i racconti, che si trovano negli antichi, intorno alla maniera, con cui abbracciò la filosofia cinica. Gli uni narrano che, venduti tutti i suoi beni, ne distribuì il valore a' suoi concittadini; a detta di altri, pose quel denaro presso un banchiere, onde lo rendesse a' suoi figli, se non avessero abbastanza spirito per farne a meno, e lo distribuisse al popolo, s'essi si davano alla filosofia; in ultimo, secondo una terza tradizione, lasciò le sue terre incolte pel pascolo de' bestiami, e gettò il suo denaro nel mare, e questa ultima è la sola, in cui siavi alcuna cosa di vero. Siccome Crate viveva ancora 47 anni dopo l'espugnazione di Tebe, è verisimile che fosse uno degl' infelici che scamparono alla rabbia del vincitore; ma le sue case essendo state saccheggiate e distrutte ed i suoi schiavi venduti, uopo gli fu certo di lasciar le sue terre incolte per mancanza di braccia onde coltivarle. Rifuggì adunque in Atene, privo di tutto; e la sua costituzione fisica non permettendogli di darsi al lavoro, vestì, per consiglio di Diogene, il mantello di cinico, ch'era una maniera di permesso di poter mendicare onestamente. Onde acquistar credito nella setta che aveva allora abbracciata, bisognava accostumarsi a sprezzare l'opinione pubblica; ei lo fece, ma in cose di poca importanza. Andava talvolta per la città con una pelle di montone cucita al suo mantello, ed altre volte semplicemente involto in un lenzuolo. Quantunque gobbo e contraffatto, dilettavasi di frequentar i ginnasj e di esercitarsi alla lotta, acciocchè sì facessero beffe di lui. Veniva alcuna volta a contesa di parole con meretrici delle più vili onde farsi dir ingiurie; ma sotto tale esteriore ridicolo avea qualità che gli meritarono la più grande considerazione in Atene. La sua probità e la sua discrezione erano sì note che tutte le case gli erano aperte, a qualunque ora si presentasse, nè v' era padre di famiglia che avesse segreti per lui, e non avesse piacere di governarsi co' suoi consigli nelle circostanze difficili. Se insorgeva qualche discordia e se v'era lite fra parenti, era sempre tolto per arbitro o per conciliatore; in fine era considerato come un genio tutelare. Gli Ateniesi essendosi inimicati con Demetrio Poliorcete nell'anno 288 avanti G. C., ed avendo chiamato in loro soccorso Pirro, re d'Epiro, Demetrio andò ad assediarli; essi ebbero allora ricorso a Crate, il quale si recò al suo campo, e riuscì a placarlo. Non fu egli meno celebre per arguzie degli altri cinici. Nicodromo, musico, di cui erasi beffato, avendogli fatto uno sfregio sul viso, vi pose un empiastro, sul quale scrisse ciò che i pittori e gli scultori mettevano sulle lor opere; *Nicodromo fece*. Paragonava i prodighi a' fichi, che allignano ne' precipizj, di cui i frutti divengono preda de' corvi, come i beni de' prodighi sono preda di cortigiane e di adulatori. Vedendo un giovine ricchissimo, attorniato da parasiti, gli disse: » Eccoti ben solo ". Diceva, parlando della statua d'oro di Frine che si vedeva a Delfo, » ch' era » un trofeo dell' incontinenza de' » Greci ". Non ostante la sua difformità, inspirò amore ad Ipparchia, giovinetta d'una buona famiglia di Maronea, nella Tracia, ed ella volle sposarlo, quantunque ei

facesse tutto ciò che potè per distornela, rappresentandole la sua povertà e l'età sua avanzata. Intorno a questo matrimonio raccontate vennero particolarità indecenti, le quali non si confanno al carattere di Crate, e noi ci crediamo in dovere di escluderle. Si pretende che Alessandro avendogli dimandato se vedrebbe con piacere riedificar Tebe, sua patria, rispose di no, » perchè verrebbe forse un » altro Alessandro, il quale la di» struggerebbe nuovamente ". Si vede da questo particolare in qual maniera gli antichi scrivevano la storia filosofica. Si sa di fatto che Alessandro partì per l'Asia quasi immediatamente dopo l'espugnazione di Tebe, e che non tornò nella Grecia. Crate morì in età molto avanzata, e fu sepolto nella Beozia, probabilmente nella tomba de' suoi antenati. Aveva scritto parecchie opere in versi ed in prosa, delle quali non ci rimane che qualche frammento. Esistono alcune lettere sotto il suo nome nella raccolta intitolata: *Epistolae graecanicae mutuae* (*V.* Fr. Accolti), ma sono evidentemente supposte.

C—n.

CRATE, figlio di Timocrate, nato a Malle, nella Cilicia, studiò da prima la filosofia stoica. Fermò stanza in seguito a Pergamo, di cui i re avevano raccolta una biblioteca considerabile; ed intese alla grammatica o piuttosto alla letteratura in generale, giacchè la grammatica, propriamente detta, era allora nella sua infanzia, e si dava il nome di grammatici a quelli che facevano uno studio particolare degli scritti degli antichi, sia in versi, sia in prosa; attendevano ad ordinarli e ad interpretarli e ciò esigeva molte cognizioni. Crate tolse principalmente a correggere i poemi d'Omero, probabilmente onde emulare Aristarco, che la cosa stessa faceva in Alessandria. Godeva di molta considerazione a Pergamo, ed Attalo Filadelfo lo mandò in ambasceria a Roma, nell'anno 156 avanti di G. C. Crate, essendosi rotta la gamba poco tempo dopo il suo arrivo in Roma, fu obbligato a rimaner lungo tempo in casa, e vi aprì una scuola di letteratura che fu frequentata da molti Romani, i quali in seguito tolsero a leggere ed a spiegare ai loro concittadini le opere degli antichi poeti latini, come Nevio, Ennio, ec. Crate lasciò varie opere, di cui la più celebre era quella che conteneva le sue correzioni sull' *Iliade* e l'*Odissea*, che si trova talvolta citata negli scolj sull' *Iliade*, pubblicati da Villoison.

C—n.

CRATERE o CRATERO, medico di Pomponio Attico, di cui Cicerone parla in modo lusinghiero in parecchie delle sue lettere a quell' illustre cavaliere romano. Orazio lo cita nella terza satira del secondo libro:

Non est cardiacus, Craterum dixisse putato,
Hic aeget.

Persio indica egualmente, sotto il nome di *Crater*, un medico in generale, il che prova la grande riputazione, di cui egli godeva:

Venienti occurrite morbo,
Et quid opus Cratero magnos promittere montes.

Galeno fa menzione di alcuni rimedj usati con buon successo da Cratere, e specialmente d'un antidoto contro il morso o la puntura degli animali velenosi. Assicurasi che questo medico guarì con l'uso delle vipere uno schiavo, colpito da una malattia sì orribile, che la carne separavasi dalle ossa. Porfirio narra di questa cura nel primo libro *Dell' astinenza della carne degli animali*.

Z.

CRATERO o CRATINO, secondo alcuni commentatori, pittore

greco, esercitò l'arte sua in Atene, ed ornò delle sue opere l'edifizio, nominato *Pompeion*. Era questo il luogo, in cui si conservavano gli ornamenti ed i vasi destinati alle pompe religiose. Cratero ebbe una figlia, chiamata *Irene*, ch'ei rese valente nella pittura e della quale vedevasi un' opera celebre ad Eleusi. E' stato pensato che tale artista fosse lo scultore altresì citato da Pausania, come quegli che fece la statua d'un giovine vincitore ne' giuochi olimpici, ma non si deve confondere con Cratero, scultore, che viveva sotto gl' imperatori romani, di cui i palazzi, dice Plinio, si empierono delle più eccellenti statue dovute al cesello di Cratero e degli emuli suoi, Pitodoro, Ermolao, Polidette, Artemone ed Afrodisio di Tralle.

L—S—E.

CRATESIPOLI, moglie d'Alessandro, figlio di Polipercone, non meno celebre per la sua prudenza e pel suo coraggio, che per la sua bellezza, seguiva suo marito negli eserciti, ed occupavasi di tutto ciò, che poteva alleviare i bisogni de' soldati; quindi avevano essi molt' affezione per lei, e continuarono ad obbedirle, allorchè suo marito fu assassinato. Ella sconfisse i Sicioni, che avevano impugnate le armi per conservare la loro libertà; ne fece appiccar trenta de' più ammutinati, e conservò in questa guisa Sicione e Corinto. Vi si mantenne per cinque o sei anni, non ostante gli sforzi di Cassandro e d'Antigono; ma essendosi stancata alla fine d'un'autorità, di cui non aveva che il nome, imperciocchè era realmente in poter delle sue truppe, trovò mezzo di consegnar quelle due città forti a Tolomeo, re d'Egitto, nell' anno 308 avanti G. C., e si ritirò a Patras nell'Acaja, dove Demetrio, figlio di Antigono, tratto dalla fama della sua bellezza, andò a visitarla qualche tempo dopo. Il rimanente della sua vita è ignoto.

C—R.

CRATEVA, botanico greco, il quale ha vissuto al tempo di Mitridate, dedicò a questo principe due piante, di cui avea scoperte le proprietà: una sotto il nome di *Mithridatia*, cui si crede di riconoscere nell'*Erythronium Dens canis*, bella pianta gigliacea, ch'è comune nell'antico regno di Ponto, del pari che in tutto il settentrione dell'Asia; l'altra è l'agrimonia, ch'egli nominò *Eupatoria*, volendo che il nome di questa pianta fosse un monumento della gratitudine de' botanici, che tramandasse alla posterità l'epiteto onorevole, che i contemporanei davano a quel gran re, soprannominato nella storia *Mitridate Eupatore*. Linneo e tutti i botanici del nostro tempo nominano questa specie *Agrimonia Eupatoria*. Crateva avea pubblicato un libro intitolato: *Rhizotomicon*, ed indicato sotto questo nome dallo Scoliaste di Nicandro. L'autore ed il libro sono citati dalla maggior parte de' medici e de' naturalisti dell'antichità. Il titolo di *rhizotome*, ch'essi danno all'autore, era una parola d'un uso triviale presso quel popolo, e significa un tagliator di radici, in quella guisa che dicesi oggidì un erbolajo. Dioscoride, nella prefazione del suo *Trattato della materia medica*, loda Crateva della sua esattezza nelle descrizioni, ma gli rimprovera d'aver lasciate senza osservazioni molte radici utilissime. A detta di Plinio e degli antichi autori il botanico greco erasi applicato a dipingere le piante ed a scrivere i loro nomi e le loro proprietà sotto alla figura di ciascuna; ma biasima tale maniera di rappresentarle, perchè, dic'egli, le piante variando per l' ingrandimento, a cui giungono secondo le stagioni, uopo sarebbe di dipingerle

sotto ciascun aspetto. Bisognava che quelle, che Plinio avea vedute, fossero molto imperfette o malamente eseguite; però ch' è noto oggigiorno che, quando la figura è formata nell' epoca dell' intero svilupparsi della pianta, si può riconoscerla pure in qualunque stato ella si trovi. Saremmo più d'accordo sulle piante degli antichi, se ci fosse rimasto un esemplare intatto dell' opera di Crateva, quand' anche le figure non ne fossero migliori di quelle de' primi tempi della stampa, in cui non erano incise che in legno. E' certo ch' esistevano parecchi manoscritti di Crateva a Costantinopoli, prima della conquista di quella città, fatta dai Turchi nel 1453. Dopo quel disastro ne furono recati due, uno alla biblioteca imperiale di Vienna e l' altro a Venezia. Anguillara ne ha fatto conoscere alcuni frammenti nel suo trattato de' semplici, pubblicato verso la metà del secolo XVI. Questi manoscritti erano senza dubbio non compiuti o di poca importanza, poichè non sono stati stampati. Duverdier nella sua *Biblioteca francese* cita un manoscritto di Crateva il rhizotome, che tratta della medicina, e ch' era nella biblioteca di Giovanni Michele Cantacuzeno. Lambecio dice che quello di Vienna tratta della materia medica, e che ha fatto parte de' libri d' Antonio Cantacuzeno. Questi varj manoscritti sono privi di figure. La lettera d' Ippocrate a Crateva, in cui quel padre della medicina lo loda della sua abilità nella conoscenza delle piante, è evidentemente apocrifa; ma quegli, che l' ha inventata, aveva in vista un altro Crateva, ben anteriore a Mitridate, ed a cui fa allusione una commedia d'Alessio, intitolata *Crateva o il Venditor di droghe*, citata da Ateneo (VIII, p. 140). Linneo ha dato in onor suo il nome di *Crataeva* ad un genere di piante dell'America, al quale Plumier avea dato precedentemente il nome brasiliano di *Tapia*.

D—P—s.

CRATINO, poeta d'Atene, occupa un grado distinto fra i poeti dell' antica commedia. A lui si attribuisce l' invenzione del dramma satirico; è almeno il primo che l' abbia introdotto in Atene, nelle Dionisiache. Null' adeguava, a relazione dello scoliaste d'Aristofane, l'audacia e l'acerbità de' suoi sarcasmi; e lungi dal celarne, come Aristofane, l'amarezza con allusioni, perseguitava senza finzione e senza riguardo coloro, che avevano avuta la disgrazia di spiacergli. Pericle anch' esso, se credesi a Plutarco, non potè sfuggire alle sue punture. Avea fatto ventuno componimenti teatrali, secondo Suida; ma Meursio (*Bibl. attic.*) gliene attribuisce un numero ben più grande. È vero ch' è stato sovente confuso *Crate*, *Cratino il giovine* e quello, di cui scriviamo; da ciò l' errore, per cui furono talvolta attribuite le opere medesime a differenti autori. Si può consultare a questo riguardo la *Biblioteca greca* di Fabricio, edizione di Harles. Cratino avea riportato nove volte il premio. Morì nel principio della guerra del Peloponneso, in età di novantacinque anni. Era molto dedito ai piaceri, e specialmente a quello della mensa. Da lui ha Orazio tolta (lib. I, ep. 19) la massima che non si dee aspettarsi buoni versi dai bevitori d'acqua.

A—D—R.

CRATIPPO, filosofo peripatetico, aprì da prima una scuola a Mitilene, sua patria, ed ivi dimorava ancora, allorchè Pompeo, fuggitivo dopo la battaglia di Farsalia, vi approdò con un solo vascello. Cratippo recossi al porto con i primarj del paese per salutarlo.

Pompeo, avendolo scorto, tolse a parlargli sul proposito della Provvidenza, di cui egli credeva d'aver argomento da lagnarsi; ma Cratippo evitò una discussione, che avrebbe potuto riuscir dispiacevole allo stesso Pompeo, e limitossi a consolarlo, ed a dargli qualche speranza. Cicerone, il quale lo avea conosciuto ne' suoi viaggi, gli fece accordare da Cesare il dritto di cittadino romano, ed indusse l'areopago ad invitarlo con un decreto a rimanere in Atene per insegnare la filosofia. Si arrese alle loro istanze, e Cicerone gli mandò suo figlio perchè ne continuasse l'educazione. Cratippo seppe rendergli piacevole la filosofia, spogliandola di tutto ciò, ch'essa avea di disavvenente per un giovinetto; e vi sono particolarità di molta importanza su questo proposito in una lettera di Cicerone il figlio a Tirone. Bruto, come passò per Atene, vide parimente Cratippo e gli usò molti riguardi. Avea composto un trattato della predizione dei sogni, alla quale egli credeva. Supponeva che vi fosse un'anima divina ed universale, di cui la nostra facesse parte, almeno in quanto alla sua porzione razionale ed intelligente, cui bisognava ben distinguere, secondo lui, da quella che sente, che si muove e che desidera, questa ultima formando parte del corpo. Pretendeva che la prima ha molto più d'energia, quando non è dominata dal corpo, il che arriva, durante il sonno. Il rimanente della vita di Cratippo ci è ignoto.

C—R.

CRATISTO, geometra greco, della scuola di Platone, e di cui Proclo ci ha conservata la memoria nel suo commento sopra Euclide. Non avea quasi studiato, ma la sua inclinazione per la geometria era tanto straordinaria, che si sarebbe detto gli fosse quella scienza quasichè innata, nè v'era problema di quelli, che imbarazzavano i matematici del suo tempo, di cui non venisse a capo con grandissima facilità, mediante la sua geometria naturale. Quindi Montucla lo chiamò il *Pascal* dell'antichità.

C. M. P.

CRATONE, disegnatore, nativo di Sicione, appartiene alla storia de' tempi più remoti della pittura. Secondo una tradizione, conservata dal filosofo Atenagora (*Legat. pro Christ.*), Sauria di Samo inventò *la sciagrafia*, che noi potremmo chiamare il *profilo con fondo nero*; Cratone inventò la *grafia*, il disegno ombrato, mediante tagli, e Dibutade *la coroplastica*, ossia l'arte di modellare ritratti in bassorilievo. Cratone sarebbe in questo modo il primo che, aggiungendo ombre ai profili, avrebbe giovato d'un perfezionamento notabile l'arte del disegno, fino allor nell'infanzia. Importa d'osservare in proposito di questi personaggi reali o favolosi, ch'erano tutti anteriori a Dedalo, il quale viveva circa 1400 anni prima della nostra era. Quest'alta antichità era in oltre attestata dalla tradizione, che presupponeva la loro esistenza. (*V.* DEDALO e CLEOFANTE).

E—c D—d.

CRATONE (GIOVANNI), di cui il nome di famiglia era *Crafft*, nacque a Breslavia ai 20 di novembre del 1519, da genitori poco fortunati, i quali presero nondimeno una cura estrema della sua educazione. Dopo ricevuti i primi elementi in patria, il giovine Cratone, sostenuto dalla generosità del senato, recossi a Wittemberg, dove studiò le belle lettere sotto Filippo Melantone e la teologia sotto Martino Lutero. Ebbe anche il vantaggio d'essere per sei anni commensale ed amico di questo famoso riformatore, pel quale conservò

in tutta la sua vita altrettanta venerazione, che gratitudine. Sentì nulladimeno che non era chiamato a tenere la medesima strada, e, col consenso di Lutero, abbandonò la teologia per la medicina. Cominciò tale nuovo studio a Wittemberg, ed andò a continuarlo a Lipsia, dove si strinse d' intima ed inalterabile amicizia con Gioachino Camerario. Le scienze erano allora coltivate ed insegnate con maggior grido e buon successo in Italia, che in tutto il rimanente dell' Europa. Cratone recossi a Verona ed a Padova, ed approfittò talmente delle lezioni di Giovanni Battista Montano, che questo illustre professore gli accordò tutta la sua stima, e lo considerò come il suo discepolo prediletto. Tornato in Germania, Cratone praticò per qualche tempo la medicina in Augusta, ove fu consultato da diverse persone impiegate presso l' imperator Carlo Quinto. Ferdinando I., fratello e successore di quel sovrano, scelse Cratone per suo archiatro, e quest' onorevole impiego gli fu conservato in prima da Massimiliano II, il quale in oltre lo nobilitò sotto il nome di *Crato di Craftheim*, e lo creò conte palatino; indi da Rodolfo II, che confermò i suoi titoli. La perdita di sua moglie, morta ai 5 di giugno del 1585, gli cagionò un profondo dolore. Da quel momento non fece più che languire, e morì ai 9 di novembre susseguente. Cratone aveva una statura ed una fisonomia molto vantaggiose. Somigliava a Massimiliano II, come l' esprime in modo lusinghiero questo distico di Posthius:

Si quibus est similis facies, similis quoque mens est
Caesaris haud differt et tua, docte Crato.

Le opere di questo dotto sono numerose; quasi tutte hanno per oggetto l' arte di guarire: I. *Isagoge medicinae*, Venezia, 1560, in 8.vo; Hanau, 1595, in 8.vo; II *Periocha methodica in Galeni libros de elementis, natura humana, atrabile, temperamentis et facultatibus naturalibus*, Basilea, 1563, in 8.vo. Ha pur commentato in un trattato particolare la terapeutica di Galeno; III *Μικροτέχνη, seu parva ars medicinalis*, Francfort, 1592, in 8.vo; Hanau, 1609, in 8.vo: questo scritto postumo è stato dato alla luce da Lorenzo Scholz; IV *Consiliorum et epistolarum medicinalium libri VII*. Ciascuno di questi sette libri fu da prima pubblicato separatamente dallo stesso Lorenzo Scholz, dal 1591 al 1611; i primi cinque furono stampati raccolti a Francfort nel 1595; finalmente i sette libri uniti comparvero nel 1654, e di nuovo nel 1671. Vi sono in questa ultima edizione parecchi opuscoli dell' autore, o inediti, o già stampati separatamente. In questo modo la Μικροτέχνη fa parte del 3.zo libro; al 4.to è unito il *Libellus de vera praecavendi et curandi febrem pestilentem ratione*. Il 5.to libro è arricchito del *Commentarius de morbo gallico*, ed il 7.mo contiene l' *Analogismus, sive artificiosus transitus a generali methodo ad exercitationem particularem*. I prefati consulti godono ancora d' una riputazione meritata; furono essi tradotti in tedesco da Paolo Muncer; V *Assertio pro libello suo germanico, in quo pestilentem febrem putridam ab ea, quae a contagione oritur, lateque disseminatur, discernit*, Francfort, 1585, in 8.vo. La traduzione latina dell' opuscolo tedesco sulla febbre contagiosa è dovuta a Martino Weinrich. Cratone ha pubblicato i consulti di Giovanni Battista Montano con aggiunte che duplicano la raccolta (*V.* MONTANO). Fra le opere di Cratone, in modo più speciale pertinenti alla letteratura, si discerne l' Elogio funebre dello

imperator Massimiliano II, alcune Elegie intorno agli angeli, un' Imitazione in versi latini del 6.to Salmo di David. Ha eziandio somministrato i materiali de' *Sermones convivales Lutheri*. Siamo tenuti al professor Matteo Dresser di un ragguaglio biografico intorno a Cratone, intitolato: *Oratio de curriculo vitae Joannis Cratonis a Kraftheim*, Lipsia, 1587, in 4.to. Si trova questo ragguaglio nelle *Orationes* di Dresser, Lipsia, 1606, in 8.vo. Melchior Adam l'ha copiato in gran parte nelle sue *Vitae germanorum medicorum*, e ve n' ha una breve esposizione nel 43.mo volume delle *Memorie* di Nicéron.

C.

CRAUSE (Rodolfo Guglielmo), nato a Naumbourg nel 1642, morto nel 1718, fu professore di filosofia, di medicina e di chimica nell' università di Iena. Ha pubblicato sopra le scienze, che insegnava, parecchie opere, di cui le più hanno la forma di dissertazioni: I. *De studio botanico et chimico*, Iena, 1681, in 4.to; II *De fulmine tactis*, ivi, 1694; III *Mars salutaris morborum debellator*, ivi, 1672; IV *De memoria ejusque remediorum natura, usu et abusu*, 1696; V *De signaturis vegetabilium*, ivi, 1697, in 4.to; VI *De temerario simplicium quorumdam medicamentorum a priscis commendatorum contemptu*, ivi, 1700, in 4.to; VII *De incantatis*, 1701; VIII *Dissertatio de naturae in regno vegetabili lusibus*, ivi, 1706, in 4.to: l' autore vi descrive le anomalie e le mostruosità del regno vegetabile; IX *De Pinetorum, aëris verni, et aestivi salubritate*, ivi, 1712, in 4.to, ec.

D—P—s.

CRAUSE (C. e Cristof. Ludovico). *V.* Krause.

CRAVETTA (Emone), di Sivigliano in Piemonte, avea tale disposizione per la giurisprudenza, che cominciò ad insegnarla ancor giovanissimo a Torino, ed in seguito a Cuneo. Abbandonò per altro questo mestiere per esercitare l' avvocatura presso al senato di Torino. Nel 1538 si ritirò a Grenoble, dove lavorò sett' anni a rivedere ed a metter in ordine i suoi *Consigli*, cui fece stampare a Lione. Allorchè passò per Avignone, vollero trattenervelo, conferendogli una cattedra di legge, cui non tenne per lungo tempo. Di là recossi a Ferrara, dove il duca lo creò suo consigliere, ed ove diede pure lezioni di legge. Si desiderava d'averlo a Bologna ed a Padova; ma il duca di Savoja avendolo richiamato ne' suoi stati, tornò a Torino, e v' insegnò ancora pubblicamente per cinque anni. Morì in quella città nel 1569, in età di sessantacinque anni. Oltre i suoi *Consigli*, ha lasciato un trattato *De antiquitatibus temporum*, Francfort, 1572; Lione, 1581, in 8.vo, raro, ed altre parecchie opere.

B—i.

CRAWFORD (David), istorico ed antiquario scozzese, nato a Drumsoy, presso a Glascow, nel 1665. La regina Anna lo fece istoriografo di Scozia. Morì nel suo paese nativo nel 1726, in età di sessantun anno. I suoi scritti sono: I *Memorie di Scozia sotto il regno di Maria*, 1706, in 8.vo, opera, che s' ebbe due edizioni; II *il Pairage* (la Serie dei pari) *di Scozia*, Edimbourg, 1716, 1 volume in fogl., in inglese: Lenglet attribuisce quest' opera a Giorgio Crawfort; III *Storia della famiglia reale degli Stuart*; IV *Descrizione topografica della contea di Renfrew*; V *Un Quadro storico de' grandi affari di stato in Iscozia*, in foglio. La morte gl' impedì di dare una continuazione a quest' opera. — Crawford (Guglielmo), allievo dell' università di Edimbourg, morto nel 1742, in età di sessantasei anni, ha pubblicato

due volumi in 12 di *Sermoni*, ed un libretto, intitolato: *Pensieri d' un moribondo*.

X—s.

CRAWFORD (Adair), celebre medico e chimico, nacque nel 1749, e morì ai 29 di luglio del 1795, a Lymington. Fu medico dell' ospedale s. Tommaso, professor di chimica a Woolwich, membro della società reale di Londra, della società filosofica di Dublino e di quella di Filadelfia. Le sue opere sono in piccolo numero. Quella, a cui egli deve la sua riputazione, è intitolata: *Experiments and observations on animal heat and the inflammation of combustible bodies*, Londra, 1779, in 8.vo, 2.da edizione, interamente rifusa, Londra, 1788, in 8.vo. L' esame di questa dottrina sul calor animale e sulla infiammazione de' corpi combustibili esigerebbe troppo lunghe e particolarizzate descrizioni. Quantunque molto ingegnosa in certi aspetti, essa è ben distante dal posare sopra principj incontrastabili. Perciò è stata vivamente impugnata da Guglielmo Morgan, di cui l' opuscolo, scritto in inglese, è stato tradotto in tedesco, con l' opera di Crawford, da L. F. F. Crell, ed in italiano da Vassalli, che l' ha arricchito di note. La critica pubblicata a Pisa da Leopoldo Vaccà Berlinghieri, 1 vol. in 4.to, merita appena d' esser citata. Le ricerche di Crawford sulla materia del cancro non hanno sparsa molta luce sulla causa e sulla guarigione di tale orribile malattia. L' esperienza non ha confermato le proprietà, per così dire maravigliose, ch' egli aveva attribuite al muriato di barite, per la cura delle affezioni scrofolose.

C.

CRAYER (Gaspare de), pittore d' Anversa, fu da prima allievo di Raffael Coxcie di Brusselles, cui sorpassò bentosto. La sua applicazione al lavoro e soprattutto la felice sua costituzione estesero in breve la sua riputazione fino alla corte di Brusselles. Il ritratto del cardinal Ferdinando, inviato al re di Spagna, fruttò a Crayer ricompense ed onori. Ha dovuto forse lusingarlo, piucchè ogni altra cosa, il suffragio di Rubens. Questo pittore immortale, superiore a tutte le invide e gelose passioni, onde non è che troppo sovente perturbata la vita degli artisti, avendo veduto il quadro del refettorio della badia d'Affleghem, in cui Crayer avea dipinto in un' immensa composizione il centurione che si prostra a' piedi di G. C., gli disse: » Crayer, Crayer! Nessuno vi supererà". Parole, che tuttavia non bisogna interpretare letteralmente, ed alle quali le opere dello stesso Rubens davano una mentita formale. L' amore, che Crayer aveva per l' arte sua, gli fece ricusare le offerte più onorevoli, ed anche una carica, che la corte di Brusselles gli aveva conferita onde fissasse dimora in quella città. Ritirossi a Gand, dove godeva tranquillamente di ciò, che gli era più caro, il riposo e l' esercizio dell' arte sua. Indefesso e laboriosissimo, Crayer abbellì la maggior parte delle città di Fiandra delle sue pitture; la città sola di Gand ne possedè in poco tempo fino a ventuna. Non ostante la sua assiduità al lavoro, la sua maniera di vivere savia e regolata gli permise d' arrivare ad una grande vecchiezza. Descamps pretende che sembrò la stessa età, contra il consueto, non recasse danno a' suoi talenti. Un quadro del *Martirio di s. Biagio*, ch' ei dipingeva d' ottantasei anni, reggeva contra le produzioni del tempo suo migliore; ma Crayer non potè condurlo a fine. Morì ai 27 di gennajo del 1669. D'Argenville, all' opposto, pretende, e si citano qui le sue proprie parole, » che l' » abilità sua si sostenne fino alla

» età di sessant' anni, ma che da » tal' epoca in poi non si trovano » più nelle sue opere che i tristi » avanzi d' un ingegno appassito » dalle ingiurie degli anni ". Allorchè de' biografi sono in contraddizione tanto formale, il partito cui prendere è quello della ragione. Crediamo adunque con d'Argenville che l'abilità di Crayer fu sottoposta, come qualunque altra, alla più imperiosa di tutte le leggi, la quale vuole che ogni cosa scemi e finisca. Il museo reale, arricchito in origine di parecchi quadri di Crayer, non ne possede oggi che tre: *S. Paolo primo eremita, e S. Antonio abate, nel deserto*; *Gesù che riceve rose da S. Dorotea*; e *S. Caterina che giunge nel soggiorno de' beati*: questi ultimi due sono vaste composizioni. In generale il disegno di Crayer è assai corretto, ma partecipa del gusto del suo paese; le teste sono espressive, ed il color è buono, quantunque non abbia nè il brio, nè il vigore di quello di Rubens.

D—T.

CREBILLON (Prospero Jolyot de), nato a Dijon ai 15 di febbrajo del 1674, d' una famiglia nobile ed antica, il re Filippo il Buono, avendo nobilitato due fratelli Jolyot, pei loro servigj militari. S' è vero, siccome lo hanno detto parecchi biografi, che abbia lavorato nel collegio Mazarin, non sembra cosa dubbia ch' abbia incominciato a studiare presso ai gesuiti di Dijon. D' Olivet riferisce ch' era costume, in quella società, di porre sopra una lista, accanto al nome di ciascuno degli allievi, un epiteto che lo caratterizzava. Crebillon, essendo membro dell' accademia francese, desiderò di conoscer quello che gli era stato dato. Si esaminarono i registri, e si trovarono queste parole sotto il nome di Prospero Jolyot de Crebillon: *Puer ingeniosus, sed insignis nebulo.* » Ragazzo spiritoso, ma insigne briconcello ". Questa postilla, letta ad alta voce in un' adunanza particolare dell' accademia, fece molto ridere Crebillon, il quale si piacque di narrar da per tutto tale scoperta. Allorchè ebbe compiuto lo studio della legge e che fu ammesso avvocato al parlamento, suo padre, Melchiorre Jolyot, cancelliere primario della camera de' conti di Dijon, desiderando che si ponesse in grado di esercitar la di lui carica, lo mandò a Parigi presso un procuratore. Era questi un uomo di spirito, che si chiamava *Prieur*, figlio di quel Prieur, a cui Scarron aveva indirizzato alcuni versi. Il procuratore e lo scrivano erano ambedue grandi amatori del teatro, pel quale sovente trascuravano gli affari. Prieur riconobbe in breve che Crebillon non sarebbe riuscito mai nel foro, ed all'accortezza ed al calore, con cui il giovine esponeva le sue riflessioni sulle opere drammatiche, presentì che la natura lo avesse chiamato a comporne egli stesso. Quantunque Crebillon non ancora avesse composto che canzoni e versetti di società, Prieur lo eccitò ad entrare nell' aringo teatrale. Il giovine scrivano resistè per lungo tempo, indi, cedendo alla sua vocazione, compose una tragedia sulla *morte de' figli di Bruto*. La presentò ai commedianti che la rifiutarono; dolente di tale contrattempo, gettò il manoscritto sul fuoco, e deliberò di non far più nuovi tentativi. Venne fatto a Prieur di fargli mutar pensiere, ed è una circostanza, di cui la singolarità non è indegna d'esser notata, lo zelo ardente, con cui un procuratore infiammò per la cultura della poesia drammatica un giovine affidato alle sue cure onde studiasse il cavillo. Con la tragedia d' *Idomeneo*, nel 1705, Crebillon segnò i suoi primi passi nell' arte drammatica. L'indulgenza, che

si ha sempre per un primo saggio, gli fece perdonare una tessitura troppo complicata, numerose mancanze di correzione ed uno stile sovente ampolloso e declamatorio. Questi difetti erano in oltre compensati da passi robusti e da belle situazioni. L'ultimo atto non aveva piaciuto; in capo a cinque giorni la tragedia ricomparve con un quinto atto tutto nuovo. Tale facilità, congiunta alle qualità superiori, delle quali si scorge il germe nella tragedia d'*Idomeneo*, fece nascere viva sollecitudine negli animi pel giovine poeta. Traspare con quale abilità potrebbe un giorno far giuocare quella suprema leva del terrore, di cui sembrava che fosse sparita dalla scena dopo *Rodoguna*. Attendevasi con impazienza una seconda opera di Crebillon. *Atreo* fu dato alla luce. Di tale tragedia si fecero diciotto rappresentazioni nel corso dell' anno 1707. L'ingegno di Crebillon mostrossi tutto intero in quest'opera, in cui ha delineato con tanta energia e profondità il carattere del principale personaggio. Si vide di subito collocarsi accanto di Corneille ed a Racine, senza imitarli in niuna cosa, ed attenendosi pinchè l'ultimo, e forse quanto l'autore del gran personaggio di Cleopatra, a ciò che costituisce la vera tragedia. Il patetico, che regna in quell' opera, il fortunato saggio, che vi fece d'uno di quei riconoscimenti, cui per vero moltiplicò soverchiamente di poi, ma che, usati con prudenza, danno all'azione tanto movimento ed interesse, il bel personaggio di Plistene posto sì abilmente in contrasto con quello di Atreo, la divisione perita delle scene, il vigor dello stile, tutto giustificò gli applausi e meritò all'autore il soprannome di *Eschilo francese*, cui piacque di dargli. Prieur era ammalato, quando fu fatta la prima rappresentazione d'*Atreo*. Vi si fece condurre in un palchetto, e Crebillon, alla fine della tragedia essendo andato a visitarlo, » Io moro contento, gli » disse quegli, abbracciandolo; io » vi ho creato poeta, e lascio un » uomo alla nazione ". Se questo tratto e la costante condotta di Prieur non bastano per associarlo alla gloria di Crebillon, almeno la posterità non gliela renderà estranea, ed il nome di questo amatore sì perspicace e sì giudizioso non è indegno d'esser conservato accanto a quello dell'illustre autore d'*Atreo*. Si pretende che dopo la rappresentazione di quella tragedia fosse dimandato a Crebillon, perchè avesse adottato il genere del terrore. » Io non ho avuto scelta, diss'egli: Corneille a» vea tolto il cielo, Racine la terra; » più non rimaneva che l'inferno, » ed io mi vi sono gettato coraggiosamente ". Se questa particolarità non è apocrifa, non si può dissimulare che la risposta di Crebillon non è nè giusta, nè spiritosa. Sarebbe difficile lo spiegare in quale maniera Corneille si prendesse il cielo e Racine la terra: se Crebillon si è fatto osservare per concepimenti più terribili de' suoi antecessori, non è una ragione per dire che si attenesse all'inferno. Un inglese, ch'era stato presente alla prima rappresentazione di quella tragedia, disse all'autore che, quantunque inglese, il nappo pieno di sangue l'avea fatto fremere, aggiungendo queste parole della Scrittura: *Transeat a me calix iste*. *Elettra*, rappresentata nel 1709, superò *Atreo* pel suo merito del pari che per l'ottenuto applauso. Essa offrì bellezze di primo ordine, ma altresì alcuni difetti già rimproverati all'autore, complicazione, prolissità e declamazione; i personaggi però d'Elettra, d'Oreste e di Palamede sono delineati a gran tratti e con energia.

Voltaire ha criticato molto severamente quest' opera, avendo trattato il medesimo argomento sotto il nome d'Oreste. Condanna soprattutto gli amori di Elettra e d'Iti, d'Ifianasse e di Tideo. Crebillon si giustifica nella sua prefazione con ragioni che sprovvedute non sono di solidità, e tuttavia non insiste sulla principale, ed è che all'epoca in cui la tragedia d'*Elettra* è stata rappresentata, gli autori erano obbligati a tale tributo verso il gusto de' loro contemporanei. Non si concepiva allora tragedia senz' amore, e Voltaire doveva ignorarlo meno d'ogni altro, egli che, dieci anni più tardi, non ha potuto far ammettere la sua tragedia d'*Edipo* che con l'ajuto del ridicolo amore di Filottete per Giocasta. Comunque sia, è ancor dubbio se l'*Oreste* di Voltaire, benchè più s'accosti alla maniera antica e sia più puramente scritto che l'*Elettra*, le riesca superiore per l'effetto drammatico. *Radamisto*, rappresentato nel 1711, mise in colmo i lieti successi e la gloria di Crebillon. I migliori retori, e specialmente La Harpe, lo considerano come una delle più belle opere della scena francese. Gli si rimprovera con ragione una sposizione lenta, oscura, e che si eseguisce duplicemente, ma la forza della concezione, la grandezza de' caratteri, l'energia ed il calor dello stile compensano ampiamente esso difetto. In tutti gli articoli biografici, pubblicati fino a questo giorno, è stato riferito con molto poca esattezza quella particolarità, in cui si parla del giudizio di Boileau sopra *Radamisto*. Ecco in quali termini è raccontato nella *Boloeana* di Montchesnay: » Leverrier avvisossi d'andare a leggergli una » nuova tragedia (era *Radamisto*), » quando, giacendo nel letto, altro » più non attendeva che l'ora della morte. Quel grande uomo ebbe la pazienza di ascoltarne ben » due scene; ma dopo gli disse: » Eh che! Signore, cercate di affrettarmi l'ora fatale? Ecco un » autore, rimpetto a cui i Boyer ed » i Pradon sono veri soli. Ohimé! » ho men dispiacere d'abbandonar » la vita, poichè il nostro secolo » cresce ogni giorno in isciocchezze ". Nulla si può arguire contro Crebillon da tale giudizio di Boileau moribondo. Primieramente egli non avea sentite che le due prime scene, e la menoma mancanza di correzione bastava per far provare un' impressione dolorosa ad uno scrittore sì puro, sì corretto, quanto Despreaux; ma si può aggiungere che vi sono parecchie tragedie del grande Corneille, di cui le prime scene avrebbero prodotto il medesimo effetto sull' autore dell' *Arte poetica*. In otto giorni furono stampate due edizioni del *Radamisto*, ed il giudizio della corte fu a lui favorevole, quanto quello della città. L'autore si riposò per tre anni sopra i suoi allori. *Serse* uscì alla luce nel 1714, e non sostenne la gloria di *Radamisto*. Era pur sempre il genere del terrore spinto anzi al più alto grado; ma i caratteri e lo stile sono distanti dall' essere pari alla concezione. *Serse* disparvo tosto dalla scena, ed il pubblico attese ancor per tre anni un' opera nuova di Crebillon. Nel 1717 comparve *Semiramide*. Tale tragedia fu soggetta a molte critiche, per mala sorte giustissime. L'autore la ritirò alla 7.ma rappresentazione. Non si può dissimulare che *Semiramide* è una delle più cattive opere di Crebillon; ma noi dobbiamo qui far giustizia dell'osservazione assai strana d'un *Dizionario Storico*: » La tragedia del medesimo nome, di Voltaire, vi si dice, *molto meno cattiva*, » ha fatto » dimenticar quella di Crebillon". In questa guisa, ecco, con un tratto

di penna la *Semiramide* di Voltaire annoverata fra le *cattive* tragedie! *Pirro* risarcì il pubblico del silenzio, che l'autore avea serbato per nove anni. Questa tragedia fu rappresentata nel 1726. Per altro più non era il medesimo genere di bellezze, che fino allor aveano caratterizzato l'ingegno di Crebillon. La molla del terrore erasi allentata nelle sue mani, o piuttosto avea voluto provare che poteva uscir con vantaggio dalla sfera degli argomenti, in cui domina quella leva. Se questa tragedia non è terribile ne' suoi effetti, essa ha sovente nello stile quella dignità, quell' elevatezza e quell' energia che si ammirano in Corneille, e la correzione vi si mostra sì ben sostenuta, quanto in *Radamisto*. Crebillon fu pago, ma attonito del buon successo di quel lavoro, ch'egli chiamava *un' ombra di tragedia*. Dopo di essa ventidue anni passarono, senzachè ricomparisse nell' arte drammatica. Era un silenzio, che meritava spiegazione dai biografi. Que', che abbiamo già citati, hanno empiuto questo intervallo da *Pirro* a *Catilina* con questa sola frase, tanto priva di giustezza nel pensiere, quanto nell'espressione: » Questo poeta lavorò pel » teatro sino alla fine de' suoi gior» ni ". Ci sembra che sarebbe stato necessario di spiegare perchè Crebillon rimase ventidue anni senza produrre cosa niuna. Sembra che le ragioni di tale ritardo sieno state dispiaceri, imbarazzi domestici, e, convien dirlo, la povertà, nella quale questo grande tragico passò la maggior parte della sua vita. Crebillon era altero ed incapace di abbassarsi a quelle condiscendenze, che si chiamano doveri di società, a quegli ossequj, cui i grandi ed i ricchi esigono in pagamento de' loro onerosi benefizj. Alla morte di suo padre il suo patrimonio fu assorto dal pagamento dei debiti e delle spese di giustizia. Aveva sposato Carlotta Peaget, gentile e virtuosa figlia d' uno speziale di Parigi. La morte di sua moglie, che seguì da vicino quella di suo padre, lo rese vie più isolato, ed aumentò il sentimento del suo stato prossimo all' indigenza. Parecchi uomini opulenti vollero, dicesi, riparare i torti della fortuna; ma ponevano ai loro servigj un prezzo, cui Crébillon avrebbe sdegnato di pagar loro. Egli non sapeva nè adulare, nè umiliarsi. Amava meglio di restare libero e povero. Tale alterezza, che gli era naturale, doppiato aveva di forza e d' energia dopo il luminoso successo di *Radamisto*. Onorato allora de' suffragj universali, collocato dall'opinione pubblica allato di Corneille e di Racine, Crébillon confidò di ottenere le ricompensè dovute a' sommi ingegni. L'autore di *Radamisto* non si avvenne alla corte che in freddezze e disgusti. Deluso in sì giuste speranze, non fu sensibile se tutte rigettò le protezioni e le promessè onde si cercava di lusingarlo. Soltanto dopo lunghi anni, trascorsi in uno stato vicino alla miseria, la benevolenza della Pompadour, eccitata forse più dal desiderio di umiliare Voltaire, che dal merito di Crébillon, lo salvò da tale depressione d' animo. Fatto membro dell' accademia francese nel 1731, non aveva da gran tempo per vivere che i tenui emolumenti di quel grado e di quello di censore della *polizia*; la Pompadour gli fece accordare dal re una pensione di 1000 franchi ed un impiego nella Biblioteca. In tale situazione migliore potè egli terminare la tragedia di *Catilina*; vi lavorava già, è vero, durante le rappresentazioni del *Pirro*. Il primo atto ne fu steso in sei settimane; ma egli sospese tosto il suo lavoro, ed è vivamente da deplorare che l'obblivione

del governo verso Crébillon abbia fermato troppo presto il volo del suo ingegno. Che non si doveva attendere dall'autore d'*Atreo*, d'*Elettra* e di *Radamisto*, se il suo talento fosse stato incoraggiato da benefizj e da titoli d'onore degni di lui? Egli non aveva che cinquant'anni, allorchè si fermò in mezzo alla sua corsa, dopo la tragedia di *Pirro*, se non la più bella, almeno la più saggia, la più corretta, la più classica, forse, delle sue opere. Durante i ventidue anni, in cui Crébillon si esiliò dalla scena, si diceva dell'autore: » Ha » fatto, fa, farà tutta la sua vita » *Catilina*". Si ripeteva con Cice» rone: » Fino a quando, Catili» na, abuserai della nostra pazien„ za?" Alla fine tale opera fu rappresentata nel 1749. L'autore aveva allora settantadue anni. Tale rappresentazione fu promessa lungo tempo prima; ne fu predisposto il buon successo con tutti i mezzi. La corte, per odio a Voltaire, volle apprestare un trionfo per Crébillon. Il re fece le spese di tutti gli abiti degli attori. La prima recitazione avvenne al cospetto d'un'assemblea delle più numerose e delle più brillanti. Essa riuscì compiutamente; il primo atto soprattutto eccitò il più vivo entusiasmo; il dramma fu rappresentato venti volte di seguito; ma alla lettura, venne giudicato più severamente; si trovò che tutto l'ingegno di Crébillon si era esaurito nella parte di Catilina, scritta con energia e profondità, ma che gli altri personaggi erano troppo piccioli; che quello di Cicerone niuna manifestava delle qualità, che gli attribuisce la storia, e mancava segnatamente del dono dell' eloquenza; che vi avea difetto di condotta nel quarto atto; che lo scioglimento era precipitato; che la versificazione era piena di termini comuni, di frasi prosaiche e barbare; alla fine che i ritratti di molti uomini illustri dell'antica Roma erano senza forza e senza colorito. Volendo anche ammettere che i più di tali rimproveri fossero giusti, non emergerà meno grande il talento di Crébillon, allorchè si consideri che Catilina aveva appunto prodotta una sì viva impressione sopra spiriti illuminati, cui aveva dovuto rendere più difficili l'aspettazione. Si pretende che Crébillon avesse dato maggior estensione al suo disegno e che per un'innovazione, di cui pareva che l'importanza del soggetto potesse permetterla, avesse composto il suo dramma in sette atti, ma che poi lo riducesse ai cinque atti ordinarj; laonde soppresse una scena, che venne molto desiderata, nella quale succedeva un giuramento sul sangue umano, scena del tutto analoga al suo ingegno. Soppressi furono nella rappresentazione di tale dramma sei versi, di cui si dubitò non ne facesse l'applicazione alla Pompadour; eccoli: Probo gl'indirizza a Fulvia;

Vous n'aimâtes jamais; votre coeur insolent
Tend bien moins à l'amour qu'à subjuguer
l'amant;
Qu'on vous fasse regner, tout vous paraîtra
juste;
Et vous mepriseriez l'amant le plus auguste,
S'il ne sacrifiait au pouvoir de vos yeux
Son honneur, son devoir, la justice et les
dieux (1).

Di settantasett'anni, Crébillon compose la sua tragedia del *Triumvirato*, cui fece recitare in età di anni ottantuno. Voleva riparare in alcuna guisa, diceva, il torto, che aveva fatto a Cicerone col suo *Catilina*; ma la sua mente, come il suo corpo, era sul suo declinare; non vi si rinvenne che un resto di calore e di forza. Il dramma fu

(1) Non si sa perchè tali versi non fossero posti nel sito loro nell'edizioni numerose delle opere di Crébillon: uopo era almeno conservarli come varianti.

da prima accolto freddamente; indi riprese alcun favore, cui è da risguardar meno come prova di buon esito, che come contrassegno di rispetto per l'avanzata età dell' autore d' *Elettra* e di *Radamisto*. Nell' intervallo, ch' era decorso fra la tragedia di *Serse* e quella di *Semiramide*, ne aveva intrapresa una di *Cromovell*, ma ebbe proibizione di continuare il dramma: proibizione, alla quale si sottomise, ma che ha dovuto vie più accrescere l'avversione di quell'animo fiero e independente per l' autorità arbitraria. Tal' è stata la corsa drammatica di Crébillon. Per quanto sieno diverse le opinioni sulle sue opere e per quanto speziose riescano le critiche che ne furono fatte, la sua riputazione è stabilita, ed egli rimane connumerato, per comune voce, fra i tragici *del primo ordine*. In vano La Harpe ha tentato di farlo discendere da tale grado, e di porlo, con la sua autorità magistrale, fra i tragici d' un ordine inferiore: l' opinione pubblica sta contro tale giudizio, evidentemente destato dalla predilezione di La Harpe per Voltaire. Questa opinione pubblica, sempre scevra da parzialità, giudica Crébillon e Voltaire ugualmente degni di essere associati a Corneille ed a Racine. Mal grado tutti i rimproveri, che un critico di gusto severo, ma forse troppo puntiglioso, può fare all' autore d' *Elettra* o di *Radamisto*, egli meriterà sempre tale grado onorevole. I suoi difetti sono numerosi, la sua dizione è sovente dura e scorretta, talvolta anche oscurissima, ma convien dirlo, uopo è ripeterlo sovente, in un secolo, in cui si vanta forse troppo assolutamente l' eleganza, la purità, la correzione, non queste che sono le menome qualità dello stile. Il calore, l' energia, la veemenza e la varietà degli affetti, ecco ciò che infonde il colore e la vita. In una parola, non i difetti tolgono di vivere alle opere, ma l'assenza delle grandi qualità. Quelle di Crébillon sono eminenti; sono d' un ordine superiore. Dopo Corneille e Racine egli ha immaginato e saputo far muovere nuove leve, ha creato un genere, scoperto nuove bellezze; la sua maniera è magnifica ed originale. Se vero è che sia talvolta negro fino all'orrore, non è, come altri furono poi, negro e freddo, ultimo grado della mediocrità drammatica. Le parti d'Atreo, di Radamisto e di Catilina sviluppano tutte le più occulte pieghe del cuore umano; Crébillon ne ha scandagliato tutte le profondità. *Elettra* contiene alcune scene che tutta hanno la purezza, tutto il vigore del genere antico. Le tenere, alte, toccanti parti addolciscano l'asprezza e la durezza de' personaggi che incutono il terrore! Quale sentimento di sollecitudine non inspirano l' innocente Plistene, la virtuosa Zenobia, il prode e nobile Palamede! Racine avrebb' egli disconfessato le belle scene d'Arsame e di Radamisto, d' Oreste e d' Eletra, e Corneille pone egli in bocca a' suoi eroi un più bel dire che quello di Farasmane e di Neoptolemo? Ecco bellezze che fanno obbliare i difetti più grandi, e che renderanno il loro autore degno per sempre del seggio, su cui venne collocato. Crébillon non iscriveva nè la tessitura de' suoi drammi, nè cosa niuna di quanto componeva. Tutto il suo lavoro restava nella sua memoria, ma la sua memoria era prodigiosa. Egli ne traeva quanto aveva in essa deposto soltanto allorchè si trattava di distribuire i suoi personaggi. Si potrebbe attribuire a tale difetto di scrivere le imperfezioni della sua dizione, ma fors' anche gli si debbono que' voli arditi, quelle calde commozioni, que' tratti vigorosi d'un ingegno originale, che

non lasciano vedere niuna traccia dell'arte e ci mostrano la natura in tutta la sua feconda irregolarità. Oserei dire che questo costituisce lo stile: quello stile, ch'è *l'uomo tutto*, secondo l'espressione di Buffon. Ci rimane da dire alouna cosa delle particolarità della vita e della tempera di questo grande poeta. Abbiamo già parlato de' suoi primi anni, ed aggiungeremo alcune notizie a quelle, che abbiamo già discorse. Crébillon era d'una costituzione robustissima, ma non ne aveva cura Mangiava assaissimo, dormiva poco, e. per genio, dormiva per terra. Fumava molto, amava gli animali all'eccesso; giacchè si può appellare mania, anzichè sentimento, il genio che nutriva pei cani e pei gatti. Egli ne aveva ripieno l'oscuro abituro, in cui viveva. Raccoglieva per le strade quelli che più lo interessavano: i più malati, e non i più belli, erano preferiti. Tal genere di vita straordinaria non lo doveva far amare, nè ricercare. Quindi alcuni novellieri hanno elevato alcuna nube sopra i suoi sentimenti e sopra i suoi costumi, e l'hanno accusato che fosse di servile e bassa tempera: noi vogliamo credere che tali imputazioni sieno calunniose. La povertà di Crébillon avendo accresciuto la sua fierezza naturale, aveva tratto insensibilmente quelle abitudini da cinico, che sono frutto d' un esagerato odio degli uomini. » Io amo gli animali, diceva, dappoichè conosco troppo bene gli » uomini ". S'egli fosse stato servile e basso, perchè non sarebbe divenuto opulento? Che anzi a tale angustia si dee attribuire la necessità, in cui egli fu di provocare un decreto dal consiglio, il quale giudicò che i parti dell'ingegno non sono nel novero degli effetti da sequestrare: decreto, che oppose ai creditori, i quali avevano fatto sequestrare la sua parte d'autore nelle rappresentazioni de' suoi drammi. Egli non rendeva visite, non rispondeva alle lettere, ma, dal canto suo, nulla esigeva da chi che fosse. Quantunque d'un'indole grave e seria, era spiritoso, ma dispettava la satira. Un giovane poeta andò un giorno a consultarlo intorno ad una satira, che aveva composta. Egli l'ascoltò tranquillamente, e quando ebbe terminato di leggere, » Giudicate, gli disse, quan» to facile e spregevole sia questo » sciagurato genere, poichè all'età » vostra vi riuscite ". Non invidiava la buona riuscita degli altri e non procacciava la sua per niuna pratica. Un certo suo parente gli chiese un biglietto per un amico, che voleva vedere *Catilina*. Crébillon lo negò: » Non voglio, disse, » che niuno si creda obbligato d' » applaudirmi. — Quegli, per cui » vengo, rispose il parente, non vi » farà già grazia per questo: io me » ne fo mallevadore. — Alla buon' » ora: in tal caso, voi avrete il bi» glietto ". L'invidia e la calunnia avevano fatto spargere la voce che i suoi drammi erano d'un suo fratello, che stava ne' certosini. Avendo un giorno recitato al cospetto d'un giovane una scena di tragedia, questi ne ripetè all'istante molti tratti intieri. » Signore, disse » festevolmente Crébillon, sareste » voi per avventura il certosino, che » fa i miei drammi? " Avendo pericolosamente infermato, il suo medico, di cui la previdenza interessata fu per buona sorte delusa, gli chiese i due atti di *Catilina*, i soli che aveva avuto tempo di comporre. L'autore gli rispose con questo verso di *Radamisto*:

Ah! doit-on hériter de ceux qu'on assassine?

Si dice che Voltaire stesso aveva domandato Crébillon per censore della sua tragedia d'*Oreste*. Egli n' ebbe questa risposta: Io sono stato

» contento della riuscita della mia » *Elettra*; desidero che il fratello » faccia a voi tant'onore, quanto ne » ha fatto a me la sorella". E' difficile di unire ad una nobile fierezza più misura e più delicatezza. Tale risposta prova che Crébillon non era a parte di niuna delle pratiche prodotte dalla prevenzione esagerata, di cui veniva reso l'oggetto, in detrimento della gloria di Voltaire. L'autore di *Maometto* fu meno giusto e meno saggio nella sua condotta verso il suo rivale. Noi troviamo naturalissima cosa che per la sua tempera ardente ed irascibile abbia sentito vivamente l'ingiustizia, che gli si faceva, di metterlo troppo al disotto di Crébillon; ma non era questa una ragione forse per attaccare la fama di questo gran tragico e tentare di distruggerla, trattando gli stessi suoi argomenti. Tale impresa altronde gli è assai mediocremente riuscita. *Semiramide* è un soggetto di pura invenzione, sì differentemente trattato dai due autori, che non si può dire di Voltaire che volesse, trattandolo, rivaleggiare con Crébillon. Del rimanente la *Semiramide* dell'autore di *Radamisto*, anzichè fosse uno de'suoi titoli di gloria, non aveva avuto niun successo favorevole ed era compiutamente obbliata. *Roma salvata* è dunque la sola opera, in cui egli abbia realmente vinto l'autore di *Catilina*, e tale vittoria sopra un vecchio di anni 81 non è gloriosissima. *Oreste* è senza contraddizione meglio scritto che *Elettra*; la composizione dei primi tre atti di Voltaire è meno romanzesca, più antica, e più bella di quella de' primi tre atti di Crébillon; ma gli ultimi due atti d'*Elettra* sono incomparabilmente superiori a quelli d'*Oreste*, di cui è appieno riconosciuto che l'azione non si sostiene, ed anzi decresce in un modo talmente sensibile, che tale opera non ha potuto pren-der voga sul teatro: tanto è vero che v'ha in quest'arte difficile segreti, cui l'ingegno solo rivela e che sfuggono agli scrittori più accorti e più sperimentati. Quanto a' *Pelopidi*, si può considerare quest' ultimo tentativo di Voltaire siccome uno de' più malaugurati, che abbia fatti. La supremità dell'autore d'*Atreo* è sufficientemente dimostrata, e tale disfatta assoluta d' un rivale ambizioso non è forse uno de' menomi titoli di gloria per Crébillon. Il suo ingresso nell'accademia francese fu contraddistinto da un'innovazione. Fece il suo discorso di ricevimento in versi. Non è desso di gran merito pel talento, ma vi si vede con piacere l'espressione d'un cuore, pieno di rettitudine e della più austera probità. Allorchè pronunziò quel verso:

Aucun fiel n'a jamais empoisonné ma plume,

i più vivi applausi si fecero sentire; non mai omaggio più luminoso e più lusinghiero fu reso all'ingegno ed alla virtù uniti. Crébillon leggeva molti romanzi. Faceva un particolar conto di quelli di la Calprenède. Il suo gusto per tale maniera di opere era talmente vivo, che non si contentava di leggerne, ma passava i giorni intieri a comporne. È forse da deplorare che la sua infingardaggine gli abbia impedito di affidarli alla carta. Un giorno ch'era molto occupato d'uno di tali romanzi, di cui la composizione gli cagionava tanto piacere, alcuno entrò nella sua stanza bruscamente. » Non mi turbate, gli disse: io sono in una si» tuazione importante; sto per far » impiccar un ministro briccone e » cacciare un ministro imbecille". Non si permetteva epigrammi, ma abbiamo veduto, per le particolarità da noi rapportate, che usciva talvolta in arguzie assai felici e spiritose. Vi aggiungeremo questa:

Un giorno, in mezzo ad una numerosa società, alcuno avendolo interrogato quale delle sue opere gli sembrasse migliore, » Non so, ri» spose; ma (additando suo figlio), » ecco, io credo, la più cattiva. — » Signore, soggiunse il figlio con » vivacità, essa non è del certosi» no ". Mentre stava terminando il suo *Catilina*, uno de' suoi amici entrò bruscamente in casa sua e parve stupito di vederlo circondato da quattro corvi. » Zitto, zitto, gli dis» se, questi sono i miei congiura» ti ". Noi crediam che niun biografo abbia per anche citato il tratto seguente. Crébillon avendo avuto, in qualità di direttore dell' accademia, l'occasione di aringare Luigi XV, alcuno parve sorpreso della securtà, con cui aveva parlato. » Eh! perchè rispose, sarei sta» to imbarazzato di parlare ad un » principe, il quale non può fare » tremare i suoi sudditi che pel ti» more di perderlo? " Egli sdegnava le regole, i rimedj ed i consigli dei medici. Avendo negletto una risipola che gli era venuta in una gamba, l' umore entrò, egli andò languendo, e morì di tale malattia ai 17 di giugno 1762, in età di 88 anni. Luigi XV avendo risaputo la sua morte, ne dimostrò rincrescimento ed ordinò che si erigesse una tomba al defunto grande tragico nella chiesa di s. Gervasio, dove fu sepolto: onori tardi, fatti ad uno scrittore, di cui la nobile miseria era stata obbliata, durante i più begli anni della sua vita! Lemoine, celebre scultore, ebbe commessione d'innalzare tale monumento, di cui l'esecuzione fino ai nostri giorni era rimasta imperfetta. Esso mausoleo, terminato alla fine, è stato collocato nel museo de' Monumenti francesi. Alcun tempo dopo, i commedianti francesi gli fecero celebrare pomposissime esequie nella chiesa di s. Giovanni Laterano. Vi si videro unite le persone più cospicue per grado e per nascita, non che i membri delle accademie, i letterati e gli artisti. La calca fu sì grande che la chiesa poteva capirla appena. Rincresce il dover osservare che tale ceremonia fu motivo a molte ed assai amare beffe per parte di Voltaire, e che da ciò prese occasione di accrescere ancora le critiche pungenti, che aveva già pubblicate sulle opere di Crébillon. Citeremo tra gli altri uno scritto stampato col titolo d' *Elogio di Crébillon*, ed il quale altro non è che un'amara satira contro tale insigne tragico, di cui Voltaire si mostrò sempre vilmente geloso. Dopo il brillante successo di *Catilina*, Luigi XV fece stampare le *Opere di Crébillon*, dalla stamperia reale del Louvre, nel 1750, 2 vol. in 4.to, e ne assegnò il profitto all' autore. Il *Triumvirato*, che fu recitato poscia, non venne stampato a spese del re, ma fu aggiunto al tomo II. Le altre edizioni sono quelle del 1757, 3 vol. in 12, 1759, 2 vol. gr. in 12; del 1772, 3 volumi in 12 picc., aumentata della vita dell'autore, scritta dell'abate de la Porte; del 1785, 3 volumi in 8.vo, fig. di Marillier; del 1796, 2 volumi in 8.vo, picc. vel., fig. di Peyron. Un' edizione di Crébillon è uscita dai tipi di Didot maggiore, 1812, 3 vol. in 8.vo.

Ch—n.

CREBILLON (Claudio Prospero Jolyot di), figlio del precedente, nato a Parigi, nel 1707, morto a' 12 d' aprile 1777, è autore di molte opere leggiere, e piuttosto licenziose che galanti. » Parrebbe, » dice La Harpe, che il figlio del» l' autore d'*Atreo* e di *Radamisto* » avesse dovuto fare i romanzi ne» gri e tragici dell' abate Prevost, » piuttostochè il *Sofà*, *Tanzai* ed » altre frivole opere ". D'Alembert il quale in tutti i suoi elogj si abbandona alla mania sterile dei paralleli, non ha mancato di farne

uno tra Crébillon padre e Crébillon figlio; da tale scherzo dello spirito non può riuscire alcuni lumi che quando i due personaggi, messi in paragone, si sono elevati entrambi, ciascuno nel loro genere, ad un grado superiore, nè ciò può essere nel confronto di questi due scrittori. » Crébillon il padre, dice d' » Alembert, dipinge col colorito » *più negro* i delitti e le perversità » degli uomini; il figlio ha dipin- » to col pennello *più delicato e più* » *vero* i raffinamenti, le gradazioni » e fino le grazie de' nostri vizj ". Leggendo tale frase, non saremmo disposti a tenere Crébillon figlio per uno scrittore d'un talento preclaro, ed anzi superiore a suo padre, poichè dal canto suo sono la *dilicatezza*, e *la verità*, e l'autore di *Radamisto* non ha che *il colorito più nero*? Strano abuso della necessità di far frasi! D'Alembert non è più giudizioso, allorchè aggiunge che Crébillon figlio ha dipinto » quella leggerezza seducente che » rende i Francesi ciò, che si chia- » ma *amabili*, e che non significa » *degni di essere amati*; quell' at- » tività inquieta, che loro fa prova- » re la noja fino nel seno dello stes- » so piacere, quella perversità di » principj travisata e quasi addol- » cita dalla maschera della conve- » nienza; finalmente i *nostri costu-* » *mi* ad un tempo corrotti e frivoli, » in cui l'eccesso della depravazio- » ne si aggiunge all'eccesso delle » cose ridicole ". Certamente, se Crébillon figlio avesse dipinto tutto questo col pennello *più delicato, e più vero*, di cui lo gratifica il suo apologista, sarebbe di fatto uno scrittore poco comune; avvegnachè niuno s' esprimerebbe altrimenti in proposito d' un poeta comico del primo ordine; ma è falso che l'autore del *Sofà* e de' *Traviamenti* abbia fatto il quadro dei *costumi francesi*; egli non ha fatto che quello d'alcuni sconcj momentanei, accreditati da un picciol numero di sciocchi e di femmine sfrontate; e se il gergo, che loro pone in bocca, era alla moda, non lo era tra essi; tale gergo non usciva dai circoli, ch' essi frequentavano, e non era inteso nelle case, in cui si adunavano le persone di leggiadro vivere, il che si appellava la buona compagnia. Le opere di Crébillon ebbero voga, come ne hanno avuto in tutti i tempi le opere, in cui si presentano con alcuna grazia pitture oscene, si giustificano con sottigliezza principj licenziosi; ma esse non possono venir considerate come quadri di costumi generali. Sono eccezioni, che non meritavano di essere descritte. Non solamente lo stile n' è oscuro e sovente non si può intendere, ma il sistema di corruzione, che l' autore vi sviluppa, non ha pure quella specie d'attrattiva che, se non giustifica lo spirito di cinico, gli somministra forse alcune scuse speziose. Crébillon manca essenzialmente d'estro e di calore; e se il delirio dei sensi, la foga d'un' immaginazione vivamente esaltata può fino ad un certo punto provocare l'indulgenza, nulla è più ributtante che la fredda depravazione, ravvolta nelle sottigliezze d'una falsa dialettica. Sorprendente cosa ella è, che i costumi di questo pittore non fosse, o tutto analoghi a quelli de' suoi scritti. Crébillon figlio aveva uno spirito gajo, un cuore retto, costumi dolci ed onesti. Vivea con suo padre nella migliore concordia, come con un fratello o un amico: circostanza, che ci sembra onorevole per tutti e due, e che terge Crébillon padre dalle imputazioni calunniose de' novellieri. La conversazione di Crébillon figlio era amena; egli era maligno, ma senza mordacità; quindi meritò d'avere amici, ed egli non era uno dei convitati meno allegri di quella società dei *dominicali* (così

nominata, perchè si radunavano la domenica), e di quella della *cantina (caveau)*, divenuta sì celebre per l'unione di Piron, Collé, Gallet ed altri scrittori e compositori di canzoni, i quali andavano ad obbliarvi le loro pretensioni letterarie, e non pensavano che al piacere di mettere in comune il loro spirito e la loro allegria. L'abate Bondot, uno de' suoi amici più intimi, gli disse un giorno per rimbeccare alcune delle sue facezie: Taci tu....: » tuo padre era un » grand' uomo; tu non sei che un » gran ragazzo ", ed il gran garzone non s'attristò di tale arguzia. Le principali sue opere sono: I. *Lettere della marchese di *** al conte di ****, 1732, 2 vol. in 12, metafisica di galanteria, espressa in uno stile enimmatico, ma meno licenzioso, che quello delle altre sue opere; II *Tanzai e Neadarné*, 1734, 2 vol. in 12: tale romanzo fece mettere l'autore nella Bastiglia. I biografi, che ci hanno preceduto, dicono che non si sa a che tenda quest' opera, nè quale ne sia lo scopo. » *Tanzai*, dice La Harpe, il quale » non è che una dissolutezza del» lo spirito, ebbe in oltre nella sua » origine il piccante dell'allusio» ne e della satira. Si tenne di ve» dervi l'allegoria d'una bolla fa» mosa, di cui si è tanto parlato e » di cui non si parla più, e la cri» tica dello stile di Marivaux, cui » l'autore parve che contraffaces» se felicemente nella fata Mostac» cio; giacchè è tanto facile di con» traffare il cattivo stile, quanto dif» ficile d'imitare il buono ". Tali allusioni tutte non hanno più niun sale oggigiorno; e se gli oziosi leggono ancora *Tanzai*, nol fanno forse che per le oscenità, di cui è pieno; III *I Traviamenti del cuore e dello spirito*, Aja, 1736, 3 parti in 12: è forse la sola opera, in cui Crébillon figlio abbia fatto prova d'un vero talento; ma non è terminata: essa non è che uno schizzo, in cui si trovano scene abbastanza delineate, e di cui il dialogo è più naturale, che negli altri suoi romanzi. Versac è un imprudente precettore del vizio, che ha forse servito per modello al Valmont delle *Liaisons dangereuses* di Laclos; ma questo è più in azione e più drammatico, che il Versac dei *Traviamenti*, il quale non è sovente che un ragionatore assai insipido; IV Il *Sofà*, novella morale, 1745, 1749, 2 vol. in 12: per antifrasi ha l'autore nominato novella *morale* una delle più licenziose sue opere. Il personaggio del sultano Schabaham è molto piacevole. La sua profonda stupidezza diverte ed anima un poco tale novella, di cui l'invenzione e l'esecuzione sono ugualmente volgarissime; V *Gli amori di Zeokinisul, re dei Kofi-ans* (Luigi XV, re de' Francesi), Amsterdam, 1746, in 8.vo, ristampato con la chiave, 1770, e 1779, in 12; VI *Lettere ateniesi*, 4 vol in 12, 1771; VII *Ah! qual novella!* 1764, 2 vol in 12; VIII *Gli Orfani fortunati*, 1754, 2 vol. in 12; IX *la Notte ed il Momento*, Londra, 1755, in 12; X *il Rischio del focolare*, Parigi 1763, in 12; XI *Lettera della duchessa di ****, Londra, 1768, 2 vol. in 12: tali opere tutte sono degne dell'obblio, nel quale giacciono sommerse. Esse non mostrano invenzione, non inspirano sentimento, non hanno stile, e le pitture, di cui l'autore era sì prodigo, vi mancano anche di quel colorito ipocrito che valse per un tempo alcuna voga alle prime sue opere. Si dubita ch'egli sia l'autore delle *Lettere della marchese di Pompadour*, che gli furono lungamente attribuite. Del rimanente tale romanzo epistolare nulla aggiungerebbe alla sua riputazione, che ha già molto perduto e che perderà sempre più. Tale sarà il destino degli scrittori, che non hanno avuto per guida che la

moda ed il gusto del loro secolo, e che, in vece di scandagliare il cuore umano, si sono fermati alla superficie, e non hanno segnalato che capricci frivoli e cose ridicole effimeri, in cui la posterità non può rinvenire nè diletto, nè istruzione. Le opere di Crébillon figlio furono raccolte in 7 volumi in 12, 1779.

Ch—n.

CREDI (Lorenzo Sciarpelloni, soprannominato di), pittore, nato a Firenze, nel 1453 o 1454, e morto nella stessa città verso la fine dell'anno 1531, imparò da principio l'arte dell'orificeria nell'officina di Credi, indi la pittura sotto il Verocchio. Ammiratore ed amico di Leonardo da Vinci, s'applicò con tanta diligenza ad appropriarsi lo stile e la maniera di dipingere di quel grande artista, che, durante la loro vita, si confondevano le opere loro. Si osservano nei quadri di Credi composizioni semplicissime, teste ben caratterizzate e generalmente graziose, un'espressione viva, un fare dilicatissimo. Il suo pennello, paziente e pastoso, non si fa ammirare per opposizioni forti, ma per tinte dolci e per un estremo lavoro. Si citano, fra le migliori sue composizioni, una *Natività*, conservata a Firenze nella chiesa di santa Chiara, e principalmente un quadro rappresentante *la Madonna, s. Giuliano e s. Niccolò*, che si trova ancora nella chiesa della Maddalena della stessa città. Nelle sue *Sacre Famiglie* egli somiglia maggiormente a Leonardo da Vinci. I suoi principali allievi sono Tommaso di Stefano e Gio. Antonio Sogliani, di cui il fare è come quello del loro maestro, laboriosissimo e finissimo.

E—c. D—d.

CREECH (Tommaso), traduttore inglese, nato nel 1659 di genitori poco agiati, a Blandford, nella contea di Dorset, fece eccellenti studj all'università di Oxford. La sua traduzione in versi di Lucrezio, *De natura rerum*, la migliore di tutte quelle che ha fatte, comparve per la prima volta in Oxford, in 8.vo, nel 1682, e fu ristampata l'anno seguente. Essa gli meritò gli elogj di Dryden, tanto più lusinghieri, quantochè Dryden stesso aveva tradotto molte parti di Lucrezio: ma se tale traduzione fece onore a Creech, essa non cambiò la sua sorte, e visse sempre in uno stato vicino all'indigenza. Prese gli ordini nel 1701, e fu prepostò alla parrocchia di Welwin, nella contea di Hertford; ma, primachè avesse preso possesso di quel picciolo benefizio, disperato di vedersi ributtato da una donna, ch'egli amava appassionatamente, e che, dicesi, non era tanto severa verso altri, s'impiccò nel suo gabinetto in giugno 1700. Alcuni dicono, e questo sembra più probabile, che essendo stato un giorno a chiedere danaro ad uno dei socj del suo collegio, al quale ne aveva già frequentemente prestato, questi, nojato delle sue importunità, lo accolse sì freddamente, che Creech, non avendo più niun mezzo, s'impiccò di disperazione. Ciò, che può far dubitare però della verità di quest'ultimo racconto, è che si rinvenne sulla copia manoscritta della sua *Traduzione di Lucrezio*, questa nota, scritta di proprio pugno: » Quando quest' » opera sarà pubblicata, io non » esisterò più ". Comunque sia, sembra che i suoi talenti fossero oscurati da un'indole trista e vendicativa, che gli aveva fatti molti nemici. La traduzione, che ha pubblicata di *Orazio*, in versi, nel 1684, in 8.vo, ed in cui ha omesso appositamente alcune odi, è molto inferiore alla sua *Traduzione di Lucrezio*. Ha tradotto altresì in versi gl'*Idillii di Teocrito*, col *Discorso di Rapin sulla pastorale*, Oxford, 1684, in 8.vo; cinque elegie

d'Ovidio, e la *Storia di Lucrezio*; alcuni tratti di Virgilio; la 13.za satira di Giovenale, ec. Le sue traduzioni in prosa sono: I. le *Vite di Solone, di Pelopida e di Cleomene*, scritte da Plutarco, e la *Vita di Pelopida*, di Cornelio Nipote; II *Apoftemmi laconici o Parole notabili degli Spartani*, di Plutarco; III il *Demone di Socrate*, e i *due primi libri dei Simposii*, di Plutarco. Tali traduzioni di Plutarco sono state pubblicate in una raccolta di traduzioni inglesi di esso autore; IV La traduzione dell'*Astronomicon* di Manilio. Creech ha altresì fatto un' edizione latina di Lucrezio, 1695, in 8.vo, con note. La sua traduzione di esso poeta è stata ristampata a Londra nel 1714, in 2 vol. in 8.vo, e di nuovo nel 1717. In tali due edizioni i versi, che Creech aveva lasciati non tradotti, sono stati suppliti, e vi furono aggiunte nuove note che formano, in alcuna guisa, con le antiche un sistema compinto di filosofia epicurea. Uno scrittore inglese ha preteso che Creech, non essendo in istato di fare per ragionamento l'apologia dell'ateismo, avea tolto ad abbellirlo coi vezzi della poesia. La sua riputazione è alquanto decaduta oggigiorno da quella ch'ell'era al suo tempo. Così era dinotato sopra un monumento, eretto alla memoria » di suo padre: » Il dotto, l'am» mirato e tantò invidiato Creech".

S—D.

CREGUT (Federico Cristiano), medico, figlio d'un ecclesiastico protestante francese, ritirato in Hanau, nacque in essa città ai 13 di febbrajo 1675. Dopo ottenuto il dottorato a Basilea nel 1696, ritornò in Hanau, dove fu fatto professore di fisica, consigliere, medico aulico e fisico. Morì nel 1758, senza lasciar opere considerabili; ma le più delle dissertazioni, che ha pubblicate, sono puramente scritte e contengono osservazioni importanti; esse sono tutte in 4.to: I. *De aegritudinibus infantum ac puerorum, earumque origine et cura*, Basilea, 1696; II *Meditatio physiologica de hominis ortu*, Hanau, 1697; III *Meditatio medica de transpiratione insensibili et sudore*, Hanau, 1700; IV *Sciagraphia novi systematis medicinae practicae*, Hanau, 1700; V *De motibus corporis humani variis*, Hanau, 1701; VI *De dissenteria*, Hanau, 1705; VII *De anthropologia, ejusque praecipuis tam antiquis quam modernis scriptoribus*, Hanau, 1737. Si ritrova tale bibliografia antropologica premessa all'edizione pubblicata da Crégut della *Fisiologia del professore Giovanni Gottofredo de Berger*. La prefazione, di cui ha arricchito le *Opere di Magati*, contiene importanti ricerche, specialmente sui lavori dei chirurghi italiani. Crégut ha pubblicato in oltre alcune memorie intorno alla medicina legale.

C.

CRELL (Niccolò), dottore in diritto e cancelliere di Cristiano I., elettore di Sassonia, volle introdurre il calvinismo nella sua patria. Il principe essendo morto, Crell fu detenuto per dieci anni e decapitato ai 28 di settembre 1601. La domane di tale esecuzione, Blum, ministro protestante, recitò in onor suo un' orazione funebre, che diede occasione ad una inquisizione fatta nel 1603 a Brema. Crell aveva lavorato ad alcune note sulla *Bibbia* nel senso di Calvino. Si aveva incominciato a pubblicare in foglio, a Dresda, nel 1593, la versione tedesca della *Bibbia*, di Lutero, con note; e già si era alla fine dei paralipomeni, allorchè alla morte di Cristiano I. l'opera fu soppressa e tutti gli esemplari furono sequestrati. — Crell (Michele), ministro protestante in Altenbourg, ha scritto: I. *Spicilegium poeticum, id est Sylloge carminum miscellaneorum*, Lipsia, 1629, in 12; II *Anagramatismorum sylloge, II*, 1631,

in 12; III *Breviarium etymol.* N.T., Altenborgo, in 8.vo; IV *Syllabus graeco-biblicus*, Altenborgo, 1646, ed alcune altre opere per lo studio della sacra Scrittura. — Crell (Wolfgang), professore di metafisica e di teologia a Francforte sull' Oder, morto nel 1664, ha scritto *De difficultate cognoscendae veritatis in artibus et disciplinis.* Cambiò il suo nome di *Wolfgang* (*passo di lupo*) in quello di *Wolgang*, che significa *buon passo* in tedesco, o d' Evodio, che ha la stessa significanza in greco. — Crell (Luigi Cristiano), professore di filosofia a Lipsia, nato nel 1671, morto ai 15 di novembre 1735, ha scritto: I. *De locustis non sine prodigio nuper in Germania conspectis*, Lipsia, 1693, in 4.to; II *De eo quod in Anacreonte venustum et delicatum est*, Lipsia, 1706, in 4.to; III *De Junio Bruto reipublicae romanae auctore*, Lipsia, 1721, in 4.to; IV *De C. Mutio Scaevola C. regis parricida*, 1722, in 4.to; V *De C. M. Coriolano tribunatus et patriae hoste*, Lipsia, 1722, in 4.to; VI *De Aurelio Antonino*, Lipsia, 1725, in 4.to, VII *De publica ceremonia, qua urbes condebantur, et de saliaribus carminibus*, Lipsia, 1732, in 4.to: tali opere ed alcune altre dello stesso autore, di cui si trova la nota in Sassio, sono state stampate unite in Halle, 1776, in 4.to.

G—y.

CRELLIUS (Giovanni), teologo sociniano, uno dei più stimati nel suo partito, nacque in Helmetzhem, presso Norimberga, nel 1590. Dopoch' ebbe fatto in quest' ultima città uno studio particolare della teologia, abbracciò le opinioni di Socino e andò a fermare stanza in Cracovia, dove i discepoli di quel celebre uomo tenevano una scuola, di cui non tardò a diventarne il rettore. Gli furono affidate in seguito le funzioni di pastore, cui adempiè fino alla sua morte, avvenuta a Racovia, agli 11 di giugno 1633. Cristoforo Sandio ha pubblicato nella *Biblioteca degli antitrinitarj* la lista delle opere di Crellio; le principali sono: I *Ethica aristotelica, ad sacrarum literarum normam emendata*; *nec non Ethica christiana*, 1650, in 4.to; Selenoburgi (Luneborgo), senza data in 4.to; Cosmopoli, 1681, in 4.to, con la vita dell' autore, rara. Sandio pretende che queste ultime due edizioni sieno d'Amsterdam, quantunque la prima porti le parole *Typis Venetis.* Crellius assume in tale libro il nome di *Cirellus*, anagramma del suo; II *De Deo et attributis ejus*, Cracovia, 1630; Amsterdam, Blaeu, 1648, in 4.to; III *De uno Deo patre libri duo, in quibus multa etiam de filii et spiritus sancti natura*, 1631, in 8.vo; 1639, in 4.to, con la confutazione fatta da Bisterfeld: essa è ristampata, siccome la precedente, nel trattato di Volkel, *De vera religione*; IV *Declaratio sententiae de causis mortis Christi*, 1637, in 8.vo, pubblicata da G. Stoinski, V *Vindiciae pro religionis libertate*, 1637, in 8.vo; Eleuteropoli, 1650, in 8.vo; pubblicato sotto il nome pseudonimo di *Giunius Brutus Polonus*: tale trattato, il più celebre delle opere di Crellius, fu tradotto in francese, nel 1687, da Le Cene, che lo pubblicò in seguito alle sue *Conversazioni.* Naigeon ha ritoccato poi tale traduzione col titolo: *Della tolleranza nella religione o della libertà di coscienza*, e l' ha pubblicata Londra (Amsterdam), 1769, in 12, con un trattato del barone d' Holbach sull' *Intolleranza*; VI *De Spiritu Sancto qui fidelibus datur*, 1650, in 8.vo; VII una *Traduzione* tedesca del *Nuovo Testamento*, fatta in società con Gioachino Stegmann l' antico, Cracovia, 1630, in 8.vo; VIII una serie di commenti latini sull' *Epistola ai Galati*, quelle ai Tessalonici, quella agli Ebrei, sul

Vangelo di san Matteo, ec. Tali commenti, pubblicati prima separatamente, sono stati uniti nella *Biblioteca dei fratelli polacchi*, in cui con gli altri trattati teologici, sono divisi in 3 tomi, col titolo di *Opera exegetica*. Nel tomo IV di tale raccolta sono le opere didattiche e polemiche dello stesso autore ; IX *Catechesis ecclesiarum polonicarum reformata et redacta primum per Faustum Socinum et alios, nunc a J. Crellio, Jona Schlichtingio, M. Ruaro, et A. Wissowatio recognita*, Irenopoli, post 1659, 1665, 1680, 1684, in 8.vo, e ristampata con l'edizione degli *Etici* del 1681. Gioachino Pastorio di Hirtensberg ha scritto la vita di Crellius, che è stampata con l'ultima edizione de' suoi *Etici*, e nella *Bibl. fratr. polon.* — Crellius Spinovius (Cristoforo), figlio del precedente, pastore degli unitarj in Polonia, poscia nella Slesia ed in Prussia, morto ai 12 di dicembre 1680, ha pubblicato in seguito agli *Etici* di suo padre una dissertazione *De virtute christiana et gentili*. Esistono di esso molte lettere manoscritte sullo stato degli unitarj nell'Inghilterra, sopra un colloquio tenuto fra alcuni membri della sua setta e parecchi cattolici, ec. — Crellius (Jacopo) ha fatto alcuni commenti sulla *Scuola di Salerno*, stampati con altri, Parigi, 1672, in 8.vo.

D—l.

CRELLIUS (Samuele), figlio di Cristoforo, nacque nel 1657. Fu anch'egli sociniano antitrinitario. Ministro d'una chiesa unitaria sulle frontiere della Polonia, si ritirò sulla fine de' suoi giorni tra i collegianti in Amsterdam, e vi morì ai 9 di giugno 1747. Ha scritto un gran numero d'opere, tra le quali si distingue: I. *Duae considerationes vocum, terminorum et phrasium quae in doctrina Trinitatis a theologis usurpantur*, Amsterdam, 1684, in 8.vo; II *Fides primorum christianorum ex Barnaba, Herma et Clemente romano demonstrata defensioni fidei Nicenae G. Bulli opposita*, Londra, 1697, in 8.vo: pubblicò tale volume col nome di *Lucas Mellierus*, anagramma di *Samuele Crellius*; III *Cogitationum novatorum de primo et secundo Adamo, sive de ratione salutis per illum amissae, per hunc recuperatae, compendium*, 1700, in 8.vo; IV *Defensio confessionis fidei unitariorum impugnatae in berolinensibus actis*, 1720, in 8.vo; V *Initium Evangelii s. Johannis apostoli ex antiquitate ecclesiastica restitutum, itidemque nova ratione illustratum*, ec., 1726, in 8.vo, pubblicata col nome di *L. M. Artemonius* (Artemone), perchè è del sentimento di questo antico autore sopra G. C. Le iniziali L. M. significano *Lucas Mellierus*, anagramma più sopra spiegato. Tale trattato è altronde una risposta a quello di Grabbe, che aveva attaccato la *Fides primorum christianorum*. Fu contro l'*Initium Evangelii* e per allusione al nome, sotto cui Samuele Crellio l'ha pubblicato, che Baratier scrisse l'*Anti-Artemonius*. (*V.* Baratier).

A. B—t.

CREM o CRUMNUS. *V.* Leone l'armeno.

CREMILLES (Luigi Giacinto Boyer di), nato ai 10 di decembre 1700, fu prima cadetto nelle guardie francesi, indi capitano di dragoni e quartiermastro generale degli eserciti del re nel 1734; egli ne fece le funzioni nell'esercito del Reno nel 1735. Le continuò poi nei differenti eserciti, in cui servì; si rese assai valente in tale parte, sì importante, dell'arte militare, e viene tenuto unanimamente pel migliore quartiermastro che vi sia stato dopo il maresciallo de Puységur. Diresse pressochè tutte le operazioni dell'esercito di Fiandra sotto

il maresciallo di Sassonia, e fece solo tutte le disposizioni per l' assedio di Maëstricht (1748). Il progetto e la sua esecuzione, alla vista d' un potente esercito nemico, furono considerati dai più valenti militari come una delle più dotte operazioni, di cui la storia faccia menzione, e gli meritò il grado di luogotenente generale. Gran' croce dell' ordine di san Luigi nel 1757, fu aggiunto al ministero della guerra, sotto il maresciallo di Belle-Ile; si dimise poi da tutti i suoi impieghi in dicembre 1762, e morì nel 1768.

D. L. C.

CREMONA (Gerardo, detto di). *V.* Gerardo.

CREMONINI (Cesare), filosofo peripatetico, nato a Cento, nel ducato di Modena (1), nel 1550, studiò a Ferrara, e vi fu dottorato, ed incominciò nel 1579 ad insegnare pubblicamente la filosofia. Fu chiamato nel 1590 a Padova per esercitare lo stesso impiego. Egli lo fece con tale buon successo, che i suoi onorarj, i quali non erano da principio che di dugento fiorini, andarono sempre crescendo, e nel 1629 ascendevano a 2,000. Morì di peste in essa città, l' anno 1631, in età di ottant' anni. La sua fama era sì grande che parecchi principi e re vollero avere il suo ritratto, e lo consultarono sovente ne' più importanti affari. Vero è che le sue lezioni, che erano ricevute con ammirazione generale, allorchè le dettava a viva voce, non comparvero più le stesse alla gran luce della stampa. Furono prontamente obbliate dopo la sua morte, e non si parlò più nemmeno de' suoi errori. Gran romore avevano menato, durante la sua vita. La sua venerazione per Aristotele e per Alessandro d' Afrodisea, cui preferiva a tutti gli altri commentatorj dello Stagirita, faceva parere che nello spiegar i loro sistemi gli abbracciasse e li difendesse, e, per esempio, fosse persuaso che non si potesse dimostrare con la ragion sola l'immortalità dell'anima; fu accusato dunque di essere nemico di tale domma, ed alcuni lo sospettarono anche infetto d'ateismo. Bisognava semplicemente esigere da' suoi accusatori che gli dimostrassero sì bene con la sola ragione il primo punto, ch' egli non trovasse che risponder loro nè in Aristotele, nè in Afrodiseo; era d'uopo altresì far loro provare che la prima opinione negativa trae necessariamente la seconda; nulla si fece di ciò, e gli accusatori di Cremonini, mentrechè egli visse e continuò a professare con lo stesso lustro, si limitarono a ripetere ch'era materialista ed ateo. Basta, per esser persuaso del contrario, vederlo occupare pacificamente la stessa cattedra pubblica per sì gran numero d'anni e sino al termine della sua vita. Quindi alcuni scrittori, severi ortodòssi, come Barotti, Fontanini, Apostolo Zeno, Tiraboschi, hanno fatto l' apologia di Cremonini, ed hanno lasciato agli oscuri nemici della ragione la cura di ripetere, di dizionario in dizionario, le voci calunniose, di cui questo filosofo fu l'oggetto. Le sue opere sono in latino, ma nel latino duro, oscuro o barbaro della scuola. Gli storici delle università di Ferrara e di Padova ne danno il catalogo. Non ve n'ha una che si possa legger oggigiorno. Cremonini si ricreava da' suoi studj filosofici e dalle fatiche della cattedra, coltivando le muse toscane, e sono rimasti quattro suoi drammi o *Favole pastorali*, di cui il più conosciuto ha per titolo *Aminta e Clori* o *le Pompe funebri*, Ferrara, 1591, in 4.to; gli altri sono: *Il Ritorno di Damone* o *La Sampogna*

(1) Cento è nel Ferrarese: dalla città di Ferrara non è discosto più di 20 miglia.

G. V-e.

di Mirtillo; *Clorindo e Valliero*, ed *Il Nascimento di Venezia*. Fontanini nella sua *Biblioteca italiana* non ha citato che il primo; egli ha preso da ciò occasione di ripetere contro l'autore calunnie più fuori di luogo, in proposito d'una pastorale, che altrove: ragione, per cui Apostolo Zeno ha assunto vivamente la difesa di Cremonini.

G—É.

CREMUZIO. *V.* Cordo.

CRENIUS (Tommaso), di cui il vero nome era *Tommaso Teodoro Crusio*, nacque nella marca di Brandeburgo, nel 1648, studiò in molte università di Germania la teologia e le lingue orientali, divenne maestro a Blumenlage, presso Zell, indi rettore in Eperies, nell'Ungheria. Tornò in Olanda, e fu correttore di stamperia a Roterdam, poscia a Leida. È morto in quest'ultima città, ai 29 di marzo 1728. Bayle, a cui ha somministrato alcune citazioni pel suo dizionario, non loda che il suo zelo per l'avanzamento delle scienze. Gli scritti di Crenio sono: I. *Fasciculi dissertationum historico-critico-philologicarum*, Roterdam, 1691, ed anni successivi, 10 vol. in 8.vo; II *Animadversiones philologicae cum epistolis virorum doctorum hinc inde collectis*, 1695-1725, 18 vol. in 8.vo; III *Fascis exercitationum philologico-historicarum*, 1697-1700, 5 vol. in 8.vo; IV *Museum philologicum et historicum*, Leida, 1699-1700, 2 vol. in 8.vo; V *Exercitationes tres de libris scriptorum optimis et utilissimis*, Leida, 1704-1705, 3 vol. in 8.vo; VI *De singularibus scriptorum dissertatio*, Leida, 1705, in 8.vo; VII *De furibus librariis dissertatio epistolica*, Leida, 1705, in cui, dice Struvio, svela centoventi ruberie letterarie. Una seconda dissertazione sullo stesso argomento fu pubblicata da Crenio nel 1708; una terza nel 1709: esse furono unite nel 1716, in 12. Non sono prive d'erudizione tali dissertazioni, ma mancano d'ordine. L'autore aveva già trattato lo stesso soggetto nel tomo X delle sue *Animadversiones*. Nel *Moreri*, del 1759, dopo citate le tre dissertazioni con la data del 1716, si fa di esse una nuova opera, che s'intitola *De furibus plagiariis*, 1705, in 8.vo. È evidente che si fa un doppio impiego della prima dissertazione. IX *Acta sarcmasiana* (*id est C. S. Schurtzfleichii*), *ad usum reipublicae litterariae, in unum corpus collecta*, 1711, in 8.vo; X molte altre opere, di cui si trova la lista nel *Moreri* del 1759. Crenio ha pubblicato sotto il nome di *Dorotheus Sicurus*, anagramma di *Theodorus Crusius*: 1. *De prudentia ecclesiastica*; 2. *Origo atheismi in pontificia et evangelica ecclesia*, 1684. Gli scritti di Crenio sono poco stimati. In occasione del suo *Fascis exercitationum* Prospero Marchand diceva: »Crenio ha fatto una quantità di raccolte simili a questa, e quantunque non vi ponesse ordinariamente del suo che il titolo, alcune prefazioni ed una tavola, non lasciava di gloriarsene in modo insopportabile". Fu tale vanità certamente che gli attirò l'opuscolo, intitolato: *Severini a Clamoribus epistola ad amicum de vita, studiis et moribus Thomae Crenii, excellentissimi viri atque incomparabilis polyhistoris nomen ambitiose affectantis*, Amsterdam, 1706, in 4.to. L'autore, che si è nascosto sotto i nomi di *Severinus a Clamoribus*, è Ern. Mart. Plarra

A. B—t.

CRENNE (Elisenna di). Lamonnoye nelle sue note sopra la *Biblioteca* di Lacroix du Maine afferma che non è mai esistito autore di questo nome; esser desso una maschera, sotto la quale uno scrittore capriccioso ha scritto in termini francesi, tolti dal latino, una storia immaginata a piacere. Nulladimeno il presidente Bouhier

e l'abate Gonjet tengono Elisenna di Crenne per un personaggio vero. Il secondo dice anzi ch'era una damigella de Mailly, borgo presso Dourlens in Picardia, e che viveva sotto Francesco I. Comunque sia, esiste sotto questo nome: I. una traduzione in prosa dei primi quattro libri dell'*Eneide di Virgilio*, Parigi, 1541, in fogl.; II un romanzo in tre parti, intitolato: *le Angoscie dolorose che procedono d'amore*, Parigi, 1538, in 8.vo, got., fig.; Lione, senza data, in 8.vo; Parigi, senza data, in 4.to; e finalmente Parigi, 1541, in 8.vo: queste quattro edizioni sono parimente ricercate. L'abate Lenglet non fa niuna menzione di tale opera nella sua *Biblioteca dei romanzi*. Esistono altresì, sotto il nome di Elisenna, alcune *Lettere famigliari*, Parigi, 1539, in 8.vo: esse furono unite alle *Angoscie d'amore*, Parigi, 1543 o 1560, in 16. Tal'edizione è aumentata delle *Epistole, Invettive*, e del *Sogno d'Elisenna*.

W—s.

CREPU (NICCOLÒ), nato a Brusselles, nel 1680, aveva passato una parte della sua vita alla guerra in qualità di luogotenente, al servizio di Spagna; ed in mezzo al tumulto dei campi divenne pittore. Aveva quarant'anni, quando lasciò la milizia per darsi interamente alla pittura, e andò a dimorare in Anversa. I pittori, che lavoravano in quella città, non poterono non ammirare le opere di Crepu. Questo artista aveva l'arte di ben comporre i suoi quadri; e quantunque meno preziosi che quelli di van Huysum, Mignon e de Heem, sapeva dare molta leggerezza a' suoi fiori: il suo pennello è pieno di grazia e di facilità. Richiamato a Brusselles dall'ammirazione de' suoi concittadini, andò a fermarvi stanza. Una sera, mentre tornava alla sua casa, si sentì improvvisamente afferrare nelle spalle; egli mette mano alla spada, e piomba sul suo nemico, cui rovesciò per terra: s'accosta; quale fu la sua sorpresa! vede un cervo steso a' suoi piedi; lo strascina in casa, lo taglia in pezzi, e lo fa salare; ma il terrore sottentrò tosto alla sorpresa, quando riseppe che esso animale apparteneva al governatore di Brusselles, il quale posto aveva ogni sua cura in addimesticarlo. Il governatore era violento; Crepu prevede il suo corruccio; fa quanto può per ischivarlo; si salva nel suo granajo, sul tetto delle case, e si rifugia presso un particolare, il quale gli fa sapere che sono dati ordini di condurlo morto o vivo; ma il governatore rivoca in breve l'ordine che ha dato, e fa rassicurare il pittore della sua protezione. Crepu tornò alla sua officina, e continuò a far quadri che furono sommamente ricercati. Si era soprattutto esercitato a dipingere gli accampamenti e le guarnigioni, in cui si era trovato; e tale differenti pitture sono ugualmente stimate. Questo artista morì a Brusselles nel 1761.

A—s.

CRÊQUI (GIOVANNI DI), signore di Canaples, fu uno degli ottanta primi cavalieri dell'ordine del toson d'oro, istituito da Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel 1429. Lo stesso anno, difese, col vescovo di Terouane, l'Isla Adam e molti altri signori uniti ai Borgognoni, la città di Parigi contro l'esercito reale, condotto da Giovanna d'Arco. Tale esercito fu rispinto, ed a Giovanna una coscia fu trafitta da un dardo di balestra. L'anno seguente Créqui si trovò all'assedio di Compiègne, in cui l'eroina fu fatta prigioniera. Egli poi fu preso alla battaglia di Germigny, insieme con Brimeu, maresciallo di Borgogna, e Tomaso Kiriel, che comandava gl'Inglesi. Nel 1431 gli fallì il progetto d'impadronirsi

della badia di s. Vincenzo, presso Laon, cui aveva intenzione di saccheggiare: ma unito ad Humières ed all' abate di Corbie, battè Chabannes, Blanchefort e Longueval. Giovanni di Créqui morì nel 1473, e fu pianto da Carlo il Temerario, che lo teneva per uno de' più prodi capi del suo esercito. Aveva per grido di guerra: a *Créqui, Créqui il gran barone, nessuno s'appicca*, e portava un nome da molti secoli illustrato.

V—ve.

CREQUI (Antonio di), signore, di Pont de Remi, presso Abbeville, il quale, secondo du Bellay, » non » trovò mai impresa troppo rischio- » sa ", comandava l' artiglieria alla battaglia di Ravenna, nel 1512. L' anno seguente, chiuso con 200 uomini d' armi e 2,000 fanti nella città di Terouane, fermò lungo tempo tutti gli sforzi di Enrico VIII, re d' Inghilterra, e dell' imperatore Massimiliano, i quali erano alla guida di oltre 50,000 combattenti. Créqui non aveva più nè viveri, nè munizioni, ma ricusava di capitolare. Fontrailles, seguito da 800 cavalieri, venne a capo alla fine d' introdurre della polvere e del lardo ne' fossi della piazza. Si prepararono altri convogli, ma non poterono essere introdotti, e la loro direzione addusse il combattimento di Guinegaste (detto anche la *giornata degli speroni*), dove Bajardo, il duca di Longueville, Clermont d'Angiò e Bussy d'Amboise furono fatti prigionieri. Convenne evacuare la Borgogna; Créqui ebbe ordine di capitolare ed ottenne le condizioni più onorevoli. La conquista di Terouane era stata compra a sì caro prezzo dai due monarchi, che disperando di potere conservare essa fortezza, determinarono di raderla. La storia cita Créqui tra i signori francesi che si segnalarono alla battaglia di Marignano (1515). Egli illustrò il suo coraggio nell' assedio di Parma (1523). Lo stesso anno, comandando un corpo di riserva nella sciagurata giornata della bicocca, fermò il nemico, impedì l' intiera rotta dell' esercito, e si chiuse in Cremona, con la sua compagnia di genti d'arme, seguitato dal maresciallo di Foix e da un gran numero di capitani francesi ed italiani. Mentre le armi francesi piovevano in Italia funesti sinistri, il settentrione del regno era minacciato dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli. Créqui accorse in Picardia con le sue genti d' arme, battè gl' Inglesi e gli Spagnuoli, e tenne la compagnia per due anni. Il nemico voleva sorprendere Hesdin. Créqui, avvertito del suo progetto da un certo *Batard*, che aveva fintamente promesso di cedere il castello, entra la sera nel forte con 200 uomini d' arme, fa mettere una saracinesca sopra la porta che dev' essere consegnata, e dispone a dritta ed a manca diversi fuochi d' artifizio che sono coperti di paglia. Il signore di Fiennes, ed il duca d' Arschot, s' avanzano con le loro truppe la notte. Nella prima fila havvi Batard, legato tra quattro soldati, i quali hanno ricevuto ordine d' immolarlo, se il colpo fallisce per tradimento suo. Batard fa un fischio, al quale è risposto, e gli Spagnuoli entrano per la porta, che si trova aperta. Créqui ordina che si lascii cadere la saracinesca, primachè tutta la truppa sia entrata, ma la saracinesca, mal preparata, non può discendere, ed allora Créqui fa accendere l' artifizio. Egli si era posto ad una finestra sopra la porta; un razzo lo coglie nel volto, gli penetra in bocca, cui teneva socchiusa, e due giorni dopo muore da sì funesto accidente. (*V.* Canaples). La Francia pianse in lui uno de' più grandi uomini di guerra che avesse allora.

V—ve.

CRÉQUI DE BLANCHEFORT

e DE CANAPLES (Carlo I. di), duca di Lesdiguières, maresciallo di Francia, luogotenente generale nel Delfinato, era figlio d'Antonio di Blanchefort, che fu istituito dal cardinale di Créqui, suo zio materno, erede di tutti i beni della casa di Créqui, a condizione che ne portasse il nome e le armi. Carlo di Créqui sposò nel 1611 Maddalena de Bonne, figlia di Francesco, duca di Lesdiguières, contestabile di Francia, e lo stesso anno la signoria di Lesdiguières fu eretta in ducato col grado di pari in favore del contestabile e di suo genero. Quest' ultimo militò per la prima volta, nel 1594, nell' assedio di Laon. Nel 1597 nella guerra di Savoja fu ferito da un colpo di moschetto alla giornata delle Molette, si fece fasciare, e ritornò incontanente alla battaglia. Non andò guari che la contesa di una ciarpa rese celebre il suo nome. Il forte di Chamousset essendo stato preso d'assalto dal contestabile, il governatore fu ucciso: D. Filippino, bastardo del duca di Savoja, venne a capo di fuggire; ma obbliò la sua ciarpa, la quale cadde nelle mani di Créqui. Un trombetta venne a chiedere il corpo del governatore; Créqui gli commise di dire al bastardo che in avvenire fosse più diligente a conservare i favori delle dame. D. Filippino mandò a disfidare Créqui in singolar certame a cavallo, alla spada ed al pugnale. Créqui si recò al luogo indicato, non vi trovò il suo avversario, e l' accusò altamente di viltà. Un anno intiero era trascorso, allorchè D. Filippino gli fece chiedere un abboccamento al forte di Barraux. I due campioni vi si trovarono; ma il bastardo ricusò di battersi e di sottoscrivere la relazione della conferenza. Créqui non tardò a proporgli la pugna; convenne alla fine accettarla; essa avvenne tra Gieres e Grenoble. D. Filippino gridò due volte ch' era ferito; il vincitore gli ordinò di deporre le armi; egli ubbidì. Créqui l'abbracciò, gli lasciò il suo chirurgo per medicarlo, e s' allontanò; ma il duca di Savoja, tenendo il bastardo per disonorato, giacchè si era lasciato disarmare, gli vietò di comparire alla sua presenza. Allora D. Filippino pretese che non avesse lasciato le armi primo; inviò un nuovo cartello; ma, venuto sul campo di battaglia, annunziò che voleva per padrino un signore ch' era assente. In breve tenne di poter surrogare alla guerra con la sua spada la guerra di penna. Pubblicò un manifesto per giustificare la sua condotta. Créqui fece stampare una risposta che terminava, dicendo che non vi avea per D. Filippino che un mezzo di cancellare la macchia fatta al suo onore, quello di lasciare la penna per valersi d' una penna di ferro. D. Filippino, vedendo che non poteva più ricomparire alla corte di Savoja, se prima non avesse lavato la sua onta nel suo proprio sangue o in quello del suo nemico, indicò un nuovo abboccamento a Quirieu, il primo di giugno 1599. Appena incominciato fu il combattimento, egli cadde trafitto da tre colpi di spada, da due di pugnale, ed alcuni giorni dopo morì delle sue ferite. Così terminò sì lunga contesa. Créqui non fu tocco, e rese grazie a Dio della sua vittoria. Ottenne nel 1605 il reggimento delle guardie francesi per la rinunzia del prode Crillon. Nel 1620 si trovò con Bassompierre all' attacco dei ponti di Cé, difesi, per la regina madre, dai duchi di Vendôme e di Retz, e dal conte di St.-Aignan: quest' ultimo, abbandonato dagli altri due capi, fu costretto ad arrendersi. Luigi XIII voleva che gli si facesse il processo, come a colui ch' era stato preso con le armi in mano contro il suo re; Créqui ne fu informato, e dichiarò che se,

Aignan era suo prigioniero di guerra, che l' aveva ricevuto come tale, che non si poteva tradurlo in giudizio senza violare la fede pubblica ed il diritto delle genti, e che se non s' intralasciavano le cominciate inquisizioni, egli si ritirava ed abbandonava ogni cosa. La corte si astenne dal disgustare Créqui, e St.- Aignan fu lasciato in pace, perdendo il suo impiego di maestro di campo. Créqui non aveva cessato di segnalarsi nei combattimenti. Fu fatto maresciallo di Francia, dopo la presa di Montpellier, nel 1622, e battè il duca di Feria in Piemonte, nel 1625. Fu stampata lo stesso anno a Parigi, in 8.vo, la sua *Lettera sulla ritirata del duca di Feria e delle sue truppe dai dintorni della città d'Asti.* Nel 1629 forzò le barricate del passo di Susa, e Spinola s' affrettò di levare l' assedio di Casale. Nel 1630 Créqui prese Pinerolo in due giorni, e si rese padrone di tutta la Morienna. Nel 1633 fu mandato ambasciatore a Roma con la commessione di sollecitarvi la dissoluzione del matrimonio di Gastone, duca di Orléans. Egli presentò lunghe memorie al papa Urbano VIII, ed ebbe molte conferenze con lui; ma il pontefice persisteva nel suo rifiuto di disciogliere un matrimonio contratto secondo tutte le condizioni prescritte dal concilio di Trento. Le negoziazioni di Créqui a Roma formano un volume in foglio manoscritto, che si trova nella biblioteca reale e che proviene da quella di Colbert. Ambasciatore a Venezia nel 1634, Créqui vi si fece ammirare per la sua magnificenza ed amare per la sua urbanità. Nel 1635 menò 10,000 uomini in Italia; comandò sotto il duca di Savoja, entrò nel Milanese, prese Candia, assediò Valenza, ed ottenne alcuni prosperi successi, di cui la politica di Vittorio Amadeo tenne di dover fermare il corso. Nel 1636 gli Spagnuoli stavano per rendersi padroni degli stati del duca di Parma, alleato della Francia. Créqui fa un' invasione nel Milanese, e devasta il territorio tra Navarra e Mortara. Gli Spagnuoli abbandonano il Piacentino, e vanno ad attaccare i Francesi presso Vespola. Créqui cadde in un' imboscata, perdè molta gente, ed attribuì la sua disfatta alla defezione della cavalleria del duca di Savoja. I Francesi avevano costrutto sugl' ingressi del Milanese il forte di Brema, di cui Richelieu parla nel suo *Testamento politico*, siccome d' un resultato importante della campagna del 1635. Il marchese di Leganez volle prendere esso forte nel 1638, e Créqui partì da Torino con alcuni reggimenti per far andare a vuoto la sua impresa. Arrivato alla vista del campo nemico ai 17 di marzo, discende di cavallo, s'appoggia contro un albero, e con un cannocchiale esamina le trincee. Egli portava un abito rosso. Tale colore dà nell' occhio ad un cannoniere, il quale appunta contro il maresciallo un cannone con una palla di 17 libbre di peso: la palla gli squarcia il ventre, gli porta via il braccio, sinistro, ed entra nell' albero, sul quale è appoggiato. I suoi soldati turbati e costernati si ritirarono, il forte si arrese, ed al maresciallo di Créqui fu surrogato il cardinale di la Valette. Créqui era valente nell'arte di combattere ed in quella d' aringare. La sua eloquenza era persuasiva, notabile la sua urbanità, e dava maggior risalto al suo nome con la sua magnificenza. Niccolò Chorier pubblicò la sua vita a Grenoble, 1683, in 12. Si trovano alla biblioteca reale due raccolte manoscritte delle sue lettere.

V—ve.

CRÉQUI (Francesco de Bonne de), duca di Lesdignères, figlio di Carlo I. sire di Créqui, esercitò con buon successo il mestiere delle

armi. Nel 1667 battè il conte di Marsin ed il principe di Ligne, che andavano in soccorso di Lilla, assediata da Luigi XIV. L'anno seguente fu fatto maresciallo di Francia, con Bellefonds e d'Humières. Nel 1670 prese Epinal e Longwy, tolse al duca di Lorena i suoi stati, e l'obbligò a ritirarsi a Colonia. Nel 1672 Luigi XIV avendo fatto Créqui, Bellefonds e d'Humières luogotenenti generali all'esercito di Germania, sotto il comando di Turena, Créqui ed i suoi due colleghi ricusarono di servire subordinati. Louvois minacciò Créqui, in nome del suo padrone, » di anda» re a passare la sua vita in qualche » provincia, e di perdere tutte le » sue cariche ". Il maresciallo ebbe una conversazione d'un'ora col re, ed uscì dal gabinetto del monarca in grande agitazione. Il maresciallo di Grammont aveva rimproverato a Turenna di tenere il titolo di maresciallo per un'ingiuria, di averlo fatto cancellare dovunque poteva essere, e di voler comandare da principe. Créqui, Bellefonds e d'Humières furono esiliati. Il maresciallo di Schomberg ricusò anch'egli di servire sotto Turenna. Non fu desso il solo argomento di gelosia, che Créqui ebbe contro quel grand'uomo. Nel 1674 si trovava sulle rive della Sarre, alla guida della nobiltà o dell' *arrière-ban*. Turenna domandò tale corpo scelto; Créqui scrisse a Louvois, che gli rispose: » Se Tu» renna, credendo di dare un com» battimento contro i nemici, vi » chiede tutti gli squadroni dell' » *arrière ban*. S. M. desidera che voi » glieli inviate ". Créqui si dimise dal comando, e servì, come volontario, sotto Turenna, il quale mandò allo stesso Louvois: » Il mare» sciallo di Créqui, ch'è venuto nel » mio quartiere, m'ha detto che » voleva rimanervi insino a tanto » che credesse vi fosse alcuna cosa » di capitale da fare. Tale divisa» mento non potrebb' essere che » d'un' assai grande utilità pel ser» vigio del re, niuno essendovi più » capace di servire in una grande » azione, ed in tutte, quanto lui ". Nel 1675 ebbe il comando tra la Sambre e la Mosa. Prese Dinand, e scrisse a Louvois: » Se avviene » che Turenna chiegga alcun'in» fanteria ed alcuna cavalleria, io » non potrò che ingrossare qual» che guarnigione sulla Mosella di » quanto mi resterà. Riesce dolo» roso di essere tante volte annien» tato nell'esercito a chi è mosso » da uno zelo infaticabile pel servi» gio di sua maestà ". Lo stesso anno, Turenna fu ucciso, e Créqui si trovò il più antico de' marescialli di Francia. Egli non aveva che un corpo di truppe debole ed in cattivo stato, allorchè, agli undici di agosto, fu attaccato al ponte di Consarbrick, ed, avviluppato, combatteva da disperato. I nemici erano in numero di ventiduemila contro cinquemila Francesi. La cavalleria prese la fuga fino a Thionville. L'infanteria fu tutta intiera uccisa o fatta prigioniera. Tutti i cannoni ed i bagagli restarono in mano ai vincitori. Il combattimento non aveva durato un'ora e mezza. Créqui si salvò, il quarto, in Treveri, dove fu in breve assediato. Fu in occasione della infausta giornata di Consarbrick, che il gran Condé disse: » Non mancava che » tale disgrazia al maresciallo di » Créqui, per renderlo uno de' più » grandi generali dell' Europa ". Treveri si arrese ai 6 di settembre per tradimento d'un certo *Boisjourdan*, il quale stese gli articoli della capitolazione, e la fece sottoscrivere dai comandanti dei corpi in segreto, nulla sapendone il maresciallo, il quale ricusò di arrendersi, e fu fatto prigioniero nella gran chiesa, dove si era trincierato, difendendo il tesoro delle

esercito e battendosi ancora, quando tutti i posti erano abbandonati o arresi. Boisjourdan fu decapitato. Egli era stato condannato a morte per un assassinio nella foresta di Senlis, e suo avo, sotto Carlo IX, aveva ceduto la città du Mans. Nel 1677 Créqui fu opposto al giovane Carlo V, duca di Lorena, che si confidava di poter riconquistare i suoi stati; ma con un esercito superiore esso principe nulla potè intraprendere. Il maresciallo lo molestava ai fianchi ogni giorno e gli toglieva tutti i viveri; egli difese il passaggio della Mosa. Carlo si vide costretto a ritornare in Alsazia, e Créqui, precorrendogli, lo sconfisse a Kokesberg, presso Strasborgo, e terminò gloriosamente la campagna con la presa di Friborgo. L'anno seguente il duca Carlo volle prendere quella fortezza e rientrare nella Lorena per l'alta Alsazia; Créqui batte un corpo di truppe del principe di Bade, attacca gl' imperiali e li disfà verso il ponte di Rhinfeld; taglia a pezzi il retroguardo del duca di Lorena presso Gegenbach, espugna il forte di Kehl, abbrucia il ponte di Strasborgo, e si rende padrone di Liehtenberg. Tali due campagne di Créqui sono considerate como una grande istruzione nell'arte militare; ad esse tenne dietro immediatamente la pace di Nimega, di cui Luigi dettò le condizioni. Nel 1679 Créqui battè due volte, presso Minden, l'elettore di Brandeborgo. Nel 1684 prese Lussemborgo, dopo ventiquattro giorni di breccia aperta. Luigi XIV comandava l'esercito che faceva l'assedio di quella piazza. Créqui morì ai 4 di febbrajo 1687, in età di sessantatrè anni. Si legge nelle *Lettere del conte di Bussy* » ch' egli trovò breve » il suo destino, e che era in collera contro quella barbara morte, » che, senza considerare i suoi progetti ed i suoi affari, gli sconcertava in quella guisa ". La sua orazione funebre fu recitata da Bartolommeo di Brassac, cappellano del re, e stampata a Grenoble nel 1687, in 12. St.-Simon mette Créqui nel numero dei *famigliari* di Luigi XIV, e fa di lui questo ritratto: » Créqui, di cui la vita, tutta intesa al piacere, alla lauta » mensa ed al più grossolano giuo» co, raffermava il re nell' abitudi» ne di famigliarità, che aveva con » lui ". (*Mem.* tom. VI). Il maresciallo di Villars fu l' allievo di Créqui: » Giovane, gli disse, dopò » di averlo veduto montar primo sulla breccia del forte di Kehl, se » Dio ti lascia vivo, tu avrai il mio » grado, piuttostochè altri ". Voltaire ha detto che Créqui morì » con la riputazione d'un uomo » che si doveva surrogare al vi» sconte di Turenna ". — Créqui (Francesco, marchese di), figlio del maresciallo, fu ucciso alla battaglia di Luzara, ai 15 d'agosto 1702, e non lasciò prole. Aveva molto spirito, grazia e leggiadria, e si era mostrato per tempo finissimo cortigiano (Vedi le *Lettere della Sévigné*). Fu fatta per lui questa graziosa canzone:

Si j'avais la vivacité
  Qui fait briller Coulange:
Si j'avais aussi la beauté
  Qui fit règner Fontange;
Ou si j'étais, comme Conti,
  Des grâces le modèle.
Tout cela serait pour Créqui,
  Dût-il m'être infidèle.

V—ve.

CRÉQUI (Carlo duca di), principe di Poix, governatore di Parigi, fratello primogenito del precedente, era ambasciatore a Roma, allorchè i Francesi vi furono insultati dalla guardia corsa nel 1662. Questa soldatesca investì il palazzo Farnese, dove il duca di Créqui era alloggiato, e tirò molti colpi di moschetto alle finestre. L' ambasciatore s'affacciò ad un balcone

per sedare il tumulto, ma, nell'istante stesso i colpi di moschetto raddoppiarono e furono diretti contro di lui; ninno lo colse. In pari tempo il capitano delle sue guardie, attaccato dagli sbirri, sulla piazza Navona, ebbe un colpo di moschetto nel ventre. La carrozza della duchessa di Créqui fu assalita per istrada. Un paggio dell'ambasciatrice, ch'era alla portiera, fu ucciso d'un'archibugiata, e la duchessa riparò presso al cardinale d'Este, che aveva il titolo di protettore di Francia, e presso cui un gran numero di Francesi aveva cercato asilo. Il cardinale ne compose una scorta, armò i suoi domestici, si fece portare in una seggiola scoperta davanti alla carrozza dell'ambasciatrice, e la ricondusse al palazzo Farnese, in mezzo ad una fila di trecento uomini armati e con accese un centinajo di fiaccole. Si sa quale riparazione strepitosa richiese Luigi XIV (*V.* ALESSANDRO VII). Il cardinale Imperiali, ch'era governatore di Roma all'epoca dell'insulto fatto all'ambasciatore francese, chiese perdono in persona al monarca, che volle, per una medaglia, conservar la memoria di tale avvenimento. Si trova nella *Biblioteca storica di Francia*, tomo III, pag. 13, il titolo degli scritti che furono pubblicati intorno a tale faccenda, in Francia ed in Italia, tra gli altri la *Lettera*, che scrisse al re il duca di Créqui, *contenente le ragioni che l'hanno obbligato ad uscire dalla città di Roma con tutta la sua famiglia, per l'attentato commesso contro la sua persona*, Parigi, 1662, in 4.to. Fu al duca di Créqui che St.-Evremont scrisse nel 1659 la famosa lettera, nella quale derideva il trattato dei Pirenei ed il cardinal Mazzarini. Tale imprudenza attirò sul suo autore una disgrazia che durò tutta la sua vita (*V.* SAINT-ÉVREMONT). Il duca di Créqui morì a Parigi, nove giorni dopo suo fratello, ai 13 di febbrajo 1687.

V—VE.

CRÉQUI (N. marchese DI), gran croce dell'ordine militare di san Luigi e luogotenente generale, morto nel 1771, ha composto una *Vita di Niccolò Catinat*, stampata in Amsterdam nel 1772. Vi si trovano, dice Barbier (*Dizionario degli Anonimi*), alcuni passi, che l'autore non avrebbe osato di sottoporre ai censori di Parigi, e che mancano nella seconda edizione della stessa opera, la quale venne in luce a Parigi nel 1775, in 12, col titolo di *Memorie per servire alla storia di Niccolò di Catinat*. Il marchese di Créqui ha lasciato ancora i *Principj filosofici dei ss. solitarj d'Egitto, estratti dalle Conferenze di s. Cassiano*, Madrid, dalla stamperia reale, 1799, in 18 di 134 pagine. — CRÉQUI (Anna Lefèvre d'Auxy, marchesa di), sposa del precedente, meritò di essere annoverata tra le donne celebri del XVIII secolo. Ella amava le lettere vivamente, le coltivava, e morì a Parigi nel 1803, in un'età assai avanzata. Aveva legato la sua biblioteca, che era considerabile, all'abate Ricard ed a Pougens; ma il traduttore di Plutarco essendo morto avanti l'illustre sua amica, tutto il legato appartenne a Pougens. La de Créqui ha lasciato molti manoscritti, tra gli altri, *Pensieri* e *Riflessioni sopra diversi argomenti*.

V—VE.

CRESCENZI (PIETRO), in latino *de Crescentiis*, è considerato come il ristauratore dell'agricoltura nel XIII secolo. Nato a Bologna nel 1230, fu educato con somma diligenza, e studiò la filosofia e le scienze all'università di quella città, già celebre a quell'epoca. Frequentò il foro sotto il famoso Azone, ed esercitò alcun tempo l'avvocatura e le funzioni d'assessore del podestà; ma le turbolenze, che agitarono

la sua patria, l'obbligarono ad allontanarsene. Viaggiò in diversi paesi dell'Italia, fece molte osservazioni, e raccolse un gran numero di fatti d'utilità generale. Le turbolenze essendosi acquetate, egli tornò a Bologna dopo trent'anni di assenza, e vi fu creato senatore, in età di circa settant'anni. Egli si era molto occupato di quanto concerne l'agricoltura, e continuò le sue esperienze, coltivando un podere che aveva nel villaggio di s. Niccolò, presso la sua città natia, a cui il territorio fertile ha fatto dare il soprannome di *Bologna la Grassa*. Ivi egli godè ancora alcuni anni della considerazione e della stima generale, che inspiravano i suoi lumi e la saggezza del suo spirito. Per invito di Carlo II, re di Sicilia, morto nel 1309, egli compose il suo *Trattato d'economia rurale*, nel quale unì ad una teoria luminosa i resultati certi d'una lunga pratica, esente da molte preoccupazioni ch'erano ancora in favore più di trecent'anni dopo. L'autore è di molto superiore al suo secolo. Egli cita gli antichi agricoltori latini, Catone, Varrone, Palladio ed anche Columella, quantunque siasi affermato positivamente che questo autore non era stato ritrovato che dopo (1); ma egli non li copia solamente. Tutti i dotti dell'università di Bologna, non che molti religiosi, gli comunicarono le loro cognizioni. Crescenzi nella prefazione li ringrazia d'aver approvato e corretto il suo libro, e gl'invita a migliorarlo ancora. Tale opera, eseguita con tanta cura, esaminata e riveduta da molti dotti, è un monumento notabile nella storia dell'agricoltura ed in quella dello spirito umano. Essa fu composta in latino, col titolo: *Opus ruralium commodorum libri XII*. Tostochè venne alla luce, fece una grande impressione e fu in breve sparsa in tutta l'Europa. Venne tradotta in italiano, indi in molte altre lingue moderne. Carlo V, re di Francia, la fece tradurre in francese nel 1373, con altri libri riferibili all'economia rurale (*V.* Giovanni di Brie e Corbichon). Il manoscritto della traduzione fatta per esso principe esiste ancora: è ornato di tre vaghi intagli ed in perfetto stato. Ha per titolo: *Rustican du labour des champs, translaté du latin de Pierre de Crescens en français, par l'ordre de Charles V, roi de France, en* 1373. Il traduttore non vi è nominato. Quando fu scoperta la stampa, questo libro fu uno dei primi che furono dati alle stampe. La più antica edizione latina è intitolata: *Petri de Crescentiis, civis bononiensis, opus ruralium commodorum*, Augusta, 1741, in foglio, estremamente raro, del pari che un'altra, fatta a Strasborgo nello stesso anno. Beughem ed Ovidio Montalban (Bumaldo) non hanno conosciuto tali edizioni e dicono che la prima è quella del 1473. Una delle più antiche e la più bella è quella di Lovanio, pubblicata da Giovanni di Vestfalia nel 1474, in foglio: il carattere n'è bello; esso non è l'antico gotico, ma il gotico riformato, che s'avvicina molto al carattere romano, usitato dopo. L'editore dice effettivamente che ciò si fece con un nuovo metodo. E' dessa la prima opera che uscita sia dai torchi di Lovanio. Ve n'ebbe in seguito un gran numero d'edizioni, con data e senza data, ed anche senza indicazione di luogo; Strasborgo, 1486, in foglio; Vicenza, 1490, in foglio; Basilea, Enrico Pietro, 1538, in 4.to, 1548, in foglio; Cracovia, 1571, in foglio, ec. Gesner l'ha inserita ne' suoi *Rei*

(1) Crescenzi cita espressamente Columella nel libro IV, cap. 10, 11 e 13, ed è notabil cosa ch'egli tiene pressochè lo stesso metodo di Columella, dividendo l'opera sua in dodici libri e terminando anch'egli con un calendario campestre.

rusticae scriptores, Lipsia, 1735, 2 vol. in 4.to. In alcune delle antiche edizioni v'hanno di cattive figure di piante che sono copiate dall' *Hortus Sanitatis* di Giovanni Cuba. L'opera di Crescenzi fu tradotta in italiano fino dal XIV secolo, e tale traduzione, che fa antorità nella lingua, fu stampata a Firenze, 1478, in foglio. I Giunti ne pubblicarono una buona edizione nel 1605, in 4.to: la migliore era quella di Napoli, 1724, 2 vol. in 8.vo, avanti l'edizione recente di Milano 1805, in 8.vo, nella *Raccolta degli autori classici*. Accreditati scrittori, come Adriano Politi, il Bembo ed il Redi, avevano tenuto che tale traduzione fosse di Crescenzi stesso, o piuttosto che questo autore avesse scritto originariamente in italiano; ma è universalmente riconosciuto oggigiorno che il testo latino è l'opera originale, e che la traduzione italiana è d'un autore dello stesso secolo, il quale non si è fatto conoscere. Coppi l'attribuisce a Lorenzo Benvenuti, di S. Geminiano in Toscana. La traduzione di Sansovino, riveduta da B. de Rossi, Firenze, 1605, in 4.to, è più stimata per la sua esattezza: essa è ricomparsa col titolo: *Trattato dell' agricoltura*, Bologna, 1784, in 4.to. Filippo Re, professore d'agricoltura a Bologna, ha pubblicato nel 1807 un saggio storico intorno a Crescenzi ed all' opera sua. La prima edizione francese, fatta con la scorta del manoscritto del re Carlo V, è intitolata: *Profitti campestri e rurali, concernenti il lavoro dei campi, delle vigne e dei giardini*, ec., *composta in latino da Pietro Crescenzi, e traslatata poi in lingua francese, a richiesta di Carlo V, re di Francia, nel* 1373, Parigi, 1486: da Giovanni Bonhomme, in fogl. Ant. Vérard ne fece una seconda edizione a Parigi nello stesso anno: sono rare amendue: una terza comparve nella stessa città presso Galliot du Pré, 1533, in fogl.; un' altra presso Giovanni e Michele Lenoir, in fogl., senza data (1539), ed una quinta nel 1540, col titolo: *Le bon Mesnaiger. Au présent volume des prouffits champestres e ruraulx, est traité du labour des champs*, etc., *par Pierre de Crescens. Audit livre est ajousté outre le précédentes impressions, la manière de enter, planter et nourrir tous arbres, selon le jugement de maistre Gorgole de Corne*. Il trattatello di Gorgole de Corne, stato aggiunto alla fine dell' opera di Crescenzi, gli è inferiorissimo sotto diversi aspetti: è pieno delle preoccupazioni dell' astrologia. Linneo ha consacrato alla memoria di Crescenzi un genere di piante dell' America, al quale ha dato il nome di *Crescentia*.

D—P—s.

CRESCENZI (D. Giovanni Battista), marchese della Torre, nato a Roma alla fine del XVI secolo, mostrò sino da giovanetto buona disposizione per le belle arti. Suo padre fece ch'egli imparasse la pittura da Pomerancio, e formò nella sua propria casa una scuola, dove, animato dall' esempio dei giovani artisti, Crescenzi fece sommi progressi. Era ancora assai giovane, allorchè dipinse ad olio, sullo stucco, i putti che si vedono nell' angolo della cupola d'una cappella di Sant' Andrea della Valle a Roma. Il papa Paolo V, che aveva ammirato alcune delle sue opere, lo fece ispettore della cappella Paolina. Seppe conciliarsi la considerazione e l'ammirazione di tutti gli artisti, ch'egli impiegò nell' erezione di quel monumento delle arti. Il cardinale Zapata, che risiedeva allora a Roma, giudicando che i suoi talenti sarebbero stati utili alla Spagna, lo condusse con sè in quel paese l'anno 1617. La sua nascita e l'abilità sua gli procacciarono la benevolenza di Filippo III. Esso monarca gli fece

fare un quadro di frutta e di fiori, che meritò gli elogj di tutti i conoscitori. Il re, desiderando di mettere in esecuzione il progetto, ideato da suo padre, d' innalzare nel monastero dell' Escuriale un Panteon per deporre il suo corpo e quello de' suoi successori, invitò i più valenti artisti del regno a presentare disegni per tale monumento, ed avendo scelto, fra tutti quelli che furono presentati, quello di Crescenzi, commise a questo di farlo eseguire; ma siccome non esisteva in Ispagna niun artista che fosse in istato di fare gli ornamenti in bronzo, che vi si dovevano collocare, fece presente al re la necessità di chiamarli da Roma. Esso principe, desideroso che tale monumento fosse fatto con tutta la perfezione possibile, inviò Crescenzi a Roma, perchè scegliesse egli stesso gli nomini più valenti in tal genere. Essendo dunque partito con buone raccomandazioni del re, tornò in breve a Madrid, accompagnato da nove valenti artisti, ch' egli aveva scelto nella capitale delle belle arti. Alla fine l' esecuzione di tale lavoro fu decretata dal re nel 1620. Esso principe essendo morto nel 1621, Filippo IV, che nutriva anch' egli tale progetto, assegnò 100 ducati di pensione al mese a Crescenzi; crebbe poco dopo tale somma a 140 ducati, e gli ordinò di seguitare l' esecuzione del monumento, ch' è stato eretto in una cappella sotterranea della chiesa dell' Escuriale. Gli amatori potranno consultare la descrizione ragionata, che ne ha fatta il padre Francesco de los Santos nella sua *Storia del monastero dell' Escuriale*, stampata a Madrid, in fogl., con parecchi intagli. Tale Panteon, cui l' autore di questo articolo ha visitato alcuni anni sono, sorpassa (per la ricchezza dei bronzi, dei marmi, dei porfidi ed altre pietre scelte, per l' indole del disegno e per la bellezza dell' esecuzione tutto ciò, che l' Europa ha di più notabile in tal genere. La pianta di esso Panteon reale è ottagona, ed ha cento trenta piedi di circonferenza. La sua altezza, dal pavimento alla sommità della volta, è di trentotto piedi. Le muraglie sono tutte incrostate di marmo e di porfido. L' architettura è corintia; ciascun lato dell' ottagono è diviso da pilastri posati sopra plinti. Vennero collocate in sei di tali divisioni quattro urne, cosicchè vi sono ventiquattro urne sepolcrali: l' una delle altre divisioni è occupata dall' altare e l' altra serve per ingresso. Questo è mal situato, e non corrisponde alla magnificenza del resto dell' opera. Finalmente i diversi ornamenti, come le basi, i capitelli, le modanature, i fregi, le statue di putti, ec. ec. sono in bronzo dorato. Filippo IV ricompensò l' intelligenza e l' attività, con cui Crescenzi si era condotto in tale lavoro, non che in alcuni altri che li furono allogati in pari tempo, que', per esempio, che fece nel palazzo di Buenretiro. Gli accordò il titolo di grande di Castiglia, sotto il nome di *marchese della Torre*, con la croce di Sant' Ignazio. Crescenzi fu altresì creato nel 1630 soprantendente della giunta di Obras y Bosques, e nel 1635 maggiordomo di settimana. Morì nel 1660, seco portando il compianto e la stima degli artisti e del pubblico. La sua casa era un museo di pitture, di disegni, di sculture e di macchine, in cui i professori e gli allievi trovavano un' istruzione giornaliera e tutti i consigli, di cui avevano d' uopo.

L—ie.

CRESCENZI CRESCENZO o CRESCENZIO (Niccolò), medico napoletano, pubblicò nel principio del XVIII secolo due opere che influirono vantaggiosissimamente sull' esercizio della medicina: I. *Tractatus physico-medicus, in quo*

morborum explicandorum, potissimum febrium, nova exponitur ratio: accessit de medicina et medico dialogus, Napoli, 1711, in 4.to; II *Ragionamenti intorno alla nuova medicina dell' acqua, coll' aggiunta d' un breve metodo di praticarsi l' acqua anche da coloro che non sono medici*, Napoli, 1727, in 4.to. L' arte di guarire era infetta dalla ridicola teoria chimica e dalla pratica incendiaria di van Helmont e di Silvio di le Boë. Crescenzi dimostrò i pericoli dei rimedj riscaldanti che si prodigalizzavano nel modo più abusivo nella cura delle febbri. Sostituì loro, col più felice successo, l' uso dei rinfrescativi in generale, e più specialmente ancora dell'acqua fredda e gelata. Indicò le regole da seguire nell' uso di tali mezzi efficaci, e le precauzioni, che esigono. Le sue ricerche hanno rischiarato molti punti di fisiologia, e soprattutto il movimento in alcun modo peristaltico dei vasi sanguigni arteriosi. Gli si dee pure una notizia biografica sopra Leonardo da Capua, ed alcune poesie stimate, tra le quali si trova una tragedia. — Crescenzi (Francesco), medico di Palermo, morì nel principio del XVII secolo, lasciando un *Trattato sulle malattie epidemiche*, che avevano devastato la sua patria. Fu pubblicato col titolo: *De morbis epidemicis, qui Panormi vagabantur anno* 1575, *seu de peste, ejusque natura et praecautione tractatus*, Palermo, 1624, in 4.to.

Z.

CRESCENZIO, romano, il quale verso la fine del X secolo si sforzò di rendere alla di lui patria la sua libertà e l' antica sua gloria. Il potere degl'imperatori d'Oriente aveva interamente cessato in Roma. Fino dall' VIII secolo quello degl' imperatori d'Occidente, sospeso per lunghi interregni, vi era stato appena ristabilito per pochi mesi dall' incoronazione d' Ottone I. e da quella d'Ottone II. Roma era allora una repubblica turbolenta, nella quale i nobili possidenti delle vicinanze, i cittadini ed il papa col suo clero si disputavano l' autorità. Crescenzio, del quale sembra che sia uscito dalla famiglia dei conti di Tusculo, fu preposto al governo anarchico, verso l'anno 980, col titolo di console. Egli ebbe a disputare la sua autorità a Bonifazio Francone, figlio di Ferruccio, uccisore di due papi, di cui portò seco i tesori a Costantinopoli, e che fu papa anch' esso sotto il nome di *Bonifazio VIII*. Questo pontefice si era macchiato de' più vituperosi delitti; e siccome l' autorità sua non era per anche convalidata da niun titolo, la nobiltà ed il popolo assecondarono Crescenzio, allorchè egli infranse un giogo odioso. Bonifazio morì nel 985, ed il suo corpo fu appeso dal popolo al cavallo della statua di Marc'Aurelio. Giovanni XV, che gli successe, fu tenuto da Crescenzio in esilio lunge da Roma, insino a tanto che riconosciuto avesse la sovranità del popolo. Come fu ritornato, non cercò di turbare il governo, e, per quanto se ne può giudicare a traverso l'oscurità dei tempi, la repubblica romana, amministrata fino al 996 dal console Crescenzio, ha goduto di una pace abbastanza solida, d'un ordine e d' una sicurezza, che non vi si conoscevano più da lungo tempo. Giovanni XV morì l' anno, in cui Ottone III scese da Alemagna in Italia per prendere la corona dell'impero. Esso giovane monarca fece eleggere in sua vece Gregorio V, suo parente. Niuno dei diritti, niuno dei privilegj di Roma era conosciuto dal principe tedesco, il quale, lungamente avvezzo a considerare i papi siccome dei in terra, divenuto papa anch' esso, non concepiva resistenza alla sua volontà. Crescenzio non volle

riconoscere un pontefice, di cui l' elezione e la condotta erano ugualmente riprensibili. Gli oppose un altro papa, greco di nascita, che assunse il nome di *Giovanni XVI*, e chiese truppe all' imperatore di Costantinopoli per sostenere la sua elezione; ma primachè tali truppe fossero venute in suo soccorso, Ottone III rientrò in Roma con un esercito nel mese di marzo 898. Condannò Giovanni XVI ad un orribile supplizio; assediò Crescenzio nel castello Sant'Angelo, e, come non potè rendersene padrone, gli proferse una capitolazione onorevole. Nullameno non sì tosto lo ebbe tra le sue mani che lo fece perire. Stefania, sua moglie, fu abbandonata alla brutalità dei soldati tedeschi. Dopo tale oltraggio, non pensando più che alla sua vendetta, ella cercava ad ogni costo d'avvicinarsi ad Ottone. Questo imperatore era tornato infermo da un pellegrinaggio al Monte Gargano. Stefania gli fece parlare della sua abilità nella medicina: essa lo abbagliò con le sue attrattive, e, guadagnando la sua confidenza, come sua amante o come suo medico, gli amministrò un veleno che lo condusse ad una morte dolorosa, tre anni dopo la morte di Crescenzio.

S. S—I.

CRESCI (Giovanni Francesco), patrizio milanese, fu uno dei più valenti calligrafi del XVI secolo, e non del XVII, siccome hanno creduto alcuni biografi indotti in errore per la data di alcune ristampe delle sue opere. Egli portò al più alto punto di perfezione l'abilità della scrittura, e si tiene anzi per l'inventore di quella, che in Italia si chiama *cancelleresca* (di cancelleria). Chiamato a Roma, esercitò l'arte sua per molti anni presso i principi ed alla corte di Pio V. Esso papa lo fece anzi uffiziale del suo palazzo, scrittore della cappella pontificia, e suo commensale perpetuo. Durante il suo soggiorno a Roma, Cresci pubblicò nel 1560 il suo trattato: *Il perfetto scrittore*, il quale, trovandosi più perfetto di quello che nel 1540 vi aveva dato in luce un calligrafo napoletano, chiamato *G. B. Palatino*, fece nascere a questo l'idea di ritoccare e d'aumentare il suo, cui nuovamente produsse compiuto al tutto nel 1566, col soccorso del romano Cesare Moreggio, che ne intagliò i caratteri. Cresci, irritato della pretensione, che Palatino aveva avuto, di sorpassarlo, ebbe con esso una questione, nella quale chiamò la sua nuova edizione una figura con due teste e quattro braccia, facendo allusione alla cooperazione di Moreggio. Alla morte di Pio V, Cresci tornò a Milano, dove il cardinale Federico Borromeo lo colmò di contrassegni di stima. S'ignora l'anno preciso della sua morte, ma si sa che giunse ad una vecchiaja molto avanzata; che l' edizioni conosciute della sua prima opera non sono che ristampe, e che le ultime due non furono stampate che dopo la sua morte. Quella, ch'è intitolata *Idea* fu pubblicata da suo figlio primogenito, chiamato anch'esso *Gian-Francesco*. Egli n'ebbe un altro, chiamato *Giovanni Battista*, il quale fu professore d'eloquenza a Milano, eccellente oratore e calligrafo distinto. Le opere del padre sono: I. *Il perfetto scrittore dove si veggono li veri caratteri e le naturali forme di tutte quelle sorti di lettere, che a vero scrittore s' appartengono, con alcune altre dall' autore nuovamente ritrovate, ed i modi che deve tener il maestro per ben insegnare*, Roma, 1560, e Venezia, senza data, in 4.to: disse malamente il *Dizionario storico* di Bassano che tale opera fu ristampata a Milano col titolo d'*Idea*; quella, che porta tale nome, è un'opera diversa; II *Quattro*

libri di caratteri ed esempj; di cui l'autore fece presente al cardinale Federico Borromeo, e che per quanto sembra non sono mai stati impressi; III *Idea, con le circostanze naturali, che a quella si ricercano per possedere legittimamente l'arte maggiore, e minore dello scrivere di Gio. Francesco Cresci, inventore di veri caratteri latini, formati, cavallereschi e corsivi, e maestro dei migliori scolari d'Italia*, Milano, 1622, in 4to. Suo figlio, che ne fu l'editore dopo la sua morte, dice che l'autore aveva scritto tale opera nella sua estrema vecchiaja; IV *Caratteri ed esempj del famoso scrittore Giovanni Franc. Cresci, nobile milanese, con aggiunta d'alcune regole per bene scrivere, dati in luce da Gio. Batt. Bidelli*, Milano, in 8.vo; 1638: si crede che tal'edizione non fosse che una ristampa.

G—N.

CRESCIMBENI (GIOVANNI MARIA), celebre letterato e poeta italiano, nacque a Macerata, nella marca d'Ancona, ai 9 di ottobre 1663, d'una famiglia onesta ed agiata, originaria di Bologna. Tenuto al sacro fonte dal prelato Girolamo Casanata, che fu poscia cardinale, ebbe in oltre al battesimo non solamente il nome di *Girolamo* ma quelli d'*Ignazio, Saverio, Giuseppe* ed *Antonio*: di tutti questi nomi non conservò che i primi due; cangiò altresì, come si usava ancora tra i dotti, il nome di *Maria* in quello di *Mario*. Fino dalla sua infanzia annunziò inclinazione per la poesia. Un esemplare dell'*Orlando furioso*, con intagli, essendo caduto nelle sue mani, non lasciava più. Cercava nei versi i soggetti delle figure intagliate, ed i versi dell'Ariosto s'imprimevano in tal guisa nella sua memoria, senzachè se ne accorgesse. Studiò la maggior parte delle discipline, e col più grande onore, a Macerata stessa nel collegio de' gesuiti. In età di 13 anni vi scrisse una tragedia nel genere di Seneca, sulla disfatta di Dario, re dei Persi, e, poco dopo tradusse in versi i primi due libri della *Farsalia* di Lucano. Di quindici anni era membro d'un'accademia, ed applicatosi allo studio delle leggi, sotto suo padre ch'era professore di diritto nell'università della sua patria, fu ricevuto dottore di 16 anni. Nel 1681 suo padre l'inviò a Roma presso uno zio ch'era giureconsulto ed auditore in quella corte. Dedicandosi, sotto la direzione di esso zio, alla pratica delle leggi, il giovane Crescimbeni non perciò rallentò il suo amore per la poesia e le belle lettere. Le sue prime composizioni poetiche ebbero i difetti ch'erano allora alla moda, l'eccessiva affettazione e la gonfiezza; ma nel 1687, avendo letto alcune odi o canzoni, che il poeta fiorentino Filicaja aveva pubblicate sulle vittorie riportate contro i Turchi, fu preso dalla grandezza e dalla naturalezza di quello stile, formato alla scuola degli antichi. Diretto dai consigli, incoraggiato dall'esempio di Leonio di Spoleti, che aveva impreso fino d'allora a ricondurre sulla via del buon gusto i giovani poeti (*V.* VINCENZO LEONIO), lasciò la sua prima maniera, e non volle più scrivere che nel genere, di cui i poeti del buon secolo avevano lasciato modelli. In breve egli concepì il progetto di estendere agli altri il rivolgimento che si era fatto in lui stesso. Egli era socio di tre accademie, che fiorivano allora a Roma e che facevano quasi a gara a chi primeggiasse per eccesso di cattivo gusto. Egli scelse in ognuna alcuni poeti d'un miglior giudizio e comunicò loro il suo disegno. La loro unione formò una nuova accademia, la quale si raccoglieva in giardini ed in siti campestri e che assunse, dal luogo delle sue adunanze e dal suo gusto pel naturale

e per la semplicità, il nome di *Arcadia*. I nuovi accademici s' imposero reciprocamente nomi greci, conformi alle lore idee pastorali. La loro prima tornata accademica si tenne a' 5 di ottobre 1690, sul monte Gianicolo, ne' giardini del convento di s. Pietro in *Montorio*. Il governo di tale società fu dichiarato interamente repubblicano; ella non ebbe per capo che un custode ed il primo custode fu Crescimbeni, a cui era toccato il nome d'*Alfesibeo Cario*. Fu confermato in tale dignità d'olimpiade in olimpiade, finchè visse; ed il nome del custode Alfesibeo divenne celebre in tutte le colonie arcadi dell'Italia, ed anche in tutta l'Europa. La compilazione dei regolamenti dell' accademia, le poesie che leggeva nelle tornate, gli argomenti che proponeva da trattare, e la cura di quanto poteva contribuire alla gloria della società nascente ed al ristabilimento del buon gusto nella poesia italiana l'occuparono onninamente ne' primi anni. L' unione degli arcadi cui in Francia prevalse l'uso di nominare *Arcades*, divenuta troppo numerosa perchè l'angusto giardino d' un convento le bastasse, fu trasportata in differenti luoghi e si fermò alla fine ne'bei giardini del palazzo Farnese; tutte le accademie italiane desiderarono d'esservi ascritte, e molte ambirono di essere cangiate in colonie arcadiche. Crescimbeni, quantunque assai occupato di tali accrescimenti pubblicò in pochi anni molte composizioni poetiche, una pastorale drammatica, un volume di *rime* o di poesie liriche, e finalmente nel 1698 la sua *Storia della poesia volgare*, dotta opera, di cui adunava da molti anni i materiali. Poco tempo dopo fece un viaggio in Toscana, ed infermò pericolosamente a Siena. La sua convalescenza fu lunga, e gli sarebbe riuscita penosa, se non fosse stato consolato da' trattenimenti de' dotti e de' letterati toscani più ragguardevoli. Egli fu ricevuto a Firenze con la stessa sollecitudine, e venne ammesso nelle tre accademie, Fiorentina, della Crusca e degli Apatisti. Ritornato che fu a Roma, pubblicò una nuova opera sulle *Bellezze della poesia volgare*, che era terminata da tre anni. Una seconda malattia, ch'ebbe poco tempo dopo, fu ancora più pericolosa della prima. Il cardinale Ottoboni gli prodigalizzò le più diligenti e generose cure, e lo inviò a ristabilirsi in Albano, nella sua ricca badia di s. Paolo, dove lo fece attentamente servire dalle sue genti, come se fosse stato egli stesso. Tostochè Crescimbeni fu risanato, ripigliò a Roma il corso de' suoi lavori e non tardò a pubblicare il primo volume de' *Commentarj*, che preparava da molti anni sulla sua *Storia della poesia volgare*. L' oggetto di tale commento era di correggere gli errori che potevano essergli sfuggiti nella sua storia, e d' aggiungervi un gran numero di particolarità, di storielle letterarie e d' articoli nuovi. Fino allora egli non aveva raccolto niun frutto de' suoi studj. Aveva ereditato da suo zio una picciola facoltà independente, ma che bastava appena a' suoi bisogni. Alla fine, nel 1705, Clemente XI gli diede, di suo moto proprio, un canonicato di santa Maria in *Cosmedino*, che gli procurò un'onesta sussistenza. Allora egli continuò con più applicazione e zelo molti lavori che aveva incominciati, e pubblicò in pochi anni la *Traduzione delle vite dei poeti provenzali*, scritta in vecchio francese, da Giovanni di Notre-Dame, o Nostradamus, con la giunta d' una seconda parte; i quattro volumi che compivano i suoi *Commentarj sulla poesia volgare*, la *Storia dell' Arcadia* o *dell' accademia arcadica*, le tre prime parti delle *Vite degli Arcadi*

illustri, senza contare un gran numero di opere di circostanza, sia in prosa, sia in versi, e senza nuocere alle occupazioni, che gli davano di continuo le sue funzioni di custode, i movimenti di luogo dell' accademia, le contese che insorgevano nel suo seno, e ch'egli adoperava sempre d'acquetare, il commercio epistolare con le colonie arcadiche, di cui il numero sempre aumentava, finalmente la celebrazione delle feste olimpiche della grande società, di cui i preparamenti e fino la composizione erano una delle funzioni della sua carica. Nel tempo stesso che otteneva dal sovrano pontefice abbellimenti per la chiesa collegiale, in cui era il suo canonicato, e che radunava materiali per iscriverne la storia, pubblicava tre volumi delle rime della sua cara Arcadia, raccolta che si ebbe grande voga e per la quale si può giudicare che l'oggetto ch' egli si era proposto, fondando tale accademia pel ristabilimento del buon gusto, era adempiuto. Due benefizj semplici, situati a Tolentino furono nel 1715 nuovi benefizj di Clemente XI, il quale pagava così il piacere che gli davano le opere di Crescimbeni, e soprattutto la traduzione che aveva fatto dal latino in italiano delle sue omelie pontificie. Finalmente nel 1719 gli conferì la dignità di arciprete di quella chiesa di s. Maria, ed allora fu che Crescimbeni ebbe in poco tempo i primi ordini sacri ed il sacerdozio. Benedetto XIII, che salì sul trono di s. Pietro nel 1724, dopo il brevissimo pontificato d'Innocenzo XIII, non gli fu meno favorevole di Clemente XI, e si tenne per una grazia molto segnalata la decorazione della grande cappa e del rocchetto, ch' esso papa accordò a' canonici di s. Maria, e che loro dava, nelle processioni, luogo tra le principali basiliche di Roma. L' anno susseguente, Crescimbeni ebbe la consolazione di veder l'accademia, fino allora pressochè sempre errante, definitivamente stabilita pel dono che le fece il re di Portogallo, Giovanni V, d'un capitale sufficiente per la compera d' un terreno, dov' ella tenesse in avvenire le sue assemblee. Dopo corse pressochè tutte le sette colline, l' Arcadia tornò, per così dire, alla sua culla, e scelse l' ultima sua stazione sul monte Gianicolo, dov' erano state le sue prime unioni. L'erezione del nuovo teatro fu affidata ad un architetto della società; la prima pietra, posta in ottobre 1725, e la prima celebrazione dei giuochi olimpici, consacrata, com' era giusto, al re di Portogallo, vi fu fatta a' 9 di settembre 1726. Crescimbeni s' adoperò per tale celebrazione secondo il consueto, e molte delle sue composizioni, in versi ed in prosa, vi furono lette con applauso. La sua salute però s' indeboliva da lungo tempo; una malattia di petto, da cui era attaccato, faceva progressi. Ebbe ancora la forza di pubblicare nel 1727 la quarta parte delle vite degli Arcadi illustri, ma fino dal principio del 1728 sentì avvicinarsi la sua fine. Ebbe la singolar devozione di volere non solamente morire in abito di gesuita, ma di ottenere dal generale di quella compagnia la permissione di pronunziarne i voti e di sottoscriverli di propria mano. Dopo acutissime pene, ch'egli sostenne con molta rassegnazione e molto coraggio, morì a' 9 di marzo seguente. Si era già fatto elevare un sepolcro semplicissimo nella basilica di s. Maria; le armi della sua famiglia ed il flauto pastorale o flauto di Pane, stemma dell'Arcadia, erano scolpite sulla pietra con queste semplici lettere J. M. C. P. Arc. C., *Joannes Marius Crescimbenius pastorum Arcadum custos*. Fu universalmente compianto. Era di

indole dolcissima nello stesso tempo e de' costumi i più puri, d' un conversare allettevole ed affettuoso, modesto, urbano, officioso, pieno di candore, riconoscente de' menomi servigj e tutto dedicato ai suoi amici. Egli n' ebbe un gran numero, tanto a Roma, quanto in tutta Italia e non si è mai inteso dire che abbia avuto un solo nemico, nè ch' egli lo sia stato di nessuno. Si trova in Nicéron la lista delle sue opere; le principali sono: I. l' *Istoria della volgar poesia, divisa in sei libri*, Roma, 1698, in 4.to; seconda edizione, riveduta, corretta ed aumentata, Roma 1714, in 4.to; II *I Commentarj intorno alla detta istoria*, in 5 vol. in 4.to, il primo, Roma, 1702; il secondo in 2 parti, 1710; gli altri tre 1711. Tale opera, piena di ricerche sui primi tempi della poesia italiana, è, mal grado i suoi difetti, uno di que' libri classici, di cui non si può far a meno, anche dopochè ne furono fatti di migliori; III *Le vite dei più celebri poeti provenzali, tradotte dal francese, ornate di copiose annotazioni e accresciute di moltissimi poeti*, seconda edizione (la prima non è compiuta del tutto), Roma 1722, in 4.to; IV *Trattato della bellezza della volgar poesia*, Roma, 1700 in 4.to, terza edizione, riveduta, corretta, ed aumentata, ivi, 1712, in 4.to; V *la Istoria d'Arcadia*, Roma, 1709, in 4.to, seconda edizione *colla giunta*, 1711, id. *Breve notizia dello stato antico e moderno dell' Adunanza degli Arcadi*, Roma, 1712, in 12. Questi cinque diversi trattati, che si possono considerare siccome parti della sua grand' opera, sono stati ristampati insieme con note ed una vita dell' autore, scritta dal canonico Mancurti, d' Imola, Venezia, 1730, 6 vol. in 4.to; VI *Istoria della basilica di s. Maria in Cosmedin, col ristretto di molte altre chiese di Roma, e con molte figure in rame*, ec., Roma primo vol. 1715, secondo vol. 1719, in 4.to; VII *Istoria della chiesa di s. Giovanni a porta Latina, con la notizia d'altre chiese con molte figure in rame*, ec., Roma 1716, in 4.to; VIII *Istoria della basilica di s. Anastasia*, idem, Roma 1722, in 4.to; IX *Stato della sacrosanta chiesa papale lateranese, con figure in rame*, Roma, 1724, in 4.to; X *Omelie ed orazioni di papa Clemente XI, volgarizzate*, Firenze 1704 in 4.to, seconda edizione, aumentata, Venezia, 1714, in 8.vo; XI *Vita di monsignore Giovanni Maria Lancisi, medico di papa Clemente XI*, Roma, 1724, in 4.to; XII *Vita di monsignor Gabriello Filipucci*, Roma, 1724, in 4.to; XIII *Atti della coronazione del cavalier Perfetti, fatta in Campidoglio*, Roma, 1725, in 4.to. Il cavalier Perfetti era il più celebre improvvisatore del suo tempo. La sua incoronazione nel Campidoglio fu una grande solennità poetica, di cui tale opera ci ha narrate tutte le particolarità; XIV l'*Elvio, favola pastorale*, Roma 1695, in 8.vo; XV *Rime del Crescimbeni*, Roma, 1695, in 12; 1704, in 12; 1723 in 8.vo; XVI *Gli Apologhi di Bernardino Baldi tradotti in versi*, Roma, 1702, in 12; XVII *Compendio della vita della beatissima Vergine*, ec., Roma, 1724, in 16. Conviene aggiungere a tutte queste opere molte altre, di cui pubblicò l'edizione, e di cui una gran parte era sua: I. *I giuochi olimpici in lode di papa Clemente XI*, Roma, 1701; *in lode degli arcadi defunti*, 1701; idem 1710; *in lode di papa Innocenzo XIII*, 1721; *in lode di Giovanni V, re di Portogallo*, 1726, in 4.to; II le *Vite degli Arcadi illustri coi loro ritratti in rame*, Roma, prima parte, 1708; seconda parte, 1710; terza parte, 1714; quarta parte, 1727, in 4.to; III *le Rime degli Arcadi*, in 9 volumi in 8.vo; Roma, dal 1716 al 1722; IV le *Prose degli Arcadi*, Roma 1718, 3 vol. in 8.vo; V *Arcadum carmina*, Roma, 1721 in 8.vo; VI *Notizie*

degli Arcadi morti, Roma, 1720 e 1721 3 vol. in 8.vo, ec.

G—è.

CRESCONIO. *V.* Corippo.

CRESO, figlio d'Aliatte, re di Lidia, nacque verso l'anno 591 prima di G. C. Alcuni autori dicono che Aliatte ebbe da una seconda moglie un figlio, nominato *Pantaleone*, e ch'essa volle avvelenare Creso per assicurare il regno a suo figlio; ma ciò è dubbio. Aliatte essendo morto verso l'anno 560 av. G. C., Creso cinse la corona, ed intraprese poco dopo di sottomettere al suo impero i popoli greci dell'Asia minore, che formavano tre grandi divisioni, i Ionj, gli Eolj ed i Dorj. Siccome, lunge dall'essere amici fra essi, que' popoli erano sempre in guerra, non solamente da popolo a popolo, ma anche da città a città, così non gli fu difficile di soggiogarli, e si contentò d'impor loro un tributo, senza cambiare in essi la forma del governamento. Egli aveva voglia di costruire vascelli per andare ad attaccare le isole, ma Bione ne lo distolse, facendogli vedere quanto disavantaggio avrebbe avuto sul mare contro genti, di cui esso era, per così dire, l'elemento. Rivolse dunque le sue armi contro gli altri popoli dell'Asia minore, e li sottomise tutti, ad eccezione dei Licj e dei Cilicj. S'applicò allora a far fiorire nella sua corte le scienze e le lettere, e vi attirò da tutte le parti i poeti ed i filosofi; è però impossibile che abbia avuto con Solone l'abboccamento, di cui parla Erodoto, e si può vedere in tale proposito la *Storia dei primi tempi della Grecia*, tomo II, pag. 324. Egli ebbe la disgrazia, alcun tempo dopo, di perdere Ati, suo figlio, principe delle più belle speranze, che fu ammazzato involontariamente, in una caccia, da Adrasto, figlio di Gordio, re di Frigia, a cui Creso aveva dato l'ospitalità. Al cordoglio sottentrarono in breve le inquietudini, che gl'inspirò l'ambizione di Ciro. Volendo assicurarsi contro di lui l'alleanza dei Greci dell'Europa, s'indirizzò ai Lacedemoni, i quali erano allora potentissimi, e di cui i re discendevano da Ercole, come quelli della Lidia. Consultò altresì l'oracolo di Delfo, e, per rendersi propizio il dio, gli fece offerte di tale magnificenza, che s'inchinerebbe a tenere per autore che esagera Erodoto, se molti altri scrittori non confermassero il suo racconto. Esse ascendevano, in effetto, a più di venti milioni, giusta la stima dell'abate Barthelemi. Ne fece parimente ad altri oracoli, ma meno considerabili. Incoraggiato dalle risposte che aveva ricevuto da tutti, imprese ad attaccare Ciro; ed avendo radunato un esercito numeroso, traversò l'Alide per andare a portar guerra ne' di lui stati. Ciro gli venne incontro, e vennero nella Pteria ad un combattimento che nulla ebbe di decisivo. Creso, pensando che non avesse truppe bastanti, ritornò a Sardi con l'intenzione di chiedere soccorsi agli Egiziani, ai Babilonesi ed ai Lacedemoni per ritornare l'anno seguente ad attaccare i Persiani; ma Ciro non gli diede tempo. Prevedendo che Creso, al suo arrivo, licenziato avrebbe il suo esercito, lo seguitò da presso, ed essendo giunto dinanzi a' Sardi, trovò quella città pressochè senza difesa. Creso però il combatteva; ma essendo stato vinto, si chiuse nella città che fu presa poco tempo dopo, l'anno 545 av. G. C. Ciro, avendo fatto Creso prigioniero, lo trattò con molta generosità, giacchè non bisogna prestar fede al racconto di Erodoto: Creso, dal canto suo s'affezionò a Ciro, e gli fu più d'una volta utile co' suoi consigli. Esso principe,

morendo, gli raccomandò Cambise, suo figlio, e lo pregò di continuargli i suoi buoni avvisi. Creso adempiè con molta fedeltà tale dovere, e poco mancò che ciò non gli costasse la vita. Avendo voluto fargli alcune rimostranze sulla sua precipitazione in far perire alcuni innocenti. Cambise se ne offese, ed ordinò che fosse fatto morire. Per buona sorte coloro, a cui era stata commessa tal' esecuzione, non gli ubbidirono, e Cambise avendo mostrato di piangere Creso alcun tempo dopo, gli fu ricondotto. Non si sa che cosa sia avvenuto di lui in seguito, ma siccome era molto avanzato in età, non ha dovuto sopravvivere lungo tempo a Cambise.

C—R.

CRESOL (Luigi), della diocesi di Tréguier, nato nel 1568, entrò nella società dei gesuiti in età di vent'anni, e tenne successivamente con onore cattedre di umanità, di filosofia e di teologia. Nutrito della lettura dei buoni autori, e scrivendo in latino con purità ed eleganza, fu chiamato a Roma dal suo generale per esercitare presso di lui le funzioni di segretario, cui adempiè per quindici anni, e morì agli 11 di novembre 1634. Alegambe lo dipinge come un uomo di gran sapere, di molta cortesia ed amenità: si riconoscono tali tratti, leggendo le sue opere. Le principali sono: I. *Theatrum veterum rhetorum*, Parigi, 1620, in 8.vo; II *Vacationes autumnales, seu de perfecta oratoris actione et pronunciatione*, ivi, 1620, in 4.to; III *Mystagogus, seu de sacrorum hominum disciplina*, ivi, 1629, in fogl., e 1638, 2 vol. in 4.to; IV *Anthologia sacra, seu de selectis piorum hominum virtutibus*, ivi, 1632 e 1658, 2 vol. in fogl. Daniele Parent e Morhof, quantunque protestanti, fanno grandi elogi del p. Crésol, soprattutto al suo Teatro degli antichi rettori. Tale opera di somma istruzione è stata inserita nel tomo X del *Thesaur. antiquit. graec.* di Gronovio.

C. M. P.

CRESPEL (Emmanuele), religioso zoccolante, nacque in Fiandra, ottenne da' suoi superiori nel 1723 la permissione di passare nel Nuovo Mondo, partì dalla Rochelle in gennajo 1724, arrivò a Québec due mesi dopo, e vi rimase fino nel 1726. Ordinato prete dal vescovo di Québec, gli fu poco tempo dopo affidata una parrocchia presso Montréal, e nel 1728 divenne cappellano d'un corpo di quattrocento Francesi e di ottocento selvaggi, destinato ad andare a distruggere la nazione dei Renardi o Outagami. Essi abitavano a quattrocento leghe di distanza da Montréal, all'ovest del lago Michigan. Terminata tale spedizione, Crespel fu per tre anni cappellano del forte Niagara, indi due anni a Cataraconi, oggigiorno Kingstown, capitale dell' alto Canadà, e finalmente nel forte S. Federico, sulla riva del lago Champlain. Nel 1736 ebbe ordine dal suo provinciale di tornare in Francia, e partì da Québec ai 3 di novembre. Ai 14 il naviglio naufragò presso Anticosti. Le persone si salvarono in una barca, ed approdarono all'isola. Una parte di esse ne partì ai 27. Uno dei palischermi essendosi perduto, ed il ghiaccio essendo sopraggiunto in dicembre, Crespel ed i suoi compagni furono obbligati a sbarcare sulla costa di Labrador, ed a costruirsi delle capanne: vi passarono l'inverno nello stato più orribile. Un gran numero perì. Alla fine nel mese di aprile si scorse un selvaggio, il quale fuggì all'appressarsi degli Europei. Alcuni arrivarono alla fine ad una capanna, dove fu dato ad essi alcun soccorso. Andarono in cerca

de'loro compagni d'infortunio, rimasti sull'isola; i più erano morti. Tornarono a Quebec in giugno. Crespel ne partì nel mese d'ottobre 1738, ed arrivò in Francia in dicembre. Andò poi a Douai, e tornò al suo convento di Avesnes. Le fatiche gli avevano talmente sconcertato lo stomaco, che ottenne la permissione di recarsi a Parigi. Allorchè fu ristabilito in salute, fatto venne cappellano nell'esercito del maresciallo di Maillebois. Egli era a Paderborn nel 1752, quando scrisse la sua relazione indiritta a suo fratello, che ne fu l'editore: essa comparve col titolo: *Viaggio al Nuovo-Mondo*, e *Storia commovente del naufragio del p. Crespel*, Amsterdam, (Parigi), 1757, 1 vol. in 12. Tale libro soddisfa più pel racconto delle disgrazie dell'autore, che pel ragguaglio dei paesi, di cui è in esso parola.

E—s.

CRESPET (Pietro), religioso celestino, nato a Sens nel 1545, ottenne i primi impieghi del suo ordine. Abbracciò con calore il partito della lega, e seguitò in Italia, nel 1590, il cardinale Cajetan. Il papa Gregorio XIV l'accolse con premura, e gli proferse anzi un vescovado. Il p. Crespet visitò poscia le case del suo ordine del regno di Napoli, e tornò in Francia nel 1592. Morì nel 1594 nel Vivarais, in età di anni cinquantuno. Il p. Becquet suo confratello (*Hist. congregat., coelestinorum*) ha fatto grandi elogj di lui; ma è lontano dal meritarli tutti. La sua condotta, durante le turbolenze civili che desolarono la Francia, non è quella d'un amico dell'ordine, ed i suoi scritti, troppo numerosi, non sono meno infetti del cattivo gusto, che delle preoccupazioni del suo secolo. Se ne troverà la lista nelle *Memorie di Nicéron*, tomo XXIX, e nell'opera del p. Becquet, p. 172. Le principali opere di Crespet sono: I. *Commentarj di Bernardino di Mendoce delle guerre di Fiandra e dei Paesi Bassi, dal 1567 al 1577, tradotti dallo spagnuolo*, Parigi, 1591, in 8.vo. Nell'epistola dedicatoria persuade la nobiltà catolica a perseverare nel partito della lega; II *Due libri dell'odio di Satan e dei maligni spiriti contro l'uomo*, ec., Parigi, 1590, in 8.vo: è dessa un trattato contro la magia; è non poco rara e curiosa a cagione della credulità, che vi mostra l'autore; III *Il Melagrano mistico*, Parigi, 1586, 1595, in 8.vo; Rouen, 1605, in 12: è un'istruzione per le vergini; IV *Discorso sulla vita e passione di santa Caterina* (in versi), Sens, 1577, in 16, raro.

W—s.

CRESPI o CREPY (Giovanni), intagliatore, nacque a Parigi verso il 1650. Il suo maestro non è conosciuto. Sembra che la principale sua occupazione sia stata lungo tempo di copiare i migliori lavori de' buoni intagliatori; si era fatto mercatante di stampe, e trovava nelle relazioni, che tale genere di commercio gli aveva procacciate, lo spaccio delle sue copie. Se Crespi non si fosse dato che a tale lavoro, non avrebbe trovata sede in questo libro; ma egli ha fatto, in società con Luigi Crespi, suo figlio, un gran numero di picciole stampe che si fanno osservare per un tocco spiritoso ed un finito prezioso: tali carte sono contrassegnate dal nome di Crespi, preceduto da un *J* o d'una *L*, secondochè elle sono del padre o del figlio. Sì nelle une, che nelle altre v'ha lo stesso tocco e la stessa maniera; il che mostra che Luigi era allievo di suo padre. Essi hanno intagliato in società una serie di ritratti, di cui molti ci hanno conservato i lineamenti di persone celebri: d'Aguesseau, Houdart de la Motte, Antonio Watteau ed il duca di Marlborough sono i più notabili. I Crespi

hanno altresì lavorato sui disegni dei grandi artisti d'Italia. *Il Presepio, in cui si vede il Bambino Gesù coricato sulla paglia e adorato da due angeli*, dell'Albano, è la loro più bella opera in tal genere.

A—s.

CRESPI (Daniele), pittore della scuola lombarda nel principio del XVII secolo, era nato verso la fine del XVI, nel borgo di Burto Arsizio, nel Milanese, il che l'autorizzò a qualificarsi *Mediolanensis*, scrivendo il suo nome in una delle ultime sue opere, più stimate che le precedenti, perchè questo artista aveva in animo in ogni composizione di superar sè stesso. Sono desse le pitture a fresco della chiesa dei certosini di Carignano presso Milano, dove si ammirano ancora. Rappresentano diversi tratti della vita di s. Bruno; e quello di tutti, in cui l'artista si è mostrato uguale ai più grandi maestri, è la risurrezione di quel dottore di Parigi, il quale, secondo alcune leggende, si era levato dalla sua bara per dichiarare ch' era dannato. Molte chiese di Milano si gloriavano, nel principio dell'ultimo secolo, di possedere alcuni quadri in tela dipinti da D. Crespi, e ne contengono tuttora parecchi. Egli lavorò molto in tale maniera ed a fresco nella famosa certosa, detta di Pavia; vi dipingeva il coro della chiesa, quando morì della peste che devastava Milano nel 1630. Crespi riusciva eccellente nell'arte di distribuire le sue figure, di rendere le loro attitudini analoghe allo affezioni de' suoi personaggi, e d'esprimere sul volto de' suoi santi la bell'anima, da cui dovevano essere inspirati. Il suo colorito è pieno di vigore nelle sue pitture ad olio, come in quelle a fresco; e quantunque non avesse frequentato la scuola di Annibale Carracci, praticava le sue massime e componeva nella sua maniera. G—n.

CRESPI (Giuseppe Maria), pittore nato a Bologna, nel 1665, fu chiamato lo *Spagnuolo* a motivo del suo elegante modo d'abbigliarsi. Ebbe per primo maestro il Canuti, indi frequentò le lezioni di Carlo Cignani. Non si stancò mai di copiare le opere de' Carracci a Bologna, quelle del Correggio a Parma, e finalmente quelle del Barroccio in Urbino ed a Pesaro. Le copie, che faceva di essi maestri, si vendevano sovente per originali. Intagliò per alcun tempo, ma si applicò più particolarmente alla pittura: le sue composizioni sono pressochè tutte piene di bizzarrie; amava gli scorci, e cercava di collocare molte figure in un breve spazio. Talvolta ha trattato argomenti eroici e religiosi, come avrebbe trattato quadri di caricature, ed è caduto in uno stile affettato per aver voluto essere sempre nuovo nelle ombre e ne' panneggiamenti. Le migliori opere di questo artista sono una *Cena* nel palazzo Sampieri a Bologna; *s. Paolo e sant'Antonio eremiti*; i *Sette Sacramenti*, fatti pel cardinale Ottoboni, e di cui le copie sono nel palazzo Albani in Urbino. Questi sette quadri presentano gradevoli contrasti. Sono tutti nuovi dal lato dell'invenzione, particolarmente quello del *Matrimonio*: una ragazza, che si marita con un vecchio ottuagenario; gli sposi sono l'oggetto delle beffe di tutti i circostanti. Il papa Benedetto XIV, che aveva conosciuto Crespi a Bologna, allorchè vi era arcivescovo, lo creò cavaliere dell'ordine dello sperone. Questo artista morì nel 1747, dopo di aver perduto la vista. Il museo di Parigi ha un quadro suo, rappresentante una *Maestra di scuola*, che fa leggere una ragazza, mentre alcune fanciulle studiano o lavorano. La maniera di tale artista non poteva che divenir triviale sotto il pennello d'un altro pittore che non avesse

avuto la stessa immaginazione e la stessa facilità. I suoi due figli, Luigi ed Antonio, che lavorarono per molte chiese, non seguirono lo stile del padre loro, e sembra che ne abbiano ricercato un più severo. Luigi Crespi ha scritto la vita dei pittori di Bologna, Bologna, 1769, ed alcune notizie su quelli di Ferrara.

A—D.

CRESPIN (Giovanni), nato in Arras, andò a studiare il diritto a Parigi, sotto Dumoulin, di cui fu al servigio per alcuni anni, in qualità di segretario: fu ricevuto avvocato nel parlamento, e trattò cause per alcun tempo. Avendo adottato le opinioni della riforma, si ritirò a Ginevra, nel 1548, con Teodoro Beza, e v' istituì una stamperia, da cui sono uscite molte edizioni, ugualmente stimate per la loro bellezza e correzione. Crespin era dotto nelle lingue greca e latina, e rese grandi servigj a Roberto Costantin per la composizione del suo *Lexicon graeco-latinum*, che diede alle stampe nel 1562, in fogl. Alcuni biografi hanno attribuito tale opera a Crespin stesso, e tal errore è stato copiato, secondo l' uso. Crespin morì di peste, a Ginevra, nel 1572. Eustachio Vignon, suo genero, gli successe nella sua stamperia. Crespin ha lasciato le seguenti opere: I. *il Mercante convertito, tragedia nuova, nella quale la vera e la falsa Religione, in paragone l' una dell' altra, sono al vivo rappresentate*, Ginevra, 1558, in 8.vo, prima edizione, rarissima; 1561, in 12; con la *commedia del papa malato* (di Beza), Ginevra, 1591, in 16, edizione più rara e ricercata: tale composizione, in versi ottonarj, è una traduzione dal latino di T. Naogeorgus (*V.* Naogeorgus); II *Storia dei martiri perseguitati e messi a morte per la verità del Vangelo, dal tempo degli apostoli fino al presente, alla quale è unita la storia dei martiri di Bearn, dell' anno* 1569, Ginevra 1570, in fogl. La prima edizione era comparsa col titolo: *Il libro dei martiri*, da Giovanni Hus fino al 1554, Ginevra, 1554, in 8.vo. Per renderlo utile alle altre nazioni Crespin indusse Claudio Baduel a metterlo in latino, e lo pubblicò col titolo: *Acta martyrum qui saeculo XVI in Gallia, Germania, Anglia, Flandria, Italia constans dederunt nomen evangelio, idque sanguine suo obsignarunt*, 1556, in 8.vo, id., 1560, in 4.to. Una terza raccolta comparve in francese nel 1559, ed una quarta nel 1561. L' edizione del 1570, che fu stampata con molti titoli differenti, è divisa in otto libri. Simone Goulard l' aumentò di due libri nel 1597. L' edizione di Ginevra, 1619, in fogl., divisa in dodici libri, è continuata fino alla morte di Enrico IV: essa è la più compinta. Tale martirologio dei protestanti è stato messo all' *indice*; esso è meno una storia, che un panegirico. Convien leggerlo dunque con precauzione, del pari che il seguente: III *Stato della chiesa dal tempo degli apostoli fino al* 1560, *con una Raccolta delle turbolenze avvenute sotto i re Francesco II e Carlo IX*, 1564, in 8.vo, ristampata più volte, e specialmente a Berg-op-Zoom, nel 1605, in 4.to, con aggiunte di Giovanni Taffin, ministro della chiesa francese di Flessinga. Sénebier, nella sua *Storia letteraria di Ginevra*, attribuisce pure a Crespin: *Bibliotheca studii theologici ex Patribus collecta*, 1581, in fogl., ed un *Commento latino sulle Istituzioni di Giustiniano*, Francforte, 1591, in 8.vo: tal' edizione non è certamente la prima, e forse non è che l' opera intitolata: *Juris civilis romani initia et progressus*, Ginevra, 1568, in 8.vo. Crespin ha fatto altresì parecchie note sopra Teocrito ed alcuni altri autori antichi; ma non è vero che, siccome accenna un bibliografo, altronde molto esatto, per di lui

cura sia uscita l'edizione degli antichi autori buccolici e gnomioi, stampata da Eustachio Vignon, nel 1584, 5 vol. in 16. Egli non potè avervi niuna parte, giacchè morì fino dal 1572. Non ha potuto del pari pubblicare un'edizione delle opere di Casanbono, come viene asserito in un altro dizionario, essendo Casanbono nato nel 1559, e non avendo che quattordici anni all'epoca della morte di Crespin. Gli sono state altresì attribuite le note sui frammenti d'Ulpiano, Lione, 1589, in 8.vo.

W—s.

CRESPIN o CRISPIN (DANIELE), discendente dal precedente, abitava Losanna, e forse vi era nato, ma egli non assume che il titolo di *Helvetius* in fronte alle sue opere. Professò le umane lettere con tale merito, che il dotto Huet lo giudicò capace di rivedere alcuni dei classici che si stampavano allora pel delfino. La sua modestia non lo preservò dagl' invidiosi; venne accusato di socinianismo, e fu obbligato a giustificarsi nel tempio in presenza di tutto il popolo. Si lagna con amarezza dei fastidj, che aveva sofferto in tale proposito, nelle sue note sulla 5.ta elegia del libro I. dei *Tristi*. S'ignora l'epoca della sua morte. Gli autori, intorno ai quali ha lavorato, sono: I. *Sallustio*, Parigi 1674, in 4.to., ristampato nel 1726. Il testo, che aveva adottato, è stato consultato nell' edizioni di Londra, 1697 e 1715, in 8.vo, e vi si trovano ugualmente sei note sui luoghi, di cui gli era parso che meritassero schiarimenti; II *Ovidio*, Lione, 1689, 4 vol. in 4.to; il 4.to contiene un *Indice* copiosissimo, ma che Crenio non trova fatto con abbastanza di cura. Si sono corretti i principali falli nell'edizione di Venezia, 1731, in 4.to. Freind ha inserito le sue annotazioni sulle *Metamorfosi* nell' edizione di Oxford, 1696, in 8.vo. W—s.

CRESSEY o CRESSY (UGO PAOLINO O SERENO), nato nel 1605 a Wakefield, nella contea di York, d'una famiglia di ministri anglicani, fu educato in Oxford. Divenne in seguito cappellano del viscoute Falkland, poi decano di Laughlin in Irlanda; ma le turbolenze non gli permisero di godere di tale benefizio. Il lord Falkland essendo stato ucciso nella battaglia di Newbury (1643), Cressy, privo d'ogni mezzo, accettò la proposizione d'accompagnare ne'suoi viaggi sul continente il giovane Carlo Bertie, poscia conte di Falmonth. Fu in tali viaggi che la sua avversione pel fanatismo de' puritani, il quale desolava allora il suo paese, lo condusse alla religione cattolica: egli abbiurò a Roma nel 1646, ed andò in seguito a Parigi, dove pubblicò la sua *Exomologesis* o *Fedele sposizione dell' occasione e dei motivi della sua conversione all' unità cattolica*, 1647 e 1653, in 8.vo. Tale libro è tenuto per una delle migliori confutazioni, che sieno state fatte, degli scritti in favore della religione protestante, e particolarmente delle opere del dottore Chillingworth. Cressy inviò un esemplare della sua opera al dottore Hammond, suo amico, il quale corrispose alla sua confidenza, esortandolo a tornare nell' Inghilterra, dove gli prometteva intera libertà di coscienza; Cressy ricusò tale proferta. Inchinato per natura alla devozione, aveva formato il progetto d'entrare nei certosini di Nieuport in Fiandra: i suoi amici cattolici, temendo l'impressione, che potrebbe fare sopra un nuovo convertito la severità di quell' ordine, vennero a capo di fargli mutar pensiero; ma, determinato ad abbracciare la vita monastica, avendo ricevuto dalla regina Maria d'Inghilterra, che lo proteggeva, cento scudi, somma assai considerabile allora per quella misera principessa,

si recò a Douai, dove entrò nel monastero dei benedettini inglesi, e cambiò i suoi nomi di Ugo Paolino in quello di *Sereno*. Inviato in missione nell'Inghilterra all'epoca della restaurazione, divenne cappellano della regina Caterina di Spagna, moglie di Carlo II; rinunziò in capo a due anni, e passò la maggior parte del rimanente della sua vita a Londra, dove compose la sua *Storia della chiesa d'Inghilterra dal principio del cristianesimo fino alla conquista dei Normanni*, Rouen, 1668, in fogl., opera di grande erudizione e di ricerche curiose, tra le quali si accusa l'autore d'aver mescolato troppe tradizioni favolose della leggenda inglese; ma tale rimprovero sembra mal fondato, poichè l'autore, annunziando che non si tiene obbligato di credere tutto ciò che rapporta, previene egli stesso contro la credulità, di cui trasmette i monumenti. Cressi aveva condotto la sua storia fino al regno di Enrico VIII; ma la seconda parte è rimasta manoscritta presso i benedettini inglesi di Douai. Morì ai 10 di agosto 1674, nella casa di Riccardo Caryll, ricco gentilnomo della contea di Sussex, presso il quale si era ritirato sulla fine de' suoi giorni. Egli ha lasciato in favore della religione cattolica un gran numero d'opere. Si osserva in alcune la sua tendenza al mistico, specialmente nella sua *Sancta Sophia* o *Direzioni per le preci della contemplazione*, Douai, 1657, 2 vol. in 8.vo, e nella sua *Raccolta di sedici rivelazioni d'amor divino, accordate ad una devota serva di N. S., chiamata madre Giuliana, anacoreta di Norwich, e che viveva sotto Eduardo*; 1670, in 8.vo. Egli era, per quanto sembra, un uomo di costumi esemplari, e d'una moderazione e sincerità ammirabili.

X—s.

CRESSO, musico greco, contemporaneo di Timoteo, fu, come quest'ultimo, per le sue innovazioni uno degli autori della ruina dell'arte sua. Plutarco, associandolo a Filosseno ed al musico di Mileto, li qualifica tutti e tre per troppo arditi e per amatori di novità. Eglino s'appigliarono, dic'egli, al ritmo, conosciuto sotto i nomi di *filantropo* e di *tematico*: ritmo, di cui Burette tiene che sia il jonio. E' avvenuto, soggiunge, che lo scarso numero di corde, la semplicità e la gravità della musica antica la fanno comparire oggigiorno assai vetusta. Dio sa se quanto accadeva ai tempi di Plutarco sia avvenuto ai giorni nostri! Comunque sia, Cresso è riputato il primo che abbia fatto udire separato dal canto il suono degli stromenti, del pari che presso i Romani, Livio Andronico separò il gesto dalla declamazione. Tale innovazione fu la conseguenza d'un'altra. Archiloco per far maggiormente risaltare la bellezza dei versi giambici, ne aveva diviso l'esecuzione musicale in due parti. Si recitavano semplicemente gli uni, durante il suono degli strumenti, e gli altri si cantavano al suono degli stromenti stessi. Cresso adottò tale distinzione e l'applicò al ditirambo. Quantunque il paragone non sia rigorosamente esatto, ci faremo un'idea di tal modo d'esecuzione, confrontando il nostro recitativo a ciò, che noi chiamiamo canto. Del rimanente non conviene dimenticarsi che l'accompagnamento istrumentale degli antichi non somigliava al nostro in nessun modo, giacchè i flauti e gli altri stromenti eseguivano le stesse note della voce, e le seguivano, come dice Plutarco, suono per suono (πρὸς χορδήν); il che ci mena a credere che per tale azione degli stromenti separata dal canto, non si dee intendere che una reduplicazione, una ripetizione degli stessi canti, e non altre modulazioni. Sarebbe

più difficile il determinare quali fossero le intuonazioni della parte istrumentale, durante la *recitazione* dei versi giambici e dei ditirambi; ma non è questo il momento d'esaminare tale questione. Cresso, di cui Fabrizio non ha parlato nella sua *Biblioteca greca*, e che non è conosciuto che per quanto ne ha detto Plutarco nel suo *Dialogo sulla musica*, viveva circa quattrocent' anni prima dell' era volgare. Niun nome, dice Burette, poteva meglio, che il suo, convenire ad un musico, giacchè il verbo κρέκειν significa sonare il flauto o la citara.

D. L.

CREST (la pastora DU). *V.* Isabella VINCENT.

CRESTIN (GUGLIELMO), poeta francese del principio del XVI secolo. Ci fa sapere egli stesso che il suo vero nome era *Dubois*, e che quello di *Crestin* gli fu imposto dai suoi amici. Menagio nel suo *Dizionario etimologico della lingua francese* dice che *Crestin* è una vecchia voce, che significa *picciolo paniere*. Crestin fu parigino, secondo l'opinione comune, seguita dall'abate Goujet. I Lallemant nella loro *Biblioteca dei Tereuticografi* cercano di provare ch' egli era più verisimilmente di Lione, e che *Crestin* era il suo vero nome: questa è pure l'opinione adottata nella *Bibliografia agronomica*. Fu prima tesoriere della santa Cappella di Vincennes, indi cantore di quella di Parigi. Visse sotto il re Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I., ed ebbe commessione da quest' ultimo di scrivere la storia di Francia. Il suo lavoro, consistente in *Dodici libri di cronache*, in versi francesi, si trova in 5 vol. in foglio nella raccolta dei manoscritti della biblioteca reale. Tale storia incomincia dalla presa di Troja, e si estende sino alla fine della seconda stirpe; ma Crestin è meno conosciuto per sì fatta storia, che per le sue poesie, le quali gli meritarono elogj dai più dei contemporanei. Marot gli ha composto un epitafio nei termini più onorevoli. Giovanni Lemaire gli dedicò il terzo libro delle sue *Illustrazioni delle Gallie*, e Goffredo Thory non esita a metterlo al disopra d'Omero, di Virgilio e di Dante. Rabelais, scrittore sommamente superiore al suo secolo, e che aveva una maniera di pensare independente, non si lasciò abbagliare da tanti elogj; egli denota Crestin sotto il nome di *Rominagrobis*, e lo motteggia con pari finezza e ragione sul di lui gusto pei bisticci, le arguzie e gli equivoci: certo è che tali difetti sconciano le migliori sue composizioni. Crestin morì verso l'anno 1525. I suoi *Canti reali, Discorsi*, ed *altri trattatelli*, raccolti da Francesco Charbonnier, suo amico, furono stampati a Parigi, 1527, in 8.vo got., raro; Parigi, Coustelier, 1725, in 8.vo. Non si trova in tali due edizioni la traduzione in versi francesi dell' *Epistola di Fausto Andrelin, nella quale Anna, regina di Francia, esorta Luigi XII a tornare in Francia dopo la sua vittoria sui Veneziani*, in 16, senza data, got. Tale traduzione porta però il nome di Crestin. Gli si attribuisce la *Mercede dei folli amori*, poemetto, ristampato in seguito alle *Quindici gioje del matrimonio*, nell'edizione pubblicata da le Duchat, Aja, 1726 e 1734, in 12.

W—s.

CRETENET (JACOPO), fondatore dell'ordine dei giosefisti, nacque nel 1604 a Champlitte, picciola città della Franca Contea. Andò a Lione col disegno di studiare la chirurgia. La peste desolava allora quella città. Cretenet si dedicò con molto coraggio al sollievo degl' infelici, attaccati da tale malattia, ed in riconoscenza i magistrati gli accordarono il diploma di chirurgo con dispensa da tutte le tasse.

Alcun tempo dopo sposò una vedova che gli portò in matrimonio una fortuna non poco considerabile. Da quel momento in poi si consacrò interamente a servire i poveri, impiegando in sollevarli il prodotto della sua professione e quasi tutte le sue rendite. Onde perpetuare sì buon' opera, pensò ad istituire una congregazione di preti missionarj con idea di procurare agli abitanti delle campagne le istruzioni religiose, di cui erano sovente privi, ed agli ecclesiastici poco agiati un ricetto onorevole. Fu ajutato in sì pio disegno dal principe di Conti, dal marchese di Coligny, ec., i quali fecero una parte delle spese dello stabilimento. La congregazione nascente fu ciò non ostante perseguitata, ed il suo fondatore anche scomunicato dall' arcivescovo di Lione. Esso prelato, meglio informato, rese in seguito la sua stima a Cretenet, il quale terminò una vita, piena di buone opere, a Montluel, il primo di settembre 1666. Ritornava da Belly, dov' era stato ordinato prete. Sua moglie non morì che nel 1665. Esiste una *Vita di Jacopo Cretenet*, composta da N. Orame, uno de' suoi discepoli, Lione, 1680, in 12.

W—s.

CRETI (DONATO), pittore, nato a Cremona, nel 1671, fu scolare del Pasinelli e studiò il Cantarini. Della maniera di questi due artisti cercò di farsene una più dilicata e più dotta. Avendo poco lavorato in gioventù, ebbe a pentirsene tutta la sua vita. Il suo colore fu sovente crudo e duro; oltre tale difetto, non credeva mai i suoi quadri abbastanza finiti. Gli era stato commesso di dipingere un *s. Francesco*; egli lo tenne per un anno e più, dicendo che non era contento della sua opera. Convenne costringerlo per le vie della giustizia a consegnarlo. Il papa lo creò cavaliere dell' ordine dello speron d'oro. Creti morì a Bologna nel 1749. Il suo quadro, rappresentante un *Fanciullo coricato in un letto*, e che si trova nel museo reale, è una composizione leggiadra. Questo artista ebbe per iscolaro Ercole Graziani. Creti e quest' ultimo abitarono lungo tempo a Bologna presso il cavalier Fava, amatore di pittura, che dipingeva anch' egli talvolta e non mancava di talento.

A—D.

CRÉTIN. (*V.* CRESTIN.

CRETTÉ-PALLUEL (FRANCESCO), proprietario coltivatore a Bourget, presso Parigi, fu successivamente deputato all' assemblea legislativa, amministratore del dipartimento di Parigi, giudice di pace a Pierrefite, e morì ai 29 di novembre 1798, in età di 57 anni. Egli ha contribuito a' progressi dell' agricoltura con l' esempio della sua pratica e con un gran numero di memorie, che si trovano stampate nella raccolta della società di agricoltura di Parigi, di cui era membro. Le sue opere, stampate a parte, sono: I. *Memoria sul diseccamento delle paludi, e particolarmente su quelle del Lnonnois*, Parigi, 1789, in 8.vo: tale memoria è stata ristampata più volte; l' ultima edizione è del 1802; II *Formolario de' proprietarj*, Parigi, 1790, in 8.vo; III *Trattato delle praterie artificiali, estratto dalle memorie della società d' agricoltura di Parigi, e dagli autori moderni più stimati; aumentato della coltivazione di dieci piante che non si trovano in Gilbert. Vi si è aggiunta la descrizione d' una macchina semplice, indispensabile nei grandi tagli, con la quale si tagliano facilmente 60 staja di radici all' ora*, Parigi, 1801, in 8.vo: tale opera fu estratta dalle sue memorie, compilata ed aumentata per ordine della società d' agricoltura. Cretté-Palluel è l' inventore d' una macchina da

aminuzzare la paglia; d' un aratro rastiatojo per intraversare i legni nuovamente piantati, i pomi da terra; d' un cilindro per tagliare i pomi di terra; d' una vanga a gomito per dissodare le paludi; d' un aratro bastardo a due dentali per dissodare i prati, e di molti altri stromenti di grande utilità. I metodi di questo stimabile e valente coltivatore sono tanto migliori da seguire, quantochè sono i resultati della sua esperienza.

D—P—s.

CREUTZ (Gustavo Filippo conte di), ministro di stato in Isvezia, nato, nel 1726, nella provincia di Finlandia, si applicò con ardore agli studj che dovevano porlo in istato di sostenere cariche pubbliche; ma in pari tempo un' immaginazione viva lo trasse verso la letteratura, e soprattutto verso la poesia. Egli si ritirava sovente in una campagna, amenamente situata, per contemplare i fenomeni della natura, e per leggere Orazio, Virgilio ed il Tasso. Luigia Ulrica, sorella di Federico II, salita con Adolfo Federico, suo sposo, sul trono di Svezia nel 1751, diffondeva per una protezione illuminata e generosa il gusto delle lettere e delle arti. Molte persone ragguardevoli pei loro talenti si unirono per purificare la lingua e per pubblicare una raccolta di poesie nazionali. Il conte di Creutz, ammesso in tale società, ne divenne il principale ornamento. Compose in lingua svedese il poema campestre d' *Ati* e *Camilla*, e l' *Epistola a Dafne*. Non mai alle muse era riuscito nel Nord di esprimersi con tanta grazia ed armonia, e lo stile dell'autore divenne un modello, cui ognuno s' affrettò d' imitare. Poco dopo, il conte di Creutz fu fatto da Adolfo Federico ministro di Svezia a Madrid. Egli osservò la Spagna non solamente da uomo di stato, ma da filosofo e da poeta, e cominciò una parte delle sue osservazioni a Marmontel in una serie di lettere scritte in francese con pari eleganza e purità. Dopo alcuni anni di soggiorno in Ispagna il conte di Creutz ottenne l'ambasciata di Parigi. Egli esercitò tale officio per 20 anni, ricevendo testimonianze lusinghiere di soddisfazione per parte delle due corti. I suoi ozj erano principalmente dedicati alle lettere ed alle arti. Univa sovente presso di sè i filosofi, i letterati e gli artisti celebri, i quali tutti ammiravano l'estensione delle sue cognizioni e la ricchezza della sua immaginazione. L' ambasciatore di Svezia si legò soprattutto di stretta amicizia con Marmontel e Gretry, e mostrò sempre la gioja più viva de' lieti loro successi. Suggerì a Marmontel l' argomento d' una delle sue migliori novelle, i *Solitarj di Murcia*. Le composizioni armoniose e variate di Gretry lo empievano d' entusiasmo. Era sì appieno conosciuto il sentimento, ch' egli aveva per quella musica, che di frequente in teatro dopo alcun' opera nuova del celebre compositore, l' ambasciatore era quegli che si attorniava, e che riceveva i complimenti. Tra gli uomini insigni, con cui il conte di Creutz conviveva a Parigi, v' era Beniamino Franklin, di cui apprezzava il grande ingegno ed il patrio amore. Alcune circostanze politiche lo misero in relazioni più strette con quell' illustre Americano. Tostochè l' independenza degli Stati Uniti fu riconosciuta, Gustavo commise al suo ambasciatore di negoziare con Franklin un trattato d' amicizia e di commercio tra la nuova repubblica e la Svezia. Tale trattato fu sottoscritto a Parigi a' 3 di aprile 1783. Lo stesso anno, Gustavo richiamò il conte di Creutz in Isvezia per metterlo alla direzione del dipartimento degli affari esteri e per dargli una sede nel senato. Poco

dopo lo creò cancelliere dell' università d'Upsal e cavaliere dell' ordine de' Serafini. Ma la salute del conte, ch'era stata vacillante da molti anni, s'indebolì sempre più, ed un violento accesso di gotta terminò i suoi giorni nel 1785. Il suo zelo per lo stato, la sua esperienza e i doni del suo ingegno lo fecero deplorare vivamente dal re e dalla nazione. Gustavo comperò la sua biblioteca per collocarla nel castello di Haga, e recitò il suo elogio nel gran capitolo degli ordini a' 28 di aprile 1786 (*V.* Duclos).

C—au.

CREUTZBERGER (Andrea), filosofo tedesco, nacque nel 1714, a Neustadt, sull'Aisch; si dedicò per tempo alla professione dell' insegnamento e la esercitò in diversi collegj, tanto in Halle, quanto in patria, dove morì ai 31 di gennajo 1755. Oltre due dissertazioni latine, *De caussa frigoris per aliquot annos solito majoris* (Norimberga, 1743, in 4.to), e *De quibusdam principiis ad instinctum animalium mirabilem explicandum facientibus* (ivi, 1747, in 4.to), ha pubblicato in tedesco: I. *Della diversità dei sensi esterni negli uomini*, Norimberga, 1755, in 8.vo; II *Melodien concordanz*, ivi, 1755, in 8.vo: è questa una raccolta di 2072 canzoni o cantiche, disposte metodicamente secondo l'aria o il metro, col mezzo della quale si può sull' istante trovare un'aria per una data canzone; III Molti scritti in diverse opere periodiche: i più notabili, inseriti nel *Hamburgische Correspondent*, concernono il fuoco greco e la pretensione di Martino Behaim alla scoperta dell'America.

C. M. P.

CREUX *V.* Ducreux.

CREUZ (Federico Car. Casimiro), nato in Omburgo, sull' Hartz, nel 1724, creato primo consigliero del landgravio di Assia-Omburgo, fu arrestato nel 1755 e tenuto prigioniero per un anno, d'ordine del landgravio di Assia-Darmstadt, perchè nelle contese, ch'erano insorte tra questo principe ed il landgravio di Omburgo, Creuz aveva tenuto le parti di quest'ultimo. Morì ai 6 di settembre 1770, alcuni anni dopo ch' ebbe avuto la fortuna di riconciliare quelle due case e di consolidare la loro unione pel matrimonio del suo padrone con una principessa di Assia-Darmstadt. Ci ha lasciato in tedesco le opere seguenti, che sono venute alla luce in 2 vol., in 8.vo, a Francoforte 1769: I. *Odi* e *Canzoni*, che aveva composte in gioventù: la dizione n'è pura, nobile, ma il complesso non ha quell' elevazione, quel fuoco, che richiede la poesia lirica; II *Seneca*, tragedia in cinque atti: dramma che non ha niuna situazione interessante. L'autore segue la tradizione, di cui parla Tacito, secondo la quale la congiura, di cui Seneca fu la vittima, avrebbe avuto per oggetto d'innalzare esso filosofo sul trono dei Cesari; III le *Tombe*, poema filosofico in sei canti, nel quale l' autore mette sotto gli occhi dell' uomo il potere della morte, l' incertezza del momento, in cui ella ci coglie, la maestà che l' onnipotenza divina svilupperà nel finale giudizio, la vanità delle cose umane, la sorte che attende l' uomo il quale si abbandona alle sue passioni senza pensare alla morte, e la debolezza dei dubbj che si cerca di promuovere contro l' immortalità dell'anima. Il quinto canto, in cui comparisce un uomo di mondo, che, disgustato delle vanità del secolo, lascia la corte per abbracciare la vita religiosa, è lavorato con particolar cura. Per tale poema si dee giudicare di Creuz; IV *Saggi sull' uomo*; della felicità in generale, a cui egli può giungere; di quella che può trovare, coltivando

le scienze e le arti. Creuz sviluppa ed attacca sovente i principj che Rousseau ha esposti su tale argomento; V Poema filosofico sotto il titolo di *Pensieri lucreziani*, in quattro libri. Seguendo la maniera di Lucrezio, Creuz parla, nei primi due libri, dell'origine e della natura delle cose: negli ultimi due dimostra che v'ha in noi una sostanza immateriale, di cui spiega le proprietà. Rimangono altresì di Creuz alcune lettere in prosa sopra diversi argomenti di letteratura. Dovunque si riconosce il filosofo saggio e profondo, il letterato nudrito della lettura dei buoni autori greci e latini. Per la diligenza, che usava nel suo stile, egli ha contribuito alla rigenerazione, che nel principio del XVIII secolo si operò nella letteratura tedesca. La sua tragedia di *Seneca*, ch'ebbe da prima alcuna voga, è interamente obbliata; egli abbandonò, e con ragione, il genere drammatico e lirico per darsi interamente alla poesia didattica. Il lavoro de' suoi versi non è più stimato, dopochè la Germania possiede in Schiller, Wieland, Goethe od altri poeti modelli più perfetti. — Creuz (Matteo), nato in Andernach, ha scritto tre commedie in versi tedeschi, che ha pubblicate a Colonia: le due prime nel 1522, l'ultima nel 1551.

G—y.

CREUTZIGER o **CRUCIGER** (Gaspare), teologo protestante, nato a Lipsia il 1.º di gennajo 1504, fu rettore a Maddeborgo e professore a Vittenberga. Si unì a Lutero, al quale fu utilissimo nella traduzione della *Bibbia* in tedesco; l'accompagnò alle conferenze di Marborgo, di Vittenberga, di Worms, ec., e si fermò nel 1539 a Lipsia per ajutare ad introdurvi la riforma. Morì ai 16 di novembre 1548, a Vittenberga. Ha scritto: I. *De ordine discendi*; *De puritate doctrinae in ecclesia conservanda*; *oratio, una cum duabus Lutheri ac Ph. Melanchthonis ad dissidentes theologos missis epistolis*, 1536, Kiel, 1709, in 8.vo; *De dignitate studiorum theologicorum et ministerio ecclesiastico*: si trovano questi tre discorsi nelle opere di Melantone; II *Epistola ad M. Casp. Bornerum*, cui Hoffman ha pubblicata nella storia della riforma di Lipsia; III alcune opere ugualmente, in latino, sulla *Bibbia* e sopra argomenti teologici. — Creutziger (Gaspare), suo figlio, nato nel 1525, professore a Vittenberga, di là cacciato perchè aveva abbracciato la dottrina di Calvino, predicatore a Cassel, ivi morì ai 16 d'aprile 1597. Ha scritto, *De justificatione et bonis operibus*, ed alcune opere polemiche. — Creutziger (Giorgio), nipote di Gaspare il padre, nato nel 1575, professore di logica, di lingua ebraica, indi di teologia a Marborgo, morto agli 8 di luglio 1637, ha pubblicato: *Harmonia linguarum quatuor cardinalium, hebraicae, graecae, latinae et germanicae*, Francforte, 1616, in fogl. L'autore pone prima il nome ebraico, cui confronta poi col nome greco, latino e tedesco che esprime la stessa idea. L'opera comprende duemila cento vocaboli, comparati in tale guisa.

G—y.

CREUZÉ-LATOUCHE (Jacopo Antonio), nato a Chatellerault nel 1749, studiò il diritto a Poitiers, ed andò ad esercitare a Parigi le funzioni d'avvocato; ma disgustato di tale professione, andò in Isvizzera per osservare i costumi degli abitanti; e come fu ritornato, comperò la carica di luogotenente del siniscalcato di Chatellerault. Negli ozj, che gli lasciavano le sue funzioni, si applicò all'economia rurale, ed inviò i resultati delle sue osservazioni alla società d'agricoltura di Parigi, che lo creò suo socio. Tali occupazioni

non gl' impedirono di pubblicare nel 1785 un'opera, intitolata: *Dell' unione della virtù e della scienza in un giureconsulto*, in 8.vo. Come sopraggiunse la rivoluzione, ne abbracciò i principj con ardore, diresse le deliberazioni dell' assemblea provinciale di Poitiers, fu inviato all' assemblea costituente, e vi parlò più volte intorno a materie d' amministrazione e di finanze. I suffragj de' suoi concittadini lo chiamarono all' alta corte nazionale nel 1791, ed il suo dipartimento lo deputò poscia alla convenzione, dove si occupò principalmente d' amministrazione e d'economia rurale. Opinò pel bando di Luigi XVI, come fosse fatta la pace. S' oppose con coraggio alla legge disastrosa del *maximum*. Dopo il giorno 9 *thermidor* fu membro del comitato di salute pubblica e della commissione degli undici, che presentò il progetto della costituzione dell' anno 3, e fu in conformità delle sue osservazioni, che allato alla dichiarazione dei diritti dell' uomo venne posta quella de' suoi doveri. Rieletto al consiglio degli anziani, vi fece differenti rapporti, tra gli altri sopra i migrati, i preti, i lotti, le contribuzioni, ec. L' estensione delle sue conoscenze e la sua facilità gli diedero campo di parlare su tutte le grandi questioni che furono agitate durante, quella procellosa tornata, ed ottenne un' influenza, cui conservò nel consiglio dei cinquecento, dove passò nell' anno VII (1799). Dopo il giorno 18 *brumaire* fu creato senatore, e morì ai 22 di settembre 1800. Creuzé-Latouche è stato membro dell' istituto, allorchè fu organizzato; apparteneva alla classe delle scienze morali e politiche, dove ha letto molti scritti sull' economia pubblica ed una memoria, intitolata: *Della tolleranza filosofica e dell' intolleranza religiosa*. Tale memoria, che si trova nella raccolta della classe, è stata stampata separatamente nel 1797, in 8.vo. Ha fatto altresì un' eccellente *Descrizione topografica del distretto di Chatellerault*, con una carta del paese, Chatellerault, 1790, in 8.vo, ed alcune *Riflessioni sulla vita campestre*, stampate nel tomo IV delle *Memorie della società d' agricoltura della Senna*. Ha lasciato manoscritti una *Descrizione dei dipartimenti della Marna e delle Ardenne*, ed un *Viaggio* nei dipartimenti della riva sinistra del Reno e dell' Olanda, che aveva visitati nel 1799.

B—c—t.

CREVECOEUR (Filippo di), signore d' Esquerdes, era figlio di Jacopo di Crevecoeur, ch'era stato fatto cavaliere del toson d' oro da Filippo il Buono nel 1435. Filippo, cavaliere dello stesso ordine, era governatore di molte fortezze per Carlo il Temerario. Comandava alla giornata di Mont-Lhery (1465) ed al sacco di Liegi (1468). Servì fedelmente il suo padrone fino al termine della vita di esso principe, ucciso dinanzi Nanci nel 1477, ed allora aveva già la riputazione di gran capitano; ma abbandonò la giovane erede di Borgogna, e, guadagnato da Comines, passò al servigio di Luigi XI, il quale gli conservò tutti i suoi governi. In breve egli lavorò con un ardore infaticabile a spogliare la figlia del suo benefattore d' una parte de' suoi stati. Incominciò col cedere la città d' Arras, e non ha dovuto vedere senza alcun rossore molti cittadini, martiri della loro fedeltà, voler piuttosto ricevere la morte, che gridare: *Viva il re*. Crevecoeur investì St.-Omer, e non potè prenderla. Comandava l'esercito francese alla battaglia di Guinegate (1479). Pose in rotta la cavalleria dei Fiamminghi, la inseguì fino ad Aire, e fece novecento prigionieri; ma intantochè era

trasportato oltre dal prospero successo, ed i franchi arcieri saccheggiavano le bagaglie, l'infanteria piombò sovr' essi, li pose in fuga, ed il campo di battaglia rimase a Massimiliano. Tale sinistro non fece discapitare Crevecoeur nel favore di Luigi XI. Esso monarca però volle esaminare egli stesso l' uso, che questo guerriero aveva fatto delle somme, che aveva ricevute per facilitare la resa delle fortezze dell'Artois. Crevecoeur produsse una memoria ragionata, ma poco esatta. Luigi XI la discuteva articolo per articolo: il guerriero, cui tale esame imbarazzava, si alzò bruscamente e disse: » Sire, » con tale danaro ho conquistato » le città d' Arras, di Hesdin, di » Boulogne; rendetomi le mie cit» tà, ed io vi renderò il vostro da» naro. — Per la pasqua di dio, ri» spose Luigi, è meglio lasciare il » mondo com' è " e non gli parlò più di tale faccenda. Nel 1480 Crevecoeur tenne a bada tutte le forze di Massimiliano, il quale cancellò il suo nome dal catalogo dei cavalieri del tosone. Crevecoeur aveva conquistate molte fortezze nel Lussemborgo, e si era procacciato intelligenza ne' Paesi Bassi, allorchè Luigi XI gli commise di andar a negoziare a Gand il matrimonio del delfino con Margherita di Fiandra, figlia di Maria di Borgogna e di Massimiliano. (*V.* Massimiliano). Tanto valente nelle negoziazioni, quanto nella guerra, fece tornar vane le misure, che Massimiliano aveva prese per farsi dichiarare tutore de' suoi due figli, ed esso principe fu forzato di dare il suo assenso al matrimonio. Crevecoeur, fatto plenipotenziario, sottoscrisse il famoso trattato d'Arras, che spogliava Massimiliano e Filippo, suo figlio, di molte provincie. Massimiliano, malcontento, volle rapire sua figlia ch'era stata consegnata a Crevecoeur dai Gantesi per essere condotta alla corte di Francia; ma il guerriero si cantelò sì bene che Massimiliano nulla potè intraprendere. Da quell'epoca in poi Crevecoeur non cessò di fomentare nella Fiandra divisioni, cui la casa d'Austria non potè sormontare. Luigi XI, morendo (1483), raccomandò a Crevecoeur di star presso alla persona del delfino, e di non perderlo di vista ne' principj del suo regno. Carlo VIII lo creò suo luogotenente generale, e gli conferì il governo di Picardia. Crevecoeur sorprese Sant' Omer, fece apporre le scale, montò egli stesso con alcuni soldati, scannò le sentinelle, unì la sua truppa nella piazza pubblica, e ad un tratto fece sonare tutti gli stromenti di guerra, ed i soldati mandarono forti grida. I cittadini, svegliandosi esterrefatti, non poterono nè riconoscersi, nè raccogliersi, e prestarono giuramento di fedeltà a Carlo VIII. In tal guisa fu conquistata una fortezza, contro cui erano tornate vane tutte le forze e tutte le arti di Luigi XI. Due mesi dopo, Crevecoeur s' impadronì di Térouane, con la stessa felicità, guadagnando, con la speranza delle ricompense, quello che doveva sonare la campana all'avvicinarsi dei nemici. Egli era entrato da due giorni in Térouane, allorchè trasse in un' insidia il duca di Cleves, disfece il suo esercito, e fece prigioniere il conte di Nassau e molti altri signori. Gl' Inglesi essendosi uniti al partito di Massimiliano, Crevecoeur provò alcuni sinistri (1489). Allora i Fiamminghi ed i Gantesi rivoltati formavano la principal forza del suo esercito; ma pareva ch' essi popoli, gelosi dei Francesi, temessero meno una disfatta, che successi troppo luminosi. Crevecoeur intanto metteva a profitto tutti i fatti dei nemici. Fu fatto maresciallo nel 1492 e plenipotenziario a Etaples

dove ai 3 di novembre sottoscrisse la pace conchiusa tra la Francia e l'Inghilterra. S'oppose fortemente nel consiglio, perchè la spedizione di Napoli non fosse intrapresa almeno nella stagione avanzata d'allora (agosto 1494). Fu sventura che tale parere non prevalse. Carlo VIII gli diede il comando dell'esercito, ma, arrivato alla Bresle, piccola città del Lionese, infermò e morì senza prole. » Il re lo compianse tanto, dice » Brantôme, che, rimandando il » suo corpo perchè fosse sepolto a » Notre-Dame di Boulogne, sic» come aveva domandato, coman» dò che per tutte le città, in cui » passasse, gli si facessero uguali » onori che a lui ".... Era, soggiun» ge Brantôme, un sommo ed an» tico capitano, ed era il principa» le colonnello del re ".

V—ve.

CREVENNA (Pier' Antonio), chiamato ordinariamente *Bolongaro Crevenna*, uomo assai ricco e colto, nacque a Milano. Venutagli era una gran parte della sua fortuna da Jacopo Filippo Bolongaro, suo suocero. Crevenna, datosi al commercio, non trascurò le lettere; raccolse e studiò un'immensa quantità di opere. Pubblicò il catalogo della sua bella biblioteca, col titolo: *Catalogo ragionato della raccolta di libri di Pier' Antonio Crevenna*, Amsterdam, 1776, 6 vol. in 4.to. Egli vi ha posto parecchie note, ed in alcune di esse modestamente avverte a varj errori di Debure. Girolamo de Bosch, il quale, siccome ha notato Boissonade, non lasciava passare niun' occasione d'esprimere ai suoi amici la parte che prendeva sia nel loro piacere, sia nelle loro afflizione, pubblicò una poesia latina in onore di essa Biblioteca Crevenna, volendo vendere una parte de' suoi libri, pubblicò un secondo catalogo, intitolato: *Catalogo dei libri della biblioteca di M. P. A. Crevenna*, Amsterdam, 1789, 5 vol. in 8.vo. Questo secondo catalogo racchiude, dice Peignot, più articoli del precedente, ma vi sono poche note. Crevenna fece un viaggio per l'Italia nel 1792, e morì a Roma agli 8 di ottobre del detto anno. Alcun tempo dopo comparve un terzo *Catalogo della biblioteca del fu Pier' Antonio Bolongaro Crevenna, che sarà venduta pubblicamente*, Amsterdam, 1793, in 8.vo. Crevenna si era occupato d'una *Storia dell' origine e dei progressi della stamperia*. Aveva anzi annunziato che l'avrebbe data in luce, tostochè lo avesse permesso l'intaglio del gran numero di tavole che doveva corredarla. Egli non si era limitato a far intagliare tre o quattro linee d'un libro, ma aveva preso ordinariamente la prima e l'ultima pagina di ciascun' opera, in cui si trovano più di frequente la data dell'edizione, non che il nome della città e dello stampatore. Duole non solo che Crevenna non abbia terminato l'opera sua, ma altresì che non sia stato per anche pubblicato quanto di essa aveva già fatto.

A. B—t.

CREVIER (Giovanni Battista Luigi), nato a Parigi, nel 1693, d'un'operajo stampatore, uno fu degli allievi più distinti del celebre Rollin; divenne professore di rettorica nel collegio di Beauvais: tenne tale cattedra per più di vent'anni con pari zelo e buon successo, e morì a Parigi il 1.mo di dicembre 1765, dopoch' ebbe pubblicato diverse opere più utili, che brillanti. Continuatore della *Storia romana* di Rollin, ne pubblicò gli ultimi otto volumi. Il pubblico vi trovò un complesso meglio tessuto, materiali meglio disposti, riflessioni più accortamente fuse nel corpo della storia, e meno digressioni estranee al soggetto; ma

il discepolo è assai inferiore al maestro per la nobiltà della dizione e l'attrattiva dello stile. Tale lavoro lo condusse ad un altro, quello della *Storia degl' Imperatori fino a Costantino*, 1750, 6 vol. in 4.to, e 12 vol. in 12, 1763 ed anni seguenti: quest' opera ha i medesimi difetti della precedente. L' autore non è sempre felice nella scelta dei particolari, ed il suo stile, diffuso e senza grazia, non presenta che troppi latinismi; se non che la critica avrebbe dovuto osservare l' ordine e la connessione dei fatti, delle riflessioni sagge, dei sentimenti virtuosi, e soprattutto far valere il partito che l'autore ha tratto dai rudi materiali, cui doveva mettere in opera. Di fatto, s' egli è sostenuto da Tacito nella storia dei primi Cesari, non ha poscia altre guide, chè gli scrittori senza critica e senza talento, che composero la *Storia Augusta*. Le altre opere di Crévier sono: I. *Tre lettere sul* Plinio *del P. Hardouin*, Parigi, 1725, in 4.to; II *Titi Livii Patavini Historiarum libri XXXV, cum notis*, 1748, 6 vol. in 4.to: tal' edizione, arricchita di note giudiziose ed erudite, e preceduta da una prefazione ingegnosa e troppo oratoria, forse, ma sempre elegante, è stata apprezzata dai dotti stranieri, i quali ne parlano con grandissima stima. L' editore ne ha estratto un' edizione in 6 vol. in 12, ad uso delle scuole, Parigi, 1747; III *Storia dell' università di Parigi*, dalla sua origine fino al 1600, Parigi, 1761, in 7 vol. in 12: è un' abbreviazione della storia d' *Egasse du Boulay*: tale opera è stimabilissima per le ricerche; ma l' autore si è abbandonato, ancora più che altrove, alla sua tendenza naturale per l' aridità e la prolissità, ed il suo stile, meno sostenuto dal soggetto, è d' una famigliarità che va fino alla negligenza; IV *Osservazioni sullo Spirito delle Leggi*: Crevier non aveva forze bastanti per giudicare Montesquieu, e tale critica superficiale, facendo più onore alla sua pietà, che al suo talento, gli valse probabilmente l' odio di Voltaire, di cui i motti, meno giusti che piccanti, hanno determinato sì spesso il giudizio della nazione; V *Osservazioni sul Trattato degli studj di Rollin*, Parigi, 1780, in 12; VI *Rettorica francese*, Parigi, 1765, 2 vol. in 12: essa è ancora una delle migliori ch' esistano: l' autore vi espone con molt' arte, molto metodo e molta nitidezza i precetti d' Aristotele, di Cicerone e di Quintiliano, e sceglie abbastanza bene i suoi esempj; ma vi manca quell' eloquenza dolce ed insinuante, che rendono sì gradevole la lettura del secondo volume del *Trattato degli studj*: tale *Rettorica* è stata sovente ristampata. Crévier ha avuto parte altresì alla revisione dell' *Anti-Lucrezio* con Coffin e Lebeau. Fu notato a sua lode che, ligio ai discepoli di Porto Reale, tolse con cura dalle sue composizioni tutto ciò, che porta il carattere dello spirito di parte. Quest' uomo stimabile, questo scrittore laborioso è stato giudicato alquanto severamente, e noi siamo d' avviso che una disamina più profonda de' suoi titoli condurrebbe i critici a rendergli più giustizia.

N—L.

CRICHTON (Giacomo), soprannominato l' *Ammirabile*, nacque in Iscozia, in agosto 1560, d' una famiglia imparentata con la casa reale. Educato insieme col re Giacomo da Bucanano, aveva fino dall' età di vent' anni la cognizione di tutto ciò, che si sapeva al tempo suo; parlava e scriveva perfettamente venti lingue differenti, sonava molte sorta di stromenti, ed era eccellente in tutti gli esercizj del corpo. Allora incominciò i suoi viaggi; arrivato a Parigi, fece

affiggere alla porta di tutti gli stabilimenti dipendenti dall' università un cartello, col quale invitava tutti coloro, ch' erano versati in una scienza qualunque, a venire entro sei settimane al collegio di Navarra, a nove ore del mattino, a disputar seco in versi o in prosa, in ebraico, in siriaco, in arabo, in greco, in latino, in ispagnuolo, in francese, in italiano, in inglese, in olandese, in fiammingo, o in ischiavone a scelta di chiunque. Attendendo il termine stabilito, anzichè applicarsi allo studio, non intese che alla caccia, al maneggio, agli esercizj militari, a' giuochi dei dadi, delle carte e della palla a corda, alla danza ed alla musica. Tale condotta mal dispose talmente gli studenti, che sotto all' affisso collocato alla porta del collegio di Navarra scrissero queste parole: „ Chiunque vorrà vedere questo „ prodigio di perfezione, lo trove- „ rà facilmente all'osteria o in luo- „ go di mal fare". Nullameno nel giorno indicato Crichton, più fortunato di Thaumaste l'inglese, il quale, avendo fatto una disfida simile, fu vinto da Panurgo, rispose dalle nove ore del mattino fino alle otto della sera, con soddisfazione degli uditori, a tutte le questioni che gli furono proposte. Il presidente, dopo di averlo ricolmo d' elogj, gli diede, in testimonio dell' affezione e della stima dell' università, un anello di diamanti ed una borsa piena d' oro. La sala risonò degli applausi, e non si chiamò più il giovane scozzese che l' ammirabile Crichton. Il suo storico aggiunge che fu sì poco affaticato da tale esercizio, che andò la domane al Louvre, corse l' anello, e guadagnò quindici volte di seguito. Lo veggiamo indi a Roma proporre la stessa disfida che a Parigi, e trarsene con un successo del pari brillante. Ma una pasquinata, che lo paragonava ai giocolari ed ai ciarlatani lo fece uscire di quella città. Trovandosi a Venezia, si legò di stretta amicizia con Aldo Manuzio ed altri dotti, ai quali presentò alcuni versi in lode della città e dell'università. Quando venne al cospetto del doge e del senato, recitò un discorso sì eloquente e lo disse con tanta grazia, che s'ebbe i ringraziamenti di quell' illustre consesso, ed in breve non si parlò da per tutto che di tale fenomeno. Sostenne altresì a Venezia varie dispute con grande applauso; e la sua riputazione crebbe talmente che vennero da ogni parte persone per vederlo. Ma in mezzo a' suoi trionfj Crichton infermò a Venezia; fu consigliato di andare a Padova. La domane del suo arrivo, nel 1581, tutti i dotti di quella città si unirono nella casa, dov' era alloggiato; Crichton recitò un discorso in onore della città, dell' università e della compagnia che l' onorava della sua presenza. Disputò in seguito per sei ore coi più valenti professori sopra ogni sorta d' argomenti, ed espose specialmente gli errori d' Aristotele e de' suoi commentatori con un' abilità, una profondità ed in pari tempo con una modestia tale, che eccitò l' ammirazione dell' assemblea. Finì con improvvisare un elogio dell' ignoranza, sì ingegnoso e sì elegante, che produsse la più viva sorpresa a' suoi uditori. Il piacere, che avevano gustato in udirlo, mosse i Padovani a pregare Crichton di tenere nel palazzo vescovile una simile adunanza, dove ottenne ancora applausi universali. I prosperi suoi successi gli attirarono l' invidia; per confondere coloro, che volevano dispregiare il suo merito, Crichton annunziò in un affisso che provato avrebbe dinanzi all' università come gli errori d' Aristotele e de' suoi settatori erano innumerevoli; che gli ultimi

soprattutto avevano errato nella spiegazione, cui data avevano delle opinioni del loro maestro, e nella loro maniera di trattare la teologia. Promise in oltre di confutare le chimere di certi professori di matematiche, di disputare sopra tutte le scienze e di rispondere a tutte le obbiezioni, che gli fossero fatte. S' impegnò di sostenere la disputa, sia per la via ordinaria della logica, sia pei numeri e per le figure matematiche, sia in cento maniere di versi, a scelta degli opponenti. Manuzio narra che Crichton uscì con una gloria novella da tale prova, la quale durò tre giorni. Crichton andò poi a Mantova, dove si trovava uno spadaccino, che vinto aveva i più famosi maestri in fatto d'armi dell'Europa, ed aveva recentemente ucciso tre persone. Il duca di Mantova era desolato d' aver accordato a tale uomo una protezione, che adduceva sì funeste conseguenze. Crichton, informato di tali particolarità, proferse i suoi servigj al duca, impegnandosi di cacciare lo schermidore non solamente dalla città, ma da tutta l'Italia, e di combatterlo per 1,500 pistole. Il duca ebbe molta repugnanza d'esporre ad un combattimento sì rischioso i giorni d'un uomo tanto compinto; ma vinto dalle sue importunità, e rassicurato per tutto ciò, che aveva inteso raccontare della sua destrezza, assentì alla sua domanda, e stabilì il giorno ed il luogo del combattimento. Crichton fu vincitore, ed in mezzo alle acclamazioni di tutti gli spettatori, trafisse il suo avversario di tre colpi mortali. Crebbe la gloria, che acquistò in tale occasione, distribuendo il premio della sua vittoria alle vedove dei tre infelici, che rimasti erano sotto i colpi dello spadaccino. Il duca di Mantova, incantato de' talenti straordinarj e degli alti fatti di Crichton, lo fece precettore di suo figlio, Vincenzo Gonzaga, cui gli storici hanno rappresentato come un giovane turbolento e dissoluto. Si dice che Crichton, per testimoniare la sua gratitudine al di lui benefattore, compose una commedia, nella quale espose e derise le debolezze e gli errori, ai quali gli uomini sono soggetti in tutte le condizioni della vita, e ch' egli stesso rappresentò in tale commedia quindici personaggi differenti con una grazia ed una naturalezza inimitabili. Alcun tempo dopo, passeggiando una sera nelle strade di Mantova, sonando la chitarra, fu assalito da dodici uomini mascherati. Costoro non tardarono ad accorgersi che avevano a fare con un uomo d' un' abilità piucchè ordinaria, giacchè non gli poterono far testa. Alla fine il capo degli assalitori essendo stato disarmato, si levò la maschera, e gli chiese la vita, dicendo ch'era il principe, suo allievo. Crichton cadde tosto ginocchioni, espresse al principe quanto gli rincresceva dello sbaglio, gli fece presente come non aveva fatto che difendersi, e che, se voleva la sua vita, n'era padrone; indi, prendendo la sua spada per la punta, la presentò al principe, il quale, irritato dell' affronto che credeva di aver ricevuto, la immerse tosto nel cuore a Crichton. Non si sa se fosse la gelosia o l' effetto d' uno smarrimento di mente, cagionato dall' ubbriachezza, che fece commettere a Vincenzo Gonzaga un' azione sì bassa ed atroce; ma qualunque sia il motivo che causò la morte di Crichton, tutti gli autori, che hanno parlato di lui, s'accordano nel dire che perì in uno scontro di tal genere, ed i più dicono che ciò avvenne nel mese di luglio 1583. Tali sono le particolarità, che ci sono state trasmesse sul conto di questo personaggio straordinario; alcuni de' suoi biografi hanno certamente esagerato, raccontando molte delle

sue azioni: alcuni critici hanno altresì messo in dubbio una parte di quelle, che si trovano in questo articolo. Il dottore Mackenzio, uno de' suoi biografi, tratto in inganno da un compendio latino delle *Ricerche della Francia*, di Stefano Pasquier, cita esso scrittore come testimonio oculare degli applausi che Crichton ottenne a Parigi; ma se avesse consultato l'originale, avrebbe veduto come Pasquier parla d'un fenomeno dello stesso genere, che sorprese Parigi nel 1445. Altri hanno preteso che Chrichton non abbia mai soggiornato a Parigi, ma che forzato dalle turbolenze civili a lasciare la Scozia, suo padre l'inviasse direttamente a Venezia. Aldo Manuzio, contemporaneo ed amico di Crichton, è l'autore, di cui sembra che ne abbia parlato con più esattezza, quantunque con un poco d'enfasi. Esso gli dedicò nel 1581 i suoi *Paradossi* di Cicerone. Se si giudica dell'abilità di Crichton da quanto ci rimane scritto da lui, non si potrà farsene un'altissima idea; ma la critica più severamente può, dopo di aver tutte bilanciate le testimonianze, non riconoscere che Crichton ha posseduto un sapere prodigioso per l'età sua e che le sue disposizioni naturali hanno dovuto far nascere le più alte speranze. I più dei biografi, che hanno parlato di Crichton, l'hanno fatto con la scorta del racconto di Tommaso Urquhart, tanto pieno d'esagerazione, quanto povero di critica. I fatti sono stati molto meglio rischiarati in una memoria manoscritta del lord Buchan, letta alla società degli antiquarj d'Edimborgo, e di cui il sunto si trova nell' *Encyclopaedia britannica*, edizione del 1795. Dempster, uno de' suoi biografi, ha pubblicato la lista seguente delle sue opere: I. *Odae ad Laurentium Massam*; II *Laudes Patavinae*; III *Ignorationis laudatio*; IV *De appulsu suo Venetias*; V *Odae ad Aldum Manutium*; VI *Epistolae ad diversos*; VII *Praefationes solemnes in omnes scientias sacras et profanas*; VIII *Judicium de philosophia*; IX *Errores Aristotelis*; X *Arma an literae praestent, controversia oratoria*; XI *Refutatio mathematicorum*: conviene aggiungere: XII *Epicedium ill. et rev. cardinalis Caroli Borromaei, ab Jacobo Critonio Scoto*, Milano, 1584, in 4.to, elegia di ottantasei versi, fatta ad istanza di G. Ant. Magi la domane della morte del santo arcivescovo: tale breve poesia, quasi improvvisata, è estremamente rara; trovasi a Parigi nella Biblioteca reale. Ella mostra facilità, ma alcune reminiscenze e parecchi mezzi versi vi occorrono presi nei poeti classici.

E—s.

CRICHTON o CREYGHTON (Roberto), professore di greco a Cambridge, discendeva dagli Stuart per parte di sua madre. Nel tempo delle guerre civili accompagnò Carlo I. in Oxford, in qualità di cappellano. Carlo II lo fece suo predicatore. Avendo seguitato esso principe, durante il suo esilio, fu elevato nel 1670, in tempi più felici, al vescovado di Bath e di Wells. Morì a Bath, ai 21 di novembre 1672, in età di sessanta nove anni. Trovandosi a Brusselles, presso Carlo II, aveva risaputo che un manoscritto greco, contenente la Storia del *Concilio di Firenze*, scritta da uno dei prelati, che avevano accompagnato il patriarca di Costantinopoli ad esso concilio, si trovava nelle mani di G. G. Vossio; avendo ottenuto un congedo d'alcuni mesi, andò a trovar Vossio, che gli rilasciò il manoscritto; Creyghton lo tradusse in latino e lo pubblicò col testo, con questo titolo: *Vera historia unionis non verae inter Graecos et Latinos, sive Concilii florentini exactissima narratio*,

graece scripta, per Sylv. Sguropulum, magnum ecclesiarcham, atque unum e quinque crucigeris et intimis consiliariis patriarchae Constantinopolitani, qui concilio interfuit, Aja, 1660, in fogl. Egli dedicò la sua opera a Carlo II, il quale poco dopo si partì dall'Aja per andare a riprendere possesso de' suoi stati. Nell'*Epistola dedicatoria*, che ha diciotto pagine in foglio, l'autore dà ad esso principe grandi lodi, e, nella sua *Prefazione*, la quale anch' essa è lunghissima, parla dello stato, in cui si trovava la chiesa greca nel XIV secolo, e delle ragioni, che condussero a Firenze l'imperatore Giovanni Paleologo, non che il patriarca di Costantinopoli. Il testo greco, che è diviso in dodici sezioni, ma di cui la prima manca nel manoscritto, è un monumento prezioso per la storia dell'impero di Costantino, negli ultimi momenti della sua esistenza, e per quella della chiesa e della letteratura dei greci. L'autore, di cui il vero nome è *Syropulus*, si vale del greco moderno, ma con le terminazioni dell'antico; egli parla la lingua, di cui usavasi allora nella corte di Costantinopoli, la stessa altresì che impiegavano gl' imperatori nelle crisobolle o bolle d'oro, accordate a quell'epoca. Leone Allacci nelle sue *Exercitationes in R. Creightonis apparatum, versionem et notas ad historiam concilii florentini scriptam a Sylv. Sguropolo*, Roma, 1674, in 4.to, si nota con asprezza i falli di Creyghton (*Ved.* Claudio Saubau e Syropulus).

G—y.

CRIGNON (Pietro), poeta francese, nato a Dieppe verso la fine del XV secolo, riportò molti premj di poesia al Puy della Concezione di Rouen, ed i suoi versi sono stati stampati nelle raccolte di essa accademia. Era amico di Giovanni Parmentier, altro poeta, suo compatriotta, e l'accompagnò, nel 1530, in un viaggio alle Indie orientali. Parmentier fu colto a Sumatra da una febbre calda, di cui morì; suo fratello Raoul, che l'aveva seguito, non gli sopravvisse che pochi giorni. Ritornato a Dieppe, Crignon raccolse i versi di Parmentier, e li fece stampare a Parigi, nel 1531, in 4.to, con un *Prologo*, contenente l'elogio dei due fratelli, ed un poema intitolato: *Celebrazione sulla morte di Raoul e Giovanni Parmentier*. In un manoscritto con la data del 1534 Crignon parla dell'inclinazione del l'ago calamitato, e G. Delisle citava tale osservazione siccome la più antica, che fosse conosciuta (*Acad. delle scienze, stor.* anno 1710); ma sembra che tale fenomeno fosse conosciuto fino dal 1492 (*Ved.* Colombo).

W—s.

CRILLON (Luigi de Balbe o Balbis de Berton de), amico di Enrico IV ed uno de' più grandi guerrieri del XVI secolo, era figlio di Egidio de Balbe, conte di Berton, e di Giovanna di Brissac. Nacque a Murs, in Provenza, l'anno 1541. La sua famiglia, originaria del Piemonte (*V.* Balbes), era imparentata coi Valois. Ricevuto cavaliere di Malta fino da fanciulletto, assunse, come cadetto, il nome di *Grillon* o *Crillon* da una terra di suo padre, e tale nome, da lui illustrato, fu adottato in seguito dai capi della sua casa. Il soldato lo chiamava l'*Uomo senza paura*; Carlo IX, Enrico III e la regina Margherita lo salutavano col nome di *Prode*, ed Enrico il Grande lo cognominò *Prode dei prodi*. La sua franchezza uguagliava il suo coraggio: generoso e disinteressato, non fu meno celebre per le sue virtù, che per le sue geste. Si rese distinto sotto cinque regni (Enrico II, Francesco II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV). Uno storico ha detto che » le prove, che

» egli diede del suo valore, sono più » vicine alla vanità dei romanzi, » che alla verità della storia " (Girard, *Vita del duca d' Espernon*). Le sue grandi azioni furono pressochè tutte acquistate col suo sangue. » Egli era stato coperto, dice Brantôme, da una infinità di ferite, » senz'aver potuto morire per esse, avendole tutte ricevute di » bella maniera ". Studiò in Avignone. La corsa, la lotta, l'equitazione ed il maneggio delle armi furono i giuochi della sua infanzia. Il duca di Guisa, amico di suo padre, lo prese al suo servigio, e lo fece suo ajutante di campo (1557). Calais era allora in potere degl' Inglesi, i quali avevano impiegato undici mesi a prenderla. Il duca di Guisa vuole espugnare quella piazza; il giovane Crillon si lancia primo sulla breccia, getta il comandante nel fosso, e l'ottavo giorno dell'assedio Calais è resa. Guines ha in breve la stessa sorte; Crillon, in età di diciassett' anni, si era mostrato primo sui bastioni. Dopo tali brillanti azioni il duca di Guisa, presentando Crillon ad Enrico II, gli disse: » Questo gentiluomo non ha altra fortuna che » la sua spada, ma, io predico ch' » ella diverrà un giorno formida» bile ai nemici di V. M. ". Il re diede un benefizio a Crillon. In seguito ebbe l'arciverscovado d'Arles, i vescovadi di Frejus, di Toulon, di Sens, di St.-Papoul, e l'antica badia dell'isola Barbe. In quell'epoca si davano ai laici de' benefizj, ch'essi facevano esercitare da certi ecclesiastici chiamati *custodinos*. Crillon fu in breve fatto capitano di cinquecento uomini d'armi in una legione comandata dal barone des Adrets; ma la rettitudine e la franchezza del giovane cavaliere non potendo confarsi coll'indole del terribile barone, ottenne di servire come semplice volontario. La congiura d'Amboise non tardò a scoppiare (1560). Crillon, troppo ligio forse al duca di Guisa, attaccò d'ordine suo i congiurati, fece man bassa di loro, i quali furono tutti uccisi o presi o dispersi. Nel 1562 si segnalò all'assedio di Rouen, e penetrò primo nella città presa d'assalto. In quell'epoca l'ambizione dei Guisa, dei Condé, dei Châtillon e dei Montmorenci; gl'interessi della religione e le macchinazioni della corte laceravano la Francia ed agitavano tutti gli spiriti. Crillon non conobbe mai altro partito che quello della monarchia e quello dei capi che la governavano. Fu presente alle principali battaglie che date vennero sotto i regni di Carlo IX, di Enrico III e di Enrico IV. Alla battaglia di Dreux, in cui il contestabile era stato fatto prigioniero, Crillon scorge Condé rovesciato per terra, e, stendendo la mano al principe per ajutarlo a rialzarsi, » Avanzati d' Amville, » dice al figlio del contestabile: toc» ca a te di cambiare tuo padre » contro questo principe, ed a me » di rispettare il sangue dei nostri » re ". Indi piomba sull'infanteria dei calvinisti, la rompe, la taglia a pezzi, fa cambiare la sorte della pugna e riceve due ferite. Fu ferito altresì nella battaglia di s. Dionigi, a quella di Jarnac e nell'assedio di Poitiers. Le sortite, ch'egli faceva da quella fortezza, ed i vantaggi, che ottenne, decisero Coligny a ritirarsi. Poco tempo dopo si trovò nelle pianure di Moncontour, si mise alla guida del corpo che inseguiva i fuggiaschi, e ne fece una grande carnificina. Fu in quella giornata che un soldato calvinista, imboscato, tirò un'archibugiata a Crillon, e lo ferì nel braccio. Crillon gli corse addosso, e stava per trafiggerlo con la sua spada, allorchè, gettandosi a' suoi piedi, il suo assassino gli chiese la vita: » Rendi grazie alla mia

„ religione, disse l'eroe, ed arrossisci di non esserne: io ti dono la „ vita". Vincitore a Moncontour, il duca d'Angiò assediava St.-Jean-d'Angély. Crillon monta primo all'assalto sotto gli occhi di Carlo IX e di Caterina; è padrone della città, ma è ferito pericolosamente. Il re va a visitarlo, gli stende la mano e l'abbraccia, dicendo: „ Prode „ Crillon". E da quel giorno in poi tale glorioso epiteto non andò mai disgiunto dal suo nome. Durante la breve pace, che fu sottoscritta a St.-Germain-en-Laye (1570), il valore di Crillon non potè restare ozioso. Selim II aveva conquistato l'isola di Cipro sui Veneziani. Il terrore degli eserciti mussulmani empieva l'Europa; una lega fu conchiusa, una grande flotta raunata e la famosa battaglia di Lepanto combattuta venne nel 1571. Crillon, semplice cavaliere sulle galee di Malta, non volle stare oscuro in tale azione. Alcune barche in cattivo stato e male armate seguitavano da lontano la flotta, ch'esse avrebbero potuto imbarazzare. Niun guerriero ne desiderava il comando. Crillon lo domanda a D. Giovanni; l'ottiene, dicendo che vi troverà la morte o la vittoria; ed egli incomincia il conflitto con sì deboli bastimenti. Una freccia gli fora il braccio; egli ne la trae, ed i Turchi cadono in gran numero sotto i suoi colpi. I corsari d'Algeri e di Tripoli si erano impadroniti del vascello, che portava il comandante delle galee di Malta; Crillon se ne accorge, attacca i barbareschi e li forza a rilasciare la loro preda. La vittoria è compiuta; D. Giovanni commette a Crillon di portarne la nuova a Roma. Pio V, che sa quanta parte s'ebbe l'eroe in sì grande avvenimento, lo abbraccia ed accorda alla sua casa il diritto d'una cappella, che ha gli stessi privilegj, che quelle dei papi (essa ne ha sempre goduto in Avignone). Crillon arriva alla corte di Francia, e Carlo IX gli dice: „ Voi siete Crillon „ da per tutto". In quell'epoca Bussy d'Amboise, che si riputava il più valoroso cavaliere del regno, non potè sopportare la riputazione di Crillon. Egli lo incontra nella strada Sant'Onorato, e gli chiede con un'alterezza insultante per la maniera e lo sguardo: „ Che ora „ è? — L'ora della tua morte," risponde con impeto Crillon e mette mano alla spada. Il combattimento fu terribile, ed avrebbe costato la vita all'uno o all'altro, e forse ad amendue, se alcuni signori non gli avessero separati. Alcun tempo dopo sopraggiunsero le stragi di s. Bartolomeo (1572). Crillon era troppo stimato alla corte per esser stato informato di tale delitto di stato prima della sua esecuzione, ma egli lo biasimò altamente. Ebbe molte ferite e fece prodigj di valore nell'assedio della Rochelle, cui La Noue difendeva contro il duca d'Angiò (1573). Esso principe era stato eletto re di Polonia. Partì accompagnato da Crillon e da Bussy: convenne traversare la Germania piena di rifuggiti malcontenti e di principi, cui le ultime stragi aveva irritati. Crillon fece dovunque rispettare la dignità reale. Bussy, un giorno alterato dal vino, trasse la spada, ferì molti gentiluomini sassoni; fu arrestato e giudicato degno di morte come assassino. Egli aveva altresì, il giorno innanzi, provocato Crillon in presenza del re. Crillon sollecitò, ottenne la libertà del suo nemico, e mandò a disfidarlo. Bussy monta a cavallo, entra da Crillon; egli aveva lasciato la spada all'arcione della sua sella: „ Io vi debbo la vita, diss'egli, e la mia riconoscenza me la farà sempre sacrificare per voi; mi disonorerei, se „ sguainassi la spada contro il mio „ benefattore": e, gli occhi molli

di lagrime, stende la mano a Crillon che l'abbraccia, e si giurano un'eterna amicizia. Allorchè dopo la morte di Carlo IX, il re di Polonia andò ad occupare il trono di Francia, si fermò a Venezia ed il senato, risovvenendosi delle grandi azioni, che Crillon aveva fatte a Lepanto, l'ammise tra i nobili cittadini della repubblica. Appena arrivato a Lione, Enrico III fece Crillon governatore di Boulogne e del Boulonais, e mastro di campo d'un reggimento, che assunse il nome di Crillon. Si sa che il duca di Angiò aveva meritato di sedere sul trono de' Francesi, ma che cessò di sembrarne degno, tostochè vi fu salito. Crillon osò di voler risvegliare in Enrico III le virtù del duca di Angiò; egli fu ascoltato senza collera, ma non senza dispiacere. La stima, di cui godeva, potè sola salvarlo dalla disgrazia, ed egli non trasse altro frutto dal suo zelo che l'indifferenza del principe, la freddezza de' cortigiani e l'odio de' favoriti. Verso lo stesso tempo Fervaques fu accusato d'intelligenza col re di Navarra. Enrico III, sempre estremo nelle sue passioni e sovente furioso nella sua debolezza, aveva giurato dinanzi a' suoi cortigiani la morte di Fervaques, protestando che la vita di quello, che avvertisse quel traditore, lo compenserebbe della sua fuga. Crillon, non ascoltando che la sua virtù e volendo salvare al suo padrone un delitto, che reso lo avrebbe più odioso a' suoi sudditi, va da Fervaques. » Io non vi domando, » dice, niuna confessione, voglio » anzi, per giustificare il mio uffizio, credervi innocente: il re ha » giurato la vostra morte, salvatevi ". Fervaques l'abbraccia, fugge e va a raggiungere il re di Navarra. Intanto Enrico è informato della sua partenza e ne sospetta Crillon: » Fervaques, gli dice con » uno sguardo cupo, è fuggito; conoscete voi chi l'abbia sottratto » alla mia giusta vendetta? — Sì, o » sire, risponde Crillon. — Chi è? — » Io: mi sarei creduto l'assassino » di Fervaques, se avessi serbato un » segreto che gli avrebbe costato la » vita. Vostra maestà disponga pu» re della mia; essa m'è preziosa » meno che l'onore d'aver salvato » quella d'un suddito forse inno» cente, e di cui il sangue potrà un » giorno essere utilmente sparso » pel servigio della M. V. Il re, stupito, rimane alcun tempo in silenzio; alla fine grida: » Siccome non » v'ha che un Crillon nel mondo, » la mia clemenza in suo favore non » faccia esempio ". Il duca d'Alençon essendosi unito al re di Navarra, Enrico sospettò che la regina Margherita, sua sorella, avesse favorito la sua fuga. Le proibì d'uscire dal suo appartamento, e le diede alcune guardie, alle quali fu vietato, sotto pena della vita, di lasciar entrare chi che fosse nelle stanze della principessa: tutti i cortigiani s'allontanarono da lei. Crillon solo, osando presentarsi, forzò co' suoi sguardi e con le sue minacce, l'ingresso, cui le guardie gli negavano. » Io rimasi in tale » stato alcuni mesi, dice Marghe» rita nelle sue memorie, senzachè » niuno, nemmeno i miei più inti» mi amici, osassero visitarmi, te» mendo di rovinarsi. Alla corte l' » avversità è sempre sola, come la » prosperità è accompagnata; e la » persecuzione assiste i veri ed » interi amici. Il solo prode Cril» lon fu quello, che, sprezzando » tutti i divieti e tutti i disfavori, » venne cinque o sei volte nella » mia camera, lasciando talmente » stupefatti i cerberi, ch' erano » stati messi alla mia porta, che » non osarono mai dirlo, nè ricusar» gli il passaggio ". La guerra della lega era divampata; Crillon vi si fece distinguere pel suo coraggio, non che per le sue virtù. Enrico

lo creò sergente generale di battaglia nell'assedio di la Fère (1580). Egli comandò l'attacco che decise della resa di essa piazza, e vi ebbe molte ferite. L'anno seguente Enrico gli diedo il reggimento delle guardie e lo creò cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo. » Poichè » Crillon, gli disse, è obbligato di » lasciare la croce di Malta, non si » si chiamerà più il cavaliere Crillon, ma verrà chiamato sempre » il *Prode* ". Poco tempo dopo fu ammesso nel consiglio del re e fatto luogotenente colonnello generale dell'infanteria francese: carica, che fu creata per lui e soppressa dopo la sua morte. Nel 1586 comandò sotto Espernon l'esercito reale in Provenza, montò primo, secondo il suo uso, all'assalto della Breole, e vi fu ferito. La Provenza fu in breve sottomessa, e la corte ne aggiudicò tutto l'onore a Crillon. Un soldato della lega si era proposto d'assassinarlo; ma, intimidito all'aspetto dell'eroe, non menò che un colpo di spada malfermo. Crillon disprezzò il vile sicario, e lo lasciò scappare. Si trovò in Parigi alla famosa giornata delle barricate, e se Crillon fosse stato ascoltato, la maestà reale non sarebbe stata avvilita. Egli proponeva d'opporre da per tutto la forza alla sedizione; ma la pusillanimità del principe lasciò che la plebaglia spingesse le barricate fino a Louvre; e, quando il duca di Guisa vi comparve da padrone, andando a dettar legge al suo sovrano, uno sguardo di Crillon fece arrossire e sconcertò il capo della lega (*Davila*). Enrico, disprezzato, odiato, abbandonato da' suoi sudditi, uscì precipitosamente da Parigi, e Crillon, sempre fedele, lo seguitò nella sua fuga. Quattromila Svizzeri e cinquecento guardie francesi erano il solo esercito che restasse al monarca; ma gli Svizzeri, arrivati ad Etampes, volevano ritirarsi ed il loro esempio poteva smuover dal dovere loro le guardie. Crillon fa che si fermi il suo reggimento; si pone nel centro, aringa i soldati che giurano di non abbandonarlo mai; allora s'incammina con essi verso gli Svizzeri, i quali stavano armati. » Conviene, dice al loro » colonnello, giurare che voi sarete » fedele al re o combattere in que» sto stesso istante contro di me ". Il colonnello e gli Svizzeri giurano che non abbandoneranno la causa d'Enrico. Qeesto principe abbraccia Crillon e gli dice: » Io ti rin» grazio, mio prode, della libertà, » del trono e della vita, che io ti » debbo. Senza te, abbandonato e » tradito, io era nelle mani del du» ca di Guisa ". Intanto Enrico fece la pace con la lega; Guisa fu creato generalissimo. Gli stati si adunarono a Blois, e la morte di Guisa fu risoluta. Enrico chiama Crillon nel suo gabinetto: » Cre» dete voi che il duca di Guisa me» riti la morte? — Sì, o sire. — Io » dunque scelgo voi per dargliela. » — Io corro. — Fermatevi, ascol» tatemi; voi andate a battervi con » esso; non è questo ch'io voglio. » Il titolo solo di capo della lega » lo rende reo di lesa maestà. — » Ebbene, sire, ch'egli sia giudica» to e giustiziato. — Ma, Crillon, » vedete voi il rischio ch'io corro? » Io non posso giuridicamente pu» nire il mio nemico; un colpo non » preveduto dee torlo di vita. At» tendo da voi tale servigio impor» tante: la spada di contestabile ne » sarà la ricompensa". Crillon, confuso, tace un momento, e risponde: » Sire, la prova che mi dà V. M. » che la mia condotta, fino a que» sto giorno irreprensibile, non ha » potuto guadagnarmi la sua stima, » m'induce a ritirarmi nella mia » famiglia; io non disonorerò il » mio nome con un'infamia. — Io » vi conosco, Crillon, e ninno ha » maggior parte di voi nella mia

» stima; ma pensate che dalla morte del duca di Guisa dipende la mia sicurezza; che io non posso disfarmi di lui che per sorpresa; e che voi solo .... — Sire, non terminate, permettete ch' io vada ad arrossire, lungi dalla corte, d'aver inteso il mio re, per cui darei mille volte la mia vita, chiedermi il sacrifizio della mia gloria. Ah! sire, io ne morrei di dolore. — Basta, disse il re, io vi conosco, vi stimo, vi amo; datemi la vostra parola che voi non avvertirete il duca, come avete avvertito Fervaques, e la vostra parola mi basterà " (1). L'assassinio dei Guisa aveva avuto per iscopo di perdere la lega; esso non fece che sorprenderla, e ne raddoppiò i furori. Caterina l'aveva, dicesi, preveduto; ella ne morì di cordoglio: Aumale fu fatto governatore di Parigi, Mayenne luogotenente generale del regno. Il duca d'Alencon più non era; Enrico III non aveva figli, ed il re di Navarra, solo erede del trono, stava per unirsi ad esso Enrico, allorchè lo scettro, cui portava senza forza e senza dignità, pareva prossimo a passare in mani straniere. Enrico, non trovandosi più sicuro a Blois, si ritirò a Tours. Mayenne volle sorprendervelo e rapirlo; ma Crillon era col suo re. I partigiani della lega attaccano il sobborgo con furia; Crillon sostiene il combattimento per sei ore; ma non opponeva che forze troppo ineguali; alla fine i segnaci della lega penetrarono fino al ponte. Enrico aveva ricovrato in tale giorno di periglio tutto il coraggio della sua gioventù; combatteva co' suoi soldati. » Bravo Crillon, gridò egli, da voi solo oggi dipende la sorte dell' infelice vostro re ". Crillon fece prodigj. Nel più fitto della mischia il re già periva d'un colpo di partegiana. Un giovane guerriero gli si precipita dinanzi, riceve il colpo mortale, e cadde appiedi del suo padrone che ha salvato: era il cavaliere de Berton, nipote di Crillon. Il ponte stava per essere tolto, le truppe di Mayenne rinforzate erano continuamente; Crillon non aveva che un pugno di soldati. Coperto del suo sangue e di quello de' suoi nemici, non potendo più difendersi contro il numero, si ritira, fremendo, verso la testa del ponte; ne tiene la porta socchiusa; fa rientrare le sue genti, riceve due colpi di spada ed una palla attraverso del corpo, passa ultimo e chinde la porta. Il combattimento durava ancora con furore, allorchè le truppe del re di Navarra arrivano, e Mayenne è forzato a ritirarsi. Così si vide in quella famosa giornata un Crillon salvar la vita al suo re, ed un altro Crillon salvargli la corona. Questi, combattendo pel re di Francia, aveva altresì combattuto pel re di Navarra. Era pericolosamente ferito; i due re lo visitarono, ed egli s'ebbe toccanti testimonianze della loro amicizia. Allora fu che il re di Navarra disse queste parole memorabili che s'intesero ripetere da lui, quando fu al trono di Francia: » Non ho mai temuto che Crillon "; ed allorchè andò a prendere congedo da esso, per andare con Enrico III a mettere l'assedio dinanzi a Parigi, » Addio, *mio Prode*, gli disse: contate sempre sull' amicizia di Enrico ". Dopo la morte dell' ultimo dei Valois (1589). Enrico IV si affrettò di scrivere a Crillon: » In mezzo alla folla di mille e mille affari abbiatevi queste brevi righe di mia mano per assicurarvi quanto io pregii la

(1) Nullameno si legge nel *Giornale dell' Etoile* che Crillon fu accusato coi marescialli d'Aumont e de Biron, con Révol, segretario di stato, e molti altri d'essere stato complice della morte dei Guisa, e che nel 1589 la duchessa vedova li fece citare da tre trombetti, nelle strade di Parigi, a *comparire alla Prigione del Palasso.*

» affetto che voi m' avete sempre » conservato. Voi sentirete molto » dolore per la nostra comune per» dita. Avete perduto un buon pa» drone, ma proverete che io a lui » sono succeduto nell' amore, che » aveva per voi. Addio, prode Cril» lon ". Il primo combattimento tra Enrico ed il duca di Mayenne fu quello d' Arques, in Normandia. Il re vincitore scrisse sull' istante a Crillon questo biglietto sì famoso: „ Appiccati, prode „ Crillon; noi abbiamo combattu„ to ad Arques e tu non v'eri. Ad„ dio, prode Crillon, io t' amo fuor „ di modo ". In breve la Normandia fu conquistata. Non restava ai partigiani della lega che la piazza di Honfleur; ma essa era difesa da Gerardo Balbe Berton, commendatore di Malta e fratello del nostro eroe. Era desso un guerriero intrepido, onorato; e la lega si gloriava di avere anch'ella il suo Crillon. Enrico assediò Honfleur; fece offerire al commendatore il bastone di maresciallo; ma egli non potè distaccarlo da un partito, in cui credeva la sua religione interessata. Enrico intanto scrisse due lettere a Crillon per assicurarlo „ sempre più della continuazione „ della sua amicizia ". Andò ventidue volte a Tours per visitarlo. Alla fine Crillon convalescente, dopo diciotto mesi di pericolo, raggiunse il suo padrone, ed incontanente Enrico si avanzò nelle pianure d' Ivri. Crillon combattè da eroe nell'ala manca dell' esercito, indi nel centro per vegliare più da vicino sulla persona del re. L'assedio di Parigi essendo stato risoluto, gli fu commesso d' occupare il sobborgo Sant' Onorato; non era desso la parte più facile dell' impresa, e fu il primo espugnato. Crillon si era fortificato nel quartiere delle Tuileries, allorchè il duca di Parma, appressandosi con un esercito considerabile, fece levar l' assedio. Crillon seguitò allora Enrico dinanzi a Rouen. Il maresciallo di Biron fece nell' assedio di quella città falli, cui volle imputare a Crillon: disse perfino che aveva abbandonato il suo posto. Fremendo di rabbia, questi corre in traccia del maresciallo, lo trova dal re, e la presenza del suo padrone non può reprimere i moti della sua collera. Enrico gli ordina di uscire; egli ubbidisce a stento, e torna più volte alla porta, giurando e bestemmiando. La domane, più calmato, s' accorge che ha mancato verso il suo re; va a trovarlo e si getta a' suoi piedi. Enrico lo alza e l' abbraccia. » Io vi amo, disse, » voi lo sapete; ma il maresciallo è » un grand' uomo di guerra. Vie» ne continuamente sollecitato di » cambiar partito, io lo debbo ac» carezzare. Voglio ch' egli vi ren» da la sua amicizia, egli me l' ha » promesso; esigo che voi gli ren» diate la vostra, e che tutto sia ob» bliato. Voi mi siete cari, entrambi » necessarj; voglio conservarvi ". In quel momento Biron entra, ed i due guerrieri s' abbracciano. Pochi giorni dopo Crillon si pone in una barca carica di provvisioni, ed entra in Quillebeuf, cui assediava Andrea de Villars. La fortezza non era difesa che da quarantacinque soldati e da dieci gentiluomini. Villars le intima d' arrendersi, rappresentando che, non avendo nè fortificazioni, nè munizioni, nè guarnigione, ella non può arrestare un esercito. L'eroe risponde: » Villars è fuori, » e Crillon è dentro ". Villars, cui tale motto offende, ordina l' assalto. Crillon, presente da per tutto, eccita il coraggio, moltiplica la resistenza, taglia a pezzi i soldati, che penetrano nella città, precipita gli altri dall' alto delle mura, e l' assedio è levato. Fu in quel giorno memorabile che giustificò la risposta ardita » che una fortezza difesa da » Crillon non si arrendeva che per

» composizione ". — » Io sono contentissimo, gli scrisse allora Enrico, che la riuscita dell' assedio di Quilleboeuf sia stata tale, quale io m'era promesso che stata sarebbe; giacchè sapendo che voi vi eravate dentro, tenni per fermo che i miei nemici non ne riporterebbero che onta. Addio, prode Crillon: Dio v'abbia nella sua santa custodia per amore di voi e per amore di me". Dopochè Enrico fu consacrato re, non pensò più che a comprare i suoi sudditi ribelli co'suoi benefizj. Nulla fece per Crillon. » Io era sicuro del prode Crillon, diceva in seguito, e doveva guadagnare tutti coloro, che mi perseguitavano ". Ma Crillon, sempre disinteressato, si trovava abbastanza pago dell' amicizia del suo re. Si segnalò ancora nell'assedio di Laon. Allorchè Libertat ebbe liberato Marsiglia dalla tirannia dei duumviri, Crillon entrò in quella città col giovane duca di Guisa, creato governatore della Provenza. Una flotta spagnuola incrocicchiava dinanzi al porto, quando Guisa ed alcuni giovani signori immaginarono di fare a Crillon una burla assai fuor di proposito. Entrano bruscamente a mezzanotte nella sua camera; lo svegliano ed annunziano che tutto è perduto; che gli Spagnuoli sono padroni del porto ed occupano i principali siti della città. Guisa propone allora a Crillon di salvarsi seco; ma Crillon risponde senza scomporsi, » esser meglio morire con le armi in mano, che sopravvivere alla perdita di quella città ". S'arma in fretta, esce di camera, e discendeva la scala, allorchè il duca dà in uno scoppio di risa. » Giovane, gli dice Crillon con una voce forte e severa, stringendogli un braccio, non osare mai di scandagliare il cuore d'un uom dabbene. *Hurnibieu* (era questo il suo modo di giurare), se tu m'avessi trovato debole, ti avrei piantato il mio pugnale nel cuore ". Dopo la presa d'Amiens (1597) e la distruzione della lega Crillon comandò (1600) un esercito in Savoja. Prese il forte di l'Ecluse, Chamberì, Montmélian, molti altri fatti, ed Enrico nel suo entusiasmo lo soprannominò *il prode dei prodi*. Sully in quella campagna comandava l'artiglieria. Un giorno che Crillon era presso a lui, in una prateria a portata del cannone del forte d'Aignebelle, che tirava senza posa, e parendo che Sully attendere volesse il tramonto per andare a riconoscere dove potesse dirizzare una batteria, » Che diavolo, disse l'eroe, temete voi le archibugiate in compagnia di Crillon! Andiamo fino a quegli alberi; riconosceremo di là più agevolmente. — Ebbene, andiamo, risponde Sully, ridendo; noi giuochiamo a chi si mostrerà più pazzo; ma voi siete il più vecchio: voglio far vedere altresì che siete il più saggio ". Allora Sully prese Crillon per la mano e lo menò sì lunge anche oltre gli alberi, che, udendo fischiare il piombo, disse: » Andiamo presso a quella fila d'alberi ed a quelle siepi, giacchè vedo che voi siete un buon compagno e degno d'essere gran maestro: io voglio essere tutta la mia vita vostro servitore, e che facciamo un' amicizia inviolabile. Non me lo promettete voi? " Sully strinse la mano a Crillon, e que'due grandi uomini, che si stimavano senz'amarsi, commischiarono fin da quel giorno la loro stima e l'amicizia loro. La pace fu fermata con la Savoja, e poco dopo Enrico si recò a Lione per ricevervi Maria de Medici. In essa città appunto, attorniato dai grandi della sua corte e dai ministri esteri, Enrico disse, mettendo la mano sulla spalla a Crillon: „ Signori, questi è il primo capitano del

„ mondo. —Voi avete mentito, ri„ spose vivamente Crillon; io non „ sono che il secondo; siete voi il „ primo ". Enrico volle più volte dargli il bastone di maresciallo, ma ne fu distolto dalla duchessa di Beaufort, cui Crillon e Sully impedivano d'esser regina; indi dalla marchesa de Verneuil, che trovava in Crillon un censore troppo severo. Nudrito nei campi, nato per le pugne e per la gloria, non poteva piacersi alla corte. Altronde la sua età e le infermità sue, conseguenza di tante ferite, gli facevano desiderare il riposo. Tostochè si seppe ch' egli si ritirava, l' ambizione si risvegliò. D' Espernon e Créqui desideravano il suo reggimento delle guardie. Crillon tenne che il re cercasse, in tale occasione, di molestare la sua libertà. „ Voi volete, gli disse, disporre del„ la mia carica, ed io, perchè voi „ lo volete, non la voglio cedere „ che a chi ne crederò più degno; " e Créqui l'ottenne. Allora Crillon si ritirò in patria. Quest' uomo, sì grande ne' combattimenti, non fu pinchè un cittadino semplice e modesto Quando riseppe la fine deplorabile del suo caro padrone, il dolore lo immerse in uno stato melanconico che finì con la sua vita soltanto. Non gli si udì più pronunziare da lui il nome di Enrico senza vederlo a spargere lagrime. Egli divideva la sua sostanza coi poveri, faceva loro distribuire segretamente mille lire al mese, nè meno considerabili erano le sue elemosine pubbliche. Si era spogliato, per renderli alla chiesa, de' quattro vescovadi che gli erano stati conferiti per ricompensa dei suoi servigj. Aveva trovato nella religione quel coraggio che non infondono nè il sangue, nè l'onore contro le infermità del corpo e le pene dell'anima. Un giorno che udiva a predicare la passione nella chiesa di sant' Agricola d'Avignone, nel momento in cui l'oratore dipingeva la crudeltà dei carnefici ed i patimenti di Cristo, Crillon, trasportato pressochè fuori di sè, si alzò all'improvviso, pose mano alla spada, e gridò in mezzo al popolo stupefatto: „ Dov' eri tu, Cril„ lon? " Maria de Medici volle invano richiamarlo a Parigi. La disgrazia di Sully ed il favore dei Concini gli fecero presumere che la sua presenza sarebbe inutile alla corte. In breve le sue infermità lo oppressero, ma senzachè il suo coraggio ne fosse scosso. Negli ultimi suoi momenti, vedendo l'estremo dolore de' suoi parenti e dei suoi amici, „ Non piangete la mia „ morte, disse; la mia vita è inuti„ le allo stato ". Il suo confessore avendogli detto, „ Signore, bisogna „ andare al cielo, — Andiamo, an„ diamo, " rispose, come quando s'incamminava ad un assalto. Morì ai 2 di dicembre 1615, in età di settantacinque anni. Si legge nel suo epitafio che il suo corpo era coperto di ventidue grandi ferite, e negli storici, che dopo la sua morte gli fu trovato il cuore di una grossezza straordinaria. La sua orazione funebre fu recitata dal padre Bening, gesuita, che la fece stampare col titolo di *Scudo d'onore*: discorso singolarmente curioso, composizione bizzarra e burlesca, che fu stampata in Avignone ed a Lione, nel 1616, in 8.vo, e ristampata a Parigi, 1759, in 12. La storia mostra Crillon brillante ne' combattimenti, saggio nel consiglio, schiavo della sua parola e dei suoi doveri; fedele ad Enrico III, quando la corona stava per mancargli; fedele ad Enrico IV, quando la fortuna gli lasciava tutto da conquistare. Ma tante virtù non erano senza difetti: la sua franchezza degenerava talora fino in durezza. Era puntiglioso, ed una parola equivoca gli faceva impugnar la spada. Uso era a bestemmiare, e verso

la fine della sua vita, prosternato appiè degli altari, il faceva tuttavia, promettendo di non più bestemmiare. Tal era il prode Crillon, quello di tutti i Francesi che più somigliò Bajardo. La de Lussan ha pubblicata la sua *Vita*, Parigi, 1757, 2 vol. in 12, e 1781, 1 vol. in 12.

V—VE.

CRILLON-MAHON (Luigi di Berton des Balbes de Quiers, duca di), della famiglia dei precedenti, nato nel 1718, entrò nella milizia nel 1731 nella compagnia dei moschettieri grigj, e passò l'anno 1733 luogotenente in secondo del reggimento del re infanteria, col quale fece sotto gli ordini del maresciallo di Villars la campagna d'Italia del suddetto anno. Si segnalò abbastanza perchè il re di Sardegna facesse domandare per questo giovane la croce di s. Luigi. Non ottenne però tale distinzione che l'anno 1744. Era intervenuto alla battaglia di Parma nel 1734; era colonnello del reggimento di Bretagna. Nella campagna del 1742, che fece sotto il duca d'Harcourt, s'introdusse in Landau sull'Iser con dugento uomini; vi trovò cento cinquanta Bavari, e con sì debole guarnigione arrestò per più di tredici ore la guardia dell'esercito nemico, forte di diecimila combattenti. Ne'parlamenti, che si tennero, Crillon disse che aveva un nome da sostenere ed una riputazione personale da fare. » Signore, gli rispose il generale nemico, noi vi conosciamo e stimiamo » dal principio di questa campagna; *ma appiccati, prode Crillon*, » tu sarai preso ". Obbligato ad arrendersi prigioniero, fu scambiato in capo ad otto giorni. Fu de' combattenti alla battaglia di Fontenoi (1745). Nelle sue *memorie* pretende di aver molto contribuito alla vittoria; e dice che nella notte susseguente, alla guida di cinquanta uomini, andò ad attaccare il parco d'artiglieria che si trovava nel retroguardo dell'esercito nemico in rotta, e s'impadronì di cinquanta cannoni circa. Fu fatto brigadiere, e comandava in tale qualità i quattro battaglioni che sostennero sì lungo tempo l'urto di ottomila nemici, ai 10 di luglio 1745, nell'affare di Mesle. L'onore di tale giornata è dovuto a Crillon ed al marchese di Laval, dopo maresciallo. Crillon presentò allora al re i due primi ordini dei reggimenti di Crillon e di Laval in berrette di granatieri inglesi. Il re gli offerse la pensione di 3,000 lire inerente al cordon rosso, ed anche la permissione di portare tale cordone, attendendo la prima vacanza. Crillon ricusò tali onori con la speranza del cordone azzurro, cui non ebbe però mai. Dopo la presa di Namur, dove si rese distinto, Crillon fu creato maresciallo di campo. Intervenne alla battaglia di Rocoux agli 11 di ottobre 1746. Allorchè il maresciallo di Belle-Isle fu inviato in Italia, nel 1747, condusse seco Crillon. Nella guerra dei sette anni Crillon sorprese Lippstadt; ebbe però a provare alcuni disgusti, ch' egli attribuì a St. Germain, luogotenente generale. Comandava in Weissenfels, allorchè il gran Federico vi si presentò. » Io » fui, dice in tale occasione il re » di Prussia, arrestato alla guida del » mio esercito dal valore di diciassatte compagnie di granatieri francesi ". Nell' infausta battaglia di Rosbach, ai 5 di novembre 1753, Crillon ebbe un cavallo ucciso sotto di sè d'un colpo di cannone, e fu ferito. Venne fatto luogotenente generale, prese Gottinga. Comandava la riscossa nella battaglia di Lutzelberg, ai 10 di ottobre 1758, ed ebbe l'assunto d'inseguire il retroguardo dei nemici. Si trattava allora di fare uno sbarco nell'Inghilterra; fu dato a Crillon il comando delle tre provincie,

Picardia, Artois e Bonlonnais. Crillon formò il progetto di costruire barche cannoniere che andassero a vela ed a remi, portanti ognuna un cannone di ventiquattro dinanzi ed un altro dietro. Tale progetto, ben accolto dai ministri e dal delfino, fu nondimeno rigettato a pluralità di voti. Il conte di Fuentes ambasciatore di Spagna a Londra, lasciò essa città nel 1762 e venne in Francia; traversò il governo di Crillon, che l' accompagnò da per tutto. Informato dall'ambasciatore che la Spagna doveva inviare un esercito contro il Portogallo, e risapendo da un altro canto che si voleva dare al principe di Beauvau il governo della Picardia, dell' Artois e del Boulonnais, Crillon si decise di passare al servigio di Spagna. Gli fu accordato, in conformità del patto di famiglia, lo stesso grado che aveva in Francia; egli si recò subito all' esercito spagnuolo, ed arrivò abbastanza in tempo per vedervi la capitolazione della città d' Almeida. Quando si ruppe la guerra dell' independenza dell' America, al comando di seimila uomini, s' impadronì nel 1782 dell' isola di Minorica. Arrivato nell' isola a mezzogiorno, se ne trovò interamente padrone a tre ore del mattino. Crillon fu fatto capitano generale degli eserciti spagnuoli e grande di Spagna. Si volle attaccare Gibilterra; il comando dell' assedio fu dato a Crillon. Gli attacchi contro tale fortezza non riuscirono (*V.* Arçon); ma come fu ritornato il re di Spagna, gli confermò il titolo di duca di Maone, in memoria della sua spedizione di Minorica. Crillon fu in seguito comandante generale dei regni di Valenza e di Murcia. Non prese niuna parte nella guerra contro la Francia nel 1793. Morì a Madrid nel 1796, ed ha lasciato alcune *Memorie militari*, che sono state stampate a Parigi nel 1791 in 8.vo, col ritratto dell'autore: tale ritratto è somigliante. Esse memorie sono di poco momento, e non riescono che una nojosa apologia dell'autore.

A. B—t.

CRILLON (Luigi Atanasio Balbe Berton de), fratello del precedente, si fece ecclesiastico, e fino da giovane si rese talmente distinto che divenne generale del clero di Francia. Fu desso che con l'abate di Jumilhac, dopo vescovo di Lectoure, fece il rapporto d' agenzia dal 1755 fino al 1760, e che nell' assemblea del clero di quell' anno esercitò le funzioni di promotore. Amando le lettere e coltivandole, faceva soprattutto della morale l' oggetto de' suoi studj e tolse principalmente a combattere lo spirito d' irreligione. Morì in Avignone ai 26 di gennajo 1789, in età di sessantatrè anni. Ha scritto: I. *Dell' Uomo morale*, Parigi, 1771, in 8.vo, II *Memorie filosofiche del barone di ***, ciamberlano di S. M. l' imperatrice regina*, 1777, e 1779, 2. vol. in 8.vo: l'autore vi fa il quadro del cristianesimo, n' espone i principali dommi e fa vedere non solamente ch' essi nulla hanno che ripugni alla ragione, ma anzi che s' accordano perfettamente con essa. Sabatier de Castres chiama tale opera una scrittura veramente originale, in cui la critica è messa in azione nel modo più piccante, e la più capace di far impressione sugli spiriti, anche prevenuti. L' abate de Crillon la fece presentare al papa Pio VI dal cardinale de Bernis, ed ebbe un breve lusinghiero di congratulazione. Tali memorie sono state tradotte in tedesco, Landshut, 1789, in 8.vo grande.

L—y.

CRIM GUÉRAI. (*V.* Crym-Guéraï.

CRINA, medico del I. secolo dell' era cristiana, era di Marsiglia. Questa città non presentando un

abbastanza vasto teatro alla sua ambizione, andò a Roma, dove Tessalo godeva d' una riputazione luminosa, che si era acquistata per vie poco onorevoli, e soprattutto per una condescendenza servile pei capricci de' suoi malati. Crina si servì d' un mezzo, che manca rade volte del suo effetto presso un volgo ignorante. Egli chiamò il cielo in suo soccorso, e non diede nè alimento, nè rimedio senz' aver consultato gli astri. Tale soperchieria, cui espose con tutto l' apparato scientifico, fermò sopra di lui l' attenzione generale, e lo fece tenere per un medico valente, prudente e religioso. Egli ecclissò in breve tutti i suoi confratelli, Tessalo stesso, ed accumulò immense ricchezze, giacchè Plinio rapporta che lasciò, morendo, dieci milioni di sesterzj, cioè un milione di franchi, ed aveva spesa una somma quasi uguale per erigere le fortificazioni della sua città natia e di molte altre.

Z.

CRINESIO o CRINESIUS (Cristoforo), nato in Boemia l'anno 1584, insegnò le lingue orientali a Wittemberga, dove la sua riputazione attirò un uditorio numerosissimo. Esercitò poscia il ministero in una chiesa protestante sulle frontiere della Stiria, donde fu obbligato ad allontanarsi nel 1624 in conseguenza degli ordini dell'imperatore Ferdinando, il quale non aveva accordato ai ministri protestanti che un termine di otto giorni per uscire da' suoi stati ereditarj. Rifuggito a Ratisbona ed a Norimberga, Crinesio fu fatto dal senato di quell' ultima città professore e predicatore nell' università d' Altdorf, dove morì ai 28 d' agosto 1629. Le principali sue opere sono: *I. Gimnasium Syriacum, hoc est, linguae Jesu Christo vernaculae perfecta institutio, ex N. T. Syro et aliis rerum syriacarum scriptoribus collecta, vocis et genuinis caracteribus adornata*, Wittemberga, 1611, in 4.to. La prefazione è di Fabricio, che raccomanda tale grammatica come utilissima a quelli che desiderano studiare la Scrittura sacra nelle sorgenti. L' opera è divisa in due parti: la prima presenta i principj della grammatica siriaca; la seconda ne dà l'applicazione; II *Epistola s. Pauli ad Romanos, lingua syriaca, Jesu Messiae et sorpitatori nostro vernacula, ex Test. Syr. Viennensi desumpta*, Wittemberga, 1612, in 4.to L'autore dedica tale opera *ai rabbini cristiani più celebri dell' Europa*; III. *Lexicon Syriacum a N. T. et Rituali Severi, Patriarchae quondam Alexandrini, syro confectum, tribus linguis cardinalibus expositum*, Wittemberga, 1612, in 4.to. Fabricio, che ha fatto la prefazione anche di questo dizionario, dice ch' egli è la prima opera che sia comparsa in tal genere; che quella già pubblicata con la poliglotta d' Anversa non le può essere paragonata sotto niun aspetto; IV *Epistola s. Pauli ad Titum, lingua syriaca, cum interpretatione latina et versione interlineari*. Wittemberga, 1613; V *Exercitationes hebraicae*, Altdorf, 1625 in 4.to; *Analysis N. T. XXVII tabulis comprehensa, una cum auctario de Thaumaturgia Christi*, Norimberga, 1625, indi 1627, in 8.vo. Vi si trova il ristretto della Confessione Augustana in distici greci; VII *Lingua samaritica ex Scripturae sacrae libris impressis et manuscriptis fideliter eruta, cum aliis orientalibus quatuor typo aeneo collata*, Altdorf, senza data, in 4.to; VIII *Orthographia linguae syriacae*, Altdorf, 1628; IX *Gymnasium chaldaicum exhibens chaldaismi hagiographici grammaticam et lexicon*, Norimberga, 1627, 1628 in 4.to; X *De confusione linguarum tum orientalium scilicet hebraicae, chaldaicae, syriacae, scripturae samaritanae, arabicae, persicae: tum occidentalium, nempe graecae, latinae, italicae, gallicae, hispanicae, statuens hebraicam omnium esse*

primam et ipsissimam matricem, Norimberga, 1629, in 4.to. L' autore aveva già pubblicato a Vittemberga, 1410, un'operetta con lo stesso titolo, ma lavorata con un disegno molto meno esteso; sviluppò maggiormente le sue idee, e dedicò l' opera al senato di Ratisbona come un monumento della sua riconoscenza. Si trovano un Voigt (*Effig es virorum eruditorum Bohemiae*, Praga (1773) ed in Gust. Giorgio Zeltner (*Vita et effigies professorum altdorfinorum*) particolarità più estese intorno a Crinesio ed alle sue opere.

G—Y.

CRINITO (Pietro), celebre letterato italiano del XV secolo, nacque verso il 1465 a Firenze d'un padre che pe' suoi capelli folti e crespi era stato chiamato *Riccio*. Allorchè suo figlio si fu dedicato alle lettere, cangiò, secondo l' uso del suo tempo, tale nome di *Riccio* in quello di *Crinitus*, che significa in latino la stessa cosa; e gl' Italiani, anche nella loro lingua, non lo chiamarono più che *Crinito*. Uno fu dei discepoli di Poliziano, ed uno di quelli che dopo la morte del loro maestro raccolsero le sue opere e ne prepararono la pubblicazione. Era altresì stretto d' amicizia con Pico della Mirandola. Paolo Giovio racconta ne' suoi elogj ch'egli surrogato fu a Poliziano nella cattedra d' eloquenza e che l' imitò ne' suoi disonesti amori: questo è un supporre primieramente che Poliziano gli avesse dato esempio sì reo, il che è assai lunge dall' essere provato. I suoi nemici sparsero nei loro libelli tali ributtanti calunnie; ma tutti gli storici gravi le hanno rigettate con disprezzo. Paolo Giovio aggiunge che in una crapula uno degli scolari di Crinito gli gettò nel viso un bicchiere d' acqua fredda, e che, dall' apprensione, dalla sorpresa e dalla collera che n' ebbe, morì alcuni giorni dopo, in età di quarant'anni al più. Tutto ciò sembra inventato, come tanti altri fatti narrati dallo stesso autore. Sì fatta morte avrebbe senza dubbio menato romore, e Valeriano, che raccolse, pochissimo tempo dopo, le morti funeste dei letterati, nel suo libro *De infelicitate litteratorum*, in cui fa un articolo sopra Crinito, non l' avrebbe nè ignorata, nè occultata; contuttociò egli non ne parla. Esiste di Crinito un rilevante numero di poesie latine che s' avvicinano all' eleganza di quelle di Poliziano e di Pontano. Le sue opere in prosa hanno avuto più celebrità e sono: I. un trattato, diviso in venticinque libri ed intitolato: *De honesta disciplina*, nel quale, ad esempio di Aulo Gellio nelle sue *Notti attiche*, tratta un gran numero di questioni d'erudizione, di storia, di filosofia, A. Vi rapporta storielle piccanti, ma sovente favolose o sospette: tale raccolta è curiosa, ma ha poca autorità; II. *De poetis latinis*, in cinque libri: è una serie di notizie, poco estese sulle vite dei poeti latini, che risale al più antico di tutti, Livio Andronico, e discende fino a Sidonio Apollinare. Tali notizie non sono compiute, nè esatte; ma siccome ella era la prima opera di tal genere, ebbe molta riputazione al tempo suo, e viene ancora citata. Tali due trattati sono stati ristampati insieme coi due libri di poesie dello stesso autore, Lione, Grifio, 1543 e 1544, in 8.vo.

G—É.

CRINITUS (David), nato a Hlawaczowa, in Boemia, fu segretario della città di Rackonitz, ed era tenuto per uno dei buoni poeti latini del suo tempo. Fu incoronato come tale nel 1562 dall' imperatore Massimiliano, che lo fece nobile. Il suo nome boemo era *Kuczera*, che significa *capelluto*, ma è più conosciuto sotto il suo nome

latinizzato. Si trovano molte sue poesie nella Raccolta delle poesie latine dei poeti boemi; tra quelle, che sono state separatamente pubblicate, citeremo soltanto: I. *Fundationes et origines praecipuarum in Bohemia urbium*, 1575; II i *Salmi di Davide*, in versi boemi; Praga, 1596; III *Poesie boeme e latine tratte dai Vangeli*, Praga, 1577 e 1598; IV *Cantica Canticorum, versibus elegiacis*.

G—Y.

CRINSOZ DE BIONENS (Teodoro), signore di Cotant, teologo ginevrino, nato nel 1690 a Nyon, ricusò di sottoscrivere la famosa formola di consentimento, il che operò che gli fu negata l'ordinazione a Ginevra. Aveva formato il progetto di fare una nuova traduzione dei Libri sacri in francese. Turretin, a cui comunicò i primi suoi lavori, fu d'avviso che dovesse discontinuarli, sotto pretesto che il popolo, siccome avvezzo alle antiche edizioni, non saprebbe, vedendone comparire una nuova, a quale attenersi. Il clero di Ginevra gli proibì di pubblicare questa versione. Seguendo l'*Apocalisse* di s. Giovanni, erasi appigliato ad opinioni particolari. Avea predetto che, secondo l' 11.mo capitolo di questo libro, arriverebbero prima dell'anno 1747 grandi cambiamenti nella chiesa di Ginevra: che i veri credenti troverebbero asilo in Francia, dove per misura di precauzione aveva egli avuta cura di collocare i suoi averi ch'erano considerabili; per la medesima ragione avea fatto che suo figlio si mettesse agli stipendj della Francia. L'evento non chiarì veri i suoi timori. Fra le altre sue opere vi sono: I. *il Libro di Giob, tradotto in francese dietro il testo ebreo*, Roterdam, 1729, in 4.to; II *il Libro de' Salmi, tradotto in francese sull'originale ebreo*, Yverdun, 1729, in 4.to; III *Saggio sull'Apocalisse, con illustrazioni intorno alle profezie di Daniele che appartengono agli ultimi tempi*, 1729, in 4.to; IV alcune opere polemiche in occasione della proibizione che gli era stata fatta di pubblicare la sua versione della *Bibbia*.

G—Y.

** CRISCUOLO (Giannangelo e Gianfilippo) pittori napolitani, ma originarj da Cosenza. Eglino fiorirono nel XVI secolo. Il primo andò alla scuola di Marco da Siena, e fece prima il notajo: scrisse anche le notizie dei professori del disegno fino al 1569. La tavola *di s. Girolamo*, che si vede nella sagristia della chiesa di Monte Calvario in Napoli, è sua; come anche l'*Adorazione de' SS. Magi* in una cappella presso la porta minore della chiesa di s. Giacomo della nazione spagnuola; quella che si vede nella chiesa di san Luigi de' Francesi; e la tavola dell'altar maggiore della chiesa di s. Stefano protomartire. L'*Adorazione de' SS. Magi*, che si trova nella chiesa de' Domenicani, detta il Rosariello di Palazzo, è di suo fratello Gianfilippo, che studiò in Roma l'opere di Rafaello, e andò alla scuola di Pierino. La tavola dell'altar maggiore di *S. Patrizia*, e la Cena dell'altar maggiore di *S. M. Regina Coeli* furono opere fatte dalla sua mano. Ebbe uno di questi, non si sa se Gianfilippo o Giannangelo, una figliuola anche celebre nella pittura, nata nel 1548, cui si diede in nome di Mariangiola, la quale ebbe per isposo Giannantonio d'Amato l'ultimo. In S. Severino v'è una sua tavola col *Deposito della Croce*; e un'altra, che contiene *il Transito della B. V. con gli Apostoli*, è in san Giuseppe maggiore.

D. S. B.

CRISIDE, sacerdotessa del celebre tempio di Giunone nell'Argolide, avendo collocato inavvertentemente una lampada accesa dinanzi

ad alcune benderelle, si lasciò sorprendere dal sonno. Il fuoco s'appiccò a tali benderelle, e quindi al tempio, che fu interamente consumato, l'anno 423 prima di G.C. Ella non vi perì, come dicono alcuni autori; ma, temendo la collera degli Argivi, riparò a Filinto. Era no più di cinquant'anni ch'ella era sacerdotessa Gli Argivi elessero Pluennide in sua vece, e non cercarono di punire Criside, di cui rispettarono anzi la statua; giacchè si vedeva ancora al tempo di Pausania dinanzi alle rovine del tempio ch'era stato abbruciato.

C—R.

CRISIPPO, filosofo stoico, emulo di Epicuro e figlio d'Apollonio, nacque a Solete nella Cilicia, verso l'anno 280 prima di G. C. In gioventù si esercitò alla corsa per presentarsi ai giuochi pubblici; ma i suoi beni essendo stati confiscati, andò ad Atene, dove fu uno dei discepoli di Cleante lo stoico. Era dotato di somma penetrazione; quindi diceva ordinariamente al suo maestro· Insegnatemi soltanto i dommi; troverò da me le dimostrazioni. Abbandonò in breve Cleante, veggendosi abbastanza addottrinato, ed applicandosi principalmente alla dialettica, spinse sì lungi la sottigliezza, che si diceva ordinariamente che se vi era una dialettica tra gli dei, era per certo quella di Crisippo. La ricerca della verità non era però la cosa che più il tenesse occupato; faceva assai più conto d'avviluppare i suoi avversarj in argomenti capziosi, come questi : " Ciò che tu dici passa " per la tua bocca; tu dici la parola *caretta*, dunque una caretta " passa per la tua bocca. Ciò ch'è " a Megara, non è in Atene; vi sono uomini in Megara, dunque " e ne sono in Atene. Voi " avete ciò che non avete perduto; " voi non avete perduto corni, dunque avete corni. Quegli che dice " il segreto de' misteri ai profani " è un empio; il Gerofante dice " tale segreto ai non iniziati, dunque egli è un empio". Sembrerà certamente singolare che in un'epoca, in cui esistevano le opere d'Aristotele sulla logica, non si sapesse rispondere ad argomenti tanto frivoli; ma tali opere giacevano nell'obblio, ed i peripatetici stessi non intendevano allora che a vane dispute di parole. Crisippo non potè però mai venire a capo di risolvere l'argomento, chiamato *sorite*, che si presentava in tal modo: si chiedeva se tre grani di frumento formavano un mucchio; non si mancava di rispondere negativamente. Si aumentava tale numero sempre ad uno ad uno, fino a tanto che bisognasse convenire che il mucchio era formato. Si diceva allora: Un solo grano di più forma dunque mucchio. Tale amore per la disputa aveva tratto Crisippo in molte contraddizioni; e, siccome accoppiava un'eccessiva vanità, tenendosi il primo uomo del mondo, si era fatto molti nemici. Aveva scritto un numero prodigioso di opere, di cui Diogene Laerzio ci ha conservato i titoli; esse non gli saranno costate molto lavoro; però che non si faceva scrupolo di copiare quelle degli altri. Aveva inserito la *Medea* d'Euripide, tutta intera, in una delle sue opere; ed Apollodoro, celebre grammatico, dice che non gli sarebbe rimasto quasi nulla, ove gli si togliesse quanto non era suo. I più de' suoi scritti trattano di dialettica. Ne aveva però composto sopra altre materie, in cui si trovavano le più singolari cose. In un commento sulle antiche fisiologie o teogonie, ed a proposito d'un quadro che si vedeva a Samo, sceso era a particolarità sugli amori di Giove e di Giunone, d'un'oscenità ributtante. Diceva ne' suoi libri *Della repubblica*

che non era inconveniente, che i padri e le madri avessero commercio coi loro figli. Consigliava in un'altra opera di mangiare i corpi dei defunti. Tutto questo certamente non era che per far brillare il suo spirito; giacchè aveva costumi abbastanza regolati; e, disdegnando le ricchezze, non volle mai dedicare niuno de' suoi libri ai sovrani di quel tempo: ricusò anzi di recarsi presso Tolomeo Filopatore, che voleva attirarlo alla sua corte. Non si mischiò mai d'affari pubblici, e, quando se gliene chiedeva la ragione, rispondeva: „ Perchè dispiacerebbe agli uomini se io operassi secondo la mia coscienza, ed „ agli dei se contro ". Non ebbe, fino al termine de' suoi giorni, altro domestico che una vecchia. Morì verso l'anno 207 prima di G. C., in età di settantatrè anni. Si dice che essendo stato invitato ad un sagrificio da' suoi discepoli, egli bevve un po' di vino puro, e morì incontanente; e secondo altri, che vedendo un asino, che mangiava i fichi destinati pel suo desinare, gli prendesse un ridere di tal forza che spirò.

C—R.

CRISOCOCCETE (Giorgio) viveva a Costantinopoli verso il mezzo del XIV secolo. Era un medico celebre per le sue cognizioni nelle lingue e nelle scienze matematiche. Ha composto in greco un trattato dell' astronomia dei Persiani. Tale opera è manoscritta nella biblioteca reale di Parigi (1), che possiede in oltre un trattato dello stesso autore sul modo di trovare le sizigie per tutti i mesi dell'anno. Boulliau nella fine della sua *Astronomia filolaica* ha pubblicato la prefazione e le tavole dell' astronomia persiana sopra un manoscritto della biblioteca del re. Vi si legge che un certo Chioniade, chiamato da altri *Giorgio Choniate*, era partito da Costantinopoli per andare in Persia ad aumentare la conoscenza che aveva già di varie scienze; che non si aveva incontrato difficoltà per niuna, tranne per l'astronomia, cui una legge vietava d'insegnare agli stranieri. Tale legge era stata fatta in conseguenza d'una tradizione popolare che faceva credere ai Persi che il loro impero sarebbe distrutto da' Romani, che si varrebbero contro di essi di nozioni astronomiche attinte nella stessa Persia. Nullameno per la protezione speciale del re, Chioniade era venuto a capo di trovare maestri e di farsi una raccolta di trattati d'astronomia. Essendo poscia andato a stabilir dimora a Trebisonda, vi aveva composto in greco un'opera importante, in cui aveva unito quanto aveva imparato da' suoi maestri e da' suoi libri. Comunque sia di tale particolarità, andiamo debitori a Crisococcete di cognizioni curiose sull' astronomia de' Persi; ma, comunicandoci le tavole de' loro astronomi, non ne ha nemmeno egli perfettamente compreso, o almeno non ne ha abbastanza chiaramente esposto la costruzione. Havvi altresì un sommario della sua opera nel terzo volume dei *Geografi-minori* di Hudson. La biblioteca di Madrid ha un' altr' opera manoscritta di Crisococcete sulla costruzione dell' oroscopio o dell' astrolabio. La biblioteca del Vaticano possiede un bel manoscritto dell' *Odissea* con chiose, copiato da Crisococcete, e con data del 1336. — Un altro Crisococcete, d'un'epoca alquanto più recente, fu uno de' maestri di Bessarione e di Filelfo.

B—ss e D—l—e.

CRISOLOGO (Natale ANDRÉ, più noto sotto il nome di *Padre*), nato a Gy, nella Franca Contea, agli 8 di dicembre 1728, entrò giovane

(1) Ed in molte altre biblioteche (*Vedi* Allat. *De Georgiis*, paragrafo 46, edizione di Parigi).

ancora nell' ordine de' cappuccini. Avendo veduto alcune carte di geografia, gli entrò nell' animo il gusto per tale scienza. Studiò prima solo e senza maestro; ma i di lui progressi determinarono i suoi superiori ad inviarlo a Parigi, ove doveva trovare più facilità per istruirsi. Frequentò da prima le lezioni di Lemonnier, celebre astronomo dell' accademia delle scienze, e seppe mettere a profitto i consigli di un maestro tanto valente. Mal tollerando l' imperfezioni de' planisferi celesti, di cui era stato obbligato a servirsi, ne compose uno solamente per suo uso. Lemonnier lo determinò a pubblicarlo, e tale planisfero comparve nel 1778, approvato dall' accademia e sotto il suo privilegio. Tale planisfero, delineato sull' equatore, è in due grandi fogli, e vi si trovano le 900 stelle del *Caelum australe* di la Caille; ma si pretende che Lemonnier, geloso di quest' ultimo, impedì che il p. Crisologo vi disegnasse la figura delle quattordici nuove costellazioni australi. Nel 1779 ne fece comparire un secondo, e nel 1780 altri due di differenti grandezze e delineati sopra diversi orizzonti. Tali planisferi sono corredati d' istruzioni sul modo di valersene. Il suo *Mappamondo delineato sull' orizzonte di Parigi*, in due grandi fogli, è un capolavoro di correzione, e non ne fu ancora pubblicato in Francia di più particolarizzato. Questo buon religioso, obbligato per la sua condizione a frequenti viaggi, ebbe occasione di visitare pressochè in tutti i punti e quasi in tutti i versi i Vosgi, il Jura e le principali catene delle Alpi. Ne approfittò per misurare le altezze di quelle montagne. Il suo progetto era di pubblicare una carta di quella parte d' Europa, di tanto momento agli occhi del fisico e del naturalista; ma non l' ha eseguito. All' epoca della rivoluzione si ritirò nella sua famiglia, e, breve tempo dopo, nel 1791, fece comparire un' eccellente carta della provincia della Franca Contea, conformemente alla sua divisione in tre dipartimenti. Nell' anno VIII fece stampare nel *Giornale delle Miniere* la *Descrizione d' un barometro portatile*: tale barometro è quello, di cui Torricelli è inventore; ma il p. Crisologo l' aveva perfezionato in conformità delle sue proprie osservazioni. Egli raggnagliò nello stesso giornale delle varie misure, che aveva prese e dell' esperienze, che aveva fatte mediante tale stromento. Finalmente l' anno 1806 fece stampare un' opera, intitolata: *Teoria della superficie attuale della terra, o piuttosto Ricerche imparziali sul tempo e sull' agente della disposizione attuale della superficie della terra, fondate unicamente sui fatti, senza sistema e senza ipotesi*, Parigi, 1806, in 8.vo. Tale opera può essere considerata siccome il resultato di tutte le osservazioni, che aveva fatte per venticinque anni nella Svizzera, nella Franca Contea e ne' Vosgi: si può averla in conto d' un supplemento ai *Viaggi di Saussure*, di cui ha dovunque seguito il metodo e rettificato le scorrezioni. Secondo il rapporto fatto all' istituto per Cuvier, „ tale libro è prezioso pe' geologi sotto „ l' aspetto de' fatti importanti, che „ contiene ". Il p. Crisologo è morto a Gy, agli 8 di settembre 1808. Si troverà il suo elogio, scritto dall' autore di questo articolo, nel terzo volume delle *Memorie della società d' agricoltura del dipartimento dell' Alta-Saona*.

W—s.

CRISOLORA (MANUELE o EMMANUELE) ha dritti eterni alla riconoscenza di tutti coloro che amano le lettere. Egli è il primo di que' dotti Greci, che portarono in Italia la lingua d' Atene, e vi riaprirono le fonti dell' erudizione. Nato a Costantinopoli in una

famiglia antichissima e sommamente ragguardevole, fu inviato dall'imperatore Giovanni Paleologo presso le potenze d'Europa. L'oggetto di tale delegazione era d'ottenere contro i Turchi soccorsi di genti e di danaro. Crisolora dopo un' assenza d'alcuni anni tornò a Costantinopoli, ma non vi rimase lungamente. I magistrati di Firenze l'invitano ad accettare nella loro città l'impiego pubblico di professore di lingua greca; ivi egli aprì la sua scuola verso il 1395 o 1394, ma non v' insegnò che tre anni. Da Firenze Crisolora passò a Milano, e da Milano nell'università nascente di Pavia, dov' era chiamato da Giovanni Galeazzo, duca di Milano. Galeazzo morì nel 1402, e le perturbazioni, di cui la Lombardia divenne il teatro, costrinsero Crisolora a lasciar Pavia. Egli si ritirò a Venezia, donde alcuni anni dopo si ritirò a Roma per invito di Lionardo Aretino, ch' era stato suo discepolo ed era allora segretario del papa Gregorio XII. Verso tal'epoca Crisolora rientrò nell'aringo degli affari, e la prova n'è che si trovava nel 1408 a Parigi con una commessione pubblica, statagli affidata da Manuele Paleologo. Nel 1413 accompagnò i cardinali Calanco e Zabarella, inviati dal papa Martino V presso l'imperatore Sigismondo per istabilire d'accordo con lui il luogo, in cui si sarebbe adunato il concilio generale, chiesto da esso principe. La città di Costanza fu scelta, e Crisolora, che si era colà condotto per assistere al concilio da parte dell'imperatore greco, ivi morì ai 15 d'aprile 1415, in una vecchiezza ancora vegeta. Lasciava propagatori della sua dottrina illustri allievi, tra gli altri, Angelo, Lionardo Aretino, il Poggio, Guarino e quel Gregorio Tiferna, che primo portò in Francia la cognizione del greco. Le opere di Crisolora sono poco numerose: la più conosciuta è la sua grammatica greca, pubblicata col titolo d' *Erotemata* (Interrogazioni). Ve ne sono molte edizioni, fatte nel XV secolo, e di cui la rarità è somma. L' edizioni di Gourmont nel 1507, d'Aldo, nel 1512 e 1517, de' Giunti, nel 1514, meritano d' esser indicate. Nel 10 volume della *Bisantina* si trovano due lettere di Crisolora, l'una all'imperatore Giovanni Paleologo: vi paragona Roma e Costantinopoli; l'altra a Giovanni Crisolora, suo nipote. Il cavaliere de' Rosmini nella *Vita di Guarino* di Verona, che ha pubblicata a Brescia nel 1806, ha tradotto in gran parte altre due lettere di Crisolora, trovate fra i manoscritti della biblioteca reale di Napoli: esse sono indirette a Guarino. La prima non è che d'urbanità; nella seconda Crisolora tratta eruditamente dei fondi *teorici*, di cui si parla più d'una volta in Demostene, e sulla voce *narthex* in Plutarco. Diversi opuscoli di Crisolora, e, tra gli altri, un *Trattato sulla processione dello Spirito Santo*, sono ancora manoscritti in alcune biblioteche. In quest' ultima opera Crisolora segue assolutamente le opinioni della Chiesa romana.

B—ss.

CRISOLORA (Giovanni) fu discepolo e nipote del precedente; ma non altrimenti suo figlio, siccome ha scritto Lancelot nella vita di Filelfo. *Gratia erit utrique referenda Chrysolorae, viris aetate nostra clarissimis, avunculo scilicet et nepoti*, dice Guarini, citato da Hody. E' opinione che Giovanni Crisolora accompagnasse suo zio in Italia e vi professasse il greco: tale fatto non è pienamente provato; ma è certo che nel 1415 abitava Costantinopoli, dove Guarini gli diresse una lettera di conforto sulla morte di Manuele. Fu maestro di Filelfo, il quale nel 1425 sposò sua figlia Teodora Crisolorina.

Ella morì a Milano ai 3 di maggio 1441, in età di trent'anni circa. Due sorelle di Teodora, di cui l'una si chiamava *Zambia*, e la loro madre *Manfredina Auria*, furono fatte schiave dai Turchi, nella presa di Costantinopoli. Filelfo venne a capo d'ottenere la loro libertà, ed elle passarono in Creta, dove Manfredina morì, nel 1464. Giovanni Crisolora era morto lungo tempo prima, tra il 1425 e 1427.

B—ss.

CRISOLORA (Demetrio), nato probabilmente a Tessalonica, intese molto alla filosofia ed alla teologia. Le biblioteche contengono molte delle sue opere ancora manoscritte; cento lettere all'imperatore Manuele Paleologo; un Trattato del procedimento dello Spirito Santo contro i Latini; un Dialogo contro Demetrio Cidonio; un Elogio di s.Demetrio, ec. Si può consultare, per maggiori particolarità, la *Biblioteca greca*, tomo XI, pagina 411. Canisio ha inserito nel 6.to volume delle sue *Antiquae lectiones*, sotto il nome di *Demetrio* di Tessalonica, alcuni scritti che probabilmente appartengono a Demetrio Crisolora.

B—ss.

CRISOSTOMO (s. Giovanni), uno de' padri della Chiesa, nacque in Antiochia verso l'anno 344. Suo padre, nominato *Secondo*, era generale di cavalleria, e comandava in Siria le truppe dell'impero. Non era più quello il tempo, in cui, siccome dice Fénélon, »presso i Greci, tutto dipendesse dal popolo ed il popolo dipendesse dalla parola"; nondimeno l'eloquenza spianava ancora la via alle prime dignità; Crisostomo la studiò sotto Libanio, il più famoso degli oratori del suo tempo. L'allievo non tardò ad uguagliare il maestro, anzi a superarlo. Libanio leggeva un giorno dinanzi ad un'assemblea numerosa una composizione di Crisostomo in lode degl'imperatori; l'applaudivano i circostanti; egli si ferma, e grida: »Felice il panegirista d'avere tali imperatori da lodare! Felici altresì gl'imperatori d'aver trovato un tale panegirista". Gli amici di Libanio avendolo richiesto nell'ultima sua malattia chi de' suoi discepoli vorrebbe avere per successore: » Sceglierei Giovanni, rispose, se i cristiani non ce l'avessero tolto". Poich'ebbe studiato la filosofia sotto Andragazio, Crisostomo si applicò allo studio della Scrittura sacra. Ragguardevole pe' suoi talenti e per la sua nascita, avrebbe potuto innalzarsi alle prime dignità dell'impero; ma già morto alle vanità del mondo, aveva risoluto di consacrarsi a Dio nelle solitudini della Siria. Nullameno frequentò il foro in età di vent'anni, e vi trattò molte cause con istraordinaria riuscita. Non andò guari che, vestito da penitente, coperto d'una miserabile tunica, distrusse in lui l'impero delle passioni con frequenti digiuni e lunghe vigilie, prendendo sopra un palco il breve sonno che accordava alla natura. S. Melecio, vescovo di Antiochia, volle farlo della sua chiesa: lo tenne tre anni nel suo palazzo, si prese la cura d'istruirlo, e l'ordinò lettore. Una stretta amicizia univa già Crisostomo a s. Basilio, a Teodoro, poscia vescovo di Mopsueste, ed a Massimo, che divenne vescovo di Seleucia. Deviando un momento dalla sua vocazione, Teodoro era rientrato nel mondo. Per ricondurlo alla vita solitaria, Crisostomo gl'indiresse due esortazioni, nelle quali si trova, dice Sozomene, » un'eloquenza » soprannaturale ". I vescovi della provincia, avendo risoluto d'innalzare Crisostomo e Basilio al vescovado, si adunarono per procedere a tal'elezione; ma Crisostomo prese la fuga e si nascose. Basilio fu fatto vescovo di Rafanea, presso

Antiochia; avvenne la sua elezione per un pio stratagemma del suo amico, ed egli si lamentò amaramente della sua condotta. Crisostomo scrisse la sua apologia: è dessa l'ammirabile suo *Trattato del sacerdozio*: non aveva allora che ventisei anni. Nel 374 si ritirò tra gli anacoreti che abitavano sulle montagne vicine ad Antiochia. Ha descritto in tale guisa il genere di vita, che menava seco loro. Eglino si alzano al primo canto del gallo, o a mezzanotte. Dopo aver recitati, in comune, dei salmi ed alcuni inni, ciascuno intende nella sua cella a leggere la sacra Scrittura o a copiar libri. Vanno poi alla chiesa, e, dopo l'uffizio, tornano in silenzio nella loro abitazione. Non parlano mai insieme. Il nutrimento loro non consiste che in un poco di pane e di sale; alcuni s'aggiungono olio; e gl'infermi erbe e legumi. Secondo il costume degli orientali, dopo il pasto dormono alcuni momenti, indi ripigliano i loro consueti esercizj. Vangano la terra, tagliano legna, fanno panieri e cilicj, lavano i piedi ai viaggiatori. Non hanno per letto che una stuoja distesa in terra; per vesti, che rozze pelli o tessuti, fatti di pelo di capra e di cammello. Non hanno calzari, non posseggono nulla di proprio, nè pronunziano mai le parole di *tuo* e di *mio*, sorgente di tante perturbazioni tra gli uomini. Regna nelle loro celle una pace inalterabile, una gioja pura e tranquilla, pressochè ignota nel mondo, o che non si può in mezzo ad esso conservare. S. Crisostomo aveva passato quattro anni sulle montagne di Siria, allorchè lasciò gli anacoreti di que' deserti per cercare una solitudine più profonda. Si ritirò in una caverna ignorata, dove visse due anni senza coricarsi. Le sue veglie, le sue mortificazioni e l'umidità della sua dimora avendolo fatto cadere pericolosamente malato, fu costretto a tornare in Antiochia, l'anno 381 per ristabilirsi in salute. Lo stesso anno fu ordinato diacono da san Melezio. S. Flaviano, che successe a quest'ultimo sulla sede d'Antiochia, innalzò Crisostomo al sacerdozio nel 386. Lo fece suo vicario, e gli commise d'annunziare al popolo la parola di Dio. Fino allora tale funzione era stata riservata a' soli vescovi. Crisostomo era allora in età di quarantatrè anni. Ci fa sapere che la città d'Antiochia contava a quell'epoca centomila tra' suoi abitanti. La sua eloquenza attraeva i giudei, i pagani, gli eretici; egli fu, per dodici anni, *la mano, l'occhio e la bocca* del suo vescovo. Nel secondo anno del suo ministero apostolico, una violente sedizione divampò in Antiochia. La plebaglia spezzò, nel suo furore, la statua di Teodosio I., quella dell'imperatrice Flaccilla e quelle de' loro figli. I magistrati processero contro i colpevoli; le prigioni erano piene; commissarj arrivarono da Costantinopoli. Si parlava di confiscazione di beni, di bruciare vivi i sediziosi, di radere la città. La costernazione era generale. Flaviano, senza formarsi ostacolo dell'avanzata età sua, nè del rigore della stagione, si condusse a Costantinopoli per implorarvi la misericordia dell'imperatore, e gl'indiresse quel celebre discorso che viene reputato fattura di Crisostomo, e che può essere comparato a quanto l'antichità ci ha lasciato di più perfetto nel genere oratorio. Teodosio, intenerito fino alle lagrime, rimandò il patriarca a portare al suo popolo una remissione generale. Durante l'assenza di Flaviano, Crisostomo aveva sostenuto in Antiochia il coraggio abbattuto dalla disperanza. » Giovanni, dice Sozomene, era l'ornamento di quella chiesa e di tutto l'oriente, allorchè, nel 397, l'imperatore Arcadio

volle, dopo la morte di Nettario, elevarlo alla sede di Costantinopoli. Se gli abitanti d'Antiochia avessero conosciuto i disegni dell'imperatore, ne avrebbero reso l'esecuzione difficile. Crisostomo fu dunque attirato fuori della città dal conte d'Oriente, sotto pretesto di visitare con quel signore le tombe de' martiri. Allora si vide preso e consegnato ad un officiale che lo condusse a Costantinopoli, dove fu consacrato, ai 26 di febbrajo 398, da Teofilo, patriarca d'Alessandria. Incominciò il suo episcopato col regolare la sua casa; soppresse le grandi spese, che i suoi predecessori avevano giudicate necessarie pel mantenimento della loro dignità; fondò e sostentò molti ospitali; riformò i costumi del clero, e convertì un gran numero di pagani e d'eretici. Tra le vedove, che si consacrarono a Dio sotto la sua direzione, quattro soprattutto erano distinte per la loro nascita: Olimpiade, Salvina, Procula e Pantadia: quest'ultima, che fu fatta diaconessa della chiesa di Costantinopoli, era vedova di Timaso, primo ministro dell'imperatore. Olimpiade tolse a provvedere al nutrimento del patriarca. Egli mangiava solo ordinariamente; la sua mensa era in oltre sì severa e frugale, che pochi avrebbero voluto con lui dividerla, se non che aveva in una casa, vicina alla sua, una mensa decentemente ministrata per gli stranieri. Tutte le rendite di Crisostomo pertenevano ai poveri. Le sue elemosine erano sì abbondanti, che gli meritarono, dice Palladio, il soprannome di *Giovanni l'Elemosiniere*. Teneva la sua diocesi in conto d'un vasto ospitale, pieno di sordi e di ciechi, e, per guarirli, non temeva nè fatiche, nè pericoli, nè la stessa morte. Infiammato d'un santo zelo per la propagazione del Vangelo, inviò un vescovo missionario presso i Goti, un altro in mezzo agli Sciti nomadi, altri ancora nella Persia e nella Palestina. Frattanto l'imperatore Arcadio si lasciava governare da' suoi favoriti. L'eunuco Entropio era successo a Rufino nell'uffizio di primo ministro; ma il suo orgoglio e la sua ambizione lo perderono. Il popolo si sollevò contro di lui, e l'esercito chiedeva la sua morte. Andò egli a cercare asilo presso gli altari, di cui violati aveva i privilegj. La chiesa fu tosto investita da soldati armati e furibondi. Uopo fu di tutta l'eloquenza di Crisostomo per ottenere che Entropio fosse lasciato godere delle immunità del santuario. Lo sciagurato teneva abbracciata l'ara. Pallido di rabbia e di spavento, era compreso da una violente agitazione. La sua immaginazione conturbata non gli faceva vedere che spade nude, catene e carnefici. Crisostomo, cogliendo tale occasione, disse un eloquente sermone sulla vanità delle umane cose, sul falso splendore e sul niente delle grandezze della terra. Parlava con tanta facondia ed unzione, che il popolo fu commosso, la sedizione si calmò e la pace venne ristabilita. Entropio rilegato era nell'isola di Cipro, allorchè Gaina, che comandava i Goti al servigio dell'imperadore, ottenne dal troppo debole Arcadio ch'esso antico favorito fosse dannato a morte. In breve l'insolenza di Gaina non si contenne più fra limiti. Levò lo stendardo della rivolta, ed andò ad assediare il suo padrone nella sua capitale. S. Crisostomo si recò presso a Gaina; il ribelle favorito non potè resistere all'eloquenza del santo arcivescovo, ed acconsentì ad allontanarsi con le sue truppe. Lo stesso anno (399) Crisostomo tenne a Costantinopoli un concilio, in cui furono deposti, siccome simoniaci, Antonino, arcivescovo d'Efeso, ed alcuni altri vescovi d'Asia. Severiano, vescovo di Gabala in Siria, ecc,

nella bigoncia evangelica, attaccare Crisostomo, e sollevar volle il popolo contro di lui; ma fu cacciato siccome calunniatore. Crisostomo avea due nemici più pericolosi nell'imperatrice Eudossia ed in Teofilo, patriarca di Alessandria. Questi, cui Sozomene, Socrate e molti altri storici ecclesiastici rappresentano quale uomo imperioso e geloso, vano e dissimulato, aveva cacciato dai deserti di Nitria quattro abati accusati di seguire le opinioni d'Origene. Crisostomo gli accolse nella sua chiesa, gli ammise alla comunione, e Teofilo non inspirò più che vendetta. Eudossia, dopo la morte d' Eutropio, governava con dispotica volontà l'imperatore e l'impero. Quella principessa era, secondo Zozimo, d'un'avarizia insaziabile: ripiena aveva la città di delatori, i quali, dopo la morte de' ricchi, s' impadronivano de' loro beni in pregiudizio degli eredi. Crisostomo gemeva sulle ingiustizie e sulle rapine della corte. Eudossia risolse di farlo deporre. Chiamò il patriarca d'Alessandria, che giunse a Costantinopoli l'anno 403. Teofilo, unito a molti vescovi d'Egitto che gli erano devoti, tenne il famoso *conciliabolo della Quercia*, così chiamato, perchè successe nella chiesa d'un quartiere della città di Calcedonia, a cui una grande quercia aveva dato il suo nome. Crisostomo fu accusato che avesse deposto un diacono, il quale aveva percosso il suo servo; ordinato preti nella cappella domestica; comunicato persone che non erano digiune; venduto mobili appartenenti alla chiesa, e dissipatone il prodotto: deposti vescovi che non erano nella giurisdizione della sua provincia. Tutto era falso o frivolo in tali accuse. Crisostomo citato ricusò di comparire, perchè erano state trasgredite a suo riguardo le regole dei canoni. Aveva, dalla sua parte, adunato quaranta vescovi a Costantinopoli; ma l'odio de' suoi suoi nemici prevalse. La sua deposizione fu risolta, ed Arcadio approvò la sentenza che la pronunziava. Era stato detto al principe che Crisostomo ne' suoi sermoni paragonava l'imperatrice a Jezabele: era pur questo pretta calunnia. Un ordine d'esilio fu sottoscritto, ed il santo vescovo fece al suo popolo gli addio più toccanti: » Una violenta tempesta, diss' egli, » mi circonda da ogni lato; ma, fer» mo sopra una rocca immobile, io » non pavento. Il furore de' flutti » non può sommergere la nave di » G. C. La morte nulla contiene » che m'intimorisca: ella è un gua» dagno per me. Io temere l'esilio? » Del signore è la terra tutta; che » dolgami la perdita de' beni? Nu» do sono entrato nel mondo, e nudo » n'uscirò. Le minacce sprezzo e le » carezze. G. C. è con me: di chi » fia che io temi? " Tre giorni però erano corsi dopo la condanna di Crisostomo, nè egli era per anche partito per l'esilio. Il popolo lo teneva sotto la sua custodia, e minacciava una sedizione. Finalmente Crisostomo può involarsi a' suoi vegliatori; e va segretamente a trovare l'uffiziale destinato a condurlo in Bitinia: parte. Il vescovo Severiano sale tosto il pergamo, e vuol provare che Crisostomo è stato giustamente deposto; ma viene interrotto dai clamori de' cristiani che richieggono il loro pastore. La notte seguente, essendosi fatto sentire un terremoto a Costantinopoli, Eudossia, sbigottita, va a trovare Arcadio: » Non abbiamo più im» pero, disse, se Giovanni non è ri» chiamato ". L'imperatore revoca l'ordine che ha sottoscritto. Eudossia scrive la notte stessa a Crisostomo per invitarlo a tornare. La lettera conteneva testimonianze di stima e d'affezione. Il popolo con gran numero di faci mosse incontro al suo arcivescovo, lo condusse

in trionfo nella città, e non sì tosto fu egli ricomparso, che i nemici presero la fuga. Si legge in Sozomene che il ristabilimento di Crisostomo fu ratificato in un'assemblea di 60 vescovi. Tornò la pristina calma; ma ella non fu di lunga durata. Una statua d'argento era stata eretta sopra una colonna in onore dell'imperatrice, dirimpetto alla chiesa di s. Sofia. Nel mentre che il popolo celebrava l'esaltamento della statua con giuochi pubblici e superstizioni stravaganti, che turbavano l'ufficio divino, Crisostomo dannò tale abuso, ma non biasimandone che l'ispettore de' giuochi, il qual era manicheo. Si fece credere ad Eudossia lei essere stata oltraggiata. Si legge in Socrate ed in Sozomene che Crisostomo predicò contro l'imperatrice un sermone che incominciava con queste parole: » Erodiade » è ancora furibonda". Ma il P. Montfaucon ha confutato tale calunnia, pubblicata dai nemici del Santo, ed ha provato la supposizione di tale discorso. I prelati, ch'erano devoti ad Eudossia, furono richiamati a Costantinopoli, e Crisostomo fu nuovamente condannato, quantunque avesse quaranta vescovi in suo favore. Arcadio inviò il sabbato santo una truppa di soldati per cacciare il pastore dalla sua sede: la chiesa fu profanata ed insanguinata. Crisostomo si era indirizzato al papa Innocenzo I., il quale annullò le cose fatte contro di lui. Onorio, imperatore d'Occidente, si dichiarò anch'egli pel santo arcivescovo; ma Arcadio, suscitato da Teofilo, da Severiano e dai loro complici, negò la convocazione del concilio, che il papa ed Onorio domandavano, e Crisostomo ebbe un ordine espresso di partire pel luogo del suo esilio: » Venite, disse a que' che gli stavano d'intorno, preghiamo e prendiamo commiato dall'angelo di questa chiesa". Disse addio ai vescovi che gli erano affezionati; entrò nel battistero per consolare sant'Olimpiade e le diaconesse che si struggevano in lagrime, ed uscì segretamente per impedire che il popolo si ribellasse. Fu condotto a Nicea in Bitinia, dove arrivò ai 20 di giugno 404. Breve tempo dopo la sua partenza, la chiesa di s. Sofia ed il palazzo, in cui si radunava il senato, furono preda delle fiamme. Le statue delle muse ed altri capilavori perirono in quell'incendio, cui Palladio attribuisce alla vendetta divina; ma che fu giudicato da Arcadio e dai magistrati, siccome rea opera degli amici di Crisostomo. Molti di essi furono arrestati ed interrogati in mezzo alle torture. Tigrio, prete, fu mandato a confine; Eutropio, lettore di santa Sofia, morì in prigione da' tormenti, che aveva sofferti. Eudossia era morta ai 6 di ottobre, alcuni mesi dopo la partenza di Crisostomo. Gl'Isauri e gli Unni devastavano le terre dell'impero. Arcadio scrisse a s. Nilo per chiedergli il soccorso delle sue preci. » Come, rispose il Santo, potrete voi sperare di rendere Costantinopoli liberata dalle percosse dell'angelo sterminatore, dopo il bando di Giovanni, colonna della Chiesa, fiaccola della verità, tromba di G. C.? Voi avete esiliato Giovanni, la più brillante luce del mondo.... Ma almeno non perseverate nella vostra colpa". L'imperatore Onorio chiedeva anch'egli fosse richiamato Crisostomo ne' termini più pressanti; ma, ingannato dalla calunnia, Arcadio non cambiò risoluzione, ed Arsace fu collocato sulla sede di Costantinopoli. Crisostomo non restò lungo tempo a Nicea. Eudossia, primachè morisse, aveva indicato per ultimo termine dell'esilio del santo la piccola città di Cucusio, in Armenia, ne' deserti del monte Tauro. Fino dal mese di luglio 405 Crisostomo si pose in viaggio,

e, dopo settanta giorni di penoso cammino sotto un cielo cocente, divorato dalla febbre, cui produssero le fatiche del viaggio, l'inumanità delle guardie e la privazione pressochè continua del sonno, giunse a Cucusio, dove il vescovo ed il popolo rispettosamente l'accolsero: molti de' suoi amici colà si recarono da Costantinopoli e d'Antiochia per consolarlo in quella terra straniera. Il suo zelo non vi rimase ozioso. Inviò missionarj nella Persia e nella Fenicia. Scrisse ad Olimpiade diciassette lettere che sono veri trattati di morale. Vi parla sovente de' perniciosi effetti della tristezza dell' animo: » Ella è, dice, il più funesto de' mali dell' uomo; è un » carnefice domestico che lo tormenta, una tempesta che lo circonda » di tenebre, una guerra intestina » che lo strazia, una malattia che » lo rode e lo consuma ". Alla stessa Olimpiade indirizzò Crisostomo il trattato, intitolato: *Nessuno può nuocere a colui che a sè non nuoce da per sè stesso*. Le incursioni degl' Isauri che devastavano l' Armenia, obbligarono Crisostomo a cercare un asilo nel castello d'Arabisso, sul monte Tauro. Tornò a Cucusio, tostochè i barbari si furono ritirati. Era egli onorato da tutto il mondo cristiano. Il papa ricusava di comunicare con Teofilo e cogli altri nemici del Santo. L'imperatore irritato ordinò fosse trasferito sulle spiagge del Ponte Eusino, presso la Colchide, a Pitionte, città situata negli ultimi confini dell'impero. Due uffiziali, destinati a condurlo, lo facevano camminare col capo scoperto, ed era calvo, sotto un sole ardente o per forti piogge. Le sue forze erano rifinite, allorchè fu arrivato a Comana nel Ponto. Si volle farlo camminare ancora; ma la sua debolezza divenne sì grande che fu mestieri ricondurlo a Comana, ove fu deposto nell' oratorio di s. Basilisco, martire. Allora lasciò le sue vesti per indossarne di bianche. Ricevè la comunione, fece la sua preghiera, che terminò, siccome soleva, con tali parole: » Iddio sia » glorificato di tutto"; ed, avendosi fatto il segno della croce, spirò ai 14 di settembre 407, nel 10.mo anno del suo episcopato, e 63.mo dell' età sua. Intervenne a' suoi funerali un concorso prodigioso di vergini, di religiosi e di persone d' ogni condizione ch' erano arrivate d' assai lontane parti. Il suo corpo fu sepolto presso quello di s. Basilisco. Il giorno 27 gennajo 438 fu trasferito solennemente a Costantinopoli. L' imperatore Teodosio il giovane e sua sorella Pulcheria intervennero alla ceremonia di tale traslazione. Le sue reliquie furono deposte nella chiesa degli apostoli, destinata alla sepoltura degl' imperatori. In seguito furono trasferite a Roma e deposte sotto l' altare, che porta il nome di s. Crisostomo nella chiesa del Vaticano. I Greci celebrano la sua festa ai 13 di novembre, ed i Latini ai 27 di gennajo. Il nome di *Crisostomo*, cioè *Bocca d' oro*, fu dato a Giovanni breve tempo dopo la sua morte, poichè si trova nelle opere di Cassiodoro, di sant' Efrem e di Teodoreto. Il papa Celestino, sant' Agostino, sant' Isidoro di Pelusio e molti altri padri tengono S. Giovanni Crisostomo in conto del più illustre dottore della chiesa. Essi lo chiamano il *Saggio interprete dei segreti dell' Eterno*. Dicono che la sua gloria brilla da per tutto, che la luce della sua scienza rischiara tutta la terra. Lo paragonano al sole, di cui l' universo sente le felici influenze. Tali elogj possono parer misti con alcuna enfasi; ma l'entusiasmo è lecito, allorquando si vuol dipingere un ingegno tanto ammirabile, quanto quello di s. Giovanni Crisostomo. Erasmo pubblicò a Basilea, presso Froben, un' edizione di differenti versioni latine,

da esso lui rivedute, corrette e perfezionate, delle opere di Crisostomo, 1558, 5 vol. in foglio. Fronton le Duc pubblicò un'altra versione latina a Parigi, nel 1613, 6 vol. in foglio. Quest'ultima è fedele, stimata, ed il p. Montfaucon l' ha adottata nell' eccellente edizione, che ha pubblicata delle opere di s. Crisostomo, in greco ed in latino, con note, Parigi, 1718, 13 vol. in fogl. Il dotto benedettino non ha tradotto che le opere, le quali non erano state voltate da Frontone. Que', che possono fare a meno del soccorso d' una traduzione, preferiscono l'edizione pubblicata in Eton, nel 1612, dal cavaliere Enrico Saville, 9 vol in fogl. Essa è più bella e più esatta; non tanto compiuta però quanto l'edizione de' *Benedittini*. Quest' ultima contiene le opere seguenti: *Due Esortazioni* a Teodoro per ricondurlo alla vita monastica, che avea lasciata nel 369; *Due libri della compunzione*, indirizzati, l'uno a Demetrio, l'altro a Stelechio, due ferventi solitarj; *Tre libri della Provvidenza*, scritti verso l'anno 380; *Tre libri contro i nemici della vita monastica*, composti verso l' anno 375, allorchè l' imperatore Valente ordinò con legge che i monaci fossero arrolati negli eserciti romani, siccome gli altri sudditi dell' impero; *Comparazione d' un re e d' un monaco*: Crisostomo afferma che la cella d' un cenobita è preferibile al palazzo del monarca; un libro scritto nel 397 contro *coloro che tenevano donne subintrodotte*, cioè, contro i chierici che vivevano con le diaconesse, sotto pretesto ch' esse avevano cura delle loro cose domestiche; un libro intitolato: *Che le donne regolari non deggiono abitare con gli uomini*; il *Trattato della virginità*: Crisostomo tiene che la virginità sia tanto al disopra del matrimonio, quanto l' angelo è al disopra dell' uomo; *Due libri ad una giovane vedova* sui vantaggi spirituali che si trovano nella vedovanza; *sei libri del sacerdozio*, scritti in forma di dialogo: s. Crisostomo e s. Basilio sono gl' interlocutori: tale trattato fu sempre giudicato il capolavoro del santo; un *Discorso recitato il giorno della sua ordinazione*, nel 386; cinque *Omelie della natura incomprensibile di Dio, contro gli Anomeani*, i quali sostenevano che gli uomini conoscono Dio tanto perfettamente, quanto conosce egli sè stesso; altre sette *Omelie* contro gli stessi eretici; il *Panegirico di Filogone*, vescovo d'Antiochia; un *Trattato contro i giudei ed i gentili*: la verità della religione cristiana vi è fondata sull'adempimento delle profezie e sulla propagazione maravigliosa del Vangelo; otto *Discorsi contro i giudei*: essi hanno per iscopo di provare che G. C. ha abolito le ceremonie legali; un *Discorso sull'Anatema*: Crisostomo vi si propone di unire i Meleciani ed i Paoliniani, i quali erano divisi dallo scisma; un *Discorso sulle strenne*: il Santo si eleva con forza contro i disordini che si commettevano il primo giorno di gennajo; sette *Discorsi sopra Lazaro*: contengono sagge istruzioni intorno diversi punti della morale cristiana. Tutti questi scritti di s. Crisostomo formano il primo volume della raccolta delle sue opere. Il tomo II è composto di ventuna *Omelie sulle statue*, o *sulla sedizione d'Antiochia*; esse furono predicate l' anno 387; delle due *Catechesi* o *Istruzioni ai catecumeni*; d' un gran numero d'altre *Omelie sul Vangelo e sulla morale*; di sette *Panegirici di s. Paolo*; dei *Panegirici dei Macabei, de' SS. Melecio, Luciano, Babila, Gioventino e Massimino, Pelagio, Ignazio, Eustazio, Romano, Bernice, Prosdocimo e Donnino*; d' un' *Omelia sui martiri d'Egitto*, e d' un' *Omelia sopra un terremoto accaduto in Antiochia*. Il tomo III può essere diviso

in due parti, di cui la prima contiene trentaquattro *Omelie sopra diversi testi della Scrittura e sulle virtù cristiane*; e la seconda le *Lettere di s. Crisostomo*. Il tomo IV racchiude sessantasette *Omelie* ed otto *Discorsi sulla Genesi*; le *Omelie sopra Anna, madre di Samuele; sopra Saule e sopra Davide*. Il tomo V contiene cinquantotto *Omelie sui salmi*: una delle più belle opere di Crisostomo. Il tomo VI compongono le *Omelie sopra Isaia, Geremia, Daniele, s. Giovanni; sull'oscurità de' profeti, sopra Melchisedech, contro gli spettacoli*, la *Sinopsi dell' antico Testamento*, ec. Il tomo VII è riempiuto dal *Commento sopra s. Matteo*, distribuito in novanta omelie. La versione latina di tali omelie di Giorgio di Trebisonda fu stampata a Magonza da Giovanni Fust, nel 1468, in fogl. Maittaire, Lelong e Debure citano tal' edizione, sì rara, che Wurdtwein, nella sua *Biblioth. Mogunt.* dubita della sua esistenza. Si ricerca ancora come rarissima l'edizione pubblicata a Strasborgo da Mentel nel 1470, in fogl. S. Tommaso d' Aquino, che non aveva di tale opera che un' antica versione, diffusa e sovente poco esatta, diceva che non avrebbe voluto darla per la città di Parigi. Ottantotto *Omelie sul Vangelio di s. Giovanni* empiono il volume VIII; la versione latina di Fr. Aretino fu stampata a Roma, nel 1470, in foglio: ella è rarissima. Il tomo IX contiene le *Omelie sugli Atti degli Apostoli*; e trentadue *Omelie sull' Epistola ai Romani*. Quarantaquattro *Omelie sulla prima Epistola ai Corintj*; trenta sulla seconda, ed il *Commento sull' Epistola ai Galati*, che non è diviso in omelie, formano il tomo X. Si trovano nel tomo XI ventiquattro *Omelie sull' Epistola agli Efesj*; sedici *sull' Epistola ai Filippi*, dodici *sull' Epistola ai Colossj*, sedici *sulle due Epistole ai Tessalonici*; ventotto *sulle due Epistole a Timoteo*, e nove *sull' Epistole a Tito ed a Filemone*. Il tomo XII contiene trentaquattro *Omelie sull' Epistola agli Ebrei*, ed altre undici *Omelie*, pubblicate, per la prima volta da Montfaucon. Nel tomo XIII ed ultimo il dotto editore rende conto del suo lavoro. Pubblica poi la vita di s. Crisostomo, scritta da Palladio, e quella, che ha composta anch' egli. Termina alla fine sì grande raccolta per l' analisi di quanto v' ha di più notabile negli scritti del santo dottore. Molte delle sue opere sono state tradotte in francese. Citeremo le *Omelie sull' Epistole ai Romani*, agli *Efesj*, ec., tradotte da Nic. Fontaine, di Porto Reale, che fu obbligato a ritrattarsi, perchè era accusato che avesse fatto parlare s. Crisostomo da nestoriano; le *Omelie sopra s. Giovanni*, tradotte dall' abate le Merre; le *Omelie sulla Genesi e sugli Atti degli Apostoli*, molti *Discorsi* scelti e diversi *Opuscoli*, tradotti dall' abate di Bellegarde, in 6 vol. in 8vo.; le *Omelie al popolo d' Antiochia*, pubblicate da di Maucroix nel 1671; i *Panegirici de' martiri* dal p. Duranti di Bonrecueil, dell' Oratorio, nel 1735; le *Lettere di s. Crisostomo*, tradotte dallo stesso, nel 1732, col trattato che ha per titolo: *Che niuno può far danno a colui che non se ne fa da sè*; il *Trattato della Provvidenza*, tradotto da Hermant; il *Trattato del Sacerdozio* (da Ant. le Maistre), Parigi, 1650 e 1699, in 12; le *Omelie e Lettere scelte di s. Crisostomo con Sommarj tratti dalle sue opere*, da Atanasio, Auger, Parigi, 1785, 4 vol. in 8.vo, ec., ec. Il nome di s. Crisostomo è quello dell'eloquenza stessa. Questo grande oratore non copia mai sè stesso, è sempre originale. La vivacità e la ricchezza della sua immaginazione, la forza della sua dialettica, la sua arte di commovere le passioni, la bellezza delle sue metafore, l' aggiustatezza delle sue

comparazioni, l'eleganza e la purità del suo stile, la sua chiarezza e la sua elevazione l'hanno collocato nel primo grado tra gli scrittori più celebri della Grecia, e l'antichità cristiana non ha oratore più squisito. L'abate Auger ha osato dire che » s. Crisostomo è l'*Omero degli oratori* ". S. Crisostomo, dice Fénélon, non va in traccia di falsi ornamenti, tutto tende alla persuasione. Colloca ogni cosa a disegno. Conosce bene la Scrittura sacra ed i costumi degli uomini. Entra ne' cuori; rende le cose sensibili. Ha pensieri alti e solidi... Nel suo complesso egli è un grande oratore ". (*Dialog. sull'elog.*). Somiglia a Demostene, a Cicerone, e non è nè l'uno nè l'altro. Ha la forza dell'oratore greco, la facilità, la copia ed il numero dell'oratore romano; ma allorchè sembra gl'imiti, egli ha la sua maniera, ed il suo stile non è d'altri che di lui. Alle vite di s. Crisostomo, scritte da Palladio e da Montfaucon, si può aggiungere quella ch' Erasmo ha scritto in latino, quella che Ménard ha pubblicata in francese, Parigi, 1655, 2 vol in 8.vo, e quella che Goffredo Hermant ha pubblicata, Parigi, 1664, in 4.to; ma si stima soprattutto quella che Tillemont ha inserita nell'11.mo volume delle sue *Memorie*.

V—ve.

CRISOSTOMO. *V.* Dione.

CRISOTEMIDE, scultore greco, nativo d'Argo, fioriva circa 500 anni prima di G. C. Fece d'accordo con Entelida, altro scultore, suo compatriotta, le statue di Demarato e di suo figlio Teopompo, vincitori ne'giuochi olimpici nella 75.ma e 76.ma olimpiade. Esso Demarato aveva riportato primo il premio della corsa, che bisognava guadagnare vestiti di tutte armi, secondo un uso, che non durò che poco tempo. Crisotemide ed Entelida, in memoria di tale vittoria, l'avevano rappresentato coturnato, con un elmo ed uno scudo; e tale statua esisteva ancora in Elide al tempo di Pausania.

L—S—e.

CRISP (Tobia), teologo inglese, capo della setta degli antinomiani, nacque a Londra nell'anno 1600. Era ministro di Brinkworth, nella contea di Wilt, dove si faceva osservare per la sua pietà, pei suoi costumi e specialmente per l'ospitalità sua, quando le turbolenze del regno di Carlo I. incominciarono a scoppiare. Tornò a Londra nel 1642, e vi espose in alcuni sermoni opinioni sulla grazia che gli suscitarono cinquantadue avversarj fra i teologi, e diedero adito ad una lunga controversia. Crisp morì per le conseguenze d'un'applicazione troppo continua, ai 27 di febbrajo del 1643. I suoi sermoni, pubblicati da prima nel 1646, 3 parti in 4.to, sono stati sovente ristampati; vi sostiene che un cristiano non ha bisogno che della fede per esser salvo. E' cosa sorprendente che una dottrina sì comoda abbia trovato tanti nemici.

X—s.

CRISPINA (Bruzia) era figlia di Bruzio Presente, senatore romano, ch'era stato due volte console sotto il regno dell'imperator Antonino. Marco Aurelio la sposò a Comodo, suo figlio, nell'anno 177 di G. C., e quantunque le nozze fossero celebrate siccome quelle de' semplici particolari, fece liberalità (*congiaria*) al popolo. Sembra che Crispina avesse ascose le sue cattive inclinazioni prima del matrimonio, o che, testimonio della maniera di vivere dissoluta del marito suo, fosse dal lui esempio tratta alla disonestà. Sorpresa in adulterio da Comodo, fu esiliata a Capri, e posta a morte, a detta di Dione, in pari tempo che Lucilla, moglie

di L. Vero e sorella di Comodo. Questa, gelosa degli onori accordati a Crispina e malcontenta di suo fratello, aveva eccitato alcuna sedizione in Roma contro di lui, ed era stata similmente mandata a confine in Capri (*V.* Lucilla). Ignorasi se Crispina avesse figliuoli. Gli storici, troppo occupati senza dubbio a tramandarci la narrazione de' vizj e de' delitti di Comodo, hanno trascurato di farci conoscere le particolarità intorno a questa principessa. Crispina regnò per sei anni. Era bella; Comodo nondimeno preferiva a lei le sue concubine. Le medaglie non ci offrono il suo ritratto; sopra quelle coniate nella Grecia soltanto si trova il suo nome di *Bruzia*.

T—n.

CRISPINO e CRISPINIANO, de' quali si dice che sieno stati fratelli, si trasmutarono da Roma in Francia verso il mezzo del III secol. Essi annunziarono il Vangelo nelle Gallie con s. Quintino, e fermarono la loro dimora a Soissons, dove predicavano il giorno, e lavoravano la notte per sussistere. Quantunque nati d'una famiglia ragguardevole, avevano scelto per umiltà la professione di calzolajo. Essi continuavano a convertire gl' idolatri, allorchè l'imperatore Massimiano Erculio li fece arrestare e condurre al cospetto di Rizio Varo, prefetto del pretorio, che si segnalava pel suo odio contro i cristiani. I due fratelli soffersero diverse torture con la costanza conosciuta dei martiri, e furono decapitati l'anno 287 o 288. Essi sono nominati nei più antichi martirologj ed onorati ai 25 di ottobre. Si trovano in Surio i loro atti, i quali sembrano dell' VIII secolo ed in cui si vede un miscuglio di prodigj e d'altre circostanze che non hanno apparenza di verità. Sant' Allodio arricchì il reliquiario dei due Santi di diversi ornamenti; ed una gran chiesa fu fabbricata a Soissons, nel VI secolo, sotto la loro invocazione. Si legge in Mezerai che i corpi dei due martiri furono portati, sotto il regno di Luigi XI, alla chiesa di Notre-Dame di Parigi, durante l'orribile peste che desolò quella città e rapì quarantamila persone in due mesi. Enrico Michele Buche li scelse per patroni della società dei fratelli calzolai (*V.* Buche).

V—ve.

CRISPO (Flavio Giulio), figlio di Costantino il Grande e di Minervina, sua prima moglie, nacque verso la fine del terzo secolo. Il suo genitore gli assegnò il celebre Lattanzio in precettore, e Crispo profittò delle lezioni d'un tale maestro. Fu creato Cesare nel 317, ad un tempo con Costantino II, suo fratello, e con Licinio il giovine, suo cugino, e fu eletto console nell'anno susseguente. Segnalossi nella guerra che sostenne nel 320 contro i Franchi, ai quali accordò la pace. Alcune delle sue medaglie, sulle quali si legge: *alamannia devicta*, farebbero credere ch' egli combattuto avesse con buon successo in Germania; ma siccome la medesima iscrizione si trova nelle medaglie di Costantino, essa potrebbe aver relazione alle vittorie di suo padre. Allorchè la guerra si ruppe tra Costantino e Licinio, Crispo segnalossi sul mare, intantochè Costantino trionfava del suo rivale in terra; disfece la flotta di Licinio, comandata da Amando, il quale vi perdè cento trenta vascelli. Crispo era dotato di tutte le qualità d'un buon principe: avrebbe giustificate le speranze de' Romani, se una morte immatura non lo avesse rapito all' impero, cui era chiamato a governare. Fausta, sua madrigna, che vedeva i suoi figli rimossi dal trono, ricorse alla più orribile delle calunnie onde perdere Crispo. L'accusò d'ardere per

lei d' una fiamma incestuosa. Costantino tenne il figlio colpevole e lo fece morire; ma subito dopo, venuto in chiaro della perversità e del contegno di Fausta, fece lei stessa affogare in un bagno. Alcuni storici hanno voluto giustificare tale principessa; altri pensano, in quella guisa che i poeti ci narrano di Fedra, che Fausta, avendo concepita un' adultera passione per Crispo, questi ricusò di corrispondervi, e che, onde vendicarsene, la principessa lo accusò falsamente a Costantino. Altri credono in fine che Crispo cadde in sospetto di delitto di ribellione. Comunque sia, questo giovine principe morì vittima d'una calunnia, alla quale Costantino prestò troppo leggiermente fede; e noi ci siamo attenuti all'opinione più comune sulla causa della sua morte. Si conosce quanto è cosa difficile d' aver certezza in avvenimenti di sì fatta natura. Crispo morì compianto dal popolo e dai grandi. Allorchè il padre conobbe la sua innocenza, gli fece innalzare una statua d'argento dorato. Credesi che sposasse una donna, chiamata *Elena*, dalla qual' ebbe un figlio, ma ignorasi la loro sorte (*V.* Elena). Le medaglie di questo principe, molto comuni in bronzo, sono rare in oro e in argento.

T—n.

CRISPO (Giovanni Battista), poeta e dotto del secolo decimosesto, nacque a Gallipoli, città del regno di Napoli e divenne segretario del cardinale Seripando. Ebbe ad amico il Tasso, Annibal Caro, Scipione Ammirato ed Aldo Manuzio. Due autori, Possevin ed il p. Mersenne, hanno fatto l' elogio di questo letterato e del suo trattato *De ethnicis philosophis caute legendis*, stampato a Roma, 1594, in fogl. Quest' opera, divenuta rara, avrebbe minor voga oggigiorno di quel che n' ebbe in un tempo, in cui si credeva di vedere negli antichi filosofi un veleno pericoloso, dal quale importava di guarentirsi. Vi sono altresì di Crispo: I. *Due orazioni sulla guerra contro i Turchi*, Roma, 1594, in 4.to; II *De medici laudibus, Oratio ad cives gallipolitanos*, Roma, 1591, in 4.to; III *la Vita di Sannazaro*, Roma, 1583, ristampata a Napoli, 1633, in 8.vo, opera curiosa, ma malissimo scritta, e tuttavia inserita poi in parecchie buone edizioni delle opere di Sannazaro, specialmente nella bella edizione di Padova, Comino, 1723, in 4.to, con note d' un autore moderno, correzioni ed aggiunte, ripetute a Venezia, 1741, 2 vol. in 12. IV *Il Piano della città di Gallipoli*, dedicato a Flaminio Caracciolo, al primo di gennajo del 1591. Crispo morì nel 1595, nel tempo in cui Clemente VIII pensava ad innalzarlo all'episcopato.

R. G.

CRISPO (Antonio), nato nel 1600 a Trapani, in Sicilia. Il suo padre, che praticava con onore la medicina, gl' inspirò il gusto delle scienze. Il giovine Crispo vi si diede con molto zelo e buon successo. I suoi studj abbracciarono la letteratura, la filosofia, la teologia e la medicina. Dedicossi specialmente a quest' ultima, ed acquistovvi una riputazione tanto brillante, quanto estesa. Divenuto vedovo, abbandonò l' arte di guarire pel sacerdozio, e morì ai 30 di novembre del 1688, dopo d'aver pubblicato un numero non poco grande di opuscoli, che contengono una teoria erronea ed una pratica pericolosa, poco atte, in conseguenza, a giustificare la vasta fama dell' autore: I. *In acutae febris historiam commentarius*, Palermo, 1661, in 4.to; II *In lethargum febri supervenientem acutae commentarii duo, in quibus nonnulla etiam quae ad febris malignae et pestilentis dignotionem et curationem faciunt, enucleantur*,

Palermo, 1668, in 4.to; III *De sputo sanguinis a partibus corporis infimis provenientis cum tussi et sine vomitu, consultatio*, Trapani, 1682, in 4.to; IV *Medicinalis epistola ad Grandonium Seminara, medicinae, philosophiae et chirurgiae doctorem, in qua respondetur, et simul exponitur ratio curandi febres putridas per venae sectionem et purgationem per alvum*, Palermo, 1682, in 4to; V *In medicinalem epistolam dilucidationes; et simul interrogationibus respondetur per epistolium factis a philosophiae ac medicinae doctore nepote Antonio Ruari*, Trapani, 1682, in 4.to; VI *De SS. Cosmae et Damiani thermalibus aquis liber in sex divisus sectiones, in quibus earum non solum, sed etiam nonnullarum aliarum aquarum vires et facultates exponuntur, et rectus administrationis usus indicatur; cui sunt aggregatae de iisdem aquis, a doctore Joanne Crispo, philosophiae, authoris genitore, compositiones*, Trapani, 1684, in 4.to. Crispo ha lasciato in oltre, manoscritti, parecchi trattati: 1.mo sulla teoria e pratica della medicina; 2.do sulle febbri; 3.zo sulle crisi; 4.to sul vajuolo e sulla rosolia. 5.to sulla peste, ec. L'elogio funebre di questo medico prete è stato pubblicato, in 4.to, a Trapani nel 1689, da Francesco Valcassar, sotto questo titolo: *La fama impegnata per gli encomj della virtù, orazione funebre in morte del medico Antonio Crispo.*

G.

CRISTEINER (Giovanni Ulrico), fabbro tedesco, lavorava in Augusta nel principio del secolo XVII, e tuttochè s'occupasse del suo mestiere, trovò il mezzo di dedicar le ore d'ozio alla letteratura ed alla poesia; compose e fece stampare in Augusta, nel 1628, una cronaca in versi tedeschi, contenente gli avvenimenti più notabili, accaduti nel mondo dall'anno 1600 fino al 1628. Quest'opera, ch'è rarissima, può somministrare qualche particolarità intorno ai principj della guerra di trent'anni.

C. M. P.

CRISTIANI (Beltrame), conte, nobile genovese, d'un'antica famiglia del Milanese, di cui un ramo andò a dimorare a Genova verso il secolo duodecimo, nacque nel 1702. I suoi studj lo fecero conoscere sino dalla prima gioventù, e mostrarono anticipatamente il grado, che occupato avrebbe. Fino dal 1734 la fama della sua capacità lo fece porre alla direzione delle rendite del ducato di Piacenza, che apparteneva in quel tempo alla Spagna. Il trattato di Vienna, del 1735, avendo fatto passare gli stati di Parma e di Piacenza sotto il dominio austriaco, il conte Cristiani fu eletto governatore in quest'ultima città. Adempiè ai doveri di quell'impiego con tanti talenti ed equità, che nella guerra del 1742, allorchè l'esercito combinato del re di Sardegna e dell'imperatrice regina si rese padrone del ducato di Modena, le due potenze affidarono di comun parere l'amministrazione generale de' paesi conquistati al conte Cristiani. Per l'attestato unanime de' popoli, ch'ei governò in quei tempi di guerra e di calamità, lo storico Muratori fa omaggio alla moderazione ed alla giustizia che resero segnalato il suo ministero. L'imperatore rimeritò i suoi servigj, dichiarandolo gran cancelliere del Milanese. Gli stati del ducato di Milano erano retti secondo il diritto romano, modificato da consuetudini e da statuti; i più portavano tuttavia il nome del buon re Luigi XII che li emanò. Il cancellier del Milanese tolse a ridurre tutte le leggi in un solo codice, e disgraziatamente la sua morte ne interruppe l'utile lavoro. Ancorchè dandosi ai tristi pensieri di prevenire o di punire i delitti, il conte Cristiani non si

mostrò estraneo alla gloria delle arti; la superba basilica di Milano, conosciuta sotto il nome di *Duomo*, non era terminata; egli formò il nobile progetto di far terminare quel capolavoro, incominciato da oltre quattro secoli. Con tal mira s'impadronì de' fondi lasciati in legato da lungo tempo da persone pie, e che rimanevano senza uso; fu pur questa un'impresa, cui la morte non gli permise di condurre a fine. Tanto destro negoziatore che buon ministro, il conte Cristiani seppe assicurare alla casa d'Austria l'eredità della casa d'Este, cattivando il duca di Modena e conducendolo ad accordare la sua nipote, erede de' suoi stati, in matrimonio ad un arciduca. Favier nelle sue memorie politiche fa grandissimi elogj all'abilità del conte Cristiani nel suo ministero e particolarmente in quell' importante negoziazione. L' imperatrice regina non cessò di porgere al suo cancelliere contrassegni della sua stima e della sua benevoglienza. Aggiunse a quella dignità la carica di vicegovernatore di Mantova, quelle d'intendente generale delle poste, d'amministratore delle possessioni austriache in Italia, durante la minorità dell'arciduca Pietro Leopoldo, destinato a sposare l'erede d'Este; da ultimo lo elesse suo ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca. Il diploma dell'imperatrice, che un'autorità assoluta conferì, nel 1753, al suo gran cancelliere del Milanese, pose sotto la tutela e dipendenza di quel ministro primario ed il giovine arciduca e lo stesso duca di Modena, il quale non era insignito che del vano nome di governator generale della Lombardia. Il conte Cristiani morì di cinquantasei anni, nel 1758. » Io mi consolerei più facilmente della perdita della metà d' un esercito, gli » scriveva Maria Teresa, che di » quella d' un ministro quale voi » siete ". Il conte Cristiani morì poco ricco, ove si consideri gl' impieghi che aveva occupati; accoppiando la probità ai lumi, ebbe altresì il coraggio di portare la verità appiè del trono de' suoi padroni, senza mai adularli. L' omaggio che i popoli gli resero fu la ricompensa delle sue fatiche: quindi è ch' essi dicevano al suo tempo: » Non vi sono che tre uomini in » Italia: il papa Benedetto XIV, » il marchese Tanucci ed il con» te Cristiani ". Esso ministro ha lasciato parecchie opere di diritto pubblico e di economia politica: non fu stampata che la sua *Lettera d'un amico ad un amico*, in latino ed in francese, sulla guerra del 1757; una memoria sopra il *Fondo di Malgrate*, che abbraccia parecchi secoli della storia generale d'Italia; finalmente un trattato *sopra l'Asilo Sacro*, stampato a Milano nel 1758.

S—v.

CRISTIANO I., re di Danimarca, figlio di Tierri il Fortunato, conte d' Oldenburgo, e della sua seconda moglie Edvige, erede di Sleswig e di Holstein, nacque nel 1425. Alla morte di Cristoforo di Baviera, mancato senza posterità nel 1448, i tre regni del Settentrione, allora uniti, doverono in conformità della convenzione di Calmar, eleggere in comune un nuovo sovrano. Gli stati di Svezia pertanto elessero Carlo Canutson per regnare sul loro paese, i Danesi congregarono una dieta particolare, e fermarono la loro scelta sopra Adolfo, duca di Slewig. Questo principe, scusandosi per l'avanzata età sua, rifiutò la sovranità, ed invitò i Danesi a prender per re Cristiano, conte d'Oldenborgo, suo nipote ed erede. Essi accettarono tale proposizione, e Cristiano si recò a Lunden, dove fu acclamato re. La Norvegia seguitò l'esempio

della Danimarca. Cristiano cercò altresì di ottenere la corona di Svezia; ma Carlo aveva guadagnato l'affezione degli Svedesi. L'isola di Gotland era occupata da Erico di Pomerania, altre volte sovrano de' tre regni, allora capo di pirati. Pressato da Carlo, cesse l'isola a Cristiano, il quale conchiuse una tregua d'un anno con gli Svedesi. A Carlo era riuscito, nel 1449, di farsi eleggere re di Norvegia; ma Cristiano potè rapirgli quella corona e due monarchi, dopo alcune invasioni senza resultato dall'una e dall'altra parte, sottoscrissero, l'anno 1453, una tregua che fu prolungata più volte, senzachè potessero mai fermar pace. Cristiano aveva ligj a'suoi interessi molti nobili ed i vescovi della Svezia. Ajutato da questi ultimi, entrò in Isvezia l'anno 1456. Bengtson, arcivescovo di Upsal, si pone alla guida de' suoi vassalli, saccheggia i beni di Carlo, l'assedia in Stocholm e lo forza a fuggire. Cristiano s'avanza con una flotta considerabile; la capitale gli apre le porte, ed egli è coronato in Upsal. Volendo tosto assicurare l'unione dei tre regni, confermò le prerogative del clero, fece parecchie liberalità alle chiese, e colmò Bengtson di benefizj. Gli stati di Slewig e dell'Olstein lo scelsero, nel 1559, per sovrano, e, come feudatario supremo, si fece rendere omaggio dalla città d'Amburgo, di cui confermò i privilegj. La sua troppo grande fidanza per altro nell'arcivescovo d'Upsal per poco non gli riuscì funesta. Partendo per la Finlandia, dove andava ad opporsi alle incursioni dei Russi, gli aveva commesso di stabilire un'imposta. Come fu ritornato, nel 1463, trovò dovunque indizj d'una prossima sollevazione. Tenendo di scorgere alcun'intelligenza tra l'arcivescovo e gli ammutinati, si assicurò della sua persona. Volendo in seguito prevenire gli effetti de' fulmini dalla Chiesa, già lanciati contro di lui da Pio II, formò una congregazione d'ecclesiastici, alla quale espose tali doglianze contro Bengtson; la commissione era sì dilicata, ch'essi si attennero al partito di non giudicare. Cristiano, impaziente, condusse il suo prigioniere a Copenhagen. Allora Kettil Carlson Vasa, vescovo di Linkoeping e nipote di Bengtson, che aveva inutilmente offerto a Cristiano ventiquattro cauzioni perchè mettesse suo zio in libertà, suscitò una sollevazione, e fece dichiarare il re di Danimarca decaduto da tutti i suoi diritti sulla Svezia. Cristiano, poichè l'ebbe combattuto con manifesti, in cui si giustificava, adunò alcune forze, battè Kettil, che assediava Stocholm; disfatto alla sua volta, rifuggì in quest'ultima città, dove sostenne un assedio lungo ed esiziale; ma essendo ritornato in Danimarca, la guarnigione fu ridotta da Carlo, cui i malcontenti avevano richiamato. Gli Svezzesi però si dichiararono ancor una volta contro questo principe. Scomunicato, battuto ed assediato in Stocholm, rinunziò di nuovo alla corona nel 1465, e la Svezia fu alla discrezione degli ecclesiastici. Allora si parlò d'eleggere un amministratore del regno; Bengtson ebbe ricorso a Cristiano, il quale, stanco di tante rivoluzioni, si mostrò poco sollecito. La Svezia, lacerata da una guerra intestina, richiamò Carlo. Le ostilità ricominciarono nel 1468 tra questo principe e Cristiano; il vantaggio restò finalmente al primo, il quale alla sua morte, nel 1470, fece Sten Sture amministratore. Il partito di Cristiano pretese che il trono non fosse vacante. Questo monarca, poich' ebbe scritto agli stati per rammentar loro i suoi dritti, comparve dinanzi a Stocholm nel 1471, e tentò di far accettare proposizioni di

pace. Istrutto che Sture raccoglieva truppe, mise a terra il suo esercito, e si fece rendere omaggio da Upsal. Obbligato, per la prossimità di Sture, a rientrare nel suo campo, fu ferito, disfatto, e tornò in Danimarca, dove, secondochè narrano gli storici, rinunziò per sempre alla corona di Svezia. Questo principe, approfittando d'un istante di calma, nel 1455, aveva riunito ai beni della corona le porzioni, che i re suoi predecessori avevano alienate. Ebbe alcune contese con la Santa Sede in proposito della collazione dell' arcivescovado di Drontheim. Nel 1456 conchiuse con Carlo VII il primo trattato che sia esistito tra la Francia e la Danimarca. I due re, ugualmente nemici degl' Inglesi, si promettono in esso soccorsi vicendevoli contro quegl' isolani, gli Svedesi e le città anseatiche. Il re di Francia terminò altresì la discordia, che divise teneva la Scozia e la Danimarca per la possessione delle isole Orcadi e di Shetland. Esse furono nel 1468 commesse alla Scozia. Cristiano ebbe alcune serie contestazioni con suo fratello Gerardo, cui fatto aveva amministratore dello Slewig e dell' Olstein, e che di là cacciò a motivo della tirannica sua condotta. Cristiano, per farsi dispensare dal voto inconsiderato d' intraprendere un viaggio nella Terra Santa, si pose in cammino alla volta di Roma nel 1475. Era, del pari che tutta la sua comitiva, vestito da pellegrino, ed offerse al santo Padre aringhe, merluzzo e pelli d'armellino. Sisto IV trattò il re con onore, lo colmò di doni magnifici, e gli accordò il permesso d'istituire un' università ne' suoi stati. Cristiano era appena tornato in Danimarca che l' imperatore l' invitò a trasferirsi a Colonia, per servire d'arbitro tra l'arcivescovo ed il capitolo, di cui le contese stavano per eccitare la guerra tra l' impero e Carlo il Temerario. Cristiano, dopo fatto un viaggio inutile, non d'altro si occupava che della felicità de' sudditi, allorquando morì ai 22 di maggio 1481. Tutti gli storici fanno giustizia all' umanità ed alla liberalità di questo principe. Alcuna volta quest' ultima qualità degenerò in prodigalità. La dissimulazione più profonda è nel suo carattere un tratto dominante. Sostenne con fermezza i diritti del trono contro la nobiltà, soppresse molti usi feudali, ed incoraggiò l'agricoltura ed il commercio; ma la mancanza di danaro e le mal ordinate finanze rallentarono tutte le sue operazioni militari. S'interpose tra le città anseatiche e l' Inghilterra pel mantenimento della pace nel 1475, ed egli stesso conchiuse con Eduardo IV una tregua, che fu prolungata in differenti volte. Istituì nel 1478 l' ordine dell' Elefante. Cristiano I. aveva sposato Dorotea di Brandeburgo; n' ebbe Giovanni che gli successe, Federico, duca di Sleswig, indi re di Danimarca, e Margherita, moglie di Giacomo III, re di Scozia.

E—s.

CRISTIANO II, re di Danimarca, nacque a Copenhagen, ai 2 di luglio 1481. La sua nascita fu, si dice, accompagnata da prodigj sinistri; ma l' educazione bizzarra e negletta che gli fu data, e le intrinsichezze, che gli si lasciavano formare fino dalla sua più tenera giovanezza con fanciulli delle condizioni più basse, dovettero far presagire con maggior sicurezza ancora ch' egli avrebbe tenuto male il grado, a cui era destinato. Giunto all' adolescenza, il suo naturale focoso lo indusse a sorpassare i suoi compagni ne' loro eccessi. Il romore delle sue sregolatezze arrivò alla fine al re Giovanni, suo padre, che lo gastigò severamente, però senza

frutto. Chiamato a Bergen nel 1507, onde reprimervi alcune sommosse, concepì una passione violenta per Dyveke, giovane olandese, di cui la madre, nominata *Sigebrite*, faceva l'ostessa. Dyveke diventò l'amante di Cristiano, il quale lasciò prendere alla giovane, e soprattutto a sua madre un impero assoluto sul suo spirito. Egli governò la Norvegia col titolo di vicerè, ma con un potere assoluto, infino a tanto che la vacillante salute di suo padre lo fece andare a Copenhagen. Pervenuto al trono, giurò di conservare i privilegj dei due regni. Volendo prima assicurare la sua autorità, non prese niuna parte alle guerre straniere, nelle quali si tentò di trarlo. Si fece incoronare a Copenhagen, poscia in Norvegia, e, volendo formare un' alleanza che gli potesse tornar utile, sposò l'anno 1515 Isabella, sorella di Carlo Quinto. Indirizzò in seguito serie rimostranze ad Enrico VIII sulle piraterie degl' Inglesi, rinnovò i trattati col granduca di Moscovia, ed intese a trarre il commercio dalla dipendenza delle città anseatiche. Tale condotta fece concepire speranze a quegli stessi, cui il carattere violento di Cristiano aveva sgomentati; ma in breve la morte di Dyveke, accaduta nel 1517, occasionò scene atroci. Vennero accusati i parenti di Torbern Oxe, governatore del castello di Copenhagen, che l'avessero avvelenata. Oxe ebbe l'imprudenza di confessare al re ch'egli era stato di lei amante. Cristiano, che lo aveva sospettato, lo fece decapitare. Altre esecuzioni sparsero lo spavento per tutto il regno; furono eretti patiboli nelle città principali; contro la nobiltà soprattutto diresse Cristiano il suo furore, e non ebbe per istromenti della sua tirannia, che persone d'origine e di costumi abbietti. Sigebrite, di cui si conosceva l'influenza sull'animo di lui, era particolarmente l'oggetto dell'odio pubblico; i grandi però s'abbassavano dinanzi a lei. L'anno 1516 era stato contraddistinto per l'arrivo d'un legato del papa Leone X nel Settentrione onde predicarvi le indulgenze. Cristiano l'accolse, sperando che lo avrebbe giovato nella Svezia, di cui ambiva la corona. Gli Svedesi erano divisi in molti partiti. Gustavo Trolle, nuovamente eletto arcivescovo di Upsal, nemico giurato di Stenone Sture amministratore del regno, si era stretto segretamente con Cristiano; ma gli stati di Svezia s'indussero a difendere Sture, deposero Trolle, fecero radere il suo castello, e l'obbligarono a rinunziare il suo titolo d'arcivescovo. Il nunzio del papa, arrivato in Isvezia in tali circostanze, si lasciò guadagnare da Sture, gli rivelò tutti i progetti di Cristiano, e scrisse al papa per giustificare gli Svedesi ed accusare Trolle. Alla fine Cristiano si recò in persona l'anno 1518 dinanzi a Stocholm. Sture avendolo rispinto, Cristiano ricorse all'artificio, e propose una conferenza all'amministratore entro Stocholm, chiedendo sei ostaggi, scelti dalle prime famiglie. Tali ostaggi, tra' quali si trovava Gustavo Vasa, essendo arrivati sulla flotta danese, il perfido monarca li trattò da prigionieri, e partì per la Danimarca. Nel 1520, nel mezzo del verno, Cristiano tornò in Isvezia alla guida d'un esercito, in cui si contavano duemila soldati francesi, che gli aveva inviati Francesco I. Gli Svedesi furono disfatti presso Bogesund, ai 19 di gennajo; Sture fu mortalmente ferito. I Danesi approfittarono del loro felice successo. Trolle, presiedendo con tutti i distintivi della sua dignità agli stati convocati in Upsal, propose di riconoscere Cristiano; un partito teneva ancora per l'independenza, ma quello, che voleva l'unione

prevalse; ognuno si sottomise alla necessità. Un indulto generale fu bandito; ciascuno s'affrettò di approfittarne. La capitale, in cui si era ritirata la vedova dell'amministratore, resistè alcun tempo. Tostochè il mare fu libero, Cristiano andò in persona con la sua flotta, e gettò l'ancora presso Stocholm. Pressochè tutto il clero, una parte della nobiltà andarono a rendergli omaggio. La capitale non si arrendeva ancora. Cristiano vedeva con dispiacere involarsi la state; le provvigioni si esaurivano, l'esercito suo mormorava; egli prese il partito d'inviare alcuni emissarj svedesi agli abitanti di Stocholm. Le sue promesse, la penuria operarono ciò che non aveva potuto la forza delle armi; si acconsentì a riceverlo. Egli promise di conservare alla Svezia le sue libertà, di dare alla vedova dell'amministratore uno stabilimento in Finlandia e di coprire il passato d'obblio. Fece il suo ingresso in Stocholm ai 7 di settembre, stabilì la sua incoronazione ai 2 di novembre, convocò per tal'epoca l'assemblea degli stati, e partì per Copenhagen. Ritornato a Stocholm sino dalla fine d'ottobre, chiese ai vescovi ed ai senatori un atto che lo riconobbe monarca ereditario, e si fece incoronare due giorni dopo da Trolle. Non creò cavalieri che stranieri, ed in tale occasione dichiarò come non conferirebbe sì fatto onore a ninno Svedese, perchè egli non doveva la Svezia che alle sue armi. Mal grado la costernazione generale, ordinò feste, durante lo quali, seppe guadagnare la moltitudine. Egli pensava a raffermare in Isvezia l'autorità reale che vi era stata sempre vacillante. Gli atroci suoi consiglieri si unirono per persuadergli che il solo mezzo di riuscirvi era distruggere le principali famiglie; tale sanguinario parere piacque al feroce carattere di Cristiano. Divisi erano i pareri de' suoi ministri intorno ai mezzi d'esecuzione. Alla fine Slaghoek, suo confessore, già barbiere in Vestfalia, richiamò la bolla di scomunica, lanciata contro i nemici di Trolle, ed aggiunse che il re, come principe, poteva mantenere la promessa d'obbliare il passato, ma che in qualità d'esecutore dei decreti della Santa Sede, doveva esterminare gli eretici. Il concorso di Trolle era necessario. Gli storici svedesi narrano che la sua coscienza gli rimorse all'idea d'accusare i suoi compatriotti. Nullameno ai 7 di novembre 1520 s'avanza in mezzo all'assemblea, espone le sue rimostranze, chiede la punizione degli eretici. Il re elegge una giunta, gli accusati vi compariscono. Cristina, vedova dell'amministratore, vi è citata; ella si presenta con nobile sicurezza, ricorda a Cristiano i suoi giuramenti, e, per giustificare la memoria del suo sposo, mostra il decreto del senato nel 1517, approvato dal legato. Cristiano vede con gioja tale atto nelle sue mani; esso diventa la lista di proscrizione. Gli accusati sono chiusi nel castello e dichiarati colpevoli dalla commissione. Cristiano ordina tosto il supplizio di tutti que' che sottoscritto avevano il decreto per deporre Trolle. Il solo vescovo di Linkoeping, che mostrò la riserva inserita sotto il suo sigillo, fu eccettuato. Alcuni carnefici, inviati ai prigionieri, annunziano ad essi che sono vicini all'ultima loro ora. Si negano agli stessi preti onde prepararvisi. Il giorno 8 si chiudono le porte della città, i soldati empiono le strade; si proibisce agli abitanti di uscire dalle loro case. A mezzodì i prigionieri sono condotti sulla gran piazza. Un senatore danese annunzia al popolo che il loro gastigo è giusto. Il vescovo di Skara, uno di tali infelici, accusa la perfidia del

re, lo denunzia alla vendetta divina, e lo minaccia di quella del popolo; altri fanno anch' essi intendere le loro voci, ma sono soffocate dallo strepito de' soldati e da' singhiozzi degli assistenti. Novantaquattro vittime cadono sotto il ferro de' carnefici al cospetto di Cristiano. La domane si eressero varj patiboli, i supplizj continuarono. Il corpo di Sture e quello di suo figlio furono disepolti. Cristiano voleva che tutti i cadaveri restassero ammucchiati in mezzo alla piazza; ma temendo che un tale spettacolo non eccitasse il furore del popolo, li fece trasportare fuori della città, dov' essi furono abbruciati. La vedova di Sture si vide ridotta a chiedere la vita. Altre esecuzioni successero nelle provincie. Intantochè uomini sanguinarj consigliavano a Cristiano tali crudeltà, Ottone Krumpen, generale del suo esercito, indignato da tanta barbarie, lasciò il suo servizio. Norby, ammiraglio della sua flotta, diede asilo a molti proscritti. Dopo tale strage Cristiano fece un bando per giustificare la sua condotta, la quale, diceva, poteva sola assicurare la tranquillità dello stato. Un editto proibì ai paesani di tener armi. Breve tempo dopo, Cristiano si mise in cammino per la Danimarca: il terrore accompagnò i suoi passi. Fece erigere patiboli in tutte le città, cui traversò; neumeno l' infanzia fu risparmiata dalla sua rabbia di sangue, e talvolta si mostrò più crudele de' carnefici, cui punì d' un sentore d' umanità. Alla fine questo principe non uscì dalla Scozia che dopo aver immolato seicento persone al desio d' assicurare il suo potere. Riguardando nullameno tali provvisioni come insufficienti, lasciò dovunque numerose guarnigioni. Appena ritornato in Danimarca, nella quale commise nuove crudeltà, fece un viaggio ne' Paesi Bassi, dove si trovava allora Carlo Quinto. Voleva chiedergli il suo appoggio contro il duca d'Holstein, suo zio, col quale era in contesa, e contro i Lubecchesi, ognora pronti a soccorrere la Svezia. Allorchè tornò a Copenhagen, tutta la Svezia era in armi. La tirannia di Slaghoek aveva suscitato una sollevazione generale; egli richiamò quell' uomo atroce, ma gli conferì l' arcivescovado di Lund. Breve tempo dopo, lo fece abbruciar vivo per calmare il risentimento del papa, che aveva mandato in Danimarca un legato con ordine di prender cognizione dell' uccisione dei vescovi compresi nella strage di Stocholm. Cristiano, onde meritarsi la benevolenza del papa, cangiò quanto nelle sue leggi sentiva di credenza luterana, per la quale aveva manifestato molta inclinazione, ed il legato giudicò che doveva essere assoluto. Ma Gustavo Vasa fuggito era dalla sua prigione, ed alzato aveva lo stendardo della sollevazione contro i Danesi. La nuova de' suoi felici successi cagionò le più vive inquietudini a Cristiano, il quale riseppe in breve che gli stati raccolti a Wadstena l' avevano dichiarato decaduto dalla corona. Il solo Norby impediva che Stocholm cadesse in potere degl' insorti; ma la guarnigione si ammutinava per difetto di paga. Trolle ed un altro prelato del suo partito, non tenendovisi più sicuri, partirono segretamente. Inasprito dalle cattive nuove che gli arrivavano da tutte le parti della Svezia, e per l' impotenza di mandarvi soccorsi, Cristiano accolse assai male i due vescovi. Spedì ordini ai governatori danesi, che mettessero a morte tutti i ribelli, di cui potessero impadronirsi. Tale provvisione terminò di ruinare il suo partito. Molti uffiziali danesi si recarono presso Gustavo. Norby conservava ancora a Cristiano Stocholm, Calmar ed Abo, tre fortezze tenute siccome le chiavi

del regno; ma in breve i Lubecchesi sopravvennero ad inquietarlo; tentarono anche un attacco sulle coste della Danimarca. Cristiano, il quale da gran tempo desiderava percuoterli della sua vendetta, volle indurre suo zio Federico a fare una diversione sul loro territorio. Già si era abboccato con esso principe a Colding per dargli l'investitura del ducato d'Olstein, ma prevedendo che proverebbe difficoltà ad ottenere la prestazione di fede e d'omaggio, aveva fatto erigere, durante la notte, parecchie forche dinanzi le case, dove alloggiavano i signori del seguito di suo zio: tale mezzo irritò più presto che spaventasse. Federico non acconsentì a nulla, e ruppe la conferenza sotto pretesto di consultare la sua nobiltà. Durante il corso di tali discordie, terminate alla fine per mediazione de' principi vicini, Cristiano aveva dato agli Olstenesi giusto argomento di disgusto; i suoi alleati si erano raffreddati; arrischiò nullameno un'impresa, che non avrebbe potuto riuscire che ad un principe amato da' suoi sudditi e considerato da' suoi vicini. Pubblicò due codici, di cui principali disposizioni erano che il clero non si sarebbe mostrato più in pubblico con l'apparato del lusso; che sarebbe tenuto alla residenza; che la giurisdizione temporale dei vescovi sarebbe soppressa; che non sarebbe più permesso di legare beni fondi ai conventi; che l'uso di vendere e di cambiare i paesani sarebbe abolito; che i paesani maltrattati dal loro signore, avrebbero il diritto di partirsi dalla sua terra; finalmente che non sarebbe più permesso di saccheggiare gli effetti naufragati. Tali sagge ed umane provvisioni erano mischiate con altre che somministravano a tutti i cittadini motivi di lagnanze fondate. Si mormorava generalmente dell'alterazione delle monete e del peso insopportabile delle tasse. I vescovi ed i senatori jutlandesi, istruiti delle disposizioni del popolo, formarono primi il disegno di ribellarsi dal re. Essi si adunavano in segreto da alcun tempo. Verso la fine del 1522 avevano steso un atto, pel quale rinunziavano al loro giuramento di fedeltà, dichiaravano Cristiano decaduto da tutti i suoi diritti ed offrivano la corona a suo zio Federico. Munk, uno de' giudici della provincia, fu mandato a Federico per comunicargli tale risoluzione. Il re, che aveva concepito alcuni sospetti, convocò la nobiltà di Jutland a Callundborgo, in Selandia: niuno vi si condusse; convocò una nuova assemblea pel giorno 25 di gennajo 1523 in Aarhucy, nel Jutland, e partì per quella provincia. Il suo arrivo costrinse i congiurati ad affrettare l'esecuzione de' loro disegni. Essi corrono a Viborgo, si uniscono con nuovi giuramenti e stendono due atti; con l'uno significano al re ch'essi rinunziano alla sua obbedienza e lo depongono; col secondo invitano Federico a prendere possesso del trono: a Munk è commesso altresì di presentare i due atti. Egli precorre al re, cui incontra a Veile, e gli fa chiedere udienza. Cristiano l'accoglie, e lo fa cenare con sè. I modi franchi, cui Munck usa ne' suoi discorsi, bandisce ogni sospetto dall'animo del re. Munk, uscendo, lascia, come per inavvertenza, uno de' suoi guanti, e va tosto a far preparare un battello per uscire dalla città sul far del giorno. La domane un paggio scorge il guanto, e vi trova una lettera sigillata; la porta al re, il quale legge l'atto di rinunzia alla sua obbedienza, fondato sulle sue crudeltà e sul cattivo suo reggimento. Trasportato dal furore, fa correre gente dietro a Munk, il quale già aveva adempiuta la sua commissione presso Federico. Cristiano

riseppe in breve che i Jutlandesi si levavano in armi, e che suo zio, accettando la corona, promesso aveva di condur loro potenti soccorsi. I suoi sforzi per ridurre i Jutlandesi non produssero che una nuova dichiarazione contro di lui. Riuscì più felicemente in Fionia ed in Selandia, dove i paesani erano riconoscenti della specie di libertà, che avea loro promessa. La Scania l'assicurò della sua fedeltà. I Jutlandesi dal canto loro scrivevano da ogni parte per esortare a scuotere il giogo del tiranno, e minacciavano di punire chiunque s'armerebbe in favor suo. Quando si teneva di veder divampare la guerra civile, Cristiano, spaventato, abbandonò la sua propria causa. Lasciò la Danimarca ai 14 d'aprile 1523, conducendo sulla sua flotta la regina, i suoi figli, le sue gioje e gli archivj della corona, alcuni servitori, rimasti fedeli, e Sigebrite, cui fu mestieri imbarcare celata in un forziere per involarla al furore del popolo. Appena Cristiano fu in mare, che un turbine disperse i suoi vascelli; fu gettato sulla costa di Norvegia, e non arrivò a Veere, in Zelanda, che dopo corsi i più grandi pericoli. Carlo Quinto era in Ispagna, e questo monarca si contentò di scrivere a Federico, alla nobiltà del Jutland ed alla città di Lubecca per divietar loro di far danno a Cristiano. Intanto questi ogni mezzo tentò per riparare ai suoi sinistri. Poich'ebbe interessato nella sua causa molti principi di Alemagna ed alcuni ricchi banchieri olandesi, gli venne fatto di radunare un corpo di truppe e d'allestire una flotta. Arrivato nel 1531 a Opslo, allora capitale della Norvegia, pubblicò un manifesto, dove prometteva un perdono assoluto. Una parte degli stati si radunò. Il senato norvegio mandò a Federico che tornava all'antico suo re; tale lettera parve nullameno dettata dal timore. Le truppe di Cristiano, poich'ebbero ottenuto parecchi vantaggi sopra gli Svedesi, fallirono in nuovi tentativi. Attaccato nel suo campo dalla flotta danese ed anseatica, si chiuse nella città; i suoi vascelli divennero preda delle fiamme. Sprovvisto d'ogni mezzo e peldiente a ripiego, fece proporre un accomodamento ai generali danesi. I suoi deputati chiesero il suo ristabilimento, o almeno il suo ritorno al trono dopo la morte di suo zio. I Danesi palesarono il desiderio d'avere una conferenza con Cristiano. Egli li supplicò, con animo rimesso, a dettare essi medesimi le condizioni che gl'imporrebbero, e. la domane reclamò un salvocondotto, onde si potesse ritirare in Norvegia nel caso, in cui non si componesse con Federico, ed un indulto generale pe' suoi aderenti. Vedendo che si preparavano ad attaccarlo con vigore, non pretermise d'ogni maniera artifizj per sedurre i generali danesi, e sottoscrisse alle condizioni del salvocondotto, ch'essi gli dettarono; s'imbarcò sulla loro flotta ed arrivò nel mare di Copenhagen alla fine di luglio 1532. Federico, malcontento delle condizioni fermate, le disconfessò altamente. Il senato decise che la convenzione era nulla, e che Cristiano doveva essere arrestato. Fino allora era stato ritenuto sul vascello che l'aveva portato. L'assenza di suo zio, che si trovava a Flensborgo, nello Sleswig, aveva somministrato il pretesto di tale indugio. Fu annunziato a Cristiano che l'abboccamento seguirebbe in quella città, e si sciolsero le vele. Cristiano conservò alcune speranze fino al momento, in cui vide che si prendeva un'altra strada; allora versò lagrime, e si lamentò amaramente di chi lo aveva ingannato. Fu condotto al castello di Soenderborgo, nell'isola di Alseu, sulle coste del ducato di

Sleswig. Rinchiuso con un nano per unica sua compagnia, passò dodici anni in una torre, di cui la porta era murata, nè riceveva luce che da un abbaino. Tutti lo abbandonarono. L'anno 1543 Cristiano III successe a Federico, e Carlo V avendo conchiuso a Spira un trattato per terminare le loro discordie, fu stipulato che Cristiano II sarebbe trattato con più dolcezza. Gli fu fatto in conseguenza sottoscrivere una rinunzia a tutte le sue pretensioni sui tre regni del Settentrione, gli venne assegnata una rendita sul baliaggio di Callundborgo e sull' isola di Samsoé. Tale trattato fu eseguito nel 1546. Cristiano III andò in persona a ricevere il re cattivo, e gl' indirizzò parole di consolazione. Lo fece poi condurre da quattro senatori a Callundborgo, dove fu trattato onorevolmente il resto de' suoi giorni. Morì ai 24 di gennajo 1559, obbliato da una parte degli antichi suoi sudditi, disprezzato ed abborrito dall'altra. Vertot l'ha accusato di misfatti, che non ha mai commessi; non fece altrimenti perire la madre, nè la sorella di Gustavo, nè le altre dame svedesi, inviate siccome prigioniere a Copenhagen. Le sue ordinanze, relative al commercio, alla pesca ed all'agricoltura, spirano la sana politica e l' amore del popolo; quindi i paesani gli furono veracemente affezionati, sino a tanto che la pessima lega delle sue monete divenne cagione d' un generale imbarazzo: tale circostanza affrettò la rivoluzione. Il suo valore e la sua abilità si svilupparono, allorquando in età di anni ventuno schiacciò i ribelli di Norvegia. La sua crudeltà fu sovente resa necessaria dalle circostanze; parendo volesse annientare la libertà, non sterminò che l' oligarchia. La regina, sposa di Cristiano II, partecipò della sua disgrazia con eroica costanza: morì nel 1526 in un castello presso Gand. Cristiano ebbe tre figli. Giovanni, nato nel 1518, fu allevato nei Paesi Bassi dal celebre Cornelio Agrippa, e finì i suoi giorni a Ratisbona nel 1532, lo stesso giorno, dicesi, in cui suo padre incominciò la sua lunga cattività; Dorotea sposò Federico, elettore palatino; e Cristina, poichè fu accordata a Francesco Sforza, duca di Milano, sposò in seconde nozze Francesco, duca di Lorena. Giovanni Swaning ha pubblicato. *Christiernus II, Daniae rex, seu speculum regis magni, crudelis, infelicis, exulis*, Francforte, 1658, in 12. Riegels ha pubblicato nel 1788 un' *Apologia di Cristiano II*, in danese; vi ha paragonato questo principe a Giuseppe II.

E—s.

CRISTIANO III, figlio di Federico I., nacque nel 1503. Si era segnalato in differenti occasioni, durante il regno di suo padre, e, quando questi morì nel 1533, l'età sua ed il suo carattere non davano pretesto alcuno agli stati di non acclamarlo re. I vescovi però, temendo che il filio di Federico, educato nella religione luterana, non terminasse quello ch' esso principe aveva cominciato, posero tutto in opera perchè il trono non fosse immediatamente occupato. La dieta, raccolta a Copenhagen, poich' ebbe regolato ogni cosa ad arbitrio de' cattolici, processe all' elezione d'un re. Un partito si dichiarò per Cristiano, un altro per Giovanni, suo fratello, principe in età di ott' anni, ed un terzo per Cristiano II, balzato dal trono e prigioniero. Quest' ultimo partito era sostenuto dai Lubecchesi, i quali fecero entrare un esercito nell' Olstein, s' impadronirono di Copenhagen, ajutati dai borghesi, e sottomisero la Scania. Una gran parte del popolo desiderava di rivedere Cristiano II sul trono, e sì fatta idea spaventò coloro che ne lo avevano

cacciato. La grandezza del pericolo non ridusse però quella volta i vescovi a Cristiano III, ed i partigiani di questo principe non poterono conseguire l'assenso de' prelati, che mediante una sollevazione. Egli fu alla fine acclamato nel Jutland, ai 4 di luglio 1534, e poco dopo in Fionia. Poich' ebbe ottenuto alcun soccorso da Gustavo Vasa, suo cognato, andò ad assediare i Lubecchesi nella loro propria città, mentre le loro truppe invadevano la Fionia ed il Jutland. Obbligato quasi subito a volare al soccorso di quella provincia, Cristiano III tentò in vano vie d'accomodamento col conte d'Oldenborgo, che comandava i Lubecchesi ed aspirava apertamente a farsi dichiararire. Soltanto dopo una lunga alternativa di prosperi e d'infelici eventi; dopoch' ebbe assediato lungamente Copenhagen e ridotto i suoi abitanti all'ultima stremità, vi fece Cristiano III il suo ingresso, l'anno 1536. Intese tosto a cambiare la religione. Tutti i vescovi furono arrestati in uno stesso giorno. Tale provvisione suscitò clamori. Cristiano convocò gli stati, a cui il clero non fu chiamato, ed i vescovi furonvi accusati, avessero fomentato turbolenze e si fossero opposti alla riforma con mezzi violenti. Si propose d'abolire il culto della Chiesa romana e di destinare i beni del clero al pagamento dei debiti dello stato, al mantenimento de' preti protestanti, dell' università, delle scuole e degli ospitali. L'assemblea avendo tutto approvato, fu steso di conformità un decreto che venne sottoscritto dai deputati. Cristiano, avendo in seguito conchiuso una tregua di tre anni con Carlo Quinto, approfittò della pace per farsi incoronare, e volle che tale avvenimento fosse contrassegnato da pubbliche allegrezze e dalla grazia de' vescovi, che ottennero la loro libertà, ad eccezione d'un solo, nominato *Ronnow*. Alla fine, perchè tutto concorresse alla felicità de' suoi popoli, Cristiano pose termine alle sue contese con le città anseatiche, intavolò negoziazioni con la Svezia, e si recò con la sua sposa al congresso di Brunswick, dove si erano uniti molti principi di Germania e parecchi deputati di diversi stati dell' impero al fine di conchiudere un' alleanza per la difesa della religione protestante; se non che si addensava una nuova procella contro esso principe: si armava una flotta nei porti de' Paesi Bassi. Avvertito a tempo, fece arrestare tutti i vascelli olandesi, che si trovavano ne' suoi porti, e chiudere il passaggio del Sund. I suoi ambasciatori furono accolti con alterigia da Carlo Quinto, il quale accordò una tregua d'un'anno, ed assegnò a Ratisbona una conferenza, di cui il solo resultato fu che si persuase Cristiano di stare alle vedette e di stringere alleanza con Francesco I. Ebbe lo stesso anno un abboccamento con Gustavo Vasa, e fermò altresì un'alleanza seco lui. Le ostilità continuarono tra i Danesi ed i Fiamminghi, i quali attaccarono la Norvegia. Cristiano, poich' ebbe fatto vani tentativi presso la reggente de' Paesi Bassi, inviò sulle coste di quella regione una flotta che causò più spavento, che danno. Gli avvenimenti della guerra erano più pregiudicevoli ai sudditi di Carlo Quinto, che a que' di Cristiano; giacchè i primi perdevano il loro commercio nel Baltico. Il consiglio dell' imperatore se ne avvide alla fine. Questo principe avendo lasciato scorgere disposizioni pacifiche, si tenne a Spira un congresso, che produsse il trattato di tal nome, nel 1543, e pose un termine alle ostilità, di cui il Settentrione era gravato dalla deposizione di Cristiano II in poi. La sorte di esso

principe fu in esso regolata. Cristiano volse poi di bel nuovo la sua attenzione alla prosperità de' suoi stati. Le guerre, ch'era stato costretto a sostenere, pesavano sul suo popolo; nuovi sussidj erano stati richiesti al clero solo; un' orribile carestia desolava la Danimarca. Circostanze sì penose avevano tolto che Cristiano rispondesse agli eccitamenti de' principi d'Alemagna, i quali reclamavano soccorsi in virtù della convenzione di Brunswick. Egli non potè inviar loro altra cosa che danaro. Finalmente, posciachè ebbe regolato co' suoi fratelli la divisione dell' Olstein, Cristiano passò gli ultimi anni del suo regno in profonda pace. La riputazione delle sue virtù fece ricercare la sua alleanza da molti principi stranieri. Venerato da' suoi sudditi, morì a Colding, il 1.mo di gennajo 1559. Prode, umano, pacifico e nullameno attivo, diede buone leggi a' suoi popoli, protesse le scienze e le lettere. Suo figlio, Federico II, gli succe se.

E—s.

CRISTIANO IV, re di Danimarca, nato ai 12 di aprile 1577, successe a suo padre Federico II, nel 1588. La reggenza fu affidata, durante la sua minorità, a quattro membri del senato, i quali giustificarono la confidenza che si era loro dimostrata. Essi condussero nel 1592 il giovane re in Norvegia, acciocchè ricevesse gli omaggi de' suoi sudditi; e, come ritornarono a Copenhagen, convocarono un' assemblea del senato, in cui Cristiano in una deliberazione importante mostrò una sagacità superiore all' età sua. Breve tempo dopo fece una visita a Ticone Brahé, il quale dimorava allora nell isola di Hven; rimase alcun tempo con lui per istruirsi nell'astronomia, nelle matematiche e soprattutto nell'architettura navale; aumentò la pensione dell' illustre scienziato, e gli fece dono del suo ritratto. Da che Cristiano giunto fu al decimosettimo suo anno, l' imperatore gli accordò una dispensa d'età per prendere possesso degli stati di Olstein e d' Oldenborgo. Dichiarato maggiore, ed incoronato nel 1596, volse le sue cure all'amministrazione del regno, indi partì per la Germania, dove avea già fatto un viaggio, ed, al suo ritorno, visitò tutte le sue provincie e le isole che gli appartenevano, fino all' isola di Oesel, sulle coste di Livonia. Istrutto che i governi di Svezia e di Russia adoperavano sordamente ad invadere le sue possessioni in Lapponia, indirizzò loro vivissime rimostranze, ed alla fine andò in persona con una squadra di dodici vascelli, l'anno 1599, a visitare le coste di tal' estremità de' suoi stati, oltrepassò il capo Nord, e non ritornò a Copenhagen se non se dopochè ebbe toccato le frontiere della Russia, presso il mar Bianco. Durante i dodici anni susseguenti, Cristiano intese a far fiorire il commercio, a riformare le leggi, a migliorare le sue finanze. L' infaticabile sua attività gli fece fare frequenti viaggi in tutte le parti de' suoi stati, non che in Alemagna, dove ottenne l'omaggio della città d'Amborgo. Nel 1606 andò a Londra a vedere il re Giacomo, suo cognato, che voleva indurlo ad unirsi a lui per sostenere la causa de' protestanti in Germania e ne' Paesi Bassi; ma nulla potè guadagnare sullo spirito di esso principe, timido ed irresoluto. Fino dal momento, in cui avea governato da sè, Cristiano aveva fatto, per mettere il suo reame in istato di difesa, quanto gli permettevano i deboli suoi mezzi, giacchè il senato e la nobiltà l'avevano sempre contrariato. Le mire ambiziose di Carlo IX, re di Svezia, l'avevano in seguito indotto a raddoppiare le sue precauzioni, perchè le conferenze,

che avrebbero dovuto produrre la pace, non avevano avuto niun risultamento. Alla fine, nel mese di aprile 1611, impaziente di non ottenere soddisfazione, inviò un araldo d'armi a dichiarar guerra al re di Svezia; poscia, dividendo l'esercito suo in due corpi, andò ad assediare Calmar. La città non fu presa che dopo un assedio lungo ed esiziale, durante il quale Carlo, che si era avanzato con l'oste sua per soccorrerla, diede ai Danesi due combattimenti sanguinosi, in cui il vantaggio fu bilanciato. La conquista di Calmar tenne dietro quella dell'isola d'Oeland. Allorchè Cristiano ebbe raggiunto il suo esercito a Calmar, ricevette una lettera del re di Svezia, che lo colmava di rimproveri e lo sfidava a singolar certame. Cristiano nella risposta aggravò le invettive contro il suo rivale, indi attaccò l'esercito svedese. Si combattè d'ambe le parti con pari furore; ma i Danesi, mal grado la perdita enorme che fecero provare agli Svedesi, non poterono forzar questi ad abbandonare i posti vantaggiosi, che occupavano. Cristiano, vedendosi necessitato a far riposare le sue truppe, si ravvicinò a Calmar. Gli Svedesi l'inquietarono per via; egli corse un pericolo imminente; ferì di propria mano e fece prigioniero l'uffiziale che lo inseguiva con una mano di soldati. I due eserciti essendosi ordinati ne' quartieri d'inverno, egli ricondusse la sua flotta a Copenhagen. L'anno seguente, Cristiano, che aveva allora per avversario Gustavo Adolfo, prese Elfsborgo ed alcune altre piazze, e volle venire a battaglia col re di Svezia, il quale, veggendosi di forze minori, fece tutto per evitarla. Dopo alcune spedizioni navali, poco decisive, la pace fu fermata nel mese di gennajo 1615 per la mediazione del re d'Inghilterra, a cui Cristiano fece una seconda visita. Questo principe nell'intervallo della pace intese a fondare città, a preparare una spedizione alle Indie orientali per aprire un nuovo commercio a' suoi sudditi. Nel 1625 ripigliò le armi. I progressi della potenza austriaca messo avevano inquietudini nelle più delle potenze d'Europa; già l'esercito di Tilly minacciava la bassa Sassonia. Cristiano fu sollecitato da ogni banda ad assumere il comando delle forze della bassa Sassonia, destinate ad operar contro gli Austriaci. Egli si lasciò persuadere, scrisse all'imperatore Ferdinando II per comunicargli la scelta che avevano fatto di lui, ed affermò come nulla avrebbe fatto di contrario alle leggi dell'impero, nè a quelle, che uno de' suoi membri dee al suo capo. L'imperatore rispose per distogliere Cristiano dalla sua impresa, e gli promise di soddisfarlo di tutti i suoi danni; ma in pari tempo Tilly, ch'era entrato nel circolo dell'esercito de' confederati, prodigalizzando le promesse a nome del suo padrone, esigeva, per preliminare indispensabile, che deponessero le armi. Allora Cristiano marciò verso il Weser. Tale campagna non ebbe resultati; ma nel 1626 Cristiano fu battuto da Tilly presso Luttern, nel paese di Brunswick. Una parte de' confederati l'abbandonò; nondimeno egli si mantenne sull'Elba, ed impedì che gl'Imperiali entrassero nel paese di Brema, radunò truppe da ogni parte, ebbe a soffrire nuovi sinistri, e ricusò tuttavia di sottoscrivere alle condizioni umilianti, che Ferdinando gli fece proporre. Incalzato da forze superiori, fu ridotto a ritirarsi nel Jutland, indi passò nella Fionia con una parte del suo esercito, di cui il rimanente, travagliato fino all'estremità della penisola, fu obbligato ad arrendersi a discrezione: alcuni avanzi si salvarono nelle isole

vicine. Cristiano, anzichè rimetter l' animo, introdusse soccorsi in Stralsunda, assediata da Wallenstein, corse i mari vicini, e fece una una discesa nelle isole situate all' imboccatura dell'Oder; ma, sprovvisto d'artiglierie ed oppresso dal numero, fu obbligato a fuggir di nuovo. Il timore d'un' invasione nelle isole della Danimarca gli aveva fatto armare molte squadre, che si opposero dovunque alle conquiste degl' Imperiali. Ferdinando, che vedeva di mal animo i due monarchi del Settentrione, poco prima rivali, uniti allora contro di lui, cercò di far pace con Cristiano; ma i suoi plenipotenziarj, i quali avevano da principio offeso questo principe con pratiche inconsiderate, posero il colmo alla sua indignazione per le condizioni, che gli proposero. Fino dal cominciamento del congresso i ministri dell' imperatore avevano rifiutato d'ammettervi que' di Gustavo Adolfo. Non avvenne ciò altrimenti, siccome hanno preteso alcuni storici male istrutti, ad istigazione di Cristiano; poichè, breve tempo dopo, i due monarchi ebbero una conferenza, nella quale vie più strinsero i legami che gli univano. Gl'Imperiali ne concepirono un' inquietudine sì viva, che si affrettarono ad acconsentire alle domande di Cristiano, ed il trattato fu sottoscritto in maggio 1629. Durante la lunga pace che susseguitò, più volte volle interporre la sua mediazione per far cessare la guerra che desolava una parte dell' l'Europa. I suoi sforzi furono da ultimo coronati da felice successo, e venne convocato, alla fine del 1641, un congresso a Munster e ad Osnabruck. Non prevedeva egli che, mentre adoperava a pacificare l'Europa, la guerra stava per piombare sopra i suoi stati. Gli Svedesi, inaspriti da vecchi disgusti, accorsero dal fondo della Slesia, e s' impadronirono dell'Olstein sì rapidamente, che Cristiano non lo riseppe che quando la conquista era terminata. Convocò tosto gli stati, gli esortò a non perdere coraggio ed a tentare gli ultimi sforzi. Fece i preparativi necessarj per rispingere il nemico, e scrisse a Cristina per lamentarsi di tale aggressione nel punto, in cui col di lei assenso intendeva a ristabilire la pace. Cristina non fece che una risposta vaga, e, pochi giorni dopo, gli dichiarò formalmente la guerra. Poich' ebbe cercato indarno soccorsi presso differenti potenze d'Europa, arrivò a tempo per ripulsare due volte Torstenson, il quale con una forte squadra tentò di passare i Belt, durante il verno, col favore de' ghiacci. » In tal » guisa, come dice Puffendorf, chi » salvò la Danimarca, fu l' intre» pido coraggio del re, il quale, » mal grado i suoi capelli bigj, non » era mai scosso da qualunque pe» ricolo si fosse ". Altri vantaggi rinfrancarono gli affari dei Danesi. Cristiano, ch' era an lato con una divisione della sua flotta ad attaccare Gotenborgo, fu obbligato a cessare la sua impresa per le inquietudini, che gli produsse l' arrivo d' una squadra olandese, inviata al soccorso della Svezia. Avendo accresciuto il numero de' suoi vascelli, fece bloccare gli Olandesi, ancorati presso le coste dello Sleswig. Attaccato dalla flotta svedese, di molto superiore, la disfece, impedì l'unione delle forze navali degli Olandesi, e, poich' ebbe preso nuovi rinforzi a Copenhagen, tirò col cannone molti giorni di seguito con tanto buon successo sulla squadra olandese, da cui la profondità delle acque lo tenevano abbastanza lontano, che l'ammiraglio, poich' ebbe veduto molti de' suoi vascelli malconci, tornò in Olanda col favore d' una tempesta. Cristiano unì in seguito tutte le sue forze

di mare, ed incontrò gli Svedesi presso Femern, l'anno 1644. Fu ferito nel capo da una scheggia di legno e rovesciato nel combattimento, che durò dieci ore, e di cui i Danesi si attribuirono l'onore, perchè i loro nemici si ritirarono sulle coste dell'Olstein. Cristiano andò poscia a liberare la Scania; la disfatta d'una parte della sua flotta ed i progressi degli Svedesi nello Sleswig lo forzarono ad uscirne. Nuovi vantaggi degli Svedesi, la comparsa d'una flotta olandese dinanzi Copenhagen non avrebbero però costretto Cristiano a fare la pace alle condizioni, che proponevano i nemici, se da lui solo dipenduto avesse la risoluzione di continuare la guerra; ma gli stati e principalmente la nobiltà, contuttochè lodassero il suo coraggio, l'esortarono a conchiudere la pace alle migliori condizioni possibili. Ella fu sottoscritta, sotto la mediazione della Francia, ai 13 d'agosto 1645, e fece perdere alla Danimarca l'isola di Gotland, non che due provincie all'est delle montagne di Norvegia, e l'isola di Oesel, cedute alla Svezia, che ottenne altresì l'esenzione del pedaggio del sund. Durante gli ultimi anni del suo regno, Cristiano cercò in vano d'ottenere dagli stati l'abolizione del servigio feudale della nobiltà, e di sostituire ad esso truppe stanziali, come nel rimanente dell'Europa. Era egli inteso, mal grado il disordine della sua salute, assiduamente al bene del suo regno, quando la morte lo rapì ai 28 di febbrajo 1648. Questo principe ha lasciato una memoria cara ai Danesi. Mal grado gli ostacoli, che gli opponeva lo spirito del feudale governo, si videro sotto il suo regno l'industria, il commercio e le arti incoraggiate; sorsero città e fortezze novelle; egli fece fare una spedizione per iscoprire un passaggio alle grandi Indie pel nord, acquistò Tranquebar, e fondò la compagnia asiatica: Copenhagen ebbe un giardino botanico, un osservatorio, una biblioteca pubblica e molte cattedre nuove; parecchi collegj furono fondati in altre città. La magnanimità di Cristiano, la sua costanza nell'avversità gli meritarono la stima dell'Europa; la sua bontà, la sua applicazione gli guadagnarono il cuore de' suoi sudditi. Nella guerra possedeva, per confessione de' suoi nemici, tutte le doti che fanno il gran generale. Tilly diceva che la fortuna sola gli era mancata. Fu rimproverato d'alcuni impeti di collera e d'aver troppo amato le donne. Molti uomini celebri illustrarono il suo regno. Aveva sposato nel 1598 Anna Caterina, figlia di Gioachimo Federico, margravio di Brandeborgo; n'ebbe molti figli maschi, che tutti morirono prima di lui, ad eccezione di Federico, il quale gli successe. Alla morte d'essa principessa, nel 1612, temendo che una posterità troppo numerosa non fosse d'aggravio a' suoi popoli, contrasse un matrimonio con *la mano sinistra* con Cristina Munck. I figli nati da tale unione furono molti, e le loro parentele con le principali famiglie dello stato, aumentando la loro autorità, empierono la corte di rigiri e di cabale. Cristiano lasciandosi sedurre dalle attrattive di Wibeke, ascoltò i calunniatori di Cristina, e la fece sottoporre ad un giudizio, da cui ella non uscì trionfante che per esser chiusa in un castello del Jutland. Vibeke, perseguitata alla sua volta, morì di dolore. Cristiano ebbe altresì da alcune altre amanti molti figli naturali.

E—s.

CRISTIANO V, re di Danimarca e di Norvegia, nato nel 1646, successe a suo padre, Federico III

nel 1670. Aveva, in gioventù, visitato l'Inghilterra, la Francia e la Germania. La corte di Luigi XIV fu il modello, sul quale conformò la sua. Le prime operazioni del suo regno furono dirette dal ministro Schumacher, che conservava il credito, di cui aveva goduto sotto Federico III. Cristiano fece diversi regolamenti per organizzare i tribunali ed opportuni all'amministrazione interna. Creò una compagnia delle Indie, e le cesse l'isola di s. Tommaso, che acquistò dagl' Inglesi. Le sue cure per eccitare i suoi sudditi a tale nuovo commercio ed a quello della costa di Guinea ottennero felici successi. Alla fine un'altra provvisione, dovuta ai consigli di Schumacher, fu lo stabilimento d' una nobiltà titolata (*Vedi* Griffenfelt). Cristiano intese altresì ad abbellire Copenhagen. Affari d' un altro genere lo tennero indi occupato. L'ambizione di Cristiano lo indusse, mal grado tutti gli sforzi de' suoi ministri, a sottoscrivere in maggio 1675 un trattato d'alleanza cogli Olandesi, allora opposti alla Francia. Terlon, ambasciatore di Francia, gli proferse in vano un sussidio considerabile ed altri vantaggi, se voleva restar neutro. Cristiano rinnovò, l'anno successivo, il suo trattato coi nemici di Luigi XIV, entrò nell'Olstein alla guida dell' esercito suo, e convocò gli stati per chiedere loro sussidj e due reggimenti. Attribuì il rifiuto, ch'ebbe, al duca di Gottorp, e venne seco lui ad una conferenza a Rendsborgo. Non avendo potuto farlo acconsentire alle condizioni, che gli proponeva, fece chiudere le porte della città, e lo costrinse a sottoscrivere un atto, col quale cedeva al re la fortezza di Tonningen insino alla pace, e riconosceva il diritto di esso principe di levar tasse ne'ducati. Cristiano spinse in seguito vivamente la guerra in Pomerania d' accordo con l' elettore di Brandeborgo; ne cacciò gli Svedesi, e tornò a Copenhagen. Le sue armi processero felicemente in Alemagna, e la guerra di Svezia si proseguiva con furore. L' ammiraglio Juel tolse l'isola di Gotland agli Svedesi, poscia, unito all' ammiraglio olandese, Tromp, disfece la loro flotta sulle coste di Scania. Cristiano sbarcò ad Elsingborgo con sedicimila combattenti, e s' impadronì di Christianstad. Si venne a molte battaglie ed i Danesi furono rispinti dalla Scania. Frattanto un congresso erasi aperto a Nimega, e Luigi XIV chiese che la Svezia fosse compresa nella pace che stava per essere fermata. Il re di Danimarca oppose alcune difficoltà; ma Luigi XIV, avendo minacciato d' un' invasione il ducato d'Oldemborgo, Cristiano acconsentì alla domanda della Francia. La pace tra la Svezia e la Danimarca fu sottoscritta a Fontainebleau ai 2, ed a Lund, il giorno 4 di settembre 1679. Il re di Danimarca rese alla Svezia ed al duca di Gottorp tutto quello, di cui si era impadronito. Primachè congedasse il suo esercito, ne distaccò ventimila uomini, i quali s' incamminarono alla volta d'Amborgo, mentre quattordici vascelli da guerra risalivano l'Elba per bloccare quella città, cui egli voleva forzare a fargli omaggio ed a rinunziare alle prerogative di città imperiale. Gli Amborghesi, soccorsi dalle potenze vicine, dissiparono la procella, convennero d' un accomodamento e pagarono 200 mila scudi. Conchiusa la pace, Cristiano andò a visitare i suoi stati d'Oldenborgo, dove riformò l' amministrazione. Luigi XIV, avendo avuto sentore nel 1682 che Carlo XI si collegava co' nemici di lui, invitò Cristiano ad un'alleanza difensiva. Il monarca danese approfittò di tali disposioni per

sequestrare, sotto diversi pretesti, le possessioni del duca di Gottorp. L'ardente suo carattere non gli permetteva di vivere in pace. Tentò, nel 1686, di approfittare delle perturbazioni, che aveva, dicesi, fomentate in Amborgo per impadronirsi di quella città. Per la morte del duca di Gottorp, accaduta nel 1694, stava per divampare una nuova guerra; giacchè le pretensioni del nuovo duca erano appoggiate dal bellicoso Carlo XII. Cristiano rinforzava già il suo esercito, ed ordinava di radere le fortezze del ducato, quando morì, il giorno 25 d'agosto 1699, d'una ferita ricevuta alla caccia. Questo principe, che aveva fatto la guerra con gloria, ma senza vantaggio del suo paese, portò seco il compianto del suo popolo, il quale amava la sua affabilità e la liberalità sua. Si rese distinto per le sue maniere nobili e graziose, e per la sua destrezza negli esercizj del corpo. La Danimarca gli va debitrice del codice pubblicato nel 1695, che è in vigore tuttora e porta il suo nome. Nel 1688 prescrisse un rituale alle chiese, e diede un codice civile alla Norvegia. Stabilì pure l'uniformità dei pesi e delle misure; ma non incoraggiò che fiaccamente le scienze e le lettere. Ebbe da Carlotta Amelia, figlia del landgravio di Assia Cassel, Federico IV, che gli successe, ed altri tre figli, morti senza prole.

E—s.

CRISTIANO VI, nato ai 10 di dicembre 1669, successe nel 1730 a Federico IV, suo padre. Una delle prime sue cure fu di sopprimere la milizia stabilita sotto il regno precedente, tenendo per tale provvisione, di addolcire la sorte dei paesani; ma sotto pretesto che abusavano della loro libertà, si lasciarono attaccati alla gleba, e, tre anni dopo, fu ristabilita la milizia. Cristiano conchiuse nel 1732 un trattato con le corti di Vienna e di Pietroborgo per guarentire le loro possessioni rispettive. Nel 1734 la pace, di cui il regno godeva, fu rassodata da un'alleanza difensiva con la Svezia, che doveva durare quindici anni. Allorchè nel 1743 si manifestò in quest' ultimo regno un partito che voleva far eleggere il principe reale di Danimarca erede del trono, Cristiano adoperò ad appoggiare tale partito; ma le sue speranze furono deluse, e la scelta degli Svedesi cadde sopra Adolfo Federico. Alcun tempo prima, Cristiano aveva somministrato successivamente all'imperatore di Germania ed all' Inghilterra seimila uomini di truppe ausiliarie in virtù dei trattati anteriori. Mal grado questo, la Danimarca conservò la pace ed il re ne approfittò per migliorare la situazione interna del paese, facendo fiorire l' industria e cercando di estendere il commercio. Fu sotto il suo regno che il consiglio dell' economia interna e del commercio venne definitivamente organizzato; che si acquistò dalla Francia l'isola di santa Croce nelle Antille; che una società reale delle scienze si fermò a Copenhagen, e che si organizzarono altresì compagnie di commercio per l'Irlanda e pel Finmark; ma il monopolio essendosi intromesso nella loro istituzione, esse non furono di grande utilità. Alcune contese con la città d' Amburgo terminarono all' amichevole, mediante un mezzo milione di marchi, cui pagarono gli Amburghesi. L'innalzamento della casa di Holstein-Gottorp sui troni di Svezia e di Russia, la negativa dell' erede presuntivo di questo ultimo stato di rinunziare alle sue pretensioni sul ducato d' Olstein, indussero Cristiano ad avvicinarsi alla Francia. Fermò con questa potenza, nel 1745, un'alleanza difensiva per due anni, e morì ai 6 di agosto 1746. Questo principe, di

una costituzione dilicata, amico della pace e dell' ordine, era stato educato con molta diligenza. Il suo zelo per la religione protestante gli valse il soprannome di pio. Faceva severamente invigilare sui costumi, dava molto tempo alle pratiche del culto, si tratteneva frequentemente coi teologi, ed inviava missionarj nelle regioni lontane. Quantunque avesse accuratamente evitato la guerra e che avesse ricevuto da alcune potenze grossi sussidj, lasciò le sue finanze in pessimo stato. Amava il fasto, e spese somme immense per l'abbellimento de' quartieri di Copenhagen, distrutti dall' incendio del 1728, e nella costruzione del palazzo di essa capitale, che divenne preda delle fiamme nel 1795. Aveva sposato Sofia Maddalena di Brandeborgo-Culembach, da cui ebbe Federico V, suo successore, e Luigia, maritata al duca di Sassonia-Hildburghausen.

E—s.

CRISTIANO VII, re di Danimarca, nato ai 29 di gennajo 1749, era figlio di Federico V, a cui successe ai 15 di gennajo 1766. Sposò lo stesso anno Carolina-Matilde, sorella di Giorgio III, re d'Inghilterra. Dopochè fu incoronato, nel 1767, visitò la Germania, l'Olanda, l'Irlanda, l'Inghilterra e la Francia, e ritornò ne' suoi stati nel principio del 1769. Durante tale viaggio, vide i dotti ed i letterati più ragguardevoli, frequentò le accademie, fu dottorato in diritto nell' università di Cambridge, e lasciò dovunque la riputazione d' un principe affabile ed istrutto. Aveva prima conservato per principale ministro il conte G. H. C. di Bernstorf, che aveva goduto dell' intera confidenza di Federico V; ma nel 1770 Struensée, suo medico, che aveva un illimitato predominio sull' animo suo, fu messo alla direzione del consiglio (*V.* Bernstorf e Struensée). Le riforme indiscrete, che il nuovo ministro intraprese, gli concitarono l' odio de' nobili ed irritarono i militari; esse furono anzi rappresentate al popolo siccome tendenti a disciogliere il governo. La regina vedova (Giulia Maria di Brunswich-Wolfenbuttel), che Federico V aveva sposato in seconde nozze, aveva cercato in vano di disgustare Cristiano con la regina sua sposa al fine d'avere la principal parte al governo degli affari. Si è preteso altresì ch' ella avesse voluto innalzare al trono suo figlio, Federico. Approfittando delle imprudenze di Struensée e di alcune inconsiderate pratiche della regina, si unì a molti malcontenti, ed il giorno 16 gennajo 1772 dopo un ballo, entrò col principe Federico e con altre due persone nella camera del re, a cui si persuase che la regina e Struensée erano intesi a stendere un atto di rinunzia alla corona, cui sarebbe forzato a sottoscrivere, o che il solo mezzo di prevenire un pericolo sì imminente era di sottoscrivere incontanente l'ordine di arrestare i colpevoli. Si dice che Cristiano non acconsentì a quanto gli si domandava che dopo le istanze più pressanti. Da quel momento in poi l'amministrazione degli affari fu nelle mani di Giulia e del figlio di lei. Il re, attaccato da una malattia, che gli toglieva frequentemente l' uso della ragione, e di cui aveva risentito i primi assalti, durante i suoi viaggi, non regnò più che di nome. Alcuni utili provvedimenti contraddistinsero l'amministrazione d'Ove Guldberg, ministro della regina vedova; ma il sistema generale mancò di fermezza. Si conchiuse con la Russia, nel 1773, un trattato, pel quale furono terminate le contese che da gran tempo dividevano i rami della casa d'Olstein, e la parte ducale di quella contea fu definitivamente riunita alla Danimarca. Durante la guerra dell' independenza

americana, la Danimarca aderì alla neutralità armata. Nel 1784 il principe reale, oggigiorno Federico VI, rimosse il partito della regina vedova, e si pose alla direzione del governo. Si giovò de' lumi del conte A. P. Bernstorf, nipote di quello, di cui abbiamo più sopra parlato (*V.* A.—P. Bernstorf). Durante il resto della vita di Cristiano VII, Copenhagen, devastata da un incendio terribile nel 1795, fu attaccata due volte dagl' Inglesi, i quali volevano forzare il governo danese a rinunziare alla sua neutralità: la prima volta ai 2 d' aprile 1801; la seconda nel mese di agosto 1807. Il re non fu testimonio della presa della sua capitale, cui non rivide più. Era stato, primachè incominciasse l' assedio, condotto a Rendsborgo, nell' Olstein. Morì ai 13 di marzo 1808. Prima della deplorabile infermità, che rese Cristiano incapace di governare, aveva mostrato buone intenzioni ed una certa vivacità di spirito. Voltaire gli ha indiritta un' epistola per congratularsi seco lui che avesse introdotto ne' suoi stati la libertà della stampa: si trova nell' epistolario di quell' uomo celebre una lettera, che gli scrisse Cristiano VII. La regina Carolina Matilde, poichè venne trasferita al castello di Cronemborgo, fu obbligata a rispondere ad alcuni commissarj, che andarono ad interrogarla giuridicamente sui legami, di cui veniva accusata con Struensée. Nel mese di maggio susseguente il re d' Inghilterra la mandò a prendere da una squadra, che la condusse in Germania. Ella si ritirò a Zell, dove, consunmata dal dolore, terminò i suoi giorni ai 10 di maggio 1775, in età di ventitrè anni e mezzo. Cristiano non ebbe che due figli, Federico, re attuale, e la principessa Augusta, maritata al principe di Holstein-Augustenborgo.

E—s.

CRISTIANO, arcivescovo di Magonza, prelato appassionato per la guerra, fu inviato due volte in Italia dall'imperatore Federico Barbarossa con un comando militare. Nella sua prima spedizione costrinse, nel 1167, il popolo della campagna di Roma a giurare obbedienza all' antipapa Pasquale III, e riportò sui Romani una grande vittoria presso Tusculo ai 30 di maggio 1167. Cristiano passò di nuovo in Italia nel 1171 per assumere il comando de' ghibellini toscani. Poich' ebbe disciplinato le loro truppe, intraprese nel 1174 l'assedio d' Ancona, uno de' più memorabili del XII secolo per l'unione d' una flotta ad un esercito onde stringere la città, per l' uso di macchine da guerra nuovamente inventate, e, molto più ancora, per la generosa costanza degli abitanti. Questi, già ridotti all' ultima estremità, furono liberati dall' arrivo dell' esercito, che aveva levato per essi Guglielmo degli Adelardi. Cristiano, obbligato ad allontanarsi da Ancona, continuò tuttavia a combattere i guelfi ed i nemici di Federico fino alla tregua di Venezia nel 1177. Essendosi riconciliato in tale occasione col papa Alessandro III, non si mostrò meno zelante per la Chiesa, che fosse stato innanzi per l' imperatore. Fece a nome del papa la guerra ai nobili di Viterbo. Fatto prigioniero in un combattimento, fu ritenuto due anni a Padova, legato con catene di ferro. Nè tale sventura il persuase che rinunziasse alle armi, avvegnachè morì ne' campi presso Tusculo nel 1183.

S. S—i.

CRISTINA PISANI nacque a Venezia verso il 1363. Suo padre, Tommaso Pisani, consigliere della repubblica ed uomo assai istrutto, fu chiamato in Francia, in qualità d' astronomo, da Carlo V, il quale gli conferì un posto nel suo consiglio,

e gli facilitò i mezzi di far andare la sua famiglia a Parigi. Cristina aveva cinque anni, quando arrivò al Louvre con sua madre (1568). Il re le accolse con molta gentilezza. Cristina fu educata alla corte. Suo padre, che scorgeva in essa felici disposizioni, volle che le coltivasse. Fu ricercata da un gran numero di persone ragguardevoli, ed un giovane di Picardia, nominato *Stefano du Castel*, ch' era bennato, probo e colto, ottenne la preferenza. Egli sposò Cristina, la quale aveva quindici anni appena, e, breve tempo dopo, fu provvisto della carica di notajo e di segretario del re. La felicità dei due sposi non durò lungo tempo. Carlo V essendo morto, Tommaso Pisani decadde dal suo credito; gli fu levata gran parte de' suoi stipendj, ed il rimanente fu mal pagato. La vecchiaja, le infermità ed il cordoglio soprattutto lo ridussero al sepolcro. Cristina, sua figlia, afferma ch'egli morì nell'ora ch' egli aveva predetto; ella fa di lui i più grandi elogj. Dopo la morte di Tommaso, Stefano du Castel, suo genero, si trovò capo della sua famiglia. Egli la sosteneva ancora per la sua buona condotta e pel credito, che gli dava il suo impiego, quando fu rapito anch'esso da una malattia contagiosa, in età di trentaquattr' anni. Cristina, che non aveva allora che venticinque, restò vedova con tre figli. Ella passò i primi anni della sua vedovanza, attendendo a diverse liti, e, dopo essere corsa di tribunale in tribunale, senz' ottenere giustizia, stanca d'una vita sì contraria al suo genio, non cercò più consolazione che nella lettura dei libri, cui suo padre e suo marito le avevano lasciato, e si accinse ella stessa a comporne. I primi suoi scritti furono ciò, ch'ella chiama piccioli *Dictiez*, cioè brevi poesie, ballate, *lais*, *virelais* e *rondeaux*. Essi le fecero molta riputazione, ed il conte di Salisbury, favorito di Riccardo, re d' Inghilterra, essendo andato in Francia in occasione del matrimonio del suo signore, fece conoscenza con Cristina, la prese a ben volere, e condusse nell'Inghilterra il di lei figlio maggiore, per farlo educare insieme col suo. Alcun tempo dopo, Riccardo fu deposto da Enrico di Lancastre, ed il conte di Salisbury fu decapitato. Enrico, usurpatore della corona, avendo letto le diverse poesie, che Cristina aveva inviato al conte, ne fu sì contento, che cercò ogni mezzo d'attirare alla sua corte l'illustre vedova. Il duca di Milano le fece anch'egli vantaggiose offerte; ma ella volle piuttosto rimanere in Francia, dove i principi non avevano minore stima per essa. Filippo, duca di Borgogna, prese a' suoi stipendj il di lei figlio primogenito, di fresco ritornato dall' Inghilterra, e lo stesso principe gli commise di scrivere la vita di Carlo V, di cui ella aveva già composto il primo libro, quando Filippo morì. Nè la protezione dei grandi, nè la riputazione, che si era acquistata con la pubblicazione di oltre quindici volumi di scritti, non l'avevano arricchita. Ella aveva a suo carico una madre attempata, un figlio senza impiego o poveri parenti. Nel 1411 il re le fece dare dugento lire di gratificazione. Sembra che in mezzo alle sue avversità ricevesse alcuna consolazione da suo figlio e da sua figlia: ella rappresenta il primo siccome giovane di spirito penetrantissimo; sua figlia era ritirata nel convento delle dame di Poissy. S' ignora in qual tempo morisse Cristina Pisani, di cui il ritratto si vede in fronte al manoscritto, N. 7395, della biblioteca reale: fu donna assai bella. La dolcezza della sua anima si dipinge nelle sue espressioni, e comunica alle sue opere un grado

di sentimento, di cui lo stile del suo secolo sembra poco suscettivo. Esse sono molte: una parte è in versi e l'altra in prosa; la prima contiene: I. cento ballate, in lais, virelais e rondeaux, *Giuochi da vendere* o *Vendita d'amori*, ed altre ballate (manoscritto, N. 7217); II. *Epistola al Dio d'amore.* ivi; III *la Disputa degli amanti*, ivi; IV *il Libro dei tre Giudizj*, ivi; V *il Libro del Giudizio di Poissy*, ivi; VI *il Cammino di lungo studio*, ivi, tradotto in prosa da Giovanni Chaperon e stampato a Parigi nel 1549, in 16.; VII i *Detti morali* o *gl' Insegnamenti, che Cristina dà a suo figlio*; VIII il *Romanzo d'Otea* o l'*Epistola d'Otea ad Ettore* (manoscritto, Num. 7223 e 7641): l'abate Sallier l'ha fatto conoscere nel t. XV dell'*Accademia delle iscrizioni*. IX Il *Libro di mutazione di fortuna* (manoscritto, N. 7087). Le opere in prosa sono: X *Storia del re Carlo il Saggio*, manoscritto, N. 9668: l'abate Lebeuf l'ha pubblicata con note, nel terzo volume delle sue *Dissertazioni sulla storia di Parigi*; XI la *Visione di Cristina Pisani*, manoscritto, N. 7394; XII la *Città delle dame*, a cui si trova aggiunto il *Libro delle tre Virtù*, manoscritto, N. 7395 e 7399, stampati col titolo delle *Cento Storie di Troja*, Parigi, Filippo Pigouchet, in 4.to, senza data; poscia nel 1497, in fogl., Parigi, F. Lenoir, 1522, in 4.to, con l'Epistola d'Otea; XIII le *Epistole sul romanzo della Rosa*, manoscritto, N. 7217; XIV il *Libro dei Fatti d'armi e di cavalleria*, manoscritto, N. 7087; XV *Istruzione delle principesse, dame di corte ed altre*; XVI *Lettere alla regina Isabella*, nel 1405; XVII i *Proverbj morali* ed il *Libro di Prudenza*. La Vita di Cristina Pisani è stata scritta da Boivin il giovine (*Accademia delle Iscrizioni*, tomo II); dall'abate Lebeuf, premessa alla *Storia di Carlo V*, ec. Una parte delle composizioni di questa dama fu stampata nei tomi II e III della raccolta delle migliori opere francesi, composte da donne.

R—r.

CRISTINA DI FRANCIA, duchessa reggente di Savoja, figlia di Enrico IV, sposò nel 1619 Vittorio Amadeo II, il quale, venuto a morte nel 1637, la dichiarò reggente e tutrice de' giovani principi, suoi figli. Cristina fu riconosciuta in tale qualità; ma in breve i suoi due cognati, divorati da ambizione, armarono contro di lei gli stessi sudditi, che le avevano giurato obbedienza; ed accendendo la guerra civile, attirarono i Francesi ed i Spagnuoli in Piemonte. Attaccata dal principe Tommaso, suo cognato, che si era unito agli Spagnuoli, Cristina difese i suoi diritti con molto coraggio; ma esso principe avendo sorpreso Torino, ella non ebbe che il tempo di salvarsi nella cittadella, e si ritirò in seguito a Susa con tutta la sua corte. In una conferenza, ch'ebbe nel 1639 con suo fratello, Luigi XIII, s'attirò l'odio di Richelieu, negando, con fermezza, di dare alla corte di Francia il giovane Emmanuele Filiberto, suo figlio. Ella fu ristabilita però dal conte d'Harcourt, il quale riprese Torino, e Cristina vi fece il suo pubblico ingresso nel 1640. Ella incalzò la guerra con vigore, e le riuscì di ridurre i suoi cognati e di rappattumarli con la Francia; fece rientrare Ivrea ed il Piemonte sotto la dominazione della corona, rese la tranquillità a' suoi stati e godette della stessa autorità, che aveva avuta, durante la minorità di suo figlio. Cristina morì ai 27 di dicembre 1663. Bella senz'orgoglio, affabile con dignità, parlava con grazia in francese, in ispagnuolo ed in italiano; finalmente degna figlia d'Enrico IV, fu una delle principesse più compiute del suo secolo.

B—v.

CRISTINA, regina di Svezia, nata agli 8 di dicembre 1626, ebbe per padre Gustavo Adolfo e per madre Maria Eleonora, principessa di Brandeborgo, riguardevole per la sua bellezza e pel suo amore alle arti. Gustavo, veggendo in Cristina il solo appoggio del suo trono, la fece educare con la massima diligenza. Volle che fosse allevata in modo forte e maschio, e che venisse istrutta in tutte le scienze che potevano ornare il suo spirito e dar energia al suo carattere. Avendola condotta nella fortezza di Calmar, quando non aveva più di due anni, ed il comandante di essa temendo di far sparare il cannone in presenza della fanciulla, » Tirate, disse Gustavo; ella è figlia d' un soldato; bisogna che s' avvezzi a questo strepito ". Poco dopo partì per la Germania, e raccomandò sua figlia ne' termini più toccanti al cancelliere Oxenstiern. Gustavo avendo terminata la vitale sua corsa a Lutzen nel 1632, gli stati del regno si adunarono per provvedere secondoch' esigevano le circostanze. Cristina, la quale non aveva che sei anni, fu acclamata regina di Svezia, e le furono dati per tutori i cinque dignitarj della corona, ai quali venne addossata in pari tempo l' amministrazione. Erano dessi uomini conosciuti pe' loro lumi, per la loro esperienza, pel loro amor patrio: il cancelliere Oxenstiern si era fatto soprattutto ammirare da gran tempo per l' energia e la maturità de' suoi consigli. Desso fu che ottenne la direzione degli affari in Germania, e che, d' accordo coi generali, sostenne la gloria e l' influenza della Svezia. L' educazione di Cristina fu continuata conformemente al progetto di Gustavo Adolfo. Dotata d' un' immaginazione viva, d' una memoria felicissima e d' un' intelligenza poco comune fece i più rapidi progressi; imparò le lingue antiche, la storia, la geografia, la politica, e disdegnava i sollazzi dell'età sua, per non applicarsi che allo studio. In pari tempo manifestava già quella singolarità di condotta e di carattere, di cui l'intera sua vita portò l'impronta e che fu forse il resultato della sua educazione, ugualmentechè delle naturali sue disposizioni. Non amava di vestire alla foggia del suo sesso; si piaceva di far lunghe corse a piedi o a cavallo, ed a partecipare delle fatiche ed anche de' pericoli della caccia. Si durava molta pena, nelle occasioni solenni, a farle osservare gli usi e le convenienze, che prescriveva l'etichetta della corte. Abbandonandosi talvolta alla più grande famigliarità con que', che la circondavano, dispiegava in altre occasioni un' alterezza disdegnosa o una dignità imponente. Nel 1636 Oxenstien, che aveva passato molti anni in Germania, tornò in Isvezia, e prese sede nel consiglio di reggenza. Cristina lo accolse come un padre, lo 'ammise all' intera sua confidenza, e si formò, pe' frequenti trattenimenti ch' ebbe seco lui, all' arte di regnare. In breve mostrò, assistendo al consiglio, una maturità di ragione che fece stupire i suoi tutori. Gli stati, adunati nel 1642, la sollecitarono a strignere le redini del governo; ma ella ricusò, allegando l' ctà sua e la sua poca esperienza. Una grande facilità pel lavoro ed una fermezza saldissima contraddistinsero i suoi primi passi in tale aringo. Ella terminò prima la guerra con la Danimarca, incominciata nel 1644, e pel trattato, che fece conchiudere nel 1645, ottenne la cessione di molte provincie. Intraprese poscia di pacificare l' Alemagna e di affrettare il resultato definitivo delle negoziazioni incominciate per tale oggetto. Oxenstiern non era d'accordo con essa; egli desiderava la continuazione della guerra,

per assicurare alla Svezia vittoriosa maggiori vantaggi, e la gloria di dettar sola le condizioni della pace. La regina voleva godere del riposo e della tranquillità; desiderava di far fiorire le arti pacifiche e di dedicarsi al suo amore per le lettere. Il figlio del cancelliere fu inviato ad Osnabruck; ma Cristina lo fece accompagnare da Adler Salvius, cortigiano tanto accorto, quanto valente politico, e sulla devozione del quale ella poteva contare. I grandi interessi dell' Europa furono discussi da plenipotenziarj della maggior parte delle potenze, e la pace di Vestfalia fu sottoscritta nel 1648. La Svezia ottenne la Pomerania, Wismar, Bremen, Verden, tre voci nella dieta dell' impero, ed una somma di molti milioni di scudi di Germania. Cristina era chiamata pe' suoi talenti e per le circostanze politiche a brillare nel Settentrione, e per alcun tempo si mostrò penetrata di tal gloria. Sostenne in molte occasioni la dignità della sua corona e l'onore del suo paese. La Francia, la Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra ricercarono la sua alleanza, e le diedero contrassegni lusinghieri della loro considerazione. Ella bandì molti editti vantaggiosi al commercio, e perfezionò le istituzioni dotte e letterarie, create sotto i regni precedenti. La nazione le era affezionata, e si piaceva di vedere alla direzione del governo la figlia di Gustavo, attorniata dai capitani e dagli uomini di stato, che quel gran principe aveva formato. Un voto generale si manifestava, ed era che la regina volesse scegliere uno sposo ed assicurare in tal guisa la successione al trono; ma tale legame era contrario al genio di Cristina per l'independenza: ella ricusò di maritarsi e rispose un giorno a que', che di ciò le favellavano: » Può nascere da me un Nerone, » come un Augusto ". Tra i principi, che aspiravano alla sua mano, Carlo Gustavo, suo cugino, era insigne per carattere nobile, per cognizioni estese e per grande prudenza. Ella rigettò la domanda, che le fece, di sposarla; ma nel 1649 indusse gli stati ad eleggerlo per suo successore. Breve tempo dopo, nel 1650, si fece incoronare con molta pompa e col titolo di re. Verso lo stesso tempo il sistema d'amministrazione e di condotta, che aveva tenuto, cambiò in sorprendente modo. Trascurando i consigli degli antichi ministri, ascoltò quelli di molti favoriti ambiziosi, tra' quali si distingueva soprattutti il conte Magno di la Gardie. I rigiri e le pratiche di piccole passioni successero ai lavori importanti, alle mire nobili ed utili. Il tesoro dello stato fu in preda alle profusioni del lusso e dell'ostentazione: i titoli, gli onori toccarono ad uomini corrotti o privi di talento, e la gelosia fece nascere non solamente doglianze e clamori, ma altresì partiti e fazioni. Accerchiata da imbarazzi e difficoltà, tratta in un labirinto, di cui le sfuggiva il filo, la regina dichiarò che rinunziava al governo. Gli antichi ministri, devoti alla memoria di Gustavo Adolfo e che speravano avrebbero gli anni prodotto un cangiamento favorevole, fecero le più forti rimostranze, ed Oxenstiern soprattutti li espresse con tant' energia, che la regina desistè dalla sua risoluzione. Ripigliò il governo con più fermezza, e dissipò per alcun tempo le nubi che si erano alzate intorno al suo trono. Le scienze, le lettere, le arti fermarono soprattutto la sua attenzione; sovente ella si toglieva al sonno per darsi allo studio; comprò quadri, medaglie, manoscritti, libri rari e preziosi; tenne commercio di lettere con molti dotti (*V.* SCUDERI), e ne chiamò parecchi alla sua corte. Cartesio, Grozio, Salmasco, Bochart, Uezio,

Chevreau, Naudé, Vossio, Conringio, Meibomio comparvero a Stocholm, e la regina si trattenne seco loro di filosofia, di storia, d'antichità, di letteratura greca, e latina, oggetti tutti che le erano ugualmente famigliari. Tra i divertimenti letterarj, che accoppiò agli studj serj ed alle dotte conversazioni, si può citare la danza greca, che fece eseguire da Meibomio e Naudé, che furono in estremo imbarazzo per sostenere la loro parte, e de' quali il primo entrò in furore contro il medico Bourdelot, che di lui si rideva. Esso medico si era mescolato ai dotti, che abbiamo nominati, e, se aveva meno dottrina, aveva tanto più arrendevolezza e rigiro. Studiava con somma diligenza i gusti della regina, le narrava le particolarità del giorno, le cantava strofette francesi, accompagnandosi con la chitarra, nè disdegnava di presiedere talvolta alla cucina. Per dominare senza rivali, disgustava la regina dello studio, le inspirava sospetti contro i personaggi più importanti, e seminava la discordia tra i ministri. Essendo insorte contro lui doglianze miste con minacce, fu obbligato a partire dalla Svezia. Cristina lo dimenticò in breve. Avendo ricevuto una sua lettera, la gettò via, dicendo: "Come pute di rabarbaro!" Molti agenti diplomatici ottennero altresì la confidenza della regina; di tal numero furono soprattutti Chanut, ambasciatore di Francia; Whitelok, inviato da Cromvello, cui Cristina riconobbe dopo alcune esitazioni, e Pimentel, venuto di Spagna, con cui discorreva sovente materie teologiche, il che ha dato motivo di credere essere stato quello spagnuolo che le suggerì il progetto di mutar religione. La società abituale di quegli stranieri aveva potuto inspirare alla regina avversione pel suo paese, che presentava ancora poche attrattive sotto l'aspetto delle lettere, delle arti e dell'eleganza delle maniere. Nuovi imbarazzi si erano manifestati nell'amministrazione, e la cospirazione di Messenius (*Ved.* Messenius) aveva minacciato non solamente i favoriti della regina, ma la regina stessa. Cristina, indotta da tali motivi, ai quali si poteva aggiungere l'ambizione, sì analoga al suo carattere, di dare al mondo uno spettacolo straordinario, risolse nuovamente di rinunziare al trono, e si mostrò quella volta irremovibile nella sua risoluzione. Nel 1654, in età di ventinove anni, radunò gli stati in Upsal, comunicò loro il suo disegno, ed in presenza loro depose le insegne dell'autorità reale per rimetterle nelle mani del principe Carlo Gustavo; si risorvò la rendita di molti distretti della Svezia e di Germania, l'independenza intera della sua persona e l'autorità suprema su tutti que' che avrebbero composto il suo seguito o la sua casa. Alcuni giorni dopo partì, assumendo per impresa queste parole: *Fata viam invenient* (i destini mi additeranno la via). Essendo passata per la Danimarca, traversò la Germania, e si recò a Brusselles, dove fece un solenne ingresso e dove si fermò alcun tempo. Durante tale soggiorno, abbiurò la religione luterana in una conferenza secreta con l'arciduca Leopoldo, il conte Fuen Saldagna, il conte Montecuculli e Pimentel. Fece poscia una solenne abbiurazione, e professò pubblicamente la religione catolica ad Inspruck, nella cattedrale di essa città. L'Europa rimase attonita in vedere la figlia di Gustavo Adolfo, di quel monarca che si era sagrificato per la causa de' protestanti, passare nel seno della chiesa romana. Pochi tennero sincera la sua conversione, ed i più ne indagarono le cause nei principj di tolleranza universale, che le

aveva insinuati il suo protettore Giovanni Matthiae nel desiderio di vivere più gradevolmente in Italia, dov'ella andava a fermare stanza, e nel suo genio per tutto ciò ch'era straordinario. Certo è ch'ella si espresse in molte occasioni con modi poco rispettosi in proposito del capo della chiesa, e che adduse sovente la leggerezza e l'indifferenza ne' tempj ed appiè degli altari. Si narra che avendo veduto in un libro una citazione dell'opera di Campuzano, intitolato: *Conversione della regina di Svezia*, interlineò tale titolo, e pose in margine: » Chi ne ha scritto, non ne » sapeva nulla, e quella che ne sa» peva qualche cosa, non ne ha » scritto nulla ". Da Inspruck Cristina si condusse a Roma, e fece un ingresso brillante in essa città vestita da amazzone ed a cavallo. Il papa Alessandro VII avendole conferito la cresima, ella aggiunse al suo nome quello d'*Alessandra*. Visitò poscia la città, i monumenti, e pose grande attenzione a tutto ciò che si riferiva alla storia. Ammirò molto una statua della Verità del cavaliere Bernini: » Iddio » sia lodato! disse un cardinale che » l'accompagnava, che vostra mae» stà faccia tanto conto della veri» tà, non sempre gradita alle per» sone del di lei grado. — Lo cre» do, rispos'ella: ciò proviene dal » non essere tutte le verità di mar» mo ". Poich'ebbe passato alcun tempo a Roma, Cristina fece un viaggio in Francia; arrivò colà nella state del 1656, e fu accolta con tutti gli onori che si accordano alle teste coronate. Essendosi fermata alcuni giorni a Fontainebleau, si trasferì a Compiègne, dove risiedeva la corte, e di là a Parigi. La bizzarria del suo vestire e la singolarità del suo tratto fecero un' impressione poco vantaggiosa; ma le genti si ammirarono generalmente del suo spirito, de' suoi talenti e dell'estensione delle sue cognizioni. Avendo voluto vedere i letterati più riguardevoli, Menagio fu destinato ad introdurli presso di lei. Nel presentarli successivamente non mancava di dire: » Questo è » un uomo di merito ". Tali presentazioni incominciando ad infastidire Cristina, » Bisogna conve» nire, disse, che questo signor Me» nagio conosce molta gente di me» rito ". Durante il suo regno, si era dichiarata ora per la Francia, ora per la Spagna; nel corso del soggiorno a Parigi fu mediatrice tra esse due potenze; se non che Mazzarino rimosse tale mediazione. Si adoperò altresì nella relazione di Luigi XIV con la nipote del cardinale; e si pretende che volesse indurre il re a sposarla. Mazzarino determinò alla fine il partito d'allontanarla in modo civile e d'accelerare la sua partenza. L'anno successivo tornò: tale secondo viaggio fu soprattutto notabile per la catastrofe di Monaldeschi, grande scudiere di Cristina. Esso italiano aveva goduto dell'intera confidenza della regina, la quale gli aveva rivelato i suoi più intimi pensieri. Arrivata a Fontainebleau, l'accusò di tradimento e risolse di farlo morire. Un religioso dell'ordine della Trinità, il p. Lebel, fu chiamato per prepararlo alla morte. Monaldeschi si gettò a' piedi della regina, struggendosi in lagrime. Il religioso, che ha pubblicato un racconto dell'avvenimento, fece a Cristina le più forti rimostranze sopra tale atto di vendetta, ch'ella voleva esercitare arbitrariamente in terra straniera e nel palazzo d'un grande sovrano; ma ella fu inflessibile, e ordinò a Sentinelli, capitano delle sue guardie, di far eseguire la sentenza da lei pronunziata. Monaldeschi, sospettando il pericolo ond'era minacciato, si era armato di corazza; convenne percuoterlo con

molti colpi, primachè spirasse, e la galleria dei Cervi, in cui avvenne tale ributtante scena, fu tinta del suo sangue. In quel frattempo Cristina, secondo molti storici, stava in una camera contigua, intertenendosi, con molta calma, di cose indifferenti; secondo altre relazioni, fu presente all'esecuzione, colmò Monaldeschi di amari rimbrotti, e contemplò poscia il di lui sanguinoso cadavere con una soddisfazione, cui non cercò di dissimulare. Che tali particolarità sieno o no fondate, la morte di Monaldeschi è una macchia indelebile alla memoria di Cristina, e di mal animo veggiamo sulla lista de' suoi apologisti il nome del famoso Leibnitzio. La corte di Francia fece conoscere la sua disapprovazione, e due mesi passarono, primachè la regina si mostrasse a Parigi. Vi fu minor premura di vederla, e le vennero prodigalizzati meno incensi; ella n' ebbe però da una donna di spirito, dalla do la Suze, che aveva abbandonata la credenza protestante pressochè in pari tempo che si era separata da suo marito per evitare di vederlo, diceva Cristina, in questo mondo e nell'altro. Ritornata a Roma nel 1658, la regina ebbe nuove poco soddisfacenti di Svezia: quel paese essendo in guerra con la Danimarca e la Polonia, non poteva riceverne le sue rendite, nè v'era chi si mostrasse disposto a farle anticipazioni. Alessandro VII la soccorse, le assegnò una pensione di 12,000 scudi, e le diede il cardinale Azzolini per intendente delle sue finanze. Carlo Gustavo essendo morto nel 1660, la regina intraprese un viaggio in Isvezia sotto colore di voler regolare le sue faccende economiche; ma si scorse in breve ch' ella nutriva altri progetti e che piangeva quel trono, dond' era discesa pochi anni prima con fastosa indifferenza. Il principe reale essendo fanciullo, ella fece intendere che se venisse a morte, ella la aspirerebbe alla corona; ma fu male accolta sì fatta idea, e le si fece anzi sottoscrivere un atto formale di rinunzia. Altre contrarietà resero il suo soggiorno a Stocholm poco soddisfacente, e l' indussero a partire: tornò nullameno una seconda volta in Isvezia, l'anno 1666; ma avendo risaputo che non le sarebbe accordato il pubblico esercizio della sua religione, partì, primachè arrivasse nella capitale e soggiornò alquanto in Amburgo. In pari tempo aspirò alla corona di Polonia, a cui Giovanni Casimiro aveva rinunziata; ma i Polacchi non badarono alla sua domanda; ella tornò in Italia, e fermò domicilio a Roma pel rimanente de'suoi giorni. La cultura delle lettere e delle arti divenne il principale oggetto delle sue cure. Fondò un' accademia, tenne commercio di lettere coi dotti, e formò raccolte preziose di manoscritti, di medaglie, di quadri. Nulladimeno in mezzo a tali pacifiche occupazioni l'inquietudine e l'affanno non cessavano di perturbarla; voleva prender parte ai grandi avvenimenti e far mostra d'influire sui destini politici del mondo. La disputa, insorta in proposito della franchigia de'quartieri, la tenne lungamente occupata; ed ella offerse la sua mediazione a molte potenze; quando fu rivocato l'editto di Nantes, scrisse a Terlon, ambasciatore di Francia in Isvezia, una lettera, in cui disapprovava le determinazioni prese contro i protestanti. Bayle chiama tale lettera un residuo di spirito protestante. Molte difficoltà col pontefice di Roma in proposito delle franchigie del suo palazzo e della pensione dei 12,000 scudi sparsero tristezza e cordoglio sugli ultimi anni della sua vita. Avendo risaputo la morte del principe Condé, cui aveva sempre molto ammirato, scrisse alla Scudéri

per indurla a celebrare la memoria di esso principe. » La morte, » diceva in tale lettera, non m'in» quieta; l'attendo senza sfidarla, » nè temerla ". Alcuni anni dopo, nel 1689, ai 19 d'aprile, terminò di vivere. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di san Pietro, ed il papa le fece elevare un monumento con una lunga iscrizione: ella non aveva chiesto che queste parole: *Vixit Christina annos LXIII*. Il cardinale Azzolini fu il principale suo erede; non lasciava somme considerabili di danaro, ma una numerosa biblioteca ed una ricca raccolta di quadri e di cose antiche. La biblioteca fu comperata da Alessandro VIII, che fece porre novecento manoscritti di essa nel Vaticano, e diede il rimanente alla sua famiglia. Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI, comperò i quadri e le antichità. Nel 1722 una parte de' quadri fu acquistata dal reggente di Francia per la somma di 90,000 scudi. Si può giudicare della ricchezza di tali due raccolte dalle due opere destinate a descriverle. La prima ha per titolo: *Nummophylacium reg. Christinae*, di Havercamp, Aja, 1742, in foglio (*V.* pure CAMELI); la seconda: *Museum Odescalcum*, Roma, 1747, in foglio, 2 vol. La vita di Cristina offre una serie d'ineguaglianze e di contraddizioni: si vede da un lato la fierezza, la grandezza d'animo, la franchezza, la dolcezza; dall'altro l'orgoglio, la vanità, la durezza, la vendetta e la dissimulazione. La conoscenza degli uomini e degli affari, che aveva questa principessa, il suo discernimento, la sua penetrazione ed i suoi lumi non poterono distorla dai progetti chimerici, dalle imprese temerarie, dalle illusioni dell'alchimia e dai delirj dell'astrologia. Ne risultò che, se si mostrò grande talvolta, non fu più spesso che straordinaria, ed eccitò lo stupore, piuttostochè l'ammirazione. Cristina ha lasciato molte opere di poca mole, ma nelle quali il suo carattere si dipinge come nella sua condotta; sono: I. l'*Opera d'ozio*, o *Massime e Sentenze*, che, senz'avere la profondità e la precisione di quelle di Rochefoucauld, presentano idee ed osservazioni nuove, espresse in modo originale; II le *Riflessioni sulla vita e sulle azioni d'Alessandro*: è questa un panegirico di quel re, ch'era l'eroe di Cristina; III le *Memorie della sua vita*, dedicate a Dio, e nelle quali sè giudica con imparzialità notabile; IV l'*Endimione*, favola pastorale in italiano, di cui la regina comunicò il disegno ed alcune strofe e della quale Alessandro Guidi fece il rimanente. Venne altresì pubblicato nel 1762 una raccolta di *Lettere segrete di Cristina*, ma di cui l'autenticità non è provata. Le più delle opere di Cristina sono state raccolte nelle *Memorie* concernenti questa principessa, di Archenholz, 1751, 4 volumi in 4.to: da tale compilazione Lacombe ha tratto la *Vita di Cristina*, e d'Alembert le *Riflessioni e Particolarità sulla regina di Svezia*. Comparvero a Stocholm negli ultimi tempi molte Memorie intorno alla minorità ed al regno della figlia di Gustavo Adolfo, che diffondono un nuovo lume su tale parte di storia.

C—AU.

CRISTOFANO (B. DI), *V.* BUFFALMACCO.

CRISTOFORO (S.), per cui gli antenati nostri avevano una devozione singolare e che si trova iscritto ne' più antichi *Martirologi*, soprattutto in quello che si attribuisce a s. Girolamo. È uno de'santi, di cui il nome ed il culto sono più celebri, gli atti più differenti e la vita meno conosciuta. Alcuni autori ecclesiastici hanno anzi negato la sua esistenza, la quale per

altro è riconosciuta da Baillet e da' Bollandisti. L'opinione più comune è che s. Cristoforo fosse di Siria o di Cilicia; che sia stato battezzato da s. Babila, vescovo d'Antiochia, e che ricevesse la palma de' martiri nell'Asia Minore verso il mezzo del III secolo, sotto l'imperatore Decio. Secondo il breviario mozarabico, attribuito a sant' Isidoro, una gran parte delle reliquie di s. Cristoforo fu portata a Toledo. Si vede uno de' suoi bracci a Compostella, una delle sue mascelle in Astorga; molte altre parti del suo corpo sono onorate a Valenza; se ne conservavano alcune altre a St.-Deni in Francia. La chiesa d'Oriente celebra la festa di questo martire ai 9 di maggio; e la chiesa d'Occidente ai 25 di luglio. Si aveva ricorso alla sua intercessione in tempo di peste. Un gran numero di chiese di Francia, di Spagna e d'Italia sono dedicate sotto la sua invocazione. Cristoforo, che si scriveva altra volta *Cristofolo*, significa *Porta Cristo*. Allo stesso modo Ignazio d'Antiochia è soprannominato *Cristoforo* e *Teoforo*, come altri santi portano ne' calendarj i nomi di *Niceforo*, d'*Onesiforo*, di *Telesforo* e di *Carpoforo*. S. Cristoforo è rappresentato di statura gigantesca, col bambino Gesù sulle spalle, e che attraversa il mare, da cui sopravanza per due terzi della sua figura. Baronio ed altri scrittori non veggono che un' allegoria in tali immagini colossali, dipinte o scolpite nelle nostre chiese gotiche. Vida dice in uno de' suoi inni:

Christophore, infixum quod eum usque in corde gerebas,
Pictores Christum dant tibi ferre humeris.

Credendo ognuno non poter essere colto da male il giorno, in cui si era veduta la figura di s. Cristoforo, si diceva un tempo:

Christophorum videas, postea tutus eas.

Fu senza dubbio al fine che tali immagini fossero osservate più facilmente, che si facevano dell' altezza fino di trenta piedi. Quella che dal principio del XV secolo in poi si vedeva nell'ingresso della chiesa di Nostra Signora di Parigi e ch'era tenuta per la più enorme che vi fosse in Francia, venne abbattuta pochi anni dopo la morte dell'arcivescovo Cristoforo di Beaumont.

V—ve.

CRISTOFORO, antipapa nel 903, nacque a Roma, divenne cappellano di Leone V, ed approfittò della debolezza di esso papa e della poca considerazione, di cui godeva, per cacciarlo e farsi consacrare in sua vece senza niun' elezione. Non godette lungamente della sua usurpazione; fu cacciato anch'egli e surrogato gli venne Sergio III nel 904. Non è nota niun'altra particolarità della vita e della fine di questo intruso.

D—s.

CRISTOFORO, imperatore di Oriente, fu figlio di Romano Lecapene e cognato di Costantino Porfirogenita, il quale, dedicandosi al suo genio per lo studio, lasciò la cura del governo a Romano, suo collega. Questi associò all' impero Cristoforo, suo figlio maggiore, ai 20 di maggio dell' anno 920, ed alcuni anni dopo vi associò anche gli altri due suoi figli, Stefano e Costantino. Tale moltiplicità d'imperatori non impedì che la loro capitale, assediata da Simeone, re de' Bulgari nel 923, fosse obbligata a comperar la pace a gran prezzo di presenti. Cristoforo aveva sposato Sofia, figlia del retore Niceta, e le conferì il titolo d'*Augusta*. Facendo pace coi Bulgari nel 928, diede in matrimonio al loro principe sua figlia Maria, e durante le feste che si celebrarono in tale occasione, que' popoli chiesero che nelle acclamazioni Cristoforo fosse

nominato primo. Questo principe morì nel mese d'agosto dell'anno 931, lasciando un figlio, chiamato *Michele*, che si fece ecclesiastico. Esistono parecchie medaglie di Cristoforo in oro ed in argento; il suo nome vi è sempre accompagnato da quel di Romano o di Costantino Porfirogenita. — Un altro Cristoforo, figlio di Costantino Copronimo e d'Eudocia, fu creato Cesare nel 769 e messo a morte co' suoi fratelli (*V.* Irene).

T—n.

CRISTOFORO I., re di Danimarca, fu il IV de' figli di Valdemaro II, che gli aveva dato in retaggio le isole di Laland e di Falster. Cacciato da' suoi domini, nel 1247, da suo fratello Erico VI, riparò presso l'altro suo fratello Abele, con cui fece un' invasione nel Jutland. Battuto e fatto prigioniero da Erico, i clamori de' nobili forzarono suo fratello a liberarlo. Erico gli fece in seguito ottenere la mano della figlia del duca di Pomerania. Confermato nelle sue possessioni da Abele, gli successe nel 1252. L'assenza di Valdemaro, suo nipote, detenuto a Colonia, l'odio che si portava alla memoria d'Abele, fermarono la scelta degli stati sopra Cristoforo, il quale, salendo sul trono in congiunture difficili e volendo regnare in effetto ed essere obbedito, tentò di mettere nella sua dipendenza i figli di suo fratello. Si fece dichiarare loro tutore e tenne, insino a tanto che potè, il ducato di Sleswig, che, secondo l'uso del regno, doveva formare il retaggio del primogenito. Avendo inasprito per tali provvedimenti tutte le potenze vicine, esse si collegarono per far salire Valdemiro sul trono di Danimarca. Questo regno pareva prossimo alla sua ruina; le potenze collegate si disunirono; un accomodamento fu proposto. Cristoforo s'impegnò di rendere a' suoi nipoti, come giungessero alla maggiore età, il ducato di Sleswig, e questi rinunziarono alla corona di Danimarca. Un' altra divisione intestina non fu meno funesta al re. Giacobbe Erlandsem, decano di Lunden, superbo per la protezione d'Innocenzo IV, essendo stato eletto arcivescovo, anzichè dimandare al re la sua conferma, pretese che l'elezione del papa bastasse, e non degnò neppure di consultare il monarca. Tentò in seguito di riformare la legge ecclesiastica di Scania, pubblicata da Valdemaro I., che ristringeva di molto il potere del clero; poscia indusse Matilde, vedova d'Abele, a sposare Birgero, reggente di Svezia, sperando ch' esso principe terrebbe le parti de' figli di sua moglie. Gli riuscì, con altri vescovi, di sollevare il popolo, il quale mormorava del peso delle imposte. Cristoforo ordinò agli abitanti della Scania si conformassero all' antica legge, e convocò gli stati a Niborgo nel 1256 per esaminare la condotta dell' arcivescovo. Questi indicò un concilio a Vesel, nel Zutland. Fu in tale assemblea d'ecclesiastici faziosi che venne compilata quella costituzione, famosa nella storia di Danimarca, confermata poscia dal papa Alessandro IV e che servì sempre di pretesto alle imprese sediziose dei vescovi. Ella statuiva che se ad un vescovo, anche convinto di tradimento, si usasse una violenza qualunque per ordine o consiglio del re o del senato, il regno sarebbe messo nell' interdetto. I vescovi si recarono in seguito all' assemblea degli stati: l'arcivescovo vi fu mal ricevuto dal re, il quale convocò una nuova assemblea: questa produsse tra l'arcivescovo ed il re una riconciliazione che fu di breve durata. Il primo avendo abusato del suo potere, il re intervenne personalmente alla corte di giustizia di Lunden, vi citò l'arcivescovo, ed

ordinò che chi avesse doglianze contro di lui si pretensasse. Il prelato comparve per dichiarare che ricusava l'autorità del re e della legge di Scania, e non riconosceva che quella del papa. Cristoforo rivocò tutte le immunità, accordate alla chiesa di Lunden. L'arcivescovo scomunicò l'uffiziale che gli apportava il bando reale, e fece ribellare i paesani della sua diocesi, i quali ruppero a spaventevoli eccessi. Cristoforo venne a capo, nell' intervallo, d'accomodarsi con Haquino, re di Norvegia, che aveva condotto una flotta dinanzi Copenhagen, e di conchiudere un' alleanza con Birgero, il quale cercò inutilmente di terminare le discordie del re con l'arcivescovo. Questi, fondando sopra i suoi partigiani, ricusò d'assisterò ad un'assemblea, che il re tenne in Odensea (1258) per farvi incoronare suo figlio Erico, e divietò, sotto pena di scomunica, agli altri vescovi d'intervenirvi. Alcuni andarono però, ma non osarono prestarsi alle funzioni dell' incoronazione. Allora Cristoforo convocò gli stati a Copenhagen senza chiamare i vescovi, e deliberò sui mezzi di punire l'audace prelato. Si riconobbe unanimamente che la disubbidienza dell' arcivescovo autorizzava il re ad impadronirsi di lui e degli altri vescovi ribelli: tale decisione fu eseguita. Alcuni vescovi fuggitivi misero il regno sotto interdetto. Il re, imbarazzato, ne appellò al papa, e, nel mentre attendeva la di lui risposta, ingiunse al clero di continuare il servigio divino, ed adoperò di sciogliere la lega, che i vescovi formavano contro di esso. Il principe di Rugen, entrato armata mano in Copenhagen, sembrava disposto a porre sul trono Erico, figlio d'Abele. Cristoforo era allora a Riben nel Jutland, dove conferiva col vescovo di quella città sui mezzi di cessare le turbolenze che laceravano lo stato e la chiesa. Il vescovo d'Aarhuus approfittò dell'occasione per liberarsi del re. Si pretese ch' egli l' avvelenasse in un banchetto, ai 29 di maggio 1259. Cristoforo aveva mostrato, durante un regno di 7 anni, molta fermezza, molta prudenza e bravura. Suo figlio Erico gli successe.

E—s.

CRISTOFORO II, re di Danimarca, figlio d' Enrico VI, manifestò, sotto il regno di suo fratello Erico VIII, uno spirito ambizioso e turbolento. Colmato di benefizj da Erico, che gli avea data l'investitura dell'Estonia, indi l'Halland meridionale, ordì trame contro di lui, d' accordo col re di Norvegia. Erico avendo rivocato la sua donazione, Cristoforo fuggì in Isvezia. Riconciliato, poscia disgustato di nuovo con suo fratello, si ritirò presso il duca di Pomerania, e suscitò nemici alla Danimarca. Si trovava in mezzo all'esercito svedese inteso a devastare la Scania, quando morì suo fratello, e quindi ritornò nell'anno 1319. Sormontò tutti gli ostacoli che si opponevano alla sua elezione, prodigalizzò le promesse ed i giuramenti, sottoscrisse una capitolazione che poneva stretti limiti alla sua autorità, e fu acclamato re con Erico, suo figlio maggiore. Cercò poscia di guadagnare i capi della nobiltà a forza di benefizj; ed in pari tempo volle mancare alla sua promessa di non levare nuove imposte. Gli stati gli dichiararono che non vi si sottometterebbero; egli non osò insistere, ma ritirò le terre da coloro, a cui ne aveva dato. Una lega formidabile si formò contro di lui; la Scania e la Selandia furono devastate. Cristoforo fermò tale torrente e forzò i sollevati a riparare in Bornholm, di cui il suo esercito s' impadronì, e la rivolta fu sedata. La morte del duca di Sleswig, accaduta nel 1325, immerse lo stato

in perturbazioni più orribili ancora. Cristoforo, sotto colore di assumere la tutela del giovane duca, invase i suoi dominj. Gerardo di Rensborgo, zio del giovane duca, non meno avido, che Cristoforo, della spoglia di suo nipote, attaccò il re, e pose il suo esercito in rotta. Tale avvenimento produsse una sollevazione generale contro Cristoforo; fu dichiarato decaduto dal trono (1326). Questo principe era in Selandia, quando gli venne sì fatta nuova e quella dell'arrivo di Gerardo. Suo figlio Erico, che comandava un forte nel Jutland, fu preso dai sollevati. Disperando allora della sua fortuna, Cristoforo raccolse quanto avea di più prezioso, e riparò, con altri due suoi figli, presso il duca di Mecklemborgo. Ajutato da'suoi soccorsi, tornò in Selandia, e riportò alcun buon successo, ma in breve, assediato col suo alleato, fu ridotto all'ultima estremità, e non ottenne che a fatica la permissione di ritirarsi. Tentò ancora una discesa nell'isola di Falster; Gerardo ve lo andò a bloccare, e comportò partisse una seconda volta. Mentrechè il re fuggitivo tentava nuovi conati, si pensò a mettere sul trono Valdemaro, duca di Sleswig. Gerardo era il vero sovrano, e sotto il suo governo i mali dello stato non fecero che aumentare. Cristoforo seppe approfittare accortamente del disgusto pubblico; diversi stati vicini, il clero e la nobiltà di Scania e del Jutland, molti vescovi gli promisero di dichiararsi per lui, tostochè si fosse mostrato in Danimarca con un esercito. Discese in Selandia ed in breve Gerardo fu abbandonato da'suoi partigiani. Cristoforo, che aveva ottenuto alcuni felici successi, si diede alle sue solite violenze, acquartierò nel verno i suoi soldati entro i conventi, e sollevò di nuovo tutto il clero contro di sè. Il vescovo di Borglum, cui avea voluto far arrestare, essendosi rifuggito presso il papa, il pontefice scomunicò Cristoforo e percosse il regno d'interdetto. Cristoforo però riconciliossi col conte d'Olstein, e tale riconciliazione indusse Gerardo, quantunque vittorioso, a fermar pace col re. Fu dessa sottoscritta a Riben, ai 28 di febbrajo 1330; Valdemaro rinunziò al titolo di re, e rientrò nel suo ducato di Sleswig; Gerardo ne ottenne la Fionia; ma fino dall'anno seguente le ostilità ricominciarono in proposito d'una contesa sopravvenuta tra Gerardo e Giovanni. Cristoforo prese il partito di quest'ultimo, e fu battuto da Gerardo. La nobiltà del Jutland si dichiarò pel vincitore. Il re, privo di mezzi, si pose alla sua discrezione. Gerardo pretese un accrescimento della somma, che avea reclamato due anni prima, ed obbligò Giovanni a lasciargli la metà della Fionia. D'altro canto la Scania, rovinata dalle vessazioni commesse per gli agenti del duca d'Olstein, si diede a Magno, re di Svezia. Tale nuova disgrazia attirò sopra Cristoforo il disprezzo universale. Due gentiluomini, sperando di piacere al conte di Holstein, appiccarono, durante la notte, fuoco alla casa dove alloggiava, lo presero quando tentava di salvarsi, e lo condussero in una fortezza di Laland, che apparteneva al conte. Questi fece tosto rimettere in libertà l'infelice monarca, il quale morì un anno dopo, ai 15 di luglio 1333, a Nykoeping, nell'isola di Falster. Suo figlio Valdemaro gli successe.

E—s.

CRISTOFORO III, figlio di Giovanni, duca di Baviera, e di Caterina, sorella d'Erico IX, fu invitato che andasse a prendere possesso della corona di Danimarca nel 1439, allorchè Erico fu deposto da'suoi sudditi. Cristoforo, poich'ebbe ricevuto a Lubecca gli omaggi dei

senatori e de' principali della nobiltà, non assunse da prima che il titolo d'amministratore. Assicurata la sua autorità in Danimarca, inviò deputati agli altri regni del Settentrione per disporli in suo favore. Fu convocata una dieta generale a Calmar; ma i Danesi, senz'attendere il resultato delle deliberazioni di tale assemblea, elessero Cristoforo per re nel 1440. Poco dopo, gli Svedesi e finalmente i Norvegj, ch'erano rimasti più devoti ad Erico, seguitarono il loro esempio. Erico però dal fondo del suo ritiro fece sollevare i paesani del Jutland, i quali non furono ridotti che con molta fatica. Cristoforo, essendosi recato all'assemblea di Calmar, rinnovò agli stati di Svezia l'assicurazione, che avea già loro inviata per iscritto, di mantenere i loro privilegj, fu incoronato in Upsal, e, per conformarsi agli usi osservati dagli antichi re, speso l'inverno a fare il giro delle provincie, dando ovunque segni della sua liberalità e della sua benevolenza, e ristabilendo il buon ordine, turbato dalle questioni perpetue della nobiltà. Andò poscia in Norvegia, vi si fece consacrare, e, poichè fu incoronato in Danimarca, volse ogni sua cura all' amministrazione di quel regno. Unì alla corona la città di Copenhagen, che fino allora aveva appartenuto ai vescovi di Roskild, e vi fermò la sua residenza. Non andò guari che disgustò i suoi sudditi, prodigalizzando le grazie e gli onori ai Tedeschi, che aveva attirati alla sua corte. I Danesi e gli Svedesi gli fecero alcune rimostranze su tale condotta, che era stata, dicevan essi, origine alla caduta del suo predecessore. Cristoforo le ascoltò con moderazione, e congedò que' degli stranieri che eccitavano più gelosia. Si afferma che essendo andato in Isvezia con un seguito innumerosissimo, in un tempo di carestia, i paesani, che furono costretti, in molte provincie, di mescolare la scorza di abete nella loro farina, imputarono in alcuna guisa al principe la fame, ch'essi pativano; gli diedero il nome di *Barka-Konung*, o re di *Scorze*. Gli si poteva rimproverare con più ragione i danni ch' Erico, il re deposto, causava per le sue piraterie ai navigatori svedesi. Egli rispondeva, quando di ciò alcuno si lamentava, essere giusto che suo zio avesse di che vivere. Nulladimeno la presa di molti navigli, riccamente carichi, avendo suscitato nuovi clamori, Cristoforo fece imbarcare alquante truppe, e passò nel Gotland, dov' ebbe una conferenza con Erico. I due principi promisero di vivere in buona intelligenza. Cristoforo meditava contro Lubecca un' impresa considerabile, per la quale aveva bisogno di molto danaro. Si narra che, per procurarsene, approfittasse dell' avidità de' nobili svedesi in ricercare i governi delle provincie, e vendesse successivamente lo stesso impiego a tutti que' che lo domandavano. Poich' ebbe fatto venire in Danimarca tutto il danaro, levato nella Svezia, raccolse le truppe de' tre regni, e fece sequestrare nel Sund un gran numero di vascelli inglesi ed olandesi, di cui le ricche spoglie gli somministrarono i mezzi di formare un armamento considerabile. Primachè facesse uso di tutte le suddette forze contro Lubecca, tentò vanamente di sorprendere quella città; allora convocò gli stati di Svezia a Jonköping, e si pose in cammino per andare a concertare con essi nuovi provvedimenti; ma la morte lo sorprese in Elsingborgo il giorno 6 di gennajo 1448. Questo principe, quantunque prodigo e troppo dedito ai piaceri, aveva molte buone doti. Aveva sposato nel 1445 Dorotea, figlia di Giovanni, margravio di Brandeborgo, soprannominato l' *Alchimista*, da cui non

ebbe figli. In seguito ella divenne sposa di Cristiano I., successore di Cristoforo. Questo principe bandì molte ordinanze che annunziano il suo desiderio di sollevare i popoli. Diede regolamenti a gran numero di città, e pubblicò per la Danimarca e la Svezia leggi che in quest' ultimo regno sono state in vigore fino verso la metà del XVIII secolo. Tale codice, stampato in idioma scozzese, è diviso in due parti: le leggi provinciali (*Landslagen*) e le leggi civili (*Stalzlagen*) si citano ordinariamente sotto il nome di *Jus christophorianum*: è stato tradotto in latino da Loccenius, Stocholm, 1670, in fogl.: la migliore edizione è dovuta a Pietro Abrahamson.

E—s.

CRITOBULO. *V.* METROFANE.

CRITOLAO, nato a Faselide, città della Lidia, andò a studiare la filosofia in Atene. Uno fu de'discepoli d' Aristone di Ceo, e divenne dopo la sua morte capo della scuola peripatetica. Gli Ateniesi l' inviarono in ambasceria a Roma, nell'anno 158 avanti di G. C., con Carneade e Diogene, e gli acquistò ivi molta riputazione la sua eloquenza: ciò non impediva che non declamasse contra la rettorica, cui considerava come un'arte piuttosto nocevole, che utile. Visse fin oltre agli ottant'anni. Non conosciamo l' epoca della sua morte. Cercò di confermare con nuovi raziocinj il domma d'Aristotile sull' eternità del mondo. Filone ci ha conservato una parte de' suoi argomenti nel suo *Trattato sulla incorruttibilità del mondo*. Il più forte è questo: » Tutto ciò che nasce, ha » un accrescimento, è soggetto alla » corruzione, alla vecchiezza ed al» la morte. Il mondo non ha ac» crescimento, non s' altera, nè in» vecchia; dunque egli è eterno ". Giovanni Benedetto Carpzov ha pubblicato una dissertazione intorno a questo filosofo, Lipsia, 1743, in 4.to.

C—R.

CRITOLAO, generale acheo, fu uno de' primarj autori della guerra contra i Romani, che produsse la rovina della Grecia. Erano insorte tra gli Achei ed i Lacedemoni alcune contese, a cui tenuto aveano dietro ostilità non poco gravi, anche contra deputati di Roma. Il senato, volendo porvi fine, inviò nella Grecia nuovi deputati, capo de' quali era S. Giulio Cesare. Essi trovarono gli Achei adunati in Egina, e Giulio Cesare loro parlò con molta moderazione; ma Dineo e Critolao, de' quali allora aveva uno lasciata la pretura e l' altro vi entrava, fecero intender al popolo che i Romani, occupati dalla guerra d' Africa e da quella di Spagna, non oserebbero venire con essi a contesa e cansarono di rispondere alle proposizioni che loro si facevano, dicendo che inviato avrebbero un ambasciadore a Roma. Giulio Cesare, volendo prender cognizione de' motivi di querela, allegati da una parte e dall' altra, si recò a Tegea, dove dovea trovare i capi de' Lacedemoni, ed indusse Critolao ad andarvi con i primarj Achei; ma Critolao vi andò affatto solo, ed allorchè la discussione fu principiata, disse che nulla poteva accordare senza il consenso dell' assemblea generale, la quale non si dovea tenere che fra sei mesi. Giulio Cesare, vedendo che la sua presenza diveniva inutile, tornò a Roma. Critolao dopo la sua partenza corse tutte le città della confederazione, ond' eccitarle contra i Romani; e volendo metter il volgo nel suo partito, convenne con i magistrati di ciascuna città che non si permetterebbe ai creditori di esiger quanto loro era

dovuto e che non si lascerebbe condurre in prigione ninno per debiti. Q. Lucilio Metello, pretore della Macedonia, avendo risaputo ciò che accadeva nel Peloponneso, vi spedì alcuni deputati onde tentare di calmar gli animi; essi trovarono gli Achei adunati a Corinto, città in cui v'era molta plebaglia: vi furono insultati nella maniera più grave, e Critolao fece nuovamente bandir guerra ai Lacedemoni, ed era ciò realmente dichiararla ai Romani, de' quali non si era voluto accettar la mediazione. Critolao facea molto capitale dei soccorsi de' Tebani, i quali erano irritati che Metello gli avesse condannati a parecchie multe; perciò andò sull'istante ad assediar Eraclea, città della Trachinia, che non voleva entrare nella confederazione achea; ma Metello, avendo saputo l'insulto fatto ai suoi deputati, si pose immediatamente in marcia per entrare nella Grecia. Allorchè Critolao seppe ch' egli avea traversato lo Sperchio, fu colpito da terrore, e neppur osando difendere il passo delle Termopile, fuggì a Scarfea, città della Locride. Metello intese ad inseguirlo, ed avendolo raggiunto, sconfisse gli Achei e loro fece mille prigionieri circa. Alcuni autori dicono che Critolao si avvelenò dopo quella disfatta: certo è che più non fu veduto poi. La battaglia fu combattuta nell'anno 146 av. G. C.

C—R.

CRITONE, ricco ateniese, amico intimo e discepolo di Socrate, era il solo che avesse inspirato tanta fiducia a quel filosofo d'aver a lui ricorso ne' suoi bisogni. Siccome le sue ricchezze gli formavano molti invidiosi, si unì, per consiglio di Socrate, con Archedemo, giovine oratore senza fortuna, ma dotato di molti talenti, il quale fece bentosto pentir coloro che lo provocavano, e li forzò a lasciarlo tranquillo. Allorchè si formò il processo a Socrate, i primi giudici avendo deciso ch' egli era colpevole, trattavasi di pronunziar la sentenza sulla pena, il che apparteneva ad altri giudici. Attendendo questo secondo giudizio, Critone si fece mallevadore per Socrate, affinchè non fosse arrestato. Una condanna a morte essendo stata intimata dai secondi giudici, Socrate fu posto in prigione, Critone corruppe i custodi della carcere, e gli offrì mezzo allo scampo, ma Socrate ricusò, siccome osservasi nel *Critone* di Platone. Il rimanente della vita di Critone ci è ignoto; ma siccome era a un di presso dell'età medesima di Socrate, non ha dovuto sopravvivergli lungo tempo. Avea scritti diciassette dialoghi, di cui niuno è giunto fino a noi. Egli avea quattro figli, Critobulo, Ermogene, Epigene e Ctesippo, i quali furono tutti, com' egli, discepoli di Socrate.

C—R.

CRITONE, statuario, nativo d'Atene, è del breve numero degli artisti greci, de' quali v' ha argomento di credere che si posseda da noi alcune opere. Il nome di questo scultore e quello di Nicolao, nato similmente in Atene, sono incisi sul paniere che porta una delle tre cariatidi, scoperte a Roma nel 1766, nella via Appia, presso alla famosa tomba di Cecilia Metella. Sembra che le prefate tre figure, somiglianti l'una all'altra, sieno state impiegate all'ornamento d'una tomba o d'una casa di campagna. Alcuni difetti nel lavoro potrebbero far presumere che fossero copie; ma si può creder pure che, in opere di semplice ornamento, gli artisti si applicassero più alla composizione, che al merito delle particolarità. E' cosa in conseguenza assai verisimile che

Critone e Nicolao lavorassero a Roma verso gli ultimi tempi della repubblica. Le cariatidi, di cui si tratta, fanno parte delle ricchezze della *Villa Albani*.

E—c D—n.

CRITONE, medico dell'imperator Trajano, cercò meno d'illustrarsi con opere utili, che di cattivarsi il favor delle donne della corte con attenzioni minute e con frivoli scritti. Compose da prima un opuscolo sulla *Civiltà*, che più non esiste e che Galeno perdona all'autore, soltanto in riguardo al grado che occupava; indi un trattato compinto di *Cosmetica*, intorno alla quale Eraclide di Tarento, la regina Cleopatra ed alcuni altri non avevano date che formole separate e poco numerose. Esistono diversi frammenti di questo trattato nel *Tetrabiblos* d'Ezio, come, 1.mo. *Cataplasmata aestiva, odorum corpus reddentia;* 2.do. *De maculis a sole provocatis, quas Graeci* ἐφηλίδας *vocant;* 3.zo. *Ad manantes menti papularum eruptiones.* S'indica talvolta questo medico sotto il nome di *Criton junior* per distinguerlo da Critone l'antico, egualmente medico, discepolo d'Acrone d'Agrigento, e che viveva 400 anni prima di G. C.

Z.

CRITTON (Giorgio), avendo per motivi, che più non si conoscono, abbandonata la Scozia, sua patria, venne in Francia, e studiò nell'università di Parigi. Dopo di aver cessato lo studio della teologia per la giurisprudenza, ed esser passato da Parigi a Tolosa, dove pubblicamente insegnò le legge per quattro anni, tornò nella capitale, ed ottenne nel 1583 una cattedra nel collegio d'Harcourt. Nel 1586 non era più ad Harcourt, ma nel collegio di Boncour, dond'entrò in quello di Lisieux, indi in quello de' Grassins. Critton tenne le parti della lega, e verso il 1590 il duca di Mayenne lo elesse professore di greco nel collegio reale; ma tal' elezione non ebbe effetto. ed Enrico IV, rientrato in Parigi, non la confermò. La morte di Daniele d'Auge lasciò vacante nel 1595 un'altra cattedra di greco nel collegio reale; Critton la chiese, e l'ottenne, non senza stento. Il suo carattere inquieto e turbolento gli avea prodotti molti nemici, e si faceva pompa eziandio di un gran dispregio per la sue dottrina, forse perchè poco si amava la sua persona. Non ci tratterremo a narrare partitemente le contese, ch'ebbe in seguito con Edmondo Richer e con gli altri censori, a cui era stata commessa la riforma dell'università; nè le sue lunghe liti con la facoltà di legge, nella quale voleva farsi ammetter dottore di dritto canonico, e che dinunziò le sue tesi, siccome contrarie alle leggi del regno. Il lettore curioso di queste particolarità le troverà molto diffusamente nelle *Storia del Collegio reale*, dell'abate Gouiet. Critton morì ai 13 di aprile (1) del 1611, di cinquantasette anni. Queste data fissa la sua nascita nell'anno 1554. Le ultime sue parole furono, per quanto dice l'Etoile, citato da Goujet: *Valete, amici, valete. superstites, mortalitatis immemores.* L'elenco delle sue opere o piuttosto de' suoi opuscoli è molto esteso. Noi ci limiteremo ad indicar quelli, che possono essere anche oggigiorno di alcun rilievo, ed aversi un'apparenza di utilità. Critton non ha guari composto che aringhe e poesie di circostanze, ed in cepo a due secoli simili composizioni non possono trovar molti lettori. I. *Selectiores notae in Epigrammata e libro primo graecae Anthologiae decerpta, et latino carmine reddita*, Parigi, 1584, in 4.to; II

(1) Secondo Goujet; secondo Bayle agli 8 di aprile.

Orazione funebre di Ronsard, in latino, Parigi, 1586, in 4.to; III *Oratio de oraculis Apollinis et de sacro principis oraculo*, Parigi, 1596, in 8.vo: questo discorso è una introduzione alla *Cassandra* di Licofrone; IV *Discorso latino sulle sorti omeriche*, Parigi, 1597, in 8.vo; V *In Oppianum de Venatione praefatio*, Parigi, 1598, in 8.vo; VI due *Discorsi latini*, uno sulle leggi di Dracone e di Solone; l'altro sul titolo *de judiciis* nell'Armenopulo, Parigi, 1609, in 8.vo. Critton aveva sposata la figlia d'Adamo Blacnod, scozzese, consigliere nel *presidial* di Poitiers. Dopo la morte di Critton fu richiesta da un fratello del contestabile de Luynes, cui ella rifiutò, e da la Mothe le Vayer, del quale accettò la mano. Sorbière, che riferisce questo fatto nella *Sorberiana*, dice che le Vayer ebbe le raccolte di Critton; » dalle quali ha saputo trarre profitto ».

B—ss.

CRIVELLARI (BARTOLOMMEO), scultore ed incisore, nacque a Venezia nel 1725, e morì nella medesima città nel 1777. Le sue opere di scultura sono poco note, ma sono ricercati i suoi intagli. Quella, che rappresenta *S. Petronio in orazione, intantochè il diavolo rompe il vetro della sua lucerna onde distrarlo*, è d'una composizione originale: se ne può dir altrettanto di quella che rappresenta il medesimo *Santo che si taglia il dito per non esser prete*. Queste due composizioni contrastano gradevolmente con le opere, che Crivellari ha incise dalle pitture di Niccolò dell'Abbate, e le quali rappresentano: I. *una Compagnia di giuocatori*; II *una Compagnia di bevitori*; III *un Giovinotto nudo, coricato in un letto con una donna nuda, intantochè una vecchia li rimira da una porta socchiusa*. Queste diverse composizioni sono ragguardevoli per un tocco ingegnoso. Il lavoro di Crivellari è assai considerabile; questo artista laborioso ha molto inciso dai dipinti di Gherardini, Tiarini, Tiepolo e di altri parecchi artisti; egli ha altresì inciso alcune stampe del palazzo di Bologna, noto sotto il nome d'*Istituto*. Bartolozzi ha inciso, di Crivellari, un *Santo trasportato in cielo*.

A—s.

** CRIVELLI (GIOVANNI) nacque in Venezia il dì vigesimo di settembre dell'anno 1691. Lo educarono alle lettere e alle scienze nel seminario ducale i padri Somaschi, il cui abito vestì in gioventù. Insegnò per anni parecchi e la rettorica e la filosofia e fu in oltre rettore nel seminario patriarcale di s. Cipriano in Murano. La sua congregazione l'onorò de' più luminosi uffizj, tra' quali di quello di provinciale. Passò dolcemente il più lungo spazio della vita fra la cultura delle scienze e la società de' grandi, a' quali quando venne per ignota causa in disgrazia, gli toccò passare tristissima la vita nella casa di s. Maria della Salute, ove morì avvilito il dì decimoquarto di febbrajo dell'anno 1743, cinquantesimosecondo di sua età. Quantunque il Crivelli amasse eziandio lo studio della letteratura, siccome dimostrano tre poetiche sue Accademie, miste di versi latini e italiani, intitolate: Dell'*Utilità delle Lettere*; Le *Glorie della Chiesa nell' impero di Costantino*; La *Forza dell' Eloquenza*; ciò non ostante si dedicò particolarmente alle matematiche e alla fisica. Nella questione, a' suoi giorni agitata sì numerosamente, *sulla misura delle forze motrici*, volle avere parte anche il Crivelli, la cui *Dissertazione* in questo proposito fu inserita nel *Gran Giornale dell' Europa* (tom. II p. I. anno 1726). Fu dessa lodatissima nel *Giornale de' Letterati*, diretto da Apostolo Zeno, e

procurò al giovine autore l'amicizia dell'abate Conti, ch'era l'archivista delle scienze a' suoi dì. Allora fra il Crivelli e il Conti si aperse commercio di dotte lettere, ed una del Crivelli che dichiara il grande suo ingegno, fu letta volontieri da' filosofi nel libretto: *Scelte Lettere di celebri autori, all' abate Antonio Conti*, qui pubblicate l'anno 1810 per cura del valoroso bibliotecario della Marciana, abate Bettio. Nel 1728 die' in luce *Elementi di Aritmetica Numerica e Letterale*, opera celebratissima negli *Atti di Lipsia*, divenuta allora il libro di testo per le scuole italiane, e pubblicata da lui stesso in latino l'anno 1728 per secondare il comune desiderio. Poi die' fuori (1738) *Nuova Elementare di Geometria*: libro che riuscì gratissimo per l'arte che il suo autore avea di unire la brevità e la chiarezza, e il quale dovette ridurre al linguaggio latino e pubblicare nuovamente. E per le lodi, che gliene venivano da ogni parte, non insuperbiva il Crivelli, che anzi umilissimo non intitolò che *Elementi* i due suoi volumi *di Fisica* (Venezia 1731, in 4.to), quantunque per entro vi sponesse ogni più sublime dottrina. Varrà per ogni altro l'elogio, che ne fu fatto nel *Giornale di Lipsia* (Suppl. tom. II, pag. 459). Fu riprodotta quest' opera l'anno 1744, quando il suo autore era morto, ma cambiata assai e con nuove giunte. Sono queste una fisico-matematica dissertazione *Della Estimazione delle Forze vive*, e un' altra *sopra le Leggi del Moto*, tutte due già messe nella *Raccolta* del Calogerà, e la *Dimostrazione de' Problemi Aritmetici di Diofanto Alessandrino*, i quali vi stanno tradotti in lingua italiana dal p. Jacopo Paitoni, che pure era della Congregazione di Somasca. Il Crivelli lasciò più cose manoscritte e fra le altre un' *Etica italiana* e Trattati *de' luoghi geometrici, della quadratura delle curve e del calcolo integrale*. Egli fu membro delle Accademie di Bologna, di Berlino e di Londra; ebbe commercio di lettere con i più distinti filosofi del suo tempo, e venne lodato dal suo confratello il padre Bernardo (*V.* BERNARDO, Paolo) con elogio che fu posto e nella Raccolta Calogeriana e nella citata edizione seconda *Degli Elementi della Fisica*.

G. M—I.

** CRIVELLI (LEODRISIO), milanese, contemporaneo ed amico di Francesco Filelfo, e d Enea Silvio. Scrisse la *Vita di Sforza* il padre, duca di Milano, pubblicata *negli Scrittori Rerum Italicarum*; nella qual Raccolta ci ha pure due suoi libri *De expeditione Pii Papae secundi in Turcas*. Scrisse anche in versi latini, tsa' quali è da rammentare un *Carmen de Francisco Barbaro*, indiritto a Francesco Aleardi, letterato veronese. Si ha pure di lui qualche traduzione dal greco, come quella degli *Argonautici d'Orfeo*. Veggansi le *Dissertazioni vossiane* del Zeno I. 541.

D. S. B.

CRIZIA, figlio di Callescro, era pronipote di Dropide, amico di Solone, ma non suo fratello, siccome dicono Diogene Laerzio ed altri parecchi, ben meno credibili, in quanto a ciò, di Platone, che ne discendeva egli pure. Crizia diedesi con molto buon successo all' eloquenza, che gli fu insegnata da Gorgia, e Cicerone lo cita come uno de' migliori oratori di Atene. Aveva altresì naturale disposizione per la poesia, a giudicarne da alcuni suoi frammenti che ci rimangono; finalmente uno fu de' discepoli di Socrate, con cui alla fine pur si disgustò. Essendo stato esiliato da Atene, non si sa per qual motivo, andò nella Tessaglia, dove, di concerto con Prometeo Tessalo, sollevò contra il loro padrone i

Penesti, ch'erano schiavi a un dì presso della classe degl' Iloti della Laconia. Sembra che andasse in seguito a Sparta, imperciocchè aveva scritto un trattato pregiatissimo sulle leggi di quella repubblica, per la quale dimostrava molta ammirazione. Essendo tornato in Atene con Lisandro, nell' anno 404 avanti di G. C., contribuì non poco a farne atterrare le mura, e fu eletto uno de' trenta ch'ebbero commissione di dar nuove leggi alla repubblica, e furono insigniti, a tale effetto, di poteri i più illimitati. Il loro primo atto di autorità fu di far condannare a morte i sicofanti, classe di uomini che vivevano di sole dinunzie. Tale provvisione piacque generalmente alla gente dabbene, ma poco tempo dopo, avendo fatto venir truppe da Sparta, disarmarono tutti i cittadini, ad eccezione di tremila ch'erano loro devoti, e ruppero alla più crudele tirannide. Non si contentarono di sacrificar molte persone alla loro inimicizia personale; avendo bisogno di denaro onde pagare i loro satelliti, indicarono un certo numero di genti ricche, cui fecero porre a morte, unicamente con la fine d'impadronirsi de' loro beni. Teramene, un dei trenta, avendo fatto a questo proposito alcune rimostranze a' suoi colleghi, Crizia, già una volta suo amico, divenne suo accusatore, e lo fece condannar a morte. Essendo allora senza rivale, empiè l'Attica d'omicidj, e per non lasciar asilo ai proscritti, fece proibire dai Lacedemoni a tutte le città della Grecia di porger ricovero ai fuggiaschi d'Atene. Quest' ordine, per buona sorte, non fu eseguito, e Trasibulo, avendo raccolto in Tebe alcuni di que' proscritti, s'impadronì di Filé nell' Attica. I tiranni spedirono truppe onde assediarlo; ma essendo sopraggiunta la neve, le richiamarono e lasciarono soltanto a quindici stadj distante da Filé un corpo d' osservazione, onde invigilasse ai movimenti di que', che vi si erano chiusi. Questi essendosene accorti, assalirono quel corpo qualche giorno dopo e lo sbaragliarono. I trenta, prevedendo allora che potrebbero difficilmente mantenersi in Atene, deliberarono di assicurarsi d'Eleusi; e Crizia essendovisi reso sotto pretesto di passarvi i cavalieri a rassegna, fece arrestar i primarj cittadini di quella città, ed, avendoli fatti condurre in Atene, li fece condannare a morte dai suoi satelliti, cui forzò a dare il voto loro scoperto. Tali crudeltà non riuscirono che a crescere partigiani a Trasibulo, il quale trovossi ben tosto assai forte per espugnare il Pireo: i tiranni andarono ad assalirlo onde scacciarnelo, ma furono vinti, e Crizia perdè la vita, combattendo con un coraggio degno di miglior causa. Tale fu la fine d'un uomo, il quale dotato di grandissimi talenti, non ne usò che per le sventure della sua patria. Esacerbato da un esilio, che non era forse meritato più di quello di tanti altri, non seppe moderare la sua vendetta, e tenne che tutto permesso gli fosse per abbattere il potere del popolo, ch' era stato fatale a tanti buoni cittadini La sua deplorabile fine non ha impedito a Platone, suo consanguineo, di farlo uno degl' interlocutori del *Timeo* e del *Crizia*.

C—r.

CRIZIA (Nesiote), scultore greco, ha vissuto nella 87.ma olimpiade, 432 anni av. G. C. Fu contemporaneo ed emulo di Fidia. Atene conteneva parecchie delle sue opere, fra le altre le statue di *Armodio* e d' *Aristogitone*, e quella d' un *Corridore*, che riportò vestito di tutte armi il premio alla corsa. Ebbe allievi Dionisodoro e Scimno di Colofone, ambedue scultori, che non bisogna confondere con due

pittori che hanno i medesimi nomi. Il soprannome di *Nesiote* (l' Isolano) sembra il solo motivo ch' abbia potuto determinare a distinguer questo scultore da Crizia d'Atene, di cui vissero i talenti in una successione di maestri e di discepoli ragguardevoli. L'ultimo, di cui sia fatta menzione, è Democrito di Sicione, il quale fu allievo di Pisone di Calaurea; questi aveva avuto per maestro Anfione, discepolo di Ptolico di Corcira, che ricevuto aveva lezioni da Crizia.

L—S—E.

CROCE (Vincenzo Alsario della), in latino *Crucius* ovvero *a Cruce*, in francese *De la Croix*, medico, nacque nello stato di Genova, verso il 1570. Poichè praticata ebbe la sua professione a Bologna ed a Ravenna, recossi a Roma, vi ottenne nel 1612 una cattedra nel collegio Romano, ed il papa Gregorio XV lo scelse per suo medico. Esercitò la professione per oltre a vent' anni, e mostrò altrettanto zelo per l' insegnamento, che nobiltà ed umanità nella pratica. I poveri ammalati furono costantemente l'oggetto della sua predilezione. In mezzo ad occupazioni moltiplicate, che gli attiravano il suo merito e la sua generosità, trovò tempo destro a comporre un gran numero di opere, delle quali basterà citare le principali: I. *De epilepsia, seu comitiali morbo, lectionum bononiensium libri tres*, ec., Venezia, 1605, in 4.to: la teoria galenica, adottata dall' autore, non posa sopra fatti; si deve considerarla come uno scherzo dell' immaginazione; II *De verme admirando per nares egresso commentariolum*, ec., Ravenna, 1610, in 4.to, III *De morbis capitis frequentioribus, quorum cognitio et curatio ita traduntur, ut ad alios etiam cognoscendos et curandos mirifice conducant, hoc est de catarrho, phrenitide, lethargo, et epilepsia seu comitiali morbo, libri septem*, Roma, 1617, in 4.to; Venezia, 1619, in 4.to, IV *Disquisitio generalis de foetu nonimestri parvae adeo molis ut vix quadrimestris appareret, in adolescentula primipara*, Roma, 1627, in 4.to; V *Providenza metodica per preservarsi dall' imminente peste*, *discorso*, ec., Roma, 1630, in 4.to, tradotto in latino, con questo titolo: *Consilium prophylacticum a lue pestifera*, Roma, 1631, in 4.to; VI *Vesuvius ardens, sive exercitatio medico-physica de ἐγχοπυρίτῳ seu motu et incendio Vesuvii montis in Campania, die XVI mensis decembris anni* 1631, *libris duobus comprehensa*, Roma, 1632, in 4.to; VII *De haemoptysi, seu sanguinis sputo, liber*, Roma, 1663, in 4.to. Le diverse opere di questo medico sono state raccolte e pubblicate nel 1632, a Venezia, in un vol. in fogl. Ha lasciato in oltre parecchi manoscritti, fra i quali sono riguardevoli alcune *Consulte*, un *Commento sul poema filosofico di Lucrezio*, ed un altro *sulla faccia ippocratica*.

C.

CROCE (S. Giovanni de la), di cui la famiglia portava il nome di *Yepez*, nacque nel 1542 ad Ontiveros, nella Vecchia Castiglia. Studiò a Medina del Campo presso i gesuiti. Nell' età di ventun anno vestì l'abito de' carmelitani di Medina, e fu mandato a Salamanca, dove studiò la teologia. Fu ordinato prete di venticinque anni; le sue austerità erano già straordinarie. L'amor suo per la solitudine e per la vita contemplativa gli aveva inspirato il desiderio d'entrar nella certosa di Segovia, quando s. Teresa recossi a Medina per visitarlo, gli comunicò il suo progetto di riformar l'ordine de' carmelitani, e se lo associò in sì fatta grande impresa. Egli ritirossi adunque nel primo monastero d'uomini, ch'ella fondò a Manreza verso il 1568. Tal' è l'origine de' carmelitani scalzi, de' quali l' istituto, approvato da

favorevole. La prima edizione delle Opere di s. Giovanni de la Croce uscì alla luce a Barcellona nel 1619, in 4.to; ve ne sono state poi parecchie altre; le ultime sono in 2 volumi in 4.to. Queste opere sono state tradotte in francese dal p. Cyprien, Parigi, 1641, in 4.to; dal p. Luigi di s. Teresa, Parigi, 1665, in 4.to; e dal p. Maillard, Parigi, 1694, in 4.to. Il p. Andrea di Gesù, polacco, ne pubblicò una versione latina a Colonia, 1639, in 4.to: esse sono state altresì tradotte in parecchie altre lingue. La vita di s. Giovanni de la Croce è stata scritta in lingua spagnuola dal p. Giuseppe di Gesù-Maria, Brusselles 1652, in 4.to, ec., in francese dal p. Dositeo di s. Alessio, Parigi, 1727, 2 volumi in 4.to, e d'altri parecchi.

V—ve.

** CROCECALLE (Leonello) nacque a Belluno, e nel 1655 si fece benedettino cassinense in s. Giustina di Padova. Fu valente oratore e teologo. Abbiamo di lui la *Vita di s. Teotista*, stampata in Padova nel 1676. Lasciò anche un manoscritto, in cui tesse la storia degli abati di s. Giustina, intitolato *Gli Abati*. *V.* la Bibliot. Cassin. dell'Armelini pag. 76.

F. F.

CROCO, re dei Vandali, penetrò nelle Gallie, nel III secolo, con un potente esercito. Devastò i paesi de Mediomatrici, la Borgogna, l'Alvergna ed una parte del Lionese; ma, arrivato presso Arles, fu disfatto in battaglia ordinata da un generale romano, di nome *Mario*, lo stesso, dicesi, che fu acclamato imperatore da' suoi soldati dopo la morte di Vittorino, e di cui il regno non durò più di quattro giorni. Croco, caduto in potere del vincitore, fu condotto in tutte le città, che aveva devastate, per essere dato in ispettacolo al popolo, e finalmente ricondotto venne in Arles, dove fu posto a morte l'anno 260. Si attribuisce a questo barbaro la ruina del tempio di Marte dell'Alvergna, uno de' più famosi di tutte le Gallie; ed i leggendarj l'accusano dell'uccisione di molti santi prelati, particolarmente di sant'Antide, vescovo di Besanzone, di s. Desiderio, vescovo di Langres, e di s. Privato, vescovo del Gévaudan.

W—s.

CROCUS (Riccardo), ellenista inglese, nato a Londra verso la fine del secolo XV, andò nel 1514 a Lipsia, dove insegnò le lettere latine e greche. Nel 1517 tornò in Inghilterra, ed era professore a Cambridge nel 1530. I suoi scritti sono: I *Theodori Gazae, libri IV de verborum constructione latina civitate donati*, Lipsia, 1516, in 4.to; II *Grammatica graeca VII tabulis comprehensa et introductio in linguam graecam*, Colonia, 1520, in 4.to; III. *Orationes de utilitate linguae graecae*, Parigi, 1520, in 4.to; IV *Encomium academiae lipsiensis*, pubblicato da Böhme ne' suoi *Opusc. acad. litt. Lips.*, Lipsia, 1779, in 8.vo.

G—y.

CROCUS (Cornelio), umanista olandese, era nato verso la fine del secolo XV, ad Amsterdam. Avendo ricevuto il sacerdozio, fu eletto rettore delle scuole latine nella sua città nativa. Applicavasi specialmente ad imprimere di buon' ora nel cuore de' suoi allievi una viva affezione per la religione cattolica ed a comunicare loro l'avversione sua per le nuove dottrine, che cominciavano ad introdursi nelle provincie belgiche. Compose una *Grammatica latina* » al fine di » poter allontanare, diceva egli, » dalle mani della gioventù quel» la dell'empio Melantone "; scrisse alcuni *Colloqui latini* per opporli a que' di Erasmo, ed una commedia nella medesima lingua, intitolata: *il Casto Giuseppe*, per

distruggere, credeva, gli effetti che potevano produrre sullo spirito della gioventù la lettura dell'*Eunuco* di Terenzio. Si loda l'eleganza e la purezza dello stile che caratterizzano tali produzioni. Crocus è altresì autore di parecchie opere polemiche. Il suo zelo per la fede cattolica e per l'istruzione della gioventù lo fecero conoscere a Giovanni III, re di Portogallo, che gli offrì una cattedra di teologia nella sua università di Coimbra; Crocus tenne che sarebbe stato più utile alla gioventù, rimanendo in Amsterdam, e rigettò tutti i vantaggi che gli si offerivano. In età di 50 anni fece a piedi il viaggio di Roma, dove s. Ignazio lo accolse nel numero de' suoi discepoli. Ivi morì poco dopo, nel 1550, nella casa del suo ordine. Vi sono fra le altre sue opere: I *Colloquiorum puerilium formulae*, Anversa, 1536, in 8.vo; II *Lima barbariei, sive farrago sordidorum verborum*, Colonia, 1520, in 8.vo; III *Silvula vocabulorum, puerilis lectionis exercitationi accomodata*, Solingen, 1539, in 8.vo; IV *Josephus castus*, Anversa, 1548, in 8.vo; V *Paraclesis ad capessendam sententiam Josephi casti*, ivi, in 8.vo; VI *De vera ecclesia, seu de notis et signis ecclesiae*, Colonia, 1548, in 8.vo; VII *De fide et operibus, contra G. Sartorium*, Anversa, 1531, in 8.vo; VIII. *Disputatio contra anabaptistas*, ivi, 1535, in 8.vo.

G—r.

CRODEGANGO (S.), vescovo di Metz, nacque d'una famiglia illustre, nel regno d'Austrasia, fu educato nell'abazia di s. Trondo, divenne referendario e cancelliere di Francia, indi primo ministro di Carlo Martello, nel 737. Fu collocato sulla sede di Metz nel 742; ma Pipino non acconsentì al suo astallamento che a condizione che continuasse ad esercitare l'ufficio di ministro di stato. Crodegango seppe adempiere i doveri della sua doppia dignità. Obbligato a vivere in corte, si fece osservare per la semplicità de' suoi abiti e per l'immensa sua carità verso i poveri. Pipino l'impiegò in diverse negoziazioni. Andò a prendere a Roma e condusse in Francia il papa Stefano II, il quale, fuggendo la persecuzione de' Longobardi, andava a cercare di là dei monti un asilo offertogli dal re de' Francesi: il pontefice si ritirò a s. Dionigio. Nel 754 Crodegango fu deputato presso Astolfo, re de' Longobardi, per iscongiurarlo di rendere alla Santa Sede le città, che le aveva tolte, e di nulla intraprendere contro il ducato di Roma; ma esso principe inflessibile non volle accordar cosa ninna. Il 14.mo anno del regno di Pipino, il vescovo di Metz fu preside ad un concilio o assemblea generale della nazione, tenuta in Attigni-sur-Aisne, nel 765. Crodegango è soprattutto celebre per la regola che diede, l'anno 755, al capitolo della sua cattedrale, cui egli convertì in una comunità di chierici regolari. Il nome di *canonico* era attribuito, ne' primi secoli, a tutti i chierici, sia perchè fossero iscritti nel canone o catalogo della chiesa, sia perchè vivessero secondo i canoni; ma dopo Crodegango, tale nome fu specialmente dato ai chierici che vivevano in comune, siccome que' di sant' Eusebio di Vercelli e que' che componevano il clero di sant'Agostino. La regola di Crodegango non contiene che trentaquattro articoli con una prefazione, in cui il santo vescovo deplora la negligenza de' pastori e del popolo nell'osservanza de' canoni. Tale regola, tratta pressochè interamente da quella di s. Benedetto e nella quale l'autore cita sovente gli usi della Chiesa romana, fu pubblicata dal p. Labbé nel 7.mo volume della sua *Raccolta de' Concilj* e da le Cointe nel tomo V de' suoi *Annales*. Fleury ne dà il

compendio nella sua *Storia ecclesiastica* (edizione in 4.to, tomo IX, libro XLIII, pag. 57). Crodegango è considerato siccome il ristauratore della vita comune de' chierici e l' istitutore de' canonici regolari. La sua regola fu ricevuta da tutti i canonici, come quella di s. Benedetto da tutti i monaci d' occidente. Fondò tre grandi monasteri: quello di Gorze in Lorena, che divenne poi una scuola celebre; quello di sant'Ilario, che diede origine alla città di sant' Avoldo, nella diocesi di Metz; e quello di Lorsh o Loresheim, presso Worms: li pose sotto la regola di s. Benedetto, e lasciò loro molti beni col suo testamento che ancora esiste. S. Crodegango era eloquente nella sua lingua, ch'era la teutonica, ed anche nella lingua de' Romani. Stefano II gli aveva dato il *pallio*, e governava la chiesa di Metz da ventitrè anni, quando morì nel 766. E' nominato, ai 6 di marzo, ne' martirologj di Francia, di Germania e de' Paesi Bassi. G. Von Eckart ha pubblicato la sua vita nella sua *Historia Franciae orientalis*. (*V.* Meurisse, *storia dei vescovi di Metz*); Mabillon, Ceillier, Fleury e la raccolta dei Bollandisti.

V—ve.

CRODEGANGO (S.), vescovo di Seez, nell'VIII secolo, e fratello di Sant' Opportuna, abadessa di Montreuil, in Normandia, fece un pellegrinaggio a Roma per visitare la tomba de' SS. Apostoli, ed affidò il governo della sua diocesi ad un amico perfido, nominato *Crodoberto*, il quale fu un cattivo amministratore. Crodegango ritornava alla fine dopo un'assenza di sette anni, allorchè fu assassinato a Nonant per ordine di colui, che aveva imprudentemente messo in sua vece e che voleva mantenervisi. Opportuna andò a cercare il corpo di suo fratello, e lo fece seppellire a Montreuil. Crodegango, annoverato tra i santi della chiesa di Francia, è onorato ai 3 di settembre a Seez. Si custodiva il suo capo a Parigi nella chiesa di St.-Martino des-Camps, ed il rimanente delle sue reliquie era conservato presso il priorato dell' Isle-Adam.

V—ve.

CROESE (Gerardo), nato ad Amsterdam ai 27 d' aprile del 1642, studiò a Leida sotto Giorgio Horn e Giacomo Federico Gronovio. Hornbeck e Cocceio furono suoi maestri di teologia. Il figlio dell' ammiraglio Ruyter seco lo condusse a Smirne. Tornato in patria, vi divenne ministro, e morì a Dordrecht ai 10 di maggio del 1710. Croese è autore d' una *Historia quakeriana, sive de vulgo dictis quakeris, ab ortu illorum usque ad recens natum schisma, libri III*, Amsterdam, 1695, 1696, in 8.vo: questo libro fu vivamente impugnato da un membro della setta, nascososi sotto il nome di *Filalete*, nelle *Dilucidationes quaedam valde necessariae in G. Croesii hist.*, Amsterdam, 1696, in 8.vo; ma l' opera che ha dato maggiore celebrità a Croese, è il suo ΟΜΗΡΟΣ ΕΒΡΑΙΟΣ *sive Historia Hebraeorum ab Homero, hebraïcis nominibus ac sententiis, conscripta, in Odyssea et Iliade exposita et illustrata*, Dordrecht, 1704, in 8.vo. Il titolo di questo libro ne fa conoscere abbastanza il soggetto. Eravi già intorno alle medesime idee l'*Homerus hebraïsans* di Zaccaria Bogan, ed il *Discorso in forma di comparazione sulle vite di Mosè e d'Omero*, alle quali si può aggiungere l'*Omero istorico del popolo ebreo*: tanto è vero che il campo delle follie umane non saprebb' esser limitato. Croese ha lasciato eziandio un discorso al sinodo di Leerdam, ed alcune dissertazioni nella Biblioteca di Brema (*Ved.* le *Memorie di Nicéron*).

D. L.

CROESER (Ermanno), in latino

Cruserius, nato nel 1510 a Campen, studiò le lingue dotte, la filosofia e la medicina; in seguito coltivò la giurisprudenza, e fu dichiarato dottore di diritto civile e canonico. Il suo sapere e la sua eloquenza gli acquistarono la stima di Carlo d' Egmont, duca di Gheldria, che lo scelse per suo consiglier intimo. Fu onorato del medesimo titolo da Guglielmo, successore di Carlo, che lo inviò parecchie volte in Francia con missioni politiche d'importanza. A lui commise nel 1575 d'accompagnar in Prussia Maria Eleonora, sua figlia, accordata al duca Alberto Federico di Brandeburgo. Croeser morì a Koenigsberg, ritornando da quel viaggio. Non ha pubblicato niuno scritto originale, ma ha tradotto in latino con correzione e fedeltà parecchie opere greche, e specialmente il Trattato di Galeno sul polso, e le *Vite* di Plutarco. Quest' ultima traduzione è generalmente pregiata e preferita a quella di Xylandro. Certi critici troppo severi gli appongono che manca d' esattezza, e dicono malvagio consiglio quello del traduttore di cambiare l'ordine, in cui l' autore avea disposto le vite degli uomini celebri. Croeser ha pur commentato il primo e il terzo libro d' Ippocrate *De morbis vulgaribus*, e quello *De salubri dioeta*. — Croeser (Giacomo Enrico), nato a Grave nel 1691, studiò la chirurgia da prima sotto suo padre, indi presso un chirurgo ragguardevole di Amsterdam. Tornato nella sua città nativa, passò sei mesi presso uno speziale, e recossi a Leida, dov' ebbe il vantaggio d'essere per quattro anni discepolo di Albino e di Boerhaave. Dopo sostenuta nel 1716 una tesi *De vulneribus thoracis*, ricevè la laurea dottorale, e tornò a Grave a praticar la medicina. Andò in seguito a fermare stanza in Amsterdam, e fu eletto uno de' medici fisici di quella città. Accettò nel 1724 una cattedra d'anatomia e di botanica nell' università di Groninga, e recitò un discorso d'inaugurazione *De hominis primo ortu*. Nell' anno susseguente fu eletto archiatro della provincia. Elevato quattro volte alla dignità di rettore, recitò quattro discorsi d' importanza: I. *De mutuo mentis cum corpore commercio*; II *De vario sensuum pro objectorum diversitate affectu passivo*; III *De morte inevitabili ex humorum motu profluente*; IV *De organo visus*. Fra gli altri opuscoli di questo professore è riguardevole una memoria scritta in olandese sulla docimasia polmonare, ed una lettera sulla membrana congiuntiva dell'occhio. Morì ai 13 di gennajo del 1753.

C.

CROFT (Erberto), vescovo anglicano, nato nel 1603 d'una famiglia antica della contea d' Hereford, abbandonò di buon' ora l' università d'Oxford, dove avea finiti gli studj per recarsi a Donai presso al padre suo, di recente convertito alla dottrina cattolica romana. Passò di là al collegio de' gesuiti inglesi di Saint-Omer, i quali lo persuasero ad entrare nella loro società; ma dopo un' assenza di cinque anni, essendo tornato in Inghilterra onde accomodarvi alcuni affari di famiglia, il vescovo di Durham, Morton, gli fece abbiurare una dottrina, che non avea probabilmente abbracciata che per ubbidienza. Rientrò nell' università di Oxford, prese gli ordini ed ottenne parecchi benefizj. Egli era cappellano di Carlo I. e canonico di Windsor, allorchè la guerra civile scoppiò nel 1640. Mostrossi costantemente divoto alla causa del re Nel 1648 fu creato decano di Hereford, e, dopo la ristaurazione, nel 1661, vescovo di quella diocesi. Eletto nel 1667 decano della cappella reale, dimise tale dignità due anni dopo, disgustato dei costumi

dissoluti e dello spirito intollerante della corte di Carlo II. Nel 1675 vedendo la violenza delle sette che dividevano la religione del suo paese, tolse a ricondurle tutte ad una sola e medesima dottrina, pubblicando uno scritto, intitolato: *La verità nuda o il vero stato della primitica chiesa*, in un piccolo volume in 4.to, che indirizzò alle due camere del parlamento: quest' opera, scritta con molto candore ed ingegno, fece una grande impressione; fu ristampata nel 1680, ed ancora di poi, ma provò molte critiche. Il dottor Turner, che l' impugnò nel 1676, fu deriso dal celebre Andrea Marvel in un libello ch' ha per titolo: *M. Smirke* o il *Teologo alla moda*. Croft, dopo d' aver ricusato parecchie volte di cambiare il suo vescovado d' Hereford con altri molto più ricchi, ivi morì nel 1691, e fu sepolto nella cattedrale, vicino al dottor Benson, suo intimo e costante amico, quantunque non conformista quasichè la morte stessa non dovesse separarli. Si leggono sulla tomba di Croft queste parole: *In vita conjuncti*; e sopra quella del suo amico, queste: *In morte non divisi*. Fu prelato benefico, nemico d'ogni persecuzione, naturalmente affabile, ma inflessibile contro alle cose ch' egli teneva per abusi. L' oggetto dell' opera sua principale basterebbe sola al suo elogio. Vi sono pur di lui alcuni sermoni, varie *Osservazioni sulla teoria della terra* del dottor Burnet, ed alcuni scritti di controversia contro la dottrina cattolica romana. Egli era stato utile al famoso Milton, quantunque fosse questi repubblicante.

S—D.

CROFT (Guglielmo), dottor di musica nell' università d' Oxford, nato verso il 1677 a Nether-Eatington, nella contea di Warwick, morto nel 1727, era stato successivamente organista, maestro di musica e compositore della cappella reale ed organista della badia di Westminster. Le sue opere sono: I. l'*Armonia divina, ossia Nuova raccolta di Antifone scelte*, preceduta d' un *Compendio istorico della musica di chiesa*, 1712, senza nome di autore: può sembrar singolare, atteso il titolo e per la condizione dell' editore, che questa raccolta non contiene che le parole e non la musica delle antifone in uso nella cappella reale; II *Musica sacra*, ovvero *Antifone scelte, in partizione*, pubblicata per associazione nel 1742, in 2 vol., de' quali il primo comprende l' uffizio de' morti, che Purcell avea lasciato imperfetto. Esistono altresì alcune sue canzoni.

X—s.

CROI (Giovanni de), ministro protestante, da prima a Beziers, in seguito ad Uzès, dov' era nato, ebbe per genitore Francesco de Croi, il quale, secondo alcuni, discendeva da un monaco, che aveva abbracciata la riforma; altri l' hanno detto disceso dalla linea bastarda dell' antica casa de Croy; ma i posteri suoi pretendono che provenisse di fatto da quella illustre famiglia, però per via legittima. Comunque sia, Francesco de Croi prendeva in fronte delle sue opere il titolo di *gentiluomo artesiano*. Colomiez, il quale confonde il suo prenome con quello, che portava suo figlio, dice ch' era autore di parecchi scritti. Non si conoscono tuttavia che le sue *Tre conformità, cioè l' armonia e convenienza della chiesa romana col paganesimo, col giudaismo e con le antiche eresie*, 1605, in 8.vo. Il figlio ha lasciato un maggior numero di monumenti del suo sapere e del suo zelo per le opinioni della sua setta: I. *Specimen conjecturarum et observationum in quaedam Origenis, Irenaei et Tertulliani loca*, 1632; II *Risposta a M. de Balzac sulla sua critica della tragedia* d' Erode infanticida *di*

aumentata della *Divozione al sagro Cuor di Gesù*, di Maria Alacoque. Il P. Croisset è riputato uno de' più grandi maestri della vita spirituale.

L—y.

CROISILLES (Giovanni Claudio de), nato a Caen nel 1654, d'un'antica famiglia, fece buoni studj, e servì poi per dieci anni in qualità di volontario nell'*arrière-ban*. Tornato in patria, fu eletto *échevin* della nobiltà, e ne sostenne i privilegj contra le pretensioni del colonnello del reggimento del re con un coraggio che dispiacque alla corte, fu chiuso anzi nel castello di Caen, ma egli si giustificò e ricovrò la libertà. Poco tempo dopo ottenne la carica d' avvocato regio, indi quella di presidente nel presidial. Era membro della società accademica, la quale si univa in casa di Segrais, suo cognato, e, dopo la morte di Segrais, raccolse i membri dell' accademia nascente di Caen, e concorse a darle regolamenti ch'ebbero la sanzione reale. Morì ai 21 di gennajo del 1735. Dutouchet, segretario dell'accademia, fece stampare il suo elogio nelle *Novelle letterarie di Caen*, pel 1744. Si conservano manoscritte varie dissertazioni letterarie e poesie di Croisilles; ma non conosciamo niuna delle sue opere stampate.

W—s.

CROIX. *V.* Croce, Cruz, Descroix, Lacroix e Petis.

CROLL (Osvaldo), nato a Wetter, nell'Assia, studiò con ardore la medicina, e soprattutto la chimica, nelle università di Marburgo, Eidelberga, Strasburgo e Ginevra. Viaggiò in seguito ne' paesi esteri, fu dichiarato, come ritornò, ajo del conte di Pappenheim, e, qualche tempo dopo, medico del principe Cristiano d'Anhalt. Conservò tale impiego fino alla sua morte, avvenuta nel 1609. L'opera, sulla quale è fondata la sua riputazione, è intitolata: *Basilica chymica, continens philosophicam, propria laborum experientia confirmatam descriptionem, et usum medicamentorum chymicorum selectissimorum e lumine gratiae et naturae desumptorum: in fine libri additus est Tractatus novus de signaturis rerum internis*, Francoforte, 1609, in 4.to; ivi, 1620, 1647, 1650, in 4.to; ivi, 1622, in 8.vo; Lipsia, 1634, in 4.to; Ginevra, 1635, in 8.vo; ivi, 1643, 1658, in 8.vo. Tali edizioni di Ginevra, dovute a Giovanni Michaelis, contengono numerosi supplementi, per Giovanni Hartmann. Il libro è stato tradotto in tedesco, col titolo di *Basilica chymica, oder Alchymistisches kaenigliches Kleinod*, ec., Francforte, 1623, in 4.to. Haller mutila il titolo di tale versione tedesca, ch' egli dà come un trattato particolare. La traduzione francese di G. Marcel è intitolata: *La real Chimica di Crollius*, Lione, 1624, in 8.vo. Non si può negare a Croll un talento reale ed anche alcune cognizioni esatte. I suoi scritti contengono idee ingegnose, ma in iscarso numero, e perdute in una farragine d' ipotesi ridicole, attinte alla scuola dello stravagante Paracelso, pei sogni del quale Croll mostrò sempre il più cieco entusiasmo. Era persuaso che quel pazzo possedesse realmente il segreto di prolungare la vita, e che ne avrebbe offerto egli stesso un esempio irrefragabile, se i suoi nemici, gelosi del suo raro merito, non l'avessero avvelenato. La dottrina *paracelsica* di Croll è esaminata brevemente nella storia della medicina del dotto Sprengel e più in particolare nella 20.ma dissertazione di Barckhausen, *De medicinae origine et progressu*.

C.

CROLL, o CROLLIUS (Giorgio Cristiano) nacque a Due Ponti, ai 21 di luglio 1728. Suo padre

fu per sessantasei anni rettore del ginnasio di essa città; suo avo lo era stato professore di teologia in Eidelberga ed a Marborgo; e suo avolo materno era quel dotto Giorgio Cristiano Joannis, a cui la storia di Magonza e del Palatinato ha tante obbligazioni. Dopo fatti con buona riuscita i primi suoi studj nel ginnasio di Due Ponti, il giovane Crollius andò ad udire i professori delle università di Halle e di Gottinga. Come fu ritornato, fu aggiunto a suo padre: avvenne ciò nel principio del 1753, ed egli aveva appena venticinque anni. Verso tal' epoca molti impieghi vantaggiosi gli furono proposti, e, tra gli altri, la direzione del ginnasio di Annover; ma volle piuttosto rimanere presso suo padre, di cui soccorreva alla vecchiaja, e adoprare i suoi talenti in servigio del suo paese, che accettare presso gli stranieri funzioni lucrose. Nel 1768 perdè suo padre, e gli successe nel rettorato del ginnasio, di cui aveva per quindici anni diviso seco l' amministrazione. Il suo zelo e la sua dottrina non erano rimaste senza ricompense. Il duca di Due Ponti l' aveva creato suo bibliotecario, e l' accademia di Monaco se lo era associato nel 1759, e quella di Manheim nel 1765. Egli arricchì le raccolte di quelle due compagnie di molte dotte dissertazioni sulle antichità della storia germanica. Quando la societa di Due Ponti si formò per la stampa degli autori classici, Crollius, ch' era stato uno dei fondatori, fu altresì uno de' suoi più ardenti cooperatori. L' edizioni di Vellejo, di Sallustio, di Terenzio, di Tacito sono dovute alle sue cure. Nel Cicerone ha riveduto il *Bruto*, gli *Uffizj*, le *Tusculane*; tradotto la vita di Cicerone, scritta da Plutarco, e composto la notizia letteraria. Egli è altresì il compilatore della notizia letteraria che va unita al *Platone*. Esiste ancora di Crollius: I. *Origines bipontinae*, Due Ponti, 1757-1769, 2 vol. in 4.to: tale opera, giustamente stimata per l' estensione e l' esattezza delle ricerche, non è stata continuata; II *De illustri olim bibliotheca ducali bipontina*, ivi, 1758, in 4.to; III alcune altre Dissertazioni meno importanti. Ha scritto in tedesco la storia degli antichi conti palatini di Lorena e del Reno (Due Ponti, 1762-1789, 4 parti in 4.to), ed una curiosa memoria sopra Elisabeta Spanheim e Ruperto Pipan, suo marito, Due Ponti, in 4.to, 1762-1774. Ma per una più ampla notizia delle sue opere noi rimandiamo il lettore alla storia dell' accademia di Manheim (att. t. VII). Nel 1788 Crollius, in età di sessant' anni, rifinito da lunghe fatiche e da grandi ambasce, temè di non poter più bastare alle cure moltiplici, ch' esigeva il suo ginnasio, e domandò un aggiunto. Il principe glielo accordò, ed in pari tempo gli conferì il titolo di consigliere aulico e l' associò al comitato dei direttori degli studj: distinzione, che non era per anche stata accordata a niun rettore del ginnasio. Il riposo, di cui incominciò a godere, non tolse che la sua salute, già molto alterata, non andasse sempre peggiorando, ed egli morì ai 23 di marzo 1790, d' un' apoplessia, da cui era stato colto ai 5 dello stesso mese.

B—ss.

CROMER (Martino), storico polacco, nacque nel 1512, a Biecz, città della piccola Polonia, dove fece i suoi primi studj; avendoli terminati a Gracovia ed a Bologna, fu fatto segretario nella cancelleria della corona, sotto Sigismondo I. Sigismondo Augusto gli affidò commessioni importanti a Danzica, a Rostock, a Stettin; lo inviò nel 1548 ad annunziare al papa Paolo III la morte del re Sigismondo

suo padre, ed a Vienna, all'imperatore Ferdinando, presso a cui Cromer risiedeva per sette anni, incaricato della legazione polacca. Il cardinale Hosius lo disegnò per suo coadintore al vescovado di Varmia; i canonici della cattedrale vi si opposero, non volendo avere un giorno per capo un uomo, che secondo essi non apparteneva al corpo dell'alta nobiltà; gli stati di Prussia pretesero ch'egli non potesse intervenire alle loro assemblee; il cardinale essendo morto nel 1579, il re Stefano Batori levò tutte le difficoltà, conferendo a Cromer il vescovado di Varmia, facendo confermare la sua elezione dal papa e facendogli assegnare, per un decreto del senato, emanato, durante la dieta generale, la sede, che il vescovo di Varmia doveva avere tra i senatori. Nella sua descrizione della Polonia Cromer dice, parlando della nobiltà del regno, che accade sovente di aggiungere nuove armi a quelle che si sono ricevute dagli avi: « per » esempio, dice, io porto dal lato di » mia madre le armi dei Jastrzem- » bia, dal lato di mio padre quel- » le dei Pirczchala e degli Osmo- » rog, il che non mi ha impedito » d'aggiungervi quelle, che Sigi- » smondo Augusto ha date a' miei » fratelli, ai loro discendenti ed a » me, non che quelle, di cui m'ha » decorato l'imperatore Ferdinan- » do". Tale passo è stato ristampato più volte, durante la vita dell'autore, senzachè ninno ne abbia contrastato l'esattezza: prova che Cromer non era figlio d'un *paesano*, ed egli non presenta altronde la vana ostentazione, cui alcuni autori hanno cercato di farvi vedere, disgiungendola dal rimanente del discorso. Cromer morì ai 23 di marzo 1589. Le sue principali opere sono: I. *Polonia, sive de origine et rebus gestis Polonorum libri XXX*; egli incomincia tale storia da Lec I. verso l'anno 550, e la continua fino alla morte del re Alessandro, accaduta nel 1506; II *Oratio in funere Sigismundi I.*: l'autore pone dopo l'opera precedente tale discorso, che n'è la continuazione fino al 1548; III *Polonia, sive de situ, populis, moribus, magistratibus et republica regni Poloniae libri duo*; IV *Phocylidis poema, graece et latine*, Cracovia, 1557, in 4.to; V *J. Chrysostomi orationes octo in latinum versae*, Magonza, 1550, in 8.vo; VI *Epistolae ad regem, proceres, equitesque Polonos*, Colonia, 1589; VII *Epistolae Cromeri familiares, editore Karnkocio*. Si trova in Starowolski, Jablonovvski ed in Kolof la lista delle altre sue opere. Le prime due comparvero nel 1558 e 1568, a Basilea; la terza nel 1578, a Colonia, e nel 1761, a Varsavia, nella raccolta di Kolof: tutte e trè si trovano unite nella raccolta di Pistorio, Basilea, 1582, e nell'edizione di Colonia, 1589, la migliore di tutte, essendo arricchita dei cambiamenti e delle correzioni, che l'autore aveva fatto nell'edizioni precedenti. Cromer dedicò la sua grand'opera storica a Sigismondo Augusto. Egli ha un grado distinto tra gli storici del XVI secolo. Il suo stile è nobile, puro, armonioso; il suo lavoro sulla storia di Polonia è tanto più prezioso, quantochè, avendo l'ispezione sugli archivj della corona, ha potuto rettificare i falli commessi dagli scrittori che lo avevano preceduto. Kolof, che lo tratta altronde non poco severamente, dice: » Cromer è senza contraddizione » il *principe* dei nostri geografi; e- » gli è superiore, per lo stile, a » tutti i suoi contemporanei; tro- » viamo però nella sua geografia » alcune cose, che racconta intorno » ai nostri usi, le quali erano vere » al suo tempo, e che non lo sono » più oggigiorno: alcune sono an- » che false ". G—Y.

CROMWELL (Tommaso), conte d'Essex, celebre politico inglese, nacque, a quanto si crede, verso l'anno 1490, ed era figlio d'un fabbro di Putney, nella contea di Surrey. La sua prima educazione si risentì della bassezza della sua origine; ma egli vi supplì con molta intelligenza ed attività. Fu impiegato dalla corte d'Inghilterra in differenti commissioni segrete in alcuni paesi stranieri; apprese l'arte della guerra sotto il duca di Borbone e la politica sotto il cardinale di Wolsey, che gli lasciò la cura di difenderlo dall'accusa mossa contro di lui nella camera dei comuni: fu nel modo, onde disimpegnò tale ufficio, che la sua indole ed i suoi talenti si mostrarono per la prima volta con isplendore. Il re Enrico VIII, nel fervore del suo zelo per la riforma, gli affidò diversi affari, e ne fu sì ben servito, che lo creò in breve uno de' suoi consiglieri privati, cancelliere dello scacchiere, principal segretario di stato, maestro delle ceremonie, custode del sigillo privato, barone del regno, vicario generale e vicereggente in tutti gli affari ecclesiastici, in nome del re, che si era costituito capo supremo della chiesa. Tomaso Cromwell si mostrò ardentissimo per la distruzione delle badie e per la depressione dei preti, ch'egli chiamava i *mezzi sudditi del re*, perchè riconoscevano l'autorità del papa. Tale condotta gli valse considerabili beni, provenienti dalle case religiose, ch' erano state spogliate; fu creato conte d'Essex, ed innalzato alla dignità di gran ciamberlano d'Inghilterra. Ivi si fermò la sua prosperità per un tratto di politica, che aveva preparato egli stesso con la speranza d'aumentarla ancora. Tenne che, se poteva unire per matrimonio Enrico VIII, allora luterano, con Anna de Clèves, di cui gli amici erano tutti luterani, la religione cattolica romana sarebbe ruinata per sempre nell'Inghilterra: egli processe ad eseguire tale idea con tanta accortezza che gli riuscì; ma aveva troppo fondato sulla costanza di esso principe bizzarro e capriccioso, il quale, disgustato, dicesi, d'Anna di Clèves fino dal primo giorno delle sue nozze, e poco dopo ardendo d'una passione novella per Caterina Howard, nipote del duca di Norfolk, concepì un'avversione invincibile per l'uomo, che aveva proposto tale unione. La perdita di Tomaso Cromwell fu risoluta, ed era facile. Egli fu arrestato nella sala medesima del consiglio, chiuso nella Torre, accusato di alto tradimento e d'eresia. Dato in preda alle macchinazioni de' suoi nemici, abbandonato da tutti i suoi amici, eccettochè dal solo arcivescovo Cranmer, fu condannato, senza essere stato ascoltato, ad essere decapitato. Con la speranza di rianimare nel cuore d'Enrico un'antica affezione, gli scrisse una lettera sì toccante, che il re se la fece leggere tre volte e parve alcuni momenti intenerito, se non che il suo amore per Caterina Howard ed il suo cattivo genio trionfarono della sua pietà. Tomaso Cromwell fu giustiziato a Towver-Hill, ai 28 di luglio 1540, tre mesi dopo la sua più grand' elevazione. I cattolici tennero la sua morte come una giusta punizione della persecuzione, che aveva contro di essi esercitata; la nazione inglese aveva da rimproverargli le tasse enormi, di cui l'aveva fatta aggravare; e l'umanità l'odiosa pratica di condannare un accusato senz'aver inteso la sua difesa: prevaricazione, di cui fu vittima egli stesso. Essendo sul palco, pregò con ardore pel re che lo sagrificava, e dichiarò ch'egli moriva nella stessa fede cattolica, che aveva perseguitata tutta la sua vita; ma tale dichiarazione non ha

impedito gli scrittori cattolici di trattare la sua memoria con la più grande severità.

X—s.

CROMWELL (Oliviero), personaggio famoso della storia moderna, il quale, senza niuno dei mezzi d'influenza, che possono dare il grado, la nascita o la fortuna, sostenuto dalla sola forza della sua tempera, e da circostanze straordinarie, venne a capo di comandare eserciti, di rovesciare l'antico governo del suo paese, di far perire il suo re sul patibolo, e d'impadronirsi del potere sovrano con un'autorità, cui non aveva mai esercitata niun monarca d'Inghilterra. Sarebbe certamente non meno utile, che importante di seguire passo a passo tutti gli avvenimenti della sua vita per iscoprirvi le cause ed i progressi d'una sì prodigiosa fortuna; ma lo storico solo può entrare nelle particolarità necessarie per congiungere gli effetti alle cause e per trovare la spiegazione di un fenomeno tanto sorprendente. I limiti, che ci siamo prefissi, non ci permettono che di dare il ristretto dei fatti e di abbozzare i principali tratti della condotta e dell'indole di quest'accorto usurpatore. Tra i suoi invidiosi alcuni hanno creduto di deprimere la sua memoria, facendolo nascere di bassa estrazione; supposizione poco favorevole a' suoi detrattori, giacchè, sì alto elevandosi, avrebbe avuto ancora più merito, se fosse uscito da origine più bassa. Mentr'era in vita, un vescovo tenne di piacergli, facendolo discendere da Tomaso Cromwell, conte d'Essex (*V.* l'articolo precedente). Oliviero Cromwell rigettò con disdegno la puerile adulazione, e disse che niuna relazione di parentela esisteva tra lui ed il conte d'Essex. Egli aveva un orgoglio troppo ben inteso per voler che la considerazione, di cui godeva, derivasse da altra sorgente che dal suo coraggio e da' suoi talenti. Dice egli stesso in un discorso, cui recitò al parlamento ai 12 di settembre 1654, ch'era nato gentiluomo, d'una famiglia, la quale non era nè riguardevole, nè oscura; il che contraddice all'asserzione di Milton, il quale chiama nobile ed illustre la famiglia del protettore. Il nome di essa famiglia era *Williams*. Roberto, padre d'Olivier, era il secondogenito di sir Enrico Cromwell, il quale era stato fatto cavaliere dalla regina Elisabetta e che per una circostanza particolare aveva cambiato il suo nome di *Williams* in quello di *Cromwell*. Egli possedeva una facoltà non poco considerabile nella contea di Huntingdon. Olivier nacque ai 25 di aprile 1599. La sua educazione fu abbastanza diligente, ma egli ebbe nell'infanzia poco amore per lo studio; la naturale sua indole lo inchinava ai giuochi tumultuosi dell'età sua, e mostrò per tempo una maniera d'immaginazione, di cui pareva che lo disponesse all'entusiasmo religioso. Racconta egli stesso che un giorno, standosi in letto, melanconico e pensieroso, uno spettro femminino gli apparve e gli annunziò che sarebbe divenuto il primo uomo del regno. Il racconto di tale visione gli attirò, dicesi, una forte riprensione di suo padre e del suo maestro, ma non ostante egli restò persuaso della verità di ciò che gli era stato predetto, e ne conservò mai sempre l'impressione. Ammettendo la realtà di tale sogno, sarebbe provato che Cromwell fosse, fino da giovanetto, preoccupato d'idee di grandezza e di fortuna, il che è un segno non equivoco d'ambizione, e può divenire un mezzo d'elevazione. I primi studj di Cromwell essendo finiti, venne inviato all'università di Cambridge, dove riuscì poco negli studj classici; ma vi si fece distinguere per la sua forza e la sua

destrezza in tutti gli esercizj del corpo. Suo padre essendo morto due anni dopo, tornò nella casa paterna. La sua condotta violenta e sregolata pose in apprensione sua madre, la quale determinò d' inviarlo a Londra e di acconciarlo in uno degli stabilimenti pubblici, destinati all' insegnamento della giurisprudenza. Olivier corrispose male alle viste di sua madre: anzichè occuparsi dello studio delle leggi, si ruppe alla dissolutezza, e dissipò in poco tempo il picciolo retaggio, che gli aveva lasciato il padre. Sembra però che tale disordine di vivere derivasse meno dalle inclinazioni naturalmente viziose, che da una certa inquietudine d' indole che gli faceva sentire il bisogno d' essere scosso da commozioni forti e straordinarie. Menò moglie, quando non aveva ancora anni ventuno, e sposò Elisabeta Bourchier. Tornò al suo paese natio con la sua donna, e tolse fin d'allora a condurre una vita saggia e regolata. La sua riforma fu in parte l' effetto del matrimonio, in parte l'effetto de' legami, cui strinse con una novella setta di presbitoriani esagerati, che acquistava ogni giorno un' influenza, della quale le conseguenze furono disastrose. Cromwell si unì coi loro capi, e parve che si occupasse con zelo delle dispute di religione, che a quell' epoca agitavano gli spiriti. Assisteva regolarmente alle assemblee dei puritani, e si rese in esse distinto anche per ciò, ch' essi chiamavano i *doni della preghiera e della predicazione*. Una successione di quattro o cinquecento lire di sterlini di rendita l' indusse a fermar stanza nell' isola d' Ely per prendervi possesso della sua eredità, e vi professò pubblicamente la dottrina dei puritani. Nel 1628 fu eletto membro del terzo parlamento di Carlo I., dove si segnalò per le sue invettive contro il papismo. Quel parlamento fu disciolto; Cromwell, vedendo in tal guisa la sua fortuna scomposta o l' influenza del suo partito assai indebolita, risolse di passare nella Nuova Inghilterra; ma un bando del re inibì le migrazioni, e con tale atto, di cui ora impossibile prevedere gli effetti, fu Carlo I. stesso che forzò a restare nell' Inghilterra colui che doveva un giorno far cadere la sua testa per la mano d' un carnefice. Una mala economia nell' amministrazione de' suoi beni aveva interamento distrutta la sua sostanza; allorchè si venne all' elezioni nel parlamento, divenuto sì famoso sotto il nome di *parlamento lungo*, trovò modo, per un astuto rigiro, di farsi scegliere per deputato dell' università di Cambridge. Andando a prender sede nella camera dei comuni, vi si mostrò con abito sucido o lacero, ed una maniera di rustichezza nel suo esterno, che lo fecero osservare da' suoi colleghi; ma a traverso di tale apparenza grossolana il famoso Hampden, membro dello stosso parlamento, aveva saputo scernere quanto si celava di profondo e di superiore nell' indole di Cromwell. Un altro membro, meravigliato del vestimento sì negletto, in cui si appresentava il nuovo membro, chiese ad Hampden chi fosse: » Quest' uomo sì mal vestito, gli rispose Hampden, sarà, s' io non m' inganno, uno de' più grandi uomini del nostro tempo ". Era veder bene o vedore da lungi. Cromwell fu in breve ammosso a tutti i segreti della fazione, la quale, dopo di aver mostrato di non voler che reprimere gli abusi dell' autorità del monarca, annunziò in breve il progetto di distruggere la monarchia stessa. La guerra tra il re ed il parlamento divampò. Cromwell levò un reggimento di cavalleria, di cui ottenne il comando. Alla guida di tale corpo si segnalò e per la sua abilità e pel suo valore,

La natura lo aveva destinato ad essere un guerriero e, come Lucullo, fino dall'entrare nell'aringo spiegò i talenti di gran capitano; ma ciò, che v'ha di più notabile in tale fenomeno, è ch' egli aveva allora quarantadue anni. Il suo reggimento divenne in breve il migliore dell'esercito; in tutti i combattimenti, in cui si trovò, fu vincitore. Fu fatto luogotenente generale di cavalleria; quantunque non comandasse da duce supremo alle due grandi battaglie di Marston-Moor nel 1644, e di Newbury nel 1645, i suoi consigli, il suo coraggio e la sua attività condussero il prospero successo di giornate sì importanti, e che addussero la ruina del partito reale e i disastri dell' infelice Carlo I. (*V.* all'articolo Carlo I. le particolarità della guerra ch'era insorta tra il monarca ed il parlamento). Sembra che fin d' allora l' ambizione di Cromwell non conoscesse più limiti; egli doveva il suo avanzamento alla fiducia d'un parlamento ignorante e fanatico; ma esso parlamento lo imbarazzava talvolta; conobbe che non poteva conseguire una dominazione più assoluta che facendo passare nell' esercito la preponderanza del potere. Colpo decisivo fu il partito, che prese nel 1653, di sciogliere la stessa camera dei comuni che l' aveva elevato sì alto. Il giorno 16 di dicembre il nuovo parlamento, di cui aveva regolato la composizione, lo dichiarò *protettore della repubblica d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda*. Il titolo di protettore non era quello che avrebbe più lusingato le sue mire ambiziose; Voltaire dice che Cromwell sarebbe stato pazzo, se avesse pensato a farsi re, anche dopo la morte di Carlo; non si può dubitare però ch' egli non abbia avuto tale follia, e che non abbia fatto parecchi tentativi per farsi dichiarar re; lo distolse unicamente la certezza che l' opinione generale, soprattutto quella dell' esercito, vi era al tutto opposta. Dopo la morte di Carlo I. nella camera dei comuni fu proposta e vinta l' abolizione della monarchia e si deliberò sul genere di governo, cui conveniva adottare. I partigiani di Cromwell insinuarono che, per non contrariare troppo bruscamente l' opinione d' una nazione avvezza alle forme monarchiche, si poteva ristabilire l' autorità reale, sottomettendola alle restrizioni necessarie per assicurare la libertà. Mortens, zelante repubblicano, disapprovò sì fatta idea, dicendo che se la nazione avesse voluto conservare un re, quello, di cui si era allora liberata, era buono quanto qualunque gentilnomo ch' egli conoscesse nell' Inghilterra. Fu presentato alla deliberazione della camera un progetto di costituzione col titolo di *umile petizione o avviso*, nel quale si proponeva di formare una repubblica con un capo, di cui il titolo era rimasto in bianco, ed i partigiani del protettore proponevano di empiere lo spazio bianco con la parola *King* (re). La camera decise che nulla vedeva nelle quattro lettere, di cui tale parola era composta, che potesse impedire di adottarla. Essa creò un comitato di cento membri, ch'ebbe commessione di portare a Cromwell il resultato di tale dichiarazione, per la quale era pregato d'accettare l'uffizio ed il titolo di re. Egli chiese alcun tempo per riflettervi. Avendo pressato ostinatamente Whitelock di dirgli senza tema e senza riguardo quale fosse il partito, ch'egli giudicava più vantaggioso per la nazione e per sè, il lord commissario rispose che nulla vedeva di meglio che di chiamare al trono il figlio di Carlo I., fermando i limiti dell'autorità reale, ed assicurando a Cromwell la fortuna e gli onori, cui meritava. Cromwell non

combattè, nè adottò tale idea; ma sul volto gli apparve il disgusto, e d'allora in poi non mostrò più a quel fedele consigliere nè affezione, nè confidenza. È opinione anzi che, per allontanarlo d'Inghilterra, l'inviasse in ambasciata presso la regina Cristina di Svezia. L'opinione, che annunziata aveva Whitelock, non gli era particolare (*V.* Ruggiero Boyle, conte d'Orrery). Un altro fatto, rapportato da Lorenzo Echard, può essere anch'esso qui riferito. Lady Lauderdale, amica di Cromwell, fu incaricata di proporgli di ristabilire sul trono il giovine Carlo, il quale gli avrebbe rimesso una certa bianca sottoscritta, in cui Cromwell scritto avrebbe quelle condizioni, che più gli fossero piacinte, stipulando gli onori e la fortuna, che desiderasse per sè, per la sua famiglia e pe' suoi amici. La proposizione fu da prima comunicata alla moglie del protettore, che la gradì molto; ella non esitò di farne parte a suo marito, scongiurandolo d'accettare la proferta che gli si faceva, siccome il solo mezzo di sicurezza, di pace e di felicità. Senza discutere le ragioni, onde lady Cromwell appoggiava le sue istanze, il protettore le disse: „ Voi siete una pazza: se Carlo Stuart potesse perdonarmi quanto ho fatto contro suo padre e contro di lui, non sarebbe degno di portare la corona, che io gli cedessi". Cromwell careggiando anche lo spirito religioso di quel tempo, volle altresì consultare i teologhi di Londra (*V.* Calamay). L'esercito, sempre fanatico e repubblicano, fu sbigottito dalle disposizioni servili, che mostrava il parlamento, e chiese la sua dissoluzione. La voce pubblica appoggiava tale voto; Cromwell si recò un giorno al parlamento, scortato da un numero di soldati, cui lasciò negli aditi. Ascoltò da prima le dispute, che insorsero sulla proposizione di prorogare la tornata del parlamento fino ad un anno e mezzo; ed allorchè il partito fu messo ai voti, egli si alzò e disse: » È tempo di metter fine a tutte queste baje ". Fate entrare le truppe, fece scendere l'oratore dalla cattedra, e disse ai soldati: » Olà si porti via cotesto bastone ", indicando la mazza dell'oratore. Poichè fatto ebbe vuotare la camera, se ne fece consegnare la chiave, e ritornò al palazzo di Whitehall. Da quel momento in poi Cromwell regnò sull'Inghilterra col titolo di *protettore*, e mostrò più saggezza nel governare, che non ne aveva mostrata per acquistare il potere supremo. Egli fu astallato a Whitehall, palazzo dei re d'Inghilterra, con le più grandi solennità, e si fece acclamare protettore nei tre regni, col titolo d'*altezza*. Le prime provvidenze del suo governo furono dirette dalla più savia politica. Parecchi magazzini di sussidj furono abbondantemente forniti; il soldo dell'esercito fu sempre assicurato un mese anticipatamente; il tesoro pubblico fu amministrato con vigilanza ed economia, senza nuova imposta. Dichiarò che non voleva governare altrimenti che con un parlamento; che niuna legge non sarebbe nè stanziata, nè annullata che per un atto vinto nelle forme consuete; che il parlamento avrebbe goduto della più grande libertà nelle sue deliberazioni. Compose le corti di giustizia dei legisti più integri e più illuminati, senz'aver riguardo alcuno alle opinioni politiche, ch'essi avevano potuto professare prima. Hale, uno de' più dotti giureconsulti e de' più valenti magistrati, che abbia avuto l'Inghilterra, fu creato giudice nel primo tribunale del regno; e siccome veniva rappresentato a Cromwell che Hale era stato uno dei nemici più dichiarati della rivoluzione, » Lo so,

» rispose, ma è generalmente rispettato, ed è una barriera che » ho voluto mettere fra la mia vendetta ed i miei nemici ". Hale non accettò l'uffizio di giudice che per le reiterate istanze di Cromwell, e vi si condusse con un coraggio pari alla sua integrità. Il protettore non cercò pressochè mai d'influire sull'amministrazione della giustizia, e, durante il corso del suo governo, il pubblico non levò mai niuna doglianza contro l'integrità dei giudici. La sua vita privata fu altronde semplice e ritirata, senza imperio e senza fasto, nel seno della sua famiglia e d'alcuni amici. Troppo illuminato per non vedere che la prosperità del commercio era la vera base della potenza dell'Inghilterra, lo protesse e l'incoraggiò in tutti i suoi rami. Si sa ch'è sua l'idea di quel famoso Atto di navigazione, contrarissimo certamente ai veri principj della prosperità generale delle nazioni per una comunicazione franca e libera, ma che . videntemente valso a procacciare al commercio degl' Inglesi un grande vantaggio su quello degli altri popoli. Cromwell, che aveva sì accortamente tratto partito dalle questioni religiose, e che aveva adottato il ridicolo gergo d'una setta di fanatici, a cui l'ignoranza popolare aveva dato una preponderanza sì funesta, l'uomo stesso, divenuto alla fine il padrone, mostrò intorno alla religione principj politici tanto saggi e moderati, quanto poteva forse permetterlo lo spirito di que' tempi, in cui la superstizione e l' intolleranza regnavano in tutta l'Europa. Fece stanziare, per una legge costitutiva, che la religione protestante sarebbe la sola che fosse professata pubblicamente; ma lasciò la libertà di seguire in particolare il culto, che ognuno avesse adottato nella propria coscienza. Ciò, che distingue con più splendore la sua indole ed i suoi talenti per la politica, è la sua condotta in riguardo alle potenze estere: condotta, di cui il buon successo avrebbe procacciato al suo nome una gloria immortale, se la gloria potesse associarsi ai vizj ed ai delitti, che avevano bruttato la sua vita e preparato la sua inconcepibile elevazione. Fece la guerra agli Olandesi, che avevano allora una forza navale imponente, comandata da Ruyter, Van Tromp ed altri esperti marinai. La marineria inglese aveva da oppor loro il famoso Blake, ed altri uffiziali non meno prodi, che valenti ed animati da quell' entusiasmo, cui accende di leggieri nel- l'anima de' guerrieri un sovrano che sa inspirare ad un tempo la fiducia ed il timore. Dopo molti combattimenti ostinati, ma in cui gl'Inglesi ebbero sempre il vantaggio, gli Olandesi furono obbligati a chieder la pace, acconsentendo a riconoscere in mare la supremità della bandiera inglese ed a restituire all'Inghilterra molti dominj lontani, cui le turbolenze dell' ultimo regno le avevano fatto perdere. Mazzarini, che governava in Francia e che non poteva udire senza impallidir il nome di Cromwell, gl' inviò un'ambasciata e ricercò la sua alleanza con dimostrazioni di rispetto e di sommessione poco convenienti alla dignità della monarchia francese. La corte di Spagna si mostrò ancora meno fiera, e non le riuscirono meglio i suoi uffizj. Sollecitò in vano l'amicizia di Cromwell, e non potè evitare una guerra disastrosa. Mazzarini, che si era unito col protettore, inviò un corpo d' esercito nei Paesi Bassi, e prese Dunkerque, di cui fece dono all' Inghilterra. Blake entrò con una squadra nel Mediterraneo, dove, dopo le crociate, niuna squadra inglese aveva osato di penetrare. I brillanti successi di esso ammiraglio sono

conosciuti (*V.* Blake). Singolar cosa ella è ch'esso valoroso ammiraglio era zelante repubblicano, e per tal titolo nemico personale di Cromwell. Ma egli voleva servire il suo paese e non l'usurpatore. » Il nostro » dovere, diceva a' suoi, è di com» battere per la patria, qualunque » sia la mano che ne raccolga il » freno ". L'Inghilterra era divenuta la prima nazione dell'Europa. Il suo commercio non era mai stato più florido, e la sua marineria non si era mostrata mai sì formidabile. Nè la sua popolazione, nè l'estensione del suo territorio non l'avevano destinata ad un sì alto grado di potenza: opera era quella del sommo ingegno di Cromwell; e se si paragona l'energia del suo governo con la debolezza di quello, che aveva distrutto, e la corruzione di quello che gli successe, uopo è convenire che niun sovrano non ha governato i tre regni con pari talento e gloria. Un sì bel destino può sembrar degno d'invidia; ma non era. Cromwell, giungendo al termine della più audace ambizione, non vi trovò la felicità. Egli seppe reprimere con l'influenza del suo ingegno e col vigore delle sue armi le imprese delle nazioni estere, indignate de' suoi lieti successi e gelose della sua potenza. Non gli venne fatto di placare l'odio de' suoi nemici, di cui il potere, che si era arrogato, offendeva i principj o sconcertava le pretensioni. Tali nemici erano numerosi: erano dessi ad un tempo e i partigiani degli Stuart ed i sinceri repubblicani; erano que' politici e que' guerrieri, che, stati già stromenti de' suoi progetti, non ne dividevano seco lui i frutti; erano soprattutto quelle sette fanatiche ch'egli aveva abbassate e ridotte a non esercitare più influenza sul governo. Gli successe bensì, mediante un'osservanza vigilante e severa, d'impedire che i partiti diversi si dichiarassero apertamente contro di lui; non potè però prevenire le trame segrete. Si tentò più volte di assassinarlo; fece punire i colpevoli; ma i supplizj non tolsero che le stesse macchinazioni si rinnovassero. Il terrore s'impadronì dell'animo di Cromwell, ed egli non ebbe più un momento di pace. L'idea del pugnale e del veleno agghiacciava il coraggio di quell'uomo, che cento volte aveva affrontata la morte con intrepidezza ne' combattimenti. Colui, che faceva tremare l'Europa, non osava uscire dal suo palazzo; ne faceva custodire gli aditi con estrema diligenza. Portava sotto la veste una maglia; non camminava mai se non aveva due pistole cariche in saccoccia; non ardiva dormire due notti di seguito nella stessa camera. Tale stato d'inquietudine e d'angoscia fu vie più avvelenato per la pubblicazione d'un opuscolo con questo titolo: *Uccidere non è misfatto* (Killing no murder). Compariva sotto il nome supposto di W. Allen, ma il vero autore era il colonnello Titus (*V.* questo nome), il quale era stato lungo tempo ligio al partito di Cromwell. Tale opuscolo, scritto col calore e con l'energia d'un ardente repubblicano, fu letto con premura. Esso aveva per iscopo di ridurre a principio morale il diritto di uccidere un tiranno. » Noi non abbiamo vo» luto, diceva l'autore, lasciarci » divorare da un lione; ci lascere» mo mangiar da un lupo? " Fu confutato da Salmasio (*V.* Salmasio). Cromwell lesse tale scritto, e parve talmente compreso da esso, che da quel momento in poi non fu più veduto sorridere. Una febbre terzana pose fine ad un'esistenza sì miserabile. Mostrò alcuna debolezza nella sua malattia. Essendo prossimo a soccombervi, diceva a'suoi medici: » Io vi ri» peto che non morrò di questa

» malattia; ho ricevuto dal cielo risposte propizie. Il signore ha avuto riguardo non solamente alle mie supplicazioni, ma altresì a quelle dei santi personaggi, che sono nella più intima corrispondenza con lui ". Pascal ha scritto ne' suoi *Pensieri*: » Cromwell stava per devastare tutta la cristianità: la famiglia reale era perduta, e la sua per sempre potente, senza un granellino di sabbia che s'introdusse nel suo uretere; Roma pure stava per tremare sotto di lui; ma quella pochissima sabbia, che nulla era, altrove messa in quel sito, eccolo morto, la sua famiglia abbassata ed il re ristabilito ". Cromwell non è morto della pietra o della renella, ma d'una febbre ordinaria; e, da tale errore di fatto Pascal inferisce una conclusione, che non gli riesce in bene, nè i progetti, che attribuisce a Cromwell, nè i resultati supposti della sua morte non sono autorizzati dalla storia. Cromvvell morì ai 13 di settembre 1658, in età solamente di cinquantanove anni. La sua corsa di gloria era stata rapida, giacchè aveva più di quarant'anni, allorchè incominciò a figurare altamente negli affari pubblici, e regnava da dieci anni. E' il primo usurpatore che abbia goduto lungamente del potere sovrano; è il primo suddito altresì che, dopo Leonida, abbia fatto perire il suo sovrano con forme giudiziarie. Cromvvell aveva istituito il protettorato elettivo, non ereditario, e riservato si era il diritto di eleggere il suo successore. Non aveva ancora dichiarato la sua scelta, quando infermò. Non fu che poco tempo prima della sua morte che dettò l'atto, col quale disegnava, per succedergli, il figlio suo primogenito Riccardo. Uno de' suoi cappellani, nominato *Sterry*, annunziò in nome di Dio che il protettore era salito al cielo; che vi stava alla destra del Signore, implorando la misericordia divina pei peccati del popolo inglese. Gli furono fatte magnifiche esequie, e fu sepolto nella badia di Westminster (1). Le più delle corti dell'Europa e la corte di Versailles anch'essa vestì a lutto, siccome per un sovrano, col quale aveva contratto alleanza. Nell'Inghilterra le sue creature fecero pienamente manifesto il loro dolore, mentre i suoi nemici dissimulavano la loro gioja. I tempj risonarono de' lamenti dei fanatici, ed i poeti s' affrettarono di celebrare la perdita d'un sì grand' uomo. Una tempesta violenta insorse il giorno stesso della morte del protettore. Il celebre Waller fece, sopra tale incidente, alcuni versi pieni di calore e d'energia, in cui rappresenta l'isola brittanica scossa dagli ultimi sospiri del suo sovrano, e l'oceano che si solleva, perdendo il dominatore dei mari; egli paragona Cromvvell a Romolo, cui gli dei rapiscono alla terra in mezzo ad una procella. È più di ogni altra cosa sorprendente, che il saggio Locke anch'egli pubblicasse una poesia in onore di Cromwel; ma Waller, parente ed amico di Cromwell, era un vero poeta, mentre Locke, gran filosofo e repubblicano per sistema, ha fatto pochi versi, ed avrebbe fatto meglio di non iscrivere neppur que' pochi. Riccardo Cromvvell fu riconosciuto ed astallato senza niuna resistenza, come protettore dei tre regni: il suo trionfo non fu lungo (*V.* l'articolo seguente). » Fu uno

(1) Fu scritto che Cromvvell, prevedendo che dopo la sua morte il di lui corpo potesse essere disepolto ed insultato dal popolo, avessa ordinato che fosse segretamente deposto in un luogo, ch'egli aveva indicato. Tale opinione è prevalsa alcun tempo, ma è stata combattuta dai migliori storici, i quali non dubitano che gli avanzi di Cromvvell non sieno stati realmente sepolti a Westminster. (*Vedi* Giovanni Bradshaw).

» spettacolo, dice Montesquieu, » non poco bello nel secolo decorso » di vedere gli sforzi impotenti de» gl' Inglesi per istabilire fra essi la » democrazia.... Dopo un numero » grande di commozioni, di conflitti » e di scosse convenne riposarsi nel » governo stesso che era stato pro» scritto". E chiaro che Cromwell ha dovuto essere giudicato assai diversamente, e nel secolo, in cui è vissuto, e nei tempi che gli sono venuti dietro: gli uni non hanno veduto in lui che un grand' uomo, e gli altri che un fortunato scellerato. Il tempo ha dissipato le prevenzioni che avevano fatte nascere le fazioni politiche e religiose, non che le passioni particolari, e la storia ha stabilito il grado che dee tenere nell' opinione della posterità questo grand' uomo, cui grandi talenti e grandi delitti hanno, secondo la bella espressione di Pope, » condannato ad un' eterna fa» ma ". Bossuet ha delineato con tutta l' energia della sua penna i tratti principali dell' indole di Cromwell in uno scritto, cui tutte le persone di buon gusto sanno a memoria (1). Voltaire ha dipinto il ritratto di Cromwell in un modo felice e brillante nella sua *Introduzione al secolo di Luigi XIV*. » L' » Inghilterra, dic' egli, divenne » più formidabile che mai sotto la » dominazione di Cromwell, che » l' assoggettò, portando il Vangelo » in una mano, la spada nell' al» tra, la maschera della religione » sul volto, e coperse con le qua» lità d' un gran re tutti i delitti » d' un usurpatore ". Ma questi sono semplici schizzi, che appartengono più all' eloquenza, che alla storia: negli storici inglesi uopo è cercare un' istruzione più precisa e più estesa; essi hanno avuto più materiali per conseguire la cognizione esatta dei fatti, e trovano nelle loro idee abituali sulla religione e sulla politica più attitudine a ben giudicare gli avvenimenti della loro storia, che si riferiscono a tali oggetti. La *Storia della ribellione*, di Clarendon, le *Memorie* di Ludlow e quelle di Whitelock sono le migliori sorgenti, a cui si possono attingere notizie positive e degne di fede, perchè i tre scrittori ora nominati furono uomini di stato illuminati, che hanno vissuto con Cromwell e che sono stati testimonj ed attori negli avvenimenti, cui raccontano. Tra gli storici posteriori, che hanno scritto sopra tal' epoca, convien distinguere il lord Littleton nelle sue eccellenti *Lettere sulla Storia d' Inghilterra*, e soprattutto Davide Hume, di cui sembra che la supremità del suo spirito e la sua imperturbabilità imparziale l' innalzino sopra tutti gli storici moderni. Bisogna aggiungere a sì fatte autorità un *Esame critico della vita politica d' Oliviero Cromwell*, di G. Branks, opera piena di particolarità curiose e di riflessioni giudiziose. Non altrimenti che confrontando i giudizj diversi ed esaminando le prove, sulle quali sono fondati, si può concepire un' idea, almeno verisimile, delle buone e delle male qualità di Cromwell, e dell' uso, che ne ha fatto per giungere sì rapidamente ad un grado tanto straordinario di potenza e di grandezza. La sua persona niuna aveva di quelle doti naturali, che inspirano l' affezione, la confidenza e il rispetto; la sua figura era senza nobiltà e senza grazia; il suo discorso, come il suo tratto, aveva alcuna cosa di rustico e d' ignobile, e la sua voce stessa era aspra e discorde; elocuzione aveva ne' discorsi pubblici, animata, sovente vigorosa, ma scorretta, volgare, incoerente ed imbarazzata. Tali disavvantaggi naturali erano riparati da una

(1) L' orazione funebre di Enrichetta Maria di Francia, regina d' Inghilterra.

conoscenza profonda degli uomini, da una grande sagacità a scernere la loro indole, e da rara abilità in lusingare i loro interessi e le loro passioni per farne stromenti della sua ambizione. Lo distingueva particolarmente la sua andacia in concepire i disegni più arditi, la prontezza, con la quale veniva alle risoluzioni più rischiose, una grande intrepidezza nell' esecuzione, ed un ingegno fecondo in mezzi per vincere tutte le difficoltà. Tali doni naturali non erano perturbati nella loro applicazione da niun sentimento d'onore, nè di virtù. Una profonda immoralità, un fanatismo ipocrito o almeno esagerato, un machiavellismo calcolato mettevano a sua disposizione tutti i mezzi che potevano condurlo al suo scopo. E' facilissimo quindi lo spiegare la sorprendente fortuna di Cromwell. Se a riandar ci facciamo tutti i tempi di turbolenze civili, vedremo che sono uomini mediocri que', che d'ordinario preposti vengono agli affari, e ciò avviene ancora più di leggieri, allorchè il fanatismo religioso si congiunge con le passioni popolari. E' difficile di credere ch'egli fosse ligio ai delirj dei puritani e de' *livellatori*; ma non si può dubitare che non avesse un fondo di religione, e che non fosse anzi zelante calvinista. Si mostrò fanatico per dominare fanatici; e conveniva che adottasse il loro gergo chi voleva guadagnare la loro confidenza: è questo un mezzo comune a tutti gli ambiziosi che vogliono essere popolari; ma rideva anch'egli di tale gergo, quando si trovava co' suoi amici. Si divertiva un giorno a bere con essi, e cercava un rampinetto da levar turaccioli che si era smarrito, allorchè una deputazione di presbiteriani si presentò per parlargli. Egli fece dir loro che non li poteva ricevere, perchè era occupato a cercare il Signore. Quando furono partiti, disse a' suoi compagni: „ Imbecilli! credono che noi cerchiamo il „ Signore, e non cerchiamo che un „ rampinetto per isturare le botti- „ glie ". Cromwell era troppo illuminato per non essere persuaso di quanto vi avea di ridicolo e d'assurdo nel discorso e nelle idee degli uomini ignoranti e grossolani, coi quali viveva, ma di cui faceva sembiante di compartecipare al fanatismo per farlo servire a' suoi disegni. La tolleranza, che istituì, per le feste differenti ch'esistevano nell'Inghilterra, è prova che aveva principj moderati e ragionevoli sulla religione; ma è probabile che le sue opinioni religiose avessero contratto nel suo commercio abituale coi settarj una specie d'esaltazione, che si fa manifesta nelle parole, cui pronunziò, essendo prossimo a morire. La sua vita presenta molti altri esempj d'irregolarità, difficili da spiegare. Egli si è mostrato in certe occasioni crudelissimo; in altre moderatissimo, anche verso i suoi nemici manifesti. Era in generale amico della giustizia, ma implacabile su tutto ciò, che attaccava la sua autorità. E' naturale che un usurpatore sia geloso d'un potere che lede tanti interessi diversi, e che non ha potuto ricevere ancora la conferma del tempo. Alcuni scrittori hanno tenuto che l' elevazione di Cromwell sia stata il prodotto d'un sistema profondo ed ardito, conceputo per tempo nella sua mente e verso l'esecuzione del quale avesse diretto tutti i suoi pensieri e tutte le sue pratiche. Tale idea non è conforme nè al procedere dello spirito umano, nè ai particolari della storia di Cromwell. E' evidente che la sua ambizione non si sviluppò che per gradi; ch'egli si limitò da principio a cercare i mezzi d'esercitare un' anima attiva, inquieta, naturalmente inchinata alla dominazione; che l'impensato accidente d'una guerra

civile lo fece entrare di oltre quarant' anni nell' aringo militare, dove mostrò talenti, cui non conosceva neppur esso. Si lasciò travolgere dal movimento popolare, cui non aveva potuto dirigere; approvò l' istituzione d' una giunta per fare il processo a Carlo I; intervenne alle tornate di essa per la formazione del suddetto processo, e sottoscrisse la sentenza di morte. Si racconta poi che nel prendere la penna a tal uopo, scarabocchiò d' inchiostro il volto d' uno dei giudici, chiamato *Martin*, il quale gli rese la meschina burla. Le buffonerie di tal genere erano famigliari a Cromwell, e gli storici di quel tempo ne hanno rapportato molti altri tratti, cui è difficile di conciliare con l' austerità naturale della sua indole e la gravità delle sue occupazioni abituali; ma nulla è più comune nella tempera degli uomini, che l' irregolarità dei loro principj e delle loro azioni. Riesce meno sorprendente in Cromwell la trivialità e l' aufanamento del suo favellare ordinario in paragone del giusto criterio che regna in alcuni de' suoi discorsi, e soprattutto dell' influenza, ch' esercitava con la parola non solamente sopra una soldatesca ignorante e fanatica, ma altresì sopra un' assemblea, come il parlamento, composta d' uomini meglio educati e più istrutti. Vennero conservate alcune lettere originali di Cromwell, scritte in uno stile comunissimo, scorretto ed anche senza ortografia. Cesare diceva che s' era perdonabile di violare i diritti della giustizia, era per giungere al trono; lo splendore dello scopo cancella ogn' altra considerazione, ed i godimenti, che si sperano, sollevano tutti gli altri sentimenti; ma Cromwell aveva violato tutte le leggi della morale ad assai minor prezzo. Sembra certo ch' egli avrebbe acconsentito a rimettere sul trono il figlio di Carlo I., se avesse potuto prestare intera fede alle promesse che gli erano fatte per parte di quel giovane principe. Egli aveva sì poco rispetto per la morale, che avrebbe disprezzato Carlo II d' esser più fedele alla sua parola che al risentimento, cui deve un figlio all' assassino di suo padre. La diffidenza era uno dei tratti più notabili dell' indole di Cromwell: l'uomo in cui ebbe più fiducia, era il suo segretario intimo Thurloe; gli nascondeva però tutto ciò, che non giudicava necessario di confidargli. La diffidenza è una precauzione necessaria agli ambiziosi; ella è altresì il veleno de' loro prosperi successi. Appena Cromwell fu arrivato al termine de' suoi voti, che incominciò la punizione de' suoi delitti. Si vide attorniato d' assassini; tutti i suoi pensieri s' aggiravano sui mezzi di guarentirsi dal veleno e dal ferro. La sua famiglia accresceva i suoi terrori col provarli anch' essa. Sua madre non udiva mai uno strepito straordinario nel palazzo, che non paventasse di veder entrare una truppa di congiurati che venissero a vendicare nel sangue di suo figlio il male, ch' egli aveva fatto al suo paese. E' bene per l' umanità che il potere non basti per procacciare la felicità, e che la gloria, bruttata dal delitto, non preservi dal rimorso. Un tiranno può intimidire la generazione ch' egli opprime, e soffocare le grida delle sue vittime, ma non reprimerà il rimordimento della sua propria coscienza; non avvincerà il giudizio dei posteri. Raccontando con fedeltà gli ultimi momenti d' un Nerone, d' un Luigi XI, d' un Carlo IX, d' un Cromwell, la storia dà agli uomini una grande e salutare lezione, ugualmente terribile per gli oppressori e consolante per gli oppressi. Jacopo Heath scrisse primo la *Storia di Cromwell*, in lingua inglese, Londra, 1665, in 8.vo: esso

autore è tutt'altro che imparziale. Gregorio Leti scrisse anch' egli in italiano la *Storia di Cromwell*, Amsterdam, 1692, 2 vol. in 8.vo, e comparve tradotta in francese, nella stessa città nel 1694, 2 vol. in 12. E' stimata nn poco più quella dell'abate Ragnenet, Parigi, 1671, in 4.to, fig.; ma tali due opere sono difettosissime: mancano di calore e sovente di verità; dopochè sono comparse, vennero raccolti sulla vita di Cromwell molti materiali, di cui Leti e Raguenet non hanno potuto approfittare. Nelle opere suaccennate si può apprendere a giudicare quest' nomo straordinario. A. Jeudy Dugour ha pubblicato un'altra *Vita d' Oliviero Cromwell*; Parigi, 1797, 2 vol. in 12. Giovanni Rickols fece stampare a Londra, nel 1743, in fogl.; in lingua inglese le *Lettere originali e le carte di stato, indiritte a Cromwell dalle persone più cospicue, dal* 1649 *fino al* 1658, *trovate nelle raccolte politiche di Giovanni Milton*. Si può vedere la *Raccolta di lettere originali*, pubblicata da Tommaso Carte, Londra, 1736, in fogl.

S—d.

CROMWELL (Riccardo), figlio del precedente, nato in Hntingdon nel 1626, mostrò fino da giovane un'avversione per le agitazioni e pei pericoli dell'aringo militare e politico, cui suo padre correva con tanta fortuna. Dotato di cuor buono e tenero, si gittò a' piedi d'Oliviero Cromwell per ottenere la vita del re Carlo I. Sposò la figlia di Riccardo, maggiore di Hursley, nella contea di Hant, e si ritirò in campagna, godendovi de' piaceri d'un possessore, cui la sua fortuna pone in salvo da inquietudini per l'avvenire, ed al quale la purezza della sua coscienza e la moderazione de' suoi desiderj permettono di godere del presente. Suo padre, che voleva trasmettergli dopo di lui il suo grado e la sua autorità, lo fece sedere nel parlamento e nel consiglio del commercio; lo elesse suo successore nella carica di cancelliere dell'università d' Oxford; indi lo prepose alla nuova camera dei pari ch' era stata di recente creata. In tal modo gli apprese a considerarsi come l' erede del potere sovrano. Tutti i partiti repressi, ma non distrutti da Oliviero Cromwell, e che ordivano segrete trame per rovesciarlo, concepirono alla sua morte (1658) la speranza di veder rovesciato il governo, ch' egli aveva istituito. L' indole moderata ed anche infingarda di Riccardo vie più convalidava tali speranze. Si osservò che le virtù private, ch'egli possedeva, erano nella sua situazione altrettanti vizj. Nullameno l' aspettazione de' partiti e l' opinione pubblica furono da principio deluse. Il consiglio riconobbe Riccardo come successore di suo padre. Fleetwood, suo cognato, in favore del quale si credeva che Oliviero avesse fatto un testamento, rinunziò in suo favore a tutte le pretensioni. Enrico, altro figlio d' Oliviero, che comandava in Irlanda e vi era amato, l'assicurò dell' obbedienza di quel regno, non che della sua. Monk, in apparenza assai devoto alla famiglia di Cromwell, di cui l' autorità era ben raffermа in Iscozia, acclamò Riccardo protettore; egli fu riconosciuto per tale dagli eserciti di terra e di mare; più di novanta indirizzi delle contee e dei principali corpi dello stato l' assicuravano della loro obbedienza ne' termini più formali; finalmente gli ambasciatori di diverse potenze d' Europa gli fecero i complimenti di metodo, in modo che Riccardo, il quale non avrebbe mai fatto sforzo niuno per ottenere il grado supremo, accettò senza ripugnanza tale ricco retaggio, di cui pareva che gli venisse conferito di un consenso universale. Ma non andò molto che si pure

orizzonte fu turbato da nubi. Forti opposizioni si manifestarono nel parlamento. Gli ufficiali più considerabili dell'esercito, che tenevano per tale partito, si radunarono frequentemente nella casa di Fleetwood, il quale, benchè cognato del protettore, non aveva perduto quel fanatismo che lo teneva ligio alle idee repubblicane. Si formarono apertamente varie leghe per far trionfare ciò, che si chiamava la *buona vecchia causa*. Il parlamento, giustamente sgomentato da tali pratiche, determinò che non fosse permesso agli uffiziali di congregarsi senza l'assenso e gli ordini del protettore. Tale provvisione condusse ad una crisi che affrettò lo scioglimento. Gli uffiziali si recarono da Riccardo e chiesero la dissoluzione del parlamento. Uno d'essi, chiamato *Desboron*, lo minacciò anche bruscamente, se non acconsentiva alla loro domanda. Riccardo mancava d'energia per ricusare e d'abilità per resistere: il parlamento fu disciolto. Per tale atto di debolezza Riccardo fu universalmente considerato come decaduto dal trono; e di fatto, pochi giorni dopo, ai 22 d'aprile 1659, sottoscrisse la sua rinunzia in forma. Suo fratello Enrico ebbe, dicesi, per un istante il progetto di farsi acclamar re; ma essendo stato minacciato da sir Hardress Waller, dal colonnello John Jones e d'altri uffiziali, si dimise dal suo comando e si ritirò tranquillamente nell'Inghilterra. In tal guisa la fortuna, per un favore singolare, precipitando improvvisamente dall'immensa altezza, dove l'aveva portata, la famiglia di Cromwell, la restituì senza scossa al grado dei privati. Riccardo non prese niuna parte alle turbolenze che susseguitarono. I suoi beni si trovavano aggravati di debiti contratti pei funerali di suo padre. Dopo il ristabilimento del re Carlo II si ritirò sul continente, e visse ivi talmente obbliato, che il suo nome non fu neppure una sola volta ricordato nel parlamento. Il lord Clarendon afferma che aveva abbandonato l'Inghilterra più per timore de' suoi creditori, che per tema del re. Dimorò molti anni a Parigi incognito ed in grande oscurità. Il timore d'una guerra tra l'Inghilterra e la Francia l'indusse a recarsi a Ginevra; fu in tale viaggio che essendo andato, sotto un nome supposto, a presentare i suoi omaggi al principe de Conti, governatore della provincia, allora a Pezenas, questi l'intertenne degli ultimi affari d'Inghilterra, e dopo di aver lodato il coraggio e la capacità d'Oliviero Cromwell, gli disse: » Quanto a suo figlio Riccardo, è un poltrone ed uno sciocco. Che cosa n'è avvenuto? — » Egli è stato, rispose tranquillamente Riccardo, tradito da tutti » coloro, in cui aveva più fiducia e de' » quali suo padre era stato il benefattore". Due giorni dopo, il principe Conti riseppe che la persona, alla quale aveva parlato, era il figlio stesso di Cromwell. Riccardo ritornò nell'Inghilterra verso il 1680 e fermò stanza a Cheshunt, nella contea d'Hertford, dove passò tranquillamente la sua vita sotto il nome di *Clark*, conosciuto solamente da un picciolo numero d'amici. Una lite, ch'ebbe con le sue figlie in proposito della successione di suo figlio unico, lo forzò nullameno a recarsi a Londra ed a comparire dinanzi i giudici. Questi, ricordandosi la sua antica grandezza, lo trattarono con molti riguardi e fecero un'ordinanza onde permettergli di comparire seduto e coperto. Egli ebbe allora la curiosità d'intervenire ad una tornata della camera dei pari, ed alcuno, che non lo conosceva, chiedendogli se avesse mai nulla veduto o inteso di simile, ,, Non mai, rispose, mostrando il trono, dopochè ho cessato di

sedermi su quella seggiola ". Poco tempo dopo si riconciliò con le sue figlie, e disse loro: » Deh! l' amore » sia ne' vostri cuori; quanto a me, » vado in breve a riparare nel seno » di colui, ch' è tutto amore ". Riccardo Cromvvell, dotato d' una costituzione forte, ha sempre goduto d' una salute inalterabile, frutto della sua temperanza e della sua moderazione. Morì nel 1712, in età di ottantasei anni. Le sue virtù sociali, dice Hume, preferibili ai più grandi talenti, ottennero una ricompensa più preziosa, che la celebrità, il contento e la tranquillità. — Cromwell (Enrico), figlio cadetto d' Oliviero, fu inviato dal pretettore nel 1654 a governar l' Irlanda: mostrò tanta intelligenza ed affabilità, che quell' isola goduto non aveva mai di tranquillità maggiore, nè avuto aveva un commercio sì florido. La caduta di suo fratello portò seco la sua, e da quell' epoca in poi la storia e nulla più dice di lui.

W—r.

CRONACA (Simone-Pollaiolo, soprannominato il), nacque a Firenze nel 1454. Alcune storditezze di gioventù avendolo obbligato a cercare un asilo a Roma, presso d'Antonio Pollaiolo, suo parente, il quale scolpiva la tomba di Sisto IV e quella d'Innocenzo VIII, cui questo papa faceva eseguire, mentre ancor era vivo, diedesi allo studio dell'architettura, e misurò con molta attenzione un gran numero di monumenti antichi. Allorchè ritornò a Firenze, l'entusiasmo, con cui parlava dell'architettura antica, lo fece soprannominare *Cronaca* o l' *Antiquario*. In quell' epoca Filippo Strozzi, detto il *Vecchio*, faceva costruire il suo palazzo, e Benedetto da Majano, che lo aveva alzato fino al primo piano, partito essendo da Firenze, il Cronaca ebbe commissione di continuarlo. Questo artista collocò sulla costruzione in bozze, a punta di diamante, che forma il piano terreno, un muro a bozze, con due ordini di finestre a due archi, ornate ciascuna di tre colonne d'ordine toscano; coronò il comignolo, e nascose il tetto con una cornice corintia, imitata da una rovina antica che vedesi a Roma presso alla chiesa di s. Maria in Campo Carleo, della quale ingrandì le proporzioni, e cui adattò con molt' arte al carattere del monumento; cinse la corte d'un portico a due piani, il primo d'ordine dorico, il secondo d'ordine corintio, e fece ammirare in tutte le parti dell'edifizio una perfetta conoscenza de' principj del l'arte sua, grandi idee ed un gusto molto elevato. Vasari e gli altri scrittori italiani, ch' hanno parlato del palazzo Strozzi, non si stancano di celebrare fra le altre la bellezza della cornice, e di lodar il Cronaca dell'abilità, con la quale seppe creare, imitando. Si vedono nell'esterno di esso edifizio, nelle bozze, grandi anelli di ferro, che servivano per sostenere alcuni rosoni, parimente di ferro, eseguiti da un chiavajuolo, di cui il nome è stato giudicato degno d'esser conservato, nominato *Niccolò Grosso Caparra*. Quel palazzo offre uno de' più bei modelli di quell'architettura rustica, maschia, nobile, si potrebbe dir terribile, conforme ai costumi del tempo, che gli architetti fiorentini, giustamente commendevoli in tutte l' epoche, perfezionarono nel secolo XV, e che si rinviene ne' palazzi Pitti, Ricardi, Salviati, ec. Non bisogna confonderlo con altri tre palazzi, che hanno pure il nome della casa Strozzi e che sono stati fabbricati da Brunelleschi, Scamozzi, Buontalenti, dall'Ammanato, dal Cigoli e d' altri. Dopochè appartenuto ebbe successivamente a Pietro ed a Filippo Strozzi, ambedue marescialli di Francia, serve oggigiorno

per abitazione al duca Strozzi, loro discendente. Si può vederne un' incisione nell' opera di Andrea Gerini, intitolata: *Scelta di XXIV vedute delle principale contrade, chiese e palazzi di Firenze*. Il Cronaca, cui questo monumento ha immortalato, s' è altresì reso illustre per la costruzione della chiesa di san Francesco, fabbricata sul monte Miniato, che Michelangelo chiamava *la Bella Borghigiana*, e per la sagrestia della chiesa dello Spirito Santo (a Firenze), fabbricata sopra un piano ottangolo e di cui si lodano le proporzioni e l' eleganza. Si rimprovera a questo artista d'essersi posto fra i settatori di Savonarola, contrario ai Medici. Morì nel 1509. Un signore della famiglia Strozzi, chiamato *Giovanni Battista*, compose l' epitafio che fu inciso sopra la sua tomba.

E—c D—d.

CRONANDER (Giacobbe), giureconsulto svedese, del secolo XVII, impiegato da prima in Pomerania, divenne in seguito giudice nell' isola di Gotland e presidente della città di Wisby. I suoi scritti sono: I. *Descriptio Westrogothiae*, 1646, in 4to; II *Fasciculus juridicus in digesta cum collatione juris suecani*, 1651. Scrisse altresì una commedia in lingua svedese, la quale comparve nel 1647 e ch'è una delle prime composte in Isvezia.

C—au.

CRONEGK (Giovanni Federico barone di), poeta tedesco, nato ad Anspach nel 1731, viaggiò in Italia, in Germania ed in Francia. Si unì a Parigi con parecchie dotte persone e particolarmente con la Graffigny, e morì ai 31 di decembre del 1758. Le sue opere in tedesco, pubblicate in 2 volumi in 8.vo, a Lipsia, 1760, 1761, e ad Anspach, 1773, 1775, contengono: I. la *Commedia perseguitata*, dramma allegorico, che comparve sul teatro con buon successo; II il *Diffidente*, commedia in cinque atti, caduta, dopo d'essere stata rappresentata una sola volta ad Amburgo; III *Codro*, tragedia in cinque atti: l'autore vi aveva già lavorato, allorchè Nicolai propose un premio per la migliore tragedia in tedesco; Cronegk diede l'ultima mano al suo lavoro, e lo mandò, senza nominarsi, e pregando i giudici d'esser contenti, in caso che il premio gli fosse conferito, di riservarlo per l'anno susseguente, proponendo di nuovo il medesimo soggetto. La sua tragedia fu coronata, e meritava il premio, se si giudica relativamente allo stato, in cui era allora il teatro in Germania. Cronegk ne fece egli stesso una critica, la quale si trova nella raccolta delle sue opere, e non potè esser testimonio della voga momentanea della sua composizione, essendo morto prima della decisione, che le aggiudicò il premio. *Codro* è stato tradotto in francese da Bielefeld. IV *Olindo e Sofonia*, tragedia: l'autore non ha scritto che i quattro primi atti; Koschman ne compose il quinto nel 1764, allorchè la tragedia comparve nel teatro di Vienna. Cronegk introdusse in tale opera i cori de' Greci, ma fu creduto di non doverli conservare nella rappresentazione. Nel 1767 fu aperto il teatro ad Amburgo, rappresentando questa tragedia, che da Lessing fu combattuta vivamente. Essa uscì alla luce, tradotta in francese, da Mercier, Parigi, 1771, in 8.vo. V *Le Querele*, dramma in tre atti; VI l' *Uomo onesto che ha vergogna di comparirlo*, in versi giambici; VII la *Posterità*, in un atto; VIII due opere teatrali nel genere spagnuolo, cui l'autore avea studiato nelle sorgenti; IX la *Solitudine*, elegie che sono state tradotte parecchie volte in francese; X odi, poesie filosofiche, e canti sagri, di cui parecchi sono stati adottati nella chiesa protestante.

Cronegk possedeva quasi tutte le lingue vive dell'Europa; dotato d' immaginazione pronta, scriveva con grande facilità; la sua morte immatura fu una perdita grave per le lettere tedesche. La sua dizione ha forza ed energia, la fabbrica de' suoi versi è sonora e melodiosa. Nelle sue poesie filosofiche occorre troppo sovente un certo tuono di melanconia che gli ha fatto dare il nome di *Young tedesco*; le sentenze, di cui le sue poesie sono sparse, colpiscono, perchè presentano sotto un nuovo lume ed in pochi detti alcuna grande verità. Non è riuscito nel genere lirico; onde si potesse per altro ben giudicarlo, converrebbe rapprossimarsi al momento, in cui scriveva, ed allo stato, in cui trovavasi allora la poesia in Germania. Verso la fine del corso della sua vita s' era appigliato con esclusiva alla poesia drammatica. Intantoch' egli studiava il nostro teatro a Parigi, compose in francese i *Difetti copiati*, in un atto, opera che meritava appena per la sua singolarità il sito che l' è stato assegnato nella raccolta delle sue opere.

G—y.

CRONENBURG. *V.* Dessenius.

CRONSTEDT (Axel Federico de), mineralogista svedese, membro dell' accademia delle scienze di Stockolm, era nato, nel 1722 nel la provincia di Sudermania. Suo padre, il quale era luogotenente generale e direttore delle fortificazioni, lo fece in buona maniera studiare ed ei si rese bentosto ragguardevole pei suoi progressi nelle scienze fisiche e matematiche. Entrato nel dipartimento delle miniere, diede utili pareri sulla scavazione e sulla fusione de' metalli. Dal 1751 al 1755 fece indagini intorno alla sostanza conosciuta al suo tempo sotto il nome di *Kupfernickel*, e provò che tale sostanza conteneva un metallo particolare, di proprietà distinte e caratteristiche, e lo nominò *Nickel*. Nel 1758 pubblicò a Stockolm il suo *Saggio di mineralogia, o d' una distribuzione in classi del regno minerale*. Quest' opera sparse idee nuove sulla maniera di ordinare in classi i minerali dietro i loro principj costituenti ed è stata tradotta in parecchie lingue. La miglior traduzione tedesca è quella del celebre mineralogista Werner, Lipsia, 1780, in 8.vo. La traduzione francese, di Dreux, fu pubblicata con questo titolo: *Saggio d' una nuova mineralogia, tradotta dallo svedese e dalla versione in tedesco di Viedmann*, Parigi, 1771, in 8.vo. Sembra che la traduzione tedesca di Viedmann sia stata data alla luce nel 1760; Beyser ecclesiastico protestante, ridusse l' opera medesima in quadri sinottici ed in forma di carta geografica, e la pubblicò con questo titolo: *Tavole, compilazioni ed alberi di metallurgia*, Augusta, 1771. N' esiste pure una traduzione italiana dell' abate Tatier, Venezia, 1777, in 8.vo. Prendendo sede nell' accademia delle scienze di Stockolm, Cronstedt lesse un *Discorso su i mezzi di perfezionare la mineralogia*, e fece inserire in seguito nelle *Memorie dell' accademia* un gran numero d' osservazioni importanti. Scoprì una specie di minerale, cui nominò *zeolite*, sul quale compose una dissertazione nelle *Memorie dell' accademia di Stockholm* (1756). I mineralogisti francesi pongono questa sostanza nelle *mesotipi*. Una morte immatura rapì questo dotto ai 19 di agosto del 1765.

C—au.

CRONSTROEM (Isacco, barone de), generale al servigio dell' Olanda. Nato in Isvezia nell' anno 1661, intraprese nel 1670 varj viaggi che gli fecero conoscere la maggior parte de' paesi dell' Europa; si trattenne in Francia, onde

entrarvi al servigio militare. I suoi talenti ed il suo zelo lo fecero eleggere comandante di Pignerolo. Le relazioni politiche tra la Svezia e la Francia avendo cambiato, Cronstroem passò al servigio d'Olanda e fermò stanza in quel paese, cui più non abbandonò che per far un viaggio a Stockolm. Avea presa una parte gloriosa a tutte le spedizioni delle truppe d'Olanda, era giunto al grado di generale, e viveva in un ritiro onorevole, quando la pace dell'Europa fu di nuovo turbata nel 1740. Cronstroem ricomparve sul teatro della guerra nel 1742, in età d'ottant'anni. Fu eletto governator generale di Berg-op-Zoom, e trovavasi in essa città importante, quando i Francesi ne intrapresero l'assedio nel 1747. La fortezza essendo stata presa d'assalto, dopo sessantacinque giorni di trinciera aperta, il popolo olandese fece metter Cronstroem in istato d'accusa. Il vecchio generale scrisse la sua giustificazione con altrettanta calma ch'energia, ma non potè, ad onta delle sue istanze, ottenere un giudizio diffinitivo. Ritirossi in una terra, che possedeva in Olanda, e morì ai 31 di luglio del 1751. Ha lasciato alcune memorie, che hanno servito a C. C. Gjoerwell per iscrivere la sua vita in lingua svedese: questa opera è stampata a Stockolm, 1756, in 8.vo.

C—AU.

CROONE (GUGLIELMO) nacque in vicinanza di Londra. Gli fu conferito il grado accademico che dà facoltà di professare a Cambridge nel 1654, e fatto venne professor di rettorica nel collegio di Gresham nel 1659. Ottenne la laurea dottorale in medicina a Cambridge nel mese d'ottobre del 1662. Nel 1665 viaggiò in Francia. I chirurghi di Londra gli affidarono nel 1670 la cattedra di miologia; il collegio de' medici di quella città lo ammise nel suo seno nel 1675, e nel corso dell'anno medesimo divenne membro della società reale. Questi diversi titoli gli resero il soggiorno di Londra tanto vantaggioso, quanto aggradevole; essi contribuirono ad estendere la sua fama e ad aumentare la sua fortuna, di cui fece un nobile uso; imperciocchè istituì lezioni sulla struttura e sul movimento de' muscoli nel collegio de' medici e nella comunità de' chirurghi. Sono risultati da tali lezioni parecchi frammenti utili, pubblicati sotto il titolo di *Croonian lectures*. Questo punto di fisiologia fu l'oggetto principale delle sue fatiche. L'opera principale, che compose: *De ratione motus musculorum*, fu stampata da prima a Londra, 1664, in 8.vo, indi ad Amsterdam, 1667, in 12. L'autore spiega tale movimento mediante il ristagno e l'effervescenza del fluido nervoso e del sangue negl' intervalli delle fibre muscolari. Tal'è l'ipotesi frivola, ch'egli dà per una dimostrazione ad un tempo nuova ed incontrastabile. Morì ai 12 d'ottobre del 1684. — CROONE (Pietro), nato a Malines, fu canonico regolare di san Martino di Louvain, priore nel 1677, e morì nel 1683, dopo d'aver pubblicato: I. *De apparatu mensae boni coci*, Anversa, 1660, in 12; II *De officio et culina boni coci*, Bruges, 1665, in 12; III *Historia B. M. V. Honsveyranae, Mechliniae*, Malines, 1670, in 12.

Z.

CROPH (FILIPPO GIACOMO), professore e rettore ad Augusta, nato nel 1666, morto ai 25 di settembre del 1742, aveva ottenuto nel 1690 la corona d'alloro, come primo poeta latino. Egli ha scritto: *De gymnasiis Atheniensium litterariis*, Jena, in 4 to; *Hilaria Scholastica*; ed in tedesco, la *Storia del ginnasio di St.-Anna*, Augusta, 1731, in foglio. — Suo fratello, Giovanni Battista *Croph*, ha scritto: *Antiquitates macedonicae, sive de regio Macedonum*

principatu, moribus atque militia, Jena, 1682, in 4.to. Gronovio ha ristampata quest' opera nel VI tomomo delle *Antiquit. Graec.*

G—Y.

CROS (DU). *V.* DUCROS.

CROSBY (BRASS), nato nel 1725 a Stockton-sur-la-Tees, fu eletto lord-maire di Londra nel 1770. In un indirizzo di ringraziamento,ch' ei fece, agli abitanti di quella capitale, loro prometteva, mettendo la mano al cuore, „ di proteggere „ le loro libertà ed i loro privilegj „ a rischio della sua vita ". Non era una vana protesta, siccome lo provò nell'anno susseguente col suo contegno coraggioso nell'affare di alcuni stampatori. Egli fu posto nella Torre, dove ricevè in risarcimento i ringraziamenti del consiglio comune, le franchigie della città di Worcester e della città di Bedford e gl'indirizzi di varie contee e di alcuni circoli cittadini,ec.; ed essendo stato posto in libertà in capo a qualche mese, fu condotto alla sua casa in trionfo dai suoi concittadini, i quali, allo spirare della sua magistratura, gli attestarono la loro gratitudine col dono d'una tazza del valore di 100 lire di sterlini. L'attività sua e la sua esattezza nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche erano in alcuna guisa divenute proverbio. Egli morì nel 1793. — CROSBY (Tommaso), ministro anabattista a Londra, fece stampare in questa città, nel 1738, in 8.vo, una *Storia degli Anabattisti d' Inghilterra, dalla riforma fino al principio del regno di Carlo I.*

X—S.

CROSILLES (GIOVANNI BATTISTA) venne a Parigi con la mira di far fortuna, mediante l'ingegno di che si credeva possessore. Si fece conoscere dall'abate de Marolles, il quale in quel tempo riceveva in sua casa una volta per settimana le persone più ragguardevoli. Crosilles si fece osservare in quelle adunanze per un conversare facile e pieno di grazia. Siccome non mancava d'altronde d' una certa istruzione, trovò in breve un impiego di precettore. Il gran priore di Vendôme si prese per lui d'amicizia, e lo fece suo famigliare, conferendogli la badia della Couture. Dopo la morte di quel principe passò presso il conte di Soissons, il quale lo provide di parecchi benefizj considerabili; ma in capo a qualche anno i sentimenti del conte verso Crosilles cambiarono. Lo forzò da prima a rinunziare ai suoi benefizj, e gli ritirò in seguito la sua protezione. Nel corso dell'anno 1641 Crosilles fu accusato d'essersi ammogliato, quantunque prete, ed, in conseguenza di quest' accusa fu posto in prigione. Vi rimase dieci anni, e dopo quel tempo un decreto del parlamento lo giustificò. Visse ancora sei mesi in estrema povertà e morì nel 1651 a Parigi. I suoi scritti sono: I. *Eroidi, ossia Epistole amorose, ad imitazione dell' Epistole eroiche d'Ovidio*, 1619, in 8.vo: se ne fecero quattro o cinque edizioni in men di due anni; ma esse sono dimenticate da lungo tempo; II *Tirsi ed Urania*, o *la Castità invincibile*, pastorale in cinque atti ed in prosa, con cori in versi, Parigi, 1633, in 8.vo. Marolles nelle sue Memorie parla d'una commedia in prosa di Crosilles, intitolata *Clizia*, e d'altre opere in prosa ed in versi. Questi diversi scritti, sequestrati nella sua casa nel momento del suo arresto,andarono perduti. Durante la sua lunga prigionia, pubblicò la sua difesa,1643,in 4.to.Crosilles era uno scrittore molto mediocre. Racan diceva che i suoi discorsi erano legati da catene di sabbia, ed i suoi critici lo chiamavano per derisione il *segretario de' numi*; ma le sue qualità personali e le sue

disgrazie interessano in suo favore, e si converrà facilmente con Marolles ch'egli era degno d'una sorte migliore.

W—s.

CROSNE. *V.* Thiroux.

CROSS (Tommaso), incisore inglese, nacque nel 1624. Quasi tutte le sue opere consistono in ritratti incisi con uno stilo freddo e monotono. Cross avea meno la cognizione, che l'amore dell' arte sua; egli operava in gran parte col bulino; perciò i più de' suoi intagli mancano d'armonia. Ha quasi sempre lavorato dietro sue proprie composizioni, secondo il costume degli artisti del suo tempo. Walpole cita con elogio sedici opere di Cross. Il frontespizio, che questo artista ha inciso per un libro, pubblicato a Londra nel 1648, con questo titolo: *A Voyage trough Rome*, in 8.vo, è considerato per una delle migliori sue opere. Cross morì a Londra nel 1671, lasciando una serie di ritratti considerabile. Tommaso Cross ha inciso la stenografia di Metcalf. Pubblicò egli stesso un metodo di scrittura tachigrafica con questo titolo: *The art of character or short-Writing*, Londra, 1645: è un foglio inciso, diviso in sedici pagine, stampate da una sola parte. Il sistema di Cross, non poco somigliante altronde a quelli di Metcalf e di Shelton, è più metodico e sopraccaricato d'abbreviazioni arbitrarie. — Cross (Gualtieri) ha pubblicato l'*Arte tagmica*, ovvero l'*Arte di spiegare la scrittura mediante i punti, comunemente chiamati* accenti, Londra, 1698.

A—s.

CROTTE (Francesco-Daillon della) uno fu de' più prodi uffiziali del regno di Luigi XII. Figlio di Giovanni di Daillon, favorito di Luigi XI, e di Maria di Laval, segnalossi nelle battaglie di St. Aubin du Cormier, di Fornovo e di Ravenna, e fu ucciso in questa ultima nel 1512, combattendo molto valorosamente. » Fu, dice Brantôme, uno de' primi a caricare con » la sua compagnia, e vi fu ferito; » e siccome gli fu detto che si ritirasse: *Niente, niente,* diss'egli: » *io voglio far qui il mio cimitero, ed* » *il mio cavallo mi servirà di tomba,* » *giacchè bisogna ch' ei mi serva ancora; e ch' egli ed io moriamo insieme.* Quindi il padrone ed il cavallo, combattendo fino all' ultima goccia di sangue e di vigore, » caddero in terra ed egli sotto ". Chiamavansi comunemente, dice il medesimo autore, i signori de Bayard, de La Crotte ed il capitano de Fontrailles, *i cavalieri senza paura e senza rimprovero.*

B. M—s.

CROTTI (Bartolomeo), nato a Reggio di Modena nel principio del secolo XVI, fu canonico ed arciprete nella chiesa cattedrale della sua patria. Giraldi, Celio Calcagnini ed altri contemporanei hanno vantata l'eleganza delle sue composizioni latine, biasimando la sua propensione alla satira. Questo autore imparata aveva anche la musica, ed il papa Paolo III, il quale sentiva molta amicizia per esso, l'avea creato ispettore della cappella pontificia e soprantendendente della musica di essa cappella. Nulla di più si sa intorno a questo letterato; s'ignora pure l'epoca ed il luogo, in cui terminò i suoi giorni. Si vede soltanto dalle sue opere che viaggiò due volte a Roma, la prima in tempo del conclave, in cui fu eletto Clemente VII, l'altra nel 1534. I suoi scritti sono: I. *Epigrammatum, elegiarumque libellus. Matthaei Bojardi bucolicum carmen*, Reggio, 1500, in 4.to, opera rara. Il *Bucolicum carmen* (*V.* Bojardo) è stato ristampato a Venezia nel 1528, e nella raccolta de' poeti di Reggio, di Vezzani, Genova, 1659, in 12; II *Opus Catoni*

inscriptum in elegiacum versum, ejusque appendix, Reggio, 1501, in 4.to. Guasco ha composto sopra questo autore un lungo articolo nella sua *Storia letteraria di Reggio*. — Un altro Crotti (Elia Giulio), nativo di Cremona, non era soltanto versato nella poesia, ma ancora in tutte le belle arti. Le sue opere (*Opuscula*) furono stampate a Ferrara, nel 1564, in 8.vo.

R. G.

CROUSAZ, e non CROUZAS (Giovanni Pietro de), nato a Losanna ai 13 di aprile del 1663, uno fu degli scrittori più fecondi del secolo XVIII; ma le sue opere non si elevano al disopra della mediocrità, nè più trovano lettori. Era protestante e nobile; suo padre lo destinava alla milizia, ma egli preferì le lettere. Fece uno studio particolare delle matematiche, e fu propugnatore della filosofia di Cartesio. Dopo parecchi viaggi tornò nella sua patria, in cui fu successivamente pastore, professor di filosofia e rettore dell'accademia. Nel 1724 fu chiamato a Groninga onde insegnarvi le matematiche e dichiarato ajo del giovine principe Federico di Assia-Cassel. Il re di Svezia gli conferì il titolo di consigliere delle sue ambasciate. Crousaz morì ai 22 di marzo del 1750: egli era membro dell'accademia di Bordeaux, e fino dal 1725 socio estero di quella delle scienze di Parigi. Le opere sue principali sono: I. *Sistema di riflessioni che possono contribuire alla chiarezza ed allo studio delle nostre cognizioni, ovvero nuovo saggio di logica*, Amsterdam, 1712, in 8.vo, 2 vol. L'ultima edizione, del 1746, è in 6 vol. Ne pubblicò a Ginevra, nel 1724, un compendio latino; II *Trattato del Bello, in cui si mostra in che consista quella cosa che in tal modo si denomina*, Amsterdam, 1715, in 8.vo, 1724, in 12, 2 vol. Crousaz esige cinque condizioni per costituir la bellezza; sono queste: l'unità, la varietà, l'ordine, la proporzione e regolarità. E' definizione, siccome vedesi, lontana dall'avere il carattere di semplicità conveniente alla natura del bello: III *Dell'Educazione de' fanciulli*, Aja, 1722, in 12, 2 vol. Avea pubblicato sul medesimo soggetto, nel 1718, un'opera ironica, intitolata: *Nuove Massime sull'educazione de' fanciulli*; IV *Esame del Trattato della libertà di pensare d'Antonio Collins*, Brusselles, 1715; Amsterdam, 1718, in 8.vo; V *Geometria delle linee e delle superficie rettilinee e circolari*, Amsterdam, 1718, in 8.vo, 2 vol.; VI *Esame del pirronismo antico e moderno*, Aja, 1733, in foglio: è questa l'opera sua di maggior importanza; VII *Opere diverse*, 1737, in 8.vo, 2 vol.; VIII *Trattato dello spirito umano*, contro Wolfio e Leibnizio, 1741; IX *Riflessioni sulla bella Wolfiana*, Losanna, 1743, in 8.vo. Vi sono altresì di Crousaz alcuni sermoni, un saggio di metafisica, varie riflessioni sul giuoco, sull'utilità della fisica, su quella delle matematiche, un saggio di rettorica, un altro sul moto, un trattato d'algebra, la logica d'Orazio, un esame del *Saggio sull'uomo*, di Pope, un commento sull'analisi degl' infinitamente piccoli, parecchie dissertazioni coronate nell'accademia di Bordeaux, delle quali una sopra la natura del fuoco, ec. (*V.* il suo elogio, di Gr. de Fouchy, nella *Storia dell' accademia delle scienze*, 1750, in 4.to, pag. 779).

D. L.

CROUZET (Pietro), nato a St.-Waast, in Picardia, ai 15 di dicembre del 1753, morto a Parigi il dì 1.mo di gennajo del 1811, dopo brillanti studj nel collegio du Plessis, fu ricevuto dottore aggregato nel 1778. Eletto professore nel collegio di Montaigu nel 1780, occupò successivamente le due cattedre di belle lettere e di rettorica in modo

da sostenere la riputazione di quell' austera ed eccellente scuola, e giustificò ne' diversi impieghi, che occupò, la fiducia del governo. Principale del collegio di Montaigu nel 1791, fu nell' anno III eletto dalla convenzione direttore dell' istituto de' giovani Francesi; tre mesi dopo, capo della scuola di Liancour e successivamente direttore della scuola di Compiégne nel 1799 e nel 1801 del pritaneo di St.-Cyr. Quattro anni dopo ottenne la decorazione della legione d' onore. Nel 1809 fu dichiarato provveditore del liceo Carlomagno, ed, esercitando questo impiego, terminò di vivere. Allorchè nel 1795 fu istituita una scuola normale, Crouzet si rimise modestamente nella classe de' discepoli, e fece uscire alla luce un'opera ingegnosa, intitolata, *Reclamo dell'E muta*, indirizzato a M. Sicard, inserita nella raccolta delle lezioni della *Scuola normale* e nell' *Almanacco delle Muse* dell' anno IV (1796). Poco tempo dopo fu onorato del titolo di corrispondente dell'istituto nazionale. Se lo zelo, con cui davasi alle sue funzioni, non gli ha permesso di pubblicare grandi opere, si deve a lui saper grado che abbia celebrato, sia in latino, sia in francese, in prosa ed in versi, gli avvenimenti più importanti del suo tempo. Alcune di tali composizioni sono ristampate nella *Corona poetica di Napoleone*, Parigi, Bertrand, 1807, in 8.vo. Noi citeremo: I. *La libertà*, poemetto, 1790; II *Dialogo in versi*, *recitato dagli allievi di St.-Cyr*, anno IX, in 4.to, di diciassette pagine; III *Elogio funebre di G. F. Lefebvre de Corbinieres*, 1803, in 8.vo; IV *Discorso sull'onore*, 1806, in 8.vo; V *Dialogo in versi*, 1797, in 4.to; VI *Discorso sulla necessità del lavoro*, ec. Avea terminato una traduzione de' *Commentarj di Cesare*, ma ignoriamo se l' ha posta in grado d' uscire alla luce. In fine avea lavorato ad una tragedia d' *Ecuba*, di cui v' è un frammento nel *Giornale di Parigi*, de' 18 floréal dell'anno VIII (*Ved.* CHUVOT).

N—L.

CROWNE (GIOVANNI), americano, autore drammatico del secolo XVII, era figlio d' un ministro independente della Nuova Inghilterra. Annojato di vivere in un paese, in cui l' ingegno non gli pareva degnamente apprezzato, andò a cercar fortuna a Londra, e si vide obbligato frattanto d' entrar in qualità di servo in casa d'una donna d' una certa età, presso alla quale rimase fino al momento, in cui i suoi talenti letterarj attirata ebbero sopra di lui l' attenzione del pubblico e la protezione del conte di Rochester. Questo signore, onde mortificar Driden, ch' egli non amava, parlò di Crowne a Carlo II in maniera sì vantaggiosa che il re lo scelse per comporre le commedie e le feste della corte. La sua opera, intitolata *Politick City* (la Città politica), gli produsse l' inimicizia dei *wighs*; essi pervennero ad impedirne per qualche tempo la rappresentazione, che avvenne tuttavia per un ordine assoluto del re. Stanco dell'arte drammatica, sollecitò un impiego in qualche uffizio. Il re promise d' accordargliene uno a condizione che vedrebbe ancor prima una commedia di sua composizione, e gl'indicò anche un argomento, su cui Crowne compose la sua commedia di *Sir Courtly nice*. Disgraziatamente per l' autore, il re morì il giorno prima della rappresentazione. Ignorasi che cosa avvenisse in seguito del poeta; si suppone che morisse verso l'anno 1703. Le opere sue teatrali, tanto tragedie che commedie, sono in numero di diciassette, delle quali parecchie si rappresentano ancora con applauso. Quantunque le sue tragedie sieno lontane da meritare d' essere spregiate, avea maggiore

abilità pel genere comico. Gli argomenti sono quasi tutti di sua invenzione, i caratteri sono con forza concepiti ed il dialogo è vero, vivo ed animato. I suoi compatriotti gli accordano il terzo grado almeno fra i loro scrittori drammatici. Egli è pure l'autore della *Querela di Chiesa* (*the Church Scuffle*), poema scritto contro il clero catolico; e di altri tre poemi: *Anfigenia e Pandione*, *le Danaidi*, imitazione del *Leggio* di Boileau, e *Carlo VIII o la Conquista di Napoli fatta dai Francesi*: questo ultimo è in versi eroici.

X—s.

CROXALL (Samuele), scrittore inglese del secolo XVIII, entrò negli ordini, occupò parecchi benefizj considerabili e governò in gran parte la chiesa d'Hereford negli ultimi anni del vescovo Egerton. Morì nel 1752, in età avanzata. Esistono fra altre sue opere: I. *Due Canti originali, ad imitazione della Regina delle fate di Spenser*: è una satira dell'amministrazione del conte d'Oxford. Croxall era ligio al ministero whig, della fine del regno della regina Anna, al quale egli era debitore dell'avanzamento; in un sermone, predicato solennemente dinanzi alla corte, non temè di presentare il ritratto d'un ministro di stato, perverso e corrotto, nel quale si riconobbe sir Roberto Walpole; II *La Visione*, poema indirizzato al lord Halifax, 1715; III *la bella Circassa*, 1720, in 4.to, senza nome d'autore. Un ecclesiastico non poteva intitolarsi autore di sì fatta produzione; è un' imitazione libera o piuttosto licenziosa del *Cantico de' Cantici*: vi si trova un vero ingegno poetico, il quale, unito alla natura del soggetto, gli ha fruttato una voga poco onorevole; ne furono fatte parecchie edizioni, di cui l'ottava è del 1765; IV Una *Raccolta di favole d'Esopo ed altre, tradotte in inglese, con applicazioni istruttive*, 1722: questa raccolta è molto in uso nelle scuole in Inghilterra. È stata stampata per la nona volta nel 1770, un vol. in 12; V *La politica della Scrittura*, 1735, un vol. in 8.vo; VI *il Manuale reale*: poema, che pubblicò nel 1570 con una prefazione, in cui si attribuisce quest' opera ad Andrea Marvel; VII la traduzione in versi di alcune parti delle *Metamorfosi d'Ovidio*; VIII *Sermoni*.

X—s.

CROY. *Ved.* Croi e Chievrès.

CROY (1) SOLRÈ (Emmanuele, principe de), nato ai 23 di giugno del 1718, cavaliere degli ordini del re, comandante supremo in Picardia, fu creato maresciallo di Francia ai 13 di giugno del 1782. Commendevole tanto per le sue virtù, che per lo zelo suo pel pubblico bene, niun uomo mai ha portato più oltre il disinteresse e l'amor della sua patria. Gli è sovente avvenuto di anticipare de' suoi proprj denari per lavori utili, cui la penuria del tesoro pubblico avrebbe fatto abbandonare. La sua salute, naturalmente debole, fu alterata di buon' ora da opere, che intraprendeva con più coraggio che forza, ed a cui egli stesso sopravvedeva spesse volte nell'acqua fino alle ginocchia. Fra questi lavori si distinguono la restaurazione del porto di Dunkerque, lo stabilimento delle batterie per la difesa delle coste del suo comando, e la costruzione della *Torre di Croy*, innalzata a sue spese ad una lega da Calais, sul punto più direttamente prossimo ai liti d'Inghilterra. Egli è morto nel 1787. Nulla v'ha che sia più commovente che lo spettacolo degli ultimi suoi momenti: circondato da una famiglia desolata, le disse con una voce quasi estinta: » Io » vi ho tutti raccolti per dirvi l'ul- » timo addio e per darvi la giusta

(1) Si pronunzia *Crouì*.

» lode che mai ninno di voi m' ha » cagionato il menomo dispiacere". Egli avea pubblicato: I. *Memoria sul passo pel settentrione, la quale contiene pure alcune riflessioni intorno ai ghiacci*, Parigi, 1782, in 4.to; II *Case de' Paesi Bassi*, Parigi, 1785, in 4.to.

D. L. C.

CROZAT (ANTONIO), marchese du Chatel, nato a Tolosa nel 1655, fu uno de' più celebri finanzieri della fine del regno di Luigi XIV. Dopo d'essere stato successivamente ricevitor generale del clero e tesoriere degli stati della Lingnadoca, fu creato gran tesoriere dell' ordine dello Spirito Santo, come morì l'avvocato generale Chauvelin, nel 171 . Aveva ottenuto in settembre del 1712 il privilegio del commercio esclusivo della Luigiana per quindici anni, ed egli può esser considerato come il fondatore di quella colonia, per la quale fece imbarchi considerabili; ma i benefizj non avendo corrisposto alle sue speranze, restituì le sue patenti a Luigi XV, in conseguenza d' un decreto del consiglio dei 23 d'agosto del 1717. Lo ristabilimento del Missisipì fu allora ceduto ad una compagnia (*Ved.* LAW), la quale fu origine alla famosa compagnia delle Indie. Il marchese du Chatel morì a Parigi ai 7 di giugno 1738, in età di ottantatre anni. — Marianna CROZAT, sua figlia, fu celebre nel suo tempo pel suo spirito e por le sue cognizioni. A lei l'abate le François dedicò un *Metodo compendioso e facile per apprendere la geografia*, spessissimo ristampato e che senz'altra ragione, che questa dedicatoria, è conosciuto nella libreria sotto il nome di *Geografia di Crozat*. La Crozat sposò nel 1717 il conte d' Evreux, colonnello generale della cavalleria leggiera di Francia, e morì senza figli nel 1729.

C. M. P.

CROZAT (GIUSEPPE ANTONIO), figlio del precedente, nacque a Tolosa nel 1696, fu consigliere nel parlamento della città medesima, referendario, lettore del gabinetto del re nel 1719, e morì nel 1740. Sembra che il suo gusto per le arti gli abbia tenuto vece di ogni altra passione, ed a soddisfarlo applicò tutta la sua fortuna, la sua vita intera. Formò il progetto di far incidere, a sue spese e per associazione, le pitture ed i disegni della sua raccolta: questa raccolta, ch è formata dai più bei quadri e dai migliori disegni che fossero allora in Francia, divisa secondo le differenti scuole, con un compendio della vita de' pittori ed una descrizione storica di ciascun quadro, usci alla luce nel 1729, Parigi, in foglio grande. Si chiama questa raccolta *Gabinetto di Crozat*. Il I. tomo contiene cento quaranta stanze (1). Dopo la pubblicazione del tomo I., riconoscendo la direzione di quella impresa troppo difficile per lui, Crozat l'affidò ad un certo Robert, pittore del cardinale de Rohan, il quale fece incidere e distribuire cento dieci nuove stampe di pitture d'artisti della scuola veneziana; ma la morte di Robert avendo fatto perdere a Crozat la speranza di giungere alla formazione del secondo volume si disgustò della sua impresa. Volendo nulladimeno adempiere ai suoi doveri verso ai suoi associati, diede loro quarantadue stampe terminate, senz'accompagnarle con discorso, col titolo di I. tomo, seconda parte. Dopo la morte di Crozat i rami e quanti esemplari rimanevano furono venduti ad una compagnia di librai, ed in seguito affidati a Mariette, il quale diede una nuova forma a quella raccolta in due volumi in foglio: vi aggiunse le descrizioni che

(1) L'ultimo pezzo non porta che il N.o 137: ma vi sono nel corpo dell' opera altre stampe, che sono contrassegnate *bis* con stelle cioè, i N. 5°, 3°°, e 90°.

mancavano, e ne avvertì il pubblico con un manifesto stampato nel 1742. Nel 1764 avendo Basan fatto l'acquisto di quei rami, li fece ristampare, egualmentechè i discorsi, con questa differenza che le tavole imitanti l'acquerello de' disegni, precedentemente incise in legno, lo furono in rame. Basan ricorse ancora, qualch'anno dopo, ad un nuovo espediente per dare a tale opera una forma nuova; separò le stampe delle più belle pitture italiane del palazzo d'Orléans, e ne formò un volume composto di quarantacinque intagli, con una spiegazione per ogni soggetto, sotto questo titolo: *Raccolta copiata dalle pitture della galleria del Palais-Royal*. Crozat aveva altresì volnto far incidere la preziosa raccolta di antichità, ch'egli avea formata; e se avesse fatto eseguire questo bel lavoro, poche raccolte di pietre incise avrebbero avuto la medesima importanza, imperciocchè, se il gabinetto di Crozat era considerato come una delle più preziose raccolte conosciute di quadri, di statue, di modelli di scultura, di disegni, di stampe, ec., era forse ancor più apprezzabile, dice Mariette, per la rarità, l'eccellenza ed il numero delle pietre incise, tanto in cavo che in rilievo: esse erano in numero di circa mille quattrocento. L'autore del *Museum Romanum* ne avea concepita una sì alta idea, da volere che le pietre antiche, le quali gli appartenevano ed erano state le delizie sue, durante la vita, vi fossero poste dopo la sua morte. Mariette pubblicò nel 1741 una descrizione sommaria di quel gabinetto, che fu comperato dal duca d'Orléans e ch'è stato descritto da Lachau e Leblond nell'opera intitolata: *Descrizione delle principali pietre incise del duca d'Orléans*, 1780, 2 volumi in fogl. Crozat aveva riunito più di diciannovemila disegni, che gli avevano costato 450,000 lire: aveva impiegato sessant'anni di ricerche e di spese nel porre a numero quella raccolta, la più ricca ch'abbia mai esistito in tale genere. Non è stato venduto in tutto quel tempo un gabinetto in Europa che non sia stato acquistato in tutto o in parte da Crozat. Avea da per tutto emissarj incaricati di tenerlo ragguagliato di tutto ciò che v'era di raro da vendere. Cornelio Vermeulen, incisore abilissimo, viaggiava tutti gli anni da Anversa a Parigi, onde recargli i disegni, che aveva potuto raccorre ne' Paesi Bassi. Crozat istesso aveva fatto un viaggio in Italia nel 1714, onde comperare tutti que', che avrebbe potuto procacciarsi; finalmente dalla famosa raccolta di disegni, che Vasari avea formata, fino a quella, che D. Livio Odescalchi gli diede in regalo, ebbe la fortuna di unire nel suo gabinetto quantunque cosa l'Europa si avesse di più curioso in tal genere. Il suo gabinetto era aperto a tutti i protestanti. Si tenevano tutte le settimane in sua casa adunanze, in cui gli artisti più abili venivano a conferire dell'arte loro. Il gabinetto di Crozat passò dopo la sua morte, in potere del marchese du Chatel, suo fratello, a cui l'avea lasciato in legato. Mariette ne pubblicò una *Descrizione sommaria, con riflessioni sulla maniera di disegnar de' primarj maestri*, Parigi, 1741. Il catalogo de' quadri fu pubblicato nel 1755, in 8.vo.

A—s.

CROZE (Maturino Veyssiere la). *V.* Lacroze.

CROZET (Tommaso), zoccolante, entrò in quest'ordine a Marsiglia verso il 1560, ed applicossi alla predicazione. Andò in seguito in Ispagna e soggiornò per lungo tempo a Madrid, dove imparò così bene lo spagnuolo, che, non solamente tradusse alcune opere

castigliane; ma ne compose egli stesso in lingua spagnuola. Morì in Avignone verso il 1720. Il P. Crozet era laborioso ed istrutto, ma aveva tale speditezza di lingua, che nelle società, nelle quali era ammesso, non cessava di parlare e non soffriva che altri potesse applicare una frase. I suoi scritti sono: I. *Consejos de la sabiduria, recapitulacion de las maximas de Salamon y las mas importantes al hombre para governarse sabiamente: consideraciones sobra las mismas maximas traducidas de frances en espannol*, Marsiglia, 1690, in 8vo; Brusselles, in 8vo; II *Massime morali tradotte dallo spagnuolo in francese*; III *Storia della beata vergine Maria, scritta da Maria d'Agreda*, Marsiglia, 1695, in 8.vo; ristampata sotto il titolo di *la Mistica città di Dio* (*V.* Agreda); IV *Censura Censurae, seu Confutatio sententiae deputatorum facultatis theologiae parisiensis de propositionibus per illos excerptis e tomo primo Vitae ss. Virginis, hispanica lingua editae a virgine matre Maria a Jesu*, Colonia, 1697, in 8.vo: è una risposta alla censura, che la Sorbona avea fatta dell' opera precedente; V *Introduzione alle virtù morali ed eroiche, tradotta dall' italiano*, d'Emmanuele Tesauro, Brusselles, 1722, 2 volumi in 8.vo, dedicata ai cavalieri di Malta; VI *Indiculus universalis*, Lione, 1705, in 8.vo, in latino ed in ispagnuolo, opera composta dietro quella del p. Pomey (*V.* Pomey).

A. B—t.

CRUCIUS. *V.* Croce e Lacroix.

CRUDEN (Alessandro), nato nel 1704 ad Aberdeen, in Iscozia, fu allevato nel collegio Marechal di quella città. Era destinato allo stato ecclesiastico, allorchè la sua ragione soffrì una scossa, da cui non si ristabilì mai interamente. Non si conosce ben la causa di tale accidente, che fu attribuito generalmente ad una passione sfortunata. Andò a Londra nel 1722, e fu successivamente istitutore, correttore di stampe e libraio; impiegava i momenti d'ozio, che gli lasciavano le sue occupazioni, alla compilazione della sua *Concordanza compiuta delle sante Scritture dell'antico e del nuovo Testamento*, che uscì alla luce per la prima volta nel 1737. Quest'opera era dedicata alla regina Carolina, la quale gli avea fatto sperare qualche incoraggiamento, ma che, disgraziatamente per lui, morì alcuni giorni prima della pubblicazione. Siccom' egli avea fatto conto su i benefizj di quella principessa, la specie di demenza, alla qual' era stato in preda dalla sua gioventù, venne ad assalirlo di nuovo, in guisa che fu necessario di chiuderlo in una casa di pazzi a Bethnal-Green. Non appena ebbe ricuperata la libertà, cercò di vendicarsi di que', che lo aveano fatto rinchiudere, e pubblicò un libello, intitolato: *Il cittadino di Londra crudelmente maltrattato, dove si trova il racconto di ciò, che gli è avvenuto in tempo della sua lunga e penosa campagna a Bethnal-Green, cioe per nove settimane e sei giorni*, ec. Intentò pure contro il dottor Monro, medico degl'impazzati, e contra qualche altra persona una lite, che fu giudicata contro di lui nel 1739 dalla corte di Westminster. Ripigliò allora il suo impiego di correttore di stampa, che gli conveniva perfettamente, e sotto la sua ispezione sono state stampate varie edizioni esattissime di classici greci e latini; ma, qualch'anno dopo, il ritorno de' suoi accessi obbligò i suoi amici a farlo chiudere una terza volta per qualche tempo, dopo il quale pubblicò la storia della sua cattività, sotto il titolo singolare delle *Avventure d'Alessandro il correttore*, in quattro parti, le quali uscirono alla luce successivamente. Nel 1753 concepì la bizzarra speranza

di persuadere a due de' suoi amici, che provocato aveano l'ordine di chiuderlo fra i pazzi, di andare a costituirsi prigionieri a Newgate in compenso del male, che gli avevano cagionato, e propose alla sua sorella, con la medesima idea, di scegliere fra quattro prigioni quelle di Newgate, di Reading, d'Aylesbury e di Windsor. Non avendo potuto riuscire con la persuasione, li citò ai tribunali, chiedendo 10,000 lire di sterlini di compensi. La causa fu giudicata nel 1754 contra Cruden, il quale se ne vendicò, siccome al solito, con un appello al pubblico in un libercolo, cui portava attorno e distribuiva a' quei che passavano. La sua follia si manifestò bentosto in altra maniera. Prendendo sempre il titolo d'*Alessandro il correttore*, fece intendere che aveva una commissione dal cielo per riformare i costumi del secolo, e particolarmente per ristabilire l'osservanza del sabato. Con questa mira andava predicando, esortando, minacciando eziandio i peccatori d'ogni sesso, che incontrava nelle strade e ne' pubblici passeggi. Pubblicò nel 1761 la seconda edizione della sua *Concordanza*, considerabilmente aumentata. Nel 1762 un marinaio, chiamato *Riccardo Potter*, essendo stato condannato a morte per falsario, Cruden, persuaso che quel misero non era stato che l'istrumento del delitto d'un altro, deliberò di far ogni suo possibile per salvarlo. Andò a veder Potter nella sua segreta, incominciò dall'istruirlo sulla religione e sulla morale, chiese in seguito la sua grazia, ed ottenne alla fine che la sua sentenza si limitasse all'esilio oltremare. Il pubblico prese molto interesse in quella faccenda, di cui fu dato alla luce nell'anno medesimo un ragguaglio col titolo di *Storia di Riccardo Potter*. Allorchè le contese di Wilkes e del governo sopravvennero ad agitare la nazione inglese, Cruden pubblicò un libello contra quello scrittore politico, di cui non poteva mai sentir a pronunziare il nome a sangue freddo. Ond' esprimer l'avversione, che gli portava, avea costume, di cancellar da per tutto il N. 45, segno di unione del partito di Wilkes, e servivasi per questa operazione d'una spugna, che avea destinata principalmente a cancellar da sopra i muri, le porte, ec. tutto ciò che poteva offender la morale e la decenza, la qual cosa rendeva assai laboriose le sue passeggiate nelle strade di Londra. Nel 1769 andò a visitare il suo paese nativo, in cui recitò pubblicamente un discorso sulla riforma del secolo, cui diceva a sè commessa. Morì a Londra nel 1770. Quantunque il suo stile manchi d'eleganza, la sua *Concordanza* è un'opera pregevole, utile, considerata come una delle migliori, ch'esistano in questo genere in Inghilterra.

X—s.

CRUGER (Teodoro). *V.* Kruger.

CRUIKSHANK (Guglielmo), dotto notomista, chirurgo e chimico inglese, nacque ad Edimburgo nel 1746. Tratto a Londra dalla fama di Guglielmo Hunter, divenne non solo il discepolo, ma l'assistente e l'amico di quell'illustre professore, il quale, morendo, gli lasciò in legato il suo superbo museo a condizione che ne dividerebbe il possesso con suo nipote, Matteo Baillie, e che in capo a trent'anni sarebbe consegnato all'università di Glascow. I due possessori di questa preziosa credità adempierono degnamente le intenzioni del testatore, continuando le sue lezioni e componendo opere utili. Quella, a cui Cruikshank deve principalmente la sua riputazione, fu data alla luce a Londra nel 1786, in 4to, fig., con questo

titolo: *Anatomy of the absorbing vessels of the human body*, ovvero *Anatomia de' vasi assorbenti del corpo umano*: questa eccellente monografia fu tradotta in francese da Filippo Petit-Radel, Parigi, 1787, in 8.vo, fig., ed in tedesco da Cristiano Federico Ludwig, Lipsia, 1789, in 4 to, fig., con note. L'autore, lusingato di veder l'opera sua considerata come classica, si diede a nuove ed importanti investigazioni, delle quali pubblicò il risultamento in una seconda edizione, Londra, 1790, in 4.to fig. Le opere di Cruikshank devono esser poste nella medesima linea che quelle di Mascagni, e niuno contrasta a questi due anatomici la gloria d'aver esposto ne' loro scritti quanto conosciamo di più esatto sul sistema linfatico. Cruikshank s'è molto occupato della febbre gialla; ha esaminato, scendendo alle più minute particolarità, l'origine, i sintomi e le differenti maniere di curare questa malattia, sulla quale ha pubblicato le opere seguenti: I. *Memoirs on the yellow fever which appeared in Philadelphia and other parts of the united States of America in the summer and autumn of the present year*, Filadelfia, 1798, in 8.vo; II *Observations on the causes and cure of remitting on bilious fever, to which is annexed an Appendix exhibiting facts and speculations relative to the synochus icteroides or yellow fever*, Filadelfia, 1798, in 8.vo; III *A sketch of the rise and progress of the yellow fever, to which is added a collection of facts and observations respecting the origin of the yellow fever in this country, and a review of the different modes of treating it*, Filadelfia, 1800, in 8.vo. Fra le produzioni meno considerabili di Cruikshank, tutte scritte in inglese, si osservano le seguenti: I. *Esperienze sulla traspirazione insensibile del corpo umano, le quali provano la sua analogia con la respirazione*: questo ingegnoso opuscolo, di cui la prima edizione è del 1779, fu ristampato con numerosi aumenti nel 1795 e tradotto in tedesco da Cristiann Federico Michaelis nel 1798; II *Saggi sulla proprietà antisifilitica di diversi acidi*, pubblicati separatamente nel 1797, ed in oltre al seguito del Trattato di Giovanni Rollo sul diabete zuccherino; tradotti in francese da Pietro Filippo Alyon, con note d'Antonin Francesco Fourcroy, ed in tedesco da Giovanni Enrico Jugler; III *Riflessioni critiche intorno ai suffumigj di nitro di Carmichael Smith*; IV una *Confutazione della dottrina di Giuseppe Priestley sul flogistico*; V una lettera a Pietro Clare sulle frizioni mercuriali nell' interno delle guance, raccomandate da quel medico; VI Esperimenti sulla natura dello zucchero, sulla riproduzione de' nervi, sul mezzo di distinguere le malattie dall' ispezione dell'urina, ec. E' cosa importante d'osservare che Cruikshank ha provata la proprietà, di cui gode il gaz muriatico di render inerta la virulenza della lue venerea. Questo dotto laborioso morì a Londra ai 27 di giugno del 1800.

C.

CRUMPE (Samuele), medico inglese, nato nel 1766, praticò la sua professione a Limerik in Irlanda, e morì in essa città ai 27 di gennajo del 1796, dopo d'aver pubblicato due opere importanti, scritte l'una e l'altra in inglese: I. *Esame della natura e delle proprietà dell' oppio, nel quale si presenta l'analisi di questa sostanza medicinale, la sua maniera d' operare sull' economia animale, l' uso di essa nelle diverse malattie*, ec., Londra, 1793, in 8.vo, tradotta in tedesco da Paolo Scheel, Copenhagen, 1796, in 8.vo; tradotta una seconda volta nella medesima lingua, Lipsia, 1797, in 8.vo: questa opiologia è certamente la più compiuta ch' esista. Essa

contiene più ancora di quel che promette il titolo, quantunque sia molto particolarizzato. Crumpe insegna la maniera di coltivar la pianta e di trarne il succo. Pretende d'aver estratto dal papavero salvatico (*papaver rhoeas* di Linneo), che alligna in abbondanza in mezzo ai nostri campi, un oppio perfettamente somigliante a quello del papavero sonnifero d'Egitto. Si potrebbe nondimeno rimproverare all'autore alcune riflessioni arrischiate intorno all'azione dell'oppio sui nostri organi sani ed ammalati; II *Saggio sopra i migliori mezzi di procurar lavoro al popolo; premiato dall'accademia reale d'Irlanda*, Dublino, 1793, in 8.vo; 1795, in 8.vo; tradotto in tedesco, sulla seconda edizione, con note di supplimento, di Cr. Aug. Wichmann, Lipsia, 1796, in 8.vo.

C.

CRUQUIUS (Giacomo), in fiammingo de Crusque, nato a Messines, in Fiandra, vicino ad Ypres, è uno de' buoni umanisti del secolo XVI. Ebbe per maestri a Lovanio Corrado Goclenio e Pietro Nannio. Viaggiò, come uscì dal collegio. Tornato in patria, fu nel 1544 eletto professore delle lingue greca e latina a Bruges. V'ha luogo di credere ch'egli vivesse ivi una lunga vita; ma s'ignora la data precisa della sua morte, del pari che quella della sua nascita. Specialmente di Orazio si è Cruquius occupato in qualità di editore e di commentatore. Egli ebbe il vantaggio di poter consultare i manoscritti della badia di s. Pietro di Gand, ch'ei chiamò *Blandiniens* dal nome della collina, in cui essa badia era situata. Quei manoscritti furono distrutti alcuni anni dopo nelle guerre di religione, che desolarono la Fiandra. Dal loro confronto trasse quel commento, che si cita ordinariamente sotto il nome di *Scoliaste di Cruquius*, benchè non sia che una compilazione, in cui è facile di riconoscere mani differenti. Noi togliamo queste particolarità da Vanderbourg nella sua nuova edizione d'*Orazio*, accompagnata d'una traduzione in versi francesi (Parigi, 2 vol. in 8.vo; 1812 e 1813); e questo dotto valuta altresì ottimamente il lavoro di Cruquius sopra Orazio: » Pose, dic'egli, in questo » lavoro molta sagacità. Istruttis» simo egli stesso nella storia e let» teratura antica, è, credo, il pri» mo ch'abbia usato di tali cogni» zioni con metodo nella spiega» zione di Orazio. Sovente, è vero, » s'abbandona troppo alle con» ghietture; ha il difetto ben più » grave di volere spiegar l'antichi» tà pagana con l'antichità sacra, » di cercar etimologie greche e la» tine nel fiammingo e nell'ebreo; » ma ciò non toglie che il suo la» voro sia preziosissimo, ed è anche » indispensabile ad ogni interprete » d'Orazio che voglia conoscer a » fondo il suo autore ". Cruquius pubblicò da prima separatamente alcune poesie d'Orazio, *Carminum liber quartus*, Bruges, 1565, in 8.vo; *Epodon liber*, Anversa, 1567, in 8.vo; *Satyrarum seu potius Eclogarum libri duo*, ivi, 1573. Tutto l'*Orazio* fu dato alla luce da Plantin nel 1578, in 4.to, ed è stato ristampato parecchie volte. L'edizione del 1597 è la prima che presenta lo scoliaste inedito. La più ricercata è quella del 1611; essa non è per altro (siccome l'ha provato Vanderbourg), che una copia esatta di quella del 1597, la quale ha di più qualche vantaggio per la bellezza dell'esecuzione. Cruquius ha pubblicato pur anche: *M. Tullii Ciceronis oratio pro Milone, cum enarratione*, Anversa, Plantin, 1582, in 4.to. A lui si attribuiscono un *Encomium urbis brugensis*, e diverse poesie latine; ma sembra che non abbia brillato in questo ultimo genere.

M—on.

CRUSCIANUS. *V* Torrigiano.

CRUSIUS (Martino), nato nel 1526 nel principato di Bamberg, fu eletto nel 1559 professore di morale e di lingua greca a Tubinga, dove morì ai 24 di febbrajo del 1607, dopo d'aver lasciato un gran numero di opere preziose per la storia del suo paese e per la letteratura greca e latina. Aveva acquistato una cognizione perfetta del greco volgare, cui ha primo insegnato in Germania. Le sue principali opere sono: I *Commentarius Sturmianus in Olynthicam I. Demosthenis, et Scholia in II*, Strasbourg; 1554, in 12; II *Scholia in I., II et III Virgilii Eclogam Sturmiana*, ivi, 1556, in 12; III *Grammatica graeca cum latina congruens*, Basilea, 2.da edizione, 1563, in 8.vo; IV *Poematum graecorum libri duo, addita versione latina*, ivi, 1567, in 4.to; V *Orationum liber unus*, 1567, in 4.to; VI *Majoris Syntaxeos graecae Epitome*, 1585, in 8.vo; VII *Civitas caelestis, seu catecheticae Conciones graeco-latinae*, 1578, in 4.to: quest' opera comprende una raccolta di sermoni, che Crusius scriveva in greco, per quanto si assicura, secondochè li sentiva recitare in tedesco; VIII *Iac. Heerbrandi Compendium theologiae, latine et graece versum*, 1582, in 4.to; IX *Æthiopicae Heliodori historiae Epitome*, Francfort, 1584, in 8.vo; X *Narratio de periculis, quae ipsius parentes tempore smalcaldici belli experti sunt, graece et latine*, ivi, 1584, in 12; questa operetta importante è stata ristampata da Freher ne' suoi *Rerum germanicarum Scriptores*, 1611, tomo III, p. 425; XI *Turco-Graeciae libri VIII*, Basilea, 1584, in foglio raro: eccellente raccolta, la quale contiene parecchie operette e lettere che danno un' idea esatta dello stato civile e religioso della Grecia ne' secoli XIV, XV e XVI: vi si trova da prima in greco antico la *Storia politica e civile di Costantinopoli*, dal 1391 fino al 1578, con una lettera, in cui Teodosio Zigomola descrive la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, ed in greco volgare la *Storia de' patriarchi di Costantinopoli* (dal 1474 al 1478); il rimanente comprende lettere in greco, alle quali Crusius ha aggiunto, egualmentechè alle tre prime opere, la versione latina; XII *Germano-Graeciae libri VI, in quorum prioribus tribus Orationes, in reliquis carmina graeca et latina continentur*, Basilea, 1585, in fogl.; sono lettere sullo stato della religione in Turchia; XIII *Annales suevici*, Francfort, 1594 e 1596, 4 tomi in 2 volumi in fogl.: quest'opera è tanto pregiata, quanto è rara presso i librai. L'autore la divide in tre *dodecadi*, delle quali nella prima espone le antichità e la storia della nazione sveva fino all'anno 800: nelle due dodecadi seguenti continua questa storia fino al 1594. La quarta parte, intitolata: *Paralipomena*, è una descrizione topografica della Svevia. Questa compilazione è preziosa per l'antica geografia, per la storia politica e letteraria di quel paese sino alla fine del secolo XVI. Michele Halwachs, professore a Tubingen, ne aveva annunziato nel 1732 una seconda edizione. Gio. Giacomo Moser, il quale ha pubblicato gli *Annali* di Crusius in tedesco (Francfort e Lipsia, 1738, in foglio), vi ha aggiunto un supplimento contenente gli avvenimenti accaduti nella Svevia fino al 1733, la *Vita di Crusius*, ed un ragguaglio degli autori, che hanno scritto sulla storia di Svevia; XIV *Corona anni, hoc est explicatio Evangeliorum et Epistolarum in diebus dominicis et festis, graece et latine*, Wittemberg, 1603, 4 tomi in foglio, raro; XV *Scholia in poëmata et orationes suas*, Basilea, 1567, in 4.to; XVI *Hodoeporicon, sive Itinerarium D. Salomonis Sveigheri Sultzensis, qui*

Constantinopoli in aula legati imperatoris romani Ecclesiasta fuit, et e Thracia in Aegypto, Palestina, Arabia, atque Syria peregrinatus est, 1586, senza indicazione di luogo di stampa; XVII *Libri duo ad Frischlinum*, Strasbourg, 1586, in 8.vo; XVIII *Quaestionum in Phil. Melanchtonis elementorum rhetorices libros duos Epitome*, Tubingen, 1611, in 8.vo; XIX *Commentationes grammaticae, rhetoricae, poëticae, historicae et philosophicae in L. 1.um Iliadis, inserto textu graeco*, Heidelberg, 1612, in 8.vo. Avea compiuto il suo commento sopra tutto Omero, ma non ne pubblicò che questo primo libro; XX *Homeliae hymnodicae LIV Cantica ecclesiae lutheranae bene disposita*, Arnstadt, 1705, in 8.vo. (*V.*, sopra questo dotto, Moreri e Dietrich nella sua *Propagatio graecarum litterarum et poëseos per Germaniam a triumviris litterariis, Martino Crusio, M. Neandro et L. Rhodomanno, instituta*, 1665, in 4.to).

G—r.

CRUSIUS (Cristiano Augusto), professore a Lipsia ed a Meissen, nato nel 1715, morto ai 18 di febbrajo del 1775, ha pubblicato: I. sopra diversi oggetti di filosofia e di teologia un gran numero di piccoli scritti in latino ed in tedesco, de' quali esiste l'elenco ne' biografi tedeschi; II *Guida per giungere alla certezza delle cognizioni umane*, in tedesco, Lipsia, 1766; 3.za edizione, in 8.vo; III nella medesima lingua, *Filosofia morale*, Lipsia, 1767, 3.za edizione in 8.vo. Scrivendo sull' *Apocalisse* e sopra alcuni altri punti della teologia, Crusius s'è troppo abbandonato ad un certo esaltamento nelle idee; i giovani correvano in folla alle sue lezioni, ma le persone assennate biasimavano la sua maniera. Ernesti, suo grande antagonista, era meno frequentato, perchè la sua erudizione, molto più profonda, si conteneva più esattamente nella giusta misura della ragione. Le opere di Crusius intorno alla filosofia sono più pregiate di quelle, che ha composto sulla teologia.

G—r.

CRUSIUS (Amadeo-Lebrecht), nato nel 1730, presso a Zwickau, andò a studiar l'incisione a Lipsia, dove le belle stampe, ch'ei faceva delle proprie sue composizioni, non tardarono a farlo ricercar dai librai. Venne nel 1764 a Parigi, e vi rimase due o tre anni: le opere, che compose nel tempo del suo soggiorno in essa città, sono oggidì poco conosciute. Tornato nella sua patria, continuò a lavorare nel genere degli ornamenti. Parecchi almanacchi sono abbelliti di ornati, ritratti e frontespizj incisi da Crusius. Questo artista è morto in età poco avanzata, lasciando dopo di sè Carlo Lebrecht Crusius, suo fratello, il quale, arrivato da giovine a Lipsia, apprese il disegno da Oeser. Fu egli afflitto di buon' ora da una malattia dolorosa, per cui si contraevano tutte le sue membra; tormentato da dolori quasi continui, spiava i momenti di tregua, ch'essi gli accordavano, per darsi al lavoro. In que' brevi istanti ha egli inciso con grazia ed ingegno infinito un numero considerabile di piccole stampe per l'*Amico de' Fanciulli*, di Weisse, per le *Opere di Wieland, di Federico II.*, ec. Questo artista morì a Lipsia, nel 1769.

A—s.

CRUTWELL (Clemente), ecclesiastico inglese, nato nel 1743, a Wokingham, nella contea di Berk, è autore di parecchie opere erudite ed utili, e di cui una sola, pel lavoro ch' esigeva, sembrava che dovesse impiegare tutta la sua vita. Si fece conoscere subito per una superba edizione della *Bibbia e delle Opere del vescovo Wilson*, alla quale aggiunse un ragguaglio biografico intorno ad esso prelato. La

sua opera più considerabile è la *Concordanza de' testi paralelli della Scrittura*, cui stampò e corresse egli stesso: la riputazione di questo libro ferma è nell'Inghilterra. Cruttwell pubblicò in seguito il *Novelliere universale* (*Universal gazetteer*), nel quale aveva occupato dieci anni della sua vita, e di cui aveva allora fatta una seconda edizione, che comprendeva trentamila articoli nuovi, quando morì, ai 5 di settembre del 1808, in età di 75 anni.

X—s.

CRUZ (La). *V.* Lacruz.

CRUZ (Agostino da) nacque nel 1540 a Ponte da Barca, in Portogallo. Il suo nome di famiglia era *Pimenta*, ch' egli cambiò per quello di *Cruz*, entrando fra i cappuccini. Era fratello del celebre poeta Diego Bernardes. Suo padre lo pose al servigio di don Eduardo, nipote del re Emmanuele. Quel principe non tardò ad osservare le sue cognizioni ed il suo gusto per la poesia. Tutti i signori della corte, fra gli altri i duchi d'Aveiro e Torresnovas, apprezzando le qualità del suo ingegno, divennero suoi amici; ma nè il favore, nè lo splendore degl' impieghi, ai quali poteva aspirare, non abbagliarono il giovine Pimenta: un gran corredo di pietà lo chiamava allo stato religioso, ed ottenne, non senza difficoltà, dall'infante Isabella, madre del principe, suo signore, la permissione di far i suoi voti nel convento di Liege, situato nella montagna di Cintra vicino a Lisbona nel giorno dell' Invenzione della santa Croce nel 1560. Si dedicò poi alla vita penitente e contemplativa, ricusando gl' impieghi dell'ordine suo senza perder pertanto il gusto delle lettere, special mente della poesia cui coltivò, fino agli ultimi suoi giorni, in mezzo ai solitarj della montagna d'Arrabida, vicino al capo d'Espichel, dov' esiste un convento del suo ordine, d' una regola austerissima. Il p da Cruz possedè sempre quella urbanità, che si acquista nel gran mondo, e conservò nel ritiro le relazioni, che aveva avute alla corte, col duca d'Aveiro, di cui la terra d'Azeitao era vicina al suo convento. Questo buon religioso morì ai 14 di marzo del 1619. La raccolta delle sue poesie fu pubblicata per la prima volta a Lisbona nel 1771, e finì il terzo volume delle poesie di *Bernardes*, stampate nella medesima epoca. Esse consistono in sonetti, egloghe, elegie ed odi, di cui le più trattano di soggetti pii; ma sono specialmente da distinguersi due elegie sulla morte di suo fratello Bernardes, due sull'ingratitudine, le descrizioni della montagna d'Arrabidas ed un poemetto sul martirio di santa Caterina; vi si rinvengono, nella grazia della lingua e nell'eleganza della versificazione, conformità con suo fratello Bernardes, quantunque non sia un poeta sì grande, quant'esso: tuttavia una tinta di melanconia e di sensibilità inducono anche le persone di mondo a leggere le opere sue. Il compendio della sua vita, scritto dal professor Mesquita, trovasi in principio della raccolta delle sue poesie.

C. M P.

CRUZ (Gaspare da), domenicano, nato ad Evora, uno fu de' primi dodici religiosi di quell'ordine che, mandati in missione nelle Indie nel 1548, fondarono un convento a Goa. Da Cruz, animato dal desiderio di far proseliti, visitò il regno di Cambaia, ove i bracmani infirmavano gli sforzi del suo zelo. Allora partì per la China, e fu il primo religioso che predicò la fede, giacchè s. Francesco Saverio non avea potuto penetrare in quell' impero. Da Cruz v'arrivò nel 1556, e cercò a rischio della sua vita di

annunziarvi l'Evangelio. Scampato alle fatiche ed ai perigli, tornò a Lisbona nel 1569, e fu nominato arcivescovo di Malaca. La peste desolava in quel tempo Lisbona. Da Cruz consacrossi al servigio degli sfortunati che n'erano attaccati; e quando la malattia fu cessata nella capitale, egli volò a Setuval, dove imperversava tuttavia. Finì, essendo vittima del suo zelo nel 1570. Ha pubblicato: *Tratado em que se contem muito por estenso as cousas da China com suas particularidades, assi do Reyno de Ormuz*, Evora, 1569, in 4.to, caratteri gotici: è una delle opere più antiche, in cui sieno particolarizzate le cose della China, e specialmente della provincia di Canton, cui da Cruz abitò per lungo tempo. E' curiosa, perchè vi si vede lo stato delle cose, primachè quell'impero fosse stato conquistato dai Mantcheoux; e nulla vi si trova che possa far dubitare della loro esattezza. Da Cruz dice che s'è molto giovato de' ragguagli che gli sono stati somministrati da Pereira, uno de' suoi compatriotti, prigioniero alla China per diciassette anni. Purchas ha inserito nella sua raccolta la parte del libro di da Cruz, che spetta alla China. Ciò, che vi si trova sul regno d'Ormus, è poca cosa.

E—s.

CRYM-GUERAI, 55.mo khan di Crimea, figlio di Dewlet-Guerai, successe a suo fratello Arslan-Guerai, il qual era stato allora deposto per la seconda volta, nel principio di novembre del 1758. I suffragj de' Tartari, piuttostochè la scelta della Porta, lo innalzarono alla dignità di khan: dignità, a cui aspirato avea sotto i regni effimeri di Arslan ed Alym-Guerai, con segrete pratiche presso al popolo. Il primo di questi principi era stato insignito de' distintivi del potere in giugno del 1748, e la sua destrezza a sventare i raggiri, e la sua fermezza furono cagione che deposto fosse fino dal mese d'agosto del 1755, dalla Porta, tanto debole che ubbidiva all'impulso de' suoi nemici. Alym-Guerai, suo successore, fece ribellare i Tartari per le sue concussioni, e la Porta fu obbligata a sagrificare la sua creatura al disgusto generale. Arslan-Guerai, rieletto per la seconda volta a' 17 d'ottobre del 1758, esposto sempre ai maneggi de' partiti che volevano Crym-Guerai, neppur occupò il trono; fin dallo stesso mese d'ottobre suo fratello ricevè dalla Porta la sua investitura. Questo principe, benchè scelto da quei Tartari, non ebbe un regno più tranquillo; dovea render vani i raggiri della corte di Costantinopoli, di cui non era creatura, e de' partigiani che rimanevano a suo fratello. A questa posizione difficile si aggiunsero altri mali che l' aggravarono ancora; un nembo di cosacchi piombò sulla Crimea, ed appena furono essi rispinti, che la peste venne a devastarla. Intanto, non ostante questi mali, Crym Guerai difendeva le sue frontiere contra la Russia, manteneva una corrispondenza ben condotta con la Prussia e le prometteva anche soccorsi; questo ultimo atto, contrario agli ordini della Porta, fu cagione della sua perdita. Obbligato ad andare a Costantinopoli, vi fu deposto ai 6 d'ottobre del 1764. Azymet-Guerai, Arsland-Guerai e Macsoud-Guerai a lui successero ed occuparono il trono per 4 anni. Arslan morì ai 30 di maggio del 1767, non avendo goduto del potere che due mesi soltanto. La Porta era stata in grado d'apprezzare le qualità di Crym-Guerai; ella tenne cosa utile a' suoi interessi di restituirgli la dignità di khan, il ch'ella eseguì in ottobre del 1768. Appena la cerimonia della sua inaugurazione fu compiuta, ch' ei si pose in campagna alla testa d' un

esercito considerabile, per secondare gli sforzi del sultano, il quale voleva impadronirsi della nuova Servia. Il freddo distrusse una gran parte dell'esercito suo, e questo sinistro, unito ai precedenti, lo rese soggetto a frequenti affezioni ipocondriache. Un giorno ch'egli trovavasi più indisposto del solito, un Greco, che l'accompagnava in qualità d'agente del principe di Valachia, di cui era il medico, gli amministrò una bevanda che Crym-Guerai bevve, malgrado rimostranze del barone di Tott: questi si era apposto al vero disegno di Siropolo (era questo il nome del medico), e l'evento chiarì giusti i suoi sospetti. Il misero Crym-Guerai spirò due giorni dopo, in febbrajo del 1770, nel momento in cui la Porta lo aveva appena deposto una seconda volta. Tott, il quale avea risieduto per lungo tempo presso a questo principe, ne fa l'elogio il più pomposo. Le sue cognizioni erano molto variate; avea studiata la geografia, la tattica, l'astronomia e la chimica; s'istruiva d'ogni cosa, ed illustrava, abbelliva il suo sapere con molta umanità, mansuetudine, giustizia e discernimento. » Univa, dice questo scrittore, ad una statura vantaggiosa un aspetto nobile, maniere facili, una figura maestosa, uno sguardo vivo e la facoltà d'essere, a sua scelta, d'una bontà affabile o d'una severità imponente ". Non poteva ordinare la morte d'un reo senza farsi una grande violenza, ed aveva in orrore il costume, praticato in Oriente, di presentar ai principi le teste delle persone decapitate per ordine loro. Finiremo questo articolo con un tratto che farà ben conoscere il suo carattere. » Io entrai nell'appartamento, ov'era sdrajato Crym-Guerai, dice Tott; aveva allora allora terminate varie faccende col segretario del consiglio; mostrandomi le carte, » che gli erano d'intorno, ecco, diss' egli, l'ultimo mio lavoro, ed a voi ho destinato l'ultimo mio momento. Ma avvedendosi bentosto che i più grandi sforzi non potevano vincere il dolore che m'opprimeva, Separiamoci, soggiunse: la vostra sensibilità m'intenerirebbe, ed io voglio procurare d'addormentarmi più allegramente. Fa segno allora a sei musici, che stavano nel fondo della camera, che principiassero a sonare, ed un'ora dopo udii che l'infelice principe era appena spirato al suono degl'istrumenti ".

J—N.

CTESIA, figlio di Ctesioco o Ctesiarco, nato a Gnido, intese alla professione della medicina, che era ereditaria nella famiglia degli Asclepiadi, alla quale apparteneva. Fu per lungo tempo nella corte di Persia, in qualità di medico, e vi fu impiegato a diverse negoziazioni con Conone, Evagora, re di Cipro, ed i Lacedemoni. Questi ultimi credero senza dubbio di dover querelarsi di lui, imperciocchè i loro deputati avendolo trovato a Rodi, gl'intentarono un processo, da cui si trasse onorevolmente. Sembra che finisse i suoi giorni a Gnido, sua patria. Aveva scritta la storia di Persia in 23 libri, di cui i sei primi trattavano della storia d'Assiria e di tutto ciò che avea preceduto la storia de' Persi, in oltre la descrizione dell'India in un sol libro. La prima opera è sovente citata dagli antichi, e Diodoro di Sicilia e Trogo Pompeo ne hanno tratta la storia degli antichi imperi dell'Asia. Ctesia pretendeva d'aver attinto i materiali di quella storia negli archivj de're di Persia; ma supponendo che tali archivj esistessero realmente, è cosa molto dubbiosa ch'egli v'abbia avuto accesso, ed è riconosciuto da lungo tempo che i più de' suoi

racconti sono favolosi, e gli antichi stessi vi prestavano poca fede. La sua descrizione dell' India è un composto di favole tutte più ridicole una dell' altra. Fozio ci dà nella sua *Biblioteca* un ristretto abbastanza esteso di queste due opere. Enrico Stefano le pubblicò in greco con i frammenti d' Agatarchide, d'Appiano, ec., 1557, in 8.vo, e ne fece una nuova edizione, con la versione latina, nel 1594. Si trova in seguito di parecchie edizioni di Erodoto; Larcher l' ha tradotta in francese, e v' ha aggiunto varie note nel sesto volume della seconda edizione della sua traduzione d' Erodoto. In vano si è tentato di combinare la sua cronologia con quella d' Erodoto : è riconosciuto adesso dai migliori critici ch' essa non merita niuna fede.

C—R.

CTESIBIO, meccanico celebre, fioriva in Egitto, sotto il regno di Tolomeo Evergete II, verso la 164.ma olimpiade (circa 124 anni avanti G. C.). Nato in una condizione oscura, fu debitore al suo solo ingegno de' suoi talenti e della sua celebrità. Figlio d' un barbiere, esercitò egli stesso questo mestiere, ed in mezzo alle occupazioni ed agl'istrumenti della sua professione, fece una delle scoperte, alle quali fu debitore della sua fama. Osservò che i contrappesi d' uno specchio mobile, scorrendo nel tubo che li conteneva, cagionavano, con la pressione dell' aria, un suono prolungato. Questa osservazione gli suggerì l'idea degli organi idraulici, de' quali si è fatto ancor uso ne'tempi moderni. Fabbricò su questo principio una specie di vaso con forma di tromba, in cui l'acqua, che si gettava, rendeva un suono strepitoso. Questo istrumento parve sì maraviglioso che fu consacrato nel tempio di Venere Zefiride. Ctesibio ne inventò molti altri, di cui Vitruvio ne ha lasciata la descrizione; uno de' più osservabili è la *clessidra* ossia orologio meccanico che mostra le ore di notte e di giorno, per un indice mobile sopra una colonna. Credesi altresì ch' egli immaginasse la tromba aspirante e di pressione, con due corpi di tromba, la quale porta ancora il suo nome, ed è stata perfezionata dal cavaliere Morland. Filone di Bizanzio a lui attribuisce pur anche l' invenzione del *belopeaeca*, macchina non poco somigliante al nostro archibugio a vento: era un tubo, da cui l' aria, fortemente compressa, cacciava un dardo. Ctesibio avea composto sulle macchine idrauliche un trattato che non ci è pervenuto. Sua moglie, chiamata *Taide*, avea parimente grandi cognizioni in questo genere; in fine fu padre d' Erone, l'antico, di cui la fama adeguò per lo meno, se non sorpassò la sua. Plinio, Ateneo e specialmente Vitruvio, parlano con ammirazione de' talenti e delle opere di Ctesibio (*V.* Erone).

L—S—E.

CTESILA o **CTESILAO**, scultore greco, fioriva nella 87.ma olimpiade (432 anni avanti G. C.). Concorse per una delle sei statue d' Amazzoni destinate al tempio di Diana d' Efeso. Erano stati chiamati a tale concorso gli artisti più celebri, senza distinzione di età, nè di anzianità ; eglino stessi giudicavano le opere presentate. Solamente la scelta dovea cadere sulla statua, che il maggior numero di concorrenti indicherebbe come la seconda in merito, perchè supponevasi che ciascuno de' giudici porrebbe primo il suo proprio lavoro. Per questo scrutinio singolare conferita fu la palma all' *Amazzone* di Policleto, il secondo premio a quella di Fidia, il terzo a Ctesilao, il quarto a Cidone, ed il quinto a Fragmone: il nome del sesto non ci è stato conservato. Ctesilao s'era

reso celebre per altre sculture parecchie, come una statua di *Pericle*, e quella d'un' *Amazzone ferita*, ma il suo capolavoro era la statua d' un *Guerriero spirante*, » nella quale si poteva distinguere, dice Plinio, quanto rimaneva di vigore » al ferito ". Queste poche parole si applicano con tanta giustezza alla statua, conosciuta volgarmente ed indicata fuor di proposito sotto il nome del *Gladiatore moribondo*, che, non ostante parecchie obbiezioni, è cosa difficile di non riconoscere il capolavoro di Ctesilao in tale opera sublime. Giunio ed Orlandi ne' loro cataloghi sembra che non considerino Ctesila e Ctesilao per lo stesso artista; ma Winckelmann avverte questa differenza di nomi, soltanto come ad un fallo de' copisti di Plinio e tale opinione è molto verisimile.

L—S—E.

CTESILOCO, pittore greco, dev' esser lo stesso che Ctesioco, fratello e discepolo d' Apelle: ha vissuto, in conseguenza, verso la 113.ma olimpiade (328 anni avanti G. C.). Si rese celebre per un quadro, di cui la composizione singolare meritò pure d' essere ripetuta sopra parecchi monumenti. Si trova altresì sopra alcuni marmi e patere antiche. Vi si vede Giove in atto di partorir Bacco; il signore dei numi soffre e geme come una mortale, e le dee, che gli fanno corona, eseguiscono gli uffizj delle levatrici.

L—S—E.

CTESIFONTE. *V.* CHERSIFRONE.

CTIBOR (GIOVANNI), detto KOTWA, canonico di Briun, d' Olmutz e di Praga, decano nel 1615 a Smezna e prevosto di Lutomierz, morto nel 1657, ha pubblicato parecchie opere in boemo. Si loda specialmente un'opera polemica, cui pubblicò contra i protestanti, col titolo di *Larva*: in essa ha primo mostrato ai Boemi come potevano, ad esempio de' Greci e de' Tedeschi, arricchir la lingua loro di parole composte. I suoi sermoni sono riputati modelli per la forza e l' energia dello stile. — CTIBOR (de Cimbourg), governatore della Moravia, morto ai 26 di giugno del 1494, ha pubblicato in boemo, I. un' opera polemica, con questo titolo: *Menzogna e Verità*, cui dedicò nel 1469 a Giorgio (Podiebrad), re di Boemia. Cerca di provarvi ch' è proibito agli ecclesiastici ed ai monaci di possedere cosa alcuna tanto in particolare, che in comune. Quest' opera rimase per lungo tempo manoscritta: la prima edizione è di Praga, 1539; II Il *Codice di Moravia*, comprendente la raccolta dei diplomi che hanno relazione a quel paese dall' anno 1310, sotto il re Giovanni, fino al 1493, sotto Uladislao II. Allorchè fu stampata in 4.to, nel 1615, tale raccolta preziosa, vi furono aggiunti sei diplomi, che sono del 1530 e 1559, sotto Ferdinando I; III Il *Diritto provinciale del marchesato di Moravia*.

G—Y.

CUBA (GIOVANNI), botanico tedesco, praticò la medicina in Augusta, ed in seguito a Francfort, verso la metà del secolo XV. E' autore d'una delle prime opere di storia naturale che sia stata stampata con figure. Fu pubblicata in tedesco ad Augusta, col titolo di *Ortus sanitatis*, 1485, in foglio; 1486, 1487, 1488 e 1496, in foglio. Quest'opera uscì alla luce in latino a Magonza, egualmente con figure, col titolo medesimo, nel 1491. E' la prima edizione latina che abbia una data. La *Biblioteca botanica* di Haller dà il catalogo di tutte l' edizioni tedesche e latine, e delle traduzioni in parecchie lingue. Arndes, cittadino di Lubecca, ne formò un'edizione corretta ed aumentata nel 1492. Cuba, il quale si annunzia per l' autore di essa, si vanta di aver

fatto, per la perfezione di quell' opera, varj viaggi nella Grecia e nell' Oriente, accompagnato da un pittore. E' del rimanente un monumento di barbarie, tanto pel testo, che per l'esecuzione delle figure. Il soggetto è la storia della materia medica, divisa in tre libri; il primo tratta delle piante per ordine d'alfabeto, ma sotto nomi talmente sfigurati che arduo è sovente di riconoscerli; i due successivi trattano degli animali e delle pietre. Egenolfo, Roslin e Dorsten vi fecero successivamente alcuni mutamenti, e vi soppressero tutto ciò, ch'era estraneo alle piante. Lo pubblicarono col titolo tedesco di *Krauterbuch* (Erbolaio), con figure meno cattive. Lonicer lo rifuse, gli diede una nuova forma, e quest' opera ebbe ancora un gran numero di edizioni nel secolo XVI. Uffenbach ne pubblicò una nel 1619, Ehrard nel 1637. Fu pure tradotto in francese, e fu dato alla stampa a Parigi da Lenoir nel 1539. E' stata spesse volte confusa quest'opera con altre due, che sono per altro ben differenti, quantunque del medesimo genere. La prima è il *Puch der natur*, ossia *Libro della natura*. L'edizione più antica pare che sia tra il 1475 e il 1476: fu tradotta in latino da Corrado Megenberg. La seconda è il *Grand' Erbolaio*, che fu da prima stampato in tedesco, nel 1485, senza figure, ed a Magonza, nel 1484, con figure, le quali passarono poi nell' edizioni susseguenti dell' *Ortus sanitatis*; ma il testo n'era differentissimo e superiore in varj aspetti. Quest' opera fu tradotta in fiammingo fin dal 1484, in francese nel 1499, ed in inglese, ec.

D—P—s.

CUBERO (Pietro), prete spagnuolo, nacque nel 1645, nelle vicinanze di Calatayud. Animato di buon'ora dal desiderio di cooperare alla propagazione della fede, ebbe appena ricevuto gli ordini sacri, che partì da Saragozza per Parigi nel 1670, andò a Roma a ricevervi la benedizione dal papa, e si munì di lettere patenti de' superiori generali de' differenti ordini religiosi. Visitò Loreto e Venezia, passò le Alpi, vide Augusta e Vienna, s'imbarcò sul Danubio, ed entrò a Costantinopoli, donde la peste lo fece in breve partire. Giunse nella Transilvania, ad Olmutz e a Varsavia. Giovanni Sobieski, di recente eletto re, diede a Cubero una lettera per Chah-Soliman, re di Persia. Cubero arrivò in seguito a Mosca. Fu presentato al czar Ivan Wazilicwitz, il quale con bontà lo accolse. Partì con un ambasciadore, che quel principe inviava in Persia scendendo pel Volga fino ad Astracan: „ Viaggio, dic' egli, tan„ to lontano che curioso, e che niu„ no spagnuolo ha fatto mai ". Si recò pel mar Caspio a Derbent, ed arrivò nel 1674 a Casbin, ov' era il re di Persia, a cui consegnò le sue lettere, dimandandogli la continuazione della protezione accordata dai suoi antenati ai missionarj apostolici. Ricevè alcuni giorni dopo un calaat ossia abito d'onore, andò poi per Ispahan, Schiraz e Laar a Bender-Abassi. Ivi tolse una barca che lo condusse a Bender-Congo, sul golfo Persico, s'imbarcò sopra una flotta portoghese che andava a corseggiare nel mar Rosso, ed in seguito approdò a Diu. Cubero; vide Suratte, Daman, Goa, passò il capo Comorin, arrivò a Ceylan ed a San-Thomé, e passò a Malacca, dove fu posto in prigione dagli Olandesi, perchè violati aveva i loro regolamenti di polizia. Liberato dalla cattività, andò a Manilla, impiegò sei mesi nel tragetto del grande Oceano fino ad Acapulco, partì dal Messico nel 1679, ed approfittando della flotta della Vera-Cruz, destinata per Cadice, rivide l' Europa dopo nove anni d'assenza. Fece

uscire alla luce in idioma spagnuolo: *Breve relazione del viaggio, fatto nella più gran parte del mondo da D. Pedro Cubero Sebastian, predicatore apostolico dell'Asia, con le cose più notabili, che gli sono avvenute e che vi ha vedute fra tante nazioni barbare, le loro religioni, usanze, cerimonie ed altre cose memorabili e curiose, di cui ha potuto informarsi, col viaggio per terra, dalla Spagna alle Indie orientali*, Madrid, 1680, in 4.to. Questo libro non contiene di fatto che una relazione succinta, poichè un viaggio, che ha durato nove anni, è contenuto in un volume assai tenue. Cubero è il primo ch'abbia fatto il giro del mondo da Occidente in Oriente, ed in parte per terra, come ugualmente poi fece Gemelli Carreri. Egli non descrive con particolarità il suo cammino; si contenta di dare un prospetto generale di ciò, che ha osservato. Dipinge con esattezza le steppe d'Astracan ed i deserti della Persia; esce in molte particolarità intorno a Manilla e sopra varj personaggi, cui incontrò. Ammesso presso i grandi ed alla corte, non avrebbe provato che soddisfazione nelle sue lunghe corse, senza l'ardore del suo zelo, che ha dovuto talvolta trarlo oltre ai limiti. Se ne può giudicare dagli epiteti ingiuriosi, che prodigalizza incessantemente a tutti i popoli, che non formano parte della chiesa catolica, Scrive con la semplicità che conviene ad un missionario: è però alquanto credulo.

E—s.

CUÇAMI. *V.* Kutsami.

CUDENA (Pietro), viaggiatore spagnuolo, visitò a lungo il Brasile, e, come ritornò in Europa, compose nel 1634 un'opera intitolata: *Descrizione del Brasile, in un'estensione di mille trentotto miglia, scoperta da Marannon y gran Para con la sua bussola esatta, come anche del fiume delle Amazzoni, il qual è situato sotto la linea equinoziale, ed a settanta miglia di larghezza alla sua foce, e del Rio della Plata, di cui la foce, che ne ha quarantasei, è a trentasei gradi al mezzogiorno dell'equatore: cose, che il lettore vedrà, non che molte altre.* Quest'opera, probabilmente composta con la mira di far sentire al duca d'Olivarez, a cui è dedicata, l'importanza della perdita, che cagionava alla Spagna la conquista d'una parte del Brasile, fatta dagli Olandesi, contiene ragguagli curiosi ed anche nuovi sopra un paese sì poco noto. Vi si trova una succinta notizia di ciascuna capiteneria, delle sue produzioni e del suo commercio; Cudena conosceva le miniere di smeraldi della provincia d'Espiritu-Santo, Questo libro, anticamente tradotto in tedesco, era rimasto sepolto nella biblioteca di Wolfenbuttel; Lessing ne lo trasse e l'affidò al suo compatriotta Leiste, il quale corresse la traduzione, e la pubblicò con l'originale, aggiungendovi note importantissime; *Descrizione dell'America portoghese di Cudena*, Brunswick, 1780, in 12. Il gesuita Eckart, antico missionario al Brasile, scrisse in tedesco sopra questo libro alcune osservazioni, che Murr ha inserite ne' suoi *Viaggi di alcuni missionarj della compagnia di Gesù in America*.

E—s.

CUDWORTH (Raoul), teologo inglese, nato nel 1617, ad Aller, nella contea di Sommerset, studiò con buon successo a Cambridge, ove si rese poi distinto siccome precettore particolare, e v'ebbe per allievo il celebre Guglielmo Temple. Eletto nel 1641 rettore di North-Cadbury nella sua contea, pubblicò nell'anno susseguente un *Discorso* sulla *vera nozione della comunione*, in cui pretende che la comunione non è un sacrifizio, ma una festa per un sacrifizio; sottigliezza teologica, cui non è facile

di comprendere, e di cui l'utilità non è guari più sensibile. Fu eletto nel 1644 principale del collegio di Clare-Hall, a Cambridge, e nel 1645 professore reale delle lingue ebraiche. Cessò allora le sue funzioni come ecclesiastico, al fine di darsi più liberamente alla sua inclinazione per le antichità e per gli studj metafisici. Fu trasferito nel 1654 al grado di principale del collegio del Christ, cui conservò fino alla sua morte. Cudworth fu nel 1657 nel numero de' teologi scelti da una giunta del parlamento per rivedere la traduzione inglese della *Bibbia*; quantunque tale traduzione avesse riputazione di essere la migliore che stata vi fosse mai in qualunque lingua, vi si scopersero nondimeno errori considerabili; ma il lavoro divenne inutile a motivo dello scioglimento del parlamento. Cudworth era stato appena nominato canonico di Glocester, quando pubblicò a Londra nel 1678 l'opera, sulla quale posa la sua fama, il *Vero Sistema intellettuale dell'universo*, 1 vol. in foglio di oltre mille pagine. E', forse, il più vasto repertorio di letteratura antica che vi sia in veruna lingua, e parecchi scrittori moderni vi hanno attinto tutta la loro erudizione. Sembra che alla voga di quest'opera, di cui lo scopo era di provare che l'idea di Dio, siccome l'essere in supremo grado intelligente, potente e giusto, si trova negli scritti di quasi tutti i filosofi antichi, contrariasse per alcun tempo il contegno immorale della corte di Carlo II, e lo zelo malinteso di alcuni teologi, i quali pretesero che l'autore avesse dato troppo vantaggio all'incredulità. Gli si rimproverava, per esempio, di aver prodotte nuovamente, senza confutarle, fortissime obbiezioni contra l'esistenza di Dio; ma tutti i buoni ingegni si sono accordati a riconoscere nell'autore molto candore ed imparzialità. Si può rimproverarlo con più ragione di alcune opinioni arrischiate, ed in generale d'essersi troppo lasciato sopraffare dalle idee de' platonici. Riconosce una *natura plastica*, la quale, subordinata alla Divinità, forma ed organizza i corpi degli animali e produce altri fenomeni naturali; ciò fu soggetto ad una viva discussione, che si suscitò tra Bayle e Leclerc. Cudworth morì a Cambridge nel 1688, con la fama d'un dotto di primo ordine, d'un profondo metafisico, e d'un uomo di grande pietà e modestia. Il *Sistema intellettuale* è stato tradotto in latino da Mosheim, Iena, 1733, 1 volume in foglio, con la *Vita* di Cudworth, e con note erudite ed istruttive. Questa traduzione latina è stata ristampata con aggiunte, dietro i manoscritti di Mosemio Leida, 1773, 2 volumi in 4.to. Il dottor Birch ha pubblicato nel 1743 una seconda edizione dell'opera inglese, in 2 vol. in 4.to, e T. Wise ne avea pubblicato nel 1706, in 2 volumi, un eccellente *Compendio*. Vi sono altresì di Cudworth alcuni *Sermoni*, ed altre opere stampate, come *Deus justificatus*, o la *Bontà divina vendicata e giustificata contra i difensori della riprovazione assoluta e senza condizione*, 1664, ed un *Trattato concernente la morale eterna ed immutabile*, diretto principalmente contra Hobbes, ec., pubblicato dopo la morte dell'autore, Londra, 1731, in 8.vo. Si cita fra le sue opere manoscritte un *Trattato concernente il bene ed il male morale*, che forma un volume di quasi mille pagine in foglio; un *Trattato della libertà e della necessità*, 1000 pagine in foglio; un *Commento sulle settanta settimane, delle quali parla il profeta Daniele*, 2 volumi in foglio; un *Trattato sulla creazione del mondo e sulla immortalità dell'anima*, 1 volume in 8.vo; *Sulle cognizioni degli Ebrei*, ec. Tutte queste opere possono esser considerate

come una continuazione del *Sistema intellettuale*, che doveva esser composto di tre parti, delle quali non è stata data alla luce che la prima.— Sua figlia, poi lady Marsham, nata nel 1658, morta nel 1708, fu intima amica di Locke, il quale passò presso a lei gli ultimi dieci anni della sua vita. Ell'era commendevole tanto pel suo spirito e pei suoi talenti, quanto pel suo carattere. I di lei scritti sono: I. un *Discorso concernente l' amor di Dio*, pubblicato senza nome d'autore nel 1696, in 12: tradotto in francese da Pietro Coste, Amsterdam, 1705; II *Pensieri sciolti relativamente alla vita virtuosa e cristiana*, 1700, in 12.

S—D.

CUEVA (Beltrame della), duca d'Albuquerque, maggiordomo del re di Castiglia, Enrico IV, soprannominato l'*Impotente*. Favorito di quel principe, era riputato pel più magnifico, più galante e più bell'uomo della Spagna. Si vide nel 1459 sostenere in lizza presso a Madrid una giostra contra tutti i cavalieri castigliani e vincer que'che si presentarono. La Cueva istesso fece gli onori di quella festa in una maniera splendida, e vi comparve con la divisa e con le cifre della regina Isabella di Portogallo, della qual'era amante. Questa principessa non avea fatto che secondar la volontà del re, il quale, volendo aver figlinoli, a qualunque costo ciò fosse, introdusse, dicesi, egli stesso il suo favorito nel talamo reale. Isabella partorì bentosto una figlia, che fu chiamata pubblicamente la *Beltraneja*, per allusione al nome del favorito, al quale il re conferì la dignità di gran maestro di san Giacomo, quantunque fosse promessa all'infante don Alfonso. Questo favore straordinario fece dar nelle furie i grandi ed il popolo; si formò contra la corte una lega formidabile, composta di parecchi signori malcontenti, i quali non attendevano più che un pretesto per sollevarsi. La Cueva, divenuto il sostegno del trono, menò il debol Enrico contra i ribelli, e li raggiunse a Medina del Campo ai 20 di agosto del 1464. I due partiti erano a fronte, quando l'arcivescovo di Toledo, generale de' ribelli, e nemico personale del favorito, gli fece dire che quaranta soldati avevano giurato di ucciderlo, se si veniva alle mani, e che lo consigliava di provedere alla sua sicurezza. L'intrepido la Cueva mostrò i suoi abiti e le armi sue all'emissario dell'arcivescovo, acciocchè potesse essere riconosciuto più facilmente, e diede il segno della battaglia. Egli vi fece prodigi. Quella giornata non essendo stata decisiva, la Cueva acconsentì a deporre la dignità di gran maestro per amor della pace. Fece più; si pose volontariamente in ostaggio fra le mani de' suoi nemici, nella fortezza di Portillo, e ricondusse con tale sacrifizio di sè stesso la calma nel regno. Il re gli diede in ricompensa la città d'Albuquerque, col titolo di duca, ed altre quattro signorie. Dopo la morte di Enrico la Cueva abbracciò il partito di Ferdinando e d'Isabella, e combattè nel 1475 contro Giovanna, di cui correva voce che fosse sua figlia, e che il partito d'Isabella avea diffamata quale bastarda per escluderla dal trono Dichiarandosi in questa guisa contro quella sventurata principessa, la Cueva non mirava che a dissipare il sospetto della sua paternità. Questo uomo straordinario morì nel 1492, lasciando una gran fama di generosità e di coraggio.

B—P.

CUEVA (Giovanni della), cui gli Spagnuoli pongono il primo nel numero de' loro poeti, nacque verso la metà del secolo XVI a Siviglia, la quale sembrava che fosse

in quel tempo la patria di tutti gl' ingegni. Nulla si sa della sua vita. Compose versi sopra ogni maniera di soggetti, *Carmen de quaque re pangebat* (Niccolò Antonio), cercando d' imitar Ovidio, che avea tolto per modello. Combatteva con calore gli abusi della letteratura del suo tempo, ma sempre non seppe congiungere l' esempio col precetto. Le sue opere sono oggidì dimenticate. Tuttavia, a detta di Velasquez e di Montiano, riformò la scena, pose maggior arte nelle sue composizioni teatrali che Lopez de Rueda, Naharro e Cristoforo de Castillejo, suoi predecessori, e diede risalto allo stile drammatico, col numero e l' armonia de' suoi versi. Ci fa egli stesso conoscere nella sua *Arte poetica* che sotto il regno di Carlo Quinto, i più degli scrittori spagnuoli volevano modellare il dramma nazionale sopra quello degli antichi; che a rovesciare contribuì la vecchia barriera alzata tra la tragedia e la commedia, e che pose insieme sulla scena re ed uomini vestiti di bigello, per amor della varietà. Seguitò in questo le tracce di Torres de Naharro. Aggiunge che preferì la divisione in tre giornate all'antica divisione in cinque atti. Per altro Cervantes, venuto dopo di lui, s' è attribuito l' onore di tale invenzione. Giovanni della Cueva fece stampare a Siviglia nel 1582, in 8.vo, una raccolta di poesie diverse, intitolata: *Obras*. Pubblicò poi varie poesie liriche col titolo di *Coro febeo de romances historiales*, Siviglia, 1588, in 8.; un poema eroico in venti canti, sulla conquista della Betica, Siviglia, 1603, in 8.vo. Quest' opera, secondo Velasquez, merita più attenzione che la *Restauracion de Espanna, la Mexicana*, ec. Giovanni della Cueva s' allontana qualche volta dalle leggi dell' epopea, e s' attiene troppo servilmente alla verità della storia; ma il suo stile elevato e la sua immaginazione feconda non permettono di confonderlo fra i poeti mediocri. Fece pure stampare una raccolta di *comedias*, Siviglia, 1588, in 4.to. Vi si trovano quattro tragedie: *Los siete infantes de Lara*; *la Muerte de Ayax Telamon*; *la Muerte de Virginia, y Apio Claudio* ed il *Principe Tyrano*, rappresentati a Siviglia nel 1579 e 1580. Montiano y Luyando ne fa un esame nella sua dissertazione erudita *sobre las tragedias espannolas*. Loda lo stile dell' autore, l' arte sua d' animare le passioni senza uscir dalla natura; ma gli rimprovera la violazione delle unità, e l' introduzione de' personaggi allegorici, contraria alla verisimiglianza. Le opere di la Cueva sono divenute rarissime. La sua *Arte poetica* è stata stampata per la prima volta nel *Parnaso spagnuolo* di Sedano. » Contiene, » dice Bonterweck, utili ragguagli sulla storia della poesia spagnuola, specialmente sopra quella del dramma; ma tale opera, » verseggiata in terzine, regolarmente e puramente scritta, non » merita sotto niun aspetto il titolo d'*Arte poetica* ". La Cueva lasciò una raccolta di poesie, scritta di sua mano, da lui sottoscritta, e dedicata a suo fratello, Claudio, inquisitore a Siviglia. Essa raccolta, che il conte di l'Aguila possedeva nel 1774, contiene, oltre l' *Arte poetica*, un poema in quattro canti sugl' inventori delle cose, tratto da Polidoro Virgilio; la *Batracomiomachia*, tradotta da Omero; la *Muricinla*, poema burlesco; gli *Amori di Marte e di Venere*; il *Viaggio del poeta Sanio al cielo di Giove*; ed una *Epistola a Cristoforo de Zayas*: è questa una satira contra i cattivi poeti del suo tempo. — CUEVA (Martino della), francescano spagnuolo, è autore d'un libro, intitolato: *De corrupto docendae grammaticae latinae genere et de*

ratione ejusdem recte breviterque tradendae, Anversa, 1550, in 8.vo.

V—ve.

CUEVA (Alfonso di la). *Vedi* Bedmar.

CUFF (Enrico), segretario e compagno d'infortunio del famoso conte d'Essex, nacque nel 1560, d'una buona famiglia della contea di Sommerset. Entrò nel 1576 nel collegio della Trinità d'Oxford, da cui fu licenziato per uno scherzo sulla singolare abitudine, attribuita al fondatore di quel collegio, sir Tommaso Pope, uomo d'altronde di ottimi costumi, che accusato era di portar via da ovunque andava le cose che gli piacevano. Cuff serbò in tutta la sua vita un carattere torbido ed inconsiderato che la causa divenne della sua perdita. Rientrato nel collegio di Merton, avea compiuto gli studj con molto buon successo; il suo sapere ed i suoi talenti gli aveano fatto conferire la cattedra di professor di greco nell'università d'Oxford, ed era stato eletto nel 1604 *proctor* di quella università; ma le relazioni, che avea contratte in tempo de' suoi studj con uomini della corte, immischiati negli affari pubblici, l'attività inquieta del suo spirito, che gli facea riguardar il sapere unicamente come un mezzo di fortuna, lo determinarono ad abbandonare quella esistenza tranquilla per unirsi alla fortuna del conte d'Essex, il qual, essendo stato dichiarato luogotenente d'Irlanda, lo prese per suo segretario. Sembra che sia stato a parte degli ambiziosi di lui progetti: ed anzi è tenuto per uno di que' che hanno più contribuito ad incoraggiarvelo; per lo meno è certo che allorquando il conte ebbe perduto il favor della regina, Cuff lo dissuase costantemente dal ricorrere a que' modi di sommessione, che attendeva Elisabeta, ed a cui inchinava alcuna volta il conte. Questi consigli di fermezza sarebbero stati senza dubbio i migliori, se il conte avesse dovuto sostenere un contegno sempre ugualmente onorevole e ragionevole; ma Cuff, ognora sollecito ad operare, ed in oltre, siccome la maggior parte de' subordinati, esagerandosi il credito ed i mezzi del suo signore, senza scorgere gli ostacoli, che poteva incontrare, non avvisava mai, onde trarlo da un passo pericoloso, che ad un passo più pericoloso ancora. La temerità e l'importunità de' suoi consigli, congiunte ad una specie di durezza nella maniera d'esprimere le sue opinioni, gli tolsero parecchie volte la grazia e la confidenza del conte d'Essex; ma le racquistava bentosto per una conseguenza della irresoluzione del conte e del piacere, che gli davano lo spirito e la conversazione del suo segretario. Una volta finalmente ordinò a sir Giorgio Mesly, suo intendente, che licenziasse Cuff dal suo servigio; questi, udendo tale nuova, ne fu sì colpito, che svenne; ma sir Giorgio, il qual era dalla sua e partecipe delle sue opinioni, deluse l'ordine, e bentosto i nuovi risentimenti del conte contro la corte lo abbandonarono interamente ai consigli di Cuff ed a quelli del suo partito. Allorchè fu arrestato et ratto in giudizio, non solo incolpò Cuff acerbamente, ma gli rimproverò in faccia di essere l'autore di tutte le sue disgrazie; Cuff si difese con molta fermezza, senz'accusar niuno, e morì con grande coraggio. Fu giustiziato a Tiburn, ai 30 di marzo del 1601, undici giorni dopo la morte del conte. Era uomo di molto spirito e d'un saper estesissimo. Esiste una sua opera scritta, a quel che si crede, nel 1600, cioè nel tempo, in cui si sarebbe dovuto crederlo piucchè mai occupato degli affari del conte e de' suoi. Quest'opera intitolata;

Differenza dell' età della vita umana, non fu stampata che dopo la sua morte, Londra, 1607, 1638, in 8.vo, in inglese. Ella ottenne una voga grande, dovuta forse in parte alla sorte del suo autore, quantunque vi si riconosca e vigore ne' pensamenti e logica d' idee molto filosofiche. Ha lasciato parecchi altri scritti che non sono stati stampati. Camden parla di lui ne' termini seguenti: *Vir exquisitissima doctrina ingenioque acerrimo, sed turbido et tortuoso.* Questo giudizio severo era quello d' uomo, che avea vissuto con Cuff nella più grande intimità, e non può essere stato dettato da prevenzione disfavorevole. Cuff ha eziandio composto un bellissimo epigramma greco in onor della *Britannia* di Camden: esso è stampato in fronte di quell' opera. Uno de' suoi amici, o piuttosto un motteggiatore, compose per lui l' epitafio seguente:

Doctus eras graece, felixque tibi fuit alpha,
At fuit infelix omega, Cuffe, tuum.

Non è desso nè di un cuor sensibile, nè di un bello spirito, nè di un uomo di buon gusto.

S—D.

CUGNAL, famoso corsale indiano, formidabile ai Portoghesi, infestava le spiagge delle Indie verso la fine del secolo XVI, protetto dal re di Calicut, il quale gli permise di fabbricare una fortezza ne' suoi stati. In vano i Portoghesi andarono ad assediarlo nel 1598; i loro sforzi, resi inutili, non servirono che a crescere orgoglio a Cugnal; ei non si proponeva niente meno che di scacciare i Portoghesi da' loro possessi, e formò una lega contro que' dominatori dell' India; ma i Portoghesi ed il Zamorino essendosi riuniti nel 1599, andarono ad assediare una seconda volta per terra e per mare la fortezza di Cugnal, che si difese con grandissimo coraggio. Ridotto agli ultimi estremi, si arrese al Zamorino, il quale lo diede vilmente in mano ai Portoghesi. Fu condotto a Goa, dove il suo arrivo cagionò una gioja universale. Tutta la gente correva in folla per vedere sbarcare esso pirata famoso, che avea tante volte trionfato di coloro, che lo tenevano ne' ferri. Fu chiuso in un' oscura prigione, e pochi giorni dopo fu decapitato pubblicamente nel 1600 con parecchi de' suoi uffiziali. Cugnal portò sul patibolo quell' intrepidezza, che gli era naturale. Erasi segnalato con imprese altrettanto audaci, che straordinarie, e non gli erano mancati che principj di giustizia e di virtù per essere un vero eroe.

B—P.

CUGNIÈRES o CONGNIERES (Pietro di) è particolarmente noto per aver osato d' insorgere, sotto Filippo di Valois, contro gl' intraprendimenti della giurisdizione ecclesiastica a danno di quella del re e de' baroni. Ignorasi ad instigazione di chi egli operasse in quella occasione; per lo meno fuor di proposito è qualificato avvocato regio. L' uffizio di questo nome è ben più moderno: i semplici avvocati furono que', che da prima chiamati vennero *avvocati generali*, perchè difendevano tutte le cause; il re ne sceglieva uno fra essi, quando aveva affari, cui far difendere. Cugnières negli atti della sua disputa con Pietro Bertrand, difensore del clero (*V.* Pietro Bertrand), è anche chiamato *avvocato* e *cavaliere*; altri dicono ch' era arcidiacono della chiesa di Parigi, il che non era incompatibile con la professione d' avvocato. Gli antichi legisti erano tutti chierici, e componevano quasi per intero il parlamento da principio. Si vede sotto Luigi XI un certo Francesco Halé, arcidiacono di Parigi, avvocato che aringa pel re. Quando vi furono avvocati generali con titolo,

il primo fu per lungo tempo un ecclesiastico. Le persone di legge prendevano la qualità di cavaliere, perch' era stata introdotta una cavalleria di leggi, ad imitazione della cavalleria militare. Nel dialogo degli avvocati de Loisel, Stefano Pasquier, uno degl' interlocutori, congliettura che Cugnières è il primo avvocato noto del parlamento di Parigi; ma gli si risponde essere cosa molto dubbia che vi fossero al suo tempo avvocati impiegati al parlamento, quantunque esistesse già un gran numero di persone abilissime nel diritto civile e canonico. Gli affari civili di maggiore importanza si portavano al tribunal di chiesa, e quelli, in cui il parlamento interveniva, si decidevano mediante il duello, modo di giudicare, in cui il ministero degli avvocati era poco necessario. Se Cugnières era avvocato, non lo era del parlamento di Parigi. Comunque sia, la sua disputa con Pietro Bertrand forma una delle grandi epoche della storia della nostra legislazione: se ne può vedere il compendio nelle *Ricerche* di Pasquier. Gli atti in oltre ne sono stati stampati parecchie volte, e si trovano nel tomo III della *Monarch. S. R. imperii* di Goldast, 1621, pag. 1361 Se parve che soccombesse pel momento sotto il peso del credito e del potere de' formidabili avversarj, cui aveva avuto il coraggio di provocare, nondimeno venne da lui l'impulso agli spiriti in tale materia, e da lui cominciano gli sforzi, che la giurisdizione reale fece per rientrare ne' suoi diritti, dai quali la confusione e i disordini de' tempi precedenti l'aveano fatta decadere. Si pretende che gli ecclesiastici, onde vendicarsi di Pietro di Cugnières, diedero il suo nome ad una piccola statua, rappresentante una figura grottesca, posta nell' ingresso del coro della chiesa di Nostra Signora di Parigi, di cui nel naso si spegnevano i ceri dell' altare vicino, ed introdussero l' uso di denominare *Pietro de Cugnières* coloro, che si voleva trattare da stupidi e da ignoranti. Pietro de Cugnières non era per altro nè l' uno, nè l'altro. S' ignora l' epoca della sua nascita, egualmentechè quella della sua morte.

B—t.

CUGNOT (Nicola Giuseppe), nato a Void, in Lorena, ai 25 di febbrajo del 1725, morto a Parigi ai 2 d'ottobre del 1804, avea militato, nella sua gioventù, in Germania in qualità d' ingegnere, e dopo d'esser passato agli stipendj del principe Carlo ne' Paesi Bassi, venne a Parigi, nel 1763, dove la principale sua occupazione fu di dar lezioni sull'arte militare, ch' ei possedeva a fondo. La nuova specie di fucile, di cui è a lui dovuta l'invenzione e ch'egli presentò al maresciallo di Sassonia, essendo stata adottata per gli ulani, questo buon successo l'indusse a fare a Brusselles una *cartella*, la quale mossa non era che dal fuoco e dal vapore dell' acqua. Il duca di Choiseul, ministro della guerra, gli commise di far costrnire un carro grande coi medesimi principj; fu desso eseguito nell' Arsenale e posto alla prova. Esiste tuttavia nel deposito delle macchine, a Parigi. La violenza troppo grande de' suoi movimenti non permetteva di dirigerla, è fino dalla prima prova un' ala di muro, che si trovò nella sua direzione, ne fu rovesciata; la qual cosa impedì di farne uso. Cugnot, prima della rivoluzione, godeva d' una pensione di 600 lire sullo stato; ma privato di tale unico mezzo, sarebbe morto di miseria senza i soccorsi d' una dama di Brusselles, che prese una cura particolare della sua vecchiezza. Mercier, autore del *Quadro di Parigi*, sottentrò poi a

quella benefattrice, e riuscì ad attirare l'attenzione del primo console sulla sorte di Cugnot, suo antico amico, pel quale ottenne una pensione di 1000 lire. Gli scritti di questo ingegnere sono: I. *gli Elementi dell' arte militare, antica e moderna*, 1766, 2 vol. in 12; II *Fortificazione di campagna*, ovvero *Trattato della costruzione, della difesa e dell' assalto delle trinciere*, 1769, in 12, opera pregiata, quantunque inferiore molto a quella di Clairac: è stata tradotta in tedesco, Berlino, 1773, in 8.vo; III *Teoria della fortificazione, con osservazioni sopra i differenti sistemi che sono usciti alla luce dall' invenzione dell' artiglieria in poi, ed una nuova maniera di costruir fortezze*, 1778, in 12. Quest' ultima opera contiene in oltre la descrizione d'una nuova tavoletta con la maniera di servirsene.

J—R.

CUGOANO (Ottobah), negro, nativo d'Agimaque, nel distretto di Fantin, sulla costa d'Oro, nella Guinea, fu portato via dal suo paese, siccome lo narra egli stesso, con una ventina di fanciulli de' due sessi, dagli Europei, e rimase per lungo tempo schiavo alla Granata. Il lord Hoth gli restituì la libertà e seco lo condusse in Inghilterra. Viveva ancora nel 1788, ed era al servigio di Coswey, primo pittore del principe di Galles. È di Cugoano un'opera, ch' è stata tradotta in francese, col titolo di *Riflessioni sulla tratta e sulla schiavitù de' negri*, Parigi, 1788, in 12. Alcuni bibliografi attribuiscono questa traduzione a Diannyère. » L'opera » di Cugoano, dice Gregoire, è poco metodica; vi sono prolissità, » perchè il dolore è verboso; vi si » riconosce un ingegno senza coltura, al quale un'educazione accurata avrebbe fatto fare grandi » progressi ". Cugoano avea sposata un' Inglese. Egli è morto verso la fine del secolo XVIII.

B—G—T.

CUITLAHUATZIN (che Solis ed altri storici europei, i quali confondono tutti i nomi americani, chiamano *Quetlabaco*), era fratello e successore di Montezuma, al quale avea caldamente consigliato di non accogliere nel suo paese gli ospiti, che dovevano un giorno scacciarnelo. Fu fatto prigioniere da Cortez, che gli restituì la libertà. Comandò contro gli Spagnuoli nell' assedio del Messico, specialmente nella famosa notte melanconica (*noche triste*) del 1.mo di luglio del 1520. Morì dalle conseguenze del vajuolo nel mese d' ottobre dell' anno stesso. Questo principe è quello, che mostrò gusto pei giardini, e, che secondo il racconto di Cortez, avea fatta la raccolta delle piante rare, che si ammirava per anche lungo tempo dopo della sua morte ad Iztapalapan ed a Chapoltepec. Si vedono ancora a' nostri giorni gl' immensi tronchi del *Cupressus disticha*, che ornavano quei giardini magnifici.

B—P.

CUJACCIO (Giacomo) nacque a Tolosa nel 1520 da un padre, ch' era follone. Il suo vero nome era *Cujaus*; ei ne levò l'*u* per addolcirlo in francese e ne fece *Cujas*, Ma se l'abbreviò, essendo giovine e povero, lo ingrandì in un' età più avanzata, quando la fortuna gli divenne più favorevole, e più non segnò che *Giacomo de Cujas*. Le sue felici disposizioni superarono tutti gli ostacoli, che la condizione oscura, nella quale era nato, sembrava opporre al loro svilupparsi. Apprese da sè stesso e senza il soccorso di verun maestro il greco ed il latino. I primi elementi della giurisprudenza gli furono dati da Arnoul Ferrier, allora professore a Tolosa, ed il quale,

Margarita di Valois, duchessa di Berri, aveva ereditato l'amore di Francesco I., suo padre, pei dotti. Ella aveva già date prove del suo discernimento, scegliendo per suo cancelliere quel Michele di l'Hopital, il quale poi nella prima dignità dello stato mostrò un carattere tanto elevato ed una virtù patria sì pura. Margarita de Valois volea formar della scuola di Bourges, capoluogo del suo appannaggio, la più celebre di tutte quelle che avessero fino allora esistito. L'Hopital, a cui era commessa la scelta de' professori, seppe, non ostante la lontananza, discernere il merito di Cujaccio, e lo chiamò a Bourges, dove avea già impiegato Baldovino e Duaren. Questo ultimo v'insegnava fino dal 1538. Accolse in principio molto bene Cujaccio; ma bentosto, sia debolezza da sua parte, sia che arrivato, per così dire, al termine del corso della sua vita, non potesse vedersi senza gelosia oscurato da un giovine professore, che appena incominciava il suo, pose tutto in opra onde sbarazzarsi d'un rivale sì formidabile. Sollevò i suoi scolari contro di lui, e il disordine fu tale a Bourges, che Cujaccio si vide forzato a cedere alla procella ed a ritirarsi a Valenza. Quella persecuzione gli divenne utile, siccom'egli spesse volte diceva, inspirandogli tale emulazione, che più fortemente intese allo studio della legge, cui la leggerezza dell'età sua gli avrebbe forse fatto abbandonare. Richiamato a Bourges per ordine della duchessa di Berri, vi rimase fino al 1567: epoca, in cui tornò nuovamente a Valenza, per invito di Bertrando de Siniane, luogotenente generale pel re nel Delfinato. Ne venne un gran lustro all'università di quella città. Vi si accorreva da tutte le parti onde studiare sotto di lui, siccome vedesi dalle *Memorie del presidente de Thou*. Nel 1570 Cujaccio fu eletto professore nell' università d'Avignone; ma la sua prima moglie, la qual'era di quella città, essendo venuta a morte, Cujaccio continuò il suo soggiorno a Valenza. Margarita de Valois, divenuta duchessa di Savoja, lo attirò a Turino, dove non rimase che alcuni mesi, e non alcuni anni, siccome ha detto Guido Panciroli. I suoi scolari e gli amici, che aveva a Bourges, lo indussero a tornarvi verso la fine del 1575. Le turbolenze, che minacciavano quella città, lo forzarono a cercar altrove un asilo; ebbe per un momento l'idea d'andare ad Angers, dov'era grande la brama d'averlo; ma ordini del re lo chiamarono a Parigi, dove il parlamento fece, per domanda del procurator generale ed udito un rapporto di Anjorrant, un decreto, con cui permise a Cujaccio, " il qual è, dicesi, siccome " ognuno sa, personaggio di grande " e singolare dottrina ed erudizio- " ne, di far lettura e professione " di diritto civile nell' università " di Parigi ". Uopo è avvertire che questo genere d'istruzione era allora interdetto in quella università, nè vi fu istituito che sotto Luigi XIV. Terrasson ha creduto mal a proposito d'essere stato il primo a pubblicar quel decreto: esso si trova con alcune altre particolarità, intorno a Cujaccio, nelle osservazioni di Menagio sulla vita di Pietro Ayrault. Cujaccio non rimase a Parigi che circa un anno; tornò nel 1577 a Bourges, cui più non abbandonò. Gregorio XIII, ch'era anch'egli versatissimo nel diritto civile e canonico, volle nel 1584 attirar Cujaccio a Bologna. Egli credeva che mancherebbe alcuna cosa alla gloria di quella città, s'ella non annoverasse fra i suoi professori un uomo di tal merito. Cujaccio fu quasi per arrendersi alle istanze pressanti del pontefice; ma l'affezione sua pei suoi allievi lo

trattenne in Francia. Esistono in fronte del primo volume delle sue opere, dell'edizione di Fabrot, alcuni versi latini assai curiosi, composti a Blois, onde distorlo d'andare a Bologna. Qual uomo mai era dunque quegli che tutte le regioni dell'Europa disputavano le une alle altre, e che, in un secolo, il quale produsse Du Moulin e tanti altri giureconsulti celebri, si pose in sì fatta guisa nel primo grado, ed ecclissò tutti i suoi rivali per la superiorità del suo sapere e pel rumore della sua fama? Onde ben valutare i suoi lavori fa d'uopo conoscere l'epoca, in cui comparve. La civiltà dell'Europa era appena abbozzata. La giurisprudenza considerata era siccome la scienza più propria ad accelerarne i progressi, propagando le idee della ragione e della giustizia; a lei erano dovuti eziandio, in gran parte, que' che avea fatti da alcuni secoli, poichè il diritto romano era coltivato; ma per mancanza d'erudizione e di critica i suoi primi interpreti non avevano potuto averne, che un'intelligenza imperfetta. Erano essi giunti soltanto a trarne alcune massime d'ordine generale ed alcune regole di diritto privato, cui appropriarono, come meglio seppero, ai costumi ancor agresti de' tempi, in cui vissero: le menti non erano apparecchiate ad averne di più perfette. Mancava loro il grado di maturità necessaria a ricevere la luce in tutta la sua purità (*Ved.* Bartolo). Nè in modo dissimile andò la faccenda nell'antica Roma. V'è grandissima distanza dalla giurisprudenza della legge delle dodici tavole a quella, cui crearono ne' due o tre primi secoli dell'era nostra i Papiniani, gli Ulpiani ed altri ingegni di primo ordine, come dai costumi d'un popolo mezzo barbaro a quelli d'un popolo giunto al più alto grado della civiltà. Si può dire della legislazione, con più ragione ancora che detto non siasi della letteratura, ch'ella è l'immagine della società. Di mano in mano che la civiltà dell'Europa progrediva la giurisprudenza moveva egualmente verso la sua perfezione Cujaccio venne a proposito per aprirne le vere fonti. Aveva egli letto le opere de' primi interpreti del diritto: ma non trasse che disgusto da quella lettura. Svogliato dalla barbarie dello stile loro, altrettanto che dai vizj del metodo, che avevano tenuto, quello di Cujaccio fu d'appigliarsi unicamente al testo delle leggi romane, di dilucidare ciò che v'era di oscuro, di ristabilirne i passi alterati dal tempo o dall'ignoranza de' copisti, di fissare la vera significazione delle parole, che vi sono impiegate. La cognizione, ch'egli aveva delle lingue antiche, la vasta erudizione, ch'erasi acquistata, mediante il loro ajuto, lo servirono mirabilmente bene in esso lavoro. Non consultava soltanto i libri stampati, faceva altresì un grande uso de'manoscritti, di cui aveva raccolti più di cinquecento nella sua biblioteca. Le correzioni, che fece tanto ne' libri di diritto, che in un gran numero d'autori antichi greci o latini, sono immense. Le raccolse in parte col titolo d'*osservazioni e correzioni*; o quest'opera è ancora una miniera feconda, in che i filologi frugano ciascun giorno con profitto. Non limitò le sue ricerche ai soli libri compilati per ordine di Giustiniano, ma l'estese a tutto ciò, che ad essi aver poteva alcuna relazione o ch'entrava nella giurisprudenza de' tempi moderni, Ricuperò e diede alla luce una parte del codice *Teodosiano* con varie spiegazioni. Si procurò il manoscritto delle *Basiliche*, specie di compendio in greco, che i successori di Giustiniano avevano formato delle sue leggi, e dietro quel manoscritto Fabrot le ha poi pubblicate. Compose inoltre

un *Commento* sui libri de' *Feudi* ed intorno ad alcuni libri delle *Decretali*. Cujaccio non era soltanto dotto; era pur anche, e ciò era ancor meglio, uomo di profondo senno. Non è cosa rara di rinvenire scrittori, che in tutte le scienze hanno saputo esaminarne a fondo alcune parti separate; ma cogliere nel complesso di esse, risalire fino ai principj fondamentali, da cui tutti gli altri derivano, ed in brevi massime stringere il germe delle conseguenze che ne vengono, fu cosa sempre accordata soltanto ad un piccolo numero d'ingegni privilegiati, che per ciò si partono dagl' ingegni volgari, incapaci d' un tal volo: consisteva eminentemente in ciò l'abilità di Cujaccio. Ne' sommarj (*Paratitla*), che ha composto sul *Digesto* e specialmente sul *Codice di Giustiniano*, stringe in brevi assiomi i principj elementari del diritto; dà definizioni con una chiarezza ed una precisione ammirabili. Francesco Hottoman giureconsulto ragguardevole, rivale ed inimico di Cujaccio, raccomandava a suo figlio di portar ognora con lui ne' suoi viaggi que' *Paratitli*, e di leggerli con applicazione. Alla giurisprudenza mezzo barbara de' primi interpreti Cujaccio sostituì quella de' secoli più colti di Roma. Non è da stupirsi dopo ciò che venisse a' suoi giorni in sì grande riputazione. Dalle posteriori età non riuscì che rafferma. Tutti i giureconsulti dell'Europa si sono accordati ad acclamarlo primo ed ultimo degl' interpreti del diritto, siccome quegli, a cui niuno ha potuto andare del pari, ancor meno essere superiore nell' arte d' insegnarlo e di spiegarlo. » Cujaccio, » dice d' Aguesseau, ha meglio » parlato la lingua della legge, che » niun moderno e fosse stato bene » quanto qualunque degli antichi ". Le sue lezioni, cui non dettava, erano discorsi continuati, ai quali non metteva altro apparecchio che una profonda meditazione su i punti, che n' erano l'oggetto. I suoi scolari, specialmente i tedeschi, li scrivevano incontanente, secondochè la rapidità della pronunzia poteva loro permetterlo; ed approssimando in seguito ciò, che ognuno d' essi avea tenuto a mente, non isfuggiva loro quasi ninna cosa di ciò, che avea detto. Non voleva essere interrotto, ed al minimo rumore discendeva dalla cattedra e si ritirava. L' uso delle tesi, ch' è stato conservato nelle scuole moderne, era già introdotto in quelle del suo tempo; » ma i suoi e » sercizj, sì comuni e sì utili oggi- » giorno, dice Grosley, non facevano parte del metodo ordinario » delle lezioni di Cujaccio. L'ono- » re di sostener una tesi sotto di » lui era il premio del merito più » cospicuo. Non l' accordava che » assai di rado ". Loisel ci ha conservato quella, con cui Pietro Pithou disse in alcuna guisa addio a Cujaccio, abbandonando la sua scuola. Gli aveva lasciato la scelta del soggetto; in quaranta assiomi ridusse una parte delle materie di diritto più importanti e più difficili. Cujaccio aveva la più viva affezione pe' suoi allievi. Giuseppe Scaligero assicura che avea perduto più di 4 000 lire, prestando denaro a quelli ch' erano in bisogno. Alcuni divennero in seguito intimi suoi amici, come appunto lo stesso Scaligero ed i fratelli Pithou. Il loro numero ha dovuto essere immenso nel corso de' trentatrè anni, in cui egli insegnò. Accorrevano da tutti i paesi dell'Europa per ascoltarlo. Niuno di que', che mostrarono talenti cospicui, sfuggì a' suoi sguardi, e formò la fortuna di parecchi, facendo conoscere il loro merito. Uscirono dalla sua scuola magistrati di prim' ordine, negoziatori e ministri di gran vaglia, di cui i talenti furono utilissimi alla

patria. Altri, spargendosi ne'tribunali e nel foro, vi portarono i lumi, che avevano acquistati dalle sue lezioni, e contribuirono efficacemente ai grandi progressi, che la giurisprudenza fece ne' secoli susseguenti. Tali furono i lieti successi d'una vita consacrata tutta intera al pubblico bene. Niuna specie d'ambizione venne a turbarne la calma. Sembra che Cujaccio non abbia sollecitato il solo onore, di cui ha goduto. Nel 1573, nel tempo del suo soggiorno a Valenza, Carlo IX lo fece consigliere onorario nel parlamento di Grenoble. Enrico III con lettere patenti, date a Lione nel 1574, gli attribuì 575 lire di stipendj, con la sopravvivenza del primo uffizio in titolo vacante; e con altre lettere, date nell'anno dopo, gli permise di continuar ad insegnare a Valenza, e di ritrarre gli emolumenti della sua carica di consigliere, senza essere tenuto ad esercitarla. Cujaccio vi rinunziò nel 1582 a favore di Carlo de Dorne, avvocato nel parlamento di Grenoble; ma quella corte, indispettita perchè aveva abbandonato Valenza per andare a Bourges, non ammise la sua rinunzia che dietro iterate lettere di precetto. Un merito eminente, quanto il suo, non poteva non irritare l' invidia. Ebbe detrattori, cui egli schiacciò col peso della sua riputazione. I suoi sentimenti e le sue opinioni furono senza rimprovero, nè variò in esse mai: cosa assai rara ne' secoli di discordie civili. È stato stampato in un dizionario che si sospettava, le sue opinioni non fossero favorevoli alla religione catolica. Non v'è mai stato sospetto più mal fondato : Cujaccio fu costantemente attaccato alla religione de' suoi antenati; non prese parte nelle discussioni teologiche, le quali agitarono i tempi, in cui visse. *Nihil hoc ad edictum praetoris*, » questo » non concerne l'editto del preto» re ", rispondeva a que', che gliene parlavano. Fu lontano per altro dal partecipare alle furie della lega. La sua fedeltà per Enrico IV fu costante. Essa lo pose sovente in pericolo a Bourges, dove i riottosi dominavano. » Poco è mancato, » scriveva egli ad Antonio Loisel, » che la plebaglia non mi abbia » crivellato di colpi di pugnale ". I dispiaceri, che gli cagionarono i mali, a cui la Francia era in preda, affrettarono la sua morte, avvenuta a Bourges ai 4 di ottobre del 1590. Aveva ordinato nel suo testamento che si seppellisse nella maniera più semplice; ma si allontanarono in questo dalle sue volontà. Gli furono fatti magnifici funerali. Il suo corpo, portato da' suoi discepoli, fu sepolto nella chiesa di s. Pierre-le-Gaillard, o d'Auron. Claudio Marechal, uno di essi, consigliere nel parlamento di Parigi, scrisse la sua orazione funebre. La sua tomba rimase senza niuna distinzione, finchè de Gibieuf, magistrato di Bourges, fece porre il ritratto di Cujaccio nella cappella di s. Dionisio, ov' era sepolto. Tutti i dotti e specialmente gli scolari, furono solleciti ad esprimere i rammarichi, che la sua perdita loro cagionava, componendogli epitafj secondo l'uso di quel tempo. Cujaccio aveva la statura picciola, il corpo grosso e quadrato, il suono della voce chiaro e fermo. La sua barba, estremamente lunga, era stata negrissima nella sua gioventù, ma aveva incanutito, come i suoi capelli, negli ultimi suoi giorni. Il suo sudore, come quello d'Alessandro il Grande, spandeva un odore aggradevole. Scherzava alcuna volta sopra questo tratto di somiglianza con quel conquistatore. Usato era a lavorar boccone sul suolo, i libri suoi avendo sparsi dintorno. La sua biblioteca, ricca di manoscritti e di libri stampati di tutti i generi, era considerabilissima. Un gran numero di essi

erano arricchiti di osservazioni di sua mano. Ordinò con testamento che si vendesse partitamente, mosso da paura che s'ella cadesse in poter d'un solo, si facesse uso delle sue note, male intese, onde comporne cattivi libri. Le sue volontà furono eseguite al di là de'suoi desiderj; parecchi librai di Lione, i quali comprarono i suoi manoscritti, gli adoperarono per coprire libri elementari. Una clausola assai singolare del suo testamento è quella, per cui proibì »di vendere » niuno de' suoi libri a' gesuiti, e » di usar cautela che queglino, a » cui si venderebbero, non s' interponessero pei suddetti gesuiti[1]". Avrebbe ancor voluto che si sopprimessero tutte le opere, che non aveva pubblicate egli stesso. Avea fatto, mentre era vivo, un' edizione delle sue opere, stampata da Nivelle nel 1577: essa è bella ed esatta; non contiene che una parte delle sue opere; del pari che quella, cui fece Colombet nel 1634 (*V.* COLOMBET). Fabrot le raccolse tutte nell'altra da lui pubblicata a Parigi, nel 1658, 10 volumi in foglio; sono state ristampate a Napoli, 1722-1727, 11 vol., in fogl., ed in seguito a Napoli ed a Venezia, 1758, 10 volumi in fogl., ed un *indice*, che forma un undecimo volume. Vi sono nell'edizioni di Napoli e di Venezia alcune giunte, che non si rinvengono in quella di Fabrot, e soprattutto una tavola generale utilissima, e l'interpretazione di tutte le parole greche, usate da Cujaccio. Si può aggiungervi un' altra specie di tavola comodissima e molto estesa, pubblicata col titolo di *Promptuarium operum Jac. Cujacii, auctore Dominico Albanensi*, Napoli, 1763, 2 volumi in foglio: essa può servire a tutte l' edizioni di Cujaccio. Nella biblioteca del collegio di Troyes, ch' era quella di Franc. Pithou, si possedevano le antiche edizioni di Cujaccio, con note sue, e di P. e di Fr. Pithou, egualmentechè varie lettere e decisioni di Cujaccio. Grosley nella Vita de' fratelli Pithou racconta che Cujaccio, prima di dar le sue opere al pubblico, loro le mandava in fogli corretti di sua mano, e ch' essi aggiungevano sovente nuove prove al sentimento dell'autore, ed alcuna volta lo confutavano. I suoi ventotto libri d'osservazioni o di note critiche sono stati ristampati ad Halle, 1737 in 4.to, per le cure di Gio. Luigi Uhl. V'è una una prefazione di Einecc io, la quale contiene alcune particolarità sulla vita di Cujaccio, e principalmente sugli autori, che lo avevano attaccato. La vita di Cujaccio è stata scritta da Scevola di St.-Marthe e da Papirio Masson nel secolo XVI (*V.* pure CLAVIERE di Bourges). Leickher nella raccolta, che ha fatta, delle vite di alcuni giureconsulti celebri, Lipsia, 1686 in 8.vo, v'ha inserito quella di Cujaccio, di Ste-Marthe, alla quale aggiunse varie note. Terrasson ha scritto altresì una Vita di Cujaccio nella sua *Storia della giurisprudenza romana*, e nelle sue *Miscellanee di storia, di letteratura, di giurisprudenza*, ec., ma non è sempre esatto ne' fatti. L'autore di questo articolo ha pubblicato nel 1770 ad Avignone (con la data di Parigi, librai associati) un *Elogio di Cujaccio*, ch'era destinato per un concorso dell' accademia di Tolosa. Nelle note ha dilucidato molti fatti oscurissimi fino allora, della vita di Cujaccio. Ve n' è una molto estesa in un' opera non poco cattiva di Gust. Ugo, intitolata : *Civilistisches Magazin*, Berlino, 1803, in 8.vo, tomo III, p. 190, 246. Quelli, che hanno scritta la vita di Cujaccio, mancano di rado di parlar di quella di sua figlia, sì famosa per

(1) Questo testamento, in data de' 4 ottobre del 1590, è stampato nella *Storia del Berry*, di Thaumas de la Thaumassiere.

la pessima sua condotta: è un correttivo, che la fortuna frammischiò alla gloria del suo genitore. La castità non fu la virtù della sua famiglia. Cujaccio s'ammogliò due volte. Sposò in prime nozze Maddalena du Roure, figlia d'un medico d'Avignone. N'ebbe un bambino, chiamato, com'egli, Giacomo Cujaccio, il quale dava grandi speranze di sè, ma che morì giovanissimo e molto dissoluto. Suo padre aveva a lui dedicato nel 1573 i suoi quattro ultimi libri sopra Africano. Cujaccio si ammogliò di nuovo nel 1586 con Gabriella Hervé, di Bourges, figlia di Giacomo, signor de Palin du Chatelier, maresciallo degli alloggi della corte. Ebbe da quel secondo matrimonio una figlia, della quale non sopravvisse alla nascita che tre anni, e che fu, dice Bayle, d'un temperamento sì amoroso, che sebbene il presidente de Thou, il quale senza dubbio aveva osservato tale ragione d'affrettarsi, le avesse trovato un marito, com'ella ebbe 15 anni, non potè impedire che non anticipasse il matrimonio. Sposò Francesco de Bonacorci, signor di l'Harpiniere, gentiluomo del Blésois, cui gravò di tutti gl'infortunj, a'quali un marito può esser esposto. Quegli ne morì di cordoglio. Ne tolse un secondo, chiamato Fabio Bernardi, gentiluomo fiorentino, senza mutar modo di vivere; ma questo ultimo, più rassegnato dell'altro, visse con lei pel corso di 15 anni. Dissipò uno stato assai considerabile, che suo padre le avea lasciato; ed essendo ancor divenuta vedova, visse gli ultimi suoi giorni nella miseria non sussistendo che de' benefizj degli antichi amici di suo padre. Merille ha composto contro lei questo epigramma:

Viderat immensos Cujaci nata labores
 Æternum patri promeruisse decus.
Ingenio haud poterat tam magnum aequare parentem
 Filia, quod potuit corpore fecit opus.

La vita di Susana Cujas è stata scritta da Catherinot (*V.* CATHERINOT).

B—I.

CULANT (LUIGI, barone DE), signor di Châteauneuf, ammiraglio di Francia sotto Carlo VII, era disceso da una delle più antiche famiglie del Berri, imparentata ai Borboni, ai Chatillons, ai Gamaches, ai Sully, ec., e che risale a Guiberto, sir di Culant, verso l'anno 1122 (*Ved.* la Thaumassiere, *Storia del Berri*). Fu per lungo tempo, in gioventù, prigioniere in Turchia, e fece costruire nel castello di Culant, situato sopra un'alta montagna a dieci leghe da Bourges, una torre conforme a quella, in cui era state chiuso. Era capitano generale delle frontiere del Lionese, del Mâconnais e del Charolais, allorchè fu dichiarato (1417) bailli di Melun, carica in quel tempo di molta importanza, ed ammiraglio di Francia nel 1422. Segnalossi nell'assedio d'Orléans con Dunois, Xaintrailles e la Hire; forzò parecchie volte i guerrieri dell'esercito inglese, introdusse varj convogli, e, dopo il sanguinoso combattimento di Rouvrai-Saint-Denis, si chiuse in persona nella fortezza, e molto contribuì a liberarla. Era di tutti i prodi di quel tempo quello, di cui Giovanna d'Arco faceva più capitale, e gli storici parlano de' *prodigi* del suo valore. Nell'anno medesimo ebbe commissione, coi marescialli de Boussac e de Rais, di portar la santa ampolla alla consacrazione di Carlo VII. Nell'anno susseguente, aggiunto con Chabannes a Carlo di Borbone, conte di Clermont, vegliò alla difesa de' paesi di recente riconquistati. Morì senza figli nel 1444.

V—VE.

CULANT (FILIPPO DE), maresciallo di Francia, nipote ed erede dell'ammiraglio, era capitano della gran torre di Bourges, siniscalco

del Limousin, ed erasi segnalato in Normandia (1436) ed all'assedio di Meaux (1439), allorchè seguì Carlo VII, montando con la spada alla mano su i baloardi di Pontoise (1441). Quella fortezza fu superata, e Culant ricevè il bastone di maresciallo di Francia. Nell'anno susseguente comandò la vanguardia dell'esercito ognor vittorioso, che Carlo condusse in Guienna. Accompagnò il delfino (poi Luigi XI), nella spedizione contra il conte d'Armagnac, e segnalossi nella guerra contra gli Svizzeri, che tenne dietro al trattato dei 28 d'ottobre del 1444. E' questa la prima epoca dell'unione del la Francia coi cantoni. Filippo de Coulant comandò in seguito l'esercito all'assedio di Mantes, espugnò quella città e ne ottenne il governo. Intervenne all'assedio di Mans (1447), contribuì ad assoggettare varie fortezze di Normandia ed alla conquista intera di quella provincia (1450). Allorchè Carlo VII fece il suo ingresso in Rouen, Culant era alla testa della *battaglia* composta di cinquecento lance. La sommessione della Guienna fu in gran parte opera sua, ed egli è citato fra i guerrieri che maggiormente contribuirono a scacciare gl'Inglesi, quando disputavano a Carlo VII il suo regno. » Il suo » fuoco e l'attività sua, dice Legendre, lo rendevano più atto a » prendere una città, diquellochè » a ben presentare una battaglia. » Gli assedj di Taillebourg, di Tar» tas, di Château-Gaillard, di » Rouen, di Pontaudemer, di Ba» yeux, di Caen, di Cherbourg, di » Bajona e di Castillon non fu» rono sostenuti quasi che da lui ". Si segnalò nella battaglia di Castillon, dove il vecchio Talbot fu ucciso con suo figlio. Cooperò ad assoggettare Bordeaux (1453), e morì nell'anno susseguente con la fama d'uno de' primi capitani del secolo XV. — Culant (Carlo de), fratello primogenito di Filippo, intervenne all'assedio di Montereau nel 1427, seguitò il delfino (poi Luigi XI) nella guerra contra gli Svizzeri, fu eletto da Carlo VII capitano di cento gendarmi, si segnalò negli assedj di Rouen, d'Honfleur, di Caen ec., e ricevè una somma considerabile dagli stati di Lorena e di Berri in gratitudine de' servigj, che avea prestati a quelle provincie. Ma essendosi permesso di far ritenuti sul soldo delle truppe affidate al suo comando, il re gli tolse nel 1450 la carica di gran maestro, di cui era stato insignito nel 'anno precedente, e morì nel 1460, dopo di essere tornato nelle buone grazie del suo principe, ma non nella sua dignità.

V—ve.

CULANT-CIRÉ (Renato Alessandro), d'una casa originaria della Brie, e diversa da quella de' Culant di Berri, nacque al castello d'Angerville, nell' Angoûmois, nel 1718. Destinato, fino dalla nascita, alla milizia, vi si fece subito onore, divenne nel 1756 maestro di campo de' dragoni; ma i talenti, che dovevano condurlo prontamente ai primi gradi militari, divennero un ostacolo invincibile al suo avanzamento: erasi formato un sistema di mosse per la cavalleria, a cui il ministero contrariava. Tutto sagrificando alle sue idee, volle piuttosto rinunziare alla sua fortuna militare, che al suo sistema; obbligato ad abbandonare il servigio nel 1748, si diede interamente alla sua tattica, e pubblicò, 1.mo, nel 1757, *Osservazione sopra alcune mosse della cavalleria e de' dragoni*, Parigi, in 12: quest'opuscolo è indiritto al maresciallo di Belleisle; 2.do *Discorso sulla maniera di combattere della cavalleria contro la fanteria, in pianura*, indirizzato al duca di Choiseul, 1761, in 12, fig.:

queste due opere hanno avuto parecchie edizioni; l'ultima, ch' è del 1785, fu da lui dedicata al gran Federico. Il maresciallo di Culant si esercitò in tutti i generi di letteratura, senza riuscire in niuno; compose *Favole, Epigrammi e Pensieri*: il tutto fu raccolto in 1 volume in 12 e pubblicato all' Aja nel 1767, in 12, preceduto dal *Simbolo ragionato del filosofo* e ristampato a Parigi nel 1783, in 8.vo. Le altro opere di Culant sono: I. l' *Impudente*, commedia in cinque atti ed in versi, Aja, 1757, in 12: l'autore querelasi, nella sua prefazione, del rifiuto che la commedia francese fece di rappresentar il suo drama; II *Opinione d'un Mandarino* o *Discorso sulla natura dell' anima*, 1784, in 8.vo; III *Ode sulla morte del principe di Brunswich*, 1786, in 8.vo, con questa epigrafe: *Ex operibus eorum cognoscetis eos* (*Ved.* Brunswick); IV l' *Omeide*, poema, 1787, in 8.vo; V *Dimostrazione della commensurabilità della diagonale e della sua relazione esatta col lato del quadrato*, 1786, in 8.vo; già si scorge come questo non è che un paralogismo. Il marchese di Culant avea fatto della musica uno studio particolare; ma sembra che il sistema, che si era formato intorno a quell'arte, non fece più fortuna, che il suo sistema sulle mosse della cavalleria; aveva abbracciato nel 1754 il partito degli antagonisti di Rousseau ed avea pubblicato in quell'epoca: *Nuova Lettera a Rousseau di Ginevra, intorno a quella che diede alla luce alcuni mesi sono contra la musica francese*, in 8.vo. Diede nel 1785 *Nuovi Principj di musica*, in 8.vo; nel 1786 *Nuova Regola dell' ottava*, in 8.vo, contra la quale un certo Gournay, avvocato nel parlamento, pubblicò un libercolo in 8.vo, col titolo di *Lettera all'abate Roussier*. Culant avea composto un *Regina Coeli*, picciolo mottetto che ottenne scarso applauso. Chiamato dalla nobiltà d'Aunis e del Saintonge agli stati generali, Culant serbò un silenzio prudente; non prese che una debole parte ai grandi dibattimenti che dividevano l'assemblea, e si tenne costantemente dal lato diritto; non iscampò alla scure rivoluzionaria, che tenendosi nascoso nel seno della sua famiglia. La sua assenza dal teatro degli avvenimenti politici lo fece scrivere sulla lista de' migrati; durò molta fatica a rientrare nella proprietà de' suoi beni, quantunque non avesse abbandonata la Francia. Morì nel 1799.

A—s.

CULLEN (Guglielmo), uno de' più celebri medici del secolo XVIII, nacque nel 1712, nella contea di Lanerk, nella Scozia. Dopo che studiata ebbe la chirurgia e la farmacia a Glascow, fece parecchi viaggi in qualità di chirurgo sopra un vascello mercantile. Andò in seguito a praticare la sua professione ad Hamilton, dove si associò con Guglielmo Hunter. Questi due giovani, allora ignoti, uniti in alcuna guisa dal bisogno, camminarono l' uno e l' altro a passi di gigante nell'aringo delle scienze, e giunsero al più alto grado di gloria. Recaronsi ad Edimbourg: Cullen frequentò con ardore le lezioni di quella università giustamente famosa. Avea saputo mettere a profitto la benevoglienza del duca d'Argyle, cui ajutato aveva in diversi lavori chimici. Il duca d'Hamilton, cui ebbe la buona sorte di guarire da una malattia grave, gli fu più utile ancora. Cullen ottenne, per raccomandazione di questo illustre Mecenate, la cattedra di chimica nell'università di Glascow, nel 1746, e passò nel 1751 a quella di medicina. Lì incominciò a sviluppare l'abilità sì preziosa e sì rara di dare alla scienza forme attraenti, di spargere la chiarezza sulle materie più astratte e di rendere

le questioni più ardue accessibili alle intelligenze ordinarie. I direttori dell' università di Edimburgo, gelosi di conservare a quella scuola la sua brillante fama, offrirono nel 1756 a Cullen la cattedra di chimica, vacante per la morte di Plummer. Nel 1760 terminò il corso di materia medica, incominciato dal dottor Alston; nel 1766 successe al dotto Roberto Whytt e nel 1773 a Giovanni Gregory, professori di medicina teorica e pratica. Allora Cullen posò le fondamenta del suo ingegnoso sistema, che fu avidamente seguitato da un numero prodigioso di discepoli. La dottrina di Boerhaave era generalmente ammessa ed insegnata; i suoi aforismi erano considerati quali oracoli. Geloso di rapire al professor di Leida il più bel gioiello della sua corona, Cullen esagerò i difetti di quegl' immortali aforismi, e pretese che formicalavano di errori. Intese soprattutto a mostrare in essi mancanza di esattezza, e l' inverisimiglianza e la falsità dei due punti fondamentali della teoria boerhaaviana, di cui uno ha per oggetto le malattie de' solidi semplici, e l'altro le degenerazioni acide ed alcaline de' fluidi. Cullen non pertanto s' avvide che quanto è facile di distruggere, altrettanto è cosa gloriosa di edificare. Volle adunque istituire un nuovo sistema medico sulle rovine di quello di Boerhaave. Affettò di escludere tutti i principj adottati da quel grand' uomo, e trascurò l' esame della fibra semplice, per occuparsi essenzialmente de' nervi, che meritano effettivamente la più alta considerazione, poichè sono, propriamente parlando, l' albero della vita. La buona considerazione di tali organi costituisce la sanità, le loro alterazioni variate danno origine alle diverse malattie, e la morte è il risultamento inevitabile della loro paralisia compiuta. Il germe di questa idea, ad un tempo semplice e luminosa, si trova negli scritti de' più famosi medici della Grecia, e specialmente d' Ippocrate. Fra i moderni, che hanno considerata l' influenza de' nervi come il gran mobile della nostra economia, si distinguono Tommaso Willis, Roberto Whytt e specialmente Federico Hoffmann. Cullen non si è mostrato giusto verso quell' uomo celebre, di cui non ha fatto per altro che sviluppare e rettificare sotto certi aspetti gl' ingegnosi concetti. Il professore d' Edimburgo è parimente da biasimarsi per aver mostrato indifferenza, ed anche una specie di disprezzo verso la medicina greca, di cui i monumenti, giunti a noi, attraversando una lunga serie di secoli, sono ancora sorgente feconda d' istruzione, e ne' quali diletta di rinvenire quello spirito osservatore, che possedevano in grado eminente i creatori dell' arte di guarire. V' ha un genere di merito, cui nessuno sarà tentato di disputare a Cullen. Formando delle cause prossime l' oggetto delle sue ricerche e delle sue meditazioni, ha dissipato una parte delle tenebre, in cui quel ramo della patologia era stato fin allora involto. Se si volesse definire con poche parole la dottrina medica di Boerhaave e quella di Cullen, converrebbe dire che le opere del primo portano il suggello dell' ingegno, e quelle del secondo l' impronta d'un metodo rigoroso. Il professore di Leida è più filosofo, quello d'Edimburgo è più logico. Convincono sovente gli argomenti perentorj di questo; si ammirano sempre le idee sublimi di quello. Le opere di Cullen divennero classiche, nascendo, e meritavano tale prerogativa: anzi a buon diritto fa stupore che le più sieno oggidì condannate in Francia ad un obblio quasi totale: I. *Institutions of*

cine: part. I, Physiology; 3.za edizione. Edimbourg, 1785, in 8.vo. L'autore ha voluto dir molto in poche parole, e s' è inoltre abbandonato alla sua propensione per la metafisica, il che nuoce alla chiarezza della sua Fisiologia. E' stata tuttavia stampata un gran numero di volte: tradotta in francese dal professor Bosquillon, Parigi, 1785, in 8.vo; in tedesco, Lipsia, 1786, in 8.vo; in latino, Venezia, 1788, in 8.vo, ec.; II *First lines of the practice of physic*, Londra, 1777, in 8.vo: Edimbourg, 1785, 4 vol. in 8.vo; ivi, 1787, 4 vol. in 8.vo; ivi, 1802, 2 vol. in 8 vo. Questa edizione, pubblicata dal dottor Pietro Reid, è sopraccaricata di note, le quali oscurano il testo, anzichè rischiararlo. Di fatto le vane ipotesi di Brown vi sono messe in opposizione con la dottrina di Cullen e l'editore non teme di accordare ad esse la preferenza. Appena questa opera importante uscì alla luce, che fu tradotta in tedesco, da prima nel 1778, indi nel 1789, in seguito nel 1800, con note e supplementi, Lipsia, 4 vol. in 8.vo; in latino da Eeerenbrock, con questo titolo (corrispondente esattamente al titolo inglese): *Primae lineae medicinalis praxeos*, Leida, 1779, in 8.vo: in francese, primieramente dal dottor Pinel, Parigi, 1785 2 vol. in 8.vo, indi con note, più voluminose del testo, dal professor Bosquillon, con questo titolo: *Elementi di medicina pratica*, Parigi, 1785-1787, 2 vol. in 8 vo; in italiano, con osservazioni, da Federico Rossi, Siena, 1788, 2 vol. in 8.vo ec.: III *Synopsis nosologiae methodicae*, Leida, 1772, in 8.vo; Edimburgo 1777, 2 vol. in 8.vo. ivi, 1782, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1785, 2 vol in 8.vo. Il primo volume contiene i sistemi nosologici di Sauvages, di Linneo, di Vogel, di Sagar e di Macbride; il secondo è consacrato alla disposizione in classi, istituita da Cullen e preferibile a tutte quelle de' suoi predecessori: Questa preziosa compilazione nosologica è stata tradotta in tedesco, con alcune aggiunte, Lipsia, 1786, 2 vol. in 8.vo. Il professore Gio. Pietro Frank ha pubblicato separatamente il sistema di Cullen, Pavia, 1787, in 8.vo; ivi, 1790, in 8.vo; IV *A treatise of the materia medica*, Edimburgo, 1789, 2 vol. in 8.vo; ivi, 2 vol. in 4.to. Si ammirano in quest' opera idee grandi e nuove, precetti utili, una critica giudiziosa, che le assegneranno sempre uno de' primi posti fra i trattati di terapentica. L'autore disapprovò le *Lectures on the materia medica*, pubblicate a Dublino da alcuni de' suoi allievi, nel 1781, tradotte in tedesco da Ebeling, ed in francese da Caullet de Veaumorel. L'opera data alla luce dal professore stesso è stata tradotta in francese dal dottor Bosquillon, Parigi, 1789, 2 vol. in 8.vo; in tedesco, con note aggiunte, da Giorgio Guglielmo Cristoforo Consbruch, Lipsia, 1790, 2 vol. in 8 vo; in italiano, con note più considerabili del testo. dal professor Angelo dalla Decima, Padova, 1792-1800 6 vol. in 8.vo. Cullen non somministrava quasi niuna memoria alle numerose società letterarie nazionali e straniere, delle quali era membro. Interamente occupato di produzioni maggiori, non aveva tempo di applicarsi alla composizione di tenui opuscoli: pubblicò tuttavia una *Lettera sulla maniera di richiamare alla vita le persone annegate e quelle che hanno perduto il polso*, Edimburgo, 1784. in 8 vo (in inglese). Cullen terminò il glorioso corso della sua vita ai 5 di febbrajo del 1790.

C.

CULLUM (Sir John), baronetto, ecclesiastico inglese, membro della società degli antiquarj di Londra e della società reale, è

autore d'un'opera, intitolata: *Storia ed Antichità di Hawsted in Suffolk*. Morì a Londra ai 9 d ottobre del 1785, in età di 52 anni.

X—s.

CULPEPER (Nicola), astrologo inglese, studiò per qualche tempo a Cambridge. Posto a scuola presso ad uno speziale, si occupò particolarmente delle chimere dell' astrologia, sulla quale ha scritto parecchie opere, di cui la più nota è il suo *Erbolaio (Herbal)*, nel quale pretende d'insegnare sotto quali pianeti crescono le piante, e, dietro essa cognizione, quali sono le loro buone e cattive qualità. Ha fatto altresì alcune traduzioni dei libri latini. Era molto in voga al suo tempo, e dava, dicesi, gratuitamente i suoi avvertimenti agl indigenti. Morì a Spitalfields nel 1654.

X—s.

CUMBERLAND (Riccardo), teologo, nato a Londra nel 1632, fu allevato nell' università di Cambridge ed eletto nel 1658 rettore di Brampton. Trascorsero, lasciandolo tranquillo, le due rivoluzioni che nel periodo di sessant'anni due volte rimutarono aspetto all' Inghilterra, adempiendo ai suoi doveri di pastore, predicando alcuna volta e con grande applauso nell' università di Cambridge, ed occupandosi d'opere di scienza e di filosofia religiosa, di cui la prima, pubblicata nel 1672, in 4to con questo titolo: *De legibus naturae disquisitio philosophica*, era principalmente scritta cont o Hobbes. E' stata tradotta in francese (*V.* G. Barbeyrac). Nel 1686 uscì alla luce in 8.vo il suo *Saggio su i pesi e sulle misure degli Ebrei*, che fu considerato per eruditissimo ed utilissimo: Leclerc ne ha fatto un' analisi molto estesa. Cumberland era sì zelante della religione protestante, che si pretende i timori conceputi per tale religione negli ultimi anni del regno del re Giacomo gli cagionassero una malattia pericolosissima: racconto, cui si stenterà a conciliare con ciò, che i suoi biografi narrano del suo carattere dolce, semplice, tranquillo, e del suo spirito più notabile per la sagacità, saviezza e solidità, che per la vivacità dell' immaginazione. Tre anni dopo la rivoluzione, che pose il principe d' Orange sul trono d'Inghilterra, recandosi, secondo il suo costume, al caffè in un giorno di posta onde leggervi i giornali, fu molto sorpreso di veder in essi che il dottore Cumberland era stato nominato vescovo di Peterborough (1691). Questa promozione non era stata sollecitata da niuno; il re avendo dimandato che gli si facessero conoscere i più degni ecclesiastici ond'elevarli alla dignità di vescovi, gli era stato indicato Cumberland. Conservò sulla sede episcopale i gusti, le abitudini e le virtù, che ve lo avevano fatto chiamare. La semplicità de' suoi costumi e delle sue maniere non può essere paragonata che alla bontà de' suo carattere. La sua affezione pel suo clero era quella d'un padre; la sua conversazione, egualmente affabile ed istruttiva piaceva a tutta la gente. Amava di comunicare agl'ignoranti ciò ch'egli sapeva, come di far parte ai poveri di ciò che possedeva. Non credeva mai d'abbassarsi, e non si sarebbe potuto rimproverargli che un eccesso di quella semplicità modesta, che il mondo disapprova talvolta, perchè non è il mondo che ne approfitta In somma gl'Inglesi lo considerano come uno de' loro più degni prelati. Morì nel 1718 di paralisia, avendo fin allor conservato tutto il vigore della sua mente, a tale che tre anni prima della sua morte, allorchè il vescovo Wilkins pubblicò il suo *Nuovo Testamento coptico*, egli aveva imparato il copto in maniera da leggere una gran

parte dell' opera. Quest' attività tranquilla, che lo aveva animato in tutta la sua vita, si sostenne ugualmente; ed un mese prima della sua morte, siccome si voleva indurlo a dispensarsi da alcune delle sue funzioni episcopali, „ Io farò, diss'egli, „ il mio dovere fino all' estremo ". Tra gli studj, ai quali dovea la sua riputazione, continuò ad essere divisa la sua vita; ed allorchè altri pareva che temesse non l' eccesso del lavoro logorasse le sue forze, „ E' meglio, diceva, logorarsi, ch' „ irrugginire ". Esiste una sua traduzione del *Frammento di Sanconiatone*, Londra, 1720, in 8.vo, con note istoriche e cronologiche, le quali hanno occupato una gran parte della sua vita. Essa non è stata pubblicata che dopo la sua morte, dal suo genero, il dottor Payne, come pure varj trattati sull' *Origine de' più antichi popoli*, Londra, 1724, in 8.vo, in inglese, che si considerano come eccellenti materiali d' opere, piuttostochè quali opere finite.

S—D.

CUMBERLAND (Guglielmo Augusto, duca di), terzo figlio di Giorgio II, re d' Inghilterra, nacque ai 15 d' aprile del 1721. Eletto nel 1740 colonnello delle guardie a piedi, non tardò ad introdurre nella disciplina di quel corpo una riforma, di cui i buoni effetti si manifestarono, rendendo i soldati difensori del riposo de' cittadini, pei quali erano in addietro oggetti di terrore. Accompagnò nel 1743 suo padre in Germania, e segnalossi alla battaglia di Dettingen, dove fu ferito. Promosso al grado di luogotenente generale e di comandante supremo delle truppe inglesi e de' loro alleati sul continente, diede nel 1745, di concerto con il general olandese Konigseg, la celebre battaglia di Fontenoy, nella quale l' ardire delle sue mosse non potè essere trattenuto che dalle abili misure del maresciallo di Sassonia (*V.* Sassonia) e dalla fermezza dell' esercito francese. Gl' Inglesi vinti lasciarono il campo di battaglia senza disordine. Durante il rimanente della campagna si videro prender una dopo l' altra le città del Brabante. Chiamato in Inghilterra, dove i lieti successi del pretendente avevano sparso il timore fino nella stessa Londra, il duca di Cumberland inseguì i ribelli, espugnò Carlisle in novembre del 1745, e dopo d' esser tornato nel mezzogiorno del regno, dove si temeva un' aggressione de' Francesi, corse ad Edimburgo. Il suo arrivo rimbaldanzì i partigiani della casa d' Annover. Forzò il pretendente a ritirarsi nella provincia d' Inverness, ed ai 27 d' aprile del 1746 lo sconfisse a Culloden. Tale battaglia, che pose fine alla ribellione, non durò più d' una mezz' ora; ma il vincitore usò crudelmente della vittoria, e fece inseguire fino all' ultima lena gli avanzi dell' esercito: la vendetta degl' Inglesi cadde pur anche su i congiunti de' soldati vinti. Il parlamento statuì per un supplemento di rendita di 25,000 lire di sterlini, ed ordinò ringraziamenti al principe, che divenne l' idolo del popolo inglese. La città di Londra gli fece presente d' una somma di denaro considerabile, ch' ei distribuì a' suoi soldati. Nell' anno susseguente, ripassò sul continente e fu battuto a Laufeld. Non potè impedire la conquista di Maestricht, e fu costantemente testimonio de' disastri provati dagli alleati dell' Inghilterra, fino alla pace d' Aquisgrana nel 1748. Tornato in Inghilterra, il duca di Cumberland cercò con tutti i mezzi di aumentarvi la sua influenza. Geloso di quella del duca di Newcastle, fece ogni sforzo per allontanarlo dal ministero, e pervenne a mettere momentaneamente in sua vece Fox (poi lord Holland), il quale era a lui devoto,

Allorchè la guerra scoppiò di nuovo nel 1756, il duca di Cumberland tornò ad assumere il comando dell'esercito inglese sul continente, e fu sconfitto ad Hastembeck, dal maresciallo d'Estrées in luglio del 1757 (*V.* Estrées). Subito dopo inealzato dal duca di Richelieu fino alla foce dell'Elba, fu obbligato a firmare la famosa capitolazione di Closter Seven, per la quale il suo esercito, forte di quarantamila uomini, si ritirò al di là dell'Elba, sbandossi, e lasciò i Francesi in possesso di tutto il paese d'Annover. Tutte le prefate operazioni sono state vivamente censurate dal grande Federico, il qual'era allora alleato degl'Inglesi; ma è stato scusato il duca di Cumberland, dicendo come non avea fatto che ubbidire ad ordini superiori. Comunque sia, fu accolto in Inghilterra in maniera sì differente da quella ch'egli si attendeva, che dimise tutti i suoi impieghi militari, e non volle, mal grado le istanze più vive, acconsentire mai di riassumerli. Nel rimanente del regno di suo padre visse quasi sempre a Windsor, dove la sua beneficenza lo faceva amar teneramente. Allorchè Giorgio III ascese al trono, nel 1760, il duca di Cumberland, chiamato alcuna volta a dir il suo parere negli affari di stato, consigliò nel 1765 la scelta del nuovo ministero. Ai 31 d'ottobre l'avea convocato presso di lui, ed era per entrar nella sala dell'adunanza, quando un'apoplessia pose fine a' suoi giorni. Gl'Inglesi gli hanno innalzato una statua in una delle principali piazze di Londra.

E—s.

CUMBERLAND (Riccardo), scrittore inglese, nato a Cambridge nel 1732, fu pronipote del vescovo di Peterborough. Il dotto Riccardo Bentley, considerato come il primo critico del suo tempo, era suo avo materno. Mostrò fino dall'età più tenera un piacer vivo per la lettura di Shakespeare, e compose, non avendo per anco che dodici anni, una farsa, intitolata *Shakespeare fra le ombre*. Lo zelo attivo, che suo padre avea manifestato per la casa d'Annover, gli procacciò la protezione del lord Halifax: questo ministro fece ottenere al padre il vescovado di Clonfert in Irlanda, cui cambiò in seguito per quello di Kilmore, e prese il figlio per suo segretario particolare; ma il lord avendo perduto poco tempo dopo la sua sede nel ministero, Cumberland, privato dell'impiego, si applicò quasi unicamente alla letteratura, senza alzar molto grido da prima, e senz'altro vantaggio che quello di formarsi alcuni protettori e di unirsi in amicizia coi letterati più celebri di quell'epoca. Il lord Halifax gli procurò l'impiego d'agente della corona per la Nuova Scozia. Alla morte di Giorgio II, essendo stato eletto vicerè d'Irlanda, seco condusse Cumberland a Dublino, e gli offrì il titolo di baronetto, cui ricusò. Tornato in Inghilterra, parecchi anni dopo, ottenne un impiego lucroso nell'ufficio del commercio e delle piantagioni. Diede al teatro, nel 1765, una farsa, intitolata *the Summer's tale* (la Novella d'estate), che ottenne alcun applauso. La sua commedia de' *Fratelli*, nel 1769, e quella dell'*Americano* (*west Indian*) n'ebbero ancor più, e sono in Inghilterra riputate per eccellenti commedie nel genere nobile. Le funzioni di segretario pel dipartimento delle colonie, in cui successe a Pownal, non impedirono che facesse molte altre opere teatrali, le quali furono in generale bene accolte. Tal'era la sua riputazione letteraria che il dottor Dodd lo scelse per essere suo difensore; ma essendo allora sul punto d'abbandonar l'Inghilterra, Samuel Johnson intraprese quella difesa.

Cumberland, avuta commissione di negoziare un trattato particolare con la corte di Madrid, tragittò in Ispagna nel 1780: la negoziazione non riuscì. Il suo soggiorno in quel regno non fu tuttavia affatto sterile, e vi raccolse alcune *Particolarità su i pittori celebri della Spagna*, da lui pubblicate, come ritornò. In occasione dello scioglimento dell' ufficio del commercio, ritirossi a Tunbridge, che divenne la sua residenza favorita, ed ove godeva della sua riputazione in mezzo alla società brillante che vi attirano le acque del paese. Continuò a comporre ed a pubblicare diverse opere molto inferiori alle precedenti, e ch'ebbero minor buon successo, ad eccezione delle *Memorie* della sua vita, in 2 vol. in 4.to, lo quali furono lette con avidità. La fortuna l'abbandonò verso la fine del corso della sua vita; alcune pene domestiche, soprattutto il dispiacere che sentì della morte d'un nipote, avvenuta in conseguenza d'un gastigo corporale, a cui era stato condannato a bordo d'un vascello, sul quale serviva in qualità di *midshipman*, avvelenarono la sua vecchiaja. Morì ai 7 di maggio del 1811, in età d'ottant'anni, in uno stato vicino all' indigenza, quantunque avesse maritata una delle sue figlie al lord Edw. Bentinck, zio del duca di Portland attuale. I suoi scritti sono opere di teologia, poemi, tragedie, commedie e romanzi: il merito n'è molto ineguale. La maniera, con cui gl'Inglesi l'hanno lodato per aver rispettata la decenza sul teatro, può dar l'idea di ciò ch'è oggigiorno la scena inglese. Ha mosso, tuttavia, a sdegno il vederlo poi, in uno de' suoi romanzi, far l'apologia dell'infedeltà conjugale in certe circostanze. Oltre agli scritti che abbiamo citati, non faremo menzione che de' seguenti: I. *Prove della religione cristiana*; II *il Calvario*, ovvero *la Morte di Cristo*, poema in versi sciolti; III il *Osservatore*, il quale forma oggidì 5 volumi; IV *Arundel* (romanzo), 2 volumi; V *Giovanni di Lancastro*; VI *Enrico*, 4 volumi; VII *l'Amante alla moda*, commedia; VIII *la Battaglia d'Hastings*, tragedia; IX *la Carmelitana*, la qual'è stimata per la sua migliore tragedia; X frammenti di traduzione dell' *Iliade* in versi sciolti. Le sue migliori opere teatrali sono state inserite nella raccolta di Bell. Vennero pubblicate nel 1813, a Londra, in 8 volumi in 8.vo, le Opere drammatiche postume di Riccardo Cumberland. (*V.* Dalberg).

X—s.

CUNEGO (Domenico), incisore, nato a Verona nel 1727 imparò gli elementi del disegno e della pittura nella scuola di Francesco Ferrari. La sua prima idea era di consacrarsi alla pittura, quando si sentì repente tratto allo studio dell' incisione. Cominciò i suoi nuovi studj dal copiare le stampe de' più famosi incisori. Il marchese Giacomo Muselli, veronese gli affidò la cura d'incidere le medaglie, di cui voleva abbellire l'opera sua. Questo lavoro, eseguito con soddisfazione del marchese, fu principio alla riputazione di Cunego. Un architetto inglese, chiamato *Adams*, che in quel tempo era a Verona, propose a Domenico di fare il viaggio di Roma seco lui. Cunego incise le vedute degli antichi edifizj e delle rovine famose di Roma, dietro i disegni di Clarisseau. Le grandi composizioni di Michelangelo e di Raffaele esercitarono a vicenda il suo bulino. Vi sono nella *Schola italica* di Gavin Hamilton ventidue intagli di Cunego, dei più famosi quadri de' pittori italiani. Cunego fu chiamato a Berlino onde lavorare nell' istituto d'incisione, che un particolare, chiamato *Pascal*, avea istituito nelle sue case. Incise dalle pitture di Cuningham,

durante un soggiorno di quattro anni a Berlino, tutti i ritratti della famiglia reale. E' una delle parti più magnificamente trattate della iconografia moderna; parecchi di que' ritratti sono incisi con un'abilità superiore; gli uni a bulino altri nella maniera negra; ma l'istituto d'incisione, cui Pascal avea formato, non ha potuto sostenersi. Cunego tornò nel 1789 a Roma, dove i capolavori de' grandi artisti occuparono di nuovo il suo bulino. La raccolta degl'intagli di tale artista laborioso è considerabile è molto variata. Le sue stampe nella maniera negra hanno un carattere particolare che non lascia loro niuna somiglianza con le sue incisioni a bulino. Non si rinviene nelle sue incisioni a bulino il merito che dà tanto pregio alle sue ad acqua forte: convien porre in cima a queste ultime il *Giudizio finale*. di Michelangelo. Dopo Michelangelo e Raffaele, Fano, del quale ha inciso parecchie pitture, sembra che sia stato di tutti i maestri italiani, quello, di cui le opere più andavano a grado al suo bulino. Cunego è morto a Roma nel 1794; aveva avuto due figli, ai quali aveva insegnato i principj dell'arte sua. — Lodovico Cunego, il primogenito, aveva fermato stanza a Livorno, dove ha intagliato alcuni quadri del Guercino e del Guido, e dove è morto alla fine dell'ultimo secolo. — Giuseppe Cunego, suo fratello, poich'ebbe intagliato alcuni paesi di F. di Capo e del Guaspro, abbandonò ad un tratto l'intaglio per entrar nell'ordine religioso de' fate bene fratelli.

A—s.

CUNEGONDA (S.), imperatrice, figlia di Sigifredo, primo conte di Lussemborgo, sposò Enrico, duca di Baviera, che successe ad Ottone III, e fu incoronato a Magonza a' 6 di giugno 1002. Dodici anni dopo, Enrico e Cunegonda si recarono a Roma, e riceverono la corona imperiale dalle mani del papa Benedetto VIII. I due sposi avevano fatto voto, dicesi, di vivere in una continenza perpetua. Nullameno si legge in alcuni storici che Enrico si lamentò della sterilità di sua moglie in una dieta che tenne a Francforte. In breve la calunnia osò attaccare Cunegonda. Enrico la tenne infedele, e l'imperatrice soggiacque ad una di quelle prove, appellate ne' secoli barbari *il giudizio di Dio*. Cunegonda camminò a piedi nudi sopra vomeri roventi, e non fu, dicesi, offesa. Gli storici soggiungono che l'imperatore, testimonio di tale prodigio, chiese perdono a Cunegonda, e non sospettò più della sua virtù Egli morì l'anno 1024, mentre la sua sposa stava organizzando un monastero di religiose, ch'ella aveva fondato a Kaffungen, presso Cassel. D'allora in poi ella non pensò più che ad unirsi alla sua comunità. Aveva già esaurito i suoi tesori ed il suo patrimonio in fondare vescovadi, in fabbricare chiese e monasteri, in sollevare la miseria dei poveri: il giorno anniversario della morte di Enrico, radunò un gran numero di vescovi per fare la dedicazione della chiesa di Kaffungen, e, dopo la lettura del Vangelo, ella si spogliò del manto imperiale, si fece tagliare i capelli e prese il velo dalle mani del vescovo di Paderborn. Obbliando omai, ravvolta nel bigello, lo splendore del diadema, passò gli ultimi anni della sua vita, considerandosi come l'ultima delle sue compagne, ed accoppiando alla preghiera il lavoro manuale. Ella morì ai 3 di marzo 1040. Il suo corpo, portato a Bamberga, fu sepolto allato a quello di Enrico, che fu messo nel novero dei santi. Cunegonda canonizzata venne, l'anno 1200, dal papa Innocenzo III. La sua vita, scritta da un canonico di

Bamberga, è stata pubblicata nella raccolta dei Bollandisti. — CUNEGONDA, o KINGE, nata di Bela IV, re d'Ungheria, e di Maria, figlia di Teodoro Lascaris, imperatore di Costantinopoli, sposò, l'anno 1239, Boleslao, detto *il Casto*, re della Polonia minore, il quale, del pari che Cunegonda, aveva fatto voto di vivere in una continenza perfetta. La regina visitava gli ammalati, distribuiva abbondanti elemosine, e serviva in persona i poveri negli ospitali. Boleslao essendo morto nel 1279, Cunegonda prese il velo nel monastero fabbricato di recente a Sandecz; ivi ella morì ai 24 di luglio 1292, e fu canonizzata d'Alessandro VIII, nel 1690. E' onorata con singolar venerazione in Polonia, soprattutto nella diocesi di Cracovia. (*V.* Dlugoss, *Historia polonica*, libro VI, e gli *Acta sanctorum* dei Bollandisti, luglio, tomo V.)

V—VE.

CUNEO (PIETRO), in olandese *Van der Kun*, nato a Flessinga nel 1586, morto a Leida nel 1638, merita d'esser annoverato fra i più dotti uomini del suo tempo. Unito in amicizia con gli Scaligeri, gli Einsj, i Grozj, i Casanbon, i Baudi, i Vulcani, i Drusj, n'era stimato, quanto egli stimava i medesimi. Le lingue dotte dell'Oriente e dell'Occidente erano a lui tutte del pari famigliari. La teologia, la giurisprudenza, la filosofia, e la politica esercitarono altresì la sua mente avida di cognizioni. Fin dal 1611 l'università di Leida gli offrì una cattedra di professor di lingua latina. Ella vi aggiunse poi quelle della politica e del diritto. Gli Stati d'Olanda si giovavano de' suoi consigli e della sua penna in tutto ciò che apparteneva al commercio ed alla marina. Verso la fine del corso della sua vita, que' di Zelanda lo nominarono loro istoriografo. Flagello de' semidotti, de' pedagoghi e di quei, che si dicevano zelatori dell'ortodossia, non mancò di eccitarsi querele, specialmente con questi ultimi, che lo dinunziarono al famoso sinodo di Dordrecht. Contra quest'ipocriti dell'erudizione egli scrisse la piccante satira, intitolata: *Sardi venales: Satyra Menippea in hujus saeculi homines plerosque inepte eruditos. Petrus Cunaeus scripsit .... addita est, ex ejusdem interpretatione, D. Juliani imp. satyra in principes romanos*, Leida, 1612, in 16, ristampata e tradotta parecchie volte. Esistono altresì di Cuneo: I. *Animadversionum liber in Nonni Dionysiaca*, Leida, 1610, in 8.vo; II *De republica Hebraeorum libri III*, Leida, Elzevir, 1617, in 8.vo, parecchie volte ristampati e tradotti in più lingue: Goerée ne ha fatta una traduzione fiamminga. Un autore del medesimo nome di Goerée pubblicò nell'istesso idioma una *prima continuazione* all'opera di Cuneo, a cui tenne dietro una *seconda* ed una *terza*. Queste continuazioni si trovano nella traduzione francese, pubblicata nel 1705, 3 vol. in 8.vo. (*V.* G. BASNAGE DE BEAUVAL); III *Orationes varii argumenti*, Leida, 1640, in 8.vo. Alcune di tali aringhe, modelli nel loro genere, erano state date alla luce separatamente. Giovanni Cuneo, figlio dell'autore, ne ha formata la raccolta; IV *Epistolae et Oratio in obitum B. Vulcanii*, pubblicate dal p. Burman I., Leida, 1725, grande in 8.vo. Cuneo s'era per lungo tempo occupato d'un commento sopra *Flavio Gioseffo*, e deve rincrescere che questo lavoro, molto inoltrato, siasi trovato nel numero delle carte, cui, poco tempo prima della sua morte, gettò sul fuoco, approfittando dell'assenza momentanea de' suoi, e facendosi ajutare da una fantesca rimasta sola con lui, e la quale si uniformava ciecamente agli ordini suoi. Egli era d'un temperamento bilioso,

collerico, e viveva molto isolato. Avea fatto nell'età di diciassette anni un viaggio in Inghilterra, dove rimase per un tempo non poco lungo e dove si fece conoscere da Isacco Casaubon, mediante il talento suo per la poesia greca. Vi sono altresì alcune sue composizioni sparse in versi latini, le quali sono di buon conio.

M—on.

CUNHA (Tristam da), navigatore portoghese, fu scelto nel 1505 dal re Emmanuele per essere vicerè delle Indie; ma una malattia gl'impedì d'accettare tale grado eminente. Risanato che fu, il re lo prepose ad una flotta di quindici vascelli, di cui faceva parte una squadra di cinque vascelli, comandata da Alfonso d'Albuquerque, che doveva corseggiare nel mar Rosso. Da Cunha si partì da Lisbona nel principio del 1508, e s'avanzò totalmente verso il sud, che molta della sua gente vi perì di freddo Scoperse in tale viaggio, al 37.mo, 12' di latitudine australe, alcune isole deserte che portano il suo nome(1). La sua flotta, dispersa da un'orribile tempesta, non si riunì che a Mozambico. Da Cunha aveva approdato a Madagascar, cui esaminò partitamente, perchè correva voce che quell'isola producesse spezierie. Essendosi assicurato della falsità di tale supposizione, andò a svernare a Mozambico, poi fece la guerra ad un re vicino e nemico del re di Melinda, e trasse vendetta della repubblica di Brava che ricusava il tributo al Portogallo. Tale conquista gli parve tanto luminosa che domandò ad Alfonso d'Albuquerque che lo armasse cavaliere, quantunque questi fosse più giovane di lui e sotto i suoi ordini. La flotta liberò in seguito gli abitanti dell'isola Socotora dal giogo dei Mori. Da Cunha si separò da Albuquerque, ed andò a concertare a Cochin, con Almeida, vicerè delle Indie, una spedizione contro il re di Calicut. Essa fu gloriosa pei Portoghesi, e da Cunha tornò in Europa con cinque vascelli riccamente carichi. Emmanuele lo creò nel 1515 capo dell'ambasciata, che inviava al papa Leone X, con presenti magnifici. Tra le altre concessioni, esso pontefice accordò ai Portoghesi la sovranità di tutti i paesi, che potessero conquistare sugl'infedeli. Al suo ritorno, da Cunha fu fatto membro del consiglio del re. Morì prima della metà del XVI secolo. Camoëns fa dire alla ninfa, nel decimo canto: »Qual astro novello brilla su' liti sanguinosi di » Melinda? esso è il guerriero vin» citore di Lamo, d'Oja e di Bra» va, il valoroso Tristano da Cu» nha, di cui il nome vivrà sempre » sulle rive del Madagascar e nel» le isole del mezzogiorno".

(1) Esse isole, ch'erano rimaste pressochè sconosciute, sono state visitate da Du-Petit-Thouars, che ne ha pubblicato una *Descrizione compendiosa.*

E—s.

CUNHA (Nuno da), figlio del precedente, nacque nel 1487, ed accompagnò suo padre alle Indie, dove si rese distinto alla presa di Patane, indi lo seguitò a Roma, co'suoi due fratelli. Era ministro delle finanze, allorchè Giovanni III lo creò, nel 1528, governatore generale delle Indie. Partì con una flotta di undici vascelli, conducendo seco i suoi due fratelli, di cui l'uno doveva essere ammiraglio, e l'altro governatore di Goa; ma essi perirono prima d'arrivare al termine del loro viaggio: la tempesta disperse e distrusse una parte della flotta; il vascello del governatore ruppe presso Melinda. Costretto a passare l'inverno su quella spiaggia, s'impadronì di Mombaça, indi passò ad Ormus, impose un nuovo tributo al re, e visitò la costa di Malabar, dove

mise in mare molte squadre per corseggiare contro i nemici del Portogallo. Tutti i suoi predecessori avevano tentato in vano di prendere Diu. I suoi preparamenti contro quella città fallirono anch'essi nel 1531. Forzato a ritirarsi a Goa, ottenne con la sua accortezza la permissione d'innalzare alcuni forti negli stati di molti sovrani delle Indie; poscia s'impadronì di Baçaim rase al suolo essa città, e tornò trionfante a Goa. Il re di Cambaja, pressato da suoi nemici, fece proporre a Cunha, nel 1535, di fabbricare un forte presso Diu; il governatore andò in persona a presiedere alla costruzione. Richiamato nel 1538 dal re di Cambaja per una conferenza, egli accolse esso principe sulla sua flotta, ed avendo voluto farlo arrestare, ne risultò un gran tumulto, in mezzo al quale il principe perdè la vita. Niuno entra nella città, e, con la sua moderazione verso i vinti, se ne assicura il possesso. Intanto i popoli di Cambaja, uniti ai Turchi, vennero ad assediare Diu. Cunha, ch'era ritornato a Goa, inviò soccorsi a'suoi compatriotti. Si disponeva a recarne loro di più efficaci, allorchè Garcia di Noronha sopravvenne, surrogatogli col titolo di vicerè. Questi sprezzò i consigli, che il suo predecessore volle dargli, ed obbliò talmente ogni convenienza, che gli ricusò la facoltà d'imbarcarsi sopra un vascello del re per ritornare in Portogallo. Da Cunha fu obbligato di pagare il suo transito sopra una nave mercantile. Il rammarico, che risentì d'un sì acerbo affronto, crebbe la malattia, da cui era attaccato; soggiacque ad essa dopo passato il capo di Buona Speranza. Aveva ordinato che il suo corpo fosse gettato in mare nella sua veste di cavaliere dell'ordine del Cristo. Egli era stato disservito presso il re di Portogallo; ma quando il vecchio Tristam da Cunha si presentò ad esso principe co' suoi nipoti, per pagare le palle di cannone, con le quali suo figlio era stato gettato in mare, dichiarando che quello era quanto doveva allo stato, il re aperse gli occhi, e comprese che aveva perduto un servitore non meno commendevole pel suo disinteresse che pel suo valore. Camoens ha pur cantate le sue gesta. La sua vita, scritta in olandese, è stata pubblicata a Leida nel 1706, in 2 vol. in 12.

E—s.

CUNHA (D. Pedro), d'un'antica famiglia di Lisbona, si rese distinto nelle spedizioni di Tanger e d'Azamor nel 1532 e 1534 ed accompagnò don Garcia de Noronha, che partì per l'India nel 1538 come vicere. Dopo di essere stato a Diu nell'esercito, che liberò quella fortezza, ed in altre azioni, tornò in Europa l'anno 1544. Giovanni III lo creò nel 1550 generale delle galee; egli le comandò per sette anni, e ridusse tale squadra in una condizione formidabile per un'esatta e severa disciplina cui fece osservare nelle sue corse contro i Mori, principalmente contro Barbarossa, che infestava le coste della penisola. Nel 1572 andò al governo di Ceuta, dove rese essenziali servigj alla sicurezza delle coste di Spagna. Era comandante di Lisbona, allorchè Filippo II invase il Portogallo. Esso principe tentò la sua fedeltà con la proferta di farlo marchese d'Alemquer, ma don Pedro volle piuttosto seguire il partito di don Antonio, priore di Crato, ch'egli accompagnò alla battaglia d'Alcantara, presso Lisbona. Ei fu fatto prigioniero e chiuso nella torre di Belem, dove morì coi ferri ai piedi. Egli proibì alla sua posterità, sotto pena di maledizione, di far la menoma riparazione nelle terre della sua famiglia, insino a

tanto che il Portogallo fosse sotto il giogo spagnuolo.

C. M. P.

CUNHA (D. Rodrigo), figlio del precedente, nato a Lisbona nel 1577, si fece ecclesiastico, e fu successivamente vescovo di Portalegro, di Porto, arcivescovo di Braga, poscia di Lisbona nel 1635. Resistè coraggiosamente all'esibizioni, che la corte di Spagna gli fece per guadagnarlo, e contribuì molto al successo del rivolgimento del 1640(1), per cui Giovanni IV tornò sul trono de' suoi maggiori. Cunha assistè sempre esso principe co' suoi consigli e con la sua esperienza. Morì nel 1643 col nome di padre della patria, e compianto soprattutto dai poveri, cui teneva in conto di figli. Diceva sovente che non voleva essere sepolto in terra sacra, se alla sua morte si trovava una moneta di quindici soldi (*seis cintens*) ne' suoi forzieri. Ha lasciato molte opere di storia e di disciplina ecclesiastica. Le principali sono. I. *De primatu bracharensis ecclesiae*, Braga, 1632, in fogl.; II *Historia ecclesiastica de Braga, com as vidas dos seus arcebispos, e varoens*, etc., Braga, 1634 e 1635, 2 vol. in fogl.; III *Cathalogo e historia dos Bispos do Porto*, Porto, 1623, in fogl., IV *Historia ecclesiastica da igreja de Lisboa, parte primeira*, Lisbona, 1642, in foglio.

C. M. P.

CUNHA (Giuseppe Anastasio da), nato a Lisbona nel 1744, fu uno di quegli uomini rari, i quali, senz'aver avuto un'educazione accurata, si sono elevati di per sè stessi ad un alto grado nelle scienze per la sola virtù del loro ingegno. Suo padre, architetto decoratore di teatro, gli diede alcune lezioni di disegno e di prospettiva, e lo inviò al collegio de' padri dell' Oratorio per apprendervi il latino Il giovane da Cunha s'avvenne a caso negli *Elementi di geometria* del p. Tosca, e lo studio di esso libro divenne tosto il suo divertimento favorito. Non andò molto che col suo ingegno, simile in questo a Pascal, potè empier i vuoti e correggere le imperfezioni, che l'autore aveva lasciate nella sua opera. Uno de' padri dell' Oratorio gli donò gli *Elementi d' Euclide*, esposti da Tacquet. Gli furono prestati una grammatica francese, un dizionario ed alcuni libri, nei quali, pressochè senz'ajuto, imparò il francese ed attinse le sue prime cognizioni. Nel 1762 il conte de la Lippe essendo stato chiamato in Portogallo per organizzare e comandare l'esercito, da Cunha, che aveva perduto allora suo padre, volle darsi al mestiere delle armi, e fu creato sottoluogotenente nel reggimento d'artiglieria di Valenza. Il colonnello, Fevrier, uffiziale colto, seppe distinguere il suo merito, e mise una biblioteca scelta a sua disposizione. Fu nella vita agitata dei campi e delle guarnigioni che, pel solo impulso del suo talento e per l'amore dello studio, da Cunha acquistò in breve tempo cognizioni profonde e variate nelle lingue antiche e moderne, nella filosofia, nella storia, nelle belle lettere e soprattutto nelle matematiche. Si potrà, per un solo fatto, giudicare della forza del suo ingegno; senz'avere altri elementi che quelli di Tosca e del gesuita Tacquet, incominciò a studiare le alte matematiche nell' *Arithmetica universalis* di Newton, e nell' *Algebra* di Simpson. Senz'altro soccorso passò ai *Principia mathematica philosophiae naturalis* di Newton, commentati dai padri Lesueur e Jacquier, e potè, primachè compiesse l'età di ventisei anni, intendere bene tale libro, su cui hanno sudato i geometri più dotti. Gli riuscì

(1) Vedi l'articolo per errore postogli alla voce Acuna (D. Rodrigo d').

facile poi la lettura delle opere dei Bernoulli, d'Eulero, di Clairaut e di d'Alembert. Lo studio delle matematiche non gl'impediva di coltivare in pari tempo le lettere. Alcune memorie l'avevano già vantaggiosamente fatto conoscere, allorchè, per la raccomandazione del conte de la Lippe, il marchese di Pombal lo creò nel 1774 professore d'una delle cattedre di matematiche nell'università di Coimbra. Fu impiegato, con onore, in diversi lavori fino al 1778; ma a quell'epoca si vide arrestato per un ordine segreto dell'inquisizione e cassato dal numero dei professori. Dopo due anni di prigione ricuperò la sua libertà, e la sua salute, già indebolita, non gli lasciò più che un'esistenza dolorosa. Ricusò diversi impieghi, che il governo gli esibiva: l'uffizio di direttore del collegio reale di s. Giorgio fu il solo, che accettò. Per quella scuola egli compose i suoi *Principj matematici*, opera, nella quale sviluppò un nuovo metodo, che aveva creduto necessario d'introdurre nell'istruzione e che formò in breve parecchi buoni allievi. La sua opera fu stampata a Lisbona nel 1782. Uno de' suoi amici, professore al collegio di s. Giorgio, l'ha tradotta in francese, ed essa venne stampata a Bordeaux nel 1811. Uno de' suoi allievi ne ha dato il ragguaglio seguente nel *Moniteur* degli 8 d'agosto dello stesso anno: » Quest'opera, profonda e fondata sopra una base uniforme, si distingue per una grande concisione, » pel vigore delle dimostrazioni e » per molta originalità. Mercè il » suo metodo, l'autore ha potuto » racchiudere in un volume di trecento pagine quanto v'ha d'essenziale nelle matematiche, dalla nozione del punto fino al problema degl'isoperimetri, cioè, le » verità che comprendono il sistema de' fuochi e de' punti centrali, donde si possono dedurre tutte le cognizioni matematiche ". Una morte immatura rapì da Cunha alle scienze ed alla sua patria, ai 31 di dicembre 1787. Egli ha lasciato manoscritti differenti opuscoli matematici, cui i suoi amici si propongono di pubblicare. Essi conservano altresì una breve raccolta di poesie, che gli hanno involato, ed in cui brilla un felice miscuglio di sentimento e di filosofia. Da Cunha si era provato di tradurre alcune opere straniere, fra le altre la tragedia di *Maometto* di Voltaire, che fu recitata in Portogallo con grande applauso.

V—VE.

CUNI (Giovanni), nato a Nanci ai 17 di luglio 1561, fu allievo di Chaligny, uno de' più abili fonditori del suo tempo. Dedicatosi, come il suo maestro, alla fonderia delle artiglierie, si è anch'esso fatto onore nell'esercizio di tale parte dell'arte. Alcune chiese di Nanci sono ornate di leggj fusi da questo artista; ma i cannoni, che ha fatti per Metz, Nanci, Marsal ed alcune altre città nella frontiera della Lorena, sono i più bei monumenti dell'arte sua; gli artisti non gli hanno tenute in minor conto degli uffiziali d'artiglieria. Cuni morì a Nanci, sua patria, in un'età molto avanzata. Ebbe un figlio, che fu anch'esso valentissimo fonditore.

A—s.

CUNIBERTO, re lombardo, figlio di Pertarito, fu associato al trono da suo padre nel 677 e gli successe dieci anni più tardi. Ebbe a reprimere verso l'anno 690 la ribellione d'Alachi, duca di Trento e di Brescia, cui egli stesso aveva prima riconciliato con suo padre. Alachi essendosi impadronito di Pavia e del palazzo dei re, Cuniberto fu ridotto a fuggire in una fortezza presso il lago di Como, dove si fortificò; ma poco tempo dopo

fu richiamato da coloro stessi, che avevano congiurato contro di lui e che erano già stanchi della tirannia d'Alachi. Egli rientrò in Pavia, mentre il suo rivale era alla caccia. Tutti e due radunarono i loro partigiani, ed essendosi incontrati a Coronara, presso Como, Alachi fu disfatto ed ucciso dopo un feroce combattimento. Cuniberto, che meritò l'affezione de' suoi popoli, e che ottenne quella del clero per numerose fondazioni di chiese e di conventi, morì nell'anno 700, lasciando un figlio bambino, chiamato *Lieutberto*, che regnò dopo di lui.

S. S—I.

CUNIBERTO (S.), nominato anche *Uneberto* o *Cuneberto*, nacque d'una famiglia illustre nel regno di Childeberto II. Era diacono della chiesa di Treveri, allorchè Dagoberto salì sul trono. Fu consacrato vescovo di Colonia verso l'anno 623. Due anni dopo intervenne al concilio nazionale di Reims, dove si congregarono i prelati di quattordici provincie ecclesiastiche della monarchia francese. Allorchè s. Arnoldo, vescovo di Metz, abbandonò la corte per ritirarsi nella solitudine, la prudenza ed i talenti di Cuniberto fecero sì ch'egli venne messo alla direzione del consiglio. Governò gli affari del regno con Pipino, maestro del palazzo. Questi due santi personaggi fecero da per tutto fiorire la giustizia e la pietà. Dagoberto fu felice insino a tanto che ascoltò i consigli di Cuniberto. Esso principe avendo collocato sul trono d'Austrasia (633) suo figlio, Sigeberto, in età di tre anni, gli diede per ministro Cuniberto ed il duca Adalgiso, mentre Pipino conservava l'amministrazione generale del regno. Dopo la morte di Dagoberto (638), Pipino tornò in Austrasia, divise con Cuniberto le cure del governo, e morì l'anno 640. Suo figlio Grimoaldo, che gli successe, non tenne di potersi mantenere, senza l'amicizia di Cuniberto, nella *mairie* del palazzo e nella reggenza del regno. Sigeberto morì l'anno 654 e fu annoverato tra i santi. Cuniberto si era ritirato nel suo vescovado di Treveri, quando fu chiamato per governare lo stato sotto Childerico, fratello di Clotario II. Cuniberto morì ai 12 di novembre 664, nel 40.mo anno del suo vescovado. La sua festa è segnata ai 12 di novembre, nel martirologio romano. La di lui *Vita*, scritta da un autore anonimo, è stata pubblicata da Surio.

V—VE.

CUNILIATI (Fulgenzio), teologo italiano, originario di Lione, nato a Venezia nel 1683, ebbe al battesimo il nome di *Giovanni Benedetto*. Dopo brillanti studj lasciò il mondo nel 1700, ed assunse il nome di *Fulgenzio*, vestendo l'abito dei domenicani nel convento di s. Martino di Conegliano. Vi divenne successivamente professore di filosofia e di teologia, e già dal 1710 apparve meritevole delle prime cariche dell'ordine. Predicò pressochè quattordici anni sui pulpiti delle chiese più note dell'Italia settentrionale. La sua eloquenza aveva più dolcezza, che energia. Mirava meno a spaventare che ad intenerire. In maggio, 1737, il p. Fulgenzio divenne, suo mal grado, vicario generale del suo ordine. Fu particolarmente stretto col celebre Apostolo Zeno, che lo disse suo amico, confessore e sovente consigliero nelle opere di vario genere, che ha lasciate. Esso poeta, per rispondere alle obbiezioni dei critici, diceva semplicemente: "Così ha deciso il p. Fulgenzio". Questo religioso, umile del pari che dotto, morì ai 9 di ottobre 1759 con grande riputazione di pietà. Abbiamo di questo teologo: I. *Meditazioni sui Vangeli*, 4 vol. in 12,

1753; II *Meditazioni sulle prerogative di Maria*, 1754; III *Vite dei Santi dietro alla scorta degli scrittori contemporanei, o degli storici meno creduli*, 6 vol., Venezia, 1758; IV *Vita di s Caterina de Ricci*, Venezia, 1747; V molti trattati di devozione, tra i quali si cita con elogio *Il catechista in pulpito*, in 4.to, di cui la 2.da edizione fu stampata a Venezia nel 1761: opera eccellente e consultata da tutti i catechisti italiani.

P—D.

* Oltre le accennate opere abbiamo ancora del p. Cuniliati: I. *Alloquia amatoria ad Virginem Deiparam*, in 8.vo; II *Universae Theologiae moralis accurata complexio*, in 4.to, tom. 2; III *Biblioteca eucaristica*, ovvero con altro titolo, *il Predicatore eucaristico*, in 4.to; IV *Ritratto di Maria viatrice e beata*; V *il Religioso claustrale negli esercizj spirituali*, in 12; VI *Le conversazioni letterarie sovra punti di religione, tenute da Mad. Clotilde concertita dal calvinismo*, tom. 2, in 8.vo; VII *Lettere di risposta ad un teologo sovra punti di morale*, in 8.vo; VIII *Lettere di risposta a monache sovra punti di coscienza*, in 8.vo; IX Varie altre Operette divote. La di lui *Vita* fu stampata in Venezia, in 4.to, 1761.

L. M—N.

CUNINGHAM (Edmondo-Francesco), pittore, nato in Iscozia verso il 1742, era figlio di un fratello del duca di Cuningham. Suo padre, colonnello nelle truppe scozzesi, fu obbligato a lasciare la sua patria, perchè si era dichiarato in favore del pretendente: si ritirò in Italia, dove fece educare suo figlio sotto il nome di *Kelso* o *Kalso*, che era il nome della città, in cui il giovane Edmondo era nato. Quando l'infante Don Filippo andò a stabilirsi a Parma, il colonnello Cuningham si recò in quella città con suo figlio, cui gl'Italiani chiamavano *Calsa*, e che dava a divedere già molto genio e molte disposizioni per la pittura. Ammesso alle lezioni dell'accademia, cui il nuovo sovrano aveva fondato allora, si formò sulle grandi opere del Correggio e del Parmigiano, andò a Roma, nel 1757, a studiare la maniera del Battoni e di Mengs, di cui trovò le opere inferiori all'idea, ch'egli se n'era fatta per la grande loro rinomanza. I lavori di Solimene e di Corrado gli piacquero più; ne fece a Napoli uno studio particolare, lavorò sotto Francesillo e tornò in Lombardia; ma il desiderio di vedere i capolavori della scuola di Venezia ed il bisogno più imperioso ancora di cangiar sito lo fecero andare in quella città. Dutillot, favorito dell'infante Don Filippo, richiamò Calsa a Parma, dove i benefizj del duca non poterono ritenerlo che alcuni anni. Si trasferì nell'Inghilterra. Le opere, che fece a Londra, furono assai ricercate: egli guadagnò molto danaro; ma dominato sempre dalla sua tendenza irresistibile di trovarsi dove esso non era, si partì dall'Inghilterra, allor quando il suo talento incominciava a mostrarvisi in tutto il suo splendore. Si trovò in Francia nell'epoca, in cui il re di Danimarca viaggiava in Fiandra: dipinse, di grandezza naturale, con tanta somiglianza e prontezza il ritratto di esso principe, che lo stuolo de'cortigiani, i quali accompagnavano il monarca danese, volle farsi dipingere da lui. Una fortuna considerabile, di cui Calsa si trovò padrone poco tempo dopo, valse a vie più fortificare in lui il gusto della dissipazione; ma alcuni sinistri, causati dal nuovo genere di vita che adottò, e dalle folli imprese alle quali si abbandò, l'obbligarono, nel 1777, a ritornare in Francia a cercare un asilo contro le persecuzioni de'suoi creditori. Quest'uomo, che aveva intrapreso di far riedificare di nuovo

tutto un quartiere della città di Londra, si vide costretto d'andare a celare in una terra straniera l'onta della sua condotta; ma una nuova eredità gli somministrò i mezzi di tornare a Londra. Non vi rimase lungo tempo: per evitare una seconda volta di cadere nelle mani de' suoi nuovi creditori, cui la sua mala condotta non tardò a fargli, partì per la Russia con la duchessa di Kingston. Uniti per le stesse inclinazioni, ancora più che dagli stessi sentimenti, questi due personaggi confusero in una stessa alleanza il delirio delle loro prodigalità con la bizzarria della loro indole. La duchessa presentava da per tutto Calsa come un gentiluomo e come suo compagno di viaggio. E' probabile che riprendesse allora il nome di *Cuningham*; ma il suo amore per le arti non tardò ad assopire in lui ogni altra passione; lasciò la duchessa di Kingston per associarsi a Pietroborgo con Bromston, primo pittore di Caterina II. La morte di Bromston pose fine a tale società; ma Cuningham ne formò una nuova con Trombara, primo architetto di corte. La sua prodigalità non potendo allora accomodarsi alle lentezze che si frapponevano al pagamento delle sue opere, andò a cercare altrove mezzi di fortuna più pronti e tornò a Berlino. Il dottore Baylies, che l'aveva conosciuto a Londra, gli fece nascere l'idea d'istituire un commercio di stampe. Il duca Federico di Brunswick, ammiratore delle opere di Cuningham, gli procurò i mezzi di vedere da vicino il gran Federico, senz'ach' esso principe se ne accorgesse, e di studiare i moti di quella fisionomia sempre in azione. Il duca di York, vescovo d'Osnabruck, si trovava allora a Postdam per assistere alle rassegne; Cuningham concepì l'idea di rappresentare, in uno stesso quadro, il re, il principe di Prussia, il duca di York e tutti i generali che stavano presso Federico. Tale quadro, d'una grandissima composizione, riportò il primo premio nell'accademia di pittura, e fu intagliato da Clemens, intagliatore danese valentissimo, cui il pittore fece venire a sue spese a Berlino. Cuningham presentò nel 1789 all'accademia di pittura un altro quadro, a cui fu egualmente aggiudicato il primo premio. Questo artista, dopo di aver lunga pezza trovato nel suo pennello una sorgente abbondante di ricchezze, fu obbligato a lasciare Berlino per evitare l'indigenza, in cui stava per cadere a motivo delle sue profusioni. Tornò a Londra, dove nuovi lavori gli procacciarono nuovi mezzi, ma in cui nuove stravaganze posero in colmo finalmente la sua mala condotta. Morì in uno stato non lunge dalla mendicità, nel 1793. Le sue opere sono in gran numero; ed è notabilissima cosa che niuno de' suoi quadri porta l'impronta della negligenza; tutti sono finiti con una diligenza, di cui soltanto coloro, che non conoscevano la storia della vita di Cuningham, potevano crederlo suscettivo.

A—s.

CUNITZ (Maria), donna scienziata, celebre per le sue conoscenze nell'astronomia, nacque a Schweidnitz nella Slesia, nel principio del XVII secolo. Aveva imparato in gioventù le lingue antiche e moderne, la storia, la medicina e le matematiche. Compiuti gli studj, si dedicò interamente all'astronomia ed all'astrologia. Verso l'anno 1630 sposò certo de Lewen, gentiluomo slesiano, che le aveva dato lezioni di matematiche e d'astronomia. Per fare i suoi calcoli ella si era servita, del pari che suo marito, delle tavole danesi di Longomontano; ma i conjugi s'accorsero in breve ch' esse non corrispondevano alle

osservazioni, che facevano eglino medesimi. Le tavole rodolfine di Kepler erano più esatte; ma l'adoperarle era difficile a cagione del frequente uso dei logaritmi, cui bisognava correggere sovente. Risolsero dunque d'abbandonare interamente le tavole danesi e di cercare il mezzo di rendere quelle di Kepler più comode nella pratica. Avevano incominciata sì grande impresa, allorchè la guerra dei trent' anni li forzò ad abbandonare Schweidnitz, per rifuggire in Polonia. Furono accolti con bontà in un convento di donne, dove la Cunitz (cui si è continuato a chiamare così dopo il suo matrimonio) compose le sue tavole astronomiche, che vennero alla luce l'anno 1650, in fogl., a Oels, nella Slesia, e nel 1651, a Francforte, sotto il nome di *Urania propitia*, con un' introduzione in latino ed in tedesco, ed una dedicazione all' imperatore Ferdinando III. Lewen, che aveva fatto la prefazione, afferma che l' opera è tutta di sua moglie e ch' egli non ha fatto che rivederla e farvi alcune correzioni; la Cunitz cita nell' opera alcune osservazioni fatte da suo marito, e promette di pubblicarne delle altre. Ella critica sovente le tavole di Lansberg, a cui rimprovera di essersi vantato, contro il vero, ch' esse erano conformi alle osservazioni di tutti i tempi. Wolf ne' suoi *Elementi di matematiche* parla con elogio delle tavole della Cunitz. Da un passo della *Politica ecclesiastica* di Gilb. Voët, risulta che Maria Cunitz viveva ancora nel 1669. Lalande dice però ch' ella morì a Pitscher, ai 22 di agosto 1664. Desvignolles ha pubblicato una vita abbastanza estesa di questa dotta femmina nel 5.zo tomo della *Bibliotetica germanica*) *V.* altresì Scheibel, *Bibliotheca astronomica*, p. 371-378.

G—Y.

CUNNINGHAM (ALESSANDRO), storico scozzese, nato nel 1654, in Ettrick, nella contea di Selkirk, dove suo padre era rettore, fu educato quasi per intiero in Olanda, secondo l'uso praticato allora dai presbiteriani. Fu per molti anni ajo o compagno di viaggio d'alcuni giovani signori, particolarmente del lord Lorne, poi famoso sotto il nome di *duca d'Argyle*, il quale, non avendo allora che diciassett' anni, era colonnello d' un reggimento levato dal conte d' Argyle, suo padre, pel servigio del re. Cunningham, durante i suoi viaggi, ebbe sovente dal ministero inglese commessioni importanti presso i generali degli eserciti confederati, e sembra che sia stato anche talvolta impiegato come spia. Come avvenne l'esaltazione di Giorgio I. al trono d' Inghilterra, fu creato ministro presso la repubblica di Venezia, dove risiedè dall'anno 1715 fino al 1720. Ritornato a Londra, dedicò il rimanente de' suoi giorni alla solitudine ed alle lettere. Si presume che morisse nel 1737, in età di ottantrè anni. La sua *Storia della Gran Bretagna, dalla ricoluzione del 1688 fino all'esaltazione di Giorgio I.*, scritta da esso in latino, è stata abbastanza fedelmente tradotta in lingua inglese dal dottore W. Thomson, e pubblicata nel 1787, 2 vol. in 4.to. Ella è sommamente stimata e considerata siccome opera d'un osservatore giudizioso, che aveva veduto coi proprj occhi una grande parte delle cose, che narra. Lo stile è sempre chiaro e talvolta eloquente; l'autore vi ha unito alla storia politica alcune osservazioni sulla storia letteraria; ma i ragguagli delle operazioni militari sono, in generale, la parte brillante dell'opera. Cunningham aveva potuto istruirsi sull'arte della guerra alla stessa scuola del suo allievo, il duca d' Argyle. È incerto se Alessandro Cunningham, di cui qui si parla, sia lo stesso che ha pubblicato

un' edizione pregiatissima d' Orazio, Aja, 2 vol. in 8.vo, 1721 (1), non che un' edizione di Virgilio, stampata a Edimborgo nel 1742. Il dottore Thomson ha favellato su tale oggetto in alcune ricerche, le quali non hanno avuto per iscopo che di dare più celebrità al nome di Cunningham. Sembra nullameno che l' editore d'Orazio sia morto in Olanda, dove aveva professato il diritto civile e canonico; ma se questi sono due personaggi diversi, è non poco singolare che amendue abbiano portato esattamente lo stesso nome; che sieno nati entrambi in Iscozia al tempo di Cromwell; che sieno stati educati in Olanda; intimi amici d' un gran numero di rifuggiti inglesi e scozzesi all' Aja, particolarmente dei conti d'Argyle e di Sunderland; che sieno stati amendue zelanti wighs e valenti giuocatori di scacchi; che alla fine sieno tutti e due arrivati ad un' età assai avanzata. Sembra che tale concorso di circostanze autorizzi l' opinione che si debbano allo stesso scrittore e la storia d' Inghilterra e l' edizioni d' Orazio e di Virgilio; della qual cosa però la posterità si prenderà poca briga.

S—D.

CUNNINGHAM (Giovanni), nato nel 1729 a Dublino, pubblicò, quando non aveva ancora dodici anni, sotto il velo dell' anonimo, nei giornali di Dublino, alcune brevi poesie che sono ancora stimate. Compose di diciassett' anni il solo suo dramma che esiste, l'*Amore in una nebbia*, 1747, in 12, donde Garrick ha preso, senza farne menzione alcuna, il soggetto della sua picciola commedia del *Servo bugiardo*. Cunningham accoppiava al suo talento poetico un genio sciagurato per la professione di commediante, per la quale non aveva niun' abilità. Poichè passato ebbe un gran numero d' anni a recitare la commedia in compagnie ambulatorie, nell' Inghilterra, in Iscozia ed in Irlanda, morì a Newcastle, nel 1773, in età di quarantadue anni.

S—D.

CUNNINGHAN (Jacopo), chirurgo inglese, che aveva cognizioni molto estese sulla fisica, la botanica, e sopra diverse parti della storia naturale. Partì nel 1698, come chirurgo della fattoria, che la compagnia delle Indie istituì a Emoui, sulla costa della China; fece poscia un altro viaggio allo stabilimento che era stato fatto di recente nell' isola di Cheusan, dove soggiornò alcun tempo. Sembra che andasse in seguito a fermare stanza a Pulo-Condor, e che si debba a lui la relazione della strage degl' Inglesi in quella fattoria, nel 1705, tale quale è rapportata nella *Storia universale*, vol. X, pag. 154, edizione inglese del 1759, in 8.vo. Durante il suo soggiorno a Cheusan, Cunningham raccolse un gran numero di piante nuove, ch' egli inviò a Plukenet, a Rai ed a Petiver, i quali ne pubblicarono la descrizione nelle loro opere. Il suo nome si trova citato pressochè ad ogni pagina nell'*Amaltheum* di Plukenet. Esistono molte memorie sue alla società reale di Londra, che sono inserite nelle *Transazioni filosofiche*. La più curiosa è nel volume XXIII; è intitolata: *Registro meteorologico del tempo, durante un viaggio alla China, nel* 1700, *ed all' isola di Cheusan*. E' dessa il giornale del suo viaggio e delle sue osservazioni: contiene molte particolarità relative agli abitanti di quei paesi, non che alle loro pesche,

(1) Il primo volume contiene il testo d' Omero, tale quale l' editore ha creduto di doverlo ristabilire: le varianti sono in fondo alle pagine; il secondo volume racchiude le osservazioni critiche sopra l' Orazio di Bentley, a cui il volume è dedicato; e Cunningham, imitando il modo arrogante di Bentley, gli dice che gli debb' essere assai obbligato delle lezioni che gli fa. L' editore di Orazio assume in latino il nome di *Cuningamius*. Z.

alla loro agricoltura ed alle arti loro; l'autore nota molti errori dei padri Martini e Lecomte; vi fa una breve descrizione dell'albero da te. Pultney, membro della società reale, ne' suoi *Schizzi istorici sui progressi della botanica nell'Inghilterra* ha pubblicato le ricerche biografiche, che ha fatte sui botanici della sua nazione; ma non ha potuto particolarizzare sul conto di Jacopo Cunningham. In questi ultimi tempi Rob. Brown ha reso omaggio alla sua memoria, chiamando *Cunninghammia* un nuovo genere di piante.

D—P—s.

CUNO (Giovanni), ministro protestante, nato nel 1550 a Muhlhausen, in Sassonia, fu professore di lingua ebraica in Eisleben, dove ha pubblicato: *Grammatica hebraica in usum scholarum inclyti comitatus Mansfeld*, 1560. — Cuno (Sigismondo Andrea), rettore delle scuole a Schoningen, è morto nel 1745. E' autore di molti discorsi in latino sulla riforma di Lutero, sull'arte della stampa, sulle scuole, sull'invenzione delle lettere, della penna, della carta e dell'inchiostro. La principale sua opera è: *Memorabilia schoeningensia historiae brunovicensi passim inservientia, cum documentis et manuscriptis*, Brunswick, 1728, in 4.to. — Cuno (Adamo Cristoforo Carlo), rettore delle scuole di Grimma, nato nel 1725, a Laubingen, in Turingia, e morto ai 19 d'aprile 1799, ha pubblicato molte opere in tedesco, di cui le principali sono: I. *Segni d'applauso che i cristiani nella primitiva chiesa davano agli oratori sacri*, Lipsia, 1761, in 4.to; II *Notizie biografiche e bibliografiche sui teologhi protestanti, ed altre persone illustri dello stato ecclesiastico, che sono morti nel XVIII secolo (un Decennium)*, Lipsia, 1769, in 4.to; III *Memoria onorevole d'alcune persone dei due sessi, le quali si sono distinte per le loro virtù, scritto periodico, di cui il profitto è destinato al mantenimento dei poveri, che frequentano la scuola di Grimma*, Lipsia, 1763, in 8.vo.

G—y.

CUNO (Giovanni Cristiano), ricco negoziante d'Amsterdam, botanico e poeta tedesco, nato a Berlino nel 1708, militò alcuni anni nell'esercito prussiano. Nel 1740 andò in Amsterdam, e fu per molti anni nelle Indie occidentali al servigio della compagnia olandese. Ritornato in patria, andò a fermare stanza a Weingarten, presso Durlach, dov'è morto verso il mezzo del XVIII secolo. Le sue opere, in versi tedeschi, sono. I. *Lettere sopra differenti oggetti di morale*, Amborgo, 1766, in 8.vo, 3.za edizione; II *Trionfo della croce*, tradotto dall'olandese, Amsterdam, 1748, in 8.vo; III *la Messiade*, in dodici canti, Amsterdam, 1762, in 8.vo; V *Ode sul suo giardino*, Amborgo, 1750, in 8.vo, 3.za edizione. Vi si trova unito il poema di G. Daniele Denso, intitolato: *Beweis der Gottheit aus dem Grase*, o *Prove della Divinità*, tratte dalle piante. Tale ode fu ristampata con l'enumerazione metodica di tutte le piante del giardino di Cuno, per Buttner, col titolo: *Enumeratio methodica plantarum, carmine clarissimi J. Christiani, Cuno recensitarum*, Amsterdam, 1751, in 8.vo (*V.* D. S. A Buttner). Nell'enumerazione dei vegetabili del giardino di Cuno l'editore riforma il carattere di molti generi, e gliene dedicò uno sotto il nome di *Cunonia*; ma Linneo, avendolo unito a quello, ch'egli chiamava *Antholyza*, perchè lo trovava simile, e, volendo conservare nella nomenclatura dei vegetabili il nome del botanico poeta, lo trasportò sopra un genere d'albero del capo di Buona Speranza, che fa parte della famiglia delle sassifraghe. — Cuno (Cosimo Corrado) ha fatto

avanzare di molto l'arte di fabbricare i microscopj ed ha pubblicato un'ottima opera in tedesco su tale argomento, intitolata: *observationes durch dessen verfertigte microscopia* ec., Augusta, 1734, in 4.to grande, con sedici tavole.

G—y e D—P—s.

CUNYNGHAM (Guglielmo), medico, autore ed intagliatore, nacque a Norwich verso il 1520, andò a studiare la medicina ed i principj dell' intaglio a Londra, e, mal grado la poca relazione, che v' ha tra queste due arti, egli seppe conciliarle e praticarle simultaneamente. Norwich fu il teatro del suo duplice talento. L'opera, che ha pubblicato col titolo di *Tavola comosgrafica* (*a Comographical glass*), è arricchita di molte tavole da lui composte: vi si osserva soprattutto una gran carta geografica di Norwich, intagliata di sua mano, con molta abilità. Tale opera fu stampata in fogl., nel 1559 e dedicata al lord Dudley, che fu poscia conte di Leiscester. William Cunyngham morì a Londra nel 1577. Era altresì astronomo.

A—s.

CUP (Guglielmo), nato a Bommel, nella Gheldria, ai 6 di luglio 1604, morto ai 16 di gennajo 1667, fu per vent'anni professore di diritto nell'università di Franeker. Le sue opere sono: I. *Disputationes ad instituta imperialia*, Harderwik, 1634, in 12; Franeker, 1650, in 8.vo; II *De successionibus disputationes XXVI*, Franeker, 1651, in 4.to: la 12.ma, che tratta della legge *Falcidia*, è stata stampata a parte, ivi, 1649, in 4.to; III *De obligationibus disputationes XXXVIII*, ivi, 1654, in 4.to; IV *Notae ad institutiones juris*, ivi, in 4.to; V *Fasciculus dissertationum juridicarum*, ivi, 1664, in 8.vo.

B—ss.

CUPA, conte di Zegrad, palatino di Ungheria, ricercò in matrimonio la vedova di Geysa, predecessore del re santo Stefano, con la speranza di rovesciare dal trono esso principe, per salirvi in sua vece, e mettendosi alla guida dei rivoltati idolatri, che volevano opporsi all'introduzione del cristianesimo in Ungheria, devastò le possessioni di quelli che avevano abbracciato la nuova religione, ed assediò in seguito la città di Vesprin. L'esercito reale, essendosi incamminato subitamente per combatterlo, Cupa fu disfatto ed ucciso sul campo di battaglia nel 999. Il suo corpo squartato fu esposto nelle quattro principali città dell'Ungheria.

B—p.

CUPANI (Francesco), botanico, nato in Sicilia nel 1657, morto a Palermo nel 1711, studiava la medicina, allorchè prese amore alla teologia: vi si applicò per alcuni anni, ed entrò nell' ordine dei minimi nel 1681. Lasciando il mondo, portò nel chiostro l' inclinazione, che aveva sempre avuta per la storia naturale, e la botanica fu quella che lo tenne maggiormente occupato. Si dedicò allo studio delle piante rare della Sicilia, e fu diretto in tale studio da Boccone, il quale per tale ragione lo chiamava suo nipote. Cupani ha pubblicate molte opere sulle piante della Sicilia, ma esse non sono, a parlare propriamente, che cataloghi ragionati, nei quali si trovano molte specie novelle, ed altre ch' erano poco conosciute, con alcune osservazioni relative a ciascuna di tali diverse specie ed alle loro varietà più notabili. Ha fatto conoscere le numerose varietà, che presentano molti alberi fruttiferi, specialmente il mandorlo in Sicilia, dov' è coltivato in grande e come oggetto di ricolta pel suo frutto. La prima opera di Cupani è intitolata: *Catalogus plantarum sicularum noviter inventarum*, Palermo, 1692, in fog.

Due anni dopo ne comparve una seconda edizione, col titolo: *Syllabus plantarum Siciliae nuper detectarum*, ivi, 1694, in 16. Il principe della Catolica, avendo raccolto ne' suoi giardini con molta magnificenza un gran numero di piante, tanto indigene che straniere, ne affidò la direzione al p. Cupani. Questo botanico si mostrò degno del ministero, a cui era stato chiamato; egli arricchì in brevissimo tempo esso giardino d'un gran numero di piante, che vi deponeva successivamente, come ritornava dai viaggi, che intraprendeva con zelo, e ne fece conoscere le ricchezze con un catalogo intitolato: *Hortus Catholicus, sive illustriss. principis Catholicae hortus*, Napoli, 1695, in 4.to, con un supplemento. L'anno susseguente ne aggiunse un secondo. Tali diverse opere non erano che il preludio di un'altra molto più considerabile ch'egli meditava, e nella quale, col titolo di *Panphytum siculum*, doveva dare la descrizione e la figura di tutte le piante indigene ed esotiche della Sicilia; ma Antonio Bonani, ch'era stato suo allievo, fu tanto ingrato che volle appropriarsi tale opera (*V.* Bonani). Con tale mira soppresse le prove delle figure e l'edizione del testo ch'era stata incominciata, e nel 1715 lo fece comparire col titolo: *Panphytum siculum, sive historia naturalis plantarum Siciliae, continens plantas omnes in Sicilia sponte nascentes et exoticas eamdem incolentes. Opus inchoatum a R. P. Francisco Cupano, et in lucem editum studio et labore Antonii Bonnani et Gervasii Panormitani*, Palermo, 1715, in fog. Bonani annunziò che l'edizione compiuta sarebbe stata di 16 volumi, ma non l'ha continuata. Ségnier ed Haller hanno dubitato ch' ella esistesse; nullameno era stata citata da Mongitore, nella sua *Bibliotheca sicula*. Molti scrittori sono stati ingannati dalla frode di Bonani, e l'hanno creduto autore di tale opera, tra gli altri Chiarelli nella sua *Introduzione alla Storia di Sicilia*. Le settecento tavole sono nel gabinetto del principe della Catolica, e v'hanno nella superba biblioteca di Banks, presidente della società reale di Londra, alcune prove di cento sessantotto tavole della prima edizione, incominciata da Cupani stesso, ed interrotta per la sua morte. Tali tavole mancano del ragguaglio sulle parti della fruttificazione, di cui la scienza ora non può far a meno. Havvi una trentina di piante che non erano state conosciute precedentemente. Il p. Plumier, che era doppiamente il confratello di Cupani, come botanico e come religioso minimo, ricompensò il suo zelo per la botanica, nominando *Cupania* un nuovo genere, che aveva osservato in America e che si riferisce alla famiglia dei saponacei (*V.* G. Commelin).

D—P—s.

CUPER (Gisberto), nato ai 14 di settembre 1644 in Hemmendem, nel ducato di Gheldria, studiò a Nimega, indi a Leida sotto Gronovio. Dotato delle più felici disposizioni e d'un vivo genio per lo studio, andò a Parigi, e visitò i principali dotti di quella città. Fu poscia chiamato a Deventer per professarvi la storia: funzione, cui adempiè fino alla sua morte, avvenuta ai 22 di novembre 1716. L'accademia delle iscrizioni e belle lettere l'aveva ammesso nel numero de' suoi corrispondenti. Le opere di Cuper si distinguono per un'erudizione solida, per ingegnosi paragoni, per una lucidezza ch'è loro particolare. Sono desse: I. *Observationum libri tres, in quibus multi auctorum loci explicantur et emendantur, varii ritus eruuntur et nummi elegantissimi illustrantur*, Utrecht, Elzevir, 1670, in 8.vo. Cuper ne pubblicò in seguito un quarto libro

a Deventer, 1678, in 8.vo: tale volume è più raro, ma meno bene stampato del primo. II *Harpocrates, sive explicatio imaguneulae quae in figuram Harpocratis formata repraesentat solem; ejusdem monumenta antiqua*, Utrecht, 1676, 1687, in 4.to. La seconda edizione è preferita alla prima: si trova in segnito di talo opera una lettera di Stefano Lemoine sui melanofori. L'*Arpocrate* è ristampato nel primo volume dei supplementi di Poleni alle *Antichità romane.* III *Apotheosis seu consecratio Homeri, cum explicatione gemmae Augustae*, ec., Amsterdam, 1683, in 4.to, e nel tomo II di Poleni: Sohott ha poscia trattato lo stesso argomento; IV *Notae in Lactantii tractatu de mortibus persecutorum*, Abo, 1684; Utrech, 1693, in 8.vo; V *Historia trium Gordianorum*, Deventer. 1697, in 8.vo; VI *De elephantis in nummis obviis*; Aja, 1719, in fogl., e nel tomo III del *Nov. Th. antiquit. rom.* di Sallengre; VII un gran numero di lettere sparse nelle *Amenità letterarie* di Schelhorn, nel *Sylloge epist.* di Burmann, nel *Thesaurus Lacrozianus*, nelle *Nuove Miscellanee* di Lipsia, nella *Raccolta di letteratura* di Jordan, ec. Beyer, genero di Cuper, ha tradotto in francese le più importanti di tali lettere, e le ha pubblicate col titolo di *Lettere di critica, di letteratura, di storia*, ec., Amsterdam, 1743, in 4.to fig. Ne fu ristampato poscia il frontespizio con la data del 1755. Si possono consultare sopra Cuper il tomo III dell'accademia delle iscrizioni e le Memorie di Nicéron. — Cuper (Francesco), d'Amsterdam, ha pubblicato contro Spinosa *Arcana atheismi revelata philosophice et paradoxe refutata, examine tractatus theologico-politici*, Roterdam, 1676. in 4.to (*V.* Bredenbourg). — Cuper (Guglielmo), gesuita d'Anversa, nato nel 1686, morto ai 2 di febbrajo 1741, ha lavorato nei mesi di luglio e d'agosto degli *Acta sanctorum* dei Bollandisti, e si trova il suo elogio nel tomo VI del mese d'agosto. Egli ha composto altresì *Tractatus historico-chronologicus de patriarchis constantinopolitanis*, Anversa, 1733, in fogl. Il suo nome fiammingo era *Cuypers.*

D. L.

CURADI (Domenico), detto *Ghirlandajo*, perchè sorpassava tutti gli altri orefici in lavorare di ghirlande, nacque a Firenze nel 1449. Lasciò l'orificeria per apprendere la pittura da Alessio Balduinetti, e si fece in tale arte una grande riputazione. Sisto IV lo chiamò a Roma per allogargli le pitture della cappella pontificia. Copiava e dipingeva perfettamente l'architettura senza squadra e senza compasso. Inventò un nuovo mosaico, ed ebbe la gloria di dirigere nell'aringo delle arti l'immortale Michelangelo. Curadi morì nel 1493. Ebbe due fratelli ed un figlio che coltivarono anch'essi la pittura, ma con minor grido. — Firenze conta ancora tra' suoi artisti celebri, altri cinque Curadi. Il primo, che si chiamava Rafaello, fu scultore ed allievo di Francesco Ferrucci, da cui apprese il secreto di lavorare il porfido; Taddeo, il secondo, si chiamava anche il *Battirolo*, fu grande matematico e valente scultore. Allievo di Battista Naldini, coi precetti di esso fece sì bei crocefissi, che Giovanni da Bologna diceva non ve n'avere di simili. Ebbe tre figli pittori, Francesco, Pietro e Cosimo. Il primo, che fu decorato dell'ordine del Cristo, fu anch'esso allievo di Battista Naldini. e fece molti quadri di devozione che si vedono nelle chiese della sua patria. Morì a Firenze nel 1661, in età di novantun anni, e lavorò fino all'estrema sua vecchiaja. In età di ottantaquattro

anni fece il suo ritratto che si vede ancora nella galleria di Firenze.

A—s.

CURAUDAU (Francesco Renato), chimico e speziale, nacque a Seez nel 1765. Di ventidue anni si fece ricever membro del collegio di farmacia di Parigi, ed andò a stabilirsi a Vendôme; ma la natura lo aveva dotato d' un' immaginazione sì viva, d'un genio sì deciso per le arti, d' un desiderio sì costante di fare scoperte, che si disfece in breve del suo magazzino per dedicarsi tutto nel suo laboratorio alle sue ricerche favorite. Perfezionò da principio i metodi della concia delle pelli, ed istituì a Parigi una delle più belle conce di essa città. Eresse poscia una manifattura d' allume artificiale, che andò del pari con l'allume di Roma, e parve anzi preferibile per le tinture. Tali lavori lo condussero ad occuparsi dell' arte di fare il sapone, per la quale immaginò alcuni metodi più regolari e più economici di quei che si seguivano fino allora, ed inventò apparecchi ingegnosi e semplici per imbiancare i panni col vapore. L' imbiancatura essendo un' operazione domestica, pubblicò nel 1806 un' istruzione intitolata: *Trattato sull' imbiancatura a vapore*. Diede altresì a Parigi alcune lezioni pubbliche di tal' arte. Nel 1807 presentò al ministro della marineria un mezzo d' aumentare la durata delle tele da vele e delle reti per la pesca, sottomettendole all' operazione della concia modificata. Poco tempo dopo pubblicò un nuovo metodo per appurare gli olj da ardere, ed un metodo atto a facilitare l'evaporazione dei liquidi, e specialmente del succo d' uva, mediante tele immerse nel liquido, indi esposte ai moltiplici contatti dell' aria. Tale metodo era soprattutto applicabile alla fabbricazione dello zucchero di barba bietola, di cui Curandau s' occupò con buona riuscita. Il desiderio di diminuire in Francia la consumazione dei combustibili gli fece immaginare molti apparecchi che sono stati assai utili. Sono dessi fornelli economici, cammini d' una nuova costruzione, e stufe, in cui il fumo lungo tempo rattenuto dà un calore considerabile; sono fornelli atti a scaldare un grande stabilimento, una vasta casa, non impiegando che un solo focolare e poco combustibile; alcuni ventilatori, destinati a rinfrescare, durante la state le abitazioni, mediante il fuoco; forni portatili, utili agli eserciti; cilindri per riscaldare i bagni senza esporre i bagnatori al vapore del carbone, ec. La necessità di dimostrare i vantaggi di tali apparecchi e di applicarvi la teoria del calorico l' indusse a farne parecchie dimostrazioni pubbliche. Molte società dotte ammisero nel numero de' loro membri Curaudau. Quelle, ch' egli frequentava più, erano la Società d' incoraggiamento per l' industria nazionale, l' Ateneo delle arti e la Società libera degli speziali di Parigi. Fu a quest' ultima ch' egli comunicò le sue ricerche chimiche più importanti; vi lesse molte Memorie *sulle parti costituenti della potassa e della soda*; *sulla natura del gaz muriatico ossigenato*; *sulle proprietà del radicale prussico*; *sull' acido boracico*; *sulla scomposizione del muriato di soda*. Tali sono stati i principali lavori di Curaudau. Essi hanno trovato luogo negli *Annali di chimica*, nel *Giornale di fisica*, nel *Bollettino di farmacia*, nella *Biblioteca dei proprietarj rurali* o *Giornale d' economia rurale*. Ha somministrato molti articoli d' economia all'ultima edizione del *Corso d' agricoltura*, di Rozier. Questo chimico laborioso non ebbe mai

altra ambizione che quella d'essere utile al suo paese. E' morto ai 25 di gennajo 1813, senza fortuna, dopo alcuni giorni da un'angina infiammatoria, prodotta da un lavoro forzato.

C. G.

CUREAU. *V.* Chambre (de la).

CUREUS (Gioachino), medico tedesco, nato nel 1532, a Freystadt, nella Slesia. Suo padre, quantunque fabbricatore di panni lani, aveva coltivato la letteratura, ed esercitato le funzioni di giudice a Glogau. Egli diede un'eccellente educazione a suo figlio, di cui i progressi furono rapidi. Dopochè studiato ebbe le lingue dotte e la dialettica a Goldberg, Gioachino fu chiamato in qualità di precettore a Wittemberg, dov'ebbe il vantaggio di essere discepolo ed amico del famoso Melantone. Tornò poscia nella sua città nativa e contribuì molto, con le sue lezioni, a far fiorire il ginnasio, che pareva minacciato d'una prossima ruina. Cureus non tenne tutte le cognizioni, che aveva acquistate, che come studj preparatorj a quello della medicina. Onde perfezionarsi in tale scienza, fece il viaggio d'Italia, passò un anno nell'università di Padova, che contava allora tra' suoi professori Trincavella, Capivaccio, Falloppio e molti altri uomini celebri; poi andò a Bologna, dove ottenne il dottorato nel 1558. Ritornato in patria, l'anno seguente Cureus fu fatto medico fisico della repubblica di Glogau. Giorgio, duca di Lignitz e di Brieg, lo scelse nel 1572 per suo medico e consigliere; ma Cureus morì, primachè avesse preso possesso di tale impiego, ai 21 di gennajo 1573. Ha composto diverse opere storiche, mediche e teologiche: I. *Libellus physicus de natura et differentiis colorum, sonorum, odorum, saporum, et qualitatum tangibilium*, Wittemberg, 1567, in 8.vo; ivi, 1572, in 8.vo; II *Annales Silesiae ab origine gentis usque ad necem Ludovici Hungariae et Bohemiae regis*, Wittemberg, 1571, e Francforte, 1585, in fogl., opera importante, la prima che sia comparsa sulla Slesia, e che non è stata superata da niun altro storico di quella provincia; III *Formulae precum sumptarum ex lectionibus, quae usitato more in ecclesia leguntur*, ec., Lipsia, 1574, in 8.vo; IV *Exegesis perspicua controversiae de sancta coena*, ec., Eidelberga, 1575, in 8.vo; V *Physica, seu de sensibus et sensibilibus*, Wittemberg, 1585, in 8.vo. Cureus aveva altresì compilato alcuni consulti di medicina, che sono stati inseriti da Lorenzo Scholz nella sua Raccolta, pubblicata a Francforte nel 1598. La vita di Cureus è stata scritta da Giovanni Ferinarius, col titolo: *Narratio historica de vita et morte Joachimi Curaei*, Lignitz, 1601, in 4.to. Tale notizia biografica, piena di particolarità fastidiose e di racconti puerili, è stata copiata da Melchiorre Adam nelle sue *Vitae germanorum medicorum*.

C.

CURICHE (Reinoldo), nato nel 1610, morto nel 1688, fu segretario della città di Danzica. Ha lasciato: I. *Commentarius juridico-politicus de privilegiis*, Danzica, 1652; II *Tractatus de secretariis, eorumque conditione et officiis*; III *De jure maritimo hanseatico*, 1666; IV una *Storia e descrizione di Danzica* (in tedesco), cui suo figlio ha fatto stampare, in fogl., fig., Amsterdam, Waesberg, 1687, 1688; libro curioso e raro.

G—y.

CURIIS (Giovanni a) aveva per nome tedesco *de Hoefen*, ed è altresì dal nome della sua città natia chiamato *Dantiscus* o *Dantiscanus*. Nato a Danzica nel 1483, fece una parte de' suoi studj a

Bologna, e vi fu dottorato. Andò al servizio dei re di Polonia, e fu successivamente consigliere presso tre di que'monarchi. Gl'interessi della Chiesa non lo tennero meno occupato, che quelli dello Stato. Fu vescovo di Culm e di Warmia. Sigismondo III l'onorò di molte ambasciate. Fece tre viaggi in Ispagna. Si divertiva ne' pochi momenti d'ozio, che gli lasciavano gli affari, coltivando la poesia latina, e pubblicò successivamente: I. *Poema de perfectione Sigismundi*; II *De victoria Sigismundi contra vayvodam Mulduviae*; III *Soteria versibus heroicis ad Sigismundum de Ebernstein*, ec. Vennero raccolte le sue poesie latine (*Poemata et Hymni*), Varsavia, 1764, 1 vol. in 8.vo. Morì nel 1548.

M—on.

CURIO DENTATO (Manio), romano, d'una famiglia plebea, fu eletto console con Corn. Aufinio, l'anno 464 di Roma, 290 av. G.-C. I Sanniti, di cui i generali romani avevano trionfato ventiquattro volte, non erano per anche interamente domati: Curio ed il suo collega ebbero la gloria di metter fine alla lotta sanguinosa, da sì lungo tempo commessasi tra la repubblica e que' popoli bellicosi. Essi entrarono nel loro paese, e, per supremità di armi gli obbligarono a domandar la pace. Il senato rimandò i loro deputati a Curio. Lo trovarono in campagna, nella sua umile casa, seduto sopra uno scanno di legno e mangiando radici. Onde rendersclo favorevole, gli profersero alcune somme di danaro, ma Curio rigettò i presenti loro con isdegno. » Voi confidate certamente di » corrompermi, disse; sappiate però che quando alcuno si contenta d'un pasto come il mio, non » ha bisogno di ricchezze, e che io » voglio piuttosto comandare a coloro che posseggono l'oro, che » possederne io stesso ". Tale risposta è celebre, ed i più degli scrittori l'hanno ammirata senza restrizione. Nondimeno s'ella annunzia grandezza d'animo, lascia scorgervi altresì quell'orgoglio e quell'amore della dominazione, che furono l'indole distintiva dei Romani opulenti o poveri, e cui giudicava Curio di non dover neppur dissimulare. Come imposto ebbe ai Sanniti condizioni, probabilmente durissime, Curio trionfò di quella nazione e marciò tosto contro i Sabini. Quantunque la loro unione con Roma risalisse sino alla fondazione di essa città, avevano favoreggiato i Sanniti, senza dubbio perchè niun popolo d'Italia non conosceva meglio di essi quanto l' amicizia stessa di Roma fosse una pesante soma. Curio li sottomise e trionfò per la seconda volta nello stesso anno: onore, cui niun generale romano non aveva per anche ottenuto. Giunto a sì alto grado di gloria, a Curio non potevano mancare gl' invidiosi. Costoro l'accusarono d'essersi appropriata una parte delle spoglie del nemico, e Curio confessò che si era tenuto una scodelletta di legno per offrire libazioni agli dei. Era bene innocente quegli, che non aveva altro rimprovero da farsi, e pochi generali avrebbero soggiaciuto con sì poco disavvantaggio ad una simile prova. Il popolo romano ciò riconobbe, e l' accusa non riuscì che a fare ridicoli i delatori. L'anno 410 i Galli Senoni, di cui gli antenati avevano preso e saccheggiato Roma, furono stimolati a farle di nuovo la guerra dai Tarentini, ai quali la sua prosperità inspirava un giusto timore, e che tuttavolta, appigliandosi a tale partito, non fecero che giovare i suoi progetti ambiziosi. Assediarono Aretium, nell' Etruria (oggigiorno Arezzo in Toscana) ed ebbero la crudeltà di trucidare gli ambasciatori, che i Romani inviavano loro. Il console L. Cecilio

Metello s' avanzò contro di essi. Si venne alle mani, ed il disastro di Allia fu rinnovato. Cecilio perì con sette tribuni legionarj, molti altri capi e tredicimila soldati. Curio fu scelto per riparare tale disastro:egli, anzichè attaccare l'oste vittoriosa, entrò nel paese stesso dei Senoni (parte della Gallia Cispadana, dove sono oggigiorno Ancona, Sinigaglia, Fano, ec.), vi esercitò le più crudeli vendette, e ne fece una spaventevole solitudine. L' anno sussegnente, l' esercito medesimo dei Senoni fu distrutto dal console Domizio, e restò appena in Italia alcuno di que' guerrieri che avevano inspirato sì gran terrore ai Romani. I Tarentini avevano troppo offeso la repubblica per isperare ch' ella gli risparmiasse, quand' anche non fossero stati per le ricchezze loro una ghiotta preda per l'avidità romana. Essi chiamarono Pirro, re d' Epiro, in loro soccorso, e Curio fu ancora fortunato sì che pose fine ad una delle più terribili guerre, che Roma abbia mai sostenute. Erano cinque anni,da che Pirro combatteva contro di essa con vario evento,ed i suoi talenti per la guerra prolungavano tale lotta sanguinosa, allorchè, l' anno 479 di Roma, Curio fu creato console per la seconda volta con L. Cornelio Lentulo Caudino. Curio conobbe che il rigore nelle leve delle truppe era necessario nell' ardua circostanza, e adottò il provvedimento di confiscare i beni di coloro, che non si presentavano, quand' erano appellati. Da tal' epoca incominciò l'uso di condannare ad essere venduto come schiavo ogni cittadino che ricusato avesse di militare per la patria. Curio diede primo l' esempio di tale rigore, messo in uso dappoi tanto a Roma,quanto in altri paesi. L'esercito di Pirro ed il suo si trovarono in battaglia presso Benevento. Curio, attaccando con celerità l' avanguardia del re d' Epiro, gli uccise da principio un gran numero di soldati e gli prese anche alcuni elefanti, animali, cui i Romani avevano veduto per la prima volta. Il console, accorgendosi che tale lieto successo animava i suoi, gli ordinò in battaglia ed approfittò accortamente del vantaggio del terreno. Fino dal principio del conflitto disfece un' ala di Pirro, ma dal canto suo questo principe sfondò i Romani, mediante i suoi elefanti, e giunse fino ai trinceramenti del campo nemico. Curio si pose alla guida del suo corpo di riscossa che non aveva ancora combattuto, ed ordinò a ciascun soldato d' avanzare contro gli elefanti, tenendo una face in una mano e la spada nell'altra. Gli elefanti essendo stati rispinti, si vide allora ciò che accadde sempre nelle battaglie, in cui essi animali furono opposti ad intrepide truppe: si rivolsero contro que' che gli avevano adoperati, e disordinarono l' esercito degli Epiroti. Curio approfittò dell'evento con tanta abilità, che la sua vittoria fu compinta e decisiva. Il campo di Pirro fu preso e saccheggiato. Gli scrittori illustrano vie più la gloria del vincitore, dicendo ch' egli non aveva in tutto che ventimila uomini, mentre Pirro gli aveva opposto, oltre gli elefanti, ottantamila fanti e seimila cavalli. L' esattezza di tale computo può essere posta in dubbio, nè si può pure prestar cieca fede agli autori che fanno ammontare a ventitremila o anche trentamila uomini la perdita di Pirro; ma è bensì vero che la disfatta di quell' illustre guerriero fu l'epoca decisiva dell' ingrandimento dei Romani, e che allora incominciò quella lunga serie di prosperi successi che loro assicurò l'impero dell'universo. Il trionfo accordato a Curio sorpassò tutti i precedenti per la magnificenza delle spoglie. Il popolo romano

vide allora per la prima volta Eroti, Tessali e Macedoni incatenati camminar dinanzi il carro del vincitore, non che alcuni elefanti carichi di torri. Il senato proferse a Curio cinquanta jugeri delle terre conquistate, ma la sua moderazione era sincera: egli non ne volle accettare che sette, i quali gli parevano sufficienti per vivere, e dichiarò che non darebbe a' suoi concittadini un esempio, ch' egli credeva pernicioso. L' anno susseguente i Romani, cui il talento guerriero e lo spirito inquieto di Pirro non lasciavano ancora godere pacificamente della loro vittoria, crearono di nuovo console Curio; ma il monarca d'Epiro era ritornato ne' suoi stati con gli avanzi del suo esercito, esaurito d'uomini e di danaro. Curio, certo che il popolo di Taranto e la guarnigione d'Epiroti, restata nella loro città, si sarebbero indeboliti per le loro dissensioni e sarebbero stati facilmente sottomessi, volse le armi contro i Lucani ed alcuni altri popoli d'Italia, che avevano favorito i progetti del nemico di Roma. Egli li forzò a cercare un asilo nelle montagne, ed ottenne l'*ovazione* o piccolo trionfo. Dopo di tal' epoca la storia non parla più di Curio che per dire come impiegò una parte delle spoglie prese ai nemici per condurre in Roma l'acqua del fiume Anio.

D—T.

** CURIA (FRANCESCO), pittore napolitano, nato circa al 1538, fu discepolo del Criscuolo, e di Lionardo da Pistoja, della scuola di Raffaello. Una delle sue più celebri tavole, che oggi vi sono in Napoli, è quella della *Circoncisione del Signore*, situata nella seconda cappella a man destra, entrando nella chiesa della Pietà. Ei morì circa il 1610.

D. S. B.

CURION (JACOPO), medico sassone, nato nel 1497 a Hof, nel Voigtland, acquistò per tempo cognizioni estese nelle lingue dotte e nella letteratura; si applicò poscia allo studio delle scienze esatte, e specialmente della fisica e della medicina. Creato da principio professore all'università d'Ingolstadt, fu chiamato nel 1553 a quella d'Eidelberga, dove morì il primo di luglio 1572. Le sue opere, più bizzare che importanti, sono infette de' sogni di Paracelso, di cui Curione si mostrò troppo zelante partigiano: I. *Hermotimus; Dialogus in quo primum de umbratico illo medicinae genere agitur, quod in scholis ad disputandum, non ad medendum comparatum videri potest; deinde et de illo recens ex chymicis furnis nato eductoque altero*, etc., Basilea, 1570, in 4.to; II *Hippocratis Coi, medici vetustissimi, et omnium aliorum principis, De naturae, temporum anni, et aëris irregularium constitutionum propriis, hominisque omnium aetatum morbis, theoria*, ec., Francforte, 1596, in 8.vo. — CURION (Giovanni), nato a Rheinberg, nell'elettorato di Colonia, studiò la medicina a Erfurt, vi ottenne il dottorato, poi una cattedra, e l'impiego di medico fisico, cui esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1561. Non è conosciuto che per un' edizione della scuola di Salerno, ch' egli ha pubblicato con note, e ch' è stata più volte stampata.

Z.

CURIONE (CAJO SCRIBONIO), senatore romano, è noto nella storia siccome il primo ed il principale stromento della guerra civile, al tempo di Cesare e di Pompeo. Era figlio di C. S. Curione, consolare ed oratore ragguardevole. Fino da giovanetto ruppe alla dissolutezza, tratto dal suo naturale, e più ancora dai consigli e dagli esempj di Marc' Antonio, suo compagno. Per ricondurlo nel dovere fu necessaria tutta l'autorità di suo padre, e tutta l'influenza di Cicerone,

di cui era stato affidato alle cure, avviandolo nel foro. Cicerone, che vedeva nel giovane Curione talenti ed ambizione, nulla neglesse per trarlo di buon'ora negl' interessi della repubblica. Reggeva allora il triumvirato, formato da Cesare, Pompeo e Crasso. Le sue cure riuscirono per alcun tempo. Curione, alla direzione della giovane nobiltà, si trovava da per tutto col senato in opposizione ai triumviri. Niuno de' Romani aveva tanta popolarità quanto lui. Fu creato questore per l'Asia: suo padre morì in quell' epoca. Trovandosi allora padrone d' una grande facoltà, ordinò a Roma a' suoi agenti d'annunziare uno spettacolo di gladiatori in onore di suo padre. Cicerone approfittò del credito, che aveva sopra il suo giovane pupillo per distorlo da una spesa non meno considerabile, che inutile. Vedeva l'abisso, che Curione s' apriva con le sue folli profusioni e le conseguenze della sua ruina. Nell'anno 702 Curione fu eletto tribuno del popolo. Cicerone non mancò in tale occasione di richiamarlo alla sua devozione per la causa che aveva abbracciata; ma riseppe in breve, senza stupirne, che Curione aveva cambiato partito; che si era dichiarato altamente per Cesare, e che si era ritirato nel suo campo, sotto colore che i tribuni non erano sicuri in Roma. Cesare l'aveva comprato, pagando i suoi debiti, ch'erano immensi. Al comando di quattro legioni, cacciò di Sicilia Catone, uno de' generali della repubblica, ed andò poi in Africa per espellerne Varo, altro generale repubblicano, sostenuto da Giuba, re di Mauritania. Dopo di avergli fatto la guerra con qualche vantaggio, Curione venne temerariamente ad un combattimento contro Sabura, luogotenente di Giuba: egli fu interamente disfatto. In tale estremità ricusò di salvarsi con la fuga, dicendo che dopo di aver perduto un esercito che gli era stato affidato da Cesare, non avrebbe potuto più comparire al suo cospetto: continuò a pugnare insino a tanto che fu ucciso con gli ultimi de'suoi soldati. Curione perì giovane ancora, l' anno di Roma 706. Tale fatto è raccontato da Cesare stesso ne' suoi *Commentarj*.

Q—R—y.

CURIONE (Celio Secondo), nato a san Chirico, in Piemonte, il primo di maggio 1503, era l' ultimo di ventitrè figli. La sua educazione fu ciò non ostante accurata: in breve tempo egli fece progressi rapidi nello studio del diritto, della storia, della rettorica e della poesia. In età di vent' anni, essendosi avvenuto nelle opere di Lutero e di Zuinglio, volle abbracciare la loro riforma e ritirarsi in Germania; ma il vescovo d'Ivrea lo fece arrestare, e lo ritenne due mesi prigioniero. Curione nondimeno persisteva nel suo progetto: che anzi rapì le reliquie di s. Agapeto e di s. Tiburzio, possedute dal monastero di s. Benigno, e sostituì una *Bibbia* a tali oggetti della venerazione pubblica; indi, temendo di essere scoperto, riparò a Milano, dove soggiornò alcun tempo e contrasse nel 1530 un matrimonio vantaggioso, ed in seguito andò a fermare stanza a Casale. Avendo risaputo in quella città la morte de' suoi fratelli, di cui i beni, non poco considerabili, erano passati nelle mani della sola sorella che gli restava, volle rientrare in patria per difendere i suoi diritti; ma l' odio di sua sorella e più ancora l'imprudenza, con cui attaccò pubblicamente un domenicano, gli suscitarono vivi disgusti. Esso monaco in un sermone contro gli eretici aveva gravato Lutero delle opinioni più riprensibili. Curione, cavando di tasca le opere del riformatore, confuse l'impostura

del domenicano, cui la plebaglia irritata voleva lapidare. Essendosi costui lamentato, l'inquisitore di Torino fece arrestare Curione. Venne trasferito successivamente in diverse prigioni. Il modo, onde gli riuscì di fuggire, merita d'essere riferito. Le sue guardie gli avevano messo ai piedi grossi ceppi di legno, di cui il peso gli cagionò alle gambe un'enfiatura dolorosa. Egli ottenne che, per guarirla gli si lasciasse alternativamente un piede in libertà. Allora, empiendo una delle sue calze con la sua camicia attortigliata intorno ad un bastone, si fece una falsa gamba, cui presentò la domane per essere incatenata. Libero così ne' suoi movimenti, saltò la notte per una finestra mediocremente alta, indi scalò le mura della sua prigione. Curione ha raccontato egli stesso tale avventura in un breve dialogo, intitolato *Probo*, per rispondere a' suoi detrattori, che l'accusavanó d'aver aiuto ricorso alla magia. Egli fuggì a Salò, poi a Pavia, dove professò la letteratura per tre anni. Perseguitato sempre dal sant'uffizio, riparò successivamente a Venezia, Ferrara, Lucca. Alla fine convinto come non avrebbe trovato riposo che in Isvizzera, vi si recò, e fu fatto nel 1547 professore di belle lettere a Basilea: uffizio, che occupò fino alla sua morte, accaduta ai 24 di novembre 1569. Nicéron dà i titoli di trentaquattro opere di Curione. Ne ha però omesse alcune, tra le altre un *Commento* sopra il *Bruto* di Cicerone, Basilea, 1564, in 8.vo. Le più importanti di tali opere sono: I. *Opuscula*, Basilea (G. Oporin), 1544, 1571, in 8.vo. Tale raccolta contiene un trattatello intitolato: *Araneus, sive de providentia Dei*, stampato separatamente. Basilea, senza data, e 1554, in 8.vo; un altro sull'immortalità dell'anima, una parafrasi latina del principio del Vangelo di san Giovanni, cui Michele de la Roche ha inserita nelle sue *Memorie letterarie della Gran Bretagna*; un discorso sull'educazione cristiana de' fanciulli, da Curione ristampato nella sua *Istituzione della religione cristiana*, e ch'è stato in oltre tradotto in lingua inglese, e molti altri scritti. II *Christianae religionis institutio et brevis et dilucida* (Basilea, Oporin), 1549, in 8.vo, tradotta in italiano, luogo, data e forma come sopra, e dall'italiano in francese, per G. D., 1561, in 8.vo; III *De amplitudine beati regni Dei dialogi, sive libri duo*, 1554, in 8.vo. Tale prima edizione, rarissima e senza nome, è certamente dovuta a Giovanni Oporino di Basilea, mal grado le negative di Curione stesso. E' dedicata a Sigismondo Augusto re di Polonia. La seconda edizione, Gouda, Andrea Burier, 1614, in 8.vo, è la più bella; ve ne ha una terza di Francforte, 1617, in 8.vo. In tale opera, una delle più celebri dell'autore, egli si sforza di provare che il numero degli eletti eccede di molto quello de' reprobi; senzachè, dic'egli, la potenza di Satanasso sorpasserebbe in breve quella di Dio. Aggiunge che i popoli, i quali non hanno conosciuto il Vangelo, saranno salvi, purchè abbiano osservato la legge naturale. Pietro Paolo Vergerio l'attaccò vivamente su quest'ultimo punto, il che obbligò Curione a comporre, due *apologie*, l'una in latino, l'altra in tedesco. Si trovano tali due scritture nel tomo XII delle *Amenità letterarie* di Schelhorn Tomaso Vicarsius o de Vicariis e G. F. Gudio hanno anch'essi confutato l'opera di Curione. IV *Selectarum epistolarum libri duo*, Basilea, G. Oporin, 1553, in 8.vo, ristampato con le opere d'Olimpia Fulvia Morata, Basilea, 1570, 1580, in 8.vo; in seguito a tali lettere è un libro di discorsi pro e contro la monarchia. V *Vita et doctrina Davidis Georgii*,

haeresiarchae. Basilea, 1559, in 4.to, tradotta in francese, 1560, in 4.to; VI *Pasquilli extatici de rebus partim superis partim inter homines in christiana religione passim hodie controversis, cum Morphorio colloquium*, senza data, nè nome di luogo, in 8.vo, prima edizione rarissima e sconosciuta a Nicéron. La seconda edizione porta il titolo seguente: *Pasquillus ecstaticus, non ille prior, sed totus plane alter, auctus et expolitus*, Ginevra, 1544, in 8.vo. La terza, la migliore di tutte, e sconosciuta a Nicéron, è senza data, nè nome di luogo (Basilea, Oporino), in 8.vo. Finalmente la quarta, *Cui accedit Pasquillus theologaster*, ugualmente omessa da Nicéron, è di Ginevra, Pietro Colomier, 1667, in 12. Tali edizioni tutte non concordano tra sè. Il prefato libro, estremamente ricercato dai curiosi, è stato tradotto in italiano: *Pasquino in estasi nuovo e molto più pieno ch'il primo*, Roma, senza data, in 8.vo; Il titolo indica o che ve ne fu un' edizione più antica, o che la traduzione italiana è stata fatta sull'edizione del 1544. N'esiste una traduzione tedesca, 1543, in 8.vo, Amsterdam, 1669, in 12. Finalmente la traduzione francese, rarissima, porta il titolo seguente: le *Visioni di Pasquillo; il giudizio di esso; o Pasquillo prigioniero, col dialogo di Probo*, 1547, in 8.vo. Il *Pasquillo prigioniero* è un quadro molto ingegnoso, nel quale l'autore espone la sua professione di fede. Egli vi declama contro la vita monastica, contro il celibato dei preti, la confessione, il libero arbitrio, la grazia efficace, ec. VII. *Pasquillorum tomi duo, quorum primo versibus, ac rhythmis, altero soluta oratione conscripta quamplurima continentur, Eleutheropoli* (Basilea, Oporin), 1544, 2 vol. in 8.vo, rarissimo (*V.* G. Cousin). Tale raccolta di pasquinate ne contiene ottantatrè nel primo tomo, e trenta nel secondo: vi si trova il *Pasquillus ecstaticus* ed il *Pasquillus theologaster*. Sallengre ne ha pubblicato un lungo sommario nel tomo II delle sue memorie, pagina 203, ma non ne ha fatto l'esame sino alla fine. Se ne trova un altro sunto nelle *Unschuldige Nachrichten*. I curiosi aggiungono a tali due tomi un terzo, composto da Corrado Zutphanius od Aetheveld, il quale si è travestito sotto il nome di Pasquillus Merus, 1561-1562, in 8.vo. Questo terzo tomo è composto di otto pasquinate. Curione fu in oltre editore del trattato di G. Cheke; *De pronuntiatione graecae potissimum linguae disputationes*, Basilea, 1555, in 8.vo. Si possono consultare sopra quest'uomo celebre le *Memorie di Nicéron*, tomo XXI, e l'*Oratio panegyrica, De C. S. Curionis vita atque obitu*, di Giovanni Nicolò Stupano, Basilea, 1570, in 4.to, ristampata con aggiunte nel tomo XIV delle *Amoenitates litterariae* di Schelhorn.

D. L.

CURIONE (Celio Orazio), figlio del precedente, nato a Casale nel 1534, professò la medicina a Pisa, e morì ai 15 di febbrajo 1564. Tradusse dall' italiano in latino tre sermoni d'Ochin ed il discorso di Marsilio Andreasi: *De amplitudine misericordiae Dei*, Basilea, 1550, in 8.vo. Sembra essere stata tale opera quella che inspirò a suo padre l'idea di comporne una sullo stesso argomento. — Curione (Celio Agostino), nato a Salo nel 1538, fu professore d'eloquenza a Basilea, e morì ai 24 di ottobre 1567. Le sue opere sono: I, due libri di *Ieroglifici*, che sono uniti a quelli di Pietro Valeriano; II *Historiae saracenicae lib. III*, dall'origine dei Saraceni fino all'anno 1500 Basilea, Oporin, 1567, in fogl., 1568, in 8.vo, Francforte, 1596, in fogl.; in seguito a tale storia si trova una descrizione del regno di

Marocco; III un' edizione delle *Opere di p. Bembo*, Basilea, 1567, in 8.vo, 3 tomi. — Curione (Angelica), sorella dei precedenti, nata a Losanna ai 15 di settembre 1543, morta ai 31 di luglio 1564, fu anch' essa commendevole per le grazie dello spirito, non che della persona. Le letterature latina, tedesca, francese, italiana le erano ugualmente famigliari. Si trovano tre sue lettere nel tomo XIV delle *Amenità letterarie* di Schelhorn.

D. L.

' CURITA. *V.* Zurita.

CURL (Edmondo), librajo inglese del XVIII secolo, aveva passato la prima parte della sua vita nella condizione di domestico. S'applicò poscia alla professione di librajo, cui disonorò per la sua immorale condotta e per basse pratiche. Stabilito in una bottega presso il Covent-Garden, lanciava di là nel pubblico ora opuscoli osceni, altre volte opere stimate che non erano sue, ma alle quali credeva di dar più risalto, aggiungendo ad esse cattive note, miserabili intagli o lettere supposte. Tra le buone opere, che ha in tal guisa profanate, si cita l'*Archaeologia* del dottore Burnet. Fu messo in berlina ed ebbe le orecchie tagliate per aver pubblicata un'opera, intitolata: *la Nonna in camicia* (*the Nun in her smock*), ed un altro libro non meno scandaloso. Morì nel 1748. Il suo nome sarebbe dannato ad un' eterna obblivione, se Pope non l'avesse immortalato, dandogli sede nella sua *Dunciade*.

S—n.

CURNE (la). *V.* Sainte-Palaye.

CUROPALATA, storico. (*V.* Scilitze.

CURRIADI. *V.* Curadi.

CURRIE o CURRY (Jacopo), medico scozzese, nato nel 1756 a Kirkpatrick-Fleming, nella provincia di Dumfries, fece buoni studj in patria. I suoi genitori, che lo destinavano al commercio, l' inviarono presso un negoziante della Virginia; ma il giovane Currie, nutrendo il più vivo desiderio di coltivare le scienze, e soprattutto la medicina, tornò nell' Inghilterra e si recò ad Edimborgo. Come studiato ebbe tre anni in quella celebre università, vi fu dottorato nel 1784. La sua dissertazione per la solennità della laurea è notabile sotto il doppio aspetto dell' importanza dell' argomento e del modo ingegnoso, ond'è trattato: *De humorum in morbis contagiosis assimilatione.* Currie esercitò poscia la sua professione, con molto buon successo, a Northampton ed a Liverpool. Principalmente negli ospitali di quelle due città, di cui fu a vicenda fatto medico, egli raccolse le osservazioni importanti, ed in gran parte nuove, alle quali dee la sua riputazione. I bagni, le aspersioni e soprattutto gli spruzzi d'acqua fredda erano stati raccomandati da alcuni medici. Il dottore Wright ne aveva provato sopra sè stesso i felici effetti, e Roberto Jackson gli aveva altamente esaltati nel 1791; ma era riservato a Currie di provare irrevocabilmente l' utilità degli spruzzi d'acqua fredda, moltiplicando l' esperienze e determinando con precisione i casi, ne'quali conviene ricorrere a sì potente mezzo terapeutico, non che il miglior metodo d' amministrarlo. L'opera, nella quale sono esposte tali regole giudiziose, è scritta in lingua inglese, ed intitolata: *Resultati degli effetti medici prodotti dall' acqua fredda usata, sia all' esterno del corpo, sia all' interno, nelle febbri ed in altre malattie, con osservazioni sulla natura delle febbre*, ec., Liverpool, 1797, in 8.vo; ivi,

1798, in 8.vo. La prima parte di tale scritto è stata tradotta in tedesco da Michaelis, la seconda da Hegewisch, con note del traduttore, ed una prefazione di Brandis. Currie ha composto diversi altri opuscoli, siccome: I. un' *Istruzione sulle morti apparenti*, e *sui mezzi di tornare in vita le persone asfitiche*, Londra, 1793, in 8.vo; ivi, 1797, in 8.vo; II la *Descrizione dell' affezione catarrale epidemica che regnò in America nel* 1789 (inserita nelle *Transazioni fisiche* di Filadelfia); III una *Notizia sul tetano e sulle malattie convulsive* (nelle *Memorie della Società medica di Londra*); IV una *Lettera politica e mercantile a Guglielmo Pitt*, nella quale si considerano gl' interessi della Gran Bretagna (più volte ristampata sotto il nome supposto di *Jasper Wilson*). Currie ha altresì pubblicato le *Opere di Roberto Burns, con una notizia sulla vita dell' autore, ed un' analisi de' suoi scritti*, Londra, 1800, 4 vol. in 8.vo. Questo medico letterato morì nel 1805 a Sidmouth, nel Devonshire.

C.

CURSAY (GIOVANNI MARIA GIUSEPPE THOMASSIEU DE), suddiacono canonico d'Appoigny, nato a Parigi, ai 24 di novembre 1705, vi è morto nel 1781: Ha pubblicato: I. l'*Omonimia ne' drammi*, 1766, in 8.vo; II *Memorie sugli scienziati della famiglia di Terrasson*, Trévoux (Parigi), 1761, in 12: opera, di cui furono stampati pochi esemplari, ma impressa precedentemente nel *Conservatore*, III la *Sabbia e lo Smaniecato, memoriale ragionato pei trattati del blasone*, 1770, in 8.vo. Eisch ne fa due opere; noi abbiamo preferito l'opinione di Barbier; IV *Racconto sul discernimento, sull' accoglienza e sulla liberalità di Luigi XIV, verso i dotti, in occasione di Giuseppe Thomasseau de Cursay, medico*, ec., 1761, in 12: brevissimo opuscolo, che contiene alcune particolarità concernenti la famiglia dell' autore, e specialmente suo padre; V i *Due Fratelli angioini*, 1761, in 12: opera citata sull' autorità di Ersch; VI *Notizie sui cittadini virtuosi della città d'Angers*, 1772, in 4 to; VII il *Guerriero senza rimprovero*, 1775, in 8.vo.

A. B—T.

CURSIO, e non CURZIO (PIETRO), prete, dottore di teologia, nato a Carpineto, nel XV secolo, andò a dimorare a Roma, dove professò la rettorica con qualche riputazione. E' meno conosciuto per le sue contese con Erasmo. Questi, ne' suoi *Adagi*, spiegando la maniera di parlare *Myconius crispus*, per dire una cosa straordinaria, aveva aggiunto *veluti si quis Scytham dicat eruditum, Italum* BELLACEM. L'equivoco, che forma quest ultima parola, che si può interpretare per *prode* o per *accattabrighe*, riscaldò Cursio, e per vendicare i suoi concittadini, ch'egli credeva attaccati, stampò *Defensio pro Italia*, Roma, 1535, in 4.to, e l' indirizzò al papa Paolo III. Erasmo si giustificò facilmente in una *Dissertazione* scritta in forma di *Lettera* a Giovanni Cholerus, e stampata nel 10.mo volume delle sue *Opere* (edizione del 1706, p. 1747 al 1758). Cursio ha altresì lasciato: I. *Lacrymae in caede Nicol. Curtii, unici germanici*)Roma 1519). Questo poemetto è fatto ad imitazione di un opuscolo di Vida, che ha trattato lo stesso argomento; II *Poëma phalaecium de civitate Castellana Faliscorum, non Veientium oppido*, Roma, 1689, in 16. E' stato inserito nel tomo VIII del *Thesaurus antiquitatum Italiae*, di Grevio e Burman; III *Roma, sive carmen heroicum lachrymabile ad humani generis servatorem in urbis excidio*, Parigi, Rob Stefano, 1528. Tale poema è preceduto da una lettera alla regina madre di Francesco I., e con la data *ex urbis cadavere*, 5 *kal. decembris*, 1527, nella quale la

autore gli chiede la sua protezione per gl'infelici abitanti di Roma. Tale opuscolo si ritrova nelle *Deliciae poëtarum italorum* di Grutero, con altre sei poesie dello stesso autore, di cui una, indiritta al papa Paolo III, dopo la tregua fatta a Nizza tra Carlo V e Francesco I., prova che Cursio viveva ancora nel 1538.

W—s.

CURTENBOSCH (Giovanni de) nato a Gand verso il principio del XVI secolo, versato nelle scienze ecclesiastiche e nelle lingue dotte, intervenne alle prime adunanze del concilio di Trento, compose una *relazione* importante di quanto era colà convenuto, e morì a Roma verso l'anno 1570. Si trova la sua *relazione* nell' *Amplissima collectio* di D. Martène. Dupin ne ha pubblicato un compendio nella sua *Biblioteca degli autori ecclesiastici*, tomo XV, edizione d'Amsterdam, 1710.

V—ve.

CURTI (Girolamo), detto *il Dentone*, perchè aveva la bocca conformata in modo che gli si vedevano sempre due denti grandi. Aveva venticinque anni, allorchè sentì in lui una vocazione improvvisa per la pittura; si acconciò nell'officina di Leonello Spada, e divenne in poco tempo sì valente, che Cesare Baglioni lo attirò nella sua scuola. *Il Dentone*, formato per le lezioni di Spada e di Baglioni, fu il miglior pittore di prospettiva e di chiaroscuro che sia vissuto in quel tempo; aveva acquistata tanta facilità in tal genere, che Leonello Spada, Massari e Colonna fecero a gara per servirgli da figuristi. Morì a Bologna nel principio del XVII secolo. — Curti (Francesco), pittore ed intagliatore, nacque a Bologna nel 1603, e morì verso la fine del XVII secolo. Nulla si sa dello sue opere di pittura; le più delle sue stampe sono intagliate a bulino; di rado ha inciso all' acqua forte; aveva adottato ne' suoi intagli la maniera di Cherubino Albert, e ne ha sovente la nettezza; ma si cerca in vano nelle sue stampe quella libertà di bulino, ch'è il carattere distintivo del suo maestro. Curti ha intagliato una serie di sedici ritratti, che sono ricercati. — Bernardo Curti, suo parente e contemporaneo, ha inciso nello stesso gusto: è conosciuto per alcuni ritratti, tra gli altri per quello di Luigi Carracci.

A—s.

CURTI (Pietro), nato a Roma nel 1711, entrò assai giovane nella società di Gesù, in cui si applicò particolarmente allo studio della lingua ebraica, di cui divenne professore nel collegio romano. Pubblicò sopra diversi punti della Scrittura sacra, i più difficili da comprendere, luminose dissertazioni, che presuppongono la più perfetta intelligenza dell'ebraico. La più curiosa di tutte sembra che quella sia che ha per oggetto la retrogradazione del sole, di cui si parla al versetto 8 del cap. XXXVIII d'Isaia, dove si dice che per confermare la verità della promessa fatta dal profeta ad Ezechia, il sole retrocesse di dieci gradi sull'orologio d'Acaz. La conclusione dell'autore e che il miracolo abbia consistito in questo, che il giorno fu più lungo che non doveva essere, ma soltanto di tre ore circa, e che tale retrogradazione del sole avvenne a tre ore dopo mezzogiorno. Curti si fece in oltre conoscere per uno de' più sottili e de' più profondi metafisici del suo tempo. Accoppiava a' suoi talenti la più edificante pietà e la pratica di tutte le virtù. Morì nel collegio, dov'era professore, ai 4 d'aprile 1762. Le principali sue dissertazioni sono: I. *Christus sacerdos*, Roma, 1751; II *Sol stans: dissert. ad Josue capo X*, Roma, 1754; III *Sol retrogradus: dissert. ad v. 8, cap. XXXVIII, Isaiae*, Roma, 1756.

C—n.

CURTIS (Guglielmo), botanico e speziale di Londra, morto a Brompton, ai 7 di luglio 1799, ha pubblicato un gran numero d'opere sopra diverse parti della botanica e della storia naturale degl'insetti. Le principali sono: I. *Instructions for collecting et preserving insects* (o Istruzioni per raccogliere e conservare gl'insetti), Londra 1771, in 8.vo, con una tavola; II *Flora londinensis, or Plates and descriptions of such plants as grow wild in the environs of London.* Tale Flora dei dintorni di Londra, pubblicata successivamente in 70 fascicoli, in essa città, l'anno 1777 e seguenti, forma due volumi in foglio, che contengono 420 tavole, ottimamente colorite, ed altrettanti fogli di testo. L'opera non è terminata; III *Explanation*, ec., o *Esposizione della fruttificazione dei muschi, con una tavola*, inserita nelle sue *Lezioni di botanica*, Londra, 1776; IV *Catalogue of the british medicinal, culinary, and agricultural plants*, Londra, 1783, in 8.vo: è desso il catalogo di tutte le piante medicinali, economiche e degli erbaggi, che aveva coltivati nel suo giardino di botanica, a Lambeth Marsh, indi a Brompton; V *Enumeratio of the british grasses*, Londra, 1787, in fogl. Questa è la lista delle gramigne, che nascono spontanee nella Gran-Bretagna. Egli aumentò poi tale opera, e la rifuse col titolo d'*Osservazioni pratiche sulle gramigne della Gran-Bretagna*, 1790, in 8.vo; terza edizione, 1798, in 8.vo; VI *The botanical Magasine*, Londra, 1787-1798, 12 vol. in 8.vo, con 432 tavole. Tale opera periodica racchiude un gran numero di fatti e di osservazioni importanti; VII *Lectures of botany* (Lezioni di botanica), Londra, 1804, 3 vol. in 8.vo grande, fig. Curtis, mal grado il gran numero d'opere sue, non può essere annoverato tra i botanici che hanno fatto fare progressi alla scienza; nullameno egli ha il merito d'aver esposto i principj con chiarezza e metodo nella sua lingua; d'aver contribuito a diffondere l'istruzione tra' suoi compatriotti, radunando fatti ed osservazioni utili per l'economia rurale e domestica, e d'aver pubblicate figure esatte pel disegno e ben colorite, cui vendeva a bassissimo prezzo. Fu dato ad onor suo il nome di *Curtisia* ad un nuovo genere formato d'un albero del capo di Buona Speranza.

D—P—s.

CURTIUS (Michele Corrado), storico del paese di Assia, professore di storia nell'università di Marburgo, nato nel ducato di Meklenborgo, nel 1724, è morto ai 22 di agosto 1802. Oltre le ricerche, che ha fatte sulla storia del landgraviato di Assia, ha lasciato una traduzione di Columella, di cui aveva comparato i principj con quelli dell'agricoltura moderna, mediante varj saggi fatti in grande. Ciò, che ha pubblicato sul senato di Roma sotto gl'imperatori, è considerato come uno de' migliori libri classici ch'esistano su tale materia. Le principali sue opere sono: I. *De veterum Cattorum rebus gestis*, Marburgo, 1768-1769, in 8.vo; II *De principis et 'an(gravii honoribus Hassorum dominis ante Adolphi et Caroli Augustorum tempora propriis*, ivi, 1770; III *Memoria quatuor saeculorum confraternitatis Hassiae et Saxoniae*, ivi, 1773; IV *De existimatione et autorit. principum Hassiae*, ivi, 1777; V *Fasti rectorum et prorectorum Marb.*, ivi, 1777; VI *De episcoporum et ducum Germaniae medii aevi loco et ordine*, ivi, 1785; VII *De Poloniae, Livoniae, Hungariae et Prussiae habitu ad Germaniam*, ivi, 1786; VIII *De Germanorum prisci et medii aevi urbibus et oppidis*, ivi, 1796; IX *Commentarii de senatu romano, sub imperatoribus, post tempora eversae reipublicae*, Halle, 1768, in 8.vo; Amborgo e Brema, 1769, in

8.vo; Ginevra, 1769, in 4.to. Le opere seguenti sono in tedesco; X *Poetica d'Aristotele, con note*, Annover, 1753, in 8.vo; XI *Delle Leggi di successione in vigore nella Russia*, ivi 1779; XII *Storia e Statistica di Assia*, Marburgo, 1795, in 8.vo.

G—Y.

CURTZ (ALBERTO), in latino *Curtius*, gesuita, nato a Monaco nel 1600 e morto nella stessa città l'anno 1671, insegnò le matematiche e la filosofia in differenti case del suo ordine, in Baviera. Tradusse dal tedesco, per ordine dell' imperatore Ferdinando II, la *Congiura d'Alberto, duca di Friedland*, che venne alla luce sotto il suo nome a Vienna, 1635. Un anonimo tolse a difendere Alberto, e, nominando Curtz, gli rimproverò vivamente l' ingratitudine sua nell'attaccare un principe, cui l'ordine de' gesuiti onorava come uno de' suoi primi benefattori. Curtz fece fermare gli esemplari del suo scritto, che non erano ancora stati distribuiti, e li fece abbruciare. Tale opera è estremamente rara, non che l'*Apologia dell'anonimo*. Tra le altre opere del P. Curtz, le principali sono: I. *Novum coeli systema*, Dillingen, 1626, in 4.to; II *Problema austriacum*, Monaco, 1655; III *Amussis Ferdinandea, sive problema architecturae militaris*, Monaco, 1651, in fogl.; IV *Sylloge Ferdinandea, sive collectanea historiae coelestis e commentariis Tychonis Brahe ab anno 1582-1601*, Vienna, 1657, ed Augusta, 1666, 2 vol. in foglio. Tale libro, che comparve sotto il nome di *Lucii Barretti*, anagramma d' *Alberti Curtii*, è una preziosa ed immensa raccolta d'osservazioni di oltre 1000 pagine in fogl. E' stato pubblicato con diversi frontespizj, a Vienna, 1668, Ratisbona, 1672, Dillingen, 1675, ed altrove. Curtz, che l'aveva dedicato all' imperatore Leopoldo, vi aveva aggiunto un supplemento contenente alcune osservazioni fatte in Assia, a Vittemberga ed altrove. Citando l' edizione d' Augusta, 1666, Lalande dice, nella sua *Bibliografia astronomica*, pagina 266: » Nel *Giornale straniero*, » maggio 1755, si vede che il proto» colo di Ticone è ancora a Cope» nhagen e che è stato salvato dal» l' incendio accaduto ai 20 di ot» tobre 1728. Luigi Kepler medi» co a Danzica, l'aveva avuto lun» go tempo; egli lo rimise al re di » Danimarca. Bartholin ne fece fa» re una copia, che fu compilata » per tre anni e per pianeti. Pi» card portò ogni cosa a Parigi » nel 1672. Si era incominciato a » stamparlo, allorchè Colbert mo» rì: ve n'ha 68 pagine in fog. » Io ho i fogli, ma le tavole furono » rotte. La Hire rimandò il proto» colo in Danimarca, ma la copia » di Bartholin ci è rimasta, e ve n' » ha una collazionata nel deposito. » Vi si trovano le osservazioni del» le comete, l'anno intiero 1593, » che manca nello stampato, e » quanto precede il 1682, nell' e» dizione d'Augusta". Erasmo Bartholin aveva notato in un' opera, pubblicata a Copenhagen, 1668, in 4.to, gli errori ch' erano sfuggiti a Curtz, nella sua edizione delle *Osservazioni di Ticone Brahé*.

G—Y.

CURZIO (MEZIO), Sabino, il quale fece prova d' un gran coraggio ne' combattimenti che i suoi compatriotti, comandati da Tazio, diedero ai soldati di Romolo per ricuperare le Sabine, ch'erano state rapite. In un momento, in cui i Romani avevano il vantaggio, egli penetrò fino al centro dell' oste loro, e li disordinò; ma fu ferito, e Romolo stesso essendo andato ad attaccarlo alla guida di alcuni soldati, Mezio Curzio si gettò in uno stagno, formato dal ribocco del Tevere. Lo stagno era profondo e Romolo abbandonò il suo nemico, il quale però venne a capo di salvarsi.

Tale sito, quantunque disseccato, e facesse parte del foro, fu sempre chiamato in seguito *Lacus Curtius*. Altri storici vogliono ch' esso luogo sia stato così chiamato da Marco Curzio. Mezio Curzio fu uno dei tre Sabini, che andarono a fermar stanza a Roma con le loro famiglie, allorchè la pace fu conchiusa tra i due popoli. — CURZIO (Marco), giovane romano, d' una famiglia patrizia. L' anno 392 di Roma (362 av. G. C.), una voragine profondissima s' aperse in mezzo alla piazza pubblica, nel sito stesso, a cui Mezio Curzio aveva dato il suo nome, ed aggiungono gli storici, che hanno raccontato tale avvenimento maraviglioso, come non si potè colmarla, quantunque vi si gettasse una grande quantità di terra. Gli aruspici consultati dichiararono che vi si doveva gettare ciò che faceva la principal forza di Roma, se si voleva che la sua durata fosse eterna. M. Curzio, che si era distinto per belle azioni, aveva domandato più volte se la principal forza dei Romani non fosse il valore e le armi, ed aveva sempre ricevute una risposta affermativa. Improvvisamente egli comparisce armato di tutte armi, e sopra un cavallo magnificamente bardato. Egli si consacra agl' iddii Mani, e si lancia nell' abisso. Il popolo gittò fiori e frutta nella voragine, la quale, dicesi, tosto si chiuse. Gli autori più giudiziosi confessano però che venne colmata di macerie. Il voto di Curzio produsse nullameno l' effetto d' incoraggiare il popolo e d' esaltare le sue speranze. Tal' è l' azione che Tito Livio ha narrato, perchè era celebre ed in alcun modo consacrata dalla tradizione. Roma doveva piangere il giovane entusiasta, che aveva dato tale prova di amore. Non solamente ella onorò la memoria di Curzio, ma le belle arti consecrarono tale avvenimento. Esiste nel palazzo della villa Borghese, alle porte di Roma, un bel bassorilievo antico, in cui Curzio è rappresentato nel punto, in cui si precipita. L' artista ha avuto la felice idea di far contrastare l' attitudine animata del giovane guerriero, che stende le sue braccia verso il cielo, con la sensazione puramente animale del suo cavallo, del quale sembra che non cada nella voragine se non se con renitenza, e perchè gli conviene cedere ad una forza superiore.

D—T.

CURZIO (LANCINO), poeta latino, nato a Milano nel XV secolo, morto nel 1511, fu discepolo di Giorgio Merula, ed acquistò sotto esso valente maestro una profonda cognizione delle lingue greca e latina. Lo studio de' capolavori dell' antichità non potè però supplire al gusto ed all' aggiustatezza di spirito che la natura gli aveva ricusati. Il suo stile è pesante, oscuro, e l' abitudine che aveva di comporre versi retrogradi *(Anguinei)*, acrostici, ed altri ritmi bizzarri imprime un' impronta di contorsione a tutto ciò che ha scritto. Le sue poesie sono state raccolte in due volumi. *Sylvarum libri X* ed *Epigrammatum decades duae*, Milano, 1521, in fogl., raro. Lamonnoye ha fatto a tale raccolta l' applicazione di questo verso:

Nulla in tam magno corpore mica salis.

Nullameno bisogna confessare che nel numero de' suoi *Epigrammi* ve n' ha alcuni che non mancano di un sale anche non poco piccante. Ha lasciato manoscritta una traduzione latina degl' inni di Callimaco, conservata a Milano nella biblioteca Ambrosiana. Ha composto altresì un poema sulla passione di G. C., intitolato: *Meditatio in hebdomadam olivarum* (Milano, Ales. Minuziano), 1508, in 4.to, di cui Lampo Birago fu l' editore. La versificazione è in

generale più dura, che quella dei suoi epigrammi. Nell'avviso al lettore, Curzio si vanta d'aver composto più di sessantamila versi, in ogni genere di metri. Paolo Giovio ha fatto l'elogio di Lancino Curzio.

W—s.

CURZIO. *V.* Corte, Corti, Curtz e Quinto Curzio.

CURZIO. Vi sono stati molti giureconsulti di questo nome, che erano usciti d'una famiglia nobilissima di Milano; ma uno de' loro antecessori era stato bandito da quella città in conseguenza delle turbolenze, che l'agitarono nel XIII secolo. — Curzio (Francesco), o l'anziano, fu il concorrente di Giasone. Professò a Pavia, dove morì nel 1495. Aveva scritto parecchi *Consulti* e molti *Trattati*. — Curzio (Francesco, il giovane), nipote per parte di sua madre e figlio adottivo del precedente, professò a Pavia ed a Mantova. Francesco I. l'ammise ne' suoi consigli, mentre era padrone del ducato di Milano. Dopo la battaglia di Pavia, Curzio fu fatto prigioniero e molto maltrattato dagl'imperiali. Non si liberò dalle loro mani che promettendo di pagar loro pel suo riscatto un anno dello stipendio considerabile, che i Veneziani gli proferivano per andare a professare a Padova. Morì nel 1533, dopo aver insegnato quarant'anni. Ha fatto un trattato *De feudis* e parecchi *Consulti* molto stimati. Dumoulin gli accordava uno spirito penetrantissimo ed un giudizio solidissimo. — Un altro Curzio (Giacomo), di Bruges, viveva nel XVI secolo. Aveva studiato a Orléans, e tenuto in Fiandra impieghi onorevoli, verso l'anno 1550. Tradusse in latino la parafrasi greca di Teofilo sulle istituzioni di Giustiniano. I suoi sei libri *Conjecturalium et variarum juris civilis quaestionum* sono stati inseriti nel *Thesaur. jur. civ.* d'Otton. B—t.

CUSA (Niccolò de), cardinale; così chiamato da un villaggio della diocesi di Treveri, sulla Mosella, dove nacque nel 1401. Suo padre era un povero pescatore, nominato *Giovanni Crebs*. Il conte di Manderscheid, avendolo preso al suo servizio, riconobbe in lui felici disposizioni per le scienze, e lo inviò a studiare a Deventer. Poich'ebbe fatto il suo studio accademico nel più brillante modo, il giovane Cusa volle visitare le principali università di Germania, dondo andò a laurearsi in diritto canonico a Padova. Avido di cognizioni in ogni genere, si rese valente nell'ebraico e nel greco, nella filosofia e nella teologia, senza farsi schiavo del metodo delle scuole, ed in molte altre scienze, allora poco coltivate. Gli uni ne hanno fatto un domenicano, gli altri un canonico regolare. Più certa cosa è ch'egli fu prima decano di S. Florino di Coblentz, indi arcidiacono di Liegi. In quest'ultima qualità intervenne al concilio di Basilea, nel 1431. Fu, durante tale concilio, ch'egli pubblicò il suo trattato *De concordia catholica*, nel quale sostenne con pari forza e moderazione la supremità del concilio sul papa. Egli vi prova che, quantunque spetti regolarmente al papa, nello stato presente delle cose, il convocare i concilj generali ed il presieder a tali grandi assemblee, la validità delle loro decisioni, allorchè esse hanno altronde le qualità richieste, non dipende da tali due condizioni; che, nella chiesa universale risiede assolutamente l'infallibilità; che i canoni del concilio non obbligano le chiese particolari che dopo la loro accettazione; che il potere de' principi temporali è independente da quello del papa; ch'essi possono intervenire ai concilj per mantenervi l'ordine, e farne eseguire i decreti. Cusa rinnovò dappoi gli stessi principj

nella sua lettera indirizzata nel 1441 a Roderic, ambasciatore di Castiglia alla dieta di Francforte, e vi persistè dopo di essere passato dalla parte d'Eugenio IV. Ciò non tolse ch'esso papa gli affidasse molte legazioni importanti a Costantinopoli, dove dispose i Greci alla riunione, e determinò l'imperatore a recarsi al concilio di Firenze con settanta de' suoi vescovi; a Norimberga ed in altre parti d'Alemagna, dove indusse i principi congregati a rimanere neutrali verso i due papi, Eugenio e Felice. Nel 1448 Niccolò V lo innalzò alla porpora romana, lo fece vescovo di Bressanone, e lo inviò di nuovo presso i principi di Germania per indurli a sospendere le loro dispute ed a collegarsi contro Maometto II, il quale, dopo di essersi impadronito di Costantinopoli, minacciava tutta la cristianità. Fu in tale occasione ch' egli compose il suo trattato *De pace fidei*, per far sentire alle potenze unite dalla professione d'una stessa fede, quanto elle erano interessate a fare comuni sforzi contro de' Turchi. Pio II lo deputò una terza volta in Germania per sostenere i diritti della Santa Sede contro le imprese dei principi, e gli commise di adoprarsi all'unione dei Boemi, ai quali Cusa indirizzò, ma senza frutto, molte lettere o trattati sulla comunione sotto le due specie, l'unità della chiesa, ec.: lo stesso papa lo creò governatore di Roma durante la sua assenza. L'arciduca Sigismondo, protettore d'alcuni monaci dissoluti della diocesi di Bressanone, tra i quali Cusa voleva ristabilire la subordinazione, lo fece prendere e mettere in prigione; egli non ne uscì, dopo una lunga carcerazione, che a condizioni dure ed ingiuste. Tale spiacevole affare l'obbligò a ritirarsi a Todi, nell'Umbria, dove morì agli 11 d'agosto 1464. Il suo corpo fu sepolto a Roma nella chiesa di san Pietro in Vincoli, ed il suo cuore trasportato nel sito della sua nascita, dove aveva fondato un ospitale, arricchito d'un'ampla biblioteca di libri greci e latini. Egli era pio, modesto, d'una rara semplicità. Viaggiava sopra una mula, scortato da pochi domestici, non ammettendo intorno a sè che persone d'un'eminente virtù e d'una grande capacità. Dovendo predicare il giubileo, proibì sotto pena di nullità delle indulgenze, di nulla somministrare per la sua missione, e di tassare persona per la guerra contro i Turchi, lasciando a ciascuno la libertà di contribuire secondo i proprj mezzi, ricusando fino i presenti che gli erano offerti, sia a titolo di dono, sia per le spese della sua legazione. Nei monasteri, in che si avveniva lungo la via, predicava, assisteva agli uffizj, faceva saggi regolamenti. Ciascuno si mostrava sollecito di rendergli onori, che si indirizzavano ancora più alla sua persona, che alla sua dignità; i principi stessi gli andavano incontro, senzachè l'umiltà sua ne patisse. L'avidità di tutto sapere gli fece abbracciare tutte le scienze; ma dominato da un'immaginazione poco regolata, espresse sentimenti singolari e sostenne discussioni, che lo rendono talvolta oscurissimo. Tali difetti si riferiscono soprattutto ai trattati *De docta ignorantia*; *De ludo globi*; *De beryllo*; *De filiatione Dei*, in cui toglie a dare idee dell'essenza divina ed a spiegare i più sublimi misteri per principj di metafisica e di matematiche. Si trova più solidità ed alcuna cosa di più soddisfacente nei suoi *Dialoghi sulla genesi*, *sulla saggezza*, *sullo spirito*, ec., non che nel trattato *De visione Dei*, il quale contiene parecchie belle meditazioni. Le sue opere di matematiche, di geometria, d'astronomia presuppongono cognizioni più estese di-

quelle che si avevano al tempo dell'autore, quantunque contengano, del pari che tutte le altre, idee singolari. Aveva indiritte a Niccolò V varie ricerche sulla quadratura del circolo, che furono confutate da Regiomontano, e proposto al concilio di Basilea un progetto per la riforma del calendario, al quale i grandi affari, di cui esso concilio era occupato, tolsero che prestasse l'attenzione, cui meritava. Cusa è il primo, tra i moderni, che abbia intrapreso di risuscitare l'ipotesi di Pitagora sul moto della terra, rinnovata poi con miglior successo da Copernico e da Galileo. Di tutte le opere quella, che ha menato più romore, è il suo famoso trattato *De conjecturis novissimorum temporum*, composto nel 1442. Egli vi poneva la disfatta dell'Anticristo e la seconda venuta di G. C. nel XVIII secolo, prima dell'anno 1734. Francesco Boyer ne pubblicò una traduzione francese, Parigi, Vascosan, 1562, in 8.vo. Tutte le opere del cardinale de Cusa furono stampate a Basilea, 1565, 3 vol. in fogl. La sua Vita è stata composta in latino dal gesuita Hartzheim, Treveri, 1730, in 8.vo: essa è curiosa.

T—D.

CUSPINIANO (GIOVANNI), in tedesco *Spiesshammer*, nato nel 1473 a Schweinfurt, in Franconia, coltivò la letteratura, la filosofia, il diritto, la medicina, e s'acquistò una riputazione brillante. L'imperatore Massimiliano I. lo chiamò a Vienna, lo colmò d'elogj, e, dopo la morte di Corrado Celtes (*Ved.* CELTES) lo fece custode della biblioteca imperiale. Esso principe gli commise in seguito differenti negoziazioni, donde si trasse molto abilmente, e gli conferì il titolo di consigliere intimo. Morì ai 19 d'aprile 1529, di cinquantasei anni. Paolo Giovio, Melch. Adam, Vossio, Sambuc parlano di Cuspiniano con elogio. Niccolò Gerbel ha scritto la sua vita. E' autore delle opere seguenti: I. *De Caesaribus atque imperatoribus a Julio Caesare ad Maximilianum primum commentarius*, Strasborgo 1540; Basilea, 1561; Francforte, 1601; Lipsia, 1669, in fogl., opera sommamente stimata per quanto concerne la storia della casa d'Austria. Woltgang Hunger vi ha fatto alcune note. Si trova nelle tre ultime edizioni il *Diarium* (o Giornale della conferenza che si tenne nel 1515 a Vienna tra Massimiliano ed i re d'Ungheria, di Boemia e di Polonia). Tale scritto venne anche ristampato negli *Scriptores rerum germanicarum*, de Freher, tomo II. II *Austria sive commentarius de rebus Austriae, a Leopoldo, anno 933, ad Ferdinandum primum; descriptio Austriae, urbis Viennensis, Danubiique*, ec.. Basilea, 1553, in fogl., ed in seguito all'opera precedente, edizione di Francforte, 1601; III *De Turcarum moribus et origine*, Anversa, 1541, in 8.vo; Leida, 1654, in 12: non è che un sunto estratto dalla sua storia degl' imperatori; IV *Oratio protreptica ad bellum turcicum*, Basilea, 1553, in fogl. Scrisse tale discorso, indiritto ai principi cristiani, dopo il funesto combattimento del 1526, dove il re d'Ungheria fu ucciso. V *Commonefactio ad Leonem X papam, et ad principes christianos*, inserito nella raccolta di Reusner, Lipsia, 1596, tomo II. E' un nuovo eccitamento ad armarsi contro i Turchi, i quali pareva che allora minacciassero tutta l'Europa d'un' invasione vicina. Ha lasciato altresì un Commento sopra *Sesto Rufo* ed uno sulla *Cronaca di Cassiodoro*, stampati in seguito alla sua *Austria*, edizione del 1553, e della *Storia degl' imperatori*, edizione di Francforte, 1601. La sua vita è stata scritta in latino da Gerbelius, nel 1540.

W—s.

CUSSON (GIOVANNI BATTISTA),

stampatore, nacque a Parigi ai 27 di dicembre 1663; era figlio d'un avvocato di quella città. Si pretende che non abbia incominciato a parlare che in età di cinque anni, e terminato i suoi studj di sedici. Andò a fermare stanza nel 1706 a Nanci, dove si fece conoscere per la pubblicazione di molte buone opere, ch'egli stampò con una correzione ed un' eleganza, che non vi si conoscevano prima di lui. Impiegava i suoi momenti d'uzio a rivedere ed anche a ritoccare lo stile dei libri, di cui voleva fare una nuova edizione. Molte opere sono state rifatte in tale guisa da Cusson, tra le altre il *Romano borghese*, di cui pubblicò un'edizione nel 1712. Suo padre aveva stampato a Parigi nel 1673 una traduzione francese dell'*Imitazione*, copiata in parte da quella di Sacy. Tale traduzione, lungo tempo attribuita al p. Gonnelieu, fu riveduta e corretta a Nanci nel 1712 da suo figlio, il quale vi aggiunse le riflessioni del p. Gonnelieu. Don Calmet dice nella sua *Biblioteca di Lorena* che Cusson aveva fatto il suo ingresso nell'aringo delle lettere con una traduzione di Terenzio, di cui stampati non furono che i primi sei fogli. Aveva ritoccato la traduzione in versi dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, composta da Corneille, e si disponeva a pubblicarne una nuova edizione con le sue correzioni, allorchè morì a Nanci, agli 11 d'agosto 1732. Tal'edizione fu pubblicata dopo la sua morte da Abele Dionigi Cusson, suo figlio, nel 1745. Essa forma un volume in 4.to di oltre 600 pagine, arricchito di figure, e dedicato alla principessa Anna Carlotta di Lorena. L'editore ha ingrossato il volume, aggiungendo alla traduzione dell'*Imitazione* le altre poesie spirituali di Corneille. Cusson era tenuto per uno de' buoni stampatori dell'Europa; gli erano state fatte molte proposizioni vantaggiose, perchè ritornasse a Parigi, ma non prestò orecchio a nessuna. Compose una memoria onde provare che la stampa non aveva mai pagato imposte; tale memoria fu presentata al re, e contribuì a mantenere la franchigia della stampa. Cusson cambiò più d'una volta l'ufficio d'editore in quello d'autore; scrivendo in verso ed in prosa, compose poesie, dimenticate da lungo tempo, e romanzi che hanno provato la stessa sorte senz'averla forse tanto giustamente meritata. Non è privo d'immaginazione, d'affetto, e talvolta il suo stile è gradevole. *Agatone e Trifina*, Nanci, 1711, in 12, vien letto ancora con piacere. Un altro romanzo, composto da Cusson e che aveva per titolo il *Pastore stravagante*, non fu stampato per intiero.

A—s.

CUSSON (Pietro), medico e botanico, nato a Montpellier nel 1727, studiò nel collegio dei gesuiti di quella città. Entrò nel loro ordine, e professò le belle lettere e le matematiche a Tolosa, al Puy ed a Béziers; ma tratto irresistibilmente verso lo studio della medicina e della storia naturale, uscì dai gesuiti, e fu ricevuto dottore nel 1753. Fece sì grandi progressi nella botanica, che Bernardo de Jussieu lo fece scegliere per andare in Ispagna come botanico, e, durante l'anno 1754, visitò diverse provincie di quel regno, e le isole di Majorica e di Minorica, donde raddusse una ricca raccolta di piante. Si voleva rinviarlo nello stesso paese, ma il calore del clima e le fatiche del viaggio avevano influito sul suo temperamento in guisa tale, che era divenuto d'una grassezza eccessiva, e non poteva più fare lunghe corse. Si applicò pertanto interamente alla pratica della medicina, prima a Sauve, e poco dopo a Montpellier, dove fu annoverato

tra i pratici migliori, il che non tolse che si ridestassero in lui le sue prime inclinazioni per la botanica. Fu fatto vice-professore di questa scienza nel 1767. La famiglia delle ombrellifere era da lungo tempo l'oggetto delle sue meditazioni. Essa è una di quelle che presentano maggiori difficoltà a cagione della grande affinità delle piante che la compongono. Pareva che Morison ed Artedi avessero esaurito tutti i mezzi di metodicamente dividerla. L'ingegno osservatore di Cusson non si limitò ad esaminare con più attenzione, che non si fosse fatto prima, la superficie del frutto; penetrò nell'interno e scoperse nel corpo, che circonda od accompagna l'embrione e ch'egli nominò *periembryum*, una struttura fino allora sconosciuta. Egli non è il primo che abbia conosciuto tale organo, cui si vede altresì in molte altre famiglie di piante sotto altri aspetti, ma è il primo che l'abbia fatto compiutamente conoscere nelle ombrellifere. Tale organo era stato descritto un secolo prima da Grew sotto il nome d'*albumen*, adottato poi da Gaertner. Jussieu, che ha osservato tutte le differenze, ch'esso presenta in ogni foglia dov'esiste, l'ha nominato *perisperma*. Tutte le altre parti delle piante furono esaminate con la stessa diligenza, siccome risulta dalla serie delle sue memorie manoscritte, che dovevano servire per introduzione ad un trattato compiuto. Egli non potè terminare sì bel lavoro, di cui Jussieu ha pubblicato un sunto nelle *Memorie della società di medicina*, volume del 1783, pag. 275 e seguenti, e si trova un quadro della distribuzione degli ordini e dei generi della famiglia delle ombrellifere, secondo il suo metodo, nello stesso volume, in seguito al suo *Elogio storico*. Vi si vede altresì una riduzione a classe degli uccelli, stabilita sopra caratteri, ch'egli aveva meglio osservati che altri naturalisti. Boissier de Sauvages se lo associò per cooperare alla sua Nosologia (*V.* SAUVAGES). Egli si mostrò degno di tale fiducia pe' suoi lumi e per la sua imparzialità. Cusson aveva altresì fatto uno studio profondo delle matematiche trascendenti; e siccome aveva letto alla società delle scienze di Montpellier molte memorie su tale argomento, fu fatto nel 1777 professore di matematiche. La sua indole era franca e gaja. Ebbe molti amici. Sapeva molte lingue viventi, cui parlava correttamente. In gioventù aveva coltivato la poesia francese ed aveva atteso alle arti di diletto, siccome la musica e la pittura. Negli ultimi anni della sua vita fu tormentato da una gotta irregolare, cui la sua grassezza eccessiva rendeva molestissima. Morì ai 13 di novembre 1783, in età di 56 anni. Aveva sposato la figlia del medico Deidier, celebre pel sagrifizio della sua persona in occasione della peste di Marsiglia, e ne ha avuto due figli: il primogenito ha seguito la via della medicina, ed è a lui succeduto nell'ufficio di vice-professore di botanica. Linneo il figlio ha dedicato un nuovo genere di piante a questo dotto botanico, sotto il nome di *cussonia*, e lo ha scelto nella stessa famiglia delle ombrellifere, di cui Cusson aveva fatto l'argomento d'un lavoro particolare. Tale genere, del quale non si conoscono che due specie del capo di Buona-Speranza, è stato trasportato da Jussieu nella famiglia delle araliacee, vicinissima a quella delle ombrellifere.

D—P—S.

CUSTINE (ADAMO FILIPPO, conte DI), nato a Metz nel 1740, fu destinato, nascendo, al mestiere delle armi. Fin dall'età di sett'anni, era sotto luogotenente, e fu in

tale qualità ch'egli fece la campagna dei Paesi Bassi, sotto il maresciallo di Sassonia, nel 1748. Riformato alla pace, andò a continuare gli studj a Parigi, e, tostochè gli ebbe terminati, entrò nel reggimento del re, indi nei dragoni di Schomberg, dove fu capitano. Comandava un'avanguardia in Vestfalia, sotto il principe di Soubise, nel 1758; e Federico lo cita nelle sue memorie. Il ministro Choiseul, che lo proteggeva, fece creare per lui nel 1762 un reggimento di dragoni del nome di *Custine*. Quando scoppiò la guerra d'America, la passione della gloria gli fece cambiare il comando di esso reggimento con quello di Saintongo, infanteria, che stava per imbarcarsi pel Nuovo Mondo. Il conto di Custine si fece distinguere in molte occasioni alla guida di esso corpo, principalmente alla presa di Yorck-Town, il che gli valse, come fu ritornato, il grado di maresciallo di campo ed il governo di Tolone. Nel 1789 la nobiltà di Lorena lo deputò agli stati generali, dove si unì, fino dalle prime adunanze, alla minorità del suo ordine; ed appoggiò tutti i progetti di riforma e di libertà. Le opinioni più notabili, cui manifestò nell'assemblea nazionale, furono per l'istituzione delle guardie nazionali, per la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e soprattutto contro la niuna disciplina militare, ch' egli aveva sempre avuto in mira di reprimere con ogni suo potere. La sua severità, talvolta despotica o brutale, l'aveva sempre fatto detestare da' suoi subalterni. In una tornata dell'assemblea nazionale, in cui si trattava della sollevazione dei soldati d'alcuni reggimenti, senza pensare alle cause di tali sollevazioni, fomentate dal partito dominante per obbligare gli uffiziali a ritirarsi, accusò la debolezza di essi uffiziali, ed indicò loro per esempio la fermezza del generale Laudon, il quale in una simile occasione aveva ucciso due soldati di propria mano. Era un conoscere assai poco lo spirito del tempo e le cause di tali disordini, volendo addurre confronti presi nell' esercito austriaco. Tale ignoranza degli uomini e delle circostanze, in mezzo alle quali egli si trovava, Custine conservò in tutto il rimanente della sua condotta; ed allorchè nel 1792 comandava l'esercito del Reno, gli accadde più volte di far moschettare di sua propria autorità, e senza esservi autorizzato da niuna legge, soldati che si erano dati al saccheggio. Una sì intempestiva severità gli fu amaramente rimproverata in seguito, e divenne l' argomento delle principali accuse mosse contro di lui. Alquanto prima che Dumouriez invadesse il Belgio, e nel tempo che il generale Kellermann insegniva i Prussiani nella loro ritirata dalla Champagne, Custine, approfittando del momento, in cui gli Austriaci avevano sguernito le frontiere del Reno, s'avanzò verso Spira e Worms, dove ottenne alcuni vantaggi e s' impadronì di magazzini considerabili. Fece subito dopo una conquista assai più importante, quella di Magonza, che, ad una semplice intimazione, gli fu tradita dal capo degl' ingegneri e per la viltà del governatore. Non tenendo in seguito niun contò degli ordini del ministro della guerra e degli avvisi degli altri generali, i quali volevano che procedesse verso Coblentz per la riva sinistra, Custine mosse alla volta della Franconia, e s'impadronì di Koenigstein e di Francforte, che fu messa a contribuzione. Ma non andò molto che i Prussiani, i quali erano venuti a svernare negli stessi paesi, s' impadronirono alla loro volta di quella città, di cui la debole guarnigione, lasciata senz'appoggio, fu superata

al primo attacco. Dopo alcuni altri sinistri. Custine fu obbligato a rientrare in Magonza, e, temendo d'essere preso di fianco dalla riva sinistra del Reno, si condusse sulle sponde della Nahe, dove fu attaccato dall'esercito prussiano. Poich'ebbe sostenuto con coraggio molti combattimenti sanguinosi, si ritirò fino dietro le linee di Weissemborgo, abbandonando alle sue proprie forze la fortezza di Magonza. Per quanto rapida ed impensata dovesse parere tale ritirata, Custine venne a capo di scusarla presso la convenzione nazionale. Egli accusò il comandante dell'esercito della Mosella, il quale, secondo lui, non aveva stretto abbastanza vivamente i Prussiani, e si era tenuto troppo lontano dalla sua sinistra, cui doveva appoggiare; egli accusò altresì il ministro della guerra, e fino i rappresentanti, cui la convenzione inviati aveva per sopravvedere la di lui condotta. Siccome la rivoluzione del giorno 31 non aveva per anche alienato da tale assemblea qualunque idea di moderazione, ella approvò il suo contegno, e l'esercito della Mosella fu anzi unito al suo comando; ma fin d'allora i giornali di Marat ed altri demagoghi lo dinotarono siccome un traditore ed un *controrivoluzionario*. Sia che il suo coraggio naturale lo inducesse ad affrontare una procella allora sì formidabile, sia che non conoscesse tutti i pericoli della sua posizione, continuò a fare con calma ogni sforzo per riparare le perdite dell'esercito suo, ed accettò pure il comando di quello del Nord. Ma prima di allontanarsi dal Reno, volle mettere a profitto i preparamenti, che gli erano costate tante cure, ed ai 17 di maggio fece un ultimo sforzo per liberare Magonza, Si venne ad una mischia generale su tutti i punti ad un tempo, secondo il metodo d'allora. Il corpo, che Custine comandava, essendo arrivato primo, fu schiacciato; altri furono rispinti o non pugnarono, ed i nemici del generale non mancarono, accusandolo della mala riuscita di quella giornata, d'aggiungere ai suoi torti quello d'aver conservato un comando che non gli apparteneva più. D'allora in poi il furore ed il numero de'suoi accusatori non fecero che accrescersi, e la rivoluzione del giorno 31 di maggio, intorno a cui sembra che il partito vinto avesse fondato sopra di esso alcune speranze, non fece che aumentare i pericoli, che lo minacciavano. Attaccato con una nuova rabbia dai giornali, cui era parso che fino allora avesse disprezzato, se ne lamentò alla convenzione, ed affettando una grande devozione pel partito della *Montagna*, che allora trionfava, gl'inviò le lettere, che gli avevano indirette Wimpfen ed i deputati della *Gironda*. Confidando pienamente in tali pratiche di sommessione, non paventò di lasciare l'esercito del Nord, dove non aveva fatto che comparire un istante, e dove aveva altresì aggiunto a' suoi torti verso la convenzione quello di confessare l'impotenza, in cui era esso esercito d'eseguire gli ordini di combattere, che aveva ricevuti. Chiamato dal consiglio esecutivo, si trasferì a Parigi, ed ostentò di mostrarsi con securtà in tutti i luoghi pubblici, intantochè i giornali, le ringhiere di tutte le congreghe e quella della convenzione stessa risonavano d'ingiurie ed accuse contro di lui. Alla fine, ai 29 di luglio, il comitato di salute pubblica presentò un rapporto contro il troppo securo generale, e fece decretare che fosse processato. Egli fu arrestato lo stesso giorno e tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, dove si difese con bastante calma e presenza di spirito. Alcuni de' suoi uffiziali andarono

a deporre in suo favore e tra quegli, uomini coraggiosi v'era pur anche il generale Baraguey d'Hilliers, statogli ajutante di campo; ma fu accusato da un maggior numero di vili ed oscuri delatori, i quali, sprovveduti delle più semplici nozioni della guerra, dissero che aveva lasciata preda al nemico, indifesa, la fortezza di Magonza con l'artiglieria di Landau e con quelle di Strasborgo; che aveva trattato bene i prigionieri prussiani; che aveva ricusato d'entrare in Manheim, di cui uno spione gli esibiva di aprirgli le porte; finalmente che si era lasciato battere, schierando la sua truppa alle falde d'una montagna, ec., ec. Quest'ultima accusa fu scagliata da un membro del *club* magonzese, il quale sclamò: „ Tutti sanno che un esercito va „ collocato sulla sommità delle mon„ tagne; ebbene! egli è rimasto ab„ basso ". Una tale osservazione doveva essere d'un gran peso presso giudici, di cui i più non erano mai usciti della capitale. L'accusatore pubblico, Fouquier-Tainville, non mancò di riferire tutte queste testimonianze nelle sue conclusioni, e senz' altre informazioni, senzachè un solo uomo dell arte fosse stato consultato; tutta la condotta militare e politica del generale Custine fu giudicata nella medesima tornata, e la domane, 28 d'agosto 1793, fu condotto al supplizio. Egli chiese un confessore, sparse molte lagrime, e mostrò più debolezza che non conveniva ad un uomo, il quale aveva sovente affrontato la morte sul campo di battaglia. Fu senza dubbio un buon uffiziale generale; riusciva eccellente soprattutto nelle mosse delle cavallerie; ma non sembra che le sue viste abbiano avuta ampiezza bastante per abbracciare le differenti parti d' un gran comando. Egli si mostrò assai geloso della sua autorità, ed invidiosissimo degli altri generali, cui denunziò più volte alla convenzione in rapporti, ne' quali lodava oltremodo le menome sue operazioni. Gli si è rimproverata la sua intemperanza, e sembra che gli eccessi del vino, ai quali si abbandonava, gli abbiano fatto commettere gravi falli. Sono state pubblicate in Amborgo e Francforte (Parigi), 1794, alcune *Memorie del generale Custine, compilate da uno de' suoi ajutanti di campo*, 2 vol. in 12. L'autore di tale opera, che si mostra fortemente opposto ai principj della rivoluzione, tratta Custine con estrema severità. Contuttociò le notizie, che porge sulle sue operazioni militari, sono preziose non poco, ed alcuni storici, tra gli altri l'autore del *Quadro della guerra della rivoluzione*, vi hanno molto attinto. — Suo figlio (Rinaldo Filippo) accoppiava ad un esteriore seducente uno spirito sommamente coltivato, ed aveva incominciato con grandi vantaggi la corsa diplomatica. Nel 1792 sotto il ministero di de Narbonne, alcuni personaggi influenti, sedotti dalla riputazione militare del duca di Brunswick, concepirono l'idea chimerica di metterlo alla guida della rivoluzione, e gli fecero esibire il comando generale degli eserciti francesi. A Custine figlio venne affidata tale commessione delicata. Essa non poteva riuscire, ma il giovane diplomatico vi pose tanto calore e tanta accortezza che fece un istante esitare il principe. Inviato poscia a Berlino col titolo di ministro plenipotenziario, non potè farne uso, essendosi la Prussia dichiarata contro la Francia. Allora egli venne all'esercito, e vi servì, durante una parte della campagna, nella qualità d'ajutante di campo di suo padre, che l'inviò a Parigi nel principio del 1793 per tener dietro ai suoi reclami presso i comitati ed i ministri. Le sue relazioni con Condorcet ed alcuni deputati della

Gironda, e soprattutto il calore de' suoi uffizj in occasione del processo di suo padre avevano fermato sopra questo giovane gli sguardi inquieti dei dominatori. Lo stesso Robespierre lo denunziò dalla ringhiera e lo fece trarre dinanzi allo stesso tribunale, che aveva inviato suo padre alla morte. Egli orò con tanto calore e tale chiarezza nella sua difesa, che l'uditorio, meravigliato ed intenerito, gridava: „ E' „ salvo ". Ma quel giovanetto era, pei troppi motivi, annumerato fra le vittime, che i tiranni credevano di dover immolare alla loro sicurezza. Egli aveva avuto il coraggio nei dibattimenti di smascherare la furberia del presidente, il quale, leggendo il suo commercio epistolare di Brunswick, ne alterava il senso in modo da perderlo più sicuramente. L'accusato non potè contenere la sua indignazione, e trattò di mala fede tale infame soperchieria. Simili giudici non potevano perdonare tale affronto. Custine fu condannato a morte ai 3 di gennajo 1794. Mostrò ne' suoi ultimi momenti grande fermezza, e scrisse a sua moglie le lettere più toccanti.

M—D—j.

CUSTOS (Domenico), intagliatore, nacque in Anversa nel 1560. Suo padre, soprannominato *Battens*, era pittore e poeta; ma i suoi quadri, non meno che le sue poesie, sono dimenticati da gran tempo. Il giovane Battens, appena uscito dall'infanzia, andò a fermare stanza in Augusta. Al suo arrivare in essa città assunse il nome di *Custos*, cui non tardò a far conoscere pei numerosi intagli, che pubblicò. Istituì poco tempo dopo in Augusta un commercio di stampe, ch'è stato lungo tempo florido, e sposò la vedova di Bartolommeo Kilian il vecchio, valente orefice, nativo di Slesia. Infaticabile nel lavoro, divideva il suo tempo tra l'incisione, il commercio e l'educazione dei figli di sua moglie, Luca e Wolfgango Kilian, che trovarono in lui un secondo padre. Non contento di averli iniziati ne' principj dell'arte sua, li fece viaggiare in Italia. Fa maraviglia come Custos, morto appena in età di cinquantadue anni, abbia potuto intagliare tante opere, quando si sa di quali cure domestiche fu la sua vita occupata. Oltre i due figli di Kilian, di cui aveva formato l'educazione ed il talento, aveva tre figliuoli suoi, che istruiva pure nell'arte sua. Custos ha intagliato un numero considerabile di ritratti, che formano una parte importante dell'iconografia moderna; segnava comunemente le sue stampe con le lettere iniziali D. C. Molti di tali ritratti ci hanno conservata l'immagine de' suoi più illustri contemporanei. E' dessa una specie di raccolta di tutti i principi di Germania. Citeremo altresì delle opere di Custos: I. *Fuggerorum et Fuggerarum imagines*, in fogl. Tale prima edizione, cui pubblicò nel 1593, conteneva sessantaquattro ritratti; essa è divenuta rara. Furono fatte di tale opera tre edizioni, delle quali non v'ha di notabile che la seconda, stampata in Augusta da Andrea Aperger, aumentata di sessantasette ritratti, intagliati da Luca e Wolfgango Kilian; essa contiene cento ventisette ritratti. Alcuni ignoranti bibliografi hanno talvolta posta la suddetta raccolta tra le opere di botanica, prendendola, dal titolo, per una descrizione delle felci; II *Effigies piorum et doctorum aliquot virorum ad vicum delineatae et aeri incisae*, 1594, quattordici carte; III *Tyrolensium principum comitum genuinae icones*, 1599, in fogl., opera contenente ventotto tavole, che rappresentano i conti del Tirolo in piedi; IV *Atrium heroïcum, Caesarum, regum, aliorumque*

summatum ac principum, qui intra proximum saeculum vixere aut hodie supersunt, imaginib. LXXII, illustr., Vienna, 1600, in quattro parti. I più de' ritratti, che compongono tale raccolta, sono intagliati da Custos medesimo; gli altri lo sono da' suoi figli o da' suoi allievi. Incise altresì alcuni dipinti di Joh. van Achen, F. Baroccio, F. Bassano, L. Bernard, P. Bril, de' Carracci, ec. Custos morì in Augusta nel 1612, lasciando de' figli, che furono intagliatori anch' essi, ma che la loro mediocrità condanna all' oblio.

A—s.

CUTHENUS (Martino), sindaco della città di Praga, morto ai 29 di marzo 1564, ha pubblicato: I. *Istoria di Boemia*, per Enea Silvio, con note latine, Praga, 1585; II in boemo la *Cronaca di Boemia*, dall' origine della nazione fino all'anno 1539, coi ritratti dei duchi, dei re, non che quelli di Ziska, di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, senza data, nè luogo di stampa; III *Catalogus ducum regumque Poloniae, cum iconibus*, Praga, 1540, in 4.to; IV la *Storia d'Appiano*, tradotta dal greco in boemo. Compose, per mettere sulla tomba, entro cui riposa l'imperatore Carlo IV con le sue cinque mogli, cinque versi esametri latini, di cui ciascuno indica per un cronogramma l'anno della morte della persona, alla quale è consacrato. L'imperatore Rodolfo II ricompensò magnificamente tale lavoro di pazienza, e fece scolpire que' versi in una tavola di marmo, posta sul sepolcro di Carlo, donde fu tolta per non si sa quale avvenimento.

G—y.

CUYCK (Giovanni van), in latino *Cuyckius* e *Cauchius*, nato in Utrecht, fu borgomastro di quella città. Si conoscono alcune sue *Osservazioni sugli Uffizj di Cicerone*, Anversa, 1568, ed un' edizione di *Cornelio Nepote*, Utrecht, 1542, in 8.vo. Essa è rara e stimata per la correzione del testo. Cuyck morì ai 18 di novembre 1566. Lasciò sopra Ausonio, Carisio, Prudenzio, Varrone ed altri autori parecchie note che non sono venute alla luce. Aveva altresì pensato di pubblicare un' edizione di *Censorino*, ed un Commento *De re nummaria*. — Cuyck (Antonio van), figlio del precedente, si dedicò all' educazione della gioventù. Venne sovente confuso con suo padre. La sola opera, di cui sembra che gli appartenga veramente, è una *Grammatica latina e francese*, Anversa, 1566, in 8.vo — Cuyck (Timannus van), figlio del precedente, si fece una grande riputazione come giureconsulto. Ha lasciato alcune osservazioni sui *Responsa juris* d'Aymon Gravetta. Morì ai 14 di giugno 1626.

B—ss.

CUYCK (Enrico van), nato a Culemborgo, morto vescovo di Ruremondo, ai 7 di ottobre 1609, incominciò gli studj in Utrecht sotto Giorgio Macropedio, e li continuò a Lovanio, dove fu in breve giudicato capace d'insegnare anch'esso. Vi professò la filosofia morale per quattordici anni; fu creato dottore di teologia nel 1584, e dopo di essere stato vicario generale dell' arcivescovo di Malines, decano di s. Pietro a Lovanio, fu fatto vescovo di Ruremondo nel 1596. Gode la fama di avere del pari illustrata tale dignità pel suo sapere e per la sua pietà. Ha composto tra le altre: *Orationes panegyricae VII*, in Anversa, presso Plantin, 1575, in 8.vo; molte *Epistolae paraeneticae*, successivamente pubblicate sopra diversi argomenti; *Speculum concubinariorum sacerdotum, monachorum, clericorum*, Colonia, 1599, in 4.to, e Lovanio, 1601, in 8.vo; un'edizione delle *Opere di*

Cassiano, Anversa, 1578, in 8.vo, ec. Il suo epitafio fa credere ch' egli morisse nel suo anno climaterico, cioè nel suo 63.mo.

M—on.

CUYP ó KUYP (Alberto), nato a Dort nel 1606, fu allievo di suo padre Jacopo Gerrits Cuyp, buon pittore di paesi. Ad esempio del suo maestro, ma con talento assai superiore tolse a studiare fedelmente la natura, e fece molti prospetti dei dintorni di Dort. I suoi quadri variati e gradevoli, rappresentano ordinariamente praterie coperte d'animali, grandi strade, canali e fiumi carichi di barche, ridotti di caccia, e chiarori di luna perfettamente espressi. In tali diversi argomenti Alberto Cuyp si fa osservare per l'aggiustatezza de' particolari, la finezza del tocco e l'armonia del colorito. I suoi animali sono sovente d'una bella scelta e d'un disegno abbastanza corretto; riuscì pur anche ad esprimere convenientemente i differenti punti del giorno che vuol dipingere; e, sempre osservatore esatto, imprime a' suoi lavori il merito essenziale della verità. I disegni e l alcuni intagli ad acqua forte di questo maestro sono ricercati. Si vedono nel museo reale quattro de' suoi quadri, tra gli altri un gran paese, in cui due fanciulli ascoltano attentamente un mandriano che sona la sampogna, ed un' unione di cavalieri, de' quali uno, vestito d' azzurro, è un principe della casa d' Orange. (La testa di quest'ultimo è dipinta da Metzu).

V—t.

CUYPERS. *V.* CUPER (Guglielmo).

CYGNE (Martino du), nato a Saint-Omer nel 1619, entrò di diciannove anni nella società dei gesuiti, e poichè insegnato ebbe le scuole inferiori per cinque anni, professò la rettorica per quattordici. Fu poscia prefetto del collegio di Saint-Omer. I suoi superiori gli fecero di nuovo insegnare le umanità: era tenuto pel migliore retore del suo tempo, e morì ai 29 di marzo 1669. Gibert ne fa l'elogio ne' suoi *Giudizj dei dotti sugli autori che hanno trattato della rettorica*. Le opere di Martino du Cygne sono: I. *Explanatio rhetoricae, studiosae juventuti accommodata*, Liegi 1659, in 12, ristampata col titolo d'*Ars rhetorica*, Saint-Omer, 1666, in 12: ve ne sono molte altre edizioni; II *Analysis omnium M. T. Ciceronis orationum*, Douai, 1661, in 12; Colonia, 1665, in 12, 1670, in 12, 1677, 1708, in 12; Parigi, 1704, in 12: tali due opere sono state ristampate insieme a Colonia, 1670, in 8.vo; III *Ars metrica, sive ars condendorum eleganter versuum*, Liegi, 1664, in 12; Colonia, 1705; Venezia, 1716; IV *Ars poëtica, varia poëmatum praecepta complectens*, sovente ristampata con la precedente, Lilla, 1734, in 12, 1740, in 12; Lovanio, 1735, in 12: l' edizione del 1734 è stata riveduta da Carlo Wastelain, che vi ha fatto alcuni cambiamenti: le ultime edizioni contengono molte aggiunte; l'ultimo capitolo della poetica, che tratta sul motto, è un sunto del 6.to. *Trattenimento d'Aristo e d' Eugenio*, del P. Bonhours; V *Ars historica*, St.-Omer, 1669, in 12; VI *Fons eloquentiae, sive M. T. Ciceronis orationes post P. Manutii aliorumque doctiss. virorum correctiones, ec., numeris insuper analyticis et scoliis artificium indicantibus distinctae et illustratae*, Liegi, 1675, 4 vol in 12: si trova nel 4.to volume l'opera del P. du Cygne. di cui si è parlato sotto il N. II; VII *Fons eloquentiae, sive M. T. Ciceronis orationes XVIII selectissimae, post Pauli Manutii, ec.*, 1718, in 8.vo: è un sunto de' primi tre volumi dell opera precedente; VIII *Commediae XII phrasi*

tum plautina, tum terentiana concinnatae, 1679, 2 vol. in 12; opera postuma, ristampata ad Ingolstadt, 1722 in 16, ed a Praga, 1760, 2 vol. in 12. Tali commedie sono destinate pei collegj: l'autore osserva che gli scritti di Plauto e di Terenzio, modelli di stile, sono sgraziatamente pieni di espressioni oscene, la qual cosa distoglier dee dal metterli nelle mani de' giovanetti; in conseguenza ha usato ne' suoi drammi delle migliori frasi di que' due autori. Egli ha meno avuto in mira di far ridere, che di pubblicare drammi decenti e scritti bene; sembra che du Cygne non conoscesse il *Terentius christianus* di Schonaeus, ch'era venuto alla luce fino dal 1595.

A. B—T.

CYPRÆUS (Paolo), in danese *Kupferschmid*, giureconsulto, nato a Sleswig, nell' Holstein, nel XVI secolo, cominciò a scriverne la storia; non potè compiere tale opera, e morì nel 1609.—Giovanni Adolfo, suo figlio, ministro della chiesa di s. Michele a Sleswig, ereditò l' amore di suo padre per lo studio. Avendo infermato nel 1633, i medici gli consigliarono, di far un viaggio in Olanda per ristabilirsi. Dopochè fu guarito, ritornava nella sua famiglia, allorchè, passando a Colonia, ebbe occasione d' entrare in discussione con alcuni preti catolici sopra materie di fede. Il resultato delle loro conferenze fu la sua abbiurazione. Fermò stanza allora a Colonia e vi pubblicò l' opera incominciata da suo padre col titolo seguente: *Annales episcoporum sleswicensium ecclesiae statum, propagationem, mutationem in regno Daniae breviter ac dilucide complectentes*, 1634, in 8.vo. Moller ne loda l' esattezza e la solidità; Davide Clément stupiva come non fosse stata per anche ristampata, verso il mezzo del XVIII secolo, se ne annunziavano due edizioni nuove, ma s' ignora se sieno venute alla luce.—Girolamo, altro figlio di Paolo, giureconsulto, ha pubblicato: I. *De iure connubiorum*, Francoforte, 1605, e Lipsia 1612, in 4.to; II *De origine, nomine et migrationibus Saxonum, Cimbrorum, Vitarum et Anglorum*. Copenhagen, 1612 e 1632, in 4.to. Egli ha soltanto aggiunto una prefazione ed alcune osservazioni a quest' ultima opera, cui suo padre aveva lasciato imperfetta.—Un altro Girolamo, fratello di Paolo, e zio dei precedenti ha scritto una cronaca dei vescovi di Sleswig. Westphalen l' ha inserita ne' suoi *Monumenta inedita rerum germanicarum*, Lipsia; 1713, in foglio (tomo III, dal 185 al 254).

W—s.

CYPRIANUS (Abramo), figlio d'Allarte Cyprianus, chirurgo di Amsterdam, studiò come suo padre l'arte di guarire, e fu dottorato in medicina nell' università di Utrecht nel 1680, dopo di aver sostenuta una tesi sulla carie delle ossa. Esercitò poi l' arte sua in Amsterdam per 12 anni. Nel 1693 fu chiamato a professare chirurgia ed ostetricia all' università di Franeker. Nel prendere possesso di tale cattedra fece un elogio pomposo della chirurgia: *Oratio inauguralis in chirurgiam encomiastica*. Il suo soggiorno a Franeker fu di breve durata, e ricusò la cattedra che gli fu proferta presso l' università di Leida. Nel 1695 passò nell' Inghilterra, dove i suoi progetti di fortuna e di gloria non sortirono niun effetto. Deluso nelle sue speranze, tornò ad esercitare la chirurgia in Amsterdam. Si applicò soprattutto alla litotomia, e fu abbastanza fortunato per praticare con buon esito tale operazione dilicata e pericolosa sopra 1400 persone. Nell' opuscolo, che pubblicò nel 1724, a Londra, col titolo di *Cystitomia hypogastrica*, si tratta della litotomia di grande apparato. Ebbe ancora il

raro vantaggio di salvare, mediante l'operazione cesarea, una donna che portava da ventuno mesi, nella tromba di Falloppio, un feto morto al termine ordinario del parto, cioè da un anno. Tale osservazione importante forma l'argomento della lettera dell'autore a Tommaso Millington, intitolata: *Epistola historiam exhibens fœtus humani post XXI menses ex uteri tuba, matre salva ac superstite excisi*, Leida, 1720, in 8.vo fig.

Z.

CYRANO. *V.* Berger.

CYSAT (Rennward) nacque a Lucerna, nel 1545, ed ivi morì nel 1614. Si applicò primieramente alla medicina; ma l'abbandonò in breve per dedicarsi alle belle lettere, e soprattutto alla storia della Svizzera; sapeva sette lingue differenti. Fu creato cancelliere a Lucerna nel 1570. Nei quarantacinque anni, che tenne tale carica, tolse ad arricchire gli archivj d' un gran numero di manoscritti dispersi, ed a metterli in ordine. Nella sua qualità di pronotario apostolico fu preside al processo di canonizzazione del famoso Niccolò de Flue, ed ha pubblicato in tale occasione la vita del santo (*Vita et historia Nicolai de Rupe, subsylvano, cum rebus variis gestis*, Costanza, 1597, in 8.vo). Egli aveva formato il disegno di comporre una storia generale dei cantoni catolici, e soprattutto del cantone di Lucerna, ed ha lasciato un gran numero di opere manoscritte, che si trovano le più negli archivj di Lucerna. Tradusse altresì dall' italiano in tedesco una descrizione curiosa del Giappone, tratta dalle lettere annuali dei missionarj gesuiti; la fece stampare a Friborgo, 1586, in 8.vo. — Cysat (Giovanni Battista), figlio di Renuward, nato a Lucerna nel 1588, si fece gesuita nel 1604, s' applicò principalmente alla filosofia ed alle matematiche e divenne professore ad Ingolstadt. Dopo di essere stato rettore de' collegj di Lucerna, d' Inspruck e di Aich-Staedt, tornò in patria, e vi morì ai 3 di marzo 1657. Ha composto, tra le altre opere. *Mathematica astronomica de loco, motus magnitudine et causis cometæ annorum* 1618 e 1619, Ingolstadt, 1619, in in 4.to. Egli è il primo che osservò con un telescopio la cometa di quegli anni, e tenne di avervi notate alcune ineguaglianze. Sostenne altresì uno de' primi che il corso della cometa era regolare, e che si faceva per un movimento retto e non circolare. Nel 1631 osservò a Inspruck il passaggio di Mercurio sopra il Sole, mentre Gassendi l' osservava a Parigi. Tale fenomeno, annunziato da Kepler da due anni, non fu scorto che da quattro o cinque osservatori, e perfezionò molto la teoria di esso pianeta. Cysat fu in grande riputazione presso gli astronomi del suo tempo, Riccioli l'onorò, dando il suo nome ad una delle macchie della Luna, che egli aveva descritte. Cysat aveva altresì composto, col titolo di *Tabula cosmographica versatilis*, un planisfero, in cui si vedevano le case del suo ordine sparse su tutta la terra, onde mostrare che ad ogni momento il sagrifizio della messa vi era celebrato in alcuna parte. — Cysat (Giovanni Leopoldo), nato a Lucerna nel principio del XVII secolo, fu per 14 anni segretario di Michele Thuriani, governatore di Alessandria. Ripatriato, ottenne successivamente cariche ed onori, fu membro del consiglio di stato e morì nel 1663. Ha lasciato alcuni scritti sulla storia della Svizzera in manoscritto, ed è autore d'una *Descrizione* non poco stimata *del lago di Lucerna, e de' suoi dintorni*, Lucerna, 1661, in 4.to, fig. (in tedesco) e d' una carta topografica di esso lago, chiamato altresì *de' quattro*

Cantoni, o *Waldstædtersée*, intagliata da Bentler nel 1645.

U—I.

CYTHERIUS. *V.* Citarius.

CYZ (Maria de). *V.* Combé, nel *Supplemento*.

CZALUSKI. *V.* Zaluski.

CZARNIECKI (Stefano), celebre generale polacco, nato nel 1599, militò primieramente in Lituania contro i Russi ed in Ucrania contro i Cosacchi; pel suo valore e pe' suoi talenti s' innalzò dagli ultimi gradi fino alle prime dignità dell' esercito. Nel 1655 dopo di essere stato fatto castellano di Kiow, fu richiamato in Polonia per servire contro Carlo Gustavo, re di Svezia, il quale aveva rotta guerra al re Giovanni Casimiro (*V.* Carlo X e G. Casimiro). La nobiltà della gran Polonia, per la viltà della sua condotta, aveva ella stessa facilitato i progressi di Gustavo, che si era impadronito di quella provincia, della Cujavia e della Mazovia; egli era entrato trionfante in Varsavia; Casimiro si era ritirato in Islesia con la regina sua sposa. Czarniecki con una mano di prodi, si chiuse in Cracovia, promettendo al re di resistere fino all' ultima estremità, al fine di procurare ai generali, che stavano sull' altra sponda della Vistola, il tempo necessario a provvedere opportunemente. Gustavo arriva dinanzi a Cracovia; sdegnato che una città sì debole osasse fermarlo, pose tutto in opera per corrompere o intimidire Czarniecki, il quale non si arrese che dopo un assedio di due mesi, allorchè si vide nell' impossibilità di rispingere l' assalto, e dopo di avere ottenuto una capitolazione onorevole. Di là passò nella Slesia, presso il re Casimiro, il quale, ad istanza di Czarniecki, si recò a Lemberga, dove le truppe polacche si radunavano. Venne affidato a chi aveva difeso Cracovia con tanta gloria il comando del piccolo esercito, in cui tutta stava la speranza della monarchia; Czarniecki volle fermare Carlo Gustavo a Golemba, ma era troppo debole; egli si ritirò con perdita. Il giorno 20 di marzo 1656 sorprese ed accerchiò l' avanguardia svedese, che aveva attirata di là della San; Gustavo, ch' era sulla riva sinistra, vide perduti duemila uomini, senza poterli soccorrere. Sorpreso anch' egli a Rudnik, non si salvò che a stento, per la prestezza del suo cavallo: fu in tale occasione che il suo vasellame ed i suoi effetti di campagna caddero nelle mani dei Polacchi. I discendenti di Czarniecki mostrano ancora oggigiorno, nel magnifico castello, che hanno fabbricato a Bialistok, una parte di tali trofei, tra gli altri, uno stendardo ricamato in argento, con un ramo d' albero in mezzo, e le lettere *C. G. R. S.* (*Carolus Gust. Rex Suecorum*), Czarniecki entrò in Sendomir promiscuamente col nemico, cui sorprese a Koziennice, a Warka ed a Lowicz, donde entrò nella Polonia grande. I grandi del regno avevano ripreso coraggio, vedendo che un solo uomo osava opporsi agli Svedesi, cui avevano creduto invincibili. Casimiro era rientrato nella sua capitale, ma anzichè dividere il suo esercito, per seguire il sistema di guerra alla spartita, a cui Czarniecki doveva i suoi lieti successi, esso principe venne ad una grande battaglia che gli andò perduta: egli si salvò a Danzica, e pareva che i suoi affari fossero più disperati che prima. Czarniecki non si scoraggiò; corse alla guida del suo corpo le sponde della Vistola, e tornò sulla Polonia grande, sempre inquietando e molestando il nemico. La regina Luigia era rimasta a Czenstochow; ella risolse

di andar a Danzica, ond'essere a parte della sorte del suo sposo. Ad istanza sua Czarniecki prese l'assunto di scortarla. Erano giunti a Choynice; Czarniecki fa sapere alla principessa, la quale riposava ancora, che, durante la notte, un partigiano svedese era piombato sopra un reggimento della scorta, e che dopo di averla dispersa, aveva condotto seco un gran numero di prigionieri: » Io debbo soggiunge » Czarniecki, vendicarmi e andare » a liberare i miei compagni; ma » sarei obbligato a prender meco » quasi tutta la vostra scorta, e vi » lascerei in grandi inquietudini. » — Andate, dice la principessa, » andate, prode cavaliere, non pen» sate a me; Dio vi guiderà e vi ri» condurrà vittorioso". Czarniecki torna lo stesso giorno, carico di spoglie, e con un gran numero di prigionieri. Disse però alla regina che non gli sarebbe riuscito che assai difficilmente di farla entrare in Danzica; che avrebbe operato più utilmente, andando solo con la sua truppa, e penetrando nella fortezza, per uscirne col re, al fine che il principe si mostrasse nel regno, per risvegliare con la sua presenza la speranza de' suoi partigiani. La regina avendo adottato tale parere, egli la ricondusse a Czenstochow, e comparì dinanzi Danzica. Vedendosi troppo debole per tentare il passaggio a forza, prende improvvisamente la fuga: attira fino a Plock, sulla riva destra della Vistola, tre corpi, cui il generale, che comandava l'assedio, aveva staccati contro di lui; allorchè si credeva che fosse accerchiato, si ode ch'egli è sulla riva sinistra, e ch'è entrato in Danzica dopo un movimento, di cui non si concepiva la rapidità. Egli fu ricevuto nella città con dimostrazioni straordinarie di gioja; il re l'abbracciò in presenza della guarnigione e degli abitanti, chiamandolo il liberatore della Polonia. Avendo ingannato il nemico con un falso attacco, Czarniecki uscì dalla piazza, al comando di tremila cavalli, conducendo seco Casimiro; egli scortò esso principe fino a Czenstochow, ch'era allora, come osservano gli storici polacchi, ciò ch'era stata altrevolte Orléans per Carlo VII. Il re diede a Czarniecki il palatinato della Russia Rossa, con due starostie. Approfittando dello spossamento, in cui era la Polonia, il principe di Transilvania gli aveva rotto guerra; Czarniecki marcia contro di lui e lo sforza ad accettare le condizioni di pace che gli si prescrivono: il trattato fu sottoscritto ai 25 di luglio 1657. Carlo Gustavo aveva lasciato la Polonia per far la guerra ai Danesi; Czarniecki entra nella Pomerania, penetra fino a Stettin, va in soccorso dei Danesi e caccia gli Svedesi dall'isola d'Alsen. I Russi avendo rotto guerra alla Polonia, egli ritorna in Lituania, e contribuisce alla sanguinosa vittoria, che si riporta sovr'essi, ai 27 di giugno 1660, a Polonka. Essendo stato mandato contro i Cosacchi, da Polock andò a Kiow, passò il Dnieper, e s'impadronì di molte piazze, che i Cosacchi avevano su quel fiume. Il re aveva convocato una dieta straordinaria; Czarniecki vi si recò. Imitando gli anchi Romani, fece ai 7 di giugno 1661 il suo ingresso trionfale a Varsavia in mezzo alle grida di gioja ed alle acclamazioni d'un popolo immenso, radunato per godere d'uno spettacolo sì straordinario. Essendo entrato nella sala della dieta, presentò al re, assiso sul suo trono, cento cinquanta vessilli, presi al nemico, e ventisei prigionieri di riguardo. Per ordine del re il cancelliere della corona ringraziò Czarniecki. Il re propose alla dieta di dargli in perpetuo la contea di Tykoczin, con Bialistock e le sue dipendenze. Alcune voci

insorsero contro tale proposizione. » Se voi pensate, disse il principe » con commozione, che i servigj, » che Czarniecki ci ha resi, sieno » al disotto della ricompensa, che » io chieggo per lui, mettete dunque altresì nella bilancia quanto hanno fatto i Jagelloni, i miei » maggiori, e decidete ". A tali parole divennero concordi tutti i voti. Si mostra ancora a Bialistock il diploma di donazione conceputo ne' termini più onorevoli. Dopo la dieta Czarniecki ritornò all'esercito, e morì dove avea vissuto, cioè, nel suo campo, in età di sessantacinque anni, in mezzo ad una campagna gloriosa, che faceva contro i Cosacchi nel 1664. Gli storici polacchi lo chiamano il du Guesclin della loro nazione. Si troveranno particolarità più estese sulla sua vita nel tomo II della *Biografia* cui Taddeo Mostowski ha pubblicata in polacco, Varsavia, 1805.

G—y.

CZECHOWIZ (Martino), ministro sociniano di Vilna, indi pastore a Cujavia, poscia a Lublino, nato in Polonia, altri dicono in Lituania, morto nel 1608. Era assai dotto, ma poco costante nella sua dottrina, poichè dopo di aver combattuto Fausto Socino che voleva sopprimere totalmente il battesimo, e d'aver sostenuto contro di lui la necessità di tale sacramento, ma solamente per gli adulti, abbracciò nel 1570 i sentimenti dei dottori di Racovia e di Socino stesso. Il suo trattato contro Socino è conservato nel 2.do volume della *Bibliotheca fratrum polonorum*. Ha fatto poscia molti trattati di controversia, siccome, 1.o quello *De paedobaptistarum origine et de ea opinione, qua infantes in primo nativitatis eorum exortu baptizandos esse creditur*, 1575, in 4.to; 2.o una traduzione dal greco in polacco del *Nuovo Testamento*, Racovia, 1577, in 4.to, ed altre opere, di cui si trova l'elenco nella *Bibliotheca antitrinitarum*, pag. 50 e seguenti.

C. T—y.

CZELES. *V.* Cselès.

CZVITTINGER (Davide), nato a Schemnitz, verso la fine del XVII secolo, d'una famiglia nobile, merita una sede fra gli eruditi primaticci, quantunque G. Kleseker non ne abbia parlato. Czvittinger era ancora studente nell'università di Altorf in Franconia, e si trovava anzi in prigione per debiti, allorchè pubblicò il suo *Specimen Hungariae litteratae, virorum eruditione clarorum, natione Hungarorum, Dalmatarum, Croatarum, Slavorum atque Transylvanorum vitas, scripta, elogia et censuras ordine alphabetico exhibens; accedit bibliotheca scriptorum qui extant de rebus hungaricis*, Francforte e Lipsia (Altorf), 1711, in 4.to. di 488 pagine, di cui ottanta sono empiute dalla *Bibliotheca*. Si trova in seguito un quadro dell'ortografia ungarese. Lo stile di Czwittinger è scorretto, ed ha, dice Reimann, alcuna cosa della rozzezza ungarese. Un gran numero di scrittori è stato omesso in tale opera, mentre altri vi sono nominati per non aver pubblicato che qualche breve dissertazione. Nullameno il medico G. G. Bayer, allora rettore dell'università d'Altorf, indirizzò questi versi all'autore:

Sammarthane, tibi quantum tua Gallia; quantum
Tomasine, tibi debuit Italia;
Quantum devlocta solers Germania Adamo;
Quantum Miraeo Belgica terra suo:
Tantum, Czvittingere, tibi debere fatentur
Sanguine progeniti quilibet hungarico,
Quod patriae doctos homines laudemque merentes
Enumeras scriptis et superesse facis
Hic labor inveniet laudes; namque ipsemet inter
Doctos Hungariae jam numerandus eris.

Paolo Wallaszky, nel suo *Conspectus reipublicae litterariae in Hungaria*, seconda edizione, Buda 1808, in 8.vo, nota alcuni errori di Czvittinger. Giangiorgio Lippisch ne corregge alcuni e ne ripara alcune

ommissioni nel suo *Thorunum Hungarorum litteris deditorum mater*, Jena, 1755, in 4.to. Seb. Ferd. Dobner aveva composto de' *Supplementa Hungariae litterariae Czvittinger*, i quali, ancorchè pronti fino dal 1714 per essere stampati, non sono venuti alla luce. Si conservano in manoscritto nella biblioteca (*Conventus evangelici*) di Presborgo alcuni supplementi fatti da Samuele Guglielmo Serpilio. Czvittinger stesso aveva promesso che in tempi più felici avrebbe aumentato, corretto e perfezionato la sua opera: non sembra ch' egli se ne sia occupato. Si dice che morì giovane: si ha motivo però di credere ch' egli vivesse ancora nel 1722.

A. B—T.

D

DAABOUL-KOSAI. *V.* DIBIL.

DABCHÉLYM, antico re delle Indie, contemporaneo di Houchenk, re di Persia, dee meno la sua celebrità alle virtù, cui praticava, che al libro composto sotto il suo regno, e contenente le favole di Bydpai o Pylpai. Questi era visir di Dabchelym e compose i suoi apologhi con intenzione d' istruire il monarca, prestando agli animali le passioni e le azioni degli uomini. La sua posterità connesse i nomi del ministro e del principe. Allorchè il celebre Mahmoud Sebektegny ebbe conquistate le Indie, volle collocare sul trono un uomo della famiglia di Dabchélym, ed ornò della corona il capo d' un dervich, che viveva in concetto di santità in un angolo della provincia e di cui la discendenza era riconosciuta. Ma Dabchélym, era questo il nome del dervich, aveva le virtù d' un anacoreta senza le qualità d' un monarca guerriero. Uno de' suoi parenti marciò contro di lui e lo battè. Mahmoud venne in suo soccorso, prese il ribelle e glielo inviò. Dabchélym non godè frutto di tale vittoria. Un giorno, oppresso dal sonno, s' addormentò sotto un albero, dopo di essersi ravvolta la testa in un fazzoletto rosso. Un uccello di rapina, ingannato da tale colore, piombò sopra di lui, credendo di piombar sopra un pezzo di carne, e gli cavò gli occhi. L'Indiano superstizioso non vide in tale avvenimento che la volontà divina, la quale non giudicava Dabchélym degno del trono. I suoi sudditi lo deposero dunque e diedero lo scettro al ribelle, che Mahmoud aveva vinto.

J—N.

DACH (SIMONE), poeta tedesco, nacque a Memel nel 1605. Si trovava a Koenigsberg nel 1638, allorchè Federico Guglielmo (il grand' elettore), vi andò; egli presentò alcuni versi ad esso principe, che ne lo ricompensò, creandolo professore di poesia nell' università di Koenigsberg. Prendendo possesso della sua cattedra, fece un discorso, nel quale difese le tre proposizioni seguenti: » Le favole mitologi» che degli antichi poeti non sono » una finzione. Si può dare ad una » tragedia uno scioglimento lieto » e giocondo. Coloro, che scelgono » argomenti osceni per materie dei » loro versi, non meritano il nome » di poeta ". L' elettore lo colmò di benefizj e gli donò tra gli altri la terra di Cuxheim per alquanti versi, che il poeta fatti aveva per

esso. Dach abbreviò i suoi giorni per l'eccesso del lavoro; morì d'un attacco d'idropisia ai 15 d'aprile 1659, dopo di essere stato eletto cinque volte decano ed una volta rettore dell'università di Koenigsberg. I canti da chiesa, che ha composto, sono ancora in uso oggigiorno: in alcuni non si è fatto che ritoccare lo stile. Dopo la sua morte] fu pubblicato a Koenisberg, in 4.to, una raccolta d'alcune delle sue odi, col titolo: *la Rosa, l'Aquila, il Lione e lo Scettro dell'elettorato di Brandeborgo*. Si vede nella biblioteca di Rhediger, a Breslavia, una raccolta delle sue opere in 6 vol. manoscritti; molte sono state stampate separatamente ne' giornali di Germania.

G—Y.

DACH (Giovanni), pittore, nato a Colonia nel 1566, fu allievo di Bartolommeo Spanger, viaggiò in Italia, e, ritornandone, passò per l'Alemagna. Fu quella l'epoca della sua fortuna. L'imperatore Rodolfo II, grande amatore delle arti, concepì una tale stima pe' suoi talenti, che lo prese al suo servizio e lo rimandò in Italia per disegnarvi i più begli avanzi dell'antichità. Molti de' suoi disegni sono nell'Inghilterra; i contorni loro sono fermi ed eleganti. Dach fece al suo ritorno un gran numero di bei quadri per la corte di Vienna. Questo pittore morì a Vienna molto attempato, nell'opulenza, e tanto stimato per l'indole sua, quanto pe' suoi talenti. Le sue opere sono poco note in Francia, ed il museo reale non ne possiede.

D—T.

DACHERY. *V.* Achéry (d').

DACIA (Petrus de Dacia o Mastro Pietro di), rettore dell'università di Parigi nel 1326 e poscia canonico della cattedrale di Ribe, nel Jutland. I latinisti del medio evo dicevano abitualmente *Dacia* per *Danimarca*. Tale soprannome è rimasto comune a molti Danesi, i quali hanno tenuto uffizj importanti nell'università di Parigi; se ne citano, oltre mastro Pietro, tre, che sono stati rettori magnifici, cioè, Henningus nel 1312, Johannes Nicolai nel 1348 e Macarius Magni nel 1565. I Danesi, soprattutto dopochè una principessa della loro nazione ebbe sposato il re di Francia, Filippo Augusto, affluivano a Parigi, e si distinguevano principalmente nello studio della teologia e del diritto canonico. Siccome s. Guglielmo, abate del monastero di santa Genevieffa, era morto in Danimarca, dove doveva ristabilire la disciplina dei conventi, gli studenti danesi dimoravano generalmente in quel convento. Il loro numero essendosi accresciuto, un edifizio particolare fu eretto per loro uso nel 1275, e conservò lungamente il nome di collegio di Dacia. Il rettore, Pietro di Dacia, mostrò molta fermezza, difendendo i diritti ed i privilegj dell'università contro i canonici ed altri uomini potenti; scomunicò anzi i nemici del suo corpo, ed ottenne sovr'essi una vittoria compiuta. Ha scritto diverse opere d'astronomia, tra le quali un *Computo ecclesiastico* ed un *Trattato del calendario*; il primo è stampato in latino nel sesto tomo degli *Scriptores rerum danicarum*: amendue esistono in francese in un superbo manoscritto in pergamena della biblioteca reale di Copenhagen. Secondo Trithême, mastro Pietro di Dacia si distingueva per la sua eloquenza e la sua cognizione della lingua greca, vantaggi non poco rari nel suo secolo.

M—B—N.

** DACIANO (Gioseffo), filosofo e medico del secolo XVI, figlio di Girolamo, sarto di mestiere, nativo di Tolmezzo in Friuli. Ignorasi l'anno della sua nascita, poichè i registri battesimali di quella

Comune rimasero preda del fuoco. La sua famiglia però era passata a stanziare in Udine, e ciò rilevasi da una di lui supplica sotto la data dei 9 settembre 1547 ai governatori di questa città, diretta ad ottenere qualche suffragio, onde proseguire l'incominciato studio di medicina. Così avvenne di fatto sino al settembre del 1555: momento, in cui fu provvisoriamente condotto a medico della stessa città, ed alla fine assicurato a permanenza nell'agosto del 1566, nel quale frattempo, siccome dopo eziandio, conseguì diversi aumenti di soldo, accompagnati sempre da onorevoli espressioni. Ignorasi del pari l'epoca precisa, in cui Daciano mancasse a vivi: ma non prima certamente dei 15 maggio 1576, nè dopo dei 6 decembre dell'anno medesimo; imperciocchè sotto la prima data dedicava egli ai deputati della città la sola opera medica, che abbia stampato, ed al ricorrere dell'altra trovasi, nei registri della stessa Udine, sostituito il dottor Caimo al *defuncto superioribus mensibus Ecc. Dom. Josepho Datiano, medico stipendiato magnificae hujus civitatis.* Daciano si distinse segnatamente nelle pestilenze del 1556, 1572, che menarono stragi, provenute dal vicinato, nella città; le quali occasioni somministrarono all'ufficio di Sanità argomento di lode tanto per lo suo zelo, come per l'efficacia della sua pratica, ed a lui motivo per la sua opera, la quale intitolasi *Trattato della peste e delle petecchie, nella quale s'insegna il vero modo che si dee tenere per preservarsi e curare ciascuno oppresso da tali infermità ec. ec. Venezia, Appresso C. Fannetti, MDLXXVII,* un vol. in 4.to picciolo, di pag. 152. Sotto tre punti di vista considerare puossi tutto il complesso dell'opera medesima: concerne il primo alcuni principj teoretici di quel secolo, in cui l'autore scriveva. Se però generalmente consente egli col galenismo, le frequenti citazioni degli Arabi e Greci fanno fede ch'era di quelli, che maggior pregio accordavano all'osservazione, ed all'esempio del padre della medicina. E per la verità risguarda l'altro punto una somma di buone osservazioni, la quale costituisce un prezioso capitale per tutti i tempi: distingue in fatti la peste vera bubbonica dalla febbre petecchiale, all'incontro di ciò, che comunemente facevasi a' suoi tempi, in cui andavano fra esse loro confuse coteste due pesti, egiziaca ed europea. Ed ha il terzo per soggetto un numero di rimedj, tanto amministrati per l'interno, com'esternamente applicati in via profilatica e terapeutica, non che varj presidj di chirurgica pertinenza, dall'insieme delle quali cose viensi a conchiudere che minorativo, controstimolante, controirritante, antielmintico fosse il metodo curativo ch' egli praticava, sorretto dalla migliore dieta, e dalle più accreditate misure di profilassi. Il salasso, p. e., le mignatte, le copette scarificate erano presidj da trasandarsi di rado, secondo lui, massimamente nel principio di malattia: anzi con particolarità nell'epidemia occorsa dall'incominciare di aprile fino al fine di settembre del 1560, nota che morivano quasi tutti quelli, in cui si preteriva il salasso. Il suo libro è scritto con istile enfatico, colle inversioni ed ampolosità di quei tempi, ma mostra che Daciano era per lo fatto un uomo di non comune cultura. Scrisse eziandio alcuni versi latini ed italiani, il che rilevasi dalla *Raccolta encomiastica*, fatta nel 1568 da Mario Pittorio in morte di Salome della Torre, stampata da Valgrezio a Venezia nello stesso anno: per la quale è agevole di convincersi, che non era punto straniero alle belle lettere, ma in vece, se non fortunato, almeno di esse zelante coltivatore.

F. con zelo grandissimo, siccome testè asseveravasi, ed instancabilità esercitava in tempi difficili la delicatissima sua professione, per lo che non tornando a grado dei cattivi, corse pericolo di essere avvelenato con un pane a bello studio apparecchiatogli con assai quantità di cerusa e solimato. Imperciocchè per quanto tu voglia e faccia il bene, avrai sempre malevoli che ti porteranno dell'odio! Giacque per lungo tempo quasi in totale obblivione l opera del Daciano, finchè nel 1817 a merito del cav. G. B. Stratico, il dottor F. M. Marcolini pubbliconne l' estratto (*Delle principali febbri tisiche di Udine nel secolo XVI e di una operetta del dottor Daciano, con qualche cenno sul tifo petecchiale del 1817, Ven. Picotti, MDCCCXVII.*), e d' allora in poi pochi sono i scrittori che dissertassero sopra il tifo e i contagi, i quali non venissero a citarlo, e non tenessero per autorevole la di lui opinione.

T. M. M—I.

DACIER (ANDREA), custode dei libri del gabinetto del re, membro dell' accademia francese. e di quella delle iscrizioni e belle lettere, nacque a Castres ai 6 di aprile 1651, e studiò primieramente nel collegio di quella città. Suo padre l'inviò all' accademia di Puylaurens, e poco dopo a quella di Saumar per approfittarvi delle lezioni del celebre Tanneguy-Lefèvre, che l' associò agli studj di sua figlia, di venuta poi sì giustamente celebre sotto il nome di madama Dacier (*V.* l' articolo seguente). Il giovane Dacier corrispose perfettamente alle cure di quell' eccellente maestro, e fece progressi rapidi nelle lingue greca e latina, ed in tutto ciò che appartiene alla critica letteraria e filologica. Lefevre ne fu sì soddisfatto, che lo ritenne solo presso di lui, allorchè congedò i suoi numerosi allievi. Un anno dopo, la morte di quell' uomo celebre obbligò Dacier a tornare presso suo padre; ma il desiderio di conoscere quei, che godevano allora di alcuna riputazione nelle lettere, e la speranza di farvisi distinguere, lo fecero andare in breve a Parigi. Tutto il frutto di tale primo viaggio fu di convincere Dacier che non basta sempre di addurre in essa capitale zelo e talenti; che bisogna altresì esservi favorito dalle circostanze: vantaggio, che gli mancò per allora. Non si scoraggiò pertanto; e, più fortunato in un secondo viaggio, fu presentato al duca di Montausier, il quale, vago di aggiungere un dotto di più alla lista degli *interprétes dauphins*, gli commise di lavorare sopra *Pomponio Festo*. Era questo un mettere la sua erudizione ad una prova delicata: pochi autori, in effetto, richiedevano tanto validamente, quanto questo la sagacità d'un commentatore abile (*V.* FESTO). Tale opera, stampata prima a Parigi, nel 1681, in 4.to, lo fu in seguito in Amsterdam, nel 1699, in 4.to, e tale edizione è la più ricercata, perchè vi si sono fatte entrare le notte intiere degli editori precedenti ed alcuni nuovi frammenti di Festo. Poco tempo dopo la pubblicazione di tale prima opera, che annunziò Dacier sì vantaggiosamente, sposò l' antica compagna de' suoi studj, Lefèvre, e tale unione, sì felice sotto ogni aspetto, poichè tutti i generi di convenienza vi si trovavano uniti, non fece che rianimare vie più il suo zelo per lo studio. Pubblicò successivamente: I. le *Opere d' Orazio*, in latino ed in francese, con osservazioni storiche e critiche, Parigi, 10 vol. in 12, 1681-1689 (*V.* SANADON). Non bisogna farsi a cercare in tale traduzione nè la grazia, nè l' eleganza d' Orazio; ma vi ha molto d' approfittare nelle note; e l' erudizione che il commentatore vi prodigalizza, diretta

con più gusto e saviezza, può condurre a resultati preziosi per l'intelligenza dell'autore; II *Riflessioni morali dell' imperatore Marc' Antonino*, con note e colla vita di esso principe, 2 vol. in 12, Parigi, 1690; III la *Poetica d'Aristotele*, tradotta in francese con note su tutta l'opera, 1 vol. in 4.to, ed in 12, Parigi, 1692. Alcuni dotti hanno tenuto tale traduzione pel capolavoro di Dacier: almeno essa non è stata superata da quella dell' abate Batteux, e la prefazione soprattutto è eccellente; IV L' *Edipo e l'Elettra* di Sofocle, con note, 1 vol. in 12, Parigi, 1692. L' oggetto principale di tale traduzione era di confermare, per esempj, l'aggiustatezza dei principj e l'utilità delle regole esposte nella Poetica; V *Vite degli uomini illustri di Plutarco*, tradotte in francese con annotazioni, tomo 1, Parigi, 1694, in 4.to. Tale saggio, il quale non contiene che cinque vite, aveva per iscopo d' interrogare l'opinione pubblica, prima di condurre più lungi un'impresa tanto lunga e difficile; VI Le *Opere d' Ippocrate*, tradotte in francese con annotazioni, e riscontrate coi manoscritti della biblioteca del re, 2 vol. in 12, Parigi, 1697. Tale volume non comprende che il trattato, *De aëre, aquis et locis*, il *Jusiurandum*, e due opuscoli apocrifi; VII Le *Opere di Platone*, tradotte in francese, ec. (cioè alcuni dialoghi scelti, con la vita di Platone e l'esposizione de' principali dommi della sua filosofia), 2 vol. in 12, Parigi, 1699; VIII la *Vita di Pitagora, i suoi simboli, i suoi versi aurei*; la *Vita di Jerocle*, ed il suo *Commento sui versi aurei*, Parigi, in 12, 1706. Quest'opera fu origine al regolamento del 1701, che obbligava ogni membro dell' accademia delle iscrizioni ad intraprendere alcun lavoro conforme al genere de' suoi studj; IX Il *Manuale d' Epitteto*, con cinque trattati di *Simplicio*, tradotti in francese con note, 2 vol., Parigi, 1715; X *Vite degli uomini illustri di Plutarco*, ec., 8 vol. in 4.to, Parigi, 1721, e 9 vol. in 8.vo, Amsterdam, 1723, ristampate dappoi. Con sì grande lavoro Dacier terminò una vita sì laboriosa. Inconsolabile della perdita della sua sposa, morta nel 1720, non fece che languire i due anni che le sopravvisse, e la seguitò finalmente, allorchè si confidava d'aver ritrovato un'altra Lefèvre nella de Launay, poscia de Staal. Morì ai 18 di settembre 1722, in età di settantun anni, d' un' ulcere in gola, la quale l' inquietava sì poco che il giorno prima intervenne ancora all'accademia. Le sue note sopra Quinto Curzio sono in manoscritto nella Biblioteca reale.

A—D—R.

DACIER (Anna Lefèvre), sposa del precedente, nacque a Saumur nel 1651. Suo padre, il celebre Tannegui-Lefèvre, non pensava a fare di sua figlia una dotta; l'accidente gli rivelò le sue vere disposizioni. Trovandosi presente un giorno alla lezione, ch'egli dava al suo giovane fratello, stava ricamando, e pareva che prestasse poca attenzione a quanto si faceva intorno ad essa; ma accorgendosi che lo scolare rispondeva assai male alle interrogazioni del professore, ella gli suggerì, lavorando, le risposte, cui doveva dare. Sorpreso ed allettato in pari tempo da tale scoperta, Lefèvre divise fino d'allora le sue cure tra il figlio e la figlia, ed in breve la scolare fece, sotto un maestro sì valente, progressi tali, che ne rimase meravigliato egli stesso. In poco tempo ella seppe bastantemente il latino per intendere *Fedro* e *Terenzio*: passò allora allo studio del greco, e fu in breve capace di leggere *Anacreonte*, *Callimaco*, *Omero* ed i tragici. Un nuovo motivo d' emulazione assecondò le sue disposizioni ed il suo amore per le lettere

antiche. Suo padre le diede il giovane Dacier per emulo e per compagno de' suoi lavori; e tale relazione, formata da prima dalla conformità delle inclinazioni e degli studj, divenne in seguito un'unione rispettabile, rassodata dalla stima e dalla tenerezza reciproca. Dopo la morte di suo padre, avvenuta nel 1672, la Lefèvre si trasferì a Parigi, già preceduta da una riputazione cui giustificò in breve per la sua edizione di *Callimaco*. Avvertito del suo merito dalla voce pubblica, il duca di Montausier le fece proporre di lavorare in alcuni degli autori latini, destinati all'educazione del delfino; ma ella ricusò da principio tale onorevole occupazione, siccome troppo superiore alle sue forze. Nuove istanze trionfarono della sua modestia, e tolse con buon successo ad interpretare ed a commentare *Aurelio Vittore*, *Floro*, *Ditti di Creta* e *Darete Frigio*. Fu in mezzo a tali dotti lavori ch' ella sposò Dacier. Alcuni biografi hanno affermato ch'ella aveva precedentemente contratto un primo impegno con un librajo di Saumur, ch'essi chiamano Giovanni Lesnier; ma nulla dicono che sia positivo sulla durata di tale impegno e sulle cause che il ruppero. I conjugi Dacier, nati amendue protestanti, rinunziarono solennemente alla loro religione nel 1685, e molti mesi prima che si trattasse della rivocazione dell'editto di Nantes. Per dare a tale azione il meno rumore possibile e distogliere da essi fino il menomo sospetto, che viste ambiziose o di fortuna avessero prodotto in parte tale cambiamento, si ritirarono a Castres, patria di Dacier. Fu d'uopo d'un ordine del re per richiamarli a Parigi e renderli alle loro cure letterarie. L'occupazione più importante della Dacier fu allora l'educazione di due figlie, e particolarmente d'un figliuolo, che corrispose sì bene alle premure della madre, che di dieci anni le involava furtivamente gli autori greci, di cui ella gl' interdiceva la lettura, come ancora troppo difficili per lui. Il giovane prodigio morì appena in età di undici anni. La maggiore delle femmine si fece religiosa nell'abbazia di Longchamp, e la seconda morì di diciotto anni. Non si può leggere, senza intenerirsi, quanto sua madre ha consacrato alla sua memoria nella prefazione della sua *Iliade*. Quando Dacier sposò la damigella Lefèvre, si disse scherzevolmente ch'era *il matrimonio del greco e del latino*. Tale unione fu felice, e soprattutto feconda in produzioni utili, però che independentemente dalle opere, alle quali ella lavorò in comune con suo marito, e tra cui convien distinguere le *Riflessioni dell' imperatore Marc'Antonino*, abbiamo della Dacier: I. *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, graece et latine; nec non ejusdem poëmatium de coma Berenices, a Catullo versum, edente cum notis et indice, Anna Tanaquilli Fabri filia*, Parigi, in 4to, 1674. La prefazione e le note della Dacier sono state ristampate in seguito nell'edizione di Grevio, Utrecht, 1697, e più recentemente in quella di Spanheim; II *L. A. Flori historia romana ad usum delph.*, Parigi, in 4.to, 1674; Oxford, in 8.vo, 1692; Venezia, in 4.to, 1714; III *Dictys Cretensis et Dares Phrygius, ad us. delph.*, Parigi, in 4.to, 1684; IV *Sexti Aurelii Victoris historiae romanae compendium, cum interpretatione et notis, ad usum delph.*, Parigi, in 4.to, 1681; V le *Poesie d'Anacreonte e di Saffo*, tradotte dal greco in francese, con note, Parigi, 1681, in 12. Despréaux ha detto di tale traduzione ch'ella doveva far cadere la penna di mano a tutti coloro che avessero intrapreso di tradurre tali poesie in versi. Essa fu

ristampata in 8.vo, in Amsterdam, nel 1716, con le note latine di Tanneguy-Lefèvre, e la traduzione in versi francesi di Lafosse. VI *Eutropii historiae romanae breviarium*, ec. *cum notis et emendationibus, ad us. delph*, Parigi, in 4.to, 1683; Oxford, in 8.vo, 1696; VII l'*Anfitrione*, l'*Epidicus* ed il *Rudens*, commedie di Plauto, tradotte in francese, con note ed un esame secondo le regole del teatro, Parigi, 3 vol. in 12, 1683; VIII il *Pluto*, e le *Nubi* d'Aristofane, tradotte in francese, con note ed un esame d'ogni dramma secondo le regole del teatro, Parigi, 1 vol. in 12, 1684. Questa è la prima traduzione francese che sia stata arrischiata di quel famoso comico; IX Le *Commedie di Terenzio*, tradotte in francese con note, 3 vol. in 12, Parigi, 1688; Amsterdam, 1691; Zittau, 1705; Roterdam, 1717, 3 vol. in 8.vo, con figure a ciascun atto, tolte dagli antichi manoscritti, e che rappresentano le maschere e l'azione d'ogni personaggio; X due *Vite degli uomini illustri di Plutarco*, tradotte in francese: esse fanno parte della traduzione compiuta delle Vite di quel celebre biografo, intrapresa prima dai conjugi Dacier, ma di cui Dacier restò solo incaricato; XI l'*Iliade d'Omero*, tradotta in francese con note, Parigi, 1699, 4 vol. in 12; ivi, 1711, 1720, ec.; XII *Delle cause della corruzione del gusto*, Parigi, 1714, 1 vol. in 12; Amsterdam, 1715, in 8.vo. Tale opera è interamente diretta contro La Mothe, il quale nella prefazione del suo compendio in versi francesi dell'*Iliade* si era fatto lecito di giudicare un poco severamente il principe dei poeti. Lo zelo della buona causa trasse la Dacier oltre ai confini che il gusto e l'urbanità prescrivono a tali sorta di discussioni; il suo avversario le rispose con pari spirito e grazia; e ciò fece dire che la Dacier aveva scritto e combattuto da dotto, e La Mothe con le grazie e la facilità d'una donna di spirito; XIII *Omero difeso contro l'apologia del R. P. Hardouin*, Parigi, 1 vol. in 12, 1716; Amsterdam, 1717. E' una nuova disputa in favore d'Omero, contro l'apologia pretesa del p. Hardouin, che, agli occhi della Dacier, era la più grande ingiuria, che il principe dei poeti avesse mai ricevuta. XIV L'*Odissea* d'*Omero*, tradotta in francese con note, Amsterdam, 1708, 1717; Parigi, 1716, 1746, 3 o 4 vol. in 12 L'*Iliade* e l'*Odissea*, unite, sono state ristampate in 8 volumi, Parigi, 1756. Mal grado titoli sì numerosi e sì ben fondati alla celebrità; mal grado gli omaggi lusinghieri che le attiravano da ogni parte, la Dacier non uscì mai dai limiti della modestia; e se parve che l'obbliasse un momento, difendendo con troppo calore il suo poeta favorito, è un eccesso di zelo perdonabile in pro d'una causa che allora aveva grande bisogno d'appoggio. Le si dee saper grado del coraggio, che mostrò in tale circostanza; nè ci voleva meno d'una simile resistenza per fermare l'invasione dei barbari. Fu questo il segnale di quella guerra celebre, in cui Boileau prese una parte sì attiva, e della quale contribuì soprattutto al buon successo. Quindi quel gran critico, ammiratore sì illuminato degli antichi, faceva della Dacier un conto particolare: egli la stimava infinitamente superiore a suo marito. » Nei loro » parti d'ingegno fatti in comune, » diceva, è dessa il padre ". Affatto aliena dal prevalersi de' vantaggi, che le sue cognizioni le davano sugli altri, la Dacier evitava le conversazioni dotte, ed i suoi amici stessi duravano fatica a trarla nelle discussioni letterarie. Coloro, che non la conoscevano, non vedevano in essa che una donna ordinaria e che serbava diligentemente le

convenienze del suo sesso. Si narrano di lei molti tratti di modestia. Un signore tedesco la pregava un giorno di scriversi sul libretto, in cui raccoglieva i nomi de' personaggj celebri, che rincontrava ne' suoi viaggi. Ella oppose una lunga resistenza, e, vinta alla fine dalle istanze reiterate del giovane viaggiatore, ella scrisse il suo nome con un verso di Sofocle, di cui è questo il senso: » Il silenzio è l'ornamento delle donne ". Sovente pressata di pubblicare le note, che aveva fatte sopra alcune parti della sacra Scrittura, rispondeva » che » conveniva alle donne leggere e » meditare la Scrittura, ma osser» vare su tali materie il silenzio » che loro raccomanda s. Paolo ". L'accademia dei *Ricovrati* di Padova le diede sode fra i suoi socj, e la sopravvivenza del suo sposo all'impiego di bibliotecario del re le era stata accordata; distinzione gloriosa, di cui la di lei morte, avvenuta il 17 d'agosto 1720, le tolse di godere. Era in età di sessantanove anni, ed aveva passato ne' patimenti gli ultimi due anni della sua vita. (*V*. Charleval). Venne rimproverato a questa coppia celebre che spingesse sino al fanatismo il rispetto dovuto agli antichi; e, bisogna convenirne, il culto, che loro avevano consacrati i conjugi Dacier, non era esente da superstizione. Ma tal eccesso, che altronde ha il suo lato stimabile, non può alterare in nulla la riconoscenza, che debbono tutti i buoni spiriti ai lavori uniti di essi due dotti, ed ai servigj che giovarono le lettere francesi, arricchendole di tante opere preziose. Si è fatto assai meglio dopo, senza dubbio; ma essi hanno ciò nulla ostante la gloria d'aver aperta primi quella miniera sì ricca e sì feconda de' tesori dell'antichità.

A—D—r.

DADIN. *V*. Hauie-Serre.

DAEHNERT (Giovanni Carlo), professore di filosofia e di diritto nell' università di Greifswald, nacque a Stralsunda nel 1719, e morì ai 5 di luglio 1785. Ha pubblicato in latino ed in tedesco un gran numero d'opere, di cui si legge la lista nel *Dizionario di Meusel*: I. *Riflessioni critiche sulle traduzioni tedesche*, Greifswald, 1743, in 8.vo; II *Notizie letterarie pomeraniche*, ivi, in 8.vo, opera periodica, incominciata nel 1743 e finita nel 1746; III *Notizie critiche sopra alcune opere che hanno trattato della lingua e della letteratura tedesca*, ivi, 1744, in 4to; IV *Novelle critiche*, ivi, opera periodica in 5 vol. in 4.to, 1750-54; V *Biblioteca pomerania*, opera periodica, in 5 vol. in 4.to, ivi, 1750-56; VI *Storia di Svezia, per Olof Dalin, tradotta dallo svedese*, ivi, in 4 vol. in 4.to, 1756-62; VII *Avvenimenti notabili e particolarità per servire alla storia del re Carlo XII*, Greifswald e Lipsia, 1757, in 8.vo; VIII *Principj costitutivi della monarchia svedese*, Rostock, 1759, in 8.vo; IX *Atti pubblici, che vi sono relativi*, Rostock e Greifswald, 1760, in 8.vo; X *Relazioni che hanno sempre esistito tra il regno di Svezia e la Pomerania*, Greifswald, 1763, in 4.to; XI *Raccolta degli atti costitutivi della Pomerania e dell' isola di Rugen, delle leggi, dei privilegj, delle convenzioni ed altri atti che appartengono al diritto pubblico di Pomerania*, Stralsunda, 1765-69, 3 vol. in fogl.; XII *Piccioli Affari economici di Svezia*, Greifswald, 1763, in 8.vo; XIII *Introduzione storica alla diplomazia della Pomerania dei tempi medj*, ivi, 1766, in 4.to; XIV *Storia degli Unni, dei Turchi, dei Mogoli e degli altri Tartari occidentali*, per De Guignes; tradotta dal francese, con note, ivi, 1768-71, in 5 vol. in 4.to picc.: il traduttore vi ha aggiunto alcune addizioni tratte da altri autori francesi; XV *Stato attuale della China e del suo*

governo, tradotto dal francese, ivi, 1769, in 8.vo: è una traduzione di brani estratti dal *Giornale dei dotti*, riferibili al secondo e terzo volume dell'opera di De Guignes; XVI *Repertorio generale delle leggi della Pomerania* Stralsunda, 1770, in fogl.; XVII *Platt. Teutsches Worterbuch*, cioè *Dizionario dell' idioma volgare usitato in Pomerania e nell'isola di Rugen*, Grefswald, 1781, in 4.to; XVIII *Breve Dizionario tedesco-svedese-francese*, Upsal, 1784, in 4.to; XIX *Academiae Grypeswaldensis bibliotheca, catalogo auctorum et repertorio, reali universali descripta*, 1775-76, 3 vol. in 4.to: la tavola per ordine di materie forma il terzo volume; XX egli è stato editore della *Biblioth ca Runica*, di Giovanni Erichson, Upsal, 1766, in 4.to picc., in tedesco: opera che raccohiude varie notizie curiose sugli scrittori che si sono occupati della letteratura runica.

G—Y.

DAFFIS. *V.* DURANTI.

DAGOBERT (LUIGI AUGUSTO), generale francese, nato a St. Lo, d'un padre nobile, fu fatto sottoluogotenente nel reggimento di Tournaisis fino dalla sua più tenera gioventù, e fece con esso corpo le prime campagne della guerra dei sette anni. Giunto successivamente al grado di maresciallo di campo, fu impiegato in tale qualità nell'esercito d' Italia nel 1792 sotto Biron, e si distinse in molte occasioni, specialmente presso Nizza e le gole di Negro. Creato generale supreme dell'esercito de' Pirenei orientali nel 1793, lo trovò in tale stato di debolezza che tenne di dover andare in persona a Parigi a chiedere soccorsi. Ivi fu messo in prigione, ed ascrisse a grande ventura d'uscire con la condizione di ritornare al suo esercito, dove ottenne vantaggi non poco importanti; s'impadronì di Puicerda, difese coraggiosamente Mont-Louis con forze di molto inferiori a quelle degli Spagnuoli, e li battè ancora presso Oletta e Campredon. S'impadronì d'Urgel dopo una vittoria decisiva, ai 10 di aprile 1794, e morì dieci giorni dopo, in mezzo a' suoi lieti successi, delle ferite, che aveva ricevute sul campo di battaglia. La convenzione nazionale ordinò cho il suo nome fosse iscritto sopra una colonna del Panteon. Ha composto: *Nuovo metodo d'ordinare l'infanteria combinata conformemente alle ordinanze greche e romane, perchè sia particolarmente l' ordinanza de' Francesi*, in 8.vo, 1793: tale opera, nella quale l'autore rinnovella molte idee di Folard, riconosciute impraticabili, ebbe poca voga.

M—DJ.

DAGOBERTO I, re di Francia, figlio di Clotario II e d'Aldetrude, nato verso l'anno 600, fu fatto re d'Austrasia, vivente il padre, nel 622, e disputò contro esso principe per ottenere alcune provincie che facevano parte di quel regno e non gli erano state accordate. Clotario II non volle per arbitri di tale contesa che i signori della sua corte, e si conformò alla loro decisione; era quello un mezzo sicuro d' interessare i grandi a mantenere il giudizio che sarebbe pronunziato, e di togliere a suo figlio ogni pretesto di rivolta. I re allora si sottomettevano volentieri all' arbitrio dei principali personaggi dello stato, e li chiamavano per mallevadori dei trattati, ch' essi fermavano, onde renderseli più ligj. Alla morte di Clotario II, Dagoberto nulla trascurò per escludere da ogni retaggio suo fratello Cariberto, e fece assassinare Bernulfo, suo zio materno, che aveva cercato di appoggiare i diritti del suo rivale, a cui fu però obbligato di cedere l' Aquitania, ma Cariberto essendo morto, non lasciando che un figlio

che gli sopravvisse di poco, Dagoberto si trovò padrone di tutta la Francia; e, siccome le sue prime pratiche avevano mostrato l'impazienza sua di regnar solo, gli fu attribuito a colpa un avvenimento che tanto giovava alla sua ambizione. Gli fu imputato la morte del padre e del figlio: tale accusa è rimasta senza prove. La facilità, con la quale i Francesi acconsentirono a limitare all'Aquitania la parte del giovane Cariberto, non prova ch' essi avessero veduto l'inconveniente di smembrare di continuo l'eredità di Clodoveo, ma che la potenza dei maestri del palazzo in ciascun regno era sì grande, che loro diveniva vantaggioso di non avere che un re, di cui la lontananza favoriva i loro progetti. La condotta di Dagoberto ne' primi anni del suo regno gli cattivò l'amore de' suoi sudditi; tutto il bene, che fece, venne attribuito a' suoi ministri. Cuniberto, vescovo di Colonia, ed Arnoldo, vescovo di Metz, quando, dopochè si fu ritirato l'ultimo, fu veduto darsi in braccio alla dissolutezza, cambiar donna, senza rispetto per la religione, di cui offendeva la morale, anche quando arricchiva le chiese. Fece la guerra contro gli Schiavoni (*Vedi* Samon), i Guasconi ed i popoli della Bretagna. La prima di tali guerre non fu felice, giacchè gli Austrasj, malcontenti d'essere governati da un re, che non abitava in mezzo ad essi, e che teneva presso di sè Pipino, loro maestro del palazzo, si vendicarono, non tenendo fermo sul campo di battaglia. Onde eccitarli a meglio servire la causa generale, diede loro per re suo figlio Sigeberto, ancora fancinllo; essi non chiedevano di più; il re minore aveva il titolo; ma tutti i grandi ripigliando sede nel consiglio, e le loro cariche in corte, gli ostacoli alla recluta di truppe cessarono tosto, e la guerra si faceva con ardore. L'evento giustificò anche quella volta le ragioni politiche della divisione della Francia in molti regni; poichè gli Schiavoni furono battuti, e lo furono dagli Austrasj. Dagoberto non godè lungo tempo della pace generale, che aveva procacciata alla Francia; morì a Epinai d'una dissenteria, ai 19 di gennajo 638, in età di 36 anni, e fu sepolto nella badia di s. Dionigi, di cui è considerato come il fondatore a cagione delle grandi liberalità, che le fece. Lasciò due figli, Sigeberto, re d'Austrasia, in età di nove anni, e Clodoveo II, re di Neustria, in età di cinque anni. La Francia, sotto i prefati due re minori, si trovò di nuovo governata da maestri del palazzo; pareva che gli avvenimenti si disponessero in modo da far vedere ai Francesi a poco a poco nella potenza di tali capi dell'esercito il supplemento necessario al potere reale. Dagoberto morì compianto, mal grado le sue dissolutezze ed il suo gusto pel lusso, che lo induceva a moltiplicare le imposte. Spinse sì fatto gusto tanto lunge, che si era fatto fare un trono d'oro massiccio, di cui la materia proveniva dal commercio esteriore, che prese alcuna attività sotto il suo regno. Ebbe successivamente cinque mogli ed un gran numero di concubine. Tra le crudeltà, di cui il suo regno fu imbrattato, la strage dei Bulgari è la più notabile. Essi popoli, fuggendo dagli Unni, furono da prima accolti da Dagoberto, il quale, temendo in seguito non si rendessero padroni del paese, che loro aveva ceduto, li fece scannare in una stessa notte, in numero di diecimila famiglie. Aveva mostrato nel principio del suo regno che cedeva a consigli virtuosi; le passioni, alle quali si abbandonò dappoi, non avevano trionfato senza contrasto; avvicinandosi all'età matura, cercava e ricompensava il

merito; era colto, d'uno spirito gentile; amava le arti, aveva procurato alla Francia una pace gloriosa, e tutto annunzia che s'egli fosse vissuto più lungamente, la fine del suo regno avrebbe fatto obbliare i mali de' suoi primi anni.

F—E.

DAGOBERTO II, soprannominato il *Giovane*, successe a suo padre Sigeberto II, re d'Austrasia, nel 656; ma non fece che comparire sul trono. Grimoaldo, maestro del palazzo di quel regno, s'impadronì di Dagoberto ancora fanciullo; sparse la voce della sua morte, l'inviò segretamente nell' Inghilterra, ed osò porre la corona sulla testa del suo proprio figlio, al quale diede il nome reale di *Childeberto*. Tale impresa di Grimoaldo non ebbe un esito felice. Clodoveo II, re di Francia, poichè punito ebbe l' usurpatore, unì l'Austrasia ai suoi stati: la madre del giovane Dagoberto non reclamò, il che prova come credeva anch'essa che suo figlio fosse morto. Egli ricomparve però nel 674 per ridomandare l'eredità di suo padre; non ne ottenne che una parte, e regnò sulle regioni, che sono vicine al Reno, con la dolcezza, la pietà d' un re ch' era stato bersaglio della sventura; ma un rimasuglio della fazione di Grimoaldo lo fece assassinare nel 679; e siccome non aveva che figlie, i signori d'Austrasia vennero a capo breve tempo dopo di rendere quel regno indipendente dall'autorità dei discendenti del grande Clodoveo. Aveva sposato nel suo esilio una Sassone, nominata *Matilde*, di cui ebbe santa Erminia, abadessa d'Oëren. Dagoberto II fu sepolto a Stenay, dove la memoria de' suoi benefizj lo fece sinceramente lagrimare. D. Bouquet crede però che sia un altro Dagoberto quello, che si onora in essa città come martire.

F—E.

DAGOBERTO III, chiamato *Dagoberto II* dagli storici che non hanno messo nel numero dei monarchi francesi che i principi del sangue di Clodoveo, i quali regnarono a Parigi, era figlio di Childeberto III, e gli successe nel 711: egli è il 4.to re ed il 3.zo in istato di minorità sotto il nome del quale Pipino il Grosso governò la Francia. Il più grande avvenimento del regno di Dagoberto III è la morte di quel famoso maestro del palazzo, che lasciò il regno e la sua propria famiglia divisa. Dagoberto gli tenne dietro al sepolcro, essendo morto ai 17 di gennajo 715. Lasciò un figlio in fasce, conosciuto sotto il nome di *Thierri di Chelles*, perchè fu allevato in quel luogo, ma che non gli successe allora. Ranfredo, maestro del palazzo dopo la morte di Pipino, s' apprestava ad approfittare della divisione, che regnava tra i parenti del suo predecessore, per distruggere quella famiglia sì pericolosa, e certamente per richiamare alla loro vera dignità i discendenti del grande Clodoveo, allorchè la morte di Dagoberto sconcertò i suoi progetti (*V.* RANFREDO e CHILPERICO II). Henschenius ha pubblicato una dotta dissertazione latina sui tre Dagoberti, re di Francia, Anversa, 1655, in 4.to.

F—E.

DAGOBERTO. *V*: DAIMBERT.

** DAGOMARI (PAOLO), soprannomato il *Geometra*, e *Paolo dell'Abbaco*, perchè di quello, come degli Almanacchi, fu riputato inventore, nacque di nobile stirpe in Prato nel secolo XIV., e s'acquistò nelle matematiche grandissimo nome. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gl' illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la vita: » Questi, » egli dice, fu geometra grandissi- » mo, e peritissimo aritmetico. Fu » diligentissimo osservatore delle

» stelle, e del movimento de' cie» li, e dimostrò, che al moderno » tempo le tavole toletane erano o » di poca o di niuna utilità, e quel» le di Alfonso in alcuna varietà » sensibile esser varie ". Con somme lodi di lui parla ancora il *Boccaccio de Geneal. Deor.* lib. 15. c. 6., affermando ch'egli cogli stromenti fatti di sue proprie mani rappresentava a maraviglia i movimenti tutti celesti, sicchè più ancor che tra' suoi era in altissima stima presso i Francesi, gl' Inglesi, gli Spagnuoli, e gli Arabi. Jacopo Alighieri chiamavalo suo padre e maestro. Fu anche poeta. Secondo il Villani morì il Dagomari in Firenze circa l'anno 1365., e fu onorevolmente sepolto in un monumento rilevato di marmo in Santa Trinità. Il chiarissimo Mazzucchelli, e più altri riferiscono un' iscrizione in versi, onde ne fu ornato il suo sepolcro. Il Manni Sigilli tom. XIV. pag. 22. ci ha dato un estratto del testamento da lui fatto, e fra l'altre cose è degno d'osservazione, ch' egli comanda che i suoi libri d' astrologia si conservino nel monastero di S. Trinità sotto due chiavi, una delle quali sia presso i frati, l'altra presso i suoi eredi, e che ivi stiano, sinchè si trovi qualche valente astrologo fiorentino, approvato come tale da quattro maestri, e che allora a lui si consegnino. Il Chiarissimo *Tiraboschi* nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V. pag. 171., e il Bettinelli nel Risorgimento d' Italia ec. vol. I. pag. 158. ci danno altre sue notizie.

D. S. B.

DAGONEAU (GIOVANNI), secondo alcuni, giudice, e, secondo altri, appaltatore della badia di Cluni, è considerato non poco generalmente come l' autore d' una satira sanguinosa, intitolata: *Leggenda di don Claudio di Guisa.* Dagoneau era protestante. Dopo la strage del giorno di s. Bartolomeo fu arrestato co' suoi due fratelli, sotto frivoli pretesti, e condotto nelle prigioni di Mâcon, donde non uscì che dopo di aver pagato all'abate di Cluni una somma considerabile. Ritornato a casa sua, la trovò saccheggiata, e non s'ebbe che ingiurie da sua moglie, la quale si era messa dal lato de' suoi persecutori. Morì nel 1580 del veleno, che gli fece prendere sua moglie medesima, se si presta fede ad uno degli editori della *Leggenda*, ma più verisimilmente dal dolore, che gli causarono i disordini della sua famiglia. Lo storico de Thou (lib. 41 tom. II, pag. 448, edizione di Ginevra), non pone in dubbio che Dagoneau non sia l' autore della *Leggenda*; Papillon nella sua *Biblioteca di Borgogna* l' attribuisce a Gilberto Regnault, *jugemage* di Cluni, e l'abate Lenglet ha adottato la sua opione. La ragione, sulla quale s'appoggia Papillon, è che Dagoneau non ha potuto scrivere un'opera, in cui si parla della sua morte, e tutte quelle addotte da Lenglet possono ridursi a quella. Papillon nega l' esistenza d' un' edizione della *Leggenda*, anteriore a quella del 1581, ma Lenglet dice di averne veduta una del 1574, ed afferma che non esiste tra esse niuna differenza. Si può credere però che la morte di Dagoneau non sia indicata nell' edizione del 1574. poichè si conviene ch' egli non morì che ott' anni dopo. L'abate Lenglet ne ha parlato senz' averla veduta, ma la testimonianza di de Thou e di d' Aubigné prova a sufficienza ch'ella esiste; essa è certamente divenuta rarissima per l' interesse, che i Guisa hanno avuto di sopprimerne gli esemplari, e non dee recar sorpresa s' ella è sfuggita alle indagini di Lenglet. Secondo d'Aubigné, tal' edizione comparve col titolo di *Leggenda di S. Nicasio* (1574 in 8.vo), perchè Claudio di Guisa, contro

cui l'opera è diretta, era allora abate di s. Nicasio di Reims. Dagonean essendo morto nel 1580, si può conghietturare che Gilberto Regnault, suo amico, pubblicasse una nuova edizione di tale scritto, a cui aggiunse una prefazione ed il racconto delle sventure accadute a Dagoneau ed alla sua famiglia. Tale seconda edizione è intitolata, come abbiamo detto: *Leggenda di don Claudio di Guisa, abate di Cluni*, 1581, in 8.vo. Con la scorta di tal' edizione ha l' abate Lenglet ristampato tale *Leggenda* nel suo *Supplemento alle memorie di Condé*, Londra (Parigi), 1743, in 4.to (*V.* Claudio di Guisa e Gilbert Regnault.).

W—s.

DAGOTY. *V.* Gautier.

DAGOUMER (Guglielmo), nato a Pontaudemer, nel mezzo del XVII secolo fu professore di filosofia, indi principale nel collegio d' Harconrt a Parigi, poscia rettore dell' università. Morì a Courbevoie nel 1745. Le sue opere sono: I. *Philosophia ad usum scholae accomodata*, 1701-1703, 3 vol. in 12: l'ultima edizione è di Lione, 1746, 4 vol. in 12; II *Lettere d' un filosofo a M. il vescovo di Soissons* (Languet, poi arcivescovo di Sens), *sul suo primo avvertimento*, 1719, in 8.vo piccolo, di 181 pagine: tali lettere sono in numero di tre; III *Supplica dell' università di Parigi al re, in proposito dell' unione del collegio dei gesuiti di Reims all' università di essa città*, 1724, in foglio, ristampata nelle *Suppliche al re, memorie e decreti dell' università di Parigi e di Reims*, 1761, 2 volumi in 12. I gesuiti volevano essere aggregati all' università di Reims. Dagoumer, allora rettore dell' università di Parigi, attaccato dalla gotta, scrisse tale difesa in ginocchio. Essa fu stampata per ordine dell' università, ma i gesuiti chiesero la soppressione dello scritto, offrendo a tal prezzo di desistere dalle loro pretensioni. Rimasero però alcuni esemplari dell' edizione originale di tale *Supplica*, che si chiama comunemente la *Difesa di tutte le università di Francia*. Dagoumer aveva molto merito, ma in pari tempo inclinazione alla crapula. Si ubbriacava di frequente prima e dopo il suo rettorato. Una sera, uscendo dall' osteria, si fermò contro un muro per soddisfare ad un bisogno. Era l'angolo della strada s. Severino. Avendo la testa alterata dai fumi del vino, Dagoumer tenne ch' egli fosse la causa dello strepito, che faceva l'acqua che sgorgava dalla fontana, e restò più d'una mezz' ora nello stesso sito e nello stesso errore. Un amico, che passò per buona ventura, gli diede mano per rientrare nel suo collegio. È Dagoumer, che Lesage ha voluto dipingere nel ritratto che fa di Guyomar, al cap. VI, del libro IV, di *Gil blas*.

A. B—t.

DAGRAIN. *V.* Agrain (d').

DAGUES DE CLAIRFONTAINE (Simon-Antonio-Carlo), nato a Mans, nel 1726, fu membro dell' accademia d'Angers e della società d'agricoltura di Tours. I suoi scritti sono: I. *Elogio storico d'Abramo Duquesne*, 1766, in 8.vo. Pietro Marquez ha trattato lo stesso argomento; II *Particolarità storiche morali e letterarie del regno di Luigi XV*, 1767 in 12; III *Primo impulso d' un cuor francese sulla morte della regina* 1768, in 8.vo; IV *Beneficenza francese*, o *Memorie per servire alla storia di questo secolo*, 1778, in 8.vo, 2 vol.: tale libro, importante pel suo titolo, non è che un sunto di gazzette, pieno di puerilità; V una nuova edizione della *Vita di Nicole*, dell' abate Goujet, con un saggio sulla vita di quest' ultimo, Liegi (Parigi), 1767, in 12 grande. Dagues è morto verso la fine del XVIII secolo.

Z.

DAGUESSEAU. *V.* AGUESSEAU (D').

DAGUET (PIER ANTONIO ALESSANDRO), gesuita, nato a Baumeles-Dames, nella Franca Contea, il primo di dicembre 1707. All'epoca della soppressione della società si ritirò a Besanzone, dove terminò nel 1775 una vita intieramente dedicata ai doveri della religione. I suoi scritti sono: I. *Considerazioni cristiane per ciascun giorno del mese*, Lione, 1758, in 12; II *Esercizj del cristiano*, Lione, 1759, in 12: III *La consolazione del cristiano ne' ferri, o Manuale delle ciurme*, Lione 1759, in 12. Tali differenti opere sono scritte con unzione, e conseguitano perfettamente lo scopo dell'autore. I compilatori della *Francia letteraria* ed altri biografi dopo di essi hanno confuso il P. Daguet con d'Aguy abate di Sorèze, membro dell'accademia di Besanzone, morto in essa città ai 18 d'aprile 1782, e di cui esistono alcune dissertazioni manoscritte intorno argomenti di storia e di letteratura. Possedeva una raccolta di oggetti antichi, di cui Caylus ha fatto intagliare molti pezzi nella sua grand' opera.

W—s.

DAGUIRRE. *V.* AGUIRRE (D').

DAHERI. *V.* KHALYL.

DAHLBERG (ERICO, conte DI), feld-maresciallo e senatore di Svezia, nato nel 1675, fu debitore della sua elevazione a' suoi talenti ed al suo zelo pel servigio dello stato. Era giovanissimo ancora, quando suo padre morì, e non aveva imparato che a leggere, a scrivere ed a conteggiare. Una grande applicazione agli studj ed una condotta irreprovevole lo fecero in breve conoscere vantaggiosamente, e fino dall'età di 20 anni fu impiegato dal governo. Essendosi applicato soprattutto all'architettura militare, fu fatto direttore generale di tutte le fortezze del regno, cui ridusse nel miglior stato di difesa, guidato da' proprj principj e da quelli di Vauban. I suoi talenti non si manifestarono con minor lustro, durante le guerre di Carlo Gustavo in Polonia ed in Danimarca. Fu pel suo consiglio e con la scorta d' un suo progetto che nel 1658 Carlo passò con un esercito gli stretti de' Belt, sul ghiaccio: passaggio, che riuscì a meraviglia, e che fa epoca negli annali delle spedizioni militari. Sotto il regno di Carlo XI, Dahlberg fu creato governatore generale di Livonia e cancelliere dell' università di Dorpat. Richiamato in Isvezia, divenne senatore, ed ottenne i titoli di conte e di feld-maresciallo. Morì ai 16 di gennajo 1703. Il conte di Dahlberg diede il progetto ed i più dei disegni della grand'opera, che comparve verso il 1700 col titolo di *Suecia antiqua et hodierna*. E' dessa una raccolta di stampe rappresentanti i castelli, le città, i porti e le antichità di Svezia. Tale raccolta doveva essere accompagnata d' una descrizione storica, cui molti ostacoli impedirono che fosse terminata e di cui nulla è comparso. Dahlberg ha fatto altresì i disegni delle cento dodici tavole, carte e piante che corredano la *Storia di Carlo Gustavo*, di Puffendorf.

C—AU.

DAHLMAN (PIETRO) viveva in Halle verso l'anno 1709. Ha pubblicato in tedesco: *gli Scrittori pseudonimi smascherati* (*Schauplatz der masquirten und demasquirten Gelehrten*), Lipsia, 1710, in 8.vo. Tale scritto non è che un sunto assai mediocre della grande opera di Placcius, senz' aggiunta di niun nuovo articolo, quantunque Struvio abbia detto che vi si trovava l' indicazione d' alcuni pseudonimi moderni. Vien detto altresì autore del *Teatro storico dei pubblicisti e*

giureconsulti i più celebri, Francforte e Lipsia, 1710 e 1715, 2 volumi in 8.vo. Altri attribuiscono ad un certo Kuhlman tale opera, la quale altronde non è stata fatta con la diligenza necessaria.

G—y.

DAHLMAN (CARLO), scrittore d'agricoltura svedese, incominciò nel 1746 la pubblicazione d'un'opera importante sull'agricoltura del suo paese. Il primo volume, intitolato: *Svenska hushalls roen, foersta delen*, Stockolm, 1746, in 8.vo, tratta della cultura dei campi, delle praterie e delle foreste: nel secondo, che comparve nel 1747, l'autore rapporta le differenti esperienze che aveva fatto per aumentare la fecondità delle piante cereali. Nel terzo, che venne alla luce nel 1750, tratta delle malattie delle greggi. In un'altra opera, pubblicata a Stockolm nel 1746, in 8.vo, discorre prima la cultura del luppolo, e vuole che contro l'uso ricevuto vi si mischino individui maschi, dicendo che meglio riuscirebbe di coltivarlo in terreni appositi pei luppoli, che limitarsi a ciò che ne alligna naturalmente. Particolarizza ivi molto le cose tutte pertinenti agli alberi indigeni della Svezia. Fece uscire alla luce una memoria sulla maniera di trarre lo zucchero dall'acero. — Lorenzo DAHLMAN, altro svedese, pubblicò un'opera, intitolata: *De conservatione sylvarum in patria*, Stockolm, 1741.

D—P—s.

DAHLSTIERNA (GUNNO EURELIO DE), poeta svedese, nato nel 1618, morto nel 1709, compose nel 1697 un poema sulla morte di Carlo XI, nel quale superò i poeti nazionali, che lo aveano preceduto. Avendo abitato nella Livonia, tenne di aver osservato una grande conformità tra la lingua di quel paese ed il latino, e s'ingegnò di provare la sua opinione in un trattato con questo titolo: *Latium in Livonia*. Versato nella letteratura, non lo era meno nelle scienze matematiche e fisiche. Diresse per lungo tempo un ufficio d'agrimensura, e compose una dissertazione erudita sull'*ambra gialla*, ossia il *succino*.

C—au.

DAHURON (RENATO) ha pubblicato un *Nuovo trattato del taglio degli alberi fruttiferi, contenente parecchie figure* (in legno) *le quali mostrano le maniere di ben tagliarli*, Parigi, de Sercy, 1696, in 12; 2.da edizione, 1719, 1752; tradotto in italiano: *Il Giardiniere francese con l'aggiunta delle regole cavate da Quintinie*, Venezia, 1704, in fogl. Fu altresì tradotto in tedesco sotto gli occhi stessi di Dahuron, a quel che pare, Weimar e Cell, 1723, 1743. Sembra che Dahuron fosse da prima un semplice giardiniere; ma avendo approfittato delle lezioni di la Quintinie, sotto cui fu impiegato, divenne abilissimo nell'arte sua, e fu collocato primamente presso il duca di Brunswick-Lunebourg, a cui dedicò la sua opera; in seguito a Berlino presso il re di Prussia. La prima parte del suo lavoro non è senza merito, giacchè vi sono esposti con semplicità e chiarezza i principj del taglio degli alberi spiegati con figure in legno; ma la seconda parte è talmente inferiore che non si può crederla della stessa mano: è una raccolta di segreti sulla direzione degli alberi, più assurdi gli uni degli altri, e degni de' secoli d'ignoranza. Essa contrasta sì fortemente con la prima, che si può conghietturarla una frode del libraio, il quale, volendo ingrossare il volume, vi avrà inserita un'opera antica, caduta in obblio. È una specie di ladroneccio, di cui Sercy s'è sovente reso colpevole. Comparve sotto il nome di Dahuron un'altra opera più considerabile, in tedesco

col titolo di *Vollstandiger Gartenbau* (l' arte compiuta di coltivare i giardini), Weimar e Cell, 1738, in 8.vo, ed altre parecchie edizioni, fino all'anno 1758. Sembra che sia una raccolta di cose prese da molti e di cui pochissime appartengono a Dahuron.

D—P—s.

DAIGNAN (Guglielmo), nato a Lilla nel 1732, studiò nell' università di Montpellier, ed ivi si fece dottorare in medicina. Entrato in età di venticinque anni nel servigio della sanità militare, fu impiegato successivamente ne' diversi ospitali delle spiagge marittime del settentrione, ed in qualità di medico primario dell' esercito di Bretagna e di quello di Ginevra: impieghi, ne' quali diede prove costanti di zelo e d'umanità. In seguito fermò stanza a Parigi, e vi comprò una carica di medico ordinario del re, cui perdette all'epoca della rivoluzione. Eletto membro del consiglio di sanità degli eserciti sotto il governo della convenzione, ne adempiè per alcun tempo le funzioni; ottenne poi il suo ritiro come primo medico degli eserciti. Morì a Parigi ai 16 di marzo del 1812. Tutti gl' istanti, di cui i suoi doveri gli permettevano di disporre, furono spesi nello studio, siccome lo attestano le numerose sue opere, delle quali ecco la serie: I. *Malattie tradotte dal latino di Baglivi*, Parigi, 1757, in 12. Il traduttore ha aggiunto una prefazione assai estesa e note utili sovente; II *Note ed osservazioni sull' idropisia*, Parigi, 1776, in 8.vo, buone da consultarsi; III *Memorie sugli effetti salutari dell' acquavite di ginepro ne' paesi bassi e paludosi*, St.-Omer, 1777, in 4.to, Dunkerque, 1778, in 8.vo; IV *Ricerche sulle cause delle malattie che hanno regnato a Gravelines nel* 1777, Lilla, 1777, in 8.vo. L' autore dà la topografia di Gravelines, espone le cause dell' aria insalubre di quella città, e propone i mezzi di rimediarvi; V *Riflessioni sull' Olanda*, Parigi, 1778, in 12, e 1812, in 8.vo: queste riflessioni si applicano agli stabilimenti pubblici, ai costumi, allo stato delle scienze e delle arti, ed alle produzioni dell' Olanda, di cui il nostro autore paragona gli abitanti ad uno sciame di api mal collocato; VI *Topografia medica del Calaisis*, 1778, in 8.vo; VII *Memorie sull' epizoozia della castellania di Bergues*, 1778, in 8.vo, VIII *Precauzioni generali nella cura della dissenteria che regnò in Bretagna nel* 1777, St.-Malo, 1779, in 4.to; IX *Adnotationes breves de febribus*, col francese a fronte, Parigi, 1785, in 8.vo. Sono osservazioni indirizzate a Colombier intorno alle febbri, che hanno regnato in Francia negli autunni del 1780 e 1781; X *Rapporto delle prove del rimedio di Godernaux contra le malattie veneree*, Parigi, 1785, in 8.vo. Queste prove furono ripetute nella cittadella di Metz nel 1784; XI *Ordine del servigio degli ospedali militari*, Parigi, 1785, in 8.vo; XII *Quadro delle varietà della vita umana*, Parigi, 1786, 2 vol. in 8.vo: l'autore ivi parla delle differenti costituzioni corporee, dà avvertimenti sulla conservazione de' fanciulli e sulla cura delle loro malattie. Pensa che queste ultime sieno il più delle volte sforzi salutari, cui fa la natura per secondare lo svilupparsi degli organi; XIII *Ginnastica de' fanciulli convalescenti infermi, deboli e dilicati*, Parigi, 1787, in 8.vo: progetto pieno di filosofia, ma d' un' esecuzione poco facile; XIV *Ginnastica militare*, Besanzone, 1790, in 8.vo: vi si riconosce una paterna sollecitudine pel soldato, XV *Nuova amministrazione politica ed economica della Francia*, Parigi, 1791, in 8.vo; XVI *Memoria sulla dissenteria*, nell' esercito dell'Ovest, 1792, in 8.vo; XVII *Conservatorio di sanità*, Parigi,

1802, in 8.vo; XVIII *Supplemento al conservatorio di sanità*, Parigi, 1802, in 8vo; XIX *Memorie sui mezzi d' estirpare la mendicità in Francia*, Parigi 1802, in 8.vo; XX *Progetto generale onde rimediare alle principali cause che nuocono alla costituzione dell' uomo*, Parigi, 1802, in 8.vo; XXI *Relazione d' un viaggio in Normandia e ne' Paesi Bassi*, Parigi, 1806. in 8.vo; XXII *Centurie mediche del secolo XIX*, Parigi, 1807-1808, 2 vol. in 8.vo: titolo pomposo d' un' opera composta di scritture che non hanno niuna connessione fra sè, e che provano nell' autore uno zelo più lodevole, che meditato; XXIII *Tavoletta segreta delle dame francesi*, Parigi, 1808, in 18; XXIV la *Scala della vita umana*, o *Termometro di sanità*, Parigi, 1811, in 8.vo Daignan ha lasciato in oltre parecchi manoscritti, cui gli eredi suoi si propongono di pubblicare. Convien distinguere nelle numerose produzioni di questo medico quelle, che hanno il merito di pòsare sull' esperienza e sulla osservazione de' fatti, e quelle che consistono in soli progetti d' innovazioni, sovente impraticabili: le prime sono d' importanza per l' uomo dell' arte; le seconde, quantunque abbiano per motivo o per iscusa il nobile desiderio di migliorare o di creare diversi stabilimenti utili, non sono che i sogni d' un buon cittadino.

R—D—N.

DAILLÉ (GIOVANNI), in latino *Dallaeus*, nato a Chatellerault ai 6 di gennajo del 1594, uno fu de' ministri protestanti più celebri, e seppe eziandio cattivarsi la stima de' teologi della chiesa romana. Non incominciò gli studj che di undici anni, li terminò a Saumur con la teologia, e divenne nel 1612 precettore de' nipoti del famoso Duplessis Mornay. Le sue funzioni durarono sette anni, ed in quel tempo attinse nel commercio di quel grand' uomo quell' amore per la scienza, che conservò in tutta la sua vita. Alla fine di tale periodo andò con i suoi allievi in Italia, da cui tutto il frutto, che ritrasse, dicea egli spesse volte, fu la conoscenza di fra Paolo Sarpi. Avendo perduto in quel viaggio uno dei due giovanetti, fu obbligato, ond' evitare la persecuzione degl' inquisitori, a spedire il suo corpo in Francia come una balla di libri. Nel ritorno visitò la Svizzera, la Germania, l' Olanda ed anche l' Inghilterra. Rientrato in patria, fu creato ministro, fissò sede a Saumur, vi si ammogliò, indi nel 1626 fu chiamato a Parigi onde aver l' amministrazione della chiesa di Charenton. Ivi esercitò le funzioni pastorali pel corso di 43 anni, e morì in quella capitale ai 15 d' aprile del 1670. Daillé visse amico de' più celebri ministri della sua comunione, Gomar, Luigi Cappel, Amirault, de l'Angle. La sua scienza era profonda, il suo senno finissimo, la sua eloquenza dolce e facile, il suo stile chiaro e sempre nobile. Era naturalmente gajo, si adattava alla capacità di tutte le persone, e la sua franchezza adeguava le altre sue qualità. Balzac diceva di lui: *Cum talis sis, utinam noster esses!* Nicéron conta trentaquattro opere di Daillé, ed il suo catalogo è lungi dall' esser compiuto. Le principali sono: I. *Trattato dell' uso de' Ss. Padri, pel giudizio delle differenze della religione*, Ginevra, 1632, in 8.vo; tradotto in latino da Mettayer, Ginevra, 1656, in 4.to; ed in inglese, Londra, 1651, in 4.to: traduzione attribuita a Tommaso Smith, il quale la disconfessò, quantunque la prefazione, che la precede, sia evidentemente di lui. Questo libro, uno de' migliori di Daillé, è più stimato dai presbiteriani, che dagli episcopali. L'autore vi prova che l' autorità de' ss. Padri non è di niun peso per giudicare le

controversie esistenti tra i catolici ed i protestanti, giacchè, dic'egli, non si può determinare il loro vero sentimento sopra questioni, ch'essi non hanno conosciute; e quando pure conosciute le avessero, la loro autorità non può far legge, attesochè, quali uomini, non sono infallibili. Matteo Scrivener confutò il libro di Daillé nella sua *Apologia pro sanctis ecclesiae Patribus*, Londra, 1672, in 4.to; e Whitby assunse la difesa del ministro di Charenton con la sua *Dissertatio de sanctae Scripturae interpretatione*, Londra, 1714, in 4.to; II *Apologia delle chiese riformate*, 1633, in 8.vo, tradotta da lui stesso in latino, Amsterdam in 8.vo; ed in inglese da T. Smith, Londra, 1653. L'autore cerca di giustificarvi, con l'imperiosa legge della necessità, la separazione della comunione protestante. Questa opera eccitò grandissimo fermento e fu vivamente impugnata da Giovanni di Chaumont. Daillé gli rispose con tre lettere; III *La fede fondata sopra le sante Scritture*, Charenton, 1634. in 8.vo: tradotta da lui stesso in latino, Ginevra, 1660, in 8.vo. Vi combatte il metodo de' controversisti catolici; IV *Della credenza de' Padri sul fatto delle immagini*, Ginevra, 1641, in 8.vo, tradotto in latino da lui stesso, Leida, 1642, in 8.vo; V *Adversus latinorum traditionem de religiosi cultus objecto*, Ginevra, 1664, in 4.to; VI *De cultibus religiosis latinorum, lib. IX*, Ginevra, 1671, in 4.to. In queste tre opere, che noi ravviciniamo, quantunque composte in epoche non poco distanti le une dalle altre, Daillé prova che gli antichi cristiani non prestavano culto religioso all'ostia consagrata, ai santi, alle reliquie, alle croci, alle immagini, ec. VII *De poenis et satisfactionibus humanis lib. VII*, Amsterdam, 1649, in 4.to; VIII *De jejuniis et quadragesima*, Deventer, 1654, in 8.vo; IX *De confirmatione et extrema unctione*, Ginevra, 1669, in 4.to; X *De sacramentali, sive auriculari latinorum confessione*, Ginevra, 1661, in 4 to. Queste due opere sono quanto i protestanti hanno scritto di più forte e di meglio ragionato contro ciò, ch'essi chiamano la superstizione de' sagramenti; XI *De pseudepigraphis apostolicis*, Harderwick, 1653, in 8.vo. Questo libro è scritto contra le *Costituzioni apostoliche*; XII *De scriptis quae sub Dionysii Areopagitae, et sancti Ignatii Antiocheni nominibus circumferuntur*, Ginevra, 1666, in 4.to. Egli considera questi scritti come supposti, e censura egualmente il libro delle *Opere cardinali*, inserito fra quelle di s. Cipriano. Bayle dice nelle sue lettere che Scrivener combattè Daillé in proposito di s. Ignazio e che Matteo la Rocque rispose a Scrivener. XIII *De autore confessionis fidei, Alcuini nomine*, Rouen, 1673, in 4.to. Egli si dichiara parimente contra l'autenticità di questa confessione; XIV *Apologia pro duabus ecclesiarum in Gallia protestantium synodis nationalibus*, Amsterdam, 1655, in 8.vo, 2 volumi. Quest'apologia si aggira sull'opinione de' protestanti intorno alla grazia universale. Essa mosse gran rumore; Samuele Desmarets l'impugnò vivamente. Daillé gli rispose con le sue *Vindiciae apologiae*, ec., Amsterdam, 1657, in 8.vo; XV *Sermoni*, molto pregiati: se ne fa ascendere il numero a 724. Essi formano venti volumi, stampati in diversi luoghi, dal 1644 al 1670; XVI Egli è altresì autore delle *Ultime ore di Duplessis Mornay*, stampate con la storia del governatore di Saumur, da Davide de Liques, Leida, 1647, in 4.to. Si rinverrà nel tomo IV, della *Bibl. del Poitou*, di Dreux-du-Radier, il catalogo de' manoscritti, che Daillé ha lasciati. Independentemente dagli autori qui sopraccitati si può ancora consultare intorno a Daillé il *Compendio della sua vita col catalogo*

delle sue opere, Ginevra, (Parigi) 1671, in 8.vo. Questa vita è di Adriano Daillé, suo unico figlio, nato a Parigi, ai 31 di ottobre del 1628 (du Radier dice ai 2), ministro alla Rocella nel 1653, e morto a Zurigo nel maggio del 1690. (*Ved.* CONRART).

D. L.

DAILLON (*V.* CROTIE).

DAILLON (BENIAMINO DI), della famiglia de' conti di Lude, viveva verso la fine del secolo XVII, e fu ministro della chiesa di Rochefoucault. Queglino, che in Francia desideravano la distruzione de' templi protestanti, accusarono nel 1684 Daillon d'aver tollerato de' relapsi. Fu decretato che venisse arrestato, ma il parlamento di Parigi lo mise in libertà, dopochè ebba tuttavia ordinata la demolizione della chiesa di Rochefoucault. Come avvenne la rivocazione dell'editto di Nantes, Daillon s'ritirò nell'Inghilterra, e vi morì ministro della chiesa francese di Catterlough. Questo teologo s'è reso ragguardevole per un'opinione molto singolare, e che poco mancò non gli attirasse de' dispiaceri. Il famoso Bekker avea composto un grosso libro per chiarir nulla la possanza del demonio. Daillon, uscì, in tal proposito, una diversa sentenza. Riconobbe l'esistenza del cattivo principio; ma, riflettendo che l'universo non è retto che da un solo Dio, concluse, dal *monoteismo*, che in egual maniera non esiste e non può esistere che un solo diavolo. E quando, diceva egli, noi leggiamo nella Scrittura che Gesù Cristo scacciava i demonj, guariva gl'invasati, non si deve intendere per la parola *demonj*, se non che infermità o malattie corporee, lequali tormentano l'economia animale, siccome lo spirito maligno esercita le sue vessazioni sull'anima nostra. Fu in in un sermone che Daillon spiegò questa opinione stravagante. Tale sermone, intitolato: *Esame dell'oppressione de' riformati in Francia, in cui giustifica l'innocenza della loro religione*, è stampato ad Amsterdam, 1687, 1691, in 12. Esiste in seguito una specie d'apologia o di giustificazione, ch'egli compose onde rimuover da lui le censure ecclesiastiche. Nel 1675 avea pubblicato alla Rocella un altro sermone, intitolato: *Difesa della religione di Gesù Cristo, ingiustamente accusata di novità, d'eresia, di scisma*. In questa ingegnosa composizione i rimproveri, indirizzati a s. Paolo ed ai primi cristiani, sono assolutamente gli stessi di quelli che si sogliono fare alla religione riformata, dimodochè, provando la futilità de' primi, cerca di annullar gli altri e di giustificare i dommi, ch'egli professa. — DAILLON (Giacomo), fratello del precedente, era tragittato lungo tempo prima di lui in Inghilterra a fermarvi stanza ed ottenne un benefizio nella contea di Buckingham; ma lo perdè per aver osato di predicar pubblicamente in favore del re Giacomo. Andò allora a Londra ad ingrossar la folla dei non giurati, e morì in quella città, nel 1726, in età d'oltre ad 80 anni. I suoi scritti in inglese sono: I. *Demonologia* ovvero *Trattato degli spiriti, in cui si spiegano parecchi passi della Scrittura, con un' appendice*, Londra, 1723. In quest'opera, nella quale, siccome solo superstite della sua famiglia, prende il nome di *conte di Lude*, Daillon sostiene e sviluppa l'opinione di suo fratello sull'unità del diavolo. Questa conformità di sentimenti ha indotto in errore Bayle, il quale nelle sue lettere non fa che un solo personaggio dei due fratelli: errore, a cui Prospero Marchand avverte nelle sue giunte; II. *The ax to the root of popery*, ec. (*La scure posta nella radice del papismo, o preservativo contra i missionarj della chiesa romana*, 1721).

D. L.

DAILLY (Pietro). V. Ailly (d').

DAIMBERTO, vescovo, indi arcivescovo di Pisa, e primo patriarca latino di Gerusalemme, è chiamato *Dagoberto* da alcuni storici. Per raccomandazione della famosa contessa Matilde il papa Urbano II accordò nel 1092 la dignità d'arcivescovo a Daimberto, quantunque Pisa, sede di questo prelato, non fosse ancor elevata al grado di metropoli. Il papa gli accordò pure la sovranità dell'isola di Corsica con l'onere di pagar tutti gli anni al palazzo di Laterano 50 lire della moneta di Lucca. Daimberto intervenne al concilio di Clermont, in cui il papa Urbano predicò la prima crociata; ei prese la croce, ma non arrivò nella Palestina, che dopo la conquista di Gerusalemme. Comandava l'esercito e la flotta de' Pisani e de' Genovesi, ed adempieva il ministero di legato del papa presso i crociati. Arrivato a Gerusalemme, fatto venne patriarca latino della città santa. Goffredo, re di Gerusalemme, fu obbligato ad abbandonare al nuovo patriarca la sovranità della quarta parte della città di Giaffa, e del quartier di Gerusalemme, ov' era fabbricata la chiesa della Resurrezione. Alla morte di Goffredo, Daimberto volle succedergli in nome della Santa Sede, e disputò il regno di Gerusalemme a Baldovino I. Non riuscì nella sua ambizione, e fu obbligato ad incoronar egli stesso il nuovo re; insorsero appresso parecchie contese tra Baldovino ed il patriarca: Daimberto ricorse alla Santa Sede. Espulso dalla sua chiesa e rifuggito a Roma, ottenne da Pasquale II una sentenza favorevole, e tornava a Gerusalemme, allorchè morì in Sicilia nel mese di giugno del 1107.

S. S—i.

DAIN (Oliviero le). *Ved.* Ledain.

DAIRE (Luigi Francesco), nato ad Amiens ai 6 di luglio del 1713, entrò di 19 anni nell'ordine de' celestini. Dopoch' ebbe pubblicamente insegnata la filosofia e la teologia a Parigi pel corso di tre anni, andò nel 1740 a Rouen, ove intese alla letteratura, tornò nella sua patria, fu successivamente sottopriore a Rouen, Lione, Amiens, e Parigi, indi priore d'Esclimont nella Beauce. Era priore di Metz, allorchè nel 1768 fu eletto deputato del clero regolare. Gli fu in seguito affidata la biblioteca de' celestini di Parigi, e la cura di rimetter nella biblioteca del re gli oggetti d'importanza, che potevano possedere le case della sua congregazione. Reso allo stato secolare per lo scioglimento del suo ordine, si ritirò ad Amiens, indi a Chartres, dov'è morto ai 18 di marzo del 1792. I suoi scritti sono: I. *Relazione di un viaggio da Parigi a Rouen*, stampato a Rouen, nel 1740, in 12; II *Almanacco di Picardia*, pel corso di parecchi anni; III *Storia civile ed ecclesiastica della città di Amiens*, 1757, 2 volumi in 4.to: questa storia arriva fino all'anno 1752. Il *Giornale dei dotti* di novembre del 1757 dimostra alcuni errori del p. Daire; IV *Storia civile, ecclesiastica e letteraria della città e del decanato di Montdidier*, 1765, in 12; V *Quadro storico delle scienze, belle lettere ed arti nella provincia di Picardia, dai primi tempi, fin oggidì*, 1769, in 12; VI *Dizionario degli epiteti francesi*, Lione, 1758, in 12; VII *Vita di Gresset*, 1779 (e non 1778), in 12; VIII *Storia letteraria della città d'Amiens*, 1782, in 4.to, opera, nella quale si troverà la descrizione de' primi opuscoli dell'autore e de' suoi manoscritti: fra questi ultimi si notavano molte memorie sugli uomini celebri di tutta la provincia di Picardia; IX *Storia civile, ecclesiastica e letteraria della città e del decanato di Doullens*, 1784, in 12.

V' è alla pagina 157 un ragguaglio intorno a Michele Fresnoy, nato ad Amiens, ma sul quale Daire avuto non aveva niun ragguaglio nel 1782. Alcuni bibliografi assegnano per errore tre volumi a quest' opera: è vero ch' essi ne allungano il titolo e vi annunziano la storia d' *Encre, oggidì Albert, e del borgo di Grainvilliers*. Il P. Daire ha di fatto scritta la storia di queste due città; ma esse formano ciascuna un piccolo volume in 12, nè hanno cosa niuna che sia comune con quella di Doullens; X *Vita di Giuseppe Vallart*, inserita nel *Magazzino enciclopedico*, di Inglio del 1812. Il P. Daire era laborioso ed istrutto, e le opere sue si leggono con più frutto, che piacere.

Z.

DAIRVAL (DE). *V.* BAUDELOT.

DAIX (FRANCESCO), nato a Marsiglia verso il 1580, fece stampare a Lione nel 1605, in 12, la raccolta de' suoi versi francesi e latini, col titolo di *Primizie*. Le più delle opere contenute in questo volume trattano di soggetti galanti; sono giubili e rammarichi, giuramenti e doglianze, espressi in una maniera assai comune. Scriveva meglio in latino, che nella sua propria lingua; e le dieci elegie, ch' ha intitolate, *Castae Cupidinis flammae*, sono molto superiori ai suoi versi francesi, di cui annunziava una continuazione, che non è venuta alla luce. — Un altro Francesco DAIX, della medesima famiglia, ha fatto stampare gli *Statuti ed antiche consuetudini di Marsiglia*, 1656, in 4.to.

W—S.

DAKE o DACKE (NICOLA), contadino svedese, nato nella provincia di Smoland. Gli abitanti di quella provincia e specialmente gli agricoltori s'erano sollevati contro Gustavo Wasa, onde ottenere il ristabilimento dell' antica religione e lo scemamento delle imposizioni. Dake si pose alla lor testa e li condusse contro le truppe del re. I prosperi successi, che ottenne in parecchi incontri, gli diedero importanza. Entrò in negoziazione con Swante Sture, con alcuni principi di Germania, ed anche, per quanto si pretende, con l' imperatore. Gustavo avendogli fatto proporre un abboccamento, egli ricusò e continuò a combattere. Il re riuscì alla fine a diminuire il numero de' suoi partigiani, guadagnando gli uni e sgomentando gli altri. Dake si vide a poco a poco abbandonato, e fu ridotto ad andar vagando pei boschi, dove alcuni soldati lo incontrarono e l' uccisero a colpi d'archibugio nel 1543. Il suo corpo, trasportato a Calmar, fu squartato e la testa posta sulla ruota, con una corona di rame. E' stato conservato per lungo tempo in Smoland il bastone, ch' egli portava, quando fu ucciso, e ch' era il solo mezzo di difesa, cui gli rimaneva.

C—AU.

DALAYRAC (NICOLA), compositore celebre, morto di cinquantasei anni, ha posto in musica cinquantasei opere. Nacque a Muret, in Cominge, ai 13 di giugno del 1753. Suo padre, suddelegato della provincia, lo destinava al foro, e con grave difficoltà soltanto il giovinetto ottenne un maestro di violino, il quale gli fece in breve trascurare Cujas e Bartolo. Il padre si adirò, gli tolse il maestro, e Dalayrac, onde potere studiare senza esser sentito da' suoi genitori, montava tutte le sere sul tetto della sua casa. Le religiose d'un convento vicino, attratte da' suoi accordi, venderono il suo segreto; ed il padre, vinto dalla sua perseveranza, lo lasciò libero di seguitare la sua inclinazione. Ne andò quasi altresì, che, disperando di farne un giureconsulto, lo collocò fra le guardie del conte d'Artois, e lo mandò a

Parigi nel 1774. Dalayrac non tardò ad unirsi in amicizia con Gretry, Saint-Georges e specialmente con Langlé, che gl'imparò gli elementi della composizione. I suoi primi saggi nell'arte furono alcuni *quartetti* di violino, scritti con altrettanta facilità, ch'eleganza, e ch'egli pubblicava sotto il nome d'un maestro italiano. Nel 1778 compose la musica della festa, che diedero a Franklin i membri della loggia delle Nove Sorelle; finalmente nel 1781 arrischiò due atti di opera, la *Piccola Cena* ed il *Cavaliere alla moda*, che ottennero in corte il più brillante applauso. Dalayrac lavorò per ventott' anni pel teatro dell'opera buffa, e prosperi quasi tutti gli successero i suoi componimenti. Dotato d'un' immaginazione feconda e quasi inesauribile, abbondante di canti eccellenti, naturali, analoghi all' espressioni, che voleva dipingere, ha saputo, piucchè ninn altro, riuscir egualmente ne' generi più opposti. Qual' havvi cosa più romanzesca che lo stile della sua *Primerose*; più fresca e virginale che quello d'*Azemia*; più naturale e più cantabile della musica dei *Due piccoli Savojardi!* Quali bellezze in *Camilla*, quale malinconia in *Romeo e Giulietta!* Quale armonia, qual'eleganza nella *Casa da vendere!* ma l'opera, in cui Dalayrac ha mostrato maggior ingegno, è certamente la sua *Nina*. Con quant'arte mai seppe cogliere le intonazioni incerte e poco legate del delirio! La sua *romance*, con un canto semplice e vero, dipinge la speranza ingannata di un' amante, e ci fa partecipi del suo dolore. Quella piva sì campestre, che richiama alla ragione la sventurata Nina, e di cui i principali suoni occorrono in un canto baccanale, è una delle più forti prove del potere del ritmo sopra la melodia. Due delle opere di Dalayrac sono state poste di nuovo in musica da compositori italiani, e bisogna confessare che questi ultimi sono rimasti assai inferiori alle intenzioni dell'autor primitivo. Nel 1798 Dalayrac ricevè, senz'averlo sollecitato, un diploma di membro dell'accademia di Stockolm. Otto anni prima aveva annullato egli stesso il testamento di suo padre, che lo istituiva unico erede, a pregiudizio d'un fratello cadetto, e ciò in un momento, in cui perduto aveva pel fallimento di Savalette de Lange il frutto di dieci anni di fatiche. Questo artista tanto commendevole per le sue doti personali, quanto pei suoi talenti, morì a Parigi ai 27 di novembre del 1809, prima d'aver potuto mettere in iscena un' opera, da cui molto attendeva, il *Poeta ed il Musico* (1). Gli ultimi suoi momenti furono un delirio continuo. Credeva di comporre, e dettava canti a quelli, che gli stavano d'attorno. Fu sepolto nel suo proprio giardino, a Fontenay-sur-Bois. Il suo busto, eseguito da Cartellier, è stato posto nel camerino dell'Opera buffa. Le principali composizioni di Dalayrac sono l'*Ecclissi totale* (1782), il *Corsaro* (1783), la *Dote* (1785), *Nina* ovvero la *Pazza per amore* (1786), *Azemia* o i *Selvaggi*, *Rinaldo d'Asti* (1787), *Sargines* (1788), i *Due piccoli Savoiardi*, *Raul sir di Crequi* (1789), la *Sera procellosa* (1790), *Camilla* o il *Sotterraneo*, *Filippo e Giorgetta* (1791), *Ambrogio*, *Romeo e Giulietta* (1793), *Adele e Dorsan* (1795), *Gulnare* (1797), *Alessio*, *il Castel di Montenero* (1798), *Adolfo e Chiara* (1799), la *Casa da vendere* (1800), *Picaro e Diego* (1803), la *giovane Prudente* (1804), *Gulistan* (1805), *Lina* (1807). Gli autori, ch' hanno più lavorato per lui, sono: Marsollier, Monvel e Lachabeaussiere. La *Vita di Dalayrac*, di R. C.

(1) Quest'opera, di cui le parole sono di Dupaty, è stata stampata; è preceduta da un prologo in onor di Dalayrac.

G. P. (Renato Carlo Gilberto Pixerecourt), è stata pubblicata a Parigi, 1800, in 12.

D. L.

DALBERG (Giovanni Camerer de), in latino *Dalburgius*, vescovo di Worms, ed uno di quei, che hanno più contribuito al ristabilimento de' buoni studj in Germania, nacque ad Oppenheim nel 1445 (1). Nel 1476 fece un viaggio in Italia e fissò stanza per alcuni anni a Ferrara, dove si legò di stretta amicizia con Rodolfo Agricola, Dietr. de Pleningen, Sisto Tucher ed altri dotti. Il conte Palatino del Reno, Filippo l'Ingenuo, grande protettore delle scienze, avendolo chiamato alla sua corte, lo creò suo consiglier intimo e suo cancelliere. Nominato vescovo di Worms nel 1482, Dalberg continuò ad essere chiamato al consiglio del principe, che lo inviò in ambasceria presso al papa Innocenzo VIII nel 1485: il discorso, ch' ei recitò in quell' occasione, fu stampato a Roma. Tornato in Germania, continuò a proteggere i dotti e fu cortese di asilo al famoso Renchlin, perseguitato per le sue opinioni e di cui si gloriava d'esser discepolo. Quegli per gratitudine fece rappresentare in onor suo da' suoi scolari in febbrajo del 1498 la prima rappresentazione drammatica di quel genere, che sia stata veduta in Germania, sotto il nome di *Scenica progymnasmata*. Dalberg fu il principale fondatore ed il primo presidente della più antica accademia di Germania, istituita in Eidelberga nel 1480 sotto il nome di *Societas litteraria rhenana*, la quale annoverava fra i suoi membri Corrado Celtes, G. Tritemio, Pirckheimer, Pollich, ec. Quell'accademia si occupava del latino, del greco, dell'ebraico, d'astronomia, di poesia, di musica, di giurisprudenza pur anche. I socj si ricreavano alcuna volta da tali studj astratti con giuochi, balli e conviti, ne' quali si vedevano, *More Germanorum inveterato strenue potare*, dice Jugler. (*V.* Wiener, *De societate rhenana programma*, Worms, 1766, in 4.to) Dalberg intendeva particolarmente a ricercare l'etimologie della lingua tedesca, ed avea formato una raccolta di alcune migliaja di termini, che hanno il medesimo senso in greco ed in tedesco. Erasi formata una ricchissima, biblioteca, cui fece trasportare a Ladenburg, dove si ritirò con il suo capitolo, allorchè le dissensioni politiche l'obbligarono ad abbandonar la sua città episcopale nel 1499. Quel tesoro letterario fu poco tempo dopo unito alla magnifica biblioteca di Eidelberga, di cui lo stesso Dalberg aveva efficacemente contribuito alla formazione, e che, presa dagl' imperiali nella guerra de' trent' anni, ha veduto i suoi manoscritti più preziosi trasportati al Vaticano, per venire a' giorni nostri a Parigi ad arricchire la biblioteca reale. Il vescovo di Worms sopravvisse poco al suo esilio, e morì ai 23 di luglio del 1503. Zapf ha pubblicato in tedesco un *Ragguaglio sopra Giovanni Dalberg*, Augusta, 1796, in 8.vo, con un *Supplemento*, Zurigo, 1798, in 8.vo.

C. M. P.

DALBERG (Volfango Eriberto, barone di), poeta tedesco, era un fratello minore di Carlo Teodoro, che fu principe primate della confederazione del Reno. Nato nel 1750, è morto ai 27 di settembre del 1806 a Manheim. Le arti e

(1) La famiglia Dalberg, una delle più antiche di Germania, si è estinta ne' maschi in principio del secolo XIV. L' ereda di questo nome ne portò i diritti nell' antica casa dei *Cammerer* di Worms. Nel 1452 Valfia Cammerer de Dalberg, avendo accompagnato a Roma l'imperator Federico III, vi fu creato *primo cavaliere dell' impero*, e da quell' epoca in poi il primo atto di ciascun imperatore, dopo la sua incoronazione, e prima d' uscir dalla chiesa, era di creare primo cavaliere il primogenito della casa Dalberg.

le scienze in Germania hanno perduto in lui uno de' loro più zelanti protettori; il teatro di Manheim, di cui era primo intendente, a lui deve la sua esistenza, ed era riuscito ad elevarlo al primo grado fra quelli di Germania. Vi chiamò i migliori soggetti; formò tra essi una società ond' esercitare gli attori alla declamazione; e gli artisti più rinomati in questo genere, che la Germania abbia posseduti verso la fine del secolo XVIII, sono usciti da quella scuola. Egli è autore delle opere drammatiche seguenti, che vennero alla luce in tedesco: I. *Walwais ed Adelaide*, Manheim, 1778, in 8.vo; II *Cora*, dramma, con canti, ivi, 1780, in 8.vo; III *Montesquieu* o il *Benefizio celato*, in tre atti, Manheim, 1787, in 8.vo, ed altre parecchie, la maggior parte tradotte o imitate da Shakespeare o da Cumberland — Suo fratello, Giovanni Federico Ugo de Dalberg, canonico di Worms, morto ad Aschaffenbourg nel 1812, ha scritto parecchie opere intorno alla musica, arte, nella quale era eccellente, e sulla letteratura degl'Indiani. E' autore di un'opera pregiata sulle religioni dell' Oriente, alla quale ha dato forma di romanzo ed il titolo di *Storia d' una famiglia drusa*. Sì fatta ingegnosa produzione, che sotto una tinta religiosa contiene una moltitudine di particolarità istruttive, è stata tradotta in francese col titolo di *Mehaled* e *Zedli*, Parigi, 1811, 2 vol. in 12. — Francesco Enrico de Dalberg, padre dei due precedenti, nato nel 1716, morto nel 1776, aveva il titolo di burgravio di Friedberg. A suo favore l' imperatore Giuseppe II fondò nel 1768 l' ordine di s. Giuseppe, di cui dichiarò sè gran maestro, e ciascheduh burgravio gran priore.

C—y e S—l.

DALE (Samuele), nato nel 1650, morto nel 1739, fu speziale a Braintrée, nella contea d' Essex, ed in seguito medico a Bocking. Ha pubblicato parecchie opere sulla storia naturale, sulla botanica, sulla medicina e sulle antichità: le più importanti sono: I. un *Trattato di materia medica*, Londra, 1693, in 12; Brema, 1696, in 8.vo. Ne comparve a Londra un *Supplemento* nel 1705, in 12; fu inserito nell' edizioni seguenti: Brema, 1707, in 12; 1713, in 8.vo; Londra, 1710, in 8.vo; 1737, in 4.to; Leida, 1739, in 4.to. L'autore descrive le piante in una maniera molto metodica, con l' indicazione de' caratteri, de' loro generi, della loro specie, ed assegna i sinonimi, seguendo il metodo di Rai. Vicino ed amico di questo celebre naturalista, intese sotto la sua direzione allo studio de' vegetabili, e più d'una volta, siccome questi lo attesta, gli procurò varie piante rare, che non erano per anche state osservate in Inghilterra. Occupossi altresì della coltivazione delle piante esotiche, ed a lui è dovuta l'introduzione in Inghilterra, e per conseguenza in Europa, di parecchi vegetabili curiosi: la maggior parte provenivano dalla Carolina e gli erano stati spediti da Catesby. II. Dale ha pubblicato le descrizioni di alcuni quadrupedi o mammiferi della Virginia e della Nuova Inghilterra (*Transact. philosophiques*, vol. XXXIX); III un'altra memoria alla società reale *sulla generazione delle anguille* (*Transact. philosoph.* vol. XX); IV *Lettera sugl' impietramenti di Harwich* (ivi, vol. XXIV); V *Appendice ed aggiunte sulla Storia naturale di Harwich* (contea d' Essex), *e delle coste vicine*, in seguito della *Storia e delle Antichità di quella città, di Silas Taylor*, Londra, 1730 e 1732, in 4.to, con 14 stampe. Linneo ha dato ad un genere di piante il nome di *Dalea*, onde conservar la memoria dello zelo e delle opere di questo medico

naturalista; era stato poi confuso con i *psoralea*, ma è stato ristabilito con ragione dai botanici recenti. Comprende parecchi arbusti leguminosi del capo di Buona Speranza.

D—P—s.

DALE. *V.* Van Dale.

DALECHAMPS (Giacomo), medico e botanico francese, celebre per la sua erudizione, nato a Caen nel 1513, studiò la medicina a Montpellier, fu ammesso baccelliere sotto Rondelet nel 1546 e dottore nell'anno susseguente. Andò nel 1552 a dimorare in Lione, dove praticò la medicina con molto buon successo e riputazione fino alla sua morte nel 1588. Univa ad una profonda cognizione di tutte le parti dell' arte sua quella delle lingue antiche ed una vasta erudizione. Intese principalmente a spiegare con eruditi commenti alcuni autori greci e latini. E' a lui dovuta una versione latina d' Ateneo, col testo greco e con commenti, Lione, 1552, in foglio; ristampata con note di Casaubono, nel 1597, in foglio (*V.* Ateneo). Dalechamps appigliossi specialmente a correggere il testo di Plinio, e ne fece un' edizione molto pregiata, Lione, 1587, in foglio, di cui vi sono state parecchie ristampe. Vi avea lavorato una gran parte della sua vita, e non sopravvisse che un anno alla sua pubblicazione. Formò di buon' ora il progetto di unire in una sola opera le cognizioni acquistate fino allora in botanica, e, volendo associarsi alcuni cooperatori, capaci a secondarlo, fece scelta immantinente di G. Bauhin, il quale, avvegnachè molto giovine, era già abilissimo botanico; ma questi essendosi veduto obbligato ad abbandonar Lione per tema d' esservi molestato a motivo della religione protestante, cui professava, Dalechamps non potè trovare chi surrogargli. Raccoglieva pertanto materiali, cercando da sè stesso con attenzione le piante, che allignano nelle provincie vicine, e mantenendo epistolare e continuato commercio nelle varie regioni dell' Europa: in Fiandra con Lecluse, Lobel; nella Spagna con Mouton, Valerando Dourez. Faceva disegnar ed incidere tutte le piante, che gli pervenivano per tali mezzi. Di più faceva copiare e ridurre ad un istesso modello tutte le figure, ch' esistevano già nel 1558. Volle dare un' idea delle sue ricerche in una versione latina di Dioscoride, alla quale erano state adattate le figure molto ridotte di Fuchs; e ne aggiunse dodici, le quali rappresentavano altrettante piante curiose, che avea scoperte; esse sono correttissimamente disegnate, ma la forma n' è troppo piccola perchè sieno bene riconoscibili. Dalechamps, impedito dalla pratica della medicina, e soprattutto dalle sue ricerche sugli antichi, non ebbe il tempo di pubblicare egli stesso il suo lavoro, nè di compierlo sul medesimo disegno, che aveva incominciato. Il libraio Rouillé si pose alla direzione di quell' intraprendimento e lo fece continuare; commise a Desmoulins, medico di Lione, di compilar l'opera e di darla alla luce; ma questo medico non seppe mettere niuna critica nel suo lavoro, e traspose sovente le figure, dimodochè l' opera riuscì inferiore dell'espettazione generale. Finalmente tale lavoro, sì lungo tempo atteso, fu pubblicato, mentr' era in vita Dalechamps, il quale non morì che due anni dopo: è intitolato: *Historia generalis plantarum in libros XVIII, per certas classes artificiose digesta*, ec., fig., Lione, 1586, 2 volumi in foglio: parecchi esemplari hanno la data del 1587. Il nome di Dalechamps non si trova nel frontespizio, ma tutti gli autori di quel

tempo l'hanno citato col suo nome, perch'egli ne avea data l'idea e la maggior parte de' materiali. A detta di Giacomo Pons, fu il libraio Rouillé solo che ne concepì il progetto, e Desmoulins che lo eseguì. Dalechamps non vi contribuì che comunicando le osservazioni ed i disegni, che avea radunati. A lui dunque appartiene tutto ciò che v'è di buono; ma la distribuzione degli oggetti, l'ordine e la compilazione del complesso appartengono a Desmoulins. Le duemila settecento trentuna piante, di cui dà le figure, sono divise in diciotto classi o libri secondo la loro grandezza, la loro figura, le loro qualità, ec., ma niuna di esse classi è naturale. Dalechamps volendo, siccome abbiamo detto, stabilire la concordanza di tutte le opere, ch'erano state pubblicate prima di lui, avea fatto copiare il maggior numero delle figure già fatte, ed esse sono state pubblicate in tale storia: da ciò risulta che la medesima pianta è ripetuta due o tre volte; spesso ciò accadeva, siccome essendone lo stesso Dalechamps, e conformemente al suo scopo, ch'era di metter in grado di comparare i diversi autori che lo avevano preceduto; ma altre volte non se n'era avveduto, ed era giovare la scienza l'indicar questi errori. Ciò fece Gaspare Bauhin, pubblicando le sue *Animadversiones in historiam generalem plantarum Lugduni editam*, Francfort, 1601, in 4.to (*V.* Gasp. Bauhin). Giovanni Bauhin nella sua *Storia delle piante*, riprende sovente con asprezza gli errori di quell'opera. Tuttavia, non ostante i suoi difetti, è stato per molto tempo utile. Vi si scopre una erudizione profonda, e fa d'uopo render giustizia a Dalechamps, convenendo ch'egli è stato uno de' botanici ch'hanno mostrato maggiore sagacità per determinare le piante degli antichi. Di più, v'è un centinajo di piante, cui ha fatto conoscere primo. Giacomo Pons, medico di Lione, compose alcune *Osservazioni* intorno alla prefata opera, Lione, 1600, in 8.vo. E' una specie di *errata*, in cui ha corretto i titoli e fatto varie aggiunte ch'egli ha compilate su ciò che lo stesso Dalechamps aveva indicato, e sui manoscritti che si rinvennero nel suo gabinetto dopo la sua morte. Desmoulins tradusse in francese tale storia delle piante, che avea pubblicata in latino; essa venne alla luce col titolo di *Storia generale delle piante, uscita in latino dalla biblioteca di M. Giacomo Dalechamps, indi fatta francese da M. Giovanni Desmoulins*, Lione, 1615, 2 volumi in fog. Approfittò delle correzioni indicate da Pons, ed aggiunse alcune tavole delle virtù delle piante; il che fa ch'essa traduzione è più pregiata dell'originale. Per altro Desmoulins ebbe torto di non approfittare delle critiche di Gaspare Bauhin, e lasciò sussistere molte trasposizioni di figure. Nondimeno, siccome era il solo trattato compiuto che vi fosse sulle piante in lingua volgare, ebbe parecchie edizioni; l'ultima è del 1653. Quantunque l'editore dica che questa edizione è stata corretta dagli errori di lingua e dalle voci barbare, che si trovavano nella prima, i quali farebbero credere che contadini l'avessero dettata, lo stile n'è molto antiquato. Plumier ha consacrato sotto il nome di *Dalechampia* un genere alla memoria di questo botanico; esso è della famiglia degli *euforbj*, e contiene arbusti, che arrampicano ed esistono soltanto ne' paesi equinoziali. Dalechamps è pur autore delle opere seguenti: I. *De peste libri tres*, Lione, 1552, in 12; II *Trattato di chirurgia*, in francese, stampato a Lione nel 1570, 1573, in 8.vo, ed a Parigi nel 1610, in 4.to, con le aggiunte di

Giovanni Girault, e parecchie figure di strumenti di chirurgia; III Ha tradotto in francese il *sesto libro di Paolo Egineta*, ch'egli ha arricchito di commenti e d'una prefazione intorno alla chirurgia; IV *Amministrazioni anatomiche di Claudio Galeno, tradotte fedelmente dal greco in francese*, Lione, 1566 e 1572, in 12; V un' edizione molto pregiata del *Trattato delle malattie acute*, e di quello delle *malattie croniche*, di Celio Aureliano, Lione, 1566 e 1567, in 8.vo, da Rouillé, il quale fu l'editore della maggior parte delle opere di Dalechamps. Fu quella la prima volta che i due trattati vennero uniti nella medesima edizione. Dalechamps dice d'averne riveduto il testo sopra un antico manoscritto, che ha confrontato con altri; ha posto in margine alcune note. Giovanni Amman, il quale ha fatto una nuova edizione di que' trattati ad Amsterdam, nel 1709, credeva che le annotazioni non fossero tutte di Dalechamps.

D—P—s.

DALEMBERT. *V.* ALEMBERT(D').

DALEMILE, il padre della poesia boema, è uno de' più antichi autori che hanno scritto sulla storia di Boemia. Nacque a Meziriz, fu canonico della chiesa collegiale di s. Boleslao il Vecchio, ed era in Praga nel 1308, allorchè gli abitanti di Meissen vennero ad assediare quella città: sono queste le sole circostanze della sua vita che sieno pervenute fino a noi. Avendo deliberato di scrivere in versi boemi la storia del suo paese, lesse con attenzione le cronache di Praga, di Brzewnow, d'Opatow, di Wissograd e di s. Boleslao (1); questa ultima gli parve preferibile alle altre; la prese per guida, e scrisse in versi boemi gli avvenimenti, che v'erano riferiti. La continuò, esponendo nella stessa maniera i fatti ch'erano accaduti al suo tempo; terminò nel 1314 il suo lavoro, ch'è molto pregevole non solo per la fedeltà, con la qual' espone i fatti, ma anche perch'è il primo monumento scritto che abbiamo della lingua e della letteratura degli Slavi-boemi. Ad esempio de' Greci l'autore si serve del numero duale, cui termina, sia ne' nomi, sia ne' verbi, in *a* ed in *y*, il che non è più in uso oggidì nel boemo. La lingua, cui scrisse, si differenzia altresì in parecchie altre cose dall'odierna. Dalemile è il primo che ci abbia tramandate con tutte le loro particolarità le antiche tradizioni conservate in Boemia intorno a quelle femmine, le quali sotto la condotta di Wlasta osarono sollevarsi contro gli uomini, e riuscirono verso la metà dell' VIII secolo, pel feroce loro coraggio, ad erigersi in repubblica independente ed a prescriver leggi agli uomini. Questa cronaca risale fino alla nascita di Gesù Cristo, e finisce nell'anno 1314. Fu stampata nel 1620 a Praga, in 4.to. L'editore, Giovanni Gessin, segretario di quella città, era uno de' più zelanti partigiani di Federico, elettor palatino, cui i grandi di Boemia, mossi da odio per la religione catolica, avevano scelto per loro re, ad onta dell' ubbidienza, che dovevano a Ferdinando II. Nella prefazione, che pose in principio dell' opera, espose i suoi sentimenti nella maniera più ardita. Federico essendo stato sconfitto nella battaglia di Weissenfeld, il partito vittorioso impiegò tutti i mezzi onde sopprimer la cronaca di Dalemile a cagione de' principj sediziosi, cui l' editore avea predicati nella sua prefazione; vi si riuscì talmente, che in Boemia è cosa

(1) La prima di queste cronache, principiata da Cosmo di Praga, è giunta fino a noi; le altre quattro sono perdute, tranne ciò, che Dalemile ci ha conservato dell' ultima.

più facile di trovarne manoscritti ben conservati, ch'esemplari stampati. Voigt, il quale avea fatto su ciò ricerche particolari, conosceva nove manoscritti di tale cronaca, mentre, non ostante le sue diligenze, non aveva potuto scoprire in tutta la Boemia che due esemplari dell'edizione del 1620; quindi si può considerare per uno de' libri più rari ch'esistono. Ecco il titolo dell'edizione, che si discorre: *Klastera Boleslavvsheho*, ec. (cioè Avvenimenti illustri, onorevoli alla nazione boema, dalla sua origine fino all'elezione del re Giovanni di Luxembourg, compilati e posti in *deliziosi ritmi* nel monastero boleslaviano, dati alla luce per la prima volta, e stampati nella nuova città di Praga), 1620, in foglio: non è stata ristampata.

G—y.

DALEN (Cornelio van), detto *il Giovine*, incisore e disegnatore, nato ad Harlem nel 1640, era figlio d'un mercatante di stampe. Credesi che fosse allievo di Cornelio Visscher, di cui ha imitato la maniera. Ha inciso con buon gusto molti ritratti, fra gli altri que' di Caterina de' Medici, di Vassenars, luogotenente ammiraglio di Carlo II, di Spanheim, dell'ammiraglio Tromp, que' dell'Aretino, di Boccaccio, di Barbarelli e di Sebastiano del Piombo. Alcune persone per altro attribuiscono i ritratti di Boccaccio e dell'Aretino a Cornelio Visscher. Sono altresì di Van Dalen molti soggetti di storia, copiati da varj artisti, come i *quattro Padri della Chiesa*, e la *Natura abbellita dalle Grazie*, pitture di Rubens, *Venere e l'Amore*, *il Concerto*, ed un monumento alla gloria dell'ammiraglio Tromp: egli ha pure inciso sue proprie composizioni.

P—e.

DALESME (Andrea), fisico francese, eletto nel 1699 membro dell'accademia delle scienze, con la qualità di meccanico pensionario, fu dichiarato veterano nel 1706, perchè gl'impieghi, che occupava ne' porti di mare, non gli permisero di eseguire più a lungo i doveri d'accademico. Morì nel 1727. Esistono nella *Raccolta dell'accademia delle scienze* dal 1705 al 1717 parecchie invenzioni di Dalesme, tutte relative ad oggetti di utilità pubblica, e la descrizione d'un nuovo martinetto ingegnosissimo, che si logora meno presto del martinetto ordinario, e che produce una doppia forza, perchè vi s'impiegano ambe le mani ad un tratto, e nella maniera più vantaggiosa, senza niuno sfregamento; ma la scoperta, che di più fa onore a questo abile meccanico, è quella della stufa o fornello, che ha conservato il suo nome, nel quale il fumo è forzato a discendere nel braciere, e vi si converte in fiamma: idea ingegnosa, che ha fatto nascere la bella invenzione del termolampo (*V.* Lebon). Il fornello di Dalesme, ricevuto da prima con premura, siccome proprio a sgombrare l'incomodità del fumo, è andato fuor di moda, a pretesto che caricava l'aria di esalazioni, le quali potevano divenir nocevoli, e non si trova più usato che dagli operai, cui la condizione loro obbliga a lavorare in mezzo ad un'aria *mefitica*.

C. M. P.

DALGARNO (Giorgio), dotto scozzese, nato ad Aberdeen, è uno de' primi che siasi occupato della ricerca d'una lingua universale. Il suo libro, stampato a Londra nel 1661, col titolo d'*Ars signorum vulgo character universalis et lingua philosophica*, è divenuto eccessivamente raro, però che quasi tutti gli esemplari ne furono distrutti in occasione dell'incendio del 1666. Non è stato citato da niuno di que', che hanno adoperato recentemente di rinnovare o perfezionar questo

metodo (*V.* Becher); neppure da Wilkins, il qual era pertanto nel numero degli associati, e ne avea reso al re (Carlo II) un conto vantaggioso. L'editore delle *Opere matematiche e filosofiche di Wilkins*, libro estremamente raro, anche in Inghilterra (Londra, 1708, in 8.vo), cerca di spiegare questo silenzio, dicendo che il sistema di Dalgarno era troppo complicato e poco atto ad essere inteso dal maggior numero degli uomini. L'uno e l'altro partono dal medesimo principio, d'una divisione in classi metodica di tutte le idee possibili, e d'una scelta di caratteri adattati a tale divisione, di maniera che la parola rappresenta l'idea istessa, e non i suoni che n' esprimono il nome, siccome nelle lingue usuali. Dalgarno non ammette che diciassette classi generali d'idee, e si serve delle lettere dell'alfabeto latino, aggiungendovi due caratteri greci, la qual cosa rende il suo metodo meno complicato in apparenza che quello del vescovo di Chester (*V.* Wilkins).

C. M. P.

** DALHAM (Floriano) delle scuole Pie, nacque in Austria nel 1713. Fu egli colto in ogni genere di studj, ma spezialmente nelle scienze. Poichè oltre ad avere insegnata la filosofia razionale, le matematiche, la fisica, scrisse sopra tutte queste materie con molto applauso. Eccellente è la sua logica, in cui al dire del dottissimo Lami, oltre la sodezza e profondità ammirabile della materia, diffuse una certa amenità insolita in simili trattati. Era poi molto fondato nella teologia, e fu perciò scelto per teologo, bibliotecario, e consigliere ecclesiastico dal Principe Colloredo, arcivescovo di Salisburgo. Fu alla di lui corte che scrisse le sue Opere sul *Canone dei Dommi cristiani*, su quello della *Disciplina ecclesiastica*, e sui *Concilj di Salisburgo*. Egli le compose nell'avanzata sua età, non avendo mai abbandonato il suo metodo di studio, finchè fu tolto inopinatamente alla vita nel giorno 19. gennajo 1795.

L. M—n.

DALIBARD (Tommaso Francesco), botanico francese, il quale viveva a Parigi verso la metà del secolo XVIII, ha pubblicato lo schizzo d'una Flora de' contorni di essa capitale con queste titolo: *Florae parisiensis prodromus*, Parigi, 1749, in 12, con quattro stampe. Quest'opera altra cosa non è che il *Botanicon parisiense di Vaillant*, accomodato secondo il sistema di Linneo, col nome e la frase caratteristica di ciascuna pianta, presa nel medesimo autore o formata alla norma de' suoi principj. Dalibard fu il primo autore di botanica in Francia che adottò i principj e la maniera di descrivere di Linneo; perciò il botanico svedese per gratitudine, ha dato il nome di *Dalibarda* ad una pianta del Canadà, di cui aveva da prima formato un genere, ma che, dietro un più maturo esame, unì al rovo col nome di *Rubus Dalibarda*. È del medesimo autore una *Memoria all' accademia delle scienze*, la qual'è stampata nel primo volume delle *Memorie de' dotti esteri* con questo titolo: *Osservazioni sulla ruchetta di fior odoroso*. Vi si osserva che quando questa pianta è coltivata in un terreno magro, il suo fiore non ha odore, e che spande per lo contrario un odore soavissimo, allorchè la terra ha ricevuto molto letame. Dalibard univa a cognizioni molto estese sulla fisica un discernimento giusto e perspicace. Apprezzava con imparzialità l'importanza delle scoperte che si facevano allora nelle scienze, egualmentechè le teorie ed i principj luminosi che potevano contribuire ai loro progressi. Quindi è che dopo d'aver

avuto il merito d'essere stato il primo in Francia che adottasse il sistema di Linneo ed i principj di quel grande naturalista, ebbe ancor quello d'accogliere e di propagare la scoperta di Franklin sull'elettricità ed i *parafulmini*; imperciocchè fu quegli che confermò primo con l'esperienza la teoria di quel dotto, elevando una stanga di ferro sopra una capanna, cui fatto aveva costruire presso a Marly-la-Ville. Avendo avuto il coraggio di starvi durante un temporale, fu ricompensato del suo zelo, vedendo sfavillare da quel conduttore le scintille dell'elettricità dell'atmosfera. — Dalibard (Francesca Teresa Aumerle di S. Phalier), nata a Parigi, morta ai 3 di giugno del 1757, ha pubblicato alcune opere cadute nell'obblio, lettere istoriche, poesie, una commedia ed un romanzo, intitolato i *Capricci della sorte*, Parigi, 1750, 2 vol. in 12.

D—P—s.

DALIBRAY (Carlo Vion), figlio d'un auditore della camera de' conti di Parigi, nato in essa città alla fine del secolo XVI, militò in gioventù, rinunziò di buon'ora alla milizia, e passò il rimanente della sua vita in quella independenza tanto desiderabile pei coltivatori delle lettere. Si unì con St.-Amant, Faret ed alcuni altri belli ingegni del suo tempo, e nella loro società prese gusto per la poesia. Fra i versi, che ha composti, se ne rinvengono di molto leggiadri, ed è da credere che se si fosse meno abbandonato alla sua facilità, avrebbe potuto meritare un grado onorevole fra i poeti francesi, ma il carattere di Dalibray non poteva sopportare niuna specie di costringimento, non iscriveva di seguito, e mai sopra soggetti di certa estensione. Allorchè fu avanzato in età, e volle riveder le produzioni della sua gioventù, provò tante difficoltà che rinunziò presto al progetto di correggerle. La prima raccolta delle sue poesie venne in luce a Parigi nel 1647, in 8.vo, col titolo di *Cornamusa del S. D.*; e la seconda nel 1653, 6 parti in 8.vo: questa è la migliore. Dalibray non sopravvisse lungo tempo alla sua pubblicazione, poichè morì nel 1654. Gli epigrammi di Dalibray contro Montmaur (*V.* Montmaur) sono spiritosi e molto ben fatti. Esistono altresì alcune traduzioni dall'italiano e dallo spagnuolo: I. l'*Aminta del Tasso*, tradotto in versi francesi, Parigi, 1632, in 8.vo; II la *Pompa funebre*, ovvero *Damone e Clori*, pastorale, tradotta dall'italiano di Cesare Cremonini con la *Riforma del regno d'amore*, contenente quattro intermezzi in prosa, Parigi, 1637, in 8.vo; III il *Torismene*, tragedia del Tasso, tradotta in versi, Parigi, 1636, in 4.to; IV il *Solimano*, tragedia, tradotta dall'italiano di Bonarelli, Parigi, 1637, in 4.to; V l'*Amor diviso* o la *Difesa di Celia*, di Bonarelli, tradotta dall'italiano, Parigi, 1653, in 8.vo; VI le *Lettere d'Antonio Perez*, tradotte dallo spagnuolo, Parigi, 1639, in 8.vo; VII l'*Esame degl'ingegni per le scienze*, tradotto dallo spagnuolo di Huarte, Parigi, 1645, 1650 e 1661, in 12 (*V.* Huarte); VIII *Storia comica*, ovvero le *Avventure di Fortunatus*, tradotte dallo spagnuolo, Rouen, 1670, in 12, opera ringiovenita parecchie volte e che forma parte della *Bibliotèque Bleue*.

W—s.

DALILA. *V.* Sansone.

DALIN (Olao de), letterato svedese, il quale ha formato epoca nel suo paese. Nato nel 1708 a Vinberga, nella provincia d'Halland, dove suo padre era paroco ed arcidiacono, da prima si dedicò alla medicina, ma rinunziò ad essa onde darsi allo studio della filosofia, della storia e delle belle lettere. Nel 1737 fu dichiarato bibliotecario

del re. Alcuni anni dopo fece, con il barone Giovanni di Rolamb, un viaggio ne' principali paesi dell' Europa. Tornato in patria, si applicò con altrettanto ardore, che buon successo, ai lavori letterarj. Le scienze avevano fatto in Isvezia progressi notabili, e si conoscevano per tutta l'Europa i nomi di Celsio, di Wallerius e di Linneo. Ma non era così della letteratura: la lingua restava incolta; il gusto non era formato; non v'era niuno storico, niun poeta che si potesse citare allato di que' degli altri paesi. Dalin divenne il creatore della letteratura nazionale. La prima sua opera fu l'*Argo*, imitato dallo *Spettator inglese*, e venne ricevuta con plauso universale. Nel 1743 fece comparire il poema della *Libertà svedese*, in quattro canti: tale poema provò che la lingua del paese, lungamente negletta, poteva esprimere idee nobili e grandi. La tragedia di *Brunehilde*, varie odi, parecchie epistole non fecero conoscere meno vantaggiosamente il talento poetico di Dalin. Gli stati del regno gli commisero di scrivere la storia di Svezia, nella lingua del paese: egli condusse tale lavoro fino al regno di Carlo IX, padre di Gustavo Adolfo. L'opera, che comparve in 3 vol. in 4.to, Stockolm, 1747, è stata tradotta in tedesco da Benzelstierna e Daenhert, Greifswald, 1756 e seguenti, 4 vol. in 4.to. E' scritta con una purità ed un' eleganza sostenute. Non si può riprendervi che alcuni errori di cronologia ed uno scarso numero di giudizj, cui le ricerche posteriori non hanno confermati. Dalin pubblicò pure una traduzione svedese delle *Cause della grandezza e della decadenza dei Romani*, di Montesquieu. I talenti di questo letterato gli procacciarono importanti impieghi. Nel 1749 fu fatto precettore del principe reale, dopo re sotto il nome di *Gustavo III*, ed ottenne successivamente lettere di nobiltà, il titolo di consigliere della cancelleria e l'ordine della stella polare. Essendogli stato surrogato presso il principe reale Samuele Klingenstiern, fu creato nel 1763 cancelliere della corte; ma egli morì ai 12 d'agosto dello stesso anno, e non potè esercitare le funzioni della sua nuova carica che per sei mesi. Le ceneri di Dalin riposano con quelle di Klingenstiern, non lungi dal castello di Drottningholm, in un sepolcro, che fece costruire la regina Luigia Ulrica. Il sepolcro è sormontato da una piramide con alcune iscrizioni, che ricordano i lavori ed il merito dei due mentori di Gustavo III.

C—AU.

DALLAEUS. *V.* DAILLÈ.

DALMATIN (GIORGIO), ministro luterano a Lubiana, nell'alta Carniola, era nato in Ischiavonia, detto Czvittenger, ed era versatissimo nelle lingue orientali, aggiunge il p. Wallaszky. Con la scorta dei testi originali fece la sua traduzione luterana della *Bibbia* in lingua slava, ch'è in uso nella Stiria, nella Carintia e nella Carniola, sotto il nome di *Windisch*. Gli stati del paese decretarono che fosse stampata, e Giovanni Manlius, che vent'anni prima aveva portato la stampa in quelle regioni, stava per occuparsene, allorchè nel 1580 l'arciduca Carlo ne proibì l'impressione a Lubiana. Fu preso il partito allora di far rivedere il lavoro di Dalmatin da molti dotti teologhi, di cui Bayle dà i nomi. Siccome, mal grado tale revisione, si aspettava che non sarebbe stata conceduta la stampa del libro negli stati d'Austria, gli stati di Stiria, Carintia e Carniola inviarono Dalmatin a Vittemberga, dove egli attese alla stampa della sua versione, la quale venne in luce l'anno 1584, in 4.to. L'impressione

finita in sei mesi, Dalmatin andò a Dresda a ringraziare l'elettore di Sassonia, d'aver autorizzato lo stampatore di Vittemberga a pubblicare il suo libro; ritornò in Carniola, e fu nel 1585 messo in possesso della dignità pastorale di s. Khaziam. Esiliato nel 1598, trovò asilo presso il barone d'Aursperg. S'ignora l'epoca della sua morte. Il Dizionario di Bayle (edizione del 1720 e posteriori) contiene due articoli sopra Giorgio Dalmatin. L'errore non è di Bayle, ma di Pr. Marchand che ha aggiunto il primo articolo di *Giorgio Dalmatin*, per cui questo nome v'è posto due volte; primo articolo, nel quale ancora la versione della *Bibbia*, stampata in Ostrog *(Ostrochiae)*, 1581, è tenuta per la versione di Dalmatin.

A. B—t.

DALMAZIO (S.), chiamato *Dalmat* nel menologo dei Greci. Nato d'una famiglia ragguardevole, militò da giovane sotto Teodosio il Grande, servì in qualità d'uffiziale nella seconda compagnia delle guardie del palazzo, e si ammogliò sotto l'imperatore Valente. Era padre di molti figli, allorchè lasciò le sue cariche, i suoi beni, la sua famiglia, ed entrò con san Fausto, suo figlio, in un monastero di Costantinopoli, diretto da Sant'Isacco. Bulteau dice nella sua storia monastica d'Oriente che Dalmazio passò una volta quaranta giorni senza mangiare, e che visse quarantotto anni nella solitudine del chiostro, senza uscirne mai. Fondò un monastero del suo nome, cui dotò de' suoi beni. Negli ultimi anni della sua vita, gli fu dato il titolo d'archimandrita, sia perchè avesse parecchi monasteri sotto la sua direzione, sia perchè fosse decano delle badie di Costantinopoli: tale titolo di preminenza passò ai suoi successori. Dalmazio si dichiarò contrario al patriarca Nestorio, tenne epistolare commercio con s. Cirillo, e, volendo disingannare l'imperatore Teodosio, prevenuto contro il concilio d'Efeso, uscì alla fine dal suo ritiro: gli abati di Costantinopoli e tutti i loro monaci si unirono a lui. Essi portavano ceri, cantavano cantiche, e, seguiti da una folla considerabile, si recarono in processione al palazzo. Gli abati vi entrarono soli. Dalmazio, prendendo la parola, lesse a Teodosio le lettere, che aveva ricevuto dal concilio, e fece promettere ad esso principe che ascoltato avrebbe favorevolmente i deputati d'Efeso. Allora Dalmazio, gli abati, i monaci ed il popolo si trasferirono processionalmente alla chiesa di s. Mozio. L'archimandrita salì in pulpito ed anatematizzò Nestorio che fu caricato delle maledizioni pubbliche. I padri del concilio scrissero a Dalmazio per lodarlo e ringraziarlo. Essi gli affidarono, con una procura speciale, gl' interessi della Chiesa catolica a Costantinopoli, ed i servigj, che rese in tale circostanza, gli fecero dare la qualificazione d'*avvocato del concilio d'Efeso*. Aveva allora circa ottant'anni. È opinione che morisse l'anno seguente 432. La chiesa onora la sua memoria ai 3 d'agosto. La sua vita si trova, in greco, nel secondo volume dell' *Imperium orientale* di Banduri.

V—ve.

DALRYMPLE. *V.* Stairs.

DALRYMPLE (Davide), giureconsulto scozzese, nato d'una famiglia nobile in Edimborgo, nel 1726, fu educato alla scuola d'Eton, ed andò a terminare gli studj ad Utrecht. Ritornato in patria, entrò l'anno 1748 nel foro, in cui una certa aridità di spirito, congiunta ad una favella non elegante, nocquero alla riputazione che avrebbero potuto acquistargli le sue cognizioni e la sua vigorosa

dialettica. Fu creato nel 1766 uno dei giudici della *corte di sessione*, e nel 1776 lord-commissario di giustizia. Fu in tale occasione che assunse, secondo l'uso stabilito nella corte di sessione, il titolo di *lord Hailes*. Esercitò le sue funzioni giudiziarie fino a tre giorni prima della sua morte, avvenuta nel 1792, nel 66.mo anno dell'età sua. Si rese distinto per la sua integrità, la sua pazienza, la decenza della sua condotta, una lodevole disposizione ne' casi dubbj a favorire il partito della dolcezza, e pel merito, raro ne' giudici scozzesi e sommamente stimato dagl' Inglesi, di non mostrarsi troppo inclinato a sagrificare ai diritti o alle pretensioni della corona; ma il vantaggio di tali qualità fu alcuna volta diminuito da un' osservanza puerile delle forme, che lo rese anche ridicolo talvolta. Le principali sue opere sono: I. *Osservazioni sulla storia di Scozia*, 1773, in un breve volume, in cui si trova copia di ricerche, d'esattezza e di candore; II *Annali di Scozia*, 1776 e 1779, 2 vol. in 4.to: tale opera è stimata. Incomincia nel 1057 e comprende, dall' esaltazione di Malcolmo III fino alla morte di Davide II, uno spazio di dugento settantasei anni. Alcune circostanze sconosciute impedirono che l'autore estendesse, come si era proposto, tali Annali fino al regno di Giacomo I; III *Le Opere del memorabile Giovanni Hailes d'Eton, raccolte per la prima volta insieme*, in 3 vol., Glascow, 1765; IV *Storia dei martiri di Smirne e di Lione nel secondo secolo, con note esplicative*, Edimborgo, 1776; V *Resti d'antichità cristiane*, Edimborgo, 3 vol. 1778; VI *Ricerche concernenti le antichità della chiesa cristiana*, Glascow, 1783. Dalrymple in tale opera confuta molte delle opinioni di Gibbon, relativamente allo stabilimento del cristianesimo, ciò che ha fatto più particolarmente nell' opera intitolata; VII *Ricerche sulle cause secondarie, alle quali C. Gibbon ha attribuito i rapidi progressi del cristianesimo*, in 4.to, 1786. Quest' opera, scritta con forti e solide ragioni, va esente dal rimprovero d'acerbità e d'amarezza, che hanno meritato i più degli scritti pubblicati in tale occasione. Le opere di Dalrymple non emergono per le grazie dello stile, ma per un grande amore della verità. Esistono altresì alcuni suoi saggi, inseriti nell' opera periodica, intitolata il *Mondo*, alcuni articoli nel *Gentleman's magazine* e nell' *Edimburgh magazine*, ed alcune notizie biografiche.

L—D.

DALRYMPLE (Alessandro), fratello del precedente, geografo inglese, membro della società reale di Londra, nacque in Iscozia nel 1737. Giovane ancora, entrò al servigio della compagnia delle Indie. Il desiderio d'istruirsi nella geografia, che in lui era una vera passione, gli fece svolgere tutte le carte deposte negli archivj della compagnia a Madras. Potè vedere in esse ch' ella aveva tenuto in grandissimo conto il commercio con le isole dell' arcipelago orientale delle Indie; che le pratiche degli Olandesi e la pusillanimità della corte ne l'avevano privata; e ch' era possibile non solo di farle riguadagnare tale prezioso ramo di commercio, ma di darle altresì un' estensione maggiore. Con tale idea, Dalrymple ricusò nel principio del 1759 l'impiego di segretario del governo a Madras, ed ottenne dalla compagnia il comando d'un picciolo vascello, destinato alla spedizione ch' egli aveva progettata. Fece sopra differenti bastimenti, durante i cinque anni susseguenti, molti viaggi nell' arcipelago orientale delle Indie, e riconobbe con diligenza tutte le coste, cui ebbe occasione di vedere. Il résultato di tali lavori è consegnato nelle carte

ch'egli ha pubblicate, e che si trovano nel *Nettuno orientale* di d'Après. Aveva altresì messo i suoi viaggi a profitto per raccogliere a Manilla documenti preziosi e relazioni di navigatori spagnuoli e pensò di darli alla luce. La compagnia delle Indie lo fece suo idrografo. Il governo risolse di far eseguire viaggi di scoperte conformemente alle idee di Dalrymple, e lo invitò a stendere il progetto che doveva servire per norma; e, se fosse stato del corpo della marineria reale, gli sarebbe stato conferito il comando della prima spedizione, nella quale Cook incominciò a rendere alla navigazione i servigj che hanno reso immortale il suo nome. Dalrymple ottenne l'impiego d'idrografo reale, e dedicò il rimanente della sua vita ai progressi della navigazione e della geografia. Privato del suo uffizio nel mese di maggio 1808, il dolore, che n'ebbe, abbreviò i suoi giorni: egli spirò ai 19 di giugno seguente, lasciando una memoria che dava alcuni schiarimenti sulle cause della sua morte. Le principali sue opere sono: I. *Trattato sulle scoperte fatte nell' Oceano pacifico*, 1767, in 8.vo; II *Memoria sulla formazione delle isole*, inserite nelle *Transazioni filosofiche del* 1768, e ristampata nel num. IV qui appresso; III *Progetto per estendere il commercio di questo regno e della compagnia delle Indie*, 1769, in 8.vo; IV *Raccolta storica di diversi viaggi e di scoperte nell' Oceano pacifico del Sud*, in cui è da notare principalmente una traduzione letterale degli scrittori spagnuoli, 1770, 2 vol. in 4.to; tradotta in francese, e compendiata da Fréville, Parigi, 1774, 1 vol. in 8.vo. » Di tutte le raccolte moderne, dice Fleurieu, quella, che » presenta il complesso dei viaggi » nel mare del Sud in un modo » più soddisfacente, è quella di » Dalrymple. Questo elegante scrittore vi ha sviluppato in grado » eminente lo spirito delle ricer» che, l'esperienza del dotto na» vigatore ed il discernimento del » critico illuminato ed imparzia» le ". Ha commesso alcuni errori per amore di patria, relativamente alla posizione delle isole di Salomone di Mendana; ma non conosceva ancora le scoperte di Surville. La dedicazione di tale libro è un monumento curioso dell'astio e dell'accecamento, che un eccesso di zelo può produrre. Ella è tutta scritta contro un celebre navigatore francese, contemporaneo, che tuttavia non è nominato; V *Lettera diretta al dottore Hawkesworth, relativamente ad alcune imputazioni mal fondate ed ingiuriose, che sono contenute nella sua relazione degli ultimi viaggi al Sud*, 1773, in 4.to; VI *Raccolta di viaggi, fatti principalmente nell' Oceano atlantico meridionale, e pubblicati dietro la scorta dei manoscritti originali*, 1775, in 4.to: sono quelli di Halley, di Bouvet e d'altri. Emerge dalla prefazione che Dalrymple era ancora fortemente persuaso dell' esistenza d' un continente australe. Tale idea non ha abbandonato che quando non gli è stato più possibile di conservarla con alcun' apparenza di ragione. Aveva scritto nel 1772 al lord North, allora ministro, per dichiarargli che stava per intraprendere a sue proprie spese la scoperta del continente australe; sperava che il frutto delle sue pene gli sarebbe lasciato, e gli si concederebbero tutte le terre non ancora occupate, ch'egli scoprisse nel corso di cinque anni, tra la linea ed il 60.mo Sud. Non ottenendo risposta, scrisse di nuovo per rappresentare al ministro che la stagione avanzava e che non voleva intraprendere il viaggio senza il di lui consenso. Fu invitato ad una conferenza, ma il ministro non gli parlò che dell'isola di Balambagan,

sulla quale gli Spagnuoli elevavano pretensioni, di cui Dalrymple, in un opuscolo pubblicato nel 1774, tentò di provare la frivolezza. Il progetto della spedizione è terminato da una proposta di governo per la colonia futura. Uno de'suoi amici gli disse che era un buonissimo modello del più cattivo dei governi; VII *Giornale d'un viaggio fatto alle Indie nel 1775 nel vascello* il Grenville, *comandato dal capitano Burnet Abercrombie*, inserito nelle *Transazioni filosofiche*; VIII *Memoria per servire alla spiegazione della carta dei paesi della compagnia delle Indie sulla costa di Coromandel*, 1778, in 4.to; IX *Relazione della perdita del* Grosvemor, *vascello della compagnia delle Indie*, 1783, in 8.vo. Esso vascello aveva arrenato nel 1782, sul lito de' Caffri. Una parte della gente si era salvata; gli Olandesi del Capo fecero nel 1790 un viaggio per andare in traccia degl' infelici naufraghi; ma fu senza frutto; X *Notizia sul modo, con cui i Gentù riscuotono le rendite sulla costa di Coromandel*, 1783, in 8.vo. Vi si rinvengono curiose particolarità sull' amministrazione dei Gentù. Tale opuscolo fu origine a parecchie osservazioni, stampate nel 1785; XI *Memorie sui passaggi che si possono praticare per andare alla China e ritornarne*, 1785, in 8.vo. Fu composta nel 1782 pel comitato segreto della compagnia delle Indie. Dalrymple vi fa omaggio a Bougainville ed a Surville delle scoperte che in seguito vennero loro in alcuna guisa contrastate da alcuni navigatori inglesi; XII *Memoria sopra una carta dei paesi situati intorno al polo boreale*, 1789, in 8.vo; XIII *Relazione d' una pagode curiosa situata presso Bombay, scritta dal capitano Pyke*, pubblicata nel 7 vol. dell' *Archeologia*; XIV *Giornale storico della spedizione fatta per terra e per mare al Nord della California nel 1768, 1769, 1770; in occasione del primo stabilimento degli Spagnuoli a san Diego ed a Monterey*, tradotta da un manoscritto spagnuolo da Revely, 1790, in 4.to; XV *Descrizione dell' isola chiamata* San Paolo *dagli Olandesi, ed* Amsterdam *dagl' Inglesi*, per G. Cox, 1790, in 4.to; XVI *Repertorio orientale, pubblicato a spese della compagnia delle Indie*, 1791, 1794, 2 vol. in 4.to, raccolta d'un gran numero di carte marine e di memorie utilissime per la navigazione nei mari delle Indie; XVII parecchie carte autentiche, memorie e giornali, pubblicati in ventiquattro numeri, in 4.to; XVIII alcuni opuscoli intorno alle discussioni con la Spagna, in proposito di Nootka-Sound, altri sugli affari del parlamento, ec.

E—s.

DALRYMPLE HAMILTON MAGGIL (sir JOHN), nato verso il 1726, fu per lungo tempo barone dello scacchiere del re di Scozia. Era uomo di molto spirito e d' un talento preclaro come storico. V' ha poche opere di storia tanto curiose, quanto le sue *Memorie della Gran Bretagna e dell' Irlanda* (Londra, 1771, 2 vol. in 4.to). Non solamente ebbe, per la composizione di tale opera, la facilità di consultare manoscritti poco conosciuti, deposti negli archivj d'Inghilterra, ma il vantaggio altresì d' attingere ad una fonte ricchissima in documenti storici, e ch' è stata rare volte aperta agli scrittori stranieri. Il cavaliere Dalrymple, essendo andato a Parigi, ottenne la permissione di consultare nel deposito degli affari esteri il commercio epistolare di Barillon, ambasciatore di Francia nell' Inghilterra sotto il regno di Carlo II. Vi rinvenne prove che molti membri del parlamento e particolarmente il celebre ed infelice Algernon Sydney ricevevano pensioni di Luigi XIV per mano del suo ambasciatore onde assecondare le viste politiche del

governo francese. Dalrymple impresse i sunti di tale carteggio, col titolo di *Atti giustificanti*, in seguito alle sue *Memorie della gran Bretagna*; la rivelazione di fatti, de'quali pareva che disonorassero alcuni nomi riveriti, suscitò una grande sollevazione tra il partito dei wighs, che si sforzarono di giustificare i *patriotti* attaccati, spiegando con più o meno probabilità i fatti, pe' quali sembravano convinti d' una bassa corruzione. Mistriss Macaulay, notissima pel suo zelo per la causa repubblicana, stampò un opuscolo non poco ingegnoso e più mordace ancora contro sir John Dalrymple; ed il celebre Carlo Fox ha confutato poi con molta amarezza il detrattore di Sydney. Sir Iohn Dalrymple è morto nel 1810, in età di 84 anni.

S—D.

DALTON (Giovanni), prete e poeta inglese, nato a Whitehaven, nel Cumberland, rettore d' una parrocchia di Londra, dove meritò la stima pubblica per la sua condotta e la sua eloquenza, morì ai 21 di luglio 1750. Ha lasciato: I. due volumi di sermoni che non hanno nè il ragionamento d' Atterbury, nè l' eleganza di Blair; II alcune epistole in versi, inserite nelle raccolte di quel tempo, e che sembrano più corrette che immaginative. Accomodò, senza molta riuscita, il *Como* di Milton per essere recitato sopra uno dei teatri di Londra. — Suo fratello, Riccardo Dalton, bibliotecario (e non librajo) del re, ha pubblicato la descrizione d' una processione della Mecca, ornata d' intagli e che aveva disegnata sui luoghi. Ha altresì arricchito d' intagli alcune dissertazioni di suo fratello sulle antichità greche ed egizie, e sopra dodici disegni storici di Rafaello.

P—D.

DAMAGETE, re di Jaliso nell' isola di Rodi, essendo andato a consultare l' oracolo di Delfo sulla scelta d' una sposa, ebbe ordine di sposare la figlia del più prode dei Greci. Egli tenne che tale risposta indicasse Aristomene, il quale si era segnalato per la lunga difesa che aveva fatto nella Messenia, contro i Lacedemoni. Sposò dunque sua figlia verso l'anno 623 prima di G. C. Da tale matrimonio discendeva Diagora, celebre per le vittorie che riportò nei giuochi olimpici, e per quelle de' suoi figli, di cui uno portava il nome di *Damageto* (*V.* Diagora).

C—R.

DAMAIN (Jacopo), prete d'Orléans, ivi nacque verso l'anno 1528, e divenne dottore in diritto, canonico e consigliere del *présidial* di essa città. Nel 1554 partì per l' Italia *studiorum causa*, benchè il viaggio gli costasse il sacrifizio de' frutti, che ritraeva da'suoi benefizj. Nelle turbolenze religiose che alcuni anni dopo afflissero la città d' Orléans, Damain, come prete e come magistrato, fu più volte utile ai due partiti. Fu enumerato fra le persone infinitamente rare che in tali difficili circostanze conservarono alla religione del vangelo la sua vera natura. Damain morì in Orléans ai 20 di marzo 1596, dopochè per nove anni invigilato ebbe come scolastico sopra le scuole primarie della sua diocesi. Ha scritto: *Relazione, di quanto è successo in Orléans nella strage del giorno di s. Bartolomeo ai 26 d' agosto* 1572. Il processo verbale, infinitamente curioso e che noi crediamo l' autografo di Damain, si era conservato fino a' nostri giorni negli archivj della podesteria d' Orléans. Fu rapitò o bruciato, durante le turbolenze della rivoluzione. La relazione del canonico non è però affatto perduta. Si trova stampata nelle memorie di Carlo IX, e nella *Storia di quelli che hanno sofferto il martirio per la religione protestante*, pag.

712. Giovanni Crespin, citando la relazione, da cui estrae la sua, aggiunge: »Ciò, che abbiamo da dire » dello stato della chiesa d'Orléans, » è stato raccolto dall'esposizione » che ne fece, i giorni della strage, » un canonico di santa Croce, uomo pacifico e detestante le crudeltà della sua religione, dei consigli e degli atti de' quali fu uditore e spettatore. Noi abbiamo » risparmiato il suo nome in questo luogo, e con ragione; oltre » ciò, il suo racconto ci venne attestato per veritiero da persone » che ne possono parlare con verità ".

P—D.

DAMALIS (Gilberto), poeta o piuttosto rimatore del XVI secolo, ha lasciato due opere curiose ed assai ricercate dagli amatori dell' antica poesia francese. La prima è intitolata: *Sermone della gran cena, di cui è menzione in s. Luca, 14.° cap., che riduce il convito del primo dì di quaresima, ed altri di questo mondo alla gioia ed al grande convito di Paradiso*, Lione, 1654, in 8.vo; la seconda ha per titolo: *Il Processo dei tre fratelli*, Lione, 1558, in 8.vo. Quest' ultima opera non è stata tradotta dall'italiano, come si afferma in un *Nuovo Dizionario*, dietro l'asserzione di Duverdier, ma dal latino di Filippo Beroaldo l' anziano (*V.* Beroaldo).

W—s.

DAMASCENO. *V.* Nicolò.

DAMASCENO (S. Giovanni), chiamato *Mansur* o *Mandur* dai Saraceni, nacque verso l'anno 676, o più tardi, secondo alcuni autori, a Damasco, città, di cui egli portò il nome. Suo padre, non meno distinto pe' suoi talenti, che per la sua nascita e le sue ricchezze, fu elevato dai califfi alla carica di ministro, mal grado la sua devozione al cristianesimo. Aveva affidato ad un religioso italiano, nominato Cosimo, cattivo riscattato, uomo dotto e virtuoso, l'educazione del giovane Damasceno, il quale, divenuto grande, ottenne pel suo raro merito l' ingresso nel consiglio dei califfi ed il governo di Damasco. I primi Ommiadi trattarono i cristiani con dolcezza, e Damasceno li protesse pubblicamente. Si può tenere per assai sospetto quanto Giovanni IV, patriarca di Gerusalemme, che viveva due secoli dopo Damasceno, riferisce della lettera inviata dall' imperatore Leone Isauro al califfo (Oualid o Solimano, suo successore), e di cui la scrittura imitava perfettamente quella del santo. Lo stesso patriarca dice che il califfo, trovando in tale lettera supposta la prova d'un atroce tradimento, fece incontanente tagliare la mano diritta del suo ministro; che essa mano fu esposta sulla pubblica piazza; ma che Damasceno avendola ridomandata per farla seppellire, ella fu miracolosamente ricongiunta al suo braccio. I Greci non parlano di tale prodigio, e molti agiografi moderni hanno sdegnato di farne menzione. Damasceno, provando quel disgusto de' beni mondani che popolava allora di fervidi anacoreti le solitudini dell'Oriente, si dimise dalla sua carica, distribuì tutte le sue ricchezze ai poveri, e si ritirò segretamente nell'eremo di san Saba, presso Gerusalemme. Il superiore dei solitarj gli diede per direttore un monaco che pose sovente la sua pazienza alla prova. Ora esigeva che andasse a Damasco a vendere panieri, di cui gli prescriveva di chiedere un prezzo esorbitante, onde esporlo alle beffe ed agl'insulti della plebaglia; ora lo puniva per un gesto, una parola, uno sguardo. Un giorno Damasceno, vedendo un solitario inconsolabile della morte d'uno de' suoi compagni, gli citò un verso greco, di cui il senso era: » Ciò, che il tempo distrugge, non è

» che vanità ". Il monaco, che lo sopravvedeva, gli disse allora: » Voi » avete violato la proibizione, che » v' ho fatta, di parlare senza ne- » cessità ", e lo condannò a restar chiuso nella sua cella. Damasceno fu alla fine ordinato prete. Era versato nella dialettica, nella filosofia, nelle matematiche e nella teologia. Gli venne commesso di scrivere contro gli eretici, principalmente contro gl' iconoclasti. Egli scorse la Palestina per difendervi, con le sue predicazioni, il culto delle immagini, e si recò con lo stesso disegno a Costantinopoli, senza lasciarsi spaventare dal favore, che l' imperatore Costantino Copronimo accordava agli eretici. Damasceno, essendo ritornato nei deserto, compose numerosi scritti per la difesa della fede catolica, e morì nella sua cella cerso l'anno 754, secondo alcuni autori, e 780, secondo le *Menee* dei Greci. Si legge nella *Descrizione della Palestina*, di Giovanni Foca, che il sepolcro di s. Giovanni Damasceno fu scoperto nel XII secolo, presso la porta maggiore della chiesa dell' eremo di s. Saba. Damasceno applicò primo alla scolastica la filosofia d' Aristotele. Egli è tenuto per l' inventore del metodo ch' è poi stato adottato nelle scuole teologiche, e che sant' Anselmo introdusse presso i Latini. I Greci riconoscevano altresì Damasceno come uno dei principali autori del loro uffizio. Egli ristabilì la massima parte dei libri della chiesa greca orientale, che erano pressochè tutti perduti o corrotti. Regolò la liturgia sul formolario o rituale di s. Saba, chiamato il *Tipico*. Si considera ancora Damasceno siccome uno dei primi autori dei *Sinazarj*, delle *Menee* e de' *Menologj* greci: sono compendj delle vite dei santi, che la chiesa onora d' un culto pubblico. Cave nega il titolo d' uomo giudizioso a chiunque non ammira l' erudizione, l' aggiustatezza, la forza e la precisione di s. Giovanni Damasceno. Bellarmino tiene ch' egli superi i teologhi, che l' hanno preceduto, e che abbia aperto vie novelle a que' che sono venuti dopo di lui. Antonio Arnauld dice che Damasceno è pei Greci ciò che s. Tommaso è pei Latini, e che le sue decisioni sono preferite a quelle degli altri padri della chiesa d' Oriente: il ministro Claude è dello stesso sentimento; ma Baronio crede che Damasceno s' inganni alcuna volta sui fatti storici. Le opere di questo solitario sono: I. un libro sulla *Dialettica*: è un compendio dolla logica d'Aristotele: scrisse altresì sulla fisica dietro la guida dello stesso autore; II il libro dell' *Eresie*: sono in numero di centotrè: le ottanta prime sono compendj di san Epifanio; le altre di Teodoreto e di Timoteo di Costantinopoli; III i quattro libri della *Fede ortodossa*; è un trattato compinto di teologia, che ha servito per modello ai più degli scolastici: IV *Tre Discorsi sulle immagini*: vi stabilisce la dottrina della chiesa con l' autorità dei padri, e fa conoscere tutto ciò, che somministra la tradizione in favore del culto anticamente reso alle immagini; V il libro della *Santa dottrina* non è che una professione di fede; VI il libro contro i *Monofisiti*, i quali non ammettevano che una natura in G. C., dietro l' unione ipostatica; VII un *Dialogo contro i Manichei*; VIII la *Disputa contro un Saraceno*: è il più singolare degli scritti di Damasceno. Vi si trovano le obbiezioni, che i mussulmanni proponevano allora ai cristiani sulla divinità del Verbo, sull' incarnazione, sull' origine del male e sul libero arbitrio; IX *Sui dragoni e sugli stregoni*, opuscolo, di cui non ci restano che frammenti: Damasceno vi mostra quanto sieno ridicole certe storie favolose, accreditate allora tra i Saraceni; X

della *Trinità*: questo libro, per domande e risposte, non è forse di Damasceno, ma è almeno compilato con la scorta de' suoi scritti; XI *Lettera a Giordano sul trisagion*: l'autore afferma che la triplice ripetizione della parola *santo* s'indirizza alla Divinità sussistente in tre persone, e non al Figlio solamente; XII *Lettera sul digiuno della quaresima*: vi si trovano curiose particolarità sul digiuno de' primi secoli della chiesa; XIII *Degli otto vizj capitali*: gli antichi ascetici ne contavano otto, perchè distinguevano la vanagloria dall' orgoglio; XIV *Della virtù e del vizio*; XV *Della natura composta*, contro gli acefali o monofisiti; XVI *Trattato delle due volontà*, contro i monoteliti; XVII *Trattato contro i nestoriani*; XVIII *Commento sull' Epistole di s. Paolo*; XIX *Parallelo* o *Paragone delle massime dei Padri con quelle della Scrittura sulle verità morali*. V' ha in tale raccolta, divisa in tre libri, molti frammenti d'autori antichi, di cui le opere sono perdute; XX Omelie sopra differenti soggetti; XXI prose, odi ed inni sulle feste. E' dubbio che Damasceno abbia composto tutte queste opere. Gli si attribuiscono, ma senza fondamento, diversi scritti, di cui il più famoso è la *Storia del santo eremita Barlaam e di Giosaffatte, figlio d'un re delle Indie*. La prima edizione fatta venne (a Spira) avanti il 1470 in fogl. E' stato tradotto in latino da Jacopo Billy, Anversa, 1602, in 16; in francese da Giovanni de Billy, certosino, Parigi, 1574 e 1578, in 8 vo; e dal p. Ant. Girard, gesuita, Parigi, 1642, in 12 (Vedi *il Trattato dell' origine de' romanzi*, di Uezio). Sinner parla del suo *Catalogo dei manoscritti della biblioteca di Berna*, d'un *Etymologicon* di s. Giovanni Damasceno, in cui si trovano correzioni importanti pei dizionarj di Esichio e di Suida. Jacopo de Billy ha pubblicato una versione latina delle *Opere di s. Giovanni Damasceno*, Parigi, 1577. Tilman, Lenuclavio e Vegelino hanno tradotto anch' essi diversi scritti dello stesso dottore. La migliore edizione delle sue opere è quella, ch' è stata pubblicata in greco ed in latino, con note, dal p. Lequien, Parigi, 1712, 2 vol. in fogl. L' editore avova promesso un terzo volume che non è comparso: doveva contenere gli scritti falsamente attribuiti. L'edizione del p. Lequien è stata ristampata a Verona, nel 1748, con miglioramenti. Esiste la Vita di s. Giovanni Damasceno in greco, scritta da Giovanni IV, patriarca di Gerusalemme, Roma, 1553, in 8.vo; ma tutto ciò, che il biografo dice del santo, primachè questi avesse abbracciato la vita religiosa, sembra attinto a memorie poco certe.

V—VE.

DAMASCENO (Giovanni), medico arabo, viveva, secondo certi biografi, nel IX secolo; secondo altri, nell' XI: questi lo tengono per figlio di Mesué il giovane; quelli gli danno per padre Mesué il vecchio: alcuni vogliono ch' egli sia lo stesso che quest' ultimo. Fabricio distingue molti Giovanni Damasceni, gli uni monaci, gli altri medici, e tra questi nomina Giovanni Mesué Damasceno, che scriveva in arabo nel 1200, ed un altro che era figlio di Serapione. L' oscurità sparsa sulla vita e sulle opere di questo medico proviene certamente dal nome che porta e che in effetto è quello di molti uomini illustri, nati a Damasco. Heusler ha però levata tale difficoltà storica, dimostrando che Serapionò il seniore (Jahiah Ebn) e Giovanni Damasceno sono realmente lo stesso personaggio, ed il dotto Sprengel è di questa opinione. Ecco, del rimanente, le opere che gli sono attribuite, e che tradotte vennero dall' arabo in latino per

Gerardo da Cremona (e non di Carmona in Ispagna): I. *Aphorismorum liber*, Bologna, 1489, in 4.to; Venezia, 1497, in fogl., con gli *Aforismi* di Rabbi Mosè e di Razete; Basilea, 1679, in 8 vo: tali aforismi meritano d'esser letti: II *Medicinae therapeuticae libri VII*, Basilea, 1543, in fogl. Tale opera, corretta ed aumentata da Albano Torino, è, secondo Haller e Sprengel, assolutamente quella stessa che ci resta di Serapione; composizione, malattie, medicamenti, citazioni, in tutto vi è identità, il che conferma la decisione di Heusler Si riconosce nelle opere di questo medico una prudenza poco comune, saggi consigli a coloro, che vogliono elevarsi alla dignità dell'arte, ed una grande venerazione per Aristotele e Galeno.

R—D—N.

DAMASCIO, uno degli ultimi filosofi eclettici, nacque a Damasco in Siria. Studiò primamente in Alessandria sotto Teone ed Ammonio, figlio d'Ermia; andò poscia in Atene, di cui la scuola godeva allora d'una somma riputazione, e vi prese lezioni da Zenodoro, da Marino e da Isidoro. L'imperatore Giustiniano avendo, verso il principio del suo regno, proibito ai pagani d'insegnare la filosofia, e tale divieto essendo stato seguito da alcune persecuzioni, Damascio, Isidoro, Simplicio e gli altri filosofi andarono a cercare la tranquillità nella Persia presso Cosroe, il quale gli accolse bene, ed il loro ritorno, con la libertà di professare la loro religione, fu una delle condizioni della pace, ch'esso principe fece con Giustiniano l'anno 533 dell'era nostra; ma le scuole di filosofia rimasero chiuse, e s'ignora assolutamente il rimanente della vita di Damascio. Zelante per la religione pagana, quale si professava nella setta, a cui egli apparteneva, non aveva osato prenderne apertamente la difesa; ma aveva scritto una storia dei principali capi della setta, nella quale attribuiva loro tutte le virtù dei primi cristiani ed anche il dono dei miracoli. Tale storia non era forse altra cosa che la vita d'Isidoro, suo maestro, opera, secondo Fozio, estesissima, e divisa in sessanta capitoli. Si vede in effetto dal lungo sunto, che Fozio ne ha fatto (*Cod.* 242), e dai frammenti numerosi, che Suida ne cita, come vi faceva frequenti digressioni sugli altri filosofi della suddetta scuola. Sarebbe desiderabile che alcun dotto si assumesse il carico di raccogliere tali frammenti e di metterli in ordine, il che non sarebbe difficilissimo, con la scorta del sunto di Fozio. Ci rimane di Damascio un trattato assai voluminoso sui primi principj περὶ ἀρχῶν, di cui esiste un manoscritto nella Biblioteca reale. Esso non è mai stato stampato; ma giacchè l'oscurissimo Plotino ha ora trovato in Alemagna un editore, conviene sperare che si disseppellirà l'opera di Damascio per dar gusto ai partigiani di quella filosofia oscura. Se ne trovano alcuni sommarj nel 3.zo vol. degli *Anecdota* di G. C. Wolff, e nel *Systema intellectuale* di Cudworth.

C—R.

DAMASO (S.), eletto papa il primo di ottobre 366, successe a Liberio. Spagnuolo di nascita e figlio d'uno scrittore, era stato educato diligentemente nelle lettere e nella pietà. Ammesso assai giovane nel clero, edificò tutti i cristiani con la sua condotta e soprattutto per la sua continenza, secondo la testimonianza dello stesso s. Girolamo. Era diacono della chiesa romana nel 355, allorchè Liberio, suo predecessore, fu cacciato dalla sua sede dall'imperatore Costanzo. Egli ebbe la generosità di seguire l'esiliato a Berea in Tracia, e rimase

sempre fedelmente ligio alla sua comunione. Dopo la morte di esso papa, Damaso fu eletto unanimamente dalla più gran parte del clero e del popolo romano; ma un competitore, nominato *Ursino* o *Urcisino*, diacono anch'esso della chiesa, si fece creare da una truppa di sediziosi, e consacrare dal vescovo di Tivoli, mal grado la tradizione generale, la quale esige che l'ordinazione episcopale si faccia da tre vescovi. Tale nuovo scisma fu appoggiato da una trista sedizione, in cui v'ebbe molto sangue sparso dall'una parte e dall'altra; ma il partito di Damaso fu il più forte, ed Ursino venne cacciato da Roma. Fu dopo tali prime turbolenze che l'imperatore Valentiniano ordinò che il vescovo di Roma giudicasse gli altri vescovi congiuntamente a' suoi colleghi. Frattanto l'antipapa Ursino manteneva sempre in Roma partigiani che non cessavano d'importunare Valentiniano I. per chiedere il suo ritorno. Il principe l'accordò, con ordine al prefetto di punirlo severamente, del pari che i suoi aderenti, se ricominciavano le dissensioni. Ursino ritornò a Roma con due de' suoi diaconi, e vi si comportò sì male che in capo a due mesi si fece cacciare di nuovo. Gli scismatici però rimasero ancora per alcun tempo in possesso d'una chiesa, cui l'autorità dell'imperatore fece loro restituire, ma armata mano. Damaso, il quale non aspirava che alla pace, fece voti ai santi Martiri pel ritorno alla fede degli scismatici; egli fu esaudito quanto al clero, il quale si unì alla fine con lui. Alcuni ecclesiastici erano malcontenti di Damaso, a cagione della severità sua nel mantenere la disciplina. Egli fece pubblicare una legge dall'imperatore Valentiniano, bandita nel 370, che inibiva ai membri del clero, ai nobili ed a tutti i secolari che menavano la vita ascetica, d'andare nelle case delle vedove ed in quelle delle fanciulle che dimoravano sole, e permetteva a' loro vicini o ai loro parenti di denunziarli. Ordinava in oltre che non potessero ricevere nulla dalla donna, alla quale si fossero particolarmente affezionati, sotto pretesto di direzione spirituale, o di alcun altro motivo di religione, nè per testamento, nè per alcun'altra sorta di donazione qualunque cosa si fosse, nemmeno da una persona interposta, a meno che non fossero gli eredi naturali di esse donne per diritto di propinquità. Tale legge è un monumento dei costumi del tempo. Damaso ebbe a combattere l'arianesimo, cui l'imperatore d'Oriente proteggeva, ed in proposito del quale perseguitava sant'Atanasio, vescovo d'Alessandria. In un concilio, che si tenne a Roma, Ursacio e Valente, due vescovi d'Illiria, furono condannati per tali errori. Sant'Atanasio scrisse al papa per ringraziarlo del suo zelo. S. Basilio, vescovo di Cesarea in Cappadocia, l'esortava in pari tempo ad adoprarsi alla riunione delle chiese d'Oriente e d'Occidente. Il papa adunò a Roma un altro concilio, composto di novantatrè vescovi. Ausenzio, usurpatore della sede di Milano, ed i suoi fautori vi furono condannati, e la fede di Nicea confermata. Altri scismatici, i luciferiani, eccitarono anch'essi lo zelo e la riprensione di Damaso, che fece mandare in esilio un vescovo ed un prete di quella setta. I donatisti avevano anch'essi, sotto lo stesso papa, un vescovo, che risiedeva in Roma e che mandavasi da Africa, dov'era sempre il centro dello scisma. Due eresiarchi, Apollinare e Timoteo, suo discepolo, che non ammettevano intendimento umano in G. C., ma soltanto la sostanza corporea, furono condannati in un concilio tenuto nel 376. Nulladimeno la virtù di

s. Damaso stesso venne attaccata. Ursino ed il suo partito favorivano tali accuse; Valente essendo morto, Graziano era a lui successo, ed elevò in breve il giovane Teodosio all'imperio. Fu in tali circostanze che si tenne il concilio d'Aquilea in Occidente. Ivi furono esaminate le imputazioni, di cui si gravava la condotta di s. Damaso. Siccome non si poteva attaccare la sua fede, si tentava di rendere i suoi costumi sospetti; ma la caluunia fu confusa, ed il papa uscì da tale lotta più puro e più rispettato che mai. S. Damaso si vide bersaglio dei priscillianisti. Ricusò di vedere Priscilliano, loro capo, il quale si presentava per giustificarsi. I pagani tenevano Damaso per un formidabile avversario; imperocchè s'oppose fortemente al ristabilimento dell'altare della Vittoria in mezzo al senato. Egli si assunse in tale occasione di scrivere la supplica dei senatori cristiani contro quella dei senatori pagani; la indirizzò a sant'Ambrogio, il quale seppe farla valere presso Graziano e Valentiniano il giovane, e la sua domanda ebbe un esito felice. Al coraggio apostolico Damaso aggiungeva una carità benefica, nè vi avea persona, la quale non avesse parte alla sua benevolenza. Nel concilio, che si tenne a Roma per pronunziare sulla legittimità del vescovo di Antiochia, intervennero sant'Ambrogio, s. Valeriano, sant'Ascolo e s. Girolamo. Questi continuò a dimorare con Damaso, gli servì di segretario, e l'ajutò de' suoi consigli e della valente sua penna in tutti i suoi lavori apostolici. Tra le altre opere celebri ed utili fu allora che s. Girolamo lavorò a correggere la versione latina del *Nuovo Testamento*, e compose il dialogo contro i luciferiani. S. Damaso, dopo di avere governata la chiesa per 18 anni ed alcuni mesi, morì in età di 80 anni, agli 11 di dicembre 384, ed ebbe per successore s. Siricio. Si afferma che operarono molti miracoli sul suo sepolcro. S. Girolamo lo chiama il *dottore vergine della chiesa vergine*, e Teodoreto non gli ha dato lodi minori. Restano di s. Damaso da sette ad otto lettere, di cui due si trovano nelle opere di s. Girolamo. Tutte le altre, che gli sono state attribuite, sono supposte, del pari che i decreti inseriti sotto il suo nome nella raccolta di Graziano; aveva composto un *Poema della verginità*, che è perduto. Gli epigrammi e gli epitafj, che Baronio e Gruttero rapportano, attribuendoli a lui, sono, almeno per la maggior parte, d'un poeta spagnuolo, nominato *Damaso*. Le vere opere del papa Damaso sono state stampate a Parigi, nel 1672, in 8.vo. Tal'edizione è preceduta dalla vita di questo pontefice, che si trova pure nella *Bibliot ca de' Padri*, e nell'*Epist. Rom. Pontif.* di D. Costant, in fo l. V' hanno alcuni versi latini di Damaso nel *Corpus poëtarum* di Maittaire. Si pretende, ma senza prove bene evidenti, ch' egli facesse cantare i salmi secondo la correzione dei Settanta, e che introducesse il costume di cantare l' *Alleluja* al tempo pasquale.

D—s.

DAMASO II, eletto papa nel 1048, successe a Clemente II. Si chiamava *Papon*, era vescovo di Bressanone, e fu scelto ed inviato a Roma dall' imperatore Enrico il Negro. Fu incoronato ai 17 di luglio, il giorno stesso, in cui Benedetto IX si dimise, facendo penitenza de' suoi disordini. Damaso II non sopravvisse che 23 giorni alla sua elezione, e morì a Palestina nel 1048. Platina pretende che la sua elezione fosse irregolare pel difetto di consenso del clero e del popolo romano. L'accusa d'ambizione, e dice che la sua morte inopinata ne fu il giusto gastigo. Il suo commentatore, Onofrio Panvini, è di un

sentimento contrario. Egli vendica la memoria di Damaso con elogj che sembrano meritati; quanto alla regolarità della sua elezione, è probabilissimo che i Romani confermassero per acclamazione la scelta d'un imperatore, a cui avevano grandi obbligazioni, e che doveva essere rispettato per le sue virtù.

D—s.

DAMBOURNEY (L. A.), segretario dell'accademia delle scienze e belle lettere di Rouen, ed intendente del giardino di botanica, nato nel 1722 in essa città, dov'è morto ai 2 di giugno 1795. Si destinò al commercio, cui esercitò per alcun tempo, il che non impedì che coltivasse le scienze e le arti. La sua probità ed i suoi lumi gli meritarono la confidenza e la stima di tutti i suoi concittadini. L'accademia di Rouen avendolo scelto nel 1761 per suo segretario e fatto direttore del giardino di botanica, intese fin d'allora alle ricerche sull'uso dei vegetabili nell'economia domestica e nelle arti, e principalmente per quella della tintura. Legato particolarmente col suo compatriotta, L. Follie, membro della stessa accademia, e che si occupava specialmente della chimica, approfittò delle cognizioni, che il suo amico avea acquistate in tale scienza, per fare numerose esperienze sui principj coloranti dei vegetabili, e ne ottenne resultati felici. Fece alcune scoperte importanti, quella soprattutto d'un verde primitivo solidissimo, che ricavava dalle bacche dell'ontano nero. Dambourney ha pubblicato le sue osservazioni ed il ragguaglio de' suoi utili lavori in molte memorie delle società dotte e nelle opere seguenti, di cui è autore: I. *Raccolta di metodi e di esperienze sulle tinture solide, che i nostri vegetabili indigeni comunicano alle lane*, Parigi, 1786, in 4.to, di 407 pagine. Il governo, avendo apprezzato l'importanza di tale opera per le manifatture e pel commercio, la fece ristampare a sue spese, alla stamperia reale, Parigi, 1780, in 4.to. Ne comparve una nuova edizione nella stessa città, l'anno 1793, con un supplemento considerabile. In tale opera Dambourney passa in rassegna un grandissimo numero di piante, da cui ha ricavato colori solidi, o almeno ch'egli rendeva tali, fissandoli mediante un mordente particolare, che il suo amico Follie aveva scoperto; II *Istruzioni sulla cultura della robbia e sul modo di prepararne le radici per la tintura*, Parigi, stamperia reale, in 4.to. L'autore afferma che la mercè de' suoi metodi, quella, che ha coltivata in Francia era superiore a quella d'Olanda, ed uguale in quantità a quella di Smirne. Dambourney si era altresì occupato dei mezzi di perfezionare il modo di fare il sidro ed ha pubblicato su tale argomento molte memorie nel 1775, nel terzo volume della raccolta della società d'agricoltura di Rouen. Ha comunicate quattro memorie alla società d'agricoltura di Parigi, negli anni 1786, 1787 e 1788. Ha proposto d'estrarre con la fermentazione l'azzurro dal guado, nel modo dell'indaco. Tale proposizione non ebbe effetto per allora, ma dopo, gli avvenimenti avendo reso l'indaco eccessivamente caro, venne ripresa in Francia la cultura del guado, altre volte sì florida, e, perfezionando la sua fabbricazione, ai trae da tale pianta grandissimo vantaggio.

D—P—s.

DAMERVAL. *V.* AMERVAL.

DAMHOUDER o DAMHAUDER), giureconsulto fiammingo, nato a Bruges nel 1507, fu valentissimo nella pratica civile e criminale. Carlo Quinto e Filippo II privilegiarono il suo merito e l'elavarono alle prime dignità di

giudicatura dei Paesi Bassi. Esiste una sua pratica civile col titolo: *Praxis rerum civilium* (Anversa, 1596, in 4.to), ed una sua pratica criminale col titolo *d' Enchiridion rerum criminalium*, Anversa, 1562, 1601 e 1616, in 4.to, fig., tradotta in tedesco ed in fiammingo; quest' ultima opera fu messa all' indice dei libri proibiti a Roma, insino a tanto che l'autore l' avesse corretta. Tali due opere sono state ristampate in un solo volume, Anversa, 1617 e 1646. Ha lasciato altresì: *Patrocinium pupillorum, minorum et prodigorum*, Bruges, 1544; Anversa, 1546, in fogl. Niccolò Tulden fece alcune note sulla prima. Damhouder tradusse egli stesso in francese la sua pratica criminale, stampata a Brusselles nel 1571, in fogl., con fig. Morì in Amiens ai 22 di gennajo 1581.

B—I.

DAMIDE. *V.* Apollonio di Tiane.

DAMIANO (Pietro), cardinale-vescovo d' Ostia, nato a Ravenna verso l' anno 988, d' una famiglia onesta, ma povera, fu rigettato da sua madre, che non volle nutrirlo. Era ancora fanciullo, quando divenne orfano. Uno de' suoi fratelli lo prese seco, lo trattò come uno schiavo, lo lasciò camminare a piedi nudi, coperto di cenci, e lo mandò a guardare i porci. Ma, alcuni anni dopo, un altro fratello, detto *Damiano*, ch' era arcidiacono di Ravenna, tolse ad educarlo, gli servì da padre, e per riconoscenza Pietro prese il nome di *Damiano*. Studiò a Faenza ed a Parma. I suoi progressi furono sì rapidi, che in breve tempo divenuto capace d' insegnare egli stesso, aperse una scuola che attirò un gran numero di discepoli e gli procacciò rilevanti proventi. Temendo il pericolo delle ricchezze e della vanagloria, portava già un cilicio sotto gli abiti, pregava, digiunava, vegliava, si alzava, durante la notte, e si tuffava nell' acqua insino a tanto che il suo corpo fosse stato intirizzito dal freddo. Risolse alla fine di lasciare il mondo, ed entrò nell' eremitaggio di Fonte-Avellana, cui il B. Ludolfo aveva allora fondato nell' Umbria appiè dell' Appennino. Guido, abate di Pomposa, lo chiese per istruire i suoi discepoli; egli passò due anni in quel monastero, e fu eletto abate di Fonte-Avellana nel 1041. Fondò diversi eremi, ed ebbe per discepolo san Lodolfo e san Giovanni da Lodi, che divennero vescovi di Gubbio, e san Domenico soprannominato il *Corazzato*. Aveva reso grandi servigj ai papi Gregorio VI, Clemente II, Leone IX e Vittore II, allorchè Stefano IX lo creò cardinal-vescovo d' Ostia nel 1057. Ma per deciderlo ad accettare, convenne minacciarlo de' fulmini della chiesa. L' anno successivo, Giovanni, vescovo di Velletri, essendo stato eletto papa contro tutte le regole, assunse il nome di *Benedetto X*. Pietro Damiano s' oppose con ogni sua possa all' intrusione violenta e simoniaca di quel prelato, lo determinò alla fine a rinunziare alla sua elezione, e fece approvare quella di Niccolò II. Poco tempo dopo fu inviato con Anselmo, vescovo di Lucca, in qualità di legato a Milano, dove la sua vita fu minacciata, mentre infieriva contro i preti colpevoli di simonia. Nel 1062 tenne le parti d' Alessandro II contro l' imperatore che sosteneva l' antipapa Cadalous. Quest' ultimo cesse alle istanze del vescovo d' Ostia e desistette dalle sue pretensioni. Intanto Pietro Damiano non cessava di agognare la solitudine, e la sua avversione pel mondo era aumentata dai disordini e dallo spirito di simonia che regnavano allora nel clero. Ottenne finalmente, dopo molte difficoltà, la permissione di rinunziare, e rientrò nel deserto di Fonte-Avellana, dove volle vivere

d' allora in poi da semplice religioso. Ma nel 1063 fu inviato in Francia in qualità di legato per determinare la giurisdizione d'alcuni vescovi, e giudicare quelli che si erano resi colpevoli di simonia. La sua condotta gradì universalmente. Nel 1069 uscì ancora della sua cella per andare, col titolo di legato, ad opporsi al divorzio che dimandava Enrico IV, re di Germania. Esso principe si arrese alle preghiere di Damiano, il quale ritornò nel suo deserto, e ne uscì ancora nel 1071, incaricato di andare a ristabilire l'ordine a Ravenna, di cui l'arcivescovo era stato scomunicato per enormi delitti. Rifinito dalla fatica di quest' ultimo viaggio ed indebolito da lunghe austerità, Pietro Damiano morì a Faenza ai 22 di febbrajo 1072, in età di circa ottantatrè anni. » Le sue » austerità, dice Baillet, lo seguivano da per tutto. Non lasciava » mai i cilici, le catene di ferro, le » discipline; pregava, digiunava, » vegliava nelle città e ne' suoi » viaggi come nel suo romitorio ". Una stuoja per terra gli serviva per letto; non prendeva alcun nudrimento, durante i primi tre giorni dell' avvento e della quaresima. In tali tempi di digiuno non mangiava nulla di cotto, e non viveva che di erbe crude rammollate nell' acqua. Compose numerosi scritti nella sua cella, dove si chiudeva come in una prigione. Il lavoro delle sue mani gli serviva per ricreazione. Faceva allora cucchiai di legno od altri piccioli lavori dello stesso genere » In pari » tempo egli era il principal organo dei sovrani pontefici, ai quali » prestava il ministero della sua » penna per iscrivere ai principi » sugli affari più importanti della » religione. Egli n' era altresì il » consigliere e la guida, in modo » che si può dire che aveva sotto » il loro nome pressochè tutta l' » amministrazione della chiesa uni» versale ". (*Baillet*) Quantunque Pietro Damiano non sia stato canonizzato nelle forme ordinarie, è onorato a Faenza ed a Fonte-Avellana. Vi sono molte edizioni delle sue opere con note di Costantino Gaetano; le più ample sono quelle di Parigi, 1642 e 1663, divise in quattro tomi che si legano in un solo volume in foglio e che contengono: I. Cento cinquantotto lettere, distribuite in otto libri; II Settantacinque sermoni; III le *Vite di s. Odilone di Cluni, di s. Mauro*, vescovo di Cesena, *di s. Romualdo, di s. Rodolfo* di Gubbio, *di s. Domenico*, detto il *Corazzato*, *di santa Lucila, e di santa Flora*, vergini e martiri, di cui non si sa nulla di certo; IV Sessanta opuscoli: si distinguono quelli, in cui l'autore tratta dei doveri degli ecclesiastici, e quelli che hanno per titolo: *Tractatus de correctione episcopi et papae*; e *Disceptatio synodalis inter imperii romani advocatum et ecclesiae romanae defensorem, de electione principis romani*. Questi due trattati sono stati stampati a Francforte nel 1614 e 1621. Si osserva in generale negli scritti di Pietro Damiano, che sono utili per la conoscenza della storia ecclesiastica del XI secolo, un gran zelo per la riforma dei costumi ed un' erudizione abbastanza estesa pel secolo, in cui viveva; ma il suo stile è diffuso ed imbarazzato; i suoi ragionamenti mancano sovente d'aggiustatezza; le prove sono, le più, spiegazioni arbitrarie dei libri santi, apparizioni di morti o altre storie inverisimili. Si dichiarò difensore zelante di molte devozioni nuove, soprattutto delle flagellazioni e delle compensazioni di penitenza. » Se è permesso, dic'egli, di darsi cinquanta colpi di disciplina, perchè non ce ne potremo dare sessanta o cento! E se si può darne cento, perchè sarà vietato di

darsene mille! Ciò ch'è buono non può essere spinto troppo lungi. Se il digiuno d'un giorno è buono, quello di due o tre giorni è migliore ancora". -- » Secondo tale principio, dice il compilatore del *Dizionario degli autori ecclesiastici*, la » perfezione sarebbe di lasciarsi » morir di fame, o di spirare sotto » i colpi di disciplina ". La vita del B. Pietro Damiano è stata scritta da Giovanni di Lodi, suo discepolo e pubblicata da Mabillon (*V.* i Bollandisti, D. Ceillier e Fleury).

V--VE.

DAMIENS (ROBERTO FRANCESCO), regicida, nacque a Tieulloy, nella diocesi d'Arras. Suo padre era portiere della prevostura d'Arc, presso Saint'-Omer. Le inclinazioni viziose di Damiens lo fecero chiamare, fino dalla sua gioventù, *Roberto il diavolo*. Uno de' suoi zii, oste a Béthune, gli fece insegnare a leggere ed a scrivere, e lo pose ad imparare il mestiere di magnano. Poco tempo dopo Damiens s'arrolò; suo zio comperò il suo congedo; egli s'arrolò una seconda volta, disertò, ed entrò nella badia di S. Waast d'Arras per imparare il mestiere del cuoco. Non vi restò lungo tempo, e servì in qualità di domestico un uffiziale svizzero, col quale fu all'assedio di Filisborgo. Passò poco dopo al servigio del conte di Raymond, e fece con lui un viaggio in Baviera. Uno de' suoi zii, maestro di casa nel collegio di Luigi il Grande a Parigi, lo fece ricevere in qualità d'uno di que' serventi di refettorio, chiamati *cuistres*. Quindici mesi erano trascorsi, allorchè, avendo ricusato di sottomettersi ad una punizione, certamente meritata, Damiens fu congedato; ma dopo di aver servito in diverse case pel corso d'un anno, rientrò come domestico nello stesso collegio. Si osservò ch'egli era taciturno, collerico, sempre disposto ad erigersi contro i suoi superiori. Nel 1739 sposò una delle donne della contessa di Crussol, ed uscì del collegio. Egli continuò a servire padroni d'ogni condizione, giansenisti, molinisti, parlamentarj; la Bourdonnaye, a cui rubò cinquanta luigi; Beze de Lys, consigliere al parlamento, che lo tenne due anni; il maresciallo di Montmorenci, che lo licenziò come bevone e rissoso; la de Ste.-Rheuse, che lo cacciò, dopo di avergli predetto che sarebbe arrotato vivo, ec. Damiens cambiava sovente nome. La sua incostanza e la cupa inquietudine della sua indole non gli permettevano di rimanere lungo tempo nella stessa casa. Era vano, curioso, novelliere, sparlatore del governo, ardito e dissimulato; s'accorgeva anch'egli dell'effervescenza del suo sangue, e cercava di calmarla con frequenti salassi. La sua statura era alta non poco; aveva il volto piuttosto lungo, il naso aquilino; lo sguardo penetrante, la bocca affossata. » Era un » uomo, dice Voltaire, di cui l'u- » mor cupo e ardente aveva sem- » pre somigliato alla demenza ". In quell'epoca la corte era divisa. La marchesa di Pompadour aveva il suo partito; il delfino ne aveva un altro. La contesa insorta pel rifiuto dei sacramenti agitava tutti gli spiriti. I parlamenti, occupati d'affari religiosi, erano come in sollevazioni; 180 membri del parlamento di Parigi si erano dimessi dal loro uffizio. La guerra divampava per l'Europa; il popolo soffriva e mormorava: i discorsi erano violenti e Damiens potè facilmente esaltarsi. Egli serviva da alcuni giorni un negoziante di Pietroburgo, allorchè ai 14 di luglio 1756, gli rubò 240 luigi, e fuggì in posta a Arras. La descrizione della sua persona fu inviata nell'Artois. Egli lo seppe, cadde in un accesso di furore, e tentò di

distruggersi a forza d' emetico o di veleno. Si recò poscia a St.-Venant, si fece cavar sangue più volte, e, trovandosi un giorno a Poperingue, disse: » Se io torno in » Francia . . . . sì, vi tornerò; vi » morrò, ed il più grande della » terra morrà anch' egli, e voi u» drete parlare di me ". Si fece cavar sangue ai 4 di novembre in Austreville, ed ai 20 dicembre in Arras. Prese per molti giorni dell' oppio. Fu inteso a parlar solo e a lamentarsi delle sciagure in cui stava per immergere sua moglie e sua figlia. Egli aveva successivamente assunto il nome di *Lefèbre*, di *Flamant*, e portava quello di *Guillemant*, allorchè ai 25 di dicembre si fece registrare all' uffizio delle carrozze, sotto il nome di *Bréval*. Arrivò ai 31 nella capitale: si affrettò di visitare suo fratello, sua moglie e sua figlia, che gli rimproverarono la sua imprudenza. Promise di uscire in breve da Parigi, annunziò a sua figlia che nol rivedrebbe più, e che la rinunzia dei membri del parlamento era il motivo del suo ritorno. Ai 3 di gennajo 1757, alle ore undici della notte, prese un calesse all' uffizio delle vetture della corte, ed arrivò solo a Versailles sulle tre del mattino. Discese in un albergo, si coricò, e dormì fino a due ore dopo il mezzogiorno. Uscì poscia, passeggiò nel parco e nelle corti, passò alcun tempo all' osteria, e ritornò al suo albergo alle undici della sera. La dimane era ancora a letto a due ore pomeridiane. Chiese un chirurgo, e volle che gli si cavasse sangue, ma si tenne che scherzasse, e tale domanda non ebbe effetto. Damiens sostenne poscia in tutti i suoi interrogatorj che se gli avessero cavato sangue, non avrebbe attentato alla vita del re. Uscì verso le tre ore; il freddo era grande. Fu veduto rigirarsi per le corti del palazzo. Una guardia della porta intese uno sconosciuto che, accostandovisi sotto la volta della cappella, gli disse: » Ebbe» ne! " e Damiens che rispose: » Ebbene! io aspetto ". Luigi XV era tornato nel dopo pranzo da Trianon per visitare madama Vittoria, ch'era malata. Sulle sei ore uscì dall' appartamento della principessa, accompagnato dal delfino e dai grandi uffiziali della corona. Damiens si era nascosto in un piccolo sfondo appiè della scala. Il re stava per salire in carrozza, allorchè, penetrando a traverso la fila delle guardie del corpo e dei cento svizzeri, il mostro si precipita in mezzo ai cortigiani, urta, passando, il delfino ed il duca d'Ayen, capitano delle guardie, ed, armato d' un coltello, ferisce il monarca nel destro lato sopra la quinta costa. Luigi grida: » Mi è stato dato » un colpo di gomito "; poscia, passando la mano sotto la veste, la tira fuori insanguinata, e dice: » Sono ferito; " nello stesso istante si volta, e, vedendo Damiens che aveva tenuto il cappello in testa, » E' quell' uomo, disse, che » m' ha colpito: che sia arrestato, » e non gli si faccia alcun male ". Damiens avrebbe potuto sottrarsi nella folla, in mezzo al disordine; ma egli restava immobile, allorchè fu preso da un lacchè e condotto nella sala delle guardie. Gli fu trovata indosso una somma d'oro rilevante (da otto a novecento franchi), un libro intitolato: *Istruzioni e Preci cristiane*, ed il coltello, stromento del suo delitto. Era desso composto di due lame, l' una larga ed aguzza, l' altra con forma di temperino, lunga da quattro a cinque pollici: Damiens si era valso di quest' ultima. Intantochè lo spavento regnava nel palazzo, che si cercavano chirurghi ed un confessore, che s' ignorava se la ferita, profonda quattro dita di traverso, fosse mortale, e fatta con

un' arma avvelenata, il regicida ripetè più volte: » Si abbia cura del » delfino! che il delfino non esca » questo giorno!" Lo sgomento divenne allora generale, e gli animi agitati tennero ch' esistesse una cospirazione contro la famiglia reale. Il guardasigilli (G. B de Machault) afferrando con le proprie mani Damiens pel collare, lo fece attanagliare alle gambe con molle arroventate nella fiamma; ordinò che si recassero molti fascetti di legna, e minacciò l' assassino di farlo gittare nelle vampe, se non nominava i suoi complici. » Essi sono assai lontani, diss' egli, » e se io li dichiarassi, tutto sareb» be finito". Dopo confessò più volte che aveva complici. Gli fu offerta la sua grazia, se voleva nominarli, a cui rispose: » Nol pos» so, nè il debbo". Un' altra volta, stimolato a parlare, gridò: » Quanta gente nell' imbarazzo!" Ma in seguito si ritrattò, sostenne fino alla morte che non aveva complici, e rispose a tutte le promesse di grazia: » Io non ne posso far » conto. Debbo morire, e voglio » morire, come G. C., nei dolori e » nei tormenti". Si potrebbe credere dopo tale risposta che il fanatismo religioso gli avesse armato il braccio; ma si riseppe nel processo, per le confessioni sue e per diverse testimonianze, ch' egli declamava sovente contro il clero, e che sei mesi prima che commettesse il suo delitto, ricusava d' andare a messa. Il prevosto del palazzo assoggettò il colpevole ad un primo processo. In pari tempo il principe di Croy si recò in Arras, e fece fare lunghe informazioni, cui diresse egli stesso. Appena la novella dell' assassinio del re si fu sparsa in Parigi, ognuno stupì e fu indignato d' un delitto, che non si era rinnovato da un secolo e mezzo. Damiens osò scrivere al re una lettera singolare, che Voltaire ha inserita nel suo *Ristretto del secolo di Luigi XV*. Non restava del parlamento di Parigi che la gran camera; ai 15 di gennajo lettere patenti le attribuirono la formazione del processo. Esso fu condotto dal primo presidente (de Maupeou) e dal secondo presidente (Molé). Il decano Severt fu fatto relatore, ed il consigliere (Pasquier), secondo relatore. Damiens fu trasferito alla *Conciergerie*, ai 18, a due ore della notte. Si erano prese precauzioni inaudite, e l'apparecchio fu straordinario. Vi era proibizione a chiunque si fosse di mettersi alle finestre per vedere a passare quel miserabile. Egli era in una carrozza a quattro cavalli, accompagnato da un chirurgo del re e da due guardie della prepositura. Sei sergenti marciavano a ciascuna portiera; numerosi drappelli di soldati formavano la scorta; altri custodivano gli aditi; altri erano collocati di distanza in distanza da Versailles fino alla *Conciergerie*. Arrivato alla porta di quella prigione, Damiens fu messo in una specie di branda o amaca, onde non tentasse di distruggersi contro i muri, intantochè veniva portato al primo piano della torre di Montgommery, dove fu chiuso nella stessa camera, in cui era stato Ravaillac. Parecchie sentinelle furono disposte lungo la scala. Un corpo di guardia di cento uomini fu posto alla *Conciergerie*. Quattro sergenti del reggimento delle guardie erano notte e giorno nella camera, altri otto nella stanza superiore; Damiens era coricato sopra un letto attorniato da una branda trapuntata. Le braccia, lo stomaco, le cosce e le gambe erano fermate da numerose coregge che si attaccavano ad anelli fitti in terra. Le piaghe, causate dalla scottatura de' piedi fatta a Versailles, forzarono Damiens a rimanere coricato per oltre due

mesi. Quattro soldati facevano presso di lui le funzioni d'infermieri. Un uffiziale della mensa reale, destinato alla sua nutrizione, l'alimentava secondo la regola prescritta dai medici, ed un chirurgo, che dormiva nella prigione, assaggiava tutti gli alimenti. Il medico Boyer lo visitava tre volte al giorno. In somma le spese, che costava all' erario quel ribaldo, ammontavano a più di 600 lire per giorno. Il primo interrogatorio dinanzi ai commissarj incominciò ai 18 di gennajo, e non fu terminato che ai 17 di marzo. Damiens fece questa dichiarazione: » Io non ho » avuto l'intenzione di uccidere » il re; l'avrei ucciso, se avessi » voluto". Si tenne di fatto che il colpo avrebbe potuto riuscir mortale, se Damiens si fosse valso della grande lama del coltello, aguzzata in forma di pugnale. » Io » non l'ho fatto che perchè Iddio » potesse toccare il re, e indurlo a » rimettere ogni cosa a suo luogo, » e la tranquillità ne' suoi stati. » Non v'ha che l'arcivescovo di » Parigi solo che sia causa di tutte » queste perturbazioni". Cento venti testimonj furono ascoltati a Parigi, e sessantadue a Montdidier. Cinque principi del sangue, ventidue pari, quattro referendarj ed i presidenti onorarj, uniti alla gran camera, lavorarono con la massima esattezza alla formazione del processo. Quantunque l'uso fosse di non accordare un confessore al reo che dopo la sua condanna, ne fu dato uno a Damiens molti giorni prima del suo giudizio: nella stessa guisa due dottori di Sorbona erano stati inviati a Ravaillac, durante la formazione del suo processo, per indurlo a svelare i suoi complici. Ai 26 di marzo Damiens comparve al cospetto de'suoi giudici, cui guardò con fermezza; ne riconobbe e ne nominò molti, si fe' lecito alcuni scherzi; mostrò molta risoluzione, e quasi del brio. Egli fu condannato allo stesso supplizio che Ravaillac. Ai 28 gli fu letta la sua sentenza. Egli l'ascoltò in ginocchio, con attenzione, senza turbarsi, e disse, rialzandosi: » La giornata sarà » brutta". La sentenza prescriveva, che fosse sottoposto alla tortura ordinaria e straordinaria: era stato trattato solennemente di quale tortura si farebbe uso. Parecchie memorie furono domandate e comunicate. I chirurghi della corte decisero che di tutti i generi di tortura il meno pericoloso per la vita del paziente era quello, di cui si valevano al parlamento, e che si chiamava la tortura de'calzari (*des brodequins*). Damiens proruppe da principio in grandi grida, dicendo: » Quel briccone d'arcivesco» vo", e chiese da bere. Gli fu data dell'acqua, ma egli volle che vi si mescolasse del vino, soggiungendo: » Qui è uopo di forza". Il primo presidente rinnovava i suoi interrogatorj, ed insisteva per conoscere i complici": Chi vi ha indotto a commettere il delitto?— » Fu Gantier, » rispose Damiens. Era la prima volta che nominava quella persona. Indicò la sua abitazione, e l'accusò d'aver detto al cospetto del suo padrone (De Ferrières), che assassinare il re sarebbe un'opera meritoria. Ganthier e De Ferrières furono condotti nella camera della tortura. Gauthier negò il discorso che gli era imputato, e De Ferrières la sua presenza, quando esso fu tenuto. Damiens persisteva nella sua dichiarazione. De Ferrières fu posto in libertà, ma Gauthier fu inviato in prigione. Le torture di Damiens non erano cessate che per consiglio dei medici, i quali avvisarono che non si sarebbero potuto prolungare senza pericolo della sua vita. Due dottori di Sorbona, l'uno giansenista, l'altro molinista, Guéret, paroco

di s. Paolo, e de Marcilly confessarono Damiens, ognuno separatamente, e si unirono poscia per esortarlo ne' suoi ultimi momenti. Parve abbastanza contrito nella ceremonia dell' ammenda onorevole, fatta, secondo l'uso, davanti la porta della metropoli. Arrivato alla piazza di Grève, mostrò desiderio di parlare ai commissarj; comparve alla loro presenza nel palazzo comunale, chiese perdono all'arcivescovo delle parole ingiuriose, che aveva proferito contro di lui, protestò dell' innocenza di sua moglie e di sua figlia, e perseverò a sostenere che non vi erano nel suo delitto nè macchinazioni, nè complici: » Io mi proponeva, disse, di » vendicare l'onore e la gloria del » parlamento, e credeva di ben me» ritare dello stato". Venne condotto al patibolo. Allorchè fu svestito, guardò tutte le sue membra con attenzione, e rimirò con occhio fermo la moltitudine prodigiosa che copriva la Grève, empieva tutte le strade e salita era sui tetti. I carnefici bruciarono prima con un fuoco di zolfo la mano dritta di Damiens, armata del coltello parricida. Il dolore gli fece mandare un grido terribile; indi alzò la testa, e guardò per un buon pezzo la sua mano senza strida e senza imprecazioni. Fu udito urlare, quando fu tanagliato nelle braccia, nelle gambe, nelle cosce, nelle mammelle, e che si gettò nelle piaghe il piombo fuso, l'olio bollente, la resina, la cera e lo zolfo ardenti. Si osservò che considerava tutte le parti dell'orribile apparato del suo supplizio con una singolare curiosità. Uno scrittore, di cui conviene molto diffidare, l'abate Soulavie, riferisce che il cancelliere avendo chiesto a Damiens, dopo i dolori dell' attanagliare, se non avesse altra dichiarazione da fare, egli rispose con una voce ferma e sepolcrale: » No; io non ho più nulla » da dire, se non che non sarei qui, » se non avessi servito consiglieri » nel parlamento". Il compilatore aggiunge che il cancelliere si ritirò senza scrivere nulla, e *facendo cattiva cera*. All' ultimo gli sforzi di quattro cavalli vigorosi duravano da più d'una mezz'ora per operare lo squartamento. La distensione delle membra era incredibile; convenne che i commissarj ordinassero il taglio de' muscoli principali. Il giorno era presso all' occaso, e si desiderò che il supplizio terminasse prima della notte. Damiens aveva perduto due cosce ed un braccio, e respirava ancora. Soltanto allo smembramento dell' altro braccio egli spirò. Il tronco e le membra sparse furono tosto gittate e consumate in un rogo innalzato presso al patibolo. Una sentenza del parlamento bandì in perpetuo, sotto pena di morte, il padre, la moglie e la figlia del condannato, ingiunse a' suoi fratelli ed alle sue sorelle di cambiar nome, ed ordinò che la casa, dov'era nato, fosse rasa insino alle fondamenta. Le Breton, cancelliere criminale del parlamento, ha pubblicato *Atti originali e procedure del processo fatto a Roberto Francesco Damiens*, Parigi, 1757, in 4.to, e 4 vol. in 12: v' ebbero in tale processo singolari incidenti. Il parlamento informò su molti avvisi misteriosi, e dichiarò come non meritavano che ad essi si avvertisse. Un testimonio attestò di aver ricevuto tali avvisi ed averne informato il conte d'Argenson, ministro di stato: tale deposizione fu rigettata dal processo. Il conte d' Argenson poi cadde in disgrazia e fu licenziato dal ministero, del pari che Machault, il 1.° di febbrajo 1757. Un certo *Ricard*, soldato delle guardie, dichiarò che gli erano stati proposti 300 luigi d'oro, se voleva assassinare il re. Egli nominò le persone, che avevano fatto tale

proposizione. Esse furono arrestate, rimesse in libertà; ma *Ricard* fu arrotato vivo, siccome quegli che aveva inventato e denunziato trame detestabili. Voltaire pretende che Damiens non fosse che un *insensato fanatico*, nemico dei molinisti, e di cui la religione sola aveva armato il braccio; ma è da osservare che Damiens si mostrò sempre parlamentario nel corso del processo; che dichiarò egli stesso di aver perduto *ogni sentimento di religione*, e ch' erano tre o quattro anni che non aveva frequentato i sacramenti. Fu provato ch'egli aveva passato intere notti ad aspettare nella sala del palazzo la fine delle deliberazioni, e molte volte ripetè d' aver conceputo il suo delitto nel tempo dell' esilio del parlamento. Interrogato su quello sconosciuto, ch' era venuto a parlargli sotto la volta della cappella, gridò nelle torture che » non aveva nulla da » rispondere ". Interrogato se credeva che la religione permettesse d' assassinare i re; intimatogli di dichiarare dove avesse attinto i suoi principj, e se non si fosse impegnato a non rivelarne la sorgente, disse » non aver nulla da ri» spondere ". Comunque sia, una guardia del corpo, un usciere *aux requêtes* furono appiccati per aver tenuto discorsi sediziosi. I parlamentarj, i giansenisti ed i molinisti s' accusarono. Sedici consiglieri furono mandati in esilio. Opuscoli, libelli furono pubblicati. Fino dai 30 di marzo il parlamento di Parigi ne condannò molti ad essere lacerati e bruciati; tra gli altri la *Lettera d' un patriotta*, che aveva per iscopo di provare che Damiens *aveva complici*, e che attaccava *il modo, con cui si era formato il processo*. Diverse corti sovrane fecero bruciare dal boja la *Teologia morale* di Busembaum (*V.* Busembaum). Si pubblicò nel 1760 un volume in 12, intitolato : *Le iniquità scoperte, o Raccolta di scritti curiosi e rari che sono comparsi in occasione del processo di Damiens.*

V—ve.

DAMILAVILLE (N.), da principio guardia del corpo del re di Francia, fu in seguito primo scrivano nell' uffizio del ventesimo. Tale impiego gli dava il diritto di avere il sigillo del *controlore* generale delle finanze, e di contrassegnare tutte le lettere, che uscivano dal suo uffizio. ed egli se ne valeva per far passare i plichi de' suoi amici franchi di porto da un capo del regno all' altro. Sì fatto privilegio lo pose in relazione particolare con Voltaire, a cui faceva giungere in tal modo le lettere di Thiriot e d' altri corrispondenti di quell' uomo famoso: fu nel 1760 che incominciò tale legame. » Ecco l' origine, dice Grimm, d' un commercio di » lettere che ha durato senza in» terruzione fino a questo » mento (1769). Damilaville mandava tutte le novelle letterarie, politiche, arrischiate, buone o cattive a Voltaire, il quale gli rispondeva esattissimamente, e gli scriveva quelle graziose lettere, che si sono lette nell' edizione di Kehl e ne' suoi supplementi. Eseguiva altresì tutte le commissioni di Voltaire, e gli era divenuto quasi necessario. Damilaville non somigliava al suo corrispondente; non aveva nè grazia, nè leggiadria di spirito, e mancava di quella pratica di mondo che vi supplisce. Era tristo e pesante, e non aveva fatto studj. Il barone d' Holbach lo chiamava scherzosamente il *gobe-mouches* della filosofia. Siccome non aveva mai notizie proprie, ripeteva quello che udiva dire; ma le sue relazioni con Voltaire, che gli fece amici Diderot, d' Alembert e tutti i più famosi filosofi di quel tempo, gl' inspirarono una specie di presunzione che non contribuì a renderlo gentile; non era altronde di

un'indole da meritare amici. È una cosa degna di osservazione che quest'uomo sia morto senz' essere pianto da persona, e che, durante la sua lunga e crudele malattia, il suo letto sia stato sempre attorniato da quanto le lettere avevano di più illustre, e che ne abbia ricevuto fino all' ultimo momento le cure più toccanti. Tal' è il ritratto che Grimm, che lo aveva appieno conosciuto, ci ha lasciato dell' uomo, cui Voltaire ha trattato con una sì rara benevolenza, e del quale bisognerebbe avere un' alta opinione, se si volesse formarla dietro il suo commercio epistolare con esso. Egli inserì nell' *Enciclopedia*, sotto il nome di Boulanger, l'articolo *ventesimo*, che è suo; v' era allora l'arte di mettere sul conto de' morti le diatribe più ardite. Un'anno primachè mancasse ai vivi, Damilaville pubblicò un opuscolo intitolato: l'*Onestà teologica*, cui spacciò come scritto di Voltaire e che si tenne di fatto un momento uscito dalla penna di quell' uomo. L'autore volle in esso vendicare Marmontel dagli attacchi di Coger e dell'abate Riballier. Spinse fino al furore il suo odio contro la religione cristiana ed anche contro la Divinità. Il *cristianesimo svelato*, che venne in luce sotto il nome e come opera postuma di Boulanger, che fu attribuita altresì al barone d' Holbach, è di Damilaville. E' desso quanto l'empietà ha prodotto di più ributtante. Voltaire stesso ne fu indignato. L'autore del presente articolo possiede l'esemplare di tale opera, che ha appartenuto a Voltaire, e sulla quale il filosofo di Ferney ha scritto di sua mano numerose osservazioni. Tali osservazioni sono inedite, e noi crediamo che ne ci saprà grado, se qui ne riferiremo le più notabili. Sul frontespizio Voltaire ha scritto la seguente osservazione giudiziosa: „Quest' opera è più „ piena di declamazione, che di „ metodo. L'autore si ripete e si „ contraddice talvolta; si dirà ch' „ essa è l'*empietà svelata* ". Alla pagina 12 della prefazione l' autore aveva detto che la religione non cangia nulla alle passioni degli uomini e ch' essi non l'ascoltano che allorchè parla all' unisono de' loro desiderj. „ Che cosa è il parlare „ all'unisono, ripiglia Voltaire? E' „ bene strano lo stile usato in que- „ sto secolo ". Alla pagina 15 della stessa prefazione l'autore parla della perversità della morale, che il cristianesimo insegna agli uomini; Voltaire ha scritto nel margine: „Si „ può chiamare perversa la morale „ di Gesù Cristo? " La religione cristiana è presentata, nella pagina 13 dell' opera siccome quella che somministra agli uomini mille mezzi ingegnosi di tormentarsi. „ Ella „ sparge sopra di essi, continua l' „ autore, flagelli sconosciuti ai lo- „ ro padri, ed il cristiano se fosse „ stato sensato, avrebbe mille volte „ desiderata la pacifica ignoranza „ de' suoi maggiori — Che! dice „ Voltaire, era meglio immolare „ uomini a Teutate in panieri di „ giunchi ? — Incoraggiata dagli „ entusiasti e dagl' impostori, che „ successivamente si burlarono del- „ la sua crudeltà, la nazione giu- „ daica attese sempre un messia, „ un monarca, un liberatore, che la „ sciogliesse dal giogo ". (Pag. 23). A queste parole Voltaire risponde: „ Non nella loro prosperità, giac- „ chè allora non ne avevano d' uo- „ po ". — Il cristiano vede il suo „ dio barbaro vendicarsi con rab- „ bia e senza misura, durante l'e- „ ternità; in una parola il fanati- „ smo dei cristiani si nutre dell' i- „ dea ributtante d' un inferno ". (Pag. 37). — L'autore obblia, ri- „ sponde Voltaire, che le altre re- „ ligioni ammettevano un inferno „ lungo tempo prima. Non man- „ cherà chi dica come la giustizia

» di Dio si mostrerà in un'altra vi» ta. Ciò posto, non possiamo chia» marlo giusto in questa, in cui ve» diamo sì spesso la virtù oppressa » ed il vizio ricompensato ". (Pag. 48). — » Questo è contro tutte le » religioni, dice Voltaire, che han» no ammesso un'altra vita, del » pari che contro la cristiana ". — » Le incertezze ed i timori di co» lui, che esamina di buona fede la » rivelazione adottata dai cristiani, » non debbono forse raddoppiare, » quando vede che il suo Dio non » ha preteso di farsi conoscere che » ad alcuni esseri favoriti, mentre » ha voluto rimaner nascosto pel » resto dei mortali, a cui però tale » rivelazione era ugualmente ne» cessaria ". (Pag. 54). — » Ciò non » è vero; gli apostoli si dicono in» viati per tutta la terra; l'autore » confonde continuamente la reli» gione mosaica e la cristiana ". » (Voltaire). — L'effetto dei miraco» li di Maometto fu almeno di con» vincere gli Arabi ch'egli era uo» mo divino ". (Pag. 67), — » Mao» metto non ha fatto miracoli. Non » v' ha nell' Alcorano che il mira» colo del viaggio della Mecca a Ge» rusalemme in una notte ". (Voltaire). — » Che sarà se gli si ag» giungano (a Dio), gli attributi » inconcepibili, che la teologia cri» stiana si sforza d'attribuirgli. E' » un conoscere la Divinità, dicen» do ch'è uno spirito, un essere » immateriale, che non somiglia a » nulla di quanto i sensi ci fanno » conoscere? " (Pag. 92 e 93). — » L'autore combatte, assai male a » proposito, questa idea di Dio, ri» cevuta non solamente dai cristia» ni, ma in tutta la terra ". (Voltaire). — » Lo spirito umano non è » confuso dagli attributi negativi » d' *infinità*, d' *immensità*, d' *eternità*, » di *onnipotenza*, di *onniscenza*, di » cui venne adornato questo Dio » per renderlo più inconcepibile?". (Pag. 93). — » Gli Antichi davano » a Dio gli stessi attributi, senza » rivelazione e senza contraddizio» ne ". (Voltaire). — » Il legislato» re de' giudei aveva loro diligen» temente nascosto tale preteso mi» stero (delle ricompense e delle » pene dell'altra vita): ed il dom» ma della vita futura faceva parte » del segreto che ne' ministeri de' » Greci si rivelava agl' iniziati ". (Pag. 108). — » No, la vita futura e» ra il domma popolare; era l'uni» tà di Dio il domma secreto". (Voltaire). — » Se i sovrani governassero » con saggezza, non avrebbero biso» gno del domma delle ricompense » e delle pene future per contene» re i popoli ". (Pag. 109). — » Tut» te le repubbliche greche ammi» sero tale domma (Voltaire). — » Il » cristianesimo ammette esseri in» visibili d' una natura differen» te dall'uomo ". (Pag. 112). — » Anche i gentili ". (Voltaire). — » Giosuè ferma il sole che non gi» ra ". (Pag. 129.) — » Esso gira sul » suo asse; bisogna dire che non » gira attorno la terra ". (Voltaire). — » Anzichè interdire la disso» lutezza, i delitti ed i vizj, per» chè Dio e la religione vietano ta» li mancamenti, si dovrebbe dire » che ogni eccesso, il quale nuoce » alla conservazione dell'uomo o lo » rende spregevole agli occhi della » società, è proibito dalla ragione, » la quale vuole che l'uomo si con» servi ". (Pag. 157 e 158). — Perchè » togliere agli uomini il freno del » timore della Divinità? Tutti i » filosofi, eccettuati gli epicurei, » hanno detto ch'era d'uopo esser » giusto per piacere a Dio ". (Voltaire). — I settatori del cristiane» simo credono di aver adempinto » tutti i loro doveri, quando mostra» no d'essere scrupolosamente ligj » a minuzie religiose, totalmente e» stranee alla felicità della società " (Pag. 160). — » Tale abuso della re» ligione non è la religione ". Noi limitiamo qui le nostre citazioni;

esse bastano per far vedere che tale mostruosa opera meritava il sentimento universale d'indignazione che si elevò contro l'autore e che Voltaire stesso fu il primo a provare. Nel segreto della sua coscienza scriss' egli tali note, le quali fanno tanto meglio conoscere i suoi veri principj esenti dalle passioni che vi si mischiavano troppo spesso. Damilaville, sentendo avvicinarsi la sua fine, chiese al medico quanto tempo potesse sperare ancora di vivere. » Voi conoscete, gli disse, il » mio coraggio e l'indifferenza,con » la quale io guardo la morte: par» latemi franco; i riguardi,che con» verrebbero ad un altro, non so» no necessarj con me ". Il medico non gli dissimulò nulla, e gli manifestò che non gli restavano che alcuni giorni d'esistenza. Damilaville fece tosto venire un rigattiere: trattò con esso della vendita degl' arredi del suo appartamento, e n'ebbe il prezzo. Invitò alcuni giorni dopo i suoi amici più intimi ad un gran convito, che aveva fatto preparare, e vi volle bere un ultimo bicchiere di vino di Champagne. Per quanto gli fosse detto per distornelo, egli non cangiò risoluzione, nè si giudicò a proposito di contrariare ad uomo sì prossimo alla tomba; egli lo bevve, e spirò alcuni istanti dopo, ai 13 di dicembre 1768, in età di 47 anni.

M—T.

DAMM (Cristiano Tobia), dotto grecista e teologo riformato, nacque nel 1699 a Geithayn, nei dintorni di Lipsia. Era stato creato nel 1742 prorettore e poco dopo rettore del ginnasio di Berlino. Nel 1764 fu licenziato da quest' ultimo impiego, perchè nella sua traduzione del *Nuovo Testamento* si era troppo avvicinato alla dottrina di Socino. Morì ai 27 di maggio 1778. Le principali sue opere sono: I. un' edizione di *Cl. Rutilio*, con un *Commento*, Brandeborgo, 1760, in 8.vo: buona edizione, che ha servito a Wernsdorf pel testo del suo *Rutilio* nei *Poëtae lat. min.*; II *Novum Lexicon graecum etymologicum et reale, cui pro basi substratae sunt concordantiae et elucidationes homericae et pindaricae*, ivi, 1765, in 4.to: opera importante e che ha dovuto costare un lavoro immenso. Le seguenti sono in tedesco; III *Discorso di Cicerone per S. Roscio*, ivi, 1734, in 8.vo; IV il *Vestibulum* di Comenius, in greco ed in tedesco, 1731, 8.vo; V la *Batracomiomachia* d'Omero, col testo greco, ivi, 1735, in 8.vo; VI il *Panegirico di Trajano*, tradotto da Plinio, con note sul testo e sulla vita degl' imperatori Domiziano, Nerva e Trajano, Lipsia, 1759, in 8.vo, 2.da edizione; VII l' *Epistole di Cicerone*, ivi, 1770, 4 vol. in 8.vo, 2.da edizione; VIII il *Vangelo di s. Giovanni*, ivi, 1762, in 8.vo, di cui furono tirati cinquanta esemplari; IX *Introduzione alla mitologia greca e latina*, ivi, 1786, in 8.vo, 5.ta edizione: tale opera è comparsa in olandese, Leida, 1786, in 8.vo; X il *Nuovo Testamento*, Berlino, 1764, 1765, 3 vol, in 4.to; XI *Discorsi filosofici di Massimo di Tiro*, tradotti dal greco, ivi, 1764, in 8.vo; XII *Opere d' Omero*, tradotte dal greco, Lemgo, 1769-1771, 4 vol. in 8.vo; XIII *Traduzione in prosa d' una parte delle odi di Pindaro*, Berlino e Lipsia, 1770-1771, 4 part. in 8.vo, poco stimata, ma corredata di note che possono essere utili.

G—Y.

DAMINI (Pietro), pittore, nato a Castelfranco, nello stato di Venezia, l'anno 1592, aveva ricevuto dalla natura le più felici disposizioni. Assecondando la sua inclinazione, senza maestro e senza consiglio, copiava indistintamente tutte le stampe e tutti i quadri, che si poteva procurare; non fu che dopo di aver letto le opere di Lomazzo e di Alberto Durer ch' egli

adoperò con iscelta ne' suoi lavori. Imparò nei trattati del maestro tedesco le proporzioni del corpo umano; la lettura degli storici e dei poeti fecondò l' immaginazione; egli trasportò le loro descrizioni ne' suoi quadri. Damini ha dovuto a sè solo il suo talento. Giovanni Battista Novello gl' insegnò solamente la mescolanza e l' uso dei colori. Le opere, che fece nell'età di vent'anni al duomo di Padova, gli assegnarono un seggio tra i buoni pittori; la sua riputazione si sparse in tutta l' Italia; egli fu successivamente chiamato a Venezia, a Chiozza, a Crema ed in molte altre città, di cui gli edifizj pubblici sono arricchiti delle sue opere. Morì nel 1631. Questo artista ebbe un fratello che dipinse egregiamente il ritratto in piccolo, ed una sorella, di cui le opere di pittura furono anch' esse ammirate da' suoi contemporanei.

A—s.

DAMMARTIN. *V.* Chabannes (Antonio de).

DAMMI (Matteo), figlio d' un lavoratore di marmi di Genova, si dava il titolo di marchese. Fece molto romore a Parigi, dove raggirò, dicendosi professore di secreti meravigliosi, come quello d' imbianchire i diamanti, che avevano una tinta giallognola. Si spacciava altresì per l' inventore dello stucco o marmo artificiale; ma sembra che ne avesse avuto la ricetta da un artefice di marmi, tedesco. Dammi senza stati e senza fortuna faceva molte spese. Fu messo più volte in prigione per debiti, e quantunque non avesse niun mezzo apparente, gli riusciva di procurarsi sempre danaro bastante per venir fuori, soddisfacendo i suoi creditori. Si ritirò a Vienna in Austria, verso l' anno 1725, e vi menò moglie una damigella di condizione. Esiste una sua opera, intitolata: *Memorie di Matteo, marchese di Dammi, contenente osservazioni e ricerche curiose sulla chimica, sul lavoro delle miniere e de' minerali, scritte da lui medesimo*, in 8.vo, Amsterdam, 1759.

C. G.

DAMO. *V.* Pitagora.

DAMOCLE. *V.* Dionigi il Tiranno.

DAMOCRITO, scultore greco, era di Sicione, e fioriva verso la 95.ta olimpiade, 400 anni prima di G. C.; suo maestro fu Pisone di Calaurea (*V.* Crizia). Damocrito aveva fatto in Elide la statua del giovane *Ippone Eleo*, vincitore al pugilato dei fanciulli. Plinio lo cita come quegli che riusciva eccellente soprattutto a scolpire statue di filosofi, e gli associa in tal genere di talento Dailrone, Demone, Apollodoro, Alevate, Asclepiodoro, Aristodemo, Cefissodoro, Colotete, Cleone, Cenerami, Calliclete e Cefi, di cui alcuni non sono altramente conosciuti. — V'ebbe un altro Damocrito abilissimo in cesellare coppe d' argento.

L—S—e.

DAMOFILO o DEMOFILO, pittore e modellatore, decorò, d' accordo con Gorgaso, l'antico tempio di Cerere, che si vedeva in Roma presso il Circo Massimo. Questi due artisti l' arricchirono a gara di pitture e di sculture, e vi posero un' iscrizione in versi greci, che annunziava come la parte diritta era stata fatta da Damofilo e la sinistra da Gorgaso. Prima di essi non si conoscevano a Roma che pitture e sculture etrusche. Nell' edizione di Plinio stampata a Parma nel 1480, ed in quella di Parigi del 1532 si trova questo artista sotto il nome di *Dimofilo*. — V'ebbe un altro Damofilo, che fu uno dei maestri di Zeusi.

L—S—e.

DAMOFONE, scultore greco,

nato nella Messenia, fu il solo statuario valente, che abbia prodotto quel paese. Aveva ornato di molte belle statue di marmo il tempio d' Esculapio, nella città d' Itome; il suo capolavoro era una *Cibele* in marmo pario, che decorava la piazza pubblica; si ammirava altresì la statua di *Diana*, onorata dai Messenj sotto il nome di *Lafria*. Damofone aveva fatto per la città d' Egi una statua di *Lucina*, collocata nel tempio di essa dea; la testa, i piedi e le mani erano di bel marmo pentelico; ma il corpo era di legno. Si copriva la statua d'un velo del tessuto più fino, il che sembra che spieghi il motivo, per cui l' artista non aveva fatto che l' estremità in marmo: una delle mani era stesa; l' altra portava una face. Là presso, in un luogo consacrato ad Esculapio, si vedeva la statua di esso dio e quella d' Igia; alcuni versi giambici, scolpiti sulla base, indicavano ch' erano opere di Damofone. Aveva fatto ancora in Arcadia le statue di *Cerere* e di *Giunone*, d' un sol pezzo di marmo; alla fine un *Mercurio* di legno ed una *Venere* della stessa materia, di cui il volto, i piedi e le mani erano d' avorio. Tante belle opere e la grande riputazione di Damofone lo fecero scegliere per ristaurare la famosa statua di *Giove Olimpico*, di cui l' avorio si fendeva in molti luoghi. Per tale lavoro il nome di Damofone restò in grande onore nell' Elide. Si dee conchiudere da questo fatto che questo scultore è stato posteriore a Fidia d' un buon numero d' anni, nè v' ha indizio perchè Winkelmann e l' abate Barthélemi l' abbiano collocato verso la 67.ma olimpiade, 512 av. G. C. In alcune edizioni si trova *Demofone per Damofone*.

L—S—E.

DAMONE e FINTIA, filosofi pitagorici, vivevano a Siracusa sotto il regno di Dionigi il giovane. I cortigiani di esso principe, non potendo credere alla virtù sì vantata dei pitagorici, vollero metterli alla prova. Subornarono alcuni testimonj che dichiararono come Fintia aveva cospirato contro Dionigi. Le loro deposizioni essendo uniformi, Dionigi si vide obbligato di condannarlo a morte: allora Fintia gli chiese il resto del giorno per comporre i suoi affari e quelli di Damone: questi due amici vivevano appunto insieme, e Fintia, come il più attempato, aveva l' amministrazione dei beni. Domandò pertanto di essere lasciato in libertà per momenti, ed esibì Damone in sua cauzione. Dionigi, non potendo concepire che alcuno potesse esporre la sua vita per un altro, mandò per Damone, il quale acconsentì di restar prigioniero fino al ritorno di Fintia. I cortigiani, che avevano ordito la faccenda, si burlarono di lui, ben persuasi che il suo amico l' avrebbe abbandonato; ma verso la fine del giorno furono sorpresi vedendo arrivare Fintia pronto a soggiacere alla sua sentenza. Tutti percosse l' ammirazione, e Dionigi avendoli abbracciati, chiese poter essere loro terzo amico; ma per quante preghiere egli facesse, non vi riuscì. In tal guisa è raccontata tale storia da Aristosseno, di cui il passo ci è stato conservato da Giamblico. Aristosseno l' aveva udita dalla propria bocca di Dionigi, il quale, essendo divenuto maestro di scuola a Corinto, gliel' aveva narrata. Non bisogna dunque far conto delle variazioni, che occorrono in Diodoro Siculo, nel *Trattato degli Uffizi* di Cicerone ed in Valerio Massimo. Essi tutti dicono che Dionigi accordò a Fintia un intervallo d' alcuni giorni, mentre si vede che non aveva domandato che il rimanente di quel giorno.

C—R.

DAMONE, musico celebre,

insegnò la musica a Pericle ed a Socrate che ne fa l'elogio in molti dei dialoghi di Platone. Egli dice nel *Lachete*, che era istruttissimo in molti generi. Plutarco pretende che il nome di musico gli servisse come pretesto per dissimulare le sue profonde cognizioni in politica, e che non avesse poco contribuito a formar di Pericle quello che fu in seguito. Egli diceva, secondo Platone nel IV libro della *Repubblica*, che » in uno stato il » menomo cambiamento in musi- » ca adduceva massimi mutamenti » nelle leggi politiche". Per quanta cura ponesse nel dissimulare le sue opinioni, le quali non erano favorevoli alla democrazia, esse furono penetrate dal popolo degli Ateniesi, che lo mandò a confine per l'ostracismo, certamente in uno de' suoi momenti di mal umore contro Pericle. E' non poco incerto che questo Damone sia lo stesso che Damone, figlio di Damonide, del borgo d'Oa, di cui parla Stefano di Bisanzio.

C—R.

DAMOURS (Luigi), nato in Angers, fu avvocato nel consiglio, e morì a Parigi ai 16 di novembre 1788. Ha lasciato: I. *Conferenze sull' ordinanza concernente le donazioni, col diritto romano*, 1753, in 12; II *Esposizione compendiosa delle leggi, con osservazioni sugli usi dei paesi di Bresse, Bugey*, ec., 1761, in 8.vo; III *Memoria per l'intiera abolizione della servitù in Francia*, 1765, in 4.to; IV *Risposta pel procuratore del paese delle genti dei tre stati di Provenza alla memoria della Linguadocca, intitolata*; *Esame dei nuovi scritti della Provenza sulla proprietà del Rodano*; V *Lettere di miladi***, sull' influenza che le donne potrebbero avere nell' educazione degli uomini*, 1784, 2 vol. in 12, VI *Lettere di Ninon de Lenclos al marchese di Sevigné*, 1752, 2 vol. in 12: quest'è la prima e la più conosciuta delle opere di Damours: sono desse, in generale, dissertazioni metafisiche, e d'altro era mestieri per far credere ch' elle fossero della donna celebre, sotto il nome della quale venivano pubblicate. Esse hanno avuto alcuna voga e molte edizioni. La migliore fu fatta nel 1806, con note, per cura di M. G. des H. (Guyot des Herbiers), o d' un incognito, denotato con le iniziali *A. L.* Sono stati aggiunti in quest' ultima edizione alcuni scritti di Ninon o ad essa relativi; ma che perciò appunto non sono pertinenti a Damours.

A. B—T.

DAMPIER (Guglielmo), celebre navigatore inglese, nacque nel 1652 a East-Coker, nella contea di Sommerset. Rimasto orfano fino dalla puerizia, i suoi tutori lo trassero dal collegio dove l'aveva inviato suo padre, coltivatore comodo, che lo destinava al commercio, e gli fecero imparare la scrittura e l'aritmetica. In breve essi acconsentirono a favorire la passione, che aveva, di viaggiare sul mare, e l'imbarcarono a Weymouth, sopra un naviglio, col quale fece un viaggio in Francia, indi a Terra Nuova. Il freddo rigoroso, che provò in questo, avendolo disgustato delle navigazioni al nord, fece alle Indie orientali un viaggio che, dic' egli, lo rese più esperto nel suo mestiere, quantunque non avesse tenuto giornale. La guerra divampò tra l' Inghilterra e l'Olanda; Dampier si ritirò prima da suo fratello, ma poco dopo, nojato del riposo, s'ingaggiò nel 1673 a bordo d'un vascello dello stato, si trovò a due combattimenti, infermò, venne posto sopra un bastimento ospedale, poscia condotto in Harwich, ed andò a ristabilirsi presso suo fratello. Risanato che fu, si ridestò in lui il genio pei viaggi. La guerra era cessata; egli accettò la proferta, che gli si fece, di amministrare una

abitazione nella Giammaica. Nullameno in capo a sei mesi rinunziò a tal genere di vita sì opposta alla sua inclinazione, e nel 1675 s' imbarcò sopra un bastimento che navigava lungo le coste della Giammaica. Trovò a Kingstown una nave che andava alla baja di Campeggio; si pose fra i tagliatori di legna, e restò tre anni con essi. Mal grado le fatiche continue ch' ebbe a sostenere in tale mestiere, Dampier tenne un giornale esatto delle sue operazioni, e v' aggiunse un' eccellente descrizione della baja. Tornò a Londra nel 1678, e ne partì di nuovo nel principio del 1679, con l' intenzione di ritornare nella baja di Campeggio; ma avendo incontrato presso alla Giammaica alcuni *flibustieri*, tutta la ciurma del suo naviglio li seguitò, ed egli fece come gli altri. Dampier traversò co' suoi nuovi compagni l' istmo di Darien, e s' avventurò nel grande Oceano sopra navicelle del paese. Molti tentativi per saccheggiare le città della costa del Perù ebbero un esito poco fortunato; la discordia s' introdusse tra i flibustieri. Dampier traversò una seconda volta l' istmo di Darien, fece molte corse nel golfo del Messico, ed arrivò in Virginia l' anno 1682. Ne partì ai 23 d' agosto 1683 (*V.* Cowley e Wafer), col capitano Iohn Cook, ed entrò nel grande Oceano, facendo il giro del capo Horn. I flibustieri tentarono ancora, senza frutto, molte imprese rischiose lungo le coste spagnuole, ma si procacciarono viveri con la presa di molti bastimenti e col sacco di diversi cantoni fertili. Nel 1685 Dampier lasciò il capitano Davis ch' era preceduto a Cook, e passò sul naviglio del capitano Swan. Questi corseggiò presso la California con la speranza di prendere il galione di Manilla. Tale ricco bottino scappò ai flibustieri. Essi partirono dal capo Corrientes per andare a tentar fortuna nelle Filippine; ebbero molto da soffrire in sì lungo tragitto, ed arrivarono morti dalla fame all' isola di Gnam. Di là passarono a Mindanao, dove gravi perturbazioni posero la discordia fra le ciurme. Il capitano Swan ed una parte de' suoi furono lasciati a terra. Dampier, poich' ebbe corseggiato dinanzi a Manilla e nelle acque vicine, fu costretto dai venti ad approdare alla China. Lasciando quel paese, scoperse nel 1687 le isole Ba-Schi, allora sconosciute, e di cui ha pubblicato una descrizione compiuta. Le tempeste continue fecero perdere ai marinai la voglia di corseggiare dinanzi a Manilla. La nave visitò le Molucche ed afferrò alla nuova Olanda. Colà, Dampier, non potendo più tollerare gli eccessi de' suoi compagni, risolse di lasciarli, tostochè se ne fosse presentata l' occasione, ed effettuò tale progetto in una delle isole Nicobar, nel mese di maggio 1688; poscia si avventurò in alto mare in una piroga per aggiugnere la città d' Achem. Accompagnato da sette persone, corse pericoli incredibili, fu gittato da una bufera sulla costa di Sumatra, ed arrivò mezzo morto ad Achem. Fece in seguito, per ristabilire i suoi affari, parecchi viaggi al Tonquin, a Malacca, a Madras, ed andò a Bencoulen, dove fu mastro cannoniere per cinque mesi. Se ne fuggì, perchè si voleva ritenervelo, suo mal grado, e s' imbarcò per l' Inghilterra, dove arrivò ai 16 di settembre 1691. La pubblicazione di tale viaggio fece conoscere vantaggiosamente Dampier; egli aveva dedicato il suo libro a Carlo Montaigu, presidente della società reale, che lo presentò al conte d' Orford, primo lord dell' ammiragliato. Venne affidato a Dampier il *Roe-Buck*, bastimento di dodici cannoni, perchè andasse a fare scoperte nella Nuova Olanda. Partì dalle

Dune ai 26 di gennajo 1699, e, poich' ebbe afferrato al Brasile, fece vela all' est, e scorse la terra d' Eendraght, o della Concordia, sulla costa occidentale della Nuova Olanda, scoperse la baja dei Cani-Marini, visitò in un' estensione di trecento leghe la parte nord-ovest di quella spiaggia, che dappoi è stata visitata dai vascelli francesi, il *Geografo* ed il *Naturalista*. Gli abitanti erano sì salvatichi, ch' egli tentò in vano d' aver comunicazione con essi. Non avendo potuto procurarsi nè acqua, nè viveri, fu obbligato di dar fondo a Timor, dove la sua apparizione inquietò gli Olandesi. Come ne parti, s' avanzò in mezzo all' arcipelago vicino fino alla costa occidentale della Nuova Guinea, di cui ebbe conoscenza il primo di gennajo 1700. Dopo fatto il giro del capo Nabo, seguitò la costa nord-ovest fino all' isola Schonten, si diresse all' est, scoperse molte isole, ed arrivò ad un capo, al quale pose il nome di san Giorgio, e che forma la punta sud-est della Nuova Irlanda. Dampier credeva sempre di costeggiare la Nuova Guinea fino al momento, in cui, passando per lo stretto che porta il suo nome, riconobbe che la terra come aveva avuta all' est n'era distinta. Chiamò questa *Nuova Bretagna*. Processe lungo la costa settentrionale della Nuova Guinea, riconobbe il capo Nabo, e, tenendo un cammino fino allora sconosciuto, approdò a Ceram. Dopo di essersi ristorato a Batavia, ritornava in Europa, allorchè nell' oceano Atlantico, ai 21 di febbrajo 1701, il suo bastimento affondò, però che faceva acqua presso l'isola dell' Ascensione. Dampier si salvò colla sua gente; due mesi dopo egli fu raccolto da una nave inglese, e rivide finalmente la sua patria. Fece in seguito altri due viaggi nel grande Oceano, in qualità di semplice piloto; l' uno nel 1704, l' altro con Woodes Rogers dal 1708 al 1711. D' allora in poi non si sanno più particolarità sulla sua vita. Dampier sarà stato d' una costituzione robustissima, da che ha sopportate tante fatiche; e sorprendente che dopo ricevuti i primi elementi d' una buona educazione, abbia manifestato un' inclinazione sì forte per una vita vagabonda, e che abbia potuto risolversi a starsene sì a lungo coi *flibustieri*, i quali si davano al saccheggio ed a tutti gli eccessi della più brutale ferocia. Sembra che una certa durezza d' indole, congiunta ad una grande famigliarità di maniere, e forse una volontà ferma e capricciosa rendessero Dampiere poco atto a condurre gli uomini; almeno le turbolenze, che insorsero tra la ciurma del *Roe-Buck*, gl' impedirono d' eseguire quanto si doveva attendere dal talento, di cui aveva fatto prova nella relazione de' suoi primi viaggi. Tale opinione sembra tanto più fondata, quantochè dopo la campagna alla Nuova Olanda, non gli fu più affidata niuna spedizione, e fu obbligato ad ingaggiarsi come piloto in viaggi per conto di privati. Comunque sia, tutti i suoi difetti debbono essere cancellati agli occhi della posterità dal frutto ch' ella può ricavare dalla relazione de' suoi primi viaggi. Essi contengono descrizioni fatte da un uomo dotato d' un modo di vedere de' più sicuri, del tatto più fine, e d' un criterio squisito. Vi regna un' aria di verità, una precisione ed una rapidità di stile che incantano il lettore. Non si può mai abbastanza raccomandarne lo studio alla gente di mare. Tutto ciò, che appartiene all' arte nautica, non è composto, come negli altri viaggi, di fatti isolati; tutti que', che vi occorrono, vi sono legati da principj generali, semplici ed incontrastabili che ne fanno presentire le cagioni. Il suo trattato sui

venti, sulle maree e le altre correnti, è una delle migliori opere di tal genere; non vi si rinviene che fatti, ma sono essi annodati ed ordinati con abilità sorprendente. Dampier, che nulla trascurava di ciò che si riferisce alle scienze, ha fatto conoscere molte piante curiose. Gli si dee il primo schizzo della *Flora della Nuova Olanda*; Brown, che l'ha di recente compiuta, ha reso omaggio alla memoria di questo valente navigatore, dando il nome di *Dampiera* ad uno dei generi, che ha scoperti in quella parte del mondo. Tra le specie, che contiene, vo n'ha una, di cui si è conservato un saggio nel museo d'Oxford, con molti vegetabili che Dampier aveva raddotti. Egli ha unito alla sua relazione le figure delle piante di cui parla. Le opere di Dampier sono: I. *Nuovo Viaggio attorno al mondo*, Londra, 1697, 1 vol. in 8.vo. Alla quarta edizione, pubblicata nel 1699, aggiunse un secondo volume, dedicato al conte d'Orford, e nel quale si trova il *Supplemento del Viaggio intorno al mondo*, o la *Descrizione del Tonquin*, d'Achem e di Malacca; due *Viaggi alla baja di Campeggio*, nei quali dà le memorie della sua vita, ed il *Trattato dei venti e delle maree*; II *Viaggio alla Nuova Olanda*, Londra, 1701, in 8.vo, 1705, 1709, in 8.vo. Sono stati tradotti in francese, il primo, Amsterdam, 1698, 2 vol. in 12; il secondo, Amsterdam, 1705, in 8.vo, poscia uniti con quelli d'altri navigatori, Amsterdam, 1701 e 1705 in 12, indi nel 1711 e 1712, Rouen, 1715, 5 vol. in 12, poi nel 1723 e 1739. Tali traduzioni francesi, malfatte altronde, non comprendono quanto concerne la Nuova Guinea, che forma la fine dello stesso viaggio. Sono stati altresì tradotti in tedesco, Lipsia, 1702, 1708, 3 vol. in 8.vo. Se ne trovano varj sunti in un gran numero di raccolte.

R—L. ed E—S.

DAMPIERRE (GUIDO DI), conte di Fiandra e pari di Francia, non portò da prima altro titolo che quello di figlio della contessa Margherita, e non assunse il titolo di conte di Fiandra che dopo la morte di suo fratello maggiore. Rese omaggio a san Luigi nel 1251, e due anni dopo fu disfatto e fatto prigioniero in Zelanda, con Giovanni suo fratello. Essi non ricovrarono la libertà che pel trattato di novembre 1256. Guido fece nel 1270 il viaggio d'Africa con san Luigi. Nel 1294 conchiuse il matrimonio di sua figlia con Eduardo, principe d'Inghilterra, senza la partecipazione di Filippo il Bello, che lo fece arrestare a Parigi, dove era andato con sua figlia, primachè passasse nell'Inghilterra: questa fu ritenuta presso la regina, ed il conte di Fiandra fu chiuso nella torre del Louvre, donde non uscì che dopo di aver giurato nuovamente di conformarsi al trattato di Melun, e di non fare alcuna lega con l'Inghilterra: ma appena fu ne' suoi stati, trattò di nuovo con l'Inghilterra e ruppe guerra al re, che mise il suo paese in interdetto, disfece le sue truppe a Furnes, e prese le principali sue fortezze, il che lo forzò a ricorrere alla clemenza del monarca, e di andare ad implorarla a Parigi, coi suoi due figli maggiori e due dei suoi nipoti; ma Filippo il Bello li ritenne prigionieri, e s'impossessò della Fiandra, dove pose governatori. Non andò guari che le vessazioni, che questi esercitarono, fecero rivoltare i Fiamminghi, i quali, comandati dagli altri figli del conte, batterono l'esercito reale presso Courtrai, nel 1302. Una tregua essendosi fermata l'anno seguente, il conte ottenne dal re la permissione d'andare in Fiandra a negoziare la pace; ma non avendo potuto farvi acconsentire i suoi sudditi, tornò nel 1304 a Compiegne, a

rimettersi prigioniero, siccome aveva promesso. In breve i Fiamminghi, disfatti a Mons en Puelle, divennero meno difficili, e le negoziazioni ricominciavano, allorchè il conte Guido, ch'era stato trasferito a Pontoise, morì in essa città ai 7 di marzo 1305, in età di ottant'anni, avendo avuto diciannove figli dalle sue due mogli.

B. D. M.

DAMPIERRE (Augusto Enrico Maria Picot di) nacque a Parigi ai 19 di agosto 1756, in una famiglia già distinta pe' suoi servigj militari. Appassionato per la gloria delle armi fino dalla sua più tenera infanzia, la sua immaginazione s'infiammava al racconto delle menome imprese. Giunto all'età d'entrare in un aringo, verso cui si sentiva tanto fortemente inchinato, il giovane Dampierre disperato dello stato di pace, in cui era la Francia, fece ogni sforzo per andar a cercare lungi dal suo paese occasioni di segnalarsi; ma l'opposizione della sua famiglia e gli ordini del governo apportarono al suo ardore ostacoli insormontabili. Dopochè sollecitato ebbe indarno il favore di andare a combattere nel Nuovo Mondo, indi in Ispagna, nel momento dell'assedio di Gibilterra, partì segretamente per quest'ultima spedizione, e fu arrestato d'ordine della corte a Barcellona, donde venne ricondotto al reggimento delle guardie francesi, dov'era uffiziale. Nel 1788 il desiderio di correre rischi d'ogni specie lo indusse ad inalzarsi in aria col duca d'Orléans (*V.* Orléans), entrò in uno de' primi palloni che Montgolfier costrusse a Parigi, e poco tempo dopo partì per Lione, dove salì ancora in un pallone, in mezzo agli applausi d'una moltitudine immensa. Ma indugiò troppo per le liete accoglienze del pubblico e le feste che vennero in seguito a tale avvenimento. Siccome si era allontanato dal suo reggimento senza permesso, fu messo in arresto, quando ritornò. Tale severità gli fece allora lasciare le guardie francesi, ed andò a visitare l'Inghilterra. Era già stato a Berlino, dove aveva studiato le mosse militari, dirette dal gran Federico. La sua ammirazione per quel principe era eccessiva, e dopo il suo viaggio si era studiato in tutta la sua condotta d'imitare le maniere prussiane. Un giorno che comparve alla rassegna con una lunga coda, Luigi XVI l'osservò, e disse a de Biron: » Avete veduto quel pazzo con le sue maniere prussiane". Questa sola parola, intesa dai ministri, doveva apportare grandi ostacoli all'avanzamento di Dampierre. Poich'ebbe militato ancora alcun tempo ne' reggimenti di Chartres e dei cacciatori di Normandia, risolse di ritirarsi nelle sue terre, dove viveva pacificamente, allorchè la rivoluzione fece sbucare dal loro ritiro tutti coloro, di cui sembrato era che fossero in opposizione con la corte. Fin dal principio fece conoscere le sue opinioni popolari, reclamando ne' giornali contro l'iscrizione del suo nome sulla lista del *club* monarchico (*V.* Clermont-Tonnerre). Nel 1790 fu eletto presidente del dipartimento dell'Aube; ma sì tranquille funzioni non potevano lungamente convenire al suo guerresco umore, cui ormai apertamente favorivano tutte le circostanze. Divenne nel 1791 ajutante di campo del maresciallo de Rochambeau, e, poco tempo dopo, colonnello del 5.to reggimento di dragoni. Fu alla guida di esso corpo ch'egli entrò in campagna nell'aprile del 1792 e che si trovò all'infelice spedizione di Mons, dove, facendo vani sforzi per arrestare i fuggiaschi, fu rovesciato e calpestato dai cavalli. Inviato poi in Champagne al soccorso dello

esercito di Dumouriez con lo stesso reggimento e quattromila uomini d'infanteria, arrivò nel momento della cannonata di Valmy, e gli fu affidato fin d'allora il comando d'una divisione. La prodezza, che mostrò nell'attaccare i trinceramenti degli Austriaci a Jemmapes, una fu delle principali cause del buon successo di quella giornata. Si rese distinto ancora in molte occasioni, principalmente sulle alture di Liegi. Dumouriez non avendo allora giudicato conveniente di scacciare il nemico dietro il Reno, Dampierre stabilì i quartieri d'inverno della vanguardia, che comandava sulle sponde della Roër, in una linea d'alloggiamento di troppo prolungata. Fin dal mese di febbrajo l'assedio di Maëstricht fu incominciato da Miranda, e Dumouriez condusse in Olanda il fiore del suo esercito. Dampierre, rimasto solo per coprire l'assedio, e dovendo far testa a cinquantamila Austriaci con quindicimila uomini al più, non ebbe la prudenza di unire il debole suo corpo, nè tampoco d'indicargli un punto di radunamento. Egli si pose ad Aquisgrana, lungi da' suoi posti avanzati, e tutta la linea della Roër era stata forzata fino dal primo di marzo, senzach' egli ne fosse informato. Obbligato a movere retrogrado in fretta verso Liegi, abbandonò alla loro propria difesa molti corpi isolati. Ai 3 il principe di Cobourg aveva fatto levare l'assedio di Maestricht, e l'esercito francese si ritirava nel massimo disordine verso Lovanio, dove Dumouriez andò a sopraggiungerlo. Esso generale aveva risoluto di riprendere l'offensiva; venne con gli Austriaci, presso Tirlemont, a molti combattimenti, nei quali il valore di Dampierre contribuì molto ai lieti successi che tornarono alcuna fidanza nell'esercito, e lo prepararono alla battaglia di Nerwinde. Dampierre comandava il centro in quella troppo famosa giornata; conservò tutte le sue posizioni, assecondò felicemente gli sforzi dell'ala diritta; ma trovandosi scoperto per la ritirata della sinistra, fu obbligato a seguitare il movimento generale. Mal grado i servigj suoi veri in tali circostanze importanti, Dampierre essendosi alcuna volta lasciato trasportare dal suo ardore naturale oltre gli ordini del generale in capo, ne aveva ricevuto vivi rimbrotti. Da quel tempo in poi la discordia non fece che accrescersi, e nel momento in cui Dumouriez si preparava a resistere alla convenzione, lungi dal far parte de' suoi progetti a Dampierre, come ai più de' suoi generali di divisione, lo mandò a tergo dell'esercito a comandare in Quesnoy. Fu in essa piazza che questi riseppe la defezione del generale in capo, e che si chiarì altamente in favore della repubblica; il che gli valse in breve il comando dell'esercito. Era desso allora un pesante incarco ed assai pericoloso l'essere mallevadore di ben condurlo. L'esercito, scoraggiato e ridotto a trentamila uomini, avera a fronte un nemico molto più numeroso e fiero de' suoi successi. Mal grado tale increscevole differenza, i commissarj, cui la convenzione avera inviati presso il generale in capo per invigilare ed anche dirigere le sue operazioni, vollero ch'egli prendesse l'offensiva. Due volte a Dampierre fallirono operazioni, alle quali era stato costretto; e nel secondo di tali imprudenti attacchi, cui conduceva in persona col più ammirabile sagrifizio, fu ucciso da un colpo di cannone nel bosco di Vicoigne agli 8 di maggio 1793. Fu detto che tale morte gloriosa non fece che sottrarlo al supplizio, che gli preparava la tirannia convenzionale. Gli onori del Panteon gli furono però decretati; se non che alcuni mesi dopo, il deputato

Couthon disse altamente dalla ringhiera della convenzione come non erano mancati a Dampierre che alcuni giorni per tradire il suo paese. Questo generale era d'un aspetto cupo e di persona un poco pesante, ma d'una grande vivacità e soprattutto d'una prodezza senza pari. Era un eccellente capo di corpo; ma poco atto al comando d'un esercito, e le circostanze che lo alzarono a tale grado eminente, non potevano che condurlo alla sua perdita. Gli si attribuisce: I. *Lettera d'un antico munizionere dei viveri delle truppe del re*, Aja, 1777, in 8.vo; II *Memoria sopra una questione relativa ai viveri delle truppe di terra, per un antico munizionere*, 1770, in 8 vo. — Suo figlio, ch'era stato suo ajutante di campo e che si trovava presso a lui sul campo di battaglia, dove fu morto, ottenne sotto il consolato il grado d'ajutante generale, e fu impiegato nella spedizione di s. Domingo, dov'è morto nel 1802.

M—D j.

DAMPMARTIN (Pietro), nato in Linguadocca nel XVI secolo, meritò la confidenza della regina di Navarra, che l'impiegò in molte occasioni. Fu in seguito fatto consigliere, e nel 1585 governatore di Montpellier. Aveva fatto un viaggio nell'Inghilterra per ordine della regina, e ne annunziava una relazione, che avrebbe contenuto molte particolarità curiose; egli si proponeva altresì di pubblicare un'opera sulla Linguadocca. Il tempo gli è mancato per eseguire i suoi progetti, e la sola sua opera, che esista, è intitolata: *Vite di cinquanta persone illustri, col trammezzo dei tempi*, Parigi, 1599, in 4.to. Al primo volume dovevano tener dietro altri nove, che sono comparsi; esso contiene le vite d'Augusto, di Tiberio, di Vespasiano, di Nerva e degli Antonini. L'autore, che aveva preso Plutarco per modello, stabilisce un legame tra le vite di detti personaggi col racconto degli avvenimenti che sono accaduti nell'intervallo; ciò ch'egli chiamava il *trammezzo dei tempi*. — Un altro DAMPMARTIN (Pietro di), consigliere a Cambrai e procuratore del duca d'Alençon, fratello d'Enrico III, è autore d'un'opera, intitolata: *Della felicità della corte e vera felicità dell'uomo*, Anversa, 1592, in 12, ristampata col titolo seguente: *La Fortuna della corte, o Discorso curioso sulla felicità o l'infelicità dei favoriti*. Quest'edizione fu pubblicata da Sorel, il quale ne ritoccò lo stile, e vi fece molte aggiunte, Parigi, 1642 e 1644, in 8.vo. Godefroy l'ha ristampata in seguito alla sua edizione delle *Memorie della regina Margherita*, Liegi, 1713 e 1715, 2 parti in 8.vo.

W—s.

DAN, soprannominato *Mykillati*, o il *Magnifico*, 10.mo re di Lethra in Selandia, e primo re di tutti gli stati danesi, regnava verso la fine del III secolo. In un'epoca, cui la critica storica non saprebbe fissare, si erano formati due regni che si possono considerare come i ceppi della monarchia danese, cioè, quello dei Danesi propriamente detti, nella Scania e nell'Hallanda (i *Dankiones* di Tolomeo), e quello di Lethra, così chiamato dalla capitale e che abbracciava le cinque isole di Selandia, di Fionia, di Moen, di Laland e di Falster, con le isolette vicine. Le tavole genealogiche dei re di Lethra risaliscono a Skiold, figlio d'Odino; quelle dei re danesi di Scania incominciano con Heinsdal, fratello di Skiold. Il primo personaggio semistorico, che si presenta nella serie dei re di Scania, è un certo Rig, a cui un antico poema, intitolato *Rigz-Thatr*, attribuisce le prime leggi civili istituite nel mezzogiorno della Scandinavia. Rig fissò le relazioni tra gli schiavi ed

i paesani liberi. Questi ultimi formavano il corpo della nazione; i più considerati tra essi ebbero il titolo d'*iarl*, che poi è stato assimilato a quello di conte. Dag, figlio di Rig, fu il padre di Dan, che, vedendosi padrone d'uno stato già florido per l'agricoltura e la pirateria, estese le sue mire ambiziose sulle possessioni de' suoi vicini. Aveva sposato Olua, figlia d'Oluf 1.mo, re di Lethra. Questo principe, non avendo erede maschio, cesse quasi l'intero suo potere a suo genero. Frattanto la sposa d'Oluf partorì un figlio, chiamato Angleik; il padre volle allora annullare la cessione, che aveva fatta a Dan; ma questi prese le armi, e, vincitore in una battaglia che costò la vita ad Oluf, salì senza ostacolo sul trono di Lethra. Alcun tempo dopo, i Joti o Juti, abitanti del Jutland, e gli Angli, che occupavano una parte dello Slesswick, invocarono l'appoggio di Dan contro i Sassoni, popolo che possedeva allora l'Holstein ed il paese di Brema. Le vittorie di questo principe sui Sassoni indussero i Jutlandesi, fino allora soggetti ad un certo numero di piccioli capi, a sceglierlo per loro monarca. Essi gli prestarono fede ed omaggio in una pianura vicina a Viborgo, e che ha lungo tempo conservato il nome di *Danerliung*. Gli Angli riconobbero per re il cognato di Dan, il principe Hugleik, il quale dal suo regno ebbe il soprannome di *Angul*, o l'*Anglico*, e ch'è tenuto per l'originale storico dell'eroe favoloso, nominato l'*Odino Sassone*. La dottrina della metempsicosi autorizzava la credenza popolare, che in tutti i grandi guerrieri vedeva altrettanti Odini. I vestigj d'un monumento considerabile attestano ancora la verità di tali antiche rivoluzioni; è desso il terrapieno elevato al sud di Sleswick, a traverso la parte più stretta dell'istmo, e che ha sempre portato il nome di *Danevirke*, cioè, l'opera di Dan. Tale baluardo, guarnito d'una tagliata e d'un fosso, era destinato a guarentire la penisola d'un'invasione straniera. Dan confederò i tre popoli della Scania, delle isole e del Jutland, con un giuramento solenne; diede al regno unito il nome di *Dane-Mark*, cioè il territorio di Dan. Amatore del fasto, si fece servire da principi vassalli; e, quando fu per morire, ordinò che in vece di abbruciare il suo corpo, fosse sepolto sotto un gran tumulo, dove il suo corpo fu collocato sopra un trono, vestito de' suoi abiti reali, in mezzo a' suoi tesori. Gl' Islandesi fanno incominciare alla sua morte l'*Hauga-Oldo*, l'età dei sotterramenti, mentre comprendono i secoli precedenti sotto il nome di *Bruna-Old* (l'età dei roghi); ma siccome nelle antiche tombe si trovano cumuli di cenere al disopra i corpi che anno dovuto essere sotterrati intieri, sembra che i due generi di sepoltura, comuni a due credenze religiose, sieno stati lungo tempo simultaneamente in uso. Si mostra ancora in Selandia, non lungi da Roskilde, un tumulo di quattrocento *aunes* di lunghezza (quasi ottocento braccia), col quale la tradizione popolare connette il nome di Dan. Il nipote di Dan il Magnifico portò lo stesso nome; fece molte guerre contro i Jutlandesi, che si erano sottratti alla dominazione danese. Si mostra il suo *tumulo* non lungi da Aarhuus. Là presso un'altra collina porta il nome dello *Scudiero di Dan*, perchè, dicesi, il suo fedele servitore, nciso a' suoi fianchi, vi fu seppellito. Riassumendo qui tutti i fatti che de Suhm nella sua *Storia critica di Danimarca*, dopo una profonda discussione, ammette come veramente storici, non dissimuleremo che parecchi Tedeschi si danno il facile piacere d'opporre alle dotte

combinazioni dell' istoriografo danese, dubbiezze che possono con altrettanto fondamento essere opposte ai racconti d' Erodoto o di Tito Livio. Vero è che Sasso Grammatico, facendo risalire fino ai tempi di Dario Istaspe il regno del suo Dan I., ch' egli considera siccome il primo re di Lethra, ha prestato armi all' incredulità: ma esistono altre testimonianze; quelle d' uno Snorrone, che fanno la base del nostro articolo, combinano perfettamente con la storia conosciuta. Quando si vede il nome dei Danesi figurare presso lo storico bisantino, Procopio, che li colloca tra i Varni di Meklenborgo ed i Ganti o Goti dell' isola di Thule (così denota egli la Scandinavia), è naturale di supporre che l' origine di questo nome debba essere anteriore a Procopio almeno di due secoli, giacchè nell' antico stato dell' Europa i nomi dei popoli si spargevano lentamente. Quanto all' obbiezione, che si ricaverebbe d' un preteso principio di critica, secondo il quale tutti i fondatori di nazioni, siccome Greco, Lelesse, Ion, Franco, ec., non sarebbero dovuti che ad una specie di allegoria, noi rispondiamo che tale principio non è in nessun modo dimostrato, e che per lo contrario l' esempio delle tribù arabe e di molte popolazioni selvagge prova che anche a' nostri giorni il nome proprio d' un capo celebre, d' un legislatore riverito passa sovente a tutti que' che seguono i suoi vessilli o che obbediscono alle sue leggi. Basta nominare gli Osmanli ed i Vaabiti per far tacere coloro che gridano favola, allorquando si fanno discendere i Jonj da Jon o i Danesi da Dan. L' etimologie sono state altresì sindacate dai nostri critici moderni; *Dan* o *Dane* significa semplicemente un *signore*, un *dominatore*, come *Romolo* significa un *guerriero prode*, e *Numa* un *Saggio*, un *legislatore*; dunque, conchiudesi, Dan, Romolo, Numa non sono personaggi storici. E' questo un disconoscere il genio degli antichi popoli, che amavano i nomi significativi. In generale lo scetticismo, che si estende indistintamente sopra tutti i cominciamenti della storia, diviene sempre più sospetto di mano in mano che più ci penetriamo dello spirito dell' antichità.

M—B—N.

DAN (Pietro), superiore dei trinitarj di Fontainebleau, fu scelto nel 1631 per andare in Barbaria onde adoprarsi per la redenzione dei cattivi. S' imbarcò con uno de' suoi confratelli a Marsiglia in luglio 1634, arrivò in Algeri dopo quattro giorni di tragitto, e tornò in marzo 1635, raddùcendo quarantadue schiavi, che menò a Parigi. Egli morì nel 1649. Questo missionario aveva approfittato del suo soggiorno in Algeri per raccogliere i materiali dell' opera seguente: *Storia di Barbaria e de' suoi corsari*, Parigi, 1637, in 4.°, tradotta in olandese nel 1684, da S. De Vries, che v' aggiunse una seconda parte; era ricomparsa in francese con questo nuovo titolo: *Storia dei regni e delle città d' Algeri, di Tunisi, di Salè e di Tripoli, aumentata di molti scritti*, Parigi, 1649, in fogl. Tale libro, il primo di questo genere che sia comparso in Francia, contiene una storia generale della pirateria dai tempi antichi in poi, e parecchie nozioni minute sugli abitanti della Barbaria. L' autore si lamenta che lo zelo per le redenzioni è assai raffreddato, e fa un quadro deplorabile delle miserie provate dai cristiani prigionieri presso i barbareschi. E' sovente creduto all' eccesso, ma dice nullameno varie cose importanti. Ha lasciato altresì: il *Tesoro delle maraviglie della casa reale di Fontainebleau, contenente la sua antichità*,

le singolarità che vi si vedono, ec., Parigi, 1642, in fogl., fig. Lenglet dice che tale libro è utile, perchè fa conoscere molte cose che sono state poi levate da Fontainebleau.

E—s.

DANCHET (Antonio), dell'accademia francese e di quella delle iscrizioni, nacque di parenti poveri a Riom, in Auvergna, ai 7 di settembre 1671. Onde poter terminare a Parigi i suoi studj, cominciati in provincia, si fece ripetitore di alcuni scolari delle classi inferiori. Una poesia latina, che compose nel 1691 sulla presa di Mons, lo fece conoscere per un valente umanista e gli valse una cattedra di rettorica a Chartres. Nel 1696 tornò a Parigi per l'educazione di due ragazzi, di cui la madre, morendo, gli assicurò una rendita vitalizia di 200 l. Avendo pubblicato, poco tempo dopo, il suo primo dramma per musica, la famiglia gli ritirò i suoi allievi e la rendita, rifiutato avendo egli di rinunziare al teatro. Piatì per la rendita, e guadagnò la lite, la quale menò alcun romore in quel tempo. Sciolto da ogni vincolo, Danchet si dedicò interamente all'arte drammatica. Produsse quattro tragedie, *Ciro*, le *Tindaridi*, gli *Eraclidi* e *Niteti*. Esse ebbero meno voga e valgono assai meno de' suoi drammi per musica, i quali sono *Esione*, *Aretusa*, *Tancredi*, le *Muse*, *Telemaco*, *Alcina*, le *Feste veneziane*, *Idomeneo*, gli *Amori di Marte e di Venere*, *Telefo*, *Camillo*, *Achille e Deidamia*. La sua opera d'*Esione* è messa da La Harpe al disopra di tutte quelle di Campistron, di Duché e di Fontenelle. Fu recitata il primo anno dell'ultimo secolo, il che diede motivo all'autore d'imitare assai felicemente nel suo prologo alcuni passi del *Carmen saeculare* d'Orazio. I suoi drammi, uniti ad alcune poesie diverse, assai mediocri, formano 4 vol. in 12, Parigi, 1751. Egli morì a Parigi ai 21 di febbrajo 1748, in età di settantasette anni. Danchet godeva fama di onestissimo uomo, che adempieva tutti i suoi doveri di figlio, di sposo e di padre, fedele alle sue amicizie ed a' suoi impegni. L'autore della sua Vita, premessa alle sue opere, pretende che una sola volta si permise un epigramma per provare ad un uomo, che ne aveva fatto uno contro di lui, ch'egli era in istato di maneggiare tale arma come qualunque altra, e che poi gittò la poesia sul fuoco. Nulladimeno si leggono nelle stesse opere tre *Epigrammi*, l'uno contro l'abate Abeille, e gli altri due contro Rousseau: quanto a Rousseau, non era che una rappresaglia. Si sa come quel gran lirico l'aveva messo in ridicolo in una di quelle famose strofe fatte sopra un'aria appunto della sua *Esione*:

> Je te vois, innocent Danchet,
> Grands yeux ouverts, bouche béante,
> Comme un sot pris au trébuchet,
> Écouter les vers que je chante.

Sembra che tale ritratto fosse assai somigliante. Danchet volendo farsi dipingere, il pittore fu preso da un matto ridere, considerando la sua figura. » Io scommetto, disse » il poeta, che vi viene in mente » quella maladetta strofa ". Egli aveva indovinato.

A—g—r.

DANCKERT (Cornelio), intagliatore, nato in Amsterdam nel 1561, ha trattato con buon successo il ritratto, il paese e la storia; la raccolta delle sue opere, ch'è considerabile, racchiude stampe d'ogni genere; la parte dei ritratti non è la meno importante. Sembra che Danckert abbia più sovente lavorato sui proprj disegni, secondo l'uso degl'intagliatori di que'tempi. Nullameno Berghem il seniore e Rembrandt l'hanno pure

alcuna volta felicemente inspirato: ha fatto ancora sugli originali d'altri artisti dei Paesi Bassi alcune stampe stimate. Danckert erà andato a fermare soggiorno in Anversa, dove faceva il commercio delle stampe; egli dev' essere considerato come capo di quella famiglia d' intagliatori, che si resero distinti per più d' un secolo in Olanda, la mercè di diligenti lavori. — Pietro Danckert, figlio di Cornelio, nato in Anversa nel 1600, ugualmente buon intagliatore a bulino ed all'acqua forte, fece il commercio di stampe, come suo padre, cui sorpassò. Combinava ingegnosamente l'ago col bulino. Si stimano soprattutto i lavori, che ha intagliati in tale maniera dagli originali di Berghem e Wouwermans. Ha altresì intagliato ritratti, paesi ed altri soggetti, tanto di sua composizione, quanto presi da altri maestri. Lasciò due figli (Enrico e Giovanni), i quali continuarono, sembra, la gloria di questa famiglia. Essi fermarono stanza prima in Amsterdam, patria del loro avolo paterno; ma Giovanni fu chiamato nell' Inghilterra, dove il famoso Hollar gli fece l'onore d'associarlo a' suoi lavori. Giovanni fece per la *Traduzione di Giovenale* in lingua inglese parecchi disegni, cui quel valente artista intagliò. Danckert ha molto lavorato dietro gli originali di Tiziano: ma la stampa, che gli fa più onore, rappresenta un *Imbarcazione di mercanzie*. Enrico, suo fratello, andò a raggiungerlo nell'Inghilterra, dove intagliò in diversi generi molte stampe stimate. — Un quinto Danckert (Giusto) figura altresì nella storia degl' intagliatori d' Amsterdam. Noi crediamo che appartenga alla stessa famiglia, di cui fu degno pel suo talento.

A—s.

DANCOURT (Fiorenzo Carton), autore comico, nacque a Fontainebleau il primo di novembre 1661. In un' epistola dedicatoria al gran delfino si rallegra d'essere venuto al mondo lo stesso giorno, che esso principe. La sua famiglia era nobile; suo padre prendeva il titolo di scudiero, e sua madre, Luigia di Londé, contava tra' suoi antenati un cavaliere di Londé, decorato dell'ordine della giarrettiera. Dancourt fece buoni studj a Parigi sotto il p. Larue, gesuita, che lo privilegiò e volle, dicesi, farlo entrare nella compagnia di Gesù. Il giovane allievo, non sentendosi chiamato per la vita religiosa, si dedicò allo studio del diritto e divenne un abbastanza buon avvocato. Ma l'amore, che concepì per la figlia del commediante La Thorilière, lo distolse dal foro; egli rapì la sua bella, la sposò e si fece ricevere con essa nella compagnia de' commedianti del re nel 1685. Fu pur questo l'anno, in cui diede al teatro il suo primo dramma (il *Notaro obbligante*, o i *Fondi perduti*): esso ebbe tredici rappresentazioni di seguito, il che era molto per quel tempo. In breve la fecondità del suo spirito divenne tale che nello spazio di 33 anni compose una sessantina d' opere drammatiche, tra le quali si distinguono il *Cavaliere alla moda*, i *Borghesi alla moda*, le *Vendemmie di Suresnes*, le *Vacanze*, i *Curiosi di Compiègne*, il *Marito ritrovato*, i *Tre Cugini*, e soprattutto il *Galante giardiniere*. I due primi di tali drammi non si credono interamente suoi; si pretende che li componesse con Sainot-Yon, uomo di spirito, modesto e ritirato dal mondo. Niuno era più abile di Dancourt nel mettere in iscena i piccioli soggetti del momento, cui esibivano le particolarità della corte, o la cronaca scandalosa di Parigi. Il suo atto dei *Curiosi di Compiègne*, per esempio, fu composto in occasione d'un campo, che Luigi XIV aveva posto presso Compiègne, per

l'istruzione militare del duca di Borgogna. I cittadini di Parigi, attirati dalla novità dello spettacolo, ebbero coi giovani uffiziali del campo alcune avventure tragicomiche, le quali furono per molti mesi il soggetto di tutte le conversazioni. Dancourt approfittò di tali particolarità, e non si fece scrupolo niuno di fare bersaglio del riso pubblico molti cittadini notissimi. L'idea d' uno de' suoi più graziosi drammi, il *Marito ritrovato*, gli era stata suggerita dal processo criminale della dama de la Pivardière, accusata d'aver segretamente fatto perire suo marito. Questi essendo ricomparso al cospetto dei giudici, durò molta fatica a provar loro che non era morto. La Harpe non accorda che il terzo grado a Dancourt tra gli autori comici. Voltaire è forse più giusto, quando dice: » Ciò, che Regnard era rispetto a » Moliere nell' alta commedia, il » commediante Dancourt lo fu nel» la farsa ". Di fatto, se questi non si è esercitato con buon successo che in un genere poco elevato e che sente anzi del grottesco, almeno gli resta l'onore incontrastabile di non esservi stato superato da nessuno e forse conviene giudicarlo, come i pittori giudicano Téniers e van Ostade, i quali non furono sicuramente artisti del secondo ordine. Dancourt aveva lo spirito originale e fecondo in arguzie; il suo dialogo è vivo, festoso, naturale e piccante. Niun altro, prima di questo autore, non aveva osato di comporre un dramma intiero in istile rusticano; niuno dappoi ha saputo dipingere più fedelmente quel misto di malizia e di schiettezza che caratterizza i più de' paesani. Alla fine Dancourt coglieva con una destrezza particolare i ridicoli degli abitanti delle città e li faceva piacevolmente contrastare coi modi delle donne di raggiro e de' cavalieri d' industria. Vien censurato, nullameno, di non aver abbastanza variato la sua maniera, e di non essersi sempre mostrato severo nella scelta de' suoi soggetti. Quanto la sua prosa era facile ed animata, altrettanto i suoi versi erano contorti e sprovveduti di grazia. Come attore godeva altresì del favore pubblico, ma non riusciva poi egregiamente che nel comico elevato. Il suo talento per improvvisare e l' elegante facilità della sua elocuzione gli avevano meritato l'onore di portare la parola in nome de' suoi compagni, tutte le volte ch' essi erano ammossi dinanzi al re o che si trattava di aringare la platea. I facitori d' *Ana* raccontano che a Dancourt essendo un giorno venuto male nell'appartamento di Luigi XIV, questo principe corse egli stesso ad una finestra e l'aperse per procurargli dell' aria. Un' altra volta, parlando al re e camminando all' indietro senza accorgersi d' una scala, era in procinto di fare una caduta pericolosa, allorchè il monarca lo prese per un braccio, dicendogli cortesemente: » Guardate, Dancourt, » che siete per cadere ". Tali contrassegni d' affetto, che ci sembrano oggigiorno sì naturali, furono allora considerati come un insigne favore. Dopo 38 anni di servigj, quest' autore-attore lasciò il teatro e si ritirò nella sua terra di Courcelles-le-Roi, in Berri, dove non occupandosi più che di religione, compose una traduzione dei Salmi, ed una tragedia sacra, di cui il nome non è venuto fino a noi. Egli morì ai 6 di dicembre 1726, in età di 75 anni, lasciando due figlie, le quali amendue furono onorevolmente maritate dopo di essere state alcun tempo commedianti Allorchè si vide prossimo alla sua fine, si fece fabbricare un sepolcro nella cappella di Courcelles-le-Roi, e ne

diresse egli stesso la costruzione (1).

F. P—t

DANCOURT (Teresa Lenoir de la Thorillière), moglie del precedente, commediante non meno famosa per la sua bellezza, che pei suoi talenti, nacque verso il 1660 (altri dicono nel 1665), e fu ricevuta nel teatro francese congiuntamente con suo marito, alla riapertura di Pasqua 1685, per sostenere le parti d'amorosa; ella non si ritirò che nel 1720. Durante la sua lunga corsa teatrale, creò molte parti, principalmente ne' drammi di Regnard; e si afferma che conservò le più di quelle di suo uffizio in un' età assai avanzata. Morì agli 11 di maggio 1725. — Due delle sue figlie comparvero assai giovani sullo stesso teatro; la cadetta, conosciuta sotto il nome di *Mimi Dancourt*, vi acquistò molta riputazione nelle parti di servetta; ella non brillava meno per la sua bellezza e pel suo spirito, e suo padre la consultava abitualmente intorno alle sue commedie.

P—x.

DANCOURT (L... R...), autore e commediante, recitò lungo tempo la commedia nelle provincie. In età avanzata ritornò a Parigi, ed ivi morì agl' Incurabili della strada di Sèvres, ai 29 di luglio 1801. Le sue opere sono: I. *L. H. Dancourt, arlecchino di Berlino, a G. G. Rousseau, cittadino di Ginevra*, Amsterdam, 1759, in 8.vo: è un' apologia della commedia e dei commedianti, in risposta al discorso di Rousseau contro gli spettacoli; il titolo di *arlecchino di Berlino* è preso da Dancourt per beffa dal titolo di *cittadino di Ginevra*. L'opera di Dancourt è senza dubbio la migliore di tutte quelle, che comparvero in risposta alla lettera di Rousseau: è soprattutto di molto superiore all'*Apologia del teatro di Marmontel*, per la sua logica stretta e pe' suoi ragionamenti; II i *Due Amici*, commedia in tre atti ed in prosa, recitata, nel 1762, sul teatro degl' Italiani; III il *Matrimonio per capitolazione*, commedia in un atto, mista con ariette, recitata, nel 1764 sul teatro degl' Italiani; *Esopo a Citera*, commedia in un atto ed in prosa, con ariette, recitata sul teatro degl' Italiani nel 1766; V molte altre commedie, che ha fatto rappresentare sui teatri di provincia, ai quali era addetto. E' probabilmente di Dancourt la *Lettera di Arlecchino di Berlino a Freron sulla rinunzia della Gresset*, 1760, in 8.vo.

A B—t.

DANDELOT (Francesco di Coligni, più noto sotto il nome di),

(1) E' stato ben caratterizzato il genere delle commedie di Dancourt, dicendo che questo autore era più sovente in villa che in città, e più spesso ancora al mulino che in villa. Dancourt si è esercitato una sola volta nel genere tragico, e non è stato felice. I fratelli Parfaict intitolano tale tragedia la *Morte d'Alcide*, e dicono ch' essa fu recitata sei volte nel 1704, ma che non è stampata. La *Biblioteca del Teatro francese* dice che la *Morte d'Alcide* è stata stampata in 12, ma che non è di Dancourt. Essa Biblioteca, che intitola la tragedia di questo autore la *Morte d'Ercole*, la dà come stampata in Arras, nel 1683, in 8vo: ed è d' accordo col *Catalogo la Valliere*, seconda parte, N.o 17737. Tale dramma non si trova però nelle *Opere di Dancourt*, che sono state raccolte, per la prima volta, nel 1710, 8 vol. in 12; seconda edizione, 1711, 7 vol. in 12; terza edizione, 1729, 9 vol. in 12; quarta edizione, 1742, 8 vol. in 12: queste ultime due contengono ognuna cinquantadue drammi. La miglior edizione è quella del 1760, 12 vol. in 12, contenente cinquantatrè drammi con la musica delle strofe ed ariette; i drammi di Dancourt, che non si trovano nelle sue opere, sono: i *Novellisti di Lille*, 1683, in 12, ed il *Buon soldato*, commedia di R. Poisson, ritoccata. I drammi attribuiti a Dancourt, sono: *Angelica e Medoro*, *Merlino disertore*, *il Medico di Chaudray*, *l'Eclissi*, commedie in un atto; *la Dama alla moda*, *il Carnovale di Venezia*, e *la Suocera*, commedie in cinque atti. Si può sopra quest' ultima consultare la prefazione della *Forza del sangue*, commedia di Brueys. Furono pubblicati i *Capolavori di Dancourt*, 1783, 4 vol. in 12, e le *Opere scelte di Dancourt*, Parigi, Didot, 1810, 5 vol. in 18.

A. B—t.

fratello maggiore dell' ammiraglio, nato a Châtillon-sur-Loing, nel 1521, militò primamente in Italia, e si segnalò talmente nella giornata di Cerisole che il conte d'Enghien l'armò cavaliere sul campo di battaglia. Fu fatto nel 1547 ispettore generale dell'infanteria, ed ebbe il comando delle truppe inviate in Iscozia per sostenere i diritti dell' infelice Maria. La guerra avendo scoppiato di nuovo in Italia, vi ritornò e si chinse nella città di Parma, minacciata d'un assedio. Fu fatto prigioniero in una sortita, e condotto nel castello di Milano,dove rimase fino alla tregua di Vaucelles, nel 1556. In prigione lesse alcuni libri che gli si procuravano da fuori e che lo confermarono ne' dubbj, cui le sue conversazioni con alcuni protestanti gli avevano fatto nascere in proposito della religione. Ritornato in Francia, l'ammiraglio, di consenso del re, gli rinunziò la carica di colonnello dell' infanteria, e la guerra, rotta pressochè in pari tempo alla Spagna, gli somministrò nuove occasioni di far brillare il suo valore. Incaricato di condurre soccorsi all' ammiraglio, che difendeva St.-Quentin, si trovò chinso in essa fortezza, contribuì a prolungarne l'assedio, nè si arrese che allorquando,oppresso dal numero dei nemici che penetravano nella città per le brecce fatte ne' baluardi, ogni resistenza sarebbe stata inutile. Gli riuscì di scappare dal campo degli Spagnuoli e raggiunse l'esercito dinanzi a Calais. Egli vi si condusse sì prodemente che il duca di Gnisa, che aveva già lasciato tralucere il suo disgusto contro i Coligni, non potè fare a meno di dire, così narra Brantôme, che per conquistare un mondo di fortezze, sarebbegli bastato d'avere Dandelot, Strozzi e d'Estrées. Dandelot ritornò a Parigi, come fatta venne la pace di Cateau-Cambrésis,e fu ricevuto alla corte con molta distinzione. I Guisa, gelosi dell'affezione, che il re gli mostrava, riferirono ad esso principe alcuni discorsi,cui tenuti aveva sulla religione. Il re fece chiamare Dandelot per chiedergli conto delle sue opinioni, in particolare sulla messa; ma anzichè cercasse di scusarsi, dichiarò ch'egli considerava la messa come una vera empietà. Allora il re entrò in sì gran collera, che durò fatica a reprimerne i primi trasporti. Si contentò però di far condurre Dandelot al castello di Melun, dove restò in sino a tanto che il contestabile di Montmorenci, suo zio, gli ebbe ottennto grazia. Fu Dandelot che tirò i suoi fratelli nel partito della riforma; ed allorquando la guerra civile divampò, raggiunse uno de' primi l'esercito del principe di Condé, eletto capo dei protestanti. Egli perdette allora il suo posto di colonnello generale, che fu dato al duca di Randan. Era alla battaglia di Dreux (nel 1562), quantunque malato di febbre, e l'anno seguente difese Orléans, che aveva contribuito a trarre alla sua parte. La pace, che tenne dietro alla resa di quella città, lo ristabilì ne' suoi impieghi. Il cattivo stato della sua salute non avendogli permesso di trovarsi all'assedio di Havre (1563),i nemici vociferarono che non aveva voluto battersi contro gl' Inglesi, da cui i protestanti avevano ricevuto soccorsi d' uomini e di danaro: ma egli si giustificò di tale rimprovero. La seconda guerra di religione lo forzò a ripigliare le armi, ed egli diresse l'assedio di Chartres con tant' abilità, che il timore di veder cadere quella città in suo potere indusse la corte a trattare della pace. Si ritirò allora nelle sue terre di Bretagna, e come si fidava poco della parola della regina, levò truppe, ed alla guida di esse si recò nell'Angiò, allorchè vide la guerra prossima a ricominciare.

Passò la Loira, penetrò nella Saintonge, s'impadronì di molte città, e si trovò alla battaglia di Jarnac. (*V.* Enrico di Condè), dove raccolse una parte degli avanzi dell'esercito protestante e si ritirò a Saintes. Ivi fu attaccato da una febbre violenta, di cui morì ai 27 di maggio 1569. I protestanti giudicarono ch' egli fosse stato avvelenato. Il detto del cancelliere de Biragne, che tale guerra avrebbe finito non per le armi, ma pei cuochi, ha potuto dar motivo ai loro sospetti. Dandelot, capitano prode e valente, non aveva nè la prudenza nè la moderazione del fratello suo, l'ammiraglio, col quale visse però in perfetta concordia. Nel tomo XVI delle *Vite degli uomini illustri di Francia* si trova quella di Dandelot, scritta dall'abate Pérau: essa è importante.

W—s.

DANDERI. *V.* Teodora.

DANDINI (Girolamo), gesuita, nato a Cesena nel 1554, insegnò la filosofia a Parigi e la teologia a Padova. Professava a Perugia, allorchè il suo merito lo fece scegliere da Clemente VIII per andare presso i Maroniti a prendere informazioni sulla credenza religiosa di quel popolo. Quantunque Dandini non comprendesse nè il siriaco, nè l' arabo, ubbidì agli ordini del santo padre, e partì da Venezia ai 14 di luglio 1596 con un giovane maronita che doveva servirgli per interprete e per domestico. Si vestirono entrambi da pellegrini e cambiarono nome. Alla fine del mese approdarono a Candia, indi arrivarono il primo di settembre nel monastero di Canobino, residenza del patriarca dei Maroniti. Dandini convocò tosto un sinodo, e visitò frattanto il sito, dove si trovano i cedri del Libano; egli ne contò ventitre. Poich' ebbe adempiuta la sua commissione, andò a fare le sue devozioni a Gerusalemme, partì per l' Italia, e corse gravi pericoli in Cipro, dove un rinegato lo denunziò al governatore, come un inviato del papa. Ritornato a Roma in agosto 1597, occupò molti uffizj importanti nel suo ordine, e morì a Forlì ai 29 di novembre 1634. La relazione del suo viaggio pubblicata prima in italiano: *Missione apostolica al patriarca ed ai maroniti del Monte Libano*, Cesena, 1656, fu tradotta in francese col titolo: *Viaggio del Monte Libano, dove si tratta tanto della credenza e dei costumi dei Maroniti, quanto di molte particolarità risguardanti i Turchi, tradotto dall' italiano, con osservazioni*, da R. S. P. (Riccardo Simon, prete), Parigi, 1675, in 12, (Aja), 1685; essa fu altresì tradotta in lingua inglese, Londra, 1698, in 8.vo. Ricc. Simon dice che lo stile di Dandini è snervato e prolisso, e che si è dato molta pena per reciderne le inutilità senza fargli perdere il suo colore originale. Anzichè seguire l'esempio dei più dei commentatori, tratta non poco male l'autore, che ha tolto a spiegare. Egli non ha tradotto la relazione del viaggio di Dandini nella Palestina, perchè non presentava nulla di nuovo. In generale Dandini fa sapere poche cose importanti per la geografia. Si occupa principalmente di controversia, e nullameno, secondo Simon, non ha rappresentato fedelmente gli articoli della credenza dei Maroniti, sia che sia stato indotto in errore, sia che l' abbia fatto appositamente per non nuocere a quel popolo, che dichiarò spontaneamente di voler dipendere dalla chiesa romana. Le osservazioni di Simon occupano più spazio che l'opera stessa, e sono tanto istruttive, quanto quelle del gesuita italiano. Paulus ha inserito un sunto del viaggio di Dandini nel tomo II della sua *Raccolta dei principali viaggi in Oriente*, pubblicata

in tedesco. Dandini ha altresì lasciato: *Ethica sacra, sive de virtutibus et vitiis libri L. posthumi*, Cesena, 1651, in foglio, Anversa, 1676, in foglio.

E—s.

DANDINI (Pietro), pittore, nato a Firenze nel 1647, e morto nella stessa città l'anno 1712, era figlio di Cesare Dandini, che dipinse molti bei quadri d'altare per le chiese di Volterra e di Firenze. Imparò i primi elementi della pittura da suo zio Vincenzo Dandini; andò poscia a Venezia, a Modena, a Bologna ed a Roma, dove la ricchezza delle sue composizioni fu ammirata. Aveva un colorito vivo, brillante, e soprattutto un talento particolare per dare rilievo alle parti appariscenti dei suoi quadri. Dipingeva con pari buon successo a fresco e ad olio. Le opere, che fece per differenti edifizj pubblici di Firenze, gli acquistarono sì grande riputazione che si volle da tutte le parti avere de' suoi quadri, particolarmente in Polonia. Dandini ebbe un fratello che non fu meno buon pittore di lui.

A—s.

DANDINI (Ercole Francesco), dotto e giureconsulto italiano, di una famiglia nobile di Cesena, nato accidentalmente in Ancona ai 4 di novembre 1695 e morto a Padova ai 7 di marzo 1747, studiò le belle lettere a Roma sotto la direzione di suo zio, il prelato Anselmo Dandini, e vi acquistò una perfetta conoscenza delle lingue greca, latina ed italiana. Vi si applicò altresì allo studio della teologia, indi della giurisprudenza. Il celebre Gravina fu suo maestro in quest' ultima scienza. In età di trentacinque anni andò a dimorare a Cesena, dove si ammogliò: la fecondità della sua sposa, che lo rese padre di undici figli, non lo distolse dalla sua passione per le lettere. Fondò in quella città e nella sua propria casa l'accademia dei *Filomatori*, o *Filomati* (studiosi), di cui compilò e fece stampare i regolamenti delineati sul modello della famosa legge delle dodici tavole. Il suo zelo per le lettere tendeva particolarmente a sbarazzare la lingua della giurisprudenza dalle forme barbare, che aveva allora. Ne abbiamo una prova nel dialogo, che compose su tale materia. La riputazione, che il suo sapere gli aveva procacciato, lo fece chiamare a Padova per tenervi nell' università la cattedra delle *Pandette* e *del Codice Giustiniano*, in cui leggeva ancora con distinzione, allorchè morì in età di cinquantadue anni. Pompilio Pozzetti dà il catalogo di undici opere stampate di Dandini: le più importanti sono: I. *Caesaris Brixii ad Clementem VIII, Pont. Max. urbis Caesenae descriptio a Francisco Maria Faccino caesenate nunc primum ex italico in latinum sermonem versa, et Herclei Dinundae* (Ercole Dandini) *adnotationibus illustrata ac locupletata*, inserita nel tomo IX del *Tesoro d' Italia*, di p. Burmann; II *Otium Aricinum, sive de urbanis officiis Dialogi V, quibus accedit ab eodem* (*Dandinio*) *ex italico sermone in latinum conversus Joannis Casae Galateus*, Roma, 1728, in 4 to; III *Leges academiae philomatorum nuper in urbe Caesenae institutae kalendis januarii*, Cesena, 1731, in 8.vo; IV *De forensi scribendi ratione culta atque perspicua, dialogus primus*, 1 volume, in 4.to, Padova, 1734; IV *De ea distribuentis justitiae parte quae in praemiis largiendis versatur commentariolus ad interpretationem legis XIV, ff. de honoribus, e par. gerendarum de muneribus et honoribus*, in 4.to, Padova, 1734; V *De servitutibus praediorum interpretationes per epistolas ad loca quaedam libri VII et VIII pandectarum illustranda pertinentes*, vol. in 4.to gr. Verona, 1741.

G—N.

DANDOLO (Enrico) nacque

verso il principio del XI secolo. Quantunque d'una di quelle famiglie di Venezia, che facevano risalire la loro origine agli antichi Romani, non fu da principio che un cittadino riguardevole della sua repubblica. Valente nella guerra, e soprattutto nella politica; si esercitò altresì nell'eloquenza: scienza pressochè tanto utile in uno stato aristocratico, quanto in uno stato popolare. Inviato presso Manuele, imperatore di Costantinopoli, per reclamare alcuni vascelli, delle munizioni e de' prigionieri veneziani, ch' esso monarca, in onta al diritto delle genti ed alla fede dei trattati, si ostinava a tenersi, egli fu la vittima del suo patrio amore. In vece di dargli soddisfazione, il perfido Greco, in sola risposta, gli affacciò alcuni lacini infiammati che lo privarono subitamente della vista. Gli storici nazionali affermano ch' egli andò debitore della sua elevazione alla compassione che il suo infortunio inspirò; altri che tale avventura è inventata e ch' egli perdè la vista in conseguenza d' una ferita. Comunque sia, fu eletto doge nel 1192, ed incominciò il suo regno con una guerra sostenuta felicemente contro i Pisani. Dopo due battaglie navali, che questi perdettero, fece con essi una pace solida che ristabilì le comunicazioni ed i vantaggi del commercio. Nel 1201 una circostanza impensata crebbe per sempre la sua gloria e la sua fama; i principi cristiani si crociavano per la quarta volta, secondo gli uni, e per la quinta, secondo gli altri. Volendo evitare un lungo giro per terra, s' indirizzarono al doge della serenissima repubblica, e gl' inviarono deputati, onde ottenerne vascelli di trasporto. Questi gli accolse onorevolmente, e loro facilitò i mezzi d'esporre in piena assemblea il soggetto della loro deputazione. Orò Ville Hardouin, maresciallo di Champagne, e per intenerire l' uditorio versò copiose lagrime. I principi ottennero tutto ciò, ch' essi domandavano, mediante un prezzo di 80,000 marchi d' argento: tale somma era esorbitante per quel tempo. Dandolo fece aggiugnere alle condizioni del trattato la promessa di cinquanta galee bene armate, e montate dai Veneziani per fare diversione e combattere per mare, allorachè i Francesi combattessero per terra, riservandosi a compenso di tale sagrifizio la metà di tutte le conquiste. Allorchè giunse il momento della partenza, i crociati non ebbero danaro bastante per compiere la somma promessa. Ivi appunto Dandolo gli attendeva, onde aver occasione di proporre loro un altro componimento più conveniente agl' interessi della repubblica. Siccome voleva tornare suddita Zara, sottrattasi al dominio di Venezia, proferse loro di fare insieme la conquista di quella città, e di tenerli sciolti da quanto non potevano pagare. Essi ricusarono prima, perchè Zara essendosi messa sotto la protezione del re d' Ungheria, il papa non avrebbe permesso che si facesse guerra ad un principe cristiano. Mal grado tale ripugnanza, convenne all' ultimo acconsentire, e l' eloquenza di Dandolo in tale occasione lo servì assai bene. Egli aveva idee molto al disopra del suo secolo, e non riconosceva come legittima l' intervenzione dell' autorità spirituale negli affari temporali. Ma per far gustare tale opinione alla semplicità dei baroni cristiani, adoperò una dialettica non meno sottile che forte, energica e stringente. Per ultimo espediente prese egli stesso la croce, ed aringò il senato ed il popolo in termini che produssero una viva commozione, e presagirono, mal grado l' età sua di molto avanzata (aveva ottantaquattr' anni), la riuscita delle più grandi imprese. Come la

conquista di Zara fu fermata e convenuta, la flotta partì, ed in breve si raccolse dinanzi a quella città; poichè venne forzato il porto e dati furono molti assalti, ella s'arrese a discrezione: il che non la salvò da un sacco generale. Nella stessa epoca il giovane Alessio, figlio d'Isacco, imperatore greco, balzato dal trono, mendicava in tutta l'Europa, e principalmente a Venezia, soccorsi per ristabilire suo padre sul trono imperiale. Dandolo, rammentandosi l'oltraggio, che gli avevano fatto i Greci, non lasciò sfuggire l'occasione di vendicarsene. D'accordo coi principi crociati, trattò col giovane Alessio a condizioni, che questi avrebbe dovuto trovare assai onerose, se la necessità non gli avesse fatto una legge imperiosa di accettarle (1203). I crociati s'imbarcarono sulla flotta veneziana e si condussero dinanzi a Costantinopoli, dove intimarono all'usurpatore regnante di dover restituire il trono all'imperatore legittimo. Avendo egli ricusato, si fece l'assedio di Costantinopoli; Dandolo si segnalò in quell'ossidione per la sua abilità e prodezza. Dopo molti assalti l'imperatore fuggì di notte, e lasciò che il giovane Alessio ed Isacco, suo padre, riprendessero il possesso del trono. Ma sopraggiunsero in breve alcune turbolenze nella città di Costantinopoli. L'adempimento delle condizioni accettate dal giovane Alessio suscitò il disgusto dei Greci: essi ribellarono da lui. Il giovane imperatore perdè la vita e gli fu surrogato Murzuflo che l'aveva fatto strangolare. Allora fu che Dandolo manifestò in pieno consiglio dei crociati un'avviso che per la sua arditezza gli stupefece tutti: consigliò loro d'impadronirsi dell'impero greco. Si ebbe di nuovo ricorso alle armi; due assalti memorabili furono dati alla città: Dandolo, montato sopra una galera veneta, animava i crociati col suo esempio. Murzuflo, vedendo inutili i suoi sforzi, fuggì, ed i crociati entrarono alla fine trionfanti in Costantinopoli (1204). Il sacco fruttò ricchezze immense, che furono divise tra i Francesi ed i Veneziani. In tale disordine la necessità di creare un imperatore si fece in breve sentire, e Baldovino, conte di Fiandra, fu eletto d'unanime consenso. Alcuni autori rapportano che Dandolo fu dispensato dal prestargli giuramento di fedeltà, e che anzi rifiutò l'impero. Sembra per lo contrario, dopo un più maturo esame, che fu desso meno un rifiuto volontario che una circospezione repubblicana per parte dei Veneziani: questi temerono d'avere un imperatore per doge. Ma se Dandolo rinunziò, o fu forzato di rinunziare alla più grande dignità, non rinunziò al possesso delle terre conquistate. Egli fu creato despota di Romania, ed ottenne per la parte della repubblica veneta le isole dell'Arcipelago, molti porti sulle coste dell'Ellesponto, della Frigia e della Morea, la metà di Costantinopoli in sovranità assoluta, e da ultimo comperò per 10,000 marchi d'argento l'isola di Candia, toccata al marchese di Monferrato, terminando la sua grande impresa, come l'aveva incominciata, per quello spirito di monopolio e di traffico, ch'è stata la sorgente delle grandezze e delle prosperità di Venezia. Censurato da prima da Innocenzo III, perchè distornava i crociati dalla conquista di Gerusalemme, tostochè ebbe compinta l'opera sua, acconsentì a ricevere l'assoluzione. Per obbedire allo spirito di quel tempo, raccolse a Costantinopoli molte reliquie, specialmente una porzione della vera croce, incassata in oro, che inviò a Venezia. Aveva altresì il disegno d'inviarvi un monumento d'un altro genere i quattro

superbi cavalli di bronzo dorato che, altre volte attaccati al carro d' un imperatore romano, avevano fatto in alcuna città della Grecia o dell' Asia l' ornamento d' un arco trionfale, e che in seguito erano stati trasportati a Costantinopoli; ma la morte lo sorprese, ed il suo successore, Marino Zeno, ebbe il vantaggio d' eseguire ciò, ch'egli aveva conceputo. Un anno dopo la fondazione dell' impero latino (1205), Dandolo morì molto pianto da' suoi concittadini (*V.* Baldovino I., imperatore di Costantinopoli).

Z.

DANDOLO (Giovanni), doge di Venezia dal 1280 al 1289. Durante il suo regno, le città di Pirano e d'Isola, in Istria, si diedero alla repubblica di Venezia, mentre quella di Trieste scosse il giogo dei Veneziani. Giovanni Dandolo fu chiamato per proteggere le prime e sottomettere la seconda, e sostenne in Istria, contro il patriarca d'Aquileja, una guerra che durò tutto il suo regno ed esaurì le finanze dei Veneziani. Giovanni Dandolo successe a Jacopo Contarini; egli fu predecessore di Pietro Gradenigo. — Dandolo (Francesco), doge dagli 8 di gennajo 1328 fino ai 31 di ottobre 1339. Primachè fosse elevato a tale dignità, era stato inviato nel 1313 in ambasciata presso Clemente V per ottenere ch' esso papa ritirasse la scomunica, che aveva lanciato contro la repubblica. Ei si gittò a' piedi di quel pontefice con una catena di ferro al collo, dichiarando che non si sarebbe alzato, se prima non avesse ottenuto l' assoluzione della sua patria. Clemente V si lasciò muovere, e riconciliò Venezia con la Chiesa; ma allora Dandolo ebbe il soprannome di *Cane*, cui tenne sempre. Durante il suo regno, i Veneziani, sino allora rinchiusi nelle loro lagune, estesero il loro dominio sulla terra ferma. Tolsero alla casa della Scala Treviso, Ceneda e Conegliano, e presero sotto la loro protezione i Carrara, signori di Padova, di cui assicurarono l' independenza. Francesco Dandolo era successo a Giovanni Soranzo. Bartolomeo Gradenigo a lui successe.

S. S—i.

DANDOLO (Andrea), doge e storico di Venezia, regnò dal 1342 al 1354. La sua riputazione di prudenza, di sapere e di virtù era tale, che fu eletto doge di trentasei anni, mentre da lungo tempo non si era veduto elevare a tale dignità che i vecchi consumati nell' esperienza. Dandolo coltivava la letteratura; era amico di Petrarca, e le loro lettere sono state conservate. Conosceva a fondo le antichità della sua patria, e scrisse due Cronache latine di Venezia, di cui l' una, che finisce al 1339, è stampata nel tomo XII della grande raccolta di Muratori; l' altra è inedita. Ma Dandolo non ha dato nè vita, nè movimento agli avvenimenti, che rapporta; il suo racconto è secco, senza colore e senza calore, e pochi libri sono più nojosi del suo. Andrea Dandolo fu in guerra contro Luigi il Potente, re d' Ungheria, per la rivolta di Zara, la quale per la settima volta nel 1345, scosse il giogo dei Veneziani. La città fu ripresa nel 1346 ma Luigi se ne vendicò, attirando nel golfo Adriatico le flotte dei Genovesi, coi quali fece alleanza. I successi di Paganino Doria, che nel 1354 devastò l' Istria, abbruciò Parenzo e minacciò fino il porto di Venezia, cagionarono tanta inquietudine e duolo ad Andrea Dandolo, che ne morì ai 7 di settembre 1354. Era successo a Bartolomeo Gradenigo; Marino Faliero a lui successe. — Suo figlio (Fantino) coltivò le lettere e la giurisprudenza con buona riuscita, e poich' ebbe professato il diritto a

Padova, tornò a Venezia e vi fu successivamente ambasciatore e membro del consiglio segreto. Il papa, Eugenio IV, lo creò protonotario apostolico, legato *a latere*, indi governatore di Bologna. Ha lasciato alcuni scritti poco importanti sulla teologia e la giurisprudenza.

S. S—I.

** DANDOLO (VINCENZO), nacque a Venezia il giorno 26 d'ottobre dell'anno 1758. Orfano in verde età del padre, i suoi parenti lo fecero studiare nell'università di Padova, dove con tanto frutto intese agli studj, che il grado accademico accordatogli venne con dispensa dell'età. Reduce in patria e postavi un' officina di farmacia, la condusse con tanta accortezza e tanto senno, che delle sue preparazioni medicinali larghissimo spaccio gli ottenne l'eccellenza di esse, in Oriente e per tutta l'Italia. Era giovane ancora allorquando il germe della chimica pneumatica, cui pose Lodovico Maria Barbieri d'Imola (*Spiritus Nitro-aerei operationes in microcosmo*, Bologna, 1680), mise radici in Francia di tal vigore, che la chimica stahliana ne seccò, nè rinverdì più mai. Dandolo fu della nuova scienza primo e caldo propugnatore in Italia, e le opere del padre di essa, Lavoisier, e del suo cooperatore Morreau traslatate per lui di buon' ora in italiano, sgombrarono da questi intelletti, sì poco tenaci degli errori, le nebbie del flogisto. Nè Dandolo al zelo suo della sola opera di traduttore prefiggeva confine: egli di commenti, d'illustrazioni sorreggeva, allargava le nuove dottrine, e sì alto grido alzavano quelle sue versioni, che Lavoisier, nobile pegno di altissima stima, innanzichè pubblicate fossero in Francia, gli mandava le sue memorie sulla *respirazione* e sulla *traspirazione*, le quali apparvero quindi trapiantate nella vetusta altrice del sapere prima che sotto il cielo natio. Chi legge nei libri di Dandolo studiato avendo già in quelle dotte memorie inserite nella raccolta dell' accademia delle scienze, in cui si vede, oseremo pressochè dire, svilupparsi a grado a grado il pensamento di Lavoisier, vi scorge come Dandolo era già a quell' epoca nel numero de' Coribanti più addentro iniziati ne' misteri del nascimento del nuovo Giove. Nè il solo Lavoisier gli dava quella bellissima testimonianza di stima, ma Fourcroi pur anche e Van-Mons, de' primi fra gli eredi dell' animo e del primato di Lavoisier nell'arte, però che a Dandolo accintosi a tradurre la *Filosofia chimica* di Fourcroi, questi mandava alcune sue aggiunte non ancora pubblicate, e Van Mons un buon numero de' suoi *Commenti* non impressi fino allora. Dandolo però, come avvenir suole a chi è di alti ed ardimentosi spiriti, disdegnoso quasi d' un grado secondario, volle che fra gli scrittori padri della moderna chimica connumerare si potesse un nome italiano, e dettando l'opera de' *Fondamenti della Fisico-Chimica applicati alla formazione de' corpi e de' fenomeni della natura*, vi strinse le dottrine della chimica in dotto e luminoso complesso, per essa, *allargando felicemente*, sono parole di Van-Mons i *precinti della scienza*. Dell' opera si fecero sei edizioni in Italia dal 1793 al 1802: la quinta di Silvestri e la sesta di Pasquali vanno consultate di preferenza, siccome quelle che sono corredate di notabili aggiunte. Ma Dandolo tenne di non aver colma la misura de' suoi doveri verso la scienza di cui era coltivatore, se prima da un libro in cui tutta studiava la gioventù, la *Fisica* di Poli, non toglieva quelle parti fallaci che tardar potevano i progressi della nuova dottrina, e ripurgatolo, e combattute in una serie di eccellenti note le antiche

teorie, il rimutò in un' opera sì bella, che dal 1793 al 1796 se ne spacciarono da 18 mila esemplari di tre successive edizioni che fatte ne vennero in Venezia, e rimeritato fu dalla rara ventura, che l'autore del libro primo fosse vinto, e vinto si confessasse dal giovane suo emendatore. Ma in quel torno appunto dell' anno 1796 l' oste de' Francesi guidata da Napoleone Buonaparte corsa avendo e tenuta l' Italia, e trovata nelle terre de' Viniziani, se non la lieta e secura accoglienza di robusto ospite, la trepida sollecitudine ad esser largo di ogni sua cosa di chi si sente caduco d'anni e rifiuito di forze, vollero il duce ed il governamento de' Francesi che gli eredi di quello fondato da Pietro Gradenigo si disdicessero dell' arrogatasi autorità, onde, solito merto che il forte serba al debole, della Venezia, siccome di beni senza possessore, disporre come meglio loro giovasse. A questa fine gli agenti di essi in Venezia, quelli che in voce erano di esser vaghi di cose nuove, inanimavano a crescere lo paure in que' decrepiti. Dandolo diede anche esso in tali panie; ma se fra i promotori egli fu del rivolgimento ordito dai Francesi, inscio era al tutto della meditata nequizie senza esempio. Come si riseppe a quali termini giganteschi il governo ed il capitano de' Francesi trar volevano le perfidie per cui a Cesare Borgia è retaggio un'inquinata immortalità, Dandolo se ne indignò a tale che i partiti i più rischiosi propose onde opporvisi. Ma trovò sordo il duce francese alle sue proteste, e precluse le vie della Francia a quelle che con altri dei suoi colleghi s' avviava a far solenni ai venali membri e dappoco della francese pentarchia. Ne venne a Dandolo la necessità di uno spontaneo ostracismo. Fu ammesso nel grande consiglio di quella fra le transitorie repubbliche di tale epoca che detta venne cisalpina; ma ivi trovando dissimili gli uomini al tutto da quegli esseri cui sognava nell'ebbrezza della filantropia, e che nel suo libro idoleggiò degli *Uomini nuovi*, stampato in Francia quando vi andò profugo per breve tempo nel 1799, deviò dal politico aringo, e riparando nella terra che comperata già aveva presso Varese, nell' animo gli si accese la nobile ambizione di *essere connumerato fra i benefattori dell' umanità*; sono sue parole e scritte in uno de' rapporti annuali che fece al re come provveditore generale della Dalmazia. Quindi agli studj agrarj tutta volse la mente, posto prima all'edifizio della favorita sua scienza un ultimo puntello in Italia con la traduzione e l' illustrazione della classica opera di Berthollet, la *Statica chimica*. Incominciò avvisando come tornare le lane nostre a quella eccellenza per cui altre volte di pannilani gl' Italiani provvedevano i mercati di tutti i popoli, e l' opera sua *Del governo delle pecore spagnuole ed italiane* comparve, rivelando all' italiana industria come di greggi di pecore merine e di nazionali migliorate, di cui bellissimo esempio era già il suo ovile di Varese, render frequenti le beate pendici de' nostri monti sì liete de' propizj raggi del meriggio. Imitatori senza numero ei già rinvenuto aveva; già di finissimi velli le manifatture italiane provvedevano italiane greggi, quando un patto di forche caudine, una legge di commercio con la Francia, impostaci dal capo dell' impero francese, e detta *trattato di commercio*, per quella stessa tracotanza d' allora che dice a *paci* le *tregue*, ed usando voci sante si credea di palliare la disfrenata audacia di falsare le cose, rimovendo ogni ostacolo di dazj ai pannilani della Francia, soppravvenne a schiantare la già fiorente

industria, e spense la novella pastorizia, di cui Dandolo stato era nobilissimo e primo suscitatore. La pace o tregua del 1805 aggregata avendo la Dalmazia al regno d'Italia, Dandolo fatto ne venne provveditore generale, titolo a que' popoli abitudinarj caro per lungo uso, e per ricordanza piacevole del veneto governamento, però che un reggimento mite, e che più mite appariva pel confronto di quello della finitima Turchia, la somma sembra delle beatitudini della vita a genti non incivilite. Dandolo trovò la Dalmazia pressochè in una condizione di barbarie, ove se ne traggano le terre litorali. Nel suolo in cui fuggendo la porpora riparavano i signori del mondo sperandovi gli ozj della quiete, e rinvenendo il rammarico della perduta potenza, era tuttavia vivente l'impronta de' settentrionali, che distrussero l'opera della romana civiltà. Non agricoltura, non arti, nomade vita ed errabonda, prepotente il diritto del più forte, non allignate per anche le prime idee del vivere civile: sono curiose le particolarità dello stato di quella bella regione che si leggono ne' rapporti annuali cui Dandolo faceva al re intorno alle faccende della sua amministrazione: e valga questo solo; le carra non ruote si avevano, ma con mal ritondo mozzo rigiravano intorno ad un rude asse de' pezzi quadri di tavola, sì che sobbalzando per dirupi scendevano, e per le vie di cui le acque e gli accidenti di natura, non mano d'uomo, rotta avevano la selvaggia superficie dell'alpestre china o delle subalpine lande. Dandolo efficacemente adoperò a sanar quanto più poteva de' mali fisici e de' morali di quei valorosi superstiti degl'antichi vincitori de' vincitori del mondo. Immense cose fece ne' cinque anni che di essi tenne il governo, quantunque tardato dalla mala volontà e dall'oscura mente de' suoi cooperatori, e dalla militare baldanza di quegli adottivi concittadini di Napoleone, cui questi con sì cieca predilezione spargeva dovunque, e che insaniti per secondi eventi, mettevano in mezzo a pervertire i consigli della saggezza l'insolentire e la preponderanza delle armi. Di quanto alla mente di Dandolo fossero inferiori quelle de' suoi cooperatori addurremo questa sola riprova, che fuvvi chi consigliava, si vietasse ai Turchi di scendere, siccome fanno, dai monti per lungo cammino in numerose carovane alla marina, a mutarvi con sale le derrate loro: il sale comperavano dallo stato gli abitanti litorali con l'oro cui traevano spaccian 'o mediante il commercio le derrate e le merci dai Turchi ricevute in cambio. Proponevasi in vece di collocare sulle vette dei monti conserve di sale, onde dai gabellieri, dando oro e non derrate, il provvedessero i Turchi, con che infinita spesa, e con che pericolo di continue depredazioni in quelle erme solitudini vano fora il dire; e ciò per evitare il pericolo della peste; con quel senno appunto di un medico, il quale a togliere che il capo possa dolere, unico additasse ed espediente mezzo quello di troncarlo. Ma dopo la pace del 1809 la Dalmazia essendo stata compresa fra le provincie Illiriche, Dandolo ne fu richiamato, ed andò a Parigi, dove vanamente gravi e pensati suggerimenti sul governo e sull'indole di que' popoli dava a que' lievissimi intelletti, i quali dopo tanta contenzione di forze non lasciarono alla Francia che il solo vanto su cui essi per ventura nulla poterono, la gloria delle sue armi. Dandolo tornato in Italia fu provveduto di una delle *Sinecure* che, a premiare o a rimovere dal governo alcuni uomini, Napoleone Buonaparte istituì con la denominazione di senato

consulente. In conseguenza divenne conte, e s'ebbe quella nobiltà che a tutte sconfondere le antiche idee e le nuove Napoleone istitnì, quando gli venne fantasia di rimutare sè, re di un giorno, in regnante di vecchio ceppo, e pensò che possibil fosse di gabbarsi de' potenti come è facile gabbarsi della moltitudine. Dandolo però, conscio di ciò che si fosse quel senato, passò i più di quegli anni alle stanze di Varese, e, tranne quando nel 1813 inviato fu a sedare le commozioni delle Marche e vi riuscì, poca s'ebbe parte nel governamento, o ninna. A Varese appunto stanno le sue lettere di quella nobiltà cui l'intiero uman genere consente. Per lui Varese divenne l'Hofwyl dell'Italia, e quegli a cui talentò in patria nel 1796 l'ardimento d'Aristogitone, vent'anni dopo vagheggiò ed ottenne la più rimessa ma più placida gloria di Fellemberg; e forse gliene verrà una più solida. Ivi scrisse la *Coltivazione dei pomi di terra*, dotto ed utile libro di cui se pur fia che la preoccupazione pel grano di Turchia cessi fra le genti nostre, sempre più si sentirà il pregio. Ivi le istruzioni dettò per la fabbricazione dello sciloppo d'uva; ivi meditò la sua *Enologia* con cui c'insegnò a cessare quella sbadataggine che in tanta dovizie di natura ci fa essere inferiori a popoli molto meno dalla natura favoreggiati, ed insegnò a far vino che potesse come gli esteri vini durar navigando. Ivi dettò l'aureo libro dell'*Arte di governare i bachi da sete*, e fatta scienza quella in addietro cieca pratica di rurale economia, vide dai numerosi proseliti nelle Marche e nel Piemonte col nome di *Dandoliere* dato alle bigattaje tenute secondo i suoi precetti, appagato l'ardito ma nobile suo voto di essere annoverato fra i benefattori dell'umanità. In Varese finalmente gli suggerì la carità di patria il libro che postumo comparve *Sulle cause dell' avvilimento delle granaglie italiche*, in cui avvisa alle industrie agrarie che riparatrici dei danni si possono surrogare al coltivamento troppo ampio de' nostri frumenti, ai quali la crescente civiltà delle sponde dell' Eusino, oppone, insuperabil dicco, le immense congerie di grani, di che tutte ingombra le piagge del Mediterraneo e quelle omai dell'Occidente. Presentito egli avea tale rivolgimento fino dall' 1806, quando la pace fermata tra la Porta e la Russia schiuse a questa gli aditi del Bosforo. Con tanto ardore lavorò alla prefata opera cittadina, cui scrisse onde si avvertisse al pericolo e vi si riparasse, che logoratisi gli stami della vita, repentinamente, il giorno 12 decembre del 1819, un'apoplessia gli fulminò in meno di due minuti la morte. Dandolo lasciò di sè cara memoria negli amici, ed onorata ne' contemporanei; ella diverrà venerata appo i posteri. De'progetti filantropici di miglioramenti agrarj che gli sorgevano nell' intelletto, egli faceva i saggi e le sperienze nelle sue terre, e già col suggello vivido della pratica esplorazione pubblicava le sue teorie: sotto quest' aspetto detto abbiamo che dell'*Annunziata* di Varese forse fia che più chiara suoni la fama avvenire che quella di Hofwyl perchè ne' saggi delle coltivazioni Dandolo procedeva con deliberata ricerca dell' economia; e di Hofwyl si afferma che per ingenti profusioni vi si forzassero le colture; accusa grave, su cui per la prossimità de' tempi, vivo essendo tuttora il riurtar delle contraddizioni de' contemporanei, non oseremo uscire in niuna sentenza. Piansero in Dandolo le arti un efficace e veggente protettore. Sotto i suoi auspizj l' arte di trarre la seta, siccome quella di allevare i bachi produttori di essa, cessato avrebbe di essere una rozza pratica,

però che si afferma avesse egli a tal fine immaginato un meccanico ingegno, cui il veneziano meccanico Luigi Locatelli tolse ad eseguire e correggere, ed ha di fatto eseguito: se non che v' è pericolo che la novella industria peregrini oltre le Alpi, e migrando in Francia, scoraggiata fia noi e negletta, abbia comune con tanti altri parti dell'italiano ingegno la sorte, quella cioè di crescere ricchezza agli stranieri. A Dandolo conferiva Napoleone gli ordini suoi primarj della legion d'onore e della corona di ferro. Il re di Sardegna lo insignì della croce di san Maurizio e Lazzaro, in attestato *del conto in che teneva le di lui opere, e gli utilissimi effetti che già ne derivavano*. E' inutile rammentare che molte delle celebri fra le dotte società europee lo vollero membro loro, ma non fia inutile il dire che del nome di un uomo già tenuto da Lavoisier in altissima stima, e fattosi poi benemerito dell' uman genere, non vanno fregiati gli elenchi de' membri dell' istituto di Parigi, in cui varj nomi la briga ed alcuno pure scrisse la prepotenza di estere armi, nè quelli (maggiore meraviglia!) della società reale di Londra. Dandolo visse modello dell' uomo pubblico e privato: insigne fu quanto per civili tanto per domestiche virtù; filantropo di scritti e di fatti, largo di soccorsi, di consigli, d' incoraggiamenti; velò la beneficenza di quel gentile zendado di cortesia che le toglie ciò che di tracotante ha pur sempre l'atto di chi dà: più che esaudire richiesto, sapeva antivenire alla domanda. Non rinnoveremo qui l'enumerazione delle sue opere, perchè la natura del soggetto ne costrinse a dire di esse di mano in mano che favellavamo dell' autor loro. Il cavalier Compagnoni ha tributato l'omaggio dell' amicizia al defunto Dandolo nelle *Memorie storiche*, Milano, 1820, in 8.vo che ha pubblicate intorno ad esso: egli scrisse con verità e con effusione di cuore. Teniamo per fermo che la posterità fia di esse un eco lungo e sempre più ricrescente. Nella *Biographie des contemporaines* è scritto di Dandolo degnamente; nell' altra *des Hommes vivans* ha indiviso destino coi pochi uomini veramente grandi cui ella rammenta; egli vi è vilipeso.

S. C—I.

DANDRÉ-BARDON (MICHELE FRANCESCO), nato nel 1700, in Aix, nella Provenza, fu debitore in alcun modo dello svilupparsi de' suoi talenti a tre grandi calamità; si mostrò pittore, durante la peste; poeta nella guerra, e musico nel corso d' una lunga lite. Era a Parigi dove i suoi, che lo destinavano alla magistratura, l' avevano inviato a fare il suo studio di diritto, quando riseppe che Marsiglia era in preda alla peste (1720). Tremando per la sua famiglia dispersa, il giovane Dandré andava a cercare consolazione presso Pietro Vanloo, suo compatriotta, che gl' insegnò il disegno, e Detroy l' uso del pennello. Ritornò in patria giureconsulto ignorante, ma pittore già stimato. I suoi parenti videro di mal animo nascere in lui un genio sì esclusivo. Parve che il caso lo volesse raddurre un momento col suo talento stesso alla professione, da cui il suo talento l'aveva allontanato; come ritornò da Aix, la camera dei conti gli allogò la decorazione del suo uffizio d'udienza. Il primo suo quadro fu una lezione di magistratura; dipinse *Augusto che fa precipitare nel Tevere le persone che si erano rese colpevoli del delitto di peculato*, e pose la scena alle sponde del Tevere, sulle ruine stesse del palazzo d'Augusto. Andò in seguito a studiare i capolavori d'Italia; quando ne tornò, fece per l'accademia di pittura di Parigi un quadro ch'è stato

lungo tempo esposto nelle sale del Louvre. Rappresentava *Tullia* che, premurosa d'arrivare al Campidoglio per vedere incoronare il suo sposo, fa passare il suo carro sul corpo di suo padre, spingendo ella stessa i suoi cavalli, cui la sua barbarie sembra fermare un istante. Dandré godeva a Parigi della tranquilla fortuna d'esser annoverato dall'accademia di pittura tra' suoi membri più ragguardevoli, allorchè fu richiamato in Aix dalla triste necessità di difendere il suo patrimonio. Allora fu che si applicò alla composizione musicale, e che decorò la sala di musica, nel palazzo comunale d'Aix, di pitture ingegnose. Pressochè in pari tempo compose due poemi, il *Passaggio del Varo*, e l'*Imparzialità nella musica*. Tali due opere, che non hanno sopravvissuto agli avvenimenti da cui furono inspirate, vennero stampate nel 1750 e 1754. Dandré fondò un'accademia di pittura a Marsiglia e ne fu il direttore. Aveva immaginato il progetto d'una *Storia universale, trattata relativamente alle arti fondate sul disegno*. Ne lesse egli stesso la disposizione in un'assemblea pubblica dell'accademia di pittura nel 1757. L'opera non comparve che dodici anni dopo, Parigi, 1769, 3 vol. in 12. Allora fu che pubblicò il suo *Trattato di pittura, seguito da un saggio sulla scultura, e da un catalogo ragionato de' più famosi pittori, scultori ed intagliatori della scuola francese*, Parigi, 1769, 2 vol. in 12. L'autore ha raccolto nell'introduzione tutti i principj dell'arte. Allorchè fa in seguito l'applicazione dei precetti ai diversi modelli dei grandi artisti, non si contenta di dire ciò che essi hanno fatto; ci rivela il segreto, di cui si mostrano talvolta troppo gelosi per l'onore dello stesso loro talento. Dopo di aver seguito l'arte del disegno ne' suoi progressi, nella sua gloria e nella sua decadenza, paragona la scuola francese alle scuole straniere, istituisce una regola generale, e riduce il gusto ad un punto unico, scopo generale di tutte le arti, ad imitazione della bella natura. Tale opera ha il doppio merito d'essere in pari tempo una poetica del disegno ed un compendio della storia ad uso degli artisti. Dandré-Bardon pubblicò nel 1772 e negli anni seguenti, in 6 vol. in 4.to, sul vestire degli antichi popoli, una raccolta di 560 tavole, intagliate da Cochin ed accompagnate da tratti storici e da riflessioni critiche. Cochin ne pubblicò una nuova edizione nel 1784, 4 vol. in 4.to. Vi si osserva, del pari che in un gran numero di scritti staccati, relativi alle due arti, pubblicati da Dandré-Bardon, viste ingegnose, sovente nuove e sempre utili. Conviene distinguere soprattutto quella, che contiene l'*Apologia dell'allegoria* per la difesa di Rubens. E' dessa una critica, piena di moderazione e di gusto, contro diverse asserzioni dell'abate Dubos. Dandré-Bardon diede in luce ancora altri scritti, di cui il maggior numero fu consacrato all'elogio degli artisti viventi. Aveva trovato pochi esempj di tale condotta nella storia, che aveva disegnata. Una circostanza troppo rara nella vita di quelli, che si dedicano al coltivamento delle arti, ha dovuto influire sulla felicità di Dandré Bardon; egli ebbe un patrimonio che mise per tempo il suo talento nell'independenza, e non lasciò mai che tristi pensieri assediassero la sua mente. Morì ai 14 di aprile 1783.

A—s.

DANEAU (Lamberto), ministro calvinista, nacque a Beaugenci, nel 1530, d'un padre, di cui l'avo era stato nobilitato da Carlo VII, per aver preso nella battaglia di Patai, Talbot, generale inglese.

Lamberto Daneau, ancora giovane, perdè suo padre, e fu messo sotto la cura d'un tutore che lo fece studiare nell'università d'Orléans, dove non tardò a prendere la laurea dottorale. Durante i suoi studj scolastici, contrasse amicizia coi discepoli di Calvino, il quale, studiando nella stessa università, aveva più d'una volta manifestato la sua libertà d'opinione. Daneau si dichiarò pubblicamente suo partigiano sì, che esercitò a Gien per nove anni le funzioni di ministro della religione protestante. La perdita della sua prima sposa, morta senza prole, il supplizio d'Anna du Bourg, suo amico, dopo di essere stato suo professore, lo determinarono a tramutarsi a Ginevra, dove trovò la figlia d'un prevosto dei mercatanti d'Orléans, con la quale passò alle seconde nozze. Daneau professò poi il diritto pubblico a Leida; ma caduto in sospetto che macchinasse contro l'Olanda in favore dell'Inghilterra, ricorse alla protezione del re di Navarra, il quale gli permise d'esercitare successivamente il ministero evangelico a Orthes a Lescar e finalmente a Castres, dove morì nel 1596. I calvinisti contano Lamberto Daneau nel numero dei dotti che fanno più onore al loro partito. Bisogna però eccettuarne Sénebier, che lo tratta non poco male, e con ragione. Daneau scriveva e parlava facilmente; mancava però di gusto e di criterio, e sopra un'infinità di punti era inferiore in cognizioni ai suoi confratelli. Leggendo le sue opere, si esita a credere se fosse più nemico dei catolici, che dei luterani. Scrisse contro gli uni e contro gli altri, sempre con uno spirito stizzoso, e sovente con un furore proprio della sua indole. Dei quarantatrè trattati, che pubblicò, citeremo solamente i più importanti: I. *De veneficiis aut sortilegis quos sorciarios vocant, dialogus*, Ginevra, 1573, in 8.vo, ristampato a Colonia, due anni dopo. Daneau incomincia col raccontare la storia d'un cieco dei Quinze-Vingts, condannato dal parlamento per delitto di sortilegio: tradusse egli stesso tale opera in francese, Ginevra, 1577, in 8.vo; II *Tractatus de antichristo*, Ginevra, 1576, tradotto in francese l'anno seguente, e che sparge alcuna luce sopra varj passi difficilissimi della profezia di Daniele; III *Geographiae poëticae ex vetustissimis quibusque latinis poëtis collectae libri quatuor*, Ginevra, 1580, in 8.vo, opera mediocre; IV *Physices christianae partes duae, sive de rerum creatarum natura*, Ginevra, 1581: v'ebbe quattro edizioni di tale trattato, di cui Ticone-Brahé parla con elogio; V *Aphorismorum politicorum sylva*, tratto dagli autori greci e latini: la prima edizione è del 1575; quella di Leida non comparve che lungo tempo dopo la morte dell'autore. Gli si attribuisce il *Trattato delle danze, nel quale è risoluta la questione s'è permesso ai cristiani di danzare*. 1580. in 8.vo. Quanto diciamo di particolare a Lamberto Daneau è tratto dagli archivj della sua famiglia, la quale, dal lato materno, esiste ancora con onore in Orléans.

P—D.

DANEDI (GIOVANNI STEFANO), detto *Montalto*, pittore, nacque a Treviglio, nel 1608, ed andò per tempo a Milano a studiare nell'officina di Marazzoni; divenne in poco tempo superiore al suo maestro. La sua maniera è grande e bene intesa; aveva un'immaginazione ricca e feconda; l'ordinazione delle sue composizioni è piena di magnificenza. Pressochè tutti i grandi edifizj di Milano sono ornati d'alcun'opera di Danedi; i quadri, cui fece per le chiese di s. Giovanni in Conca, della Maddalena, di sant' Eustorgo, di s. Maria delle Grazie, del Carmine e del

Crocefisso, sono considerati come pitture d' un grande artista. Ha dipinto tutto il coro e la volta della chiesa di s. Giorgio nella stessa città. Morì nel 1689.— Giuseppe Danedi, suo fratello, cognominato *Montalto* anch' esso, fu allievo di Guido, e si mostrò degno d'un tal maestro in molte opere, che fece per differenti edifizj di Milano e di Torino; Giovanni Stefano l'associò più d' una volta a'suoi lavori. I due fratelli morirono nello stesso anno.

A—s.

DANES, e non DANÈS, quantunque in tal nome la *e* sia aperta (Pietro), nacque a Parigi d' una famiglia illustre nel 1497. Fu messo in gioventù nel collegio di Navarra, dove ottenne i più grandi successi nello studio delle lingue, latina, greca, ebraica. La sua riputazione s'accrebbe rapidamente, e divenne tale, che nel 1530 Francesco I., che aveva di recente fondato il collegio reale, ne creò Danes primo professore di lingua greca. Questi non tardò a giustificare la scelta del monarca con le dotte osservazioni, che pubblicò sopra molti autori antichi, e nel poco tempo, che tenne cattedra, contò gli allievi più cospicui, come Amyot, de Billy, Brisson, Daurat, Cinq-Arbres. In capo a cinque anni, tormentato dal desiderio di vedere l' Italia, ottenne la permissione di lasciare il collegio di Francia, e seguitò Giorgio di Selve, suo amico, ch'era stato eletto ambasciatore a Venezia. Dopo di aver fatto in tale patria delle lettere un'ampia messe di cognizioni, tornò a Parigi. Nel 1543 fu uno de' giudici che condannarono il disgraziato Ramus, e tale tratto non è certamente il più bello della sua storia. Due anni dopo, Francesco I. lo fece ambasciatore di Francia al concilio di Trento, con Claudio d'Urfé e Giovanni Desligneris. L'aringa, che vi recitò al suo arrivo, fu sommamente applaudita. Danes vi sostenne degnamente l'onore del suo paese. Tutti i suoi biografi hanno riferito il motto felice che gli sfuggì in una delle adunanze del concilio. Siccome un oratore francese inveiva fortemente contro i costumi rilassati degli ecclesiastici d' Italia, Sebastiano Vanzo, vescovo d'Orvieto, disse con disprezzo: *Gallus cantat.* — *Utinam*, rispose vivamente Danes, *ad galli cantum Petrus resipisceret.* Dopo la morte di Francesco I., Enrico II, suo successore, scelse Danes per precettore del delfino, poi Francesco II. Divenne anche confessore di esso principe, ed ottenne nel 1557 il vescovado di Lavaur. Era stato precedentemente paroco di St.-Josse a Parigi. Danes morì ottuagenario in essa città, dove si era trasferito per gli affari della sua diocesi, ai 23 di aprile 1577, e fu sepolto a St.-Germain-des-Prés. Aveva veduto quattro re. Fu uno degli uomini più dotti del suo tempo. Guidato nello studio delle lettere da Lascaris e Budé, non ismentì sì valenti maestri; e se ha lasciato pochi scritti, rese nullameno grandi servigj alle lettere. Si è fatto sulle parole: *Petrus Danesius*, un anagramma tanto più felice, ch' è esatto: *De superis natus*. Nel 1731 Pietro Ilario Danes, della stessa famiglia, dottore di Sorbona e consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi (1), pubblicò: *Vita elogj ed opuscoli di Pietro Danes*, Parigi, in 4.to, col ritratto dell'autore. Vi si osserva: I una *Lettera* latina a Giacomo Colin sul suo futuro viaggio d'Italia; II la *Prefazione* d' un' edizione di Plinio, che pubblicò a Parigi, 1532, in foglio, sotto il nome di *Petrus Bellocirius (la Belletière)*, suo domestico; III una *Lettera apologetica*, in latino, per Francesco I. contro Carlo

(1) Morì a Parigi, il primo di gennajo 1632, in età di 66 anni.

Quinto; IV la sua *Aringa* al concilio di Trento: V uno scritto sopra Aristotele, intitolato: *De substantia et modis ejus*; VI un' *Istruzione*, in francese pei signori de Lansac e de Lisle, ambasciatori a Roma, ed al concilio. Si è preteso che il libro intitolato: *De ritibus ecclesiae catholicae libri tres*, pubblicato sotto il nome di Giovanni Stefano Duranti, Roma, 1591, in 8.vo. fosse tutto composto da Danes, e che alla di lui morte il presidente Duranti, avendo comprato la sua biblioteca e le sue carte, si fosse appropriato il manoscritto dell' opera, e l'avesse fatta stampare sotto il suo nome. Dupin (*Giornale dei dotti*, 29 di maggio 1702), e l'abate Tricaud ne' suoi *Saggi di letteratura* del mese di luglio dello stesso anno il negarono. P. H. Danes ha loro risposto con una dissertazione inserita nella raccolta preallegata. Le sue ragioni non sono che presunzioni e, probabilmente, la questione non sarà mai perfettamente decisa. Niuno del rimanente si è accorto che Duranti stesso cita Danes nel libro II, cap. 5 di tale libro. *Cujus loci*, dice, *alias me admonuit Danes, vaurensis episcopus, homo doctrinae atque optimarum artium studiis eruditus.* Esiste altresì di Danes un' edizione di *Giustino, Floro, Sesto Rufo*, Parigi, 1519, in fogl. ed alcuni altri scritti che si troveranno annunziati nelle *Memorie di Nicéron* Alcuni scrittori pretendono ch' egli sia autore del decimo libro della storia di *Paolo Emilio*; almeno Vascosan diceva di averne ricevuto da lui il manoscritto. Corresse il testo dei *Physica Scholia* d'Alessandro d' Afrodisea, stampati a Venezia da Trincavel, 1556, in foglio, ed ajutò molto Giorgio de Selve nella sua *Traduzione di Plutarco*. L'abate Lenglet-Dufresnoy gli attribuisce due *Apologie* per Enrico II *contra Caesarianos*; ma le ha forse confuse con quelle di Francesco I. La vita di Danes, scritta dal suo parente, si trova, siccome abbiamo detto, premessa a' suoi opuscoli, del pari che la sua orazione funebre, recitata da Genebrard, e molti epitafj fatti in onor suo. L'autore vi ha unito tutte le testimonianze in favore del vescovo di Lavaur, ed una dissertazione particolare sulla famiglia di Danes. Nicéron, tomo XIX delle sue Memorie, e l'abate Goujet in quelle, che ha pubblicate sul collegio di Francia, non hanno pressochè fatto che copiare la vita ora indicata: Launoy (*Hist. Gymnas. Navarr.*, pag. 720) ha scritto anch' esso un articolo sopra Danes.—Danes (Giacomo), della famiglia del precedente, nacque a Parigi nel 1601. Fu da principio uomo di mondo, presidente dei conti, intendente di Linguadocca. Sposò una figlia di Jacopo Augusto de Thou; ma, avendo avuto la disgrazia di perderla, del pari che un figlio unico, in età di 16 anni, si fece ecclesiastico e fu creato nel 1640 vescovo di Tolone. Trovandosi malconcio di salute, si dimise del suo vescovado nel 1656 e morì a Parigi ai 5 di giugno 1662. Questo prelato, d'una pietà la più esemplare, onorò il suo ministero per molte buone opere, ed una quantità di fondazioni utili. Si troverà nella raccolta di Pietro Ilario una *Memoria sugli atti di Jacopo Danes, vescovo di Tolone.*

D. L.

DANET (Pietro), nato a Parigi verso il mezzo del XVII secolo, si fece ecclesiastico, e fu per lungo tempo paroco in quella città. Il duca di Montausier lo scelse per cooperare insieme con altri dotti all'edizioni ad *usum delphini*. A Danet toccarono le *Favole di Fedro*, cui arricchì d' un *Commento*, e pubblicò a Parigi, 1675, in 4.to; ristampate, ivi, 1726, in 4.to; ma contribuirono maggiormente alla sua riputazione i suoi due *Dizionarj*, francese-latino e latino-francese, ad uso

pure del delfino. Il primo, superiore all' altro per l'esecuzione, fu pubblicato a Parigi, 1685, in 4.to; ed il secondo, sei anni dopo, 1691, in 4.to. Esso è carico di circonlocuzioni e di cattive frasi di Plauto. Entrambi, sovente ristampati, hanno cessato di essere in uso nelle scuole. Esiste pure di Danet: I. *Radices seu Dictionarium linguae latinae*, Parigi, 1677, in 4.to, rarissimo; II *Dictionarium antiquitatum romanorum et graecarum, ad usum delphini*, Parigi, 1698, in 4.to. Questo dotto modesto ottenne, per ricompensa de' suoi lavori, la badia di s. Niccolò di Verdun, ma non ne godè lungo tempo, o perì nel 1709, ritornando da Lione, soffocato in un pantano, su cui la sua carrozza si rovesciò. — Un altro abate Danet, maestro di lingua a Parigi, ha pubblicato una *Vita di Semiramide*, Londra, (Parigi), 1748, in 12; e le *Avventure di Londra*, Amsterdam, (Parigi), 1751, due tomi in 12.

Z.

DANGEAU (Filippo de Courcillon marchese di), era per parte di sua madre bisnipote del saggio du Plessis-Mornay, e nacque ai 21 di settembre 1638. » Aveva, dice Fontenelle, un aspetto assai » amabile, e molto spirito naturale » sì che faceva leggiadramente dei « versi. Si convertì abbastanza gio- » vane alla religione catolica. Nel » 1657 o 58 militò in Fiandra, ca- » pitano di cavalleria, sotto Turen- » na. Dopo la pace dei Pirenei un » gran numero d'uffiziali francesi, » che non potevano soffrire l'ozio, » andarono a cercare la guerra nel » Portogallo, cui la Spagna voleva » ritornare sotto la sua dominazio- » ne. Siccome essi giudicavano che, » mal grado la pace, i voti almeno » della Francia fossero in favore del » Portogallo, preferirono il servigio » di quella corona. Ma de Dangeau » con lo stesso ardor militare ebbe » viste tutto opposte e si diede al- » la Spagna. » Il modo, onde si fa- » ceva allora la guerra, permetteva » a compatriotti e ad amici di ser- » vire in eserciti opposti. Dangeau » si segnalò pe' suoi talenti milita- » ri; il re di Spagna volle affezio- » narlo al suo servigio"; ma tro- » vò, dico Fontenelle, un fran- » cese troppo appassionato pel suo » re e per la sua patria". Come fu ritornato in Francia, la regina madre (Anna Maria) e la regina (Maria Teresa), prese dall'intenderlo a parlare del loro paese e della corte di Madrid ed anche nella loro lingua, cui aveva abbastanza bene imparata, » gustarono in » breve il suo spirito e le sue ma- » niere, e lo fecero del loro giuoco, » ch'era allora il rovescino.... Fu » questo per lui la sorgente d'una » fortuna considerabile; egli aveva « in eminente grado lo spirito del » giuoco. Dangeau, con una testa » naturalmente algebrica e piena » dell'arte delle combinazioni, im- » parata nelle sole sue riflessioni, » ebbe molto vantaggio al giuoco » delle regine. Parlava con tutta la « libertà di spirito possibile; diver- » tiva le regine ed allegrava la loro » perdita. Siccome essa ascendeva » a somme non picciole, spiacque » all'economia di Colbert, che ne » parlò al re, anche con alcun so- » spetto. Il re trovò il mezzo di es- » sere un giorno testimonio di tale » giuoco, e postosi dietro al mar- » chese di Dangeau, senzachè que- » sti se ne accorgesse, si convinse » da sè della sua esatta fedeltà, e » convenne lasciargli guadagnare » quanto volle. In seguito il re lo » tolse al giuoco delle regine, ma » per ammetterlo al suo. L'algebra » e la fortuna non abbandonarono » Dangeau in tale nuova partita. » Un giorno che stava per metter- » si al giuoco del re, chiese a sua » M. un appartamento in St.-Ger- » main, dov era la corte. La grazia » non era facile da ottenere, perchè

» vi erano pochi alloggi in quel si» tu. Il re gli rispose che quell' a» vrebbe accordata, purchè gliela » chiedesse in cento versi, fatti du» rante il giuoco; ma cento versi » giusti, nè uno di più, nè uno di » meno. Dopo il giuoco, in cui sem» brò che fosse occupato come soli» tamente, disse i cento versi al re. » Gli avea fatti esattamente nume» rati ed imparati a memoria; e » questi tre sforzi non erano stati » turbati dal corso rapido del giuo» co ". Dangeau fu alla corte il protettore di Boileau, il quale nel 1665 gl'intitolò la sua quinta satira *sulla nobiltà*; ma essa non era la seconda opera dell'autore, come ha detto Fontenelle. Lo stesso anno, » 1655, il re fece » Dangeau colonnello del suo reg» gimento, il quale, da quattro o » cinque anni ch' era istituito, non » ne aveva avuto altri che S. M. Il » nuovo colonnello servì alla gui» da della sua truppa, nella cam» pagna di Lilla nel 1667; in capo » ad alcuni anni si dimise dal suo » reggimento per servire più par» ticolarmente la sola persona del » re, cui seguitò sempre nelle sue » campagne, in qualità di suo aju» tante di campo (1672). Il re eb» be il pensiero d' inviarlo amba» sciatore in Isvezia, ma egli sup» plicò S. M di non allontanarlo » da essa. Fu dunque impiegato » secondo i suoi desiderj; andò più » volte (1673 e 1674) inviato straor» dinario agli elettori del Reno; e » fu desso che con lo stesso carat» tere conchiuse il matrimonio del » duca di York, poi Giacomo II, » con la principessa di Modena. » Egli ha avuto tutte le grazie e » tutte le dignità, alle quali, per » così dire, aveva diritto.... E' sta» to governatore della Touraine, il » primo de' sei gentilnomini, che » il defunto re (Luigi XIV) die» de a Monsignore, avolo del re » (Luigi XV), cavaliere d' onore » dei due delfini di Baviera e di Sa» voja, consigliere di stato di spa» da, cavaliere degli ordini reali e » militari di M. V. del Carmelo e » di s. Lazaro di Gerusalemme. » Quando fu insignito di quest'ul» tima dignità, avvisò tosto a tor» nare nel pristino splendore un » ordine estremamente negletto » da lungo tempo. . . Procurò per » le sue cure la fondazione di più » di venticinque commende novel» le; impiegava le rendite e i di» ritti del suo gran maestrato a far » allevare in comune, in una gran » casa, dedicata a tal uso, dodici » giovani gentilnomini delle mi» gliori nobiltà del regno ". Nulladimeno vi si ammettevano, come pensionarj, dei non nobili, e Duclos dice di essere stato allevato in quello stabilimento. Esso durò da dieci anni; il cattivo stato delle finanze del regno non permise di sostenerlo. Alla morte del marchese dell'Hôpital nel 1704, Dangeau fu fatto accademico onorario dell' accademia delle scienze. Era stato surrogato a Scuderi all' accademia francese nel 1668. Morì ai 9 di settembre 1720, ed ebbe per successore all' accademia francese il duca, poi maresciallo, di Richelieu. Dangeau aveva nel 1682 sposato Francesca Morin, figlia d' un appaltatore generale; si rimaritò nel 1686 con Sofia di Loewenstein, damigella d' onore della delfina e nipote del cardinale di Furstemberg. Ha lasciato in manoscritto alcune *Memorie* o *Giornale della corte di Luigi XIV*, incominciando nel 1684 e finendo nel 1720. Tali memorie sono deposte nella biblioteca reale di Parigi; formano o riempiono da 500 volumi o cartoni, e non sono scritte dalla stessa mano. Voltaire, che (nella sua *Dissertazione sulla morte d' Enrico IV*, stampata in seguito all' *Enriade*) afferma che fossero in numero di 18 vol. in fog., aggiunge: » Non era Dangeau

» che faceva tali sciagurate memo« rie; era un vecchio cameriere » imbecille che si divertiva a fare » a diritto ed a rovescio raccolta di » tutte le sciocchezze, che udiva » nelle anticamere ". La marchesa di Pompadour possedeva una copia d' una parte di tali manoscritti. La biblioteca imperiale di Vienna conservava una *Memoria di Dangeau sopra ciò ch' è avvenuto nella camera del re Luigi XIV, durante la sua malattia nel mese d'agosto* 1715: è dessa probabilmente un frammento. Mal grado il male, che Voltaire ha detto di tali *Memorie*, esse sono state messe a contribuzione da diversi autori e da Voltaire stesso, che non ha sdegnato di pubblicarne un s .nto col titolo: *Giornale della corte di Luigi XIV, dal* 1684 *fino al* 1715, *con note importanti* (dell' editore), Londra, 1770, in 8.vo.

A. B—T.

DANGEAU (Luigi de Courcillon, abate di), fratello del precedente, nacque in gennajo 1645. Era stato allevato nella religione calvinista, ma Bossuet, dopo molte conferenze, lo fece entrare nel seno della chiesa romana. L' *Esposizione della dottrina cattolica* del vescovo di Meaux, che aveva convertito Turenna, non era stata senza effetto sopra Dangeau, il quale » affrettò, dice d' Alembert, la sua » abbiurazione, e si sentì tutto sol» levato di non aver più da temere » di spiacere o al suo Dio o al suo » sovrano. Rassicurato omai e per » questo mondo e per l' altro, si » fece ecclesiastico. Nel primo fer» vore del suo zelo cattolico, seve» ro osservatore delle leggi della » chiesa, aveva formato la risolu» zione edificante e coraggiosa di » limitarsi ad un solo benefizio; ma » siamo obbligati di convenire che » rallentò tale rigore ". L abate Dangeau viaggiò in una parte dell' Europa; fu inviato straordinario in Polonia, e, ritornato che fu in Francia, venne creato lettore del re. Tale uffizio gli dava adito alla corte ed accesso presso il sovrano; Dangeau se ne valse per la gloria delle lettere e pel bene di chi le coltivava. » Egli neglesse il solo La » Fontaine, e pagò con tale obblio » il tributo all' autorità reale ". Tutti gli anni presentava a Luigi XIV il giornale delle grazie annuali accordate. Tale giornale era distribuito in grazie ecclesiastiche, benefizj militari, benefizj per la magistratura, benefizj per la marina: il volumetto era ornato di fregj intagliati da Edelink. Tale quadro presentava il complesso delle depredazioni e degli abusi, nè è da domandare se le persone, che ne approfittavano, perdonassero all' abate di chiarirne il monarca. Nel 1687 rivendeva la sua carica di lettore, conservandone l' entrate. Aveva, nel 1680, ottenuto la badia di Fontaine-Daniel: ebbe, nel 1710, quella di Clermont; l' abate di Livare gli aveva dato nel 1685 la prioria di Gournay-sur Marne, ed il cardinale de Bouillon quella di Crespy nel Valois. Clemente X lo creò suo cameriere d' onore, ed Innocenzo XII gliene conservò il titolo, quantunque non ne abbia mai preso possesso. Dangeau fu, nel 1682, assunto all' accademia francese in luogo dell' abate Cotin; vi fu ricevuto ai 26 di febbrajo del suddetto anno, ma il suo discorso di ricevimento non è stato stampato; si presume che l' obbligazione imposta dagli statuti accademici o dall' uso di fare l' elogio del suo predecessore, cui Boileau, loro comune fratello, aveva tanto deriso, impedì al nuovo membro di dare il suo discorso alle stampe. L' abate di Dangeau invigilò sullo stabilimento fondato da suo fratello, per l' educazione di alcuni gentiluomini. Egli fu, dice Voltaire, un » eccellente accademico ". S' applicò soprattutto allo studio

della grammatica, ed i suoi lavori in tal genere non sono ancora dimenticati. Alcuno gli raccontava un giorno certe notizie che occupavano molto i politici: » Avverrà ciò » che potrà, rispose scherzando l' » abate Dangeau, ma io nella mia » cartella ho duemila verbi fran- » cesi bene conjugati ". La lingua francese non era però la sola che avesse studiata; oltre il greco ed il latino, sapeva l' italiano, lo spagnuolo, il portoghese, il tedesco, ec.; la storia, la geografia, le genealogie gli erano famigliari; non aveva sdegnato di studiare il blasone, » cui bisogna soffrire nella li- » sta delle cognizioni umane poi- » chè la vanità gotica avendole so- » praggravate d' un ramo sì pove- » ro, la vanità dei secoli seguenti » ne ha pressochè fatto un ramo » necessario ". L'abate di Dangeau era in concorrenza per essere precettore del duca di Borgogna; tale ufficio venne conferito a Fénélon, il solo uomo che fosse permesso di preferire all'abate Dangeau. Tutti i mercoledì adunava in casa sua una società cospicua, di cui facevano parte il cardinale di Polignac, l' abate di Longuerne, il marchese de l' Hôpital, l'abate di St. Pierre, l' abate Dubos, l' abate Raguenet, Mairan, l' abate di Choisy: quest' ultimo era stato ricondotto alla religione da Dangeau. Allorchè si trattò di dare membri onorarj all' accademia francese, i due fratelli Dangeau furono del partito degli opponenti, ed approfittarono dell' accesso, che avevano presso il re, per fargli conoscere il voto dell' accademia. L' abate Dangeau morì il primo di gennajo 1723 ed ebbe per successore nell' accademia francese il conte di Morville. Ecco la lista delle sue opere: I *Prima Lettera d' un accademico ad un altro sul proposito delle vocali*, in 4.to, di 21 pagine: ristampata col titolo di *Discorso che tratta delle vocali*, in 8.vo, di 56 pag.; II *Seconda Lettera, ec., in proposito delle consonanti*, 1694, in 4.to, di 19 pagine, più una tavola, stampata col titolo di *Secondo Discorso che tratta delle consonanti*, in 8.vo, di 24 pagine; III *Terza Lettera, ec., in proposito delle lettere considerate come caratteri, di cui si fa uso nella scrittura per marcare i suoni*, 1694, in 4.to, di 17 pag; una parte è stata ristampata col titolo di *Lettera sull' ortografia* in 8 vo, di 24 pagine. Non senza ragione, come si vede, è stato censurato Dangeau » per » aver fatto uso d' un ortografia » straordinaria; " IV Un *Supplemento alla Lettera sull' ortografia*, in 8.vo, di 13 pag. senza titolo, nè data: queste quattro opere sono state raccolte col titolo di *Saggi di grammatica*, 1711, in 8.vo, e sono contenuti sotto quest' ultimo titolo nella raccolta del 1754; V *Seguito dei Saggi di grammatica*, in 8.vo, senza data, di 51 pag., ristampato col titolo di *Schiarimenti*, ec. nella raccolta del 1754; VI *Riflessioni sulla grammatica francese*, 1717, in 8.vo, contenente un *Trattato delle parti del verbo*; VII *Utilità della Tavola del verbo Cauto*, in 8 vo, di 22 pag.; VIII *Principali parti del discorso*, in 8.vo, di 14 pag.; IX *Sul paragone della lingua francese con le altre lingue*, in 8.vo, di 23 pagine; X *Delle particole*, in 8.vo, di 11 pagine; XI *Avviso*, in 8.vo, di 2 pagine: è un supplemento al trattato precedente; XII *Sulla parola Qualcuno* (*Quelqu' un*), in 8.vo, di 3 pag.; XIII *Sulla parola Qualche* (*Quelque*), in 8.vo, di 5 pag.; XIV *Delle preposizioni*, in 8.vo, di 11 pagine, XV *Sulla preposizione Dopo* (*Après*), in 8.vo. di 4 pag. I numeri I, II, V, VI, VIII, X, XI, XIV e XV sono stati ristampati, i più con cambiamenti e modificazioni nel vol. in 12, pubblicato da d' Olivet, col titolo d' *Opuscoli sulla lingua francese, di diversi accademici*, 1854, in 12; XVI *Dialogo sull' immortalità della*

anima, stampato nel volume intitolato: *Quattro Dialoghi*, ec. (*V.* Choisy). Si crede l'abate de Choisy autore degli altri tre; XVII I *principj del blasone*, 1705, in fogl., in 14 tavole, ristampata con aumenti nel 1717, in 4.to; XVIII *Tavole storiche che sono o cronologiche o genealogiche, le quali si sono destinate a dare una cognizione metodica e generale della storia della monarchia francese*, in 8.vo, senza nome di città, nè di stampatore, XIX *Nuovo Metodo di geografia storica*, 1697, in fog., 1706, in 8.vo; XX *Lista dei cardinali viventi ai 29 di marzo 1721, giorno della morte del papa Clemente XI*, Parigi, 1722, in 8.vo. Finalmente l'abate Dangeau ha fatto un *giuoco storico dei re di Francia, per uso dei fanciulli*, che si giuoca come il giuoco dell'oca, con un librettino per la spiegazione. Ladvocat, e, certamente dopo di lui, i biografi, che gli sono successi, danno Daugean per autore d' un *Trattato dell' elezione dell' imperatore*, 1738, in 8.vo; la data di tale libro fa dubitare di tale asserzione.

A. B—t.

DANGEVILLE (Maria Anna Botot), celebre attrice e la migliore che sia comparsa sulla scena francese nelle parti di servetta, nacque a Parigi ai 26 di dicembre 1714. Suo padre era ballerino all'opera, e sua madre attrice nella commedia, cosicchè si può dire che il teatro fu la sua culla; ella vi entrò fino dall' età di ott' anni per sostenere picciole parti, nelle quali non era meno applaudita, che negl' intermedj, in cui ballava e cantava con molta grazia. Ai 28 di gennajo 1730 recitò per la prima volta da servetta, e fu ricevuta fino dai 6 di marzo susseguente in supplemento a madamigella Quinault. Ella sostenne altresì alcune parti tragiche per conformarsi all'uso allora istituito; ma nella commedia soltanto eccitava il più vivo entusiasmo. Armand, che denotava ciascuno de' suoi colleghi col titolo d' un dramma, la chiamava la *forza del naturale*, e si è veduta all'articolo Contat l'opinione di Préville sopra la Dangeville. Dopo tutto ciò, che si è raccolto intorno quell' attrice, si può dire che niun'altra non ha avuto più di essa ciò, che si potrebbe chiamare l'ingegno dell' arte; quindi gli autori si facevano premura di affidarle parti, nelle quali ella faceva rifulgere le menome bellezze. E' inutile di por qui la lista di tutte quelle, ch' essa ha create, durante i trent'anni che ha appartenuto al teatro; ma si avrà un' idea della varietà del suo talento da questo passo d' una lettera dell' autore dei *Saggi sopra Parigi*: » Noi abbiamo veduto recitare la Dangeville ne' caratteri » più opposti e sostenerli tutti in » modo che non sapremmo ancora » dire in quale ci diletti più. Si durerà fatica ad immaginarsi come » la stessa persona abbia potuto » sostenere l' Indiscreta nell' *Ambizione*; Martina nelle *Donne dotti*; la Contessa nei *Costumi del tempo*; Coletta nei *Tre Cugini*; » madama Orgon nel *Compiacente*; » la *Falsa Agnese*; la marchesa d' » Olban nella *Nanine*; l' Amore » nelle *Grazie*, e tante altre parti » sì differenti ". Saint-Foix non rende una giustizia meno luminosa alle sue doti personali. A tal elogio conviene aggiungere un tratto che non è stato rivelato prima della sua vecchiezza: la Dangeville avendo risaputo che una nipote del celebre Baron era nell' indigenza, la raccolse e le prodigalizzò le più tenere cure. Quest'attrice lasciò il teatro alla chiusura del 1763, e sarebbe difficile di descrivere il dispiacere cagionato dal suo ritirarsi. La festa, che gli antichi suoi compagni le diedero dieci anni dopo nella sua campagna a Vaugirard, dove rappresentarono

la *Caccia di Enrico IV*, che non era mai stata recitata in pubblico, prova che la loro affezione era fondata sulla stima più verace. Molé recitò ai 20 *fructidor* anno II (6 di settembre 1794), nel liceo dello arti, l'elogio di quest'attrice, di cui il busto fu incoronato in un'adunanza dello stesso liceo il primo di ottobre successivo. La Dangeville, allora ottuagenaria, intervenne a quella tornata. Tal elogio è stato stampato nel *Magazzino enciclopedico*, primo anno, tomo VI, pagina 519. Alcuni esemplari sono stati tirati a parte. Quest' attrice è morta nel mese di marzo 1796.

P—x.

DANHAVER, originario della Svevia, nacque verso la fine del XVII secolo. Suo padre era oriuolajo; da principio lo fu anch' egli, e passò in breve in Italia per coltivare la musica; ma neglesse tale studio per lavorare nell' officina del pittore Bombelle. Lasciò poscia l'Italia per andare a fissarsi in Russia; ed a Pietroborgo si condusse a terminare le sue più belle opere, che furono pressochè tutte fatte per Russi. Hagedorn è il primo tra i Tedeschi, che abbia saputo apprezzare e far apprezzare Danhaver, il quale morì a Pietroborgo nel 1753. Vi sono poche famiglie russe che non abbiano conservato alcuna delle sue miniature: le faceva con una facilità estrema; le grandi composizioni non gli costavano maggior fatica.

A—s.

DANIEL (Pietro), nato in Orléans nel 1530, d'una famiglia citata per la sua devozione alla fede catolica, dopochè studiato ebbe nell' università di quella città, vi si fece distingnere talmente come avvocato, che, mal grado la differenza d'opinione, il cardinale Odet de Châtillon lo scelse per podestà della sua badia di s. Benedetto sulla Loira. Durante le perturbazioni religiose, Daniel non si lagnò, quando nel 1562 il cardinale fece levare da Aventin, suo intendente, l'oro e l'argento che coprivano i reliquiarj di s. Benedetto, e che si deposero nel castello dell' Isle, dove il castellano d'Orléans faceva battere moneta a profitto del principe di Condé. Ma lo stesso Daniel mostrò la più grand'energia, fermando stanza nel borgo di san Benedetto, ad effetto d'impedire la dissipazione dei manoscritti preziosi, che decoravano la ricca biblioteca di quella badia. Il cardinale de Châtillon rispettò i suoi lumi, non meno che le sue virtù. I manoscritti furono quindi salvi; ma Daniel non ebbe la stessa sorte, quando i soldati del principe di Condè saccheggiarono s. Benedetto. Non contento di fare a pezzi i mobili e gli ornamenti di chiesa, ciascuno d'essi volle impadronirsi dei manoscritti. Daniel aveva messo a parte alcuni de' più preziosi: egli sacrificò i suoi averi per ricomprarne degli altri da' soldati, che non ne conoscevano il valore. Tenne con ragione di sottrarli a nuovi pericoli, chiudendoli nella sua biblioteca d'Orléans. Pietro Daniel morì a Parigi nel 1603. Paolo Pétau e Giacomo Bongars, suoi amici e compatriotti, divisero dopo la sua morte i manoscritti di s. Benedetto, ch'essi avevano pagati 1,500 lire. La parte di Paolo Pétau fu venduta da suo figlio alla celebre Cristina, regina di Svezia, che la fece trasportare a Stockolm, dove si crede che tali manoscritti sieno tuttora. Quella di Giacomo Bongars, dopo di aver sovente cangiato padrone, appartenne alla fine, per diritto di conquista, all'elettore di Baviera, che ne fece presente al papa Gregorio XV. Gli stessi manoscritti furono deposti nella biblioteca del Vaticano. Don Marténe nel suo *Viaggio letterario* pretende che la

parte di Paolo Pétau vi si trovasse ugualmente, in virtù d'un articolo del testamento della regina Cristina, che, morendo, li lasciava al papa. Le opre di Pietro Daniel per la conservazione dei manoscritti di s. Benedetto gli hanno meritato la riconoscenza dei dotti. Andrea Duchesne se n'è valso per aumentare la sua *Raccolta degli Storici francesi*; Papirio Masson per le *Epistole di Loup, abate di Ferrières*; Jacopo Bongars per le *Opere di s. Giustino*, e Cristoforo Colérus per l'edizione di *Valerio Massimo*, pubblicata nel 1614. Turnebio, Scioppio e Colomiès parlano di Daniel con elogio. L'ultimo anzi gli ha dato il titolo di celebre letterato. Non trova la stessa grazia agli occhi di Scaligero; ma, come dice Nicéron, » questo critico ne' » suoi giudizj pone tanto poco di- » scernimento, quanto poca equi- « tà ". Dobbiamo a Pietro Daniel: I. *Claudii Cantiunculae epistolae ad Andream Alciatum*, Orléans, 1561, opera di giurisprudenza; II *Querulus, antiqua comoedia inedita, quae in vetusto manuscripto Plauti Aulularia inscribitur; primum edita et notis illustrata a Petro Daniele*, Orléans (Parigi, Roberto Stefano), 1564, in 8.vo. Rittershusius ne pubblicò un'edizione con le note aumentate, Heidelberga, 1595, in 8.vo. Lo stesso anno Vitale di Blois mise l'*Aulularia* in versi elegiaci. Tale commedia non è del Plauto, che conosciamo; essa appartiene al V secolo, sotto l'impero di Teodosio il giovane, quantunque Filippo Paré l'abbia inserita nella sua edizione di *Plauto* del 1619; III *Commenti* di Servio, di Fulgenzio, ec., sopra *Virgilio*, Parigi, 1600, in fogl.; IV *Theodulphi Paraenesis ad judices*, Parigi, 1598, in 4.to. Colonia, 1602. Teodolfo, vescovo d'Orléans, amico di Carlomagno, visitò per ordine di esso principe le principali città di Linguadocca. Daniel ci ha conservato l'esortazione che il prelato fece ai giudici, di fare la giustizia a tutti; V *Notae in Petronii Arbitri satyricon*: tali note sono state inserite nell'edizione pubblicata dal p. Lotichio nel 1620; VI *Petri Danielis opera omnia*, Parigi, 1599, in fogl.

P—D.

DANIEL (Samuele), poeta e storico inglese, nato nel 1562, presso Tannton, nella contea di Sommerset, studiò nell'università d'Oxford, cui lasciò di buon'ora per darsi unicamente alla poesia ed allo studio della storia. Fu primamente precettore d'Anna Clifford, la quale, divenuta contessa di Pembroke, venne poscia in onore pel suo amore verso le lettere. Alla morte di Spenser, Daniel fu fatto poeta laureato dalla regina Elisabeta. Anna, moglie di Giacomo I., a cui gradiva molto la sua conversazione, lo scelse per uno dei gentiluomini della sua camera privata. Aveva in affitto presso Londra una picciola casa ed un giardino, dove andava a godere della solitudine, e dove compose le più delle sue opere drammatiche; ne ritornava poi per ricrearsi de' suoi lavori letterarj tra i beglispiriti della corte. Morì in ottobre 1619 a Beckington, nella contea di Sommerset. La sua migliore opera è una *Storia d'Inghilterra*, di cui la prima parte, divisa in tre libri, fu stampata a Londra nel 1613, in 4.to, e la seconda, che va fino alla fine del regno d'Eduardo III, comparve nel 1618. L'opera è stata ristampata nel 1621, 1623 e 1624. Giovanni Trussel ne ha pubblicato una continuazione fino al regno di Riccardo III (1484), Londra, 1650, in fogl.; ma tale continuazione è molto inferiore, per la sostanza e per lo stile, all'opera di Daniel. Lo stile di quest'ultimo è puro ed elegante. » Il suo inglese, » dice il dottore Kennet, è molto

» più moderno, che quello di Milton, quantunque vivesse avanti » di lui; ma Milton, aggiunge, pre » ferì, se lice così esprimersi, di » scrivere in una lingua di cent' » anni addietro ". Le riflessioni, di cui Daniel ha seminato la sua storia, sono giudiziosissime e d' uno scrittore che aveva studiato gli uomini fuori del suo gabinetto. Le altre sue opere, composte pressochè tutte per la corte, sono: I. *il Compianto di Rosamonda*, 1594, in 4.to; II *Lettera d' Ottavia a Marcantonio*, 1611, in 8.vo: queste due composizioni sono scritte alla foggia d'Ovidio; III il *Trionfo dell' Imene*, tragicommedia pastorale, 1623, in 4.to, seconda edizione; IV la *Visione*, o la *Saggezza delle dodici Dee*, 1604, in 8.vo: mascherata, in cui le dodici dee rappresentano i benefizj, de' quali gode la nazione inglese sotto il regno pacifico di Giacomo I. V' ha di singolare in tale mascherata, rappresentata a Hamptoncourt da persone della corte ed in cui la regina faceva la parte di Pallade, che Vesta, la quale rappresenta la Religione, vi era vestita da religiosa con un abito bianco cosparso di fiammelle d'oro; V *L'Arcadia della regina*, tragicommedia pastorale, 1623; VI *Cleopatra*, tragedia, 1594; VII *Filota*, tragedia, 1611, in 8.vo. La rappresentazione di questa tragedia incontrò alcun' opposizione, perchè si tenne di vedere in Filota il ritratto dell' infelice conte d'Essex, il che obbligò l'autore a giustificarsi di tale accusa in un' apologia stampata alla fine del dramma; VIII *Storia delle guerre civili tra le case d' York e di Lancastre*, poema in otto canti, Londra, 1604, in 8.vo, e 1623, in 4.to, col ritratto dell' autore; IX *Difesa della rima*, 1611, in 8.vo; X *Dolore d' uno sfortunato, il quale essendo sorpreso in mare da una tempesta, ed avendo nella sua barca due donne* (di cui amava l' una senza esserne amato, e di cui l' altra, ch' egli non amava, aveva per esso dell' amore), *ebbe ordine da Nettuno di gettare nel mare l' una di esse a sua scelta per calmare la tempesta*. Emerge dalla lettura del poema che il personaggio si decise di sagrificare la donna ch' egli amava, ma dalla quale non era amato. Tali opere ed alcune altre ancora sono state pubblicate insieme, Londra, 1623, in 4.to, e 1718, 2 vol. in 12, col titolo d'*Opere poetiche di Samuele Daniel, autore della Storia inglese*. I versi di Daniel, poco letti oggigiorno, sono abbastanza dolci, più esenti, che la maggior parte di que' composti al tempo suo, da pedanteria e dal cattivo gusto; talvolta toccanti, ma pressochè sempre snervati e prosaici.

S—D.

DANIEL (Gabriello), nato a Rouen l' anno 1649, entrò nel noviziato dei gesuiti di Parigi nel 1667, pronunziò gli ultimi suoi voti nel 1683 a Rennes, dove insegnava la teologia, fu inviato alla casa professa di Parigi per esservi bibliotecario, ottenne da Luigi XIV una pensione di 2,000 lire col titolo d' istoriografo di Francia e morì d' un attacco d' apoplessia ai 23 di giugno 1728, in età di settantanove anni. La sua vita fu laboriosa e contraddistinta da un gran numero di scritti che si possono dividere in tre classi, filosofici, teologici e storici. Nella prima classe conviene porre il suo *Viaggio del mondo di Cartesio*, pubblicato nel 1690. È desso una confutazione del sistema dei vortici. Pubblicò nel 1696 una continuazione di tale opera, che fu ristampata nel 1739, 2 vol. in 12. I suoi scritti teologici sono numerosissimi; quelli, che desiderassero conoscerne la lista, possono consultare l'avvertimento dell'ultima edizione della sua *Storia di Francia*, pubblicata dal p. Griffet. Essi sono stati pressochè tutti ristampati nella

Raccolta delle opere filosofiche, teologiche, apologetiche e critiche, 1724, 3 vol. in 4.to. Una delle principali opere di controversia teologica del p. Daniel è intitolata: *Dialoghi di Cleandro e d'Eudossio sulle Lettere provinciali*, Colonia (Rouen), 1694, in 12. Tali dialoghi furono assai lodati dai gesuiti, e sono stati tradotti in latino ed in italiano, in ispagnuolo ed in inglese; ma sono oggigiorno tanto compiutamente obbliati, quanto la confutazione, che ne fu fatta da D. Matteo Petit-Didier, e la risposta anonima del p. Daniel, intitolata: *Lettera dell'abate *** ad Eudossio, risguardante la nuova apologia delle Lettere provinciali*, 1699, in 12. Coloro però, a cui tali questioni potrebbero ancora tornar care, siccome quelle che alla storia appartengono della religione ed a quella dello spirito umano, debbono leggere tali *dialoghi* dopo le famose *Lettere provinciali*; e se non trovano che l'autore tutti abbia rintuzzati i colpi, che mena ai gesuiti il loro terribile avversario, resteranno convinti che, tratto dallo spirito di partito, il severo Pascal ha sovente aguzzato a spese della verità i dardi pungenti dell' irrisione; che ha esagerato la tendenza pericolosa di molti dei passi che citava; che ha anzi evidentemente alterato il senso di molti, sia traducendoli in modo poco fedele, sia ponendoli isolati apposta dalle discussioni che li precedono o che li seguitano. L'opera più considerabile del p. Daniel è quella, che ha dato al suo nome una giusta celebrità, è la sua *Storia di Francia*. Ne sono state fatte molte edizioni; la prima, in 3 vol. in fogl., comparve nel 1713, e fu dedicata e presentata a Luigi XIV; ma la migliore è senza opposizione l'ultima pubblicata ed aumentata dal p. Griffet, in 17 vol. in 4.to, Parigi, 1755-1760, o 24 vol. in 12, Amsterdam, 1758. Il p. Daniel aveva preparato il pubblico a tale grand' opera con due *Dissertazioni preliminari per una nuova Storia di Francia dal principio della monarchia*, che furono pubblicati nel 1696. Lo stesso anno fece comparire il primo volume della storia che annunziava: a tale primo volume, il quale non conteneva che il regno di Clodoveo e de' suoi figli, corredati di otto dissertazioni, non tenne dietro niun altro, perchè l'autore si decise a non pubblicare tale storia, che allorquando fosse stata intieramente terminata. Per meglio prepararne la riuscita, stampò sotto il velo dell' anonimo, le sue *Osservazioni critiche sulla Storia di Francia scritta da Mézerai*, Parigi, 1700, in 12; ma l' ingiusto rigore del p. Daniel verso Mézerai ed il dotto Cordemoy ha contribuito a far giudicare poi lui stesso con troppa severità. Voltaire, Mably, Longuerue, Millot, Boullainvilliers, Lenglet-Dufresnoy hanno criticato amarissimamente la sua storia. Se si ammettesse l'esattezza di tutti i rimproveri che gli fanno, ne risulterebbe che il p. Daniel non possiede niuna delle qualità dello storico. Egli è, secondo essi, parziale, inesatto, intollerante; ommette i fatti più importanti, pertinenti agli usi, ai costumi ed alle leggi, e, per la terza stirpe soprattutto, la sua storia non è che un nojoso racconto d'assedj, di combattimenti e d'azioni di guerra; il suo stile è senza forza, senza eleganza, e manca sovente di purità. Tali censure non sono fondate che in parte; il p. Daniel narra con nettezza ed aggiustatezza; è metodico, semplice, chiaro, più esatto e più imparziale che non si crede comunemente; egli ha molto approfittato, per le prime razze, delle opere di Valois, di Lecointe e di Cordemoy. In un' impresa, tanto vasta e superiore alle forze d' un uomo solo, non ha potuto dare alle investigazioni nè abbastanza

estensione.nè profondità bastante,e Lenglet-Dufresnoy dice malignamento: » Sono stati comunicati al » p. Daniel mille dugento volumi » di atti originali e manoscritti che » si trovano nella biblioteca del re, » e questo padre fu contentissimo » dopo di averli veduti ". Non è da fare lo stesso rimprovero alla *Storia della milizia francese*, Parigi, 1721, 2 vol. in 4.to, cui il p. Daniel pubblicò immediatamente dopo la sua *Storia di Francia*: è un' opera originale per le indagini, e la migliore ch' esista sull' oggetto cho vi è trattato, quantunque vi sieno state scoperte importanti omissoni. Il tattico Folard ne fa grandi elogj sotto l' aspetto dell' esattezza militare, merito raro è sorprendente per un teologo ed un religioso. Alletz ha pubblicato un *Compendio* di tale opera. Parigi, 1773, e 1780, 2 vol. in 12. Il p. Daniel fece anch' esso nel 1724 un ristretto della sua grande *Storia di Francia*, in 9 vol. in 12; fu ristampato nel 1751, in 12 vol. in 12, con la continuazione del p. Dorival, e tradotto in lingua inglese,in 5 vol. in 8.vo. Non esiste compendio dell' ultima edizione pubblicata dal p. Griffet, che ha aggiunto all' opera del p. Daniel eccellenti note, buone dissertazioni, non che la storia del regno di Luigi XIII, ed il giornale di quello di Luigi XIV. Tale libro, mal grado i suoi difetti, è ancora oggigiorno il complesso più compiuto e meno difettoso ch' esista intorno alla storia francese. Il p. Daniel ha pubblicato una *Traduzione del sistema d' un dottore spagnuolo* (Luigi de Leon), *sull' ultima Pasqua di N. S. G. C.*, Parigi, 1695, in 12. Nei giornali di Trévoux, di luglio ed agosto 1701, agosto 1706, ed aprile 1707,aprile 1711, settembre 1714, e gennajo 1721, si leggono parecchie dissertazioni di questo utile e laborioso scrittore sopra medaglie ed altri monumenti della storia di Francia, dissertazioni, che sono state omesse nella raccolta de' suoi opuscoli in 3 vol. in 4.to, di cui abbiamo fatto menzione.

W—R.

DANIEL (Cristiano Federico), medico tedesco,nato nel 1714 a Sondershausen, in Turingia, dove primieramente studiò; si recò nel 1733 all' università di Jena, e nel 1735 a quella di Halle, dove fu discepolo e segretario dell' illustre Federico Hofmann. Sostenne nel 1742, per conseguire il dottorato, una dissertazione intitolata: *De specialissima medendi methodo, omnis felicis curationis fundamento*. Insignito di tale titolo, esercitò onorevolmente la sua professione in Halle, e divenne fisico di essa città, non che consigliere e medico del principe di Schwarzbourg-Sondershausen. Si è fatta riputazione con un' opera scritta in tedesco, e di cui il soggetto si trova esposto partitamente nel frontespizio: *Miscellanee di letteratura medica, contenenti memorie, osservazioni, documenti scelti sui diversi rami della medicina*, ec., Halle, 1748-1755, 3 vol. in 4.to. Daniel aveva in oltre raccolto un gran numero di fatti proprj a rischiarare l'anatomia patologica e la medicina legale. Essi sono stati messi in ordine e pubblicati da suo figlio col titolo: *Raccolta di consulti e di rapporti medico-giudiziarj relativi all' esame ed all' apertura dei cadaveri*, ec., Lipsia, 1776-1777, 2 vol. in 8.vo. fig. — Daniel (Cristiano Federico), figlio del precedente, nacque in Halle nel 1753, fu dottorato nell' università di essa città, vi esercitò la medicina con onore, e morì ai 28 di settembre 1798. Le sue opere sono non poco numerose, ed alcune racchiudono idee nuove: I. *Saggio d' una teoria dei principali fenomeni fisici che si sono voluti spiegare col mezzo dell'aria fissa o dell' acidum pingue*, Halle, 1777, in 8.vo

(in tedesco). La teoria dell'autore riposa sopra ipotesi non menofrivole, che quelle, cui egli combatte; II *Institutionum medicinae publicae edendarum adumbratio, cum specimine de vulnerum letalitate: accedunt aliquot casus medici forenses ad illustrandum argumentum*, Lipsia, 1778, in 4.to; III *Commentatio de infantum nuper natorum umbilico et pulmonibus*, Halle, 1780, in 8.vo; IV *Systema aegritudinum conditum per nosologiam, pathologiam, symptomatologiam, aetiologiae superstructas*, vol. I., Lipsia, 1781, in 8.vo; vol. II, Halle, 1782, in 8.vo. Il disegno adottato da Daniele è più specioso, che solido. La distinzione, ch'egli istituì tra le malattie (νοσος) e le passioni (παθη), è compiutamente ipotetica. Allato a tali difetti essenziali occorrono descrizioni esatte e precetti giudiziosi. L'autore tradusse la sua opera in tedesco, con annotazioni ed aggiunte poco importanti; V *Rudimentorum dialecticae medicae specimen: rudimenta dialecticae iatrices*, Halle, 1782, in 8.vo; VI *Schizzo d'una biblioteca di medicina politica o legale e di polizia medica, dalla sua origine fino all' anno 1784*. Halle, 1784, in 8.vo (in tedesco). Tale notizia bibliografica presenta parecchie lacune ed alcuni errori. Nullameno convien saper grado all'autore d'aver fatto i primi passi in un cammino, cui i suoi compatriotti hanno corso poi con tanta gloria; VII *Francisci Boissier de Sauvages, Nosologia methodica, sistens aegritudines, morbos, passiones, ordine artificiali et naturali; castigavit, emendavit, auxit, icones etiam ad naturam pictas adjecit*, Lipsia, 1790-1797, 5 vol. in 8.vo. Quantunque la *Nosologia* di Sauvage, sia molto lontana dalla perfezione, è ciò non ostante uno de'più belli monumenti elevati alla medicina, mentre il lavoro penoso di Daniel è appena consultato da alcuni eruditi. Le tavole sono ancora più mediocri del testo. C.

DANIELE, il 4.to dei dodici profeti maggiori, uscito dal sangue dei re di Giuda, fu nell'in anzia condotto cattivo a Babilonia, dopo la presa di Gerusalemme, l' anno 602 prima di G. C. Educato alla corte di Nabucodonosor fece grandi progressi nella lingua e nelle scienze de'Caldei, ed incominciò a far chiara la sua saggezza, scoprendo l'innocenza di Susanna (*Vedi* SUSANNA). Alcun tempo dopo, Nabucodonosor vide in sogno una grande statua, composta di diversi metalli, e che fu spezzata da un sasso spiccatosi dall'alto d'una montagna. Come fu risvegliato, il re de'Caldei chiamò i maghi; ma già il sogno si era cancellato dalla sua memoria, e nullameno ordinò ai sacerdoti che glielo radducessero in mente e lo spiegassero subito. Essi confessarono l'impotenza dell'arte, e furono condannati a morte. Ma Daniele indovinò, spiegò il sogno, fu fatto capo dei maghi ed intendente di Babilonia. Il re vide ancora, dormendo, un grand'albero, che fu abbattuto, ma di cui la radice rimase attaccata alla terra, e Daniele predisse al principe che sarebbe cacciato del suo palazzo e ridotto alla condizione dei bruti. Dicono i Libri santi che la predizione fu avverata dall'evento (*V.* NABUCODONOSOR). Sembra che Daniele fosse assente da Babilonia, allorchè il re si fece innalzare una statua d'oro, ed ordinò che fosse adorata; ma non bisogna credere ai rabbini, i quali pretendono che a tal' epoca il profeta rapisse furtivamente de' porcelli sulle terre degli Egiziani. Tre compagni di Daniele (Sidrac, Misac ed Abdenago), avendo ricusato di adorar l'idolo, furono gettati in una fornace ardente, donde, secondo la Scrittura, uscirono sani e salvi. Sorpreso da tale prodigio, Nabucodonosor pubblicò una legge in favore della religione de'Giudei. Daniele

conservò la sua autorità sotto Evilmerodaco e Baldassare, i quali regnarono dopo Nabucodonosor. Egli spiegò al cospetto di Baldassare le parole misteriose segnate da una mano ignota sulle pareti della sala del banchetto (*V.* Baldassare). Fu durante il regno di esso principe che Daniele ebbe quelle famose visioni dei quattro animali, che uscivano dal mare e che denotavano i quattro grandi imperj de' Caldei, de' Persi, de' Greci e dei Romani. Molti commentatori sostituiscono all' impero dei Romani quello dei Seleucidi e dei Lagidi. I padri e gl' interpreti tengono che Dio rivelasse allora al suo profeta, pel ministero dell'angelo Gabriele, le persecuzioni di Antioco Epifane, la sua punizione miracolosa e le vittorie de' Macabei. Essi pensano che Alessandro il Grande e Dario Codamano sieno figurati da un becco combattente con le sue corna un ariete che soccombe, e che i successori d'Alessandro sieno denotati dalle corna che spuntavano dalla testa del capro. Dario il Medo (*V.* Dario, figlio d'Istaspe), successore di Baldassare, divise il governo delle sue provincie tra cento venti satrapi, ed innalzò Daniele al di sopra di essi; ma breve tempo dopo, i satrapi, gelosi del suo potere, persuasero a Dario di esigere gli onori divini. Daniele ricusò di adorarlo e fu calato nella fossa de' leoni. La dimane il monarca, avendo veduto in persona entro quella fossa il profeta vivo, ordinò che ne fosse tratto, e che vi si gittassero i suoi accusatori con le mogli e co' figli loro. Gl' interpreti della Scrittura s' accordano a dire che, verso il primo anno del regno di Dario Daniele conobbe per rivelazione come la morte del Messia doveva accadere in capo a settanta settimane, composte ognuna di sette anni, cioè dopo un periodo di quattrocento novant' anni; che il profeta riseppe altresì dell'angelo Gabriello la caduta dell' imperio dei Persiani dopo Ciro, l'erezione dell' impero dei Greci, le guerre che dovevano agitare l Egitto e la Siria, e molti altri avvenimenti. Daniele conservò lungo tempo alla corte di Ciro credito ed autorità; ma, avendo confuso i sacerdoti di Belo, di cui fece abbattere il tempio, ed avendo fatto morire un enorme dragone, adorato come una divinità, gettandogli in gola una cialda composta di resina, di grascia e di pelo i Babilonesi, mossisi a sedizione, chiesero ed ottennero che Daniele fosse una seconda volta gittato nella fossa de' leoni. Vi durò sei giorni. Si legge nella *Bibbia* che il profeta Abacuco, preso da un Angelo pe' capelli e trasportato per aria dalla Giudea alla volta di Babilonia, cesse a Daniele i pani, che aveva fatto cuocere a' suoi mietitori. E' aggiunto nella Scrittura che il settimo giorno Ciro, essendosi appressato alla fossa per piangere la morte di Daniele, lo vide assiso e tranquillo in mezzo a sette leoni; ch'egli lo fece trarre da quell' antro terribile e che i suoi nemici, essendovi stati precipitati, furono divorati in un momento: questo è quanto i Libri sacri ci dicono di Daniele. Gli autori orientali narrano ch' egli predicò la fede dell' unità di un Dio in tutta la Caldea; che convertì Ciro e che questo principe gli conferì il governo della Siria ed il possesso della città di Damasco. S. Epifanio, ch' è stato seguito dai più degli storici, tiene che non approfittasse della permissione data da Ciro a tutti gli ebrei di ritornare nella loro patria; che fu trattenuto dai grandi impieghi, che possedeva a Babilonia, e che morì in essa città in un' epoca, la quale è sconosciuta. Sembra che un gran numero di giudei della cattività

preferisse pure gli stabilimenti, che avevano formato sulle sponde dell' Eufrate, a quelli che non avrebbe potuto ritrovare nella Giudea, diventata pressochè una solitudine. Alcuni autori pensano alla fine che Daniele tornasse nella Giudea con Esdra, ma che si riconducesse in Persia, e morisse nella città di Susa. Beniamino di Tudela racconta che gli venne mostrato il sepolcro di Daniele in quest' ultima città. Lo storico Giuseppe dice che al suo tempo si vedeva ancora in Ecbatana una torre d' una struttura ammirabile, ch' era stata fabbricata da Daniele, e che serviva per sepoltura ai re di Persia e di Media. La saggezza di Daniele era passata in proverbio fino da quando viveva. Ezechiello diceva ironicamente al re di Tiro: » Voi » siete più saggio di Danielo ". Molti dottori giudei trovando troppa chiarezza nelle profezie di Daniele, gli hanno ricusato il titolo di profeta, cui però Giuseppe non esita ad accordargli. I rabbini pretendono che non può essergli dato, 1.º perchè non ha vissuto nella Terra Santa, fuori della quale non ha potuto risiedere lo spirito di profezia; 2.º perchè ha passato la sua vita in mezzo alla corte dei re, fra le delizie e gli onori; 3.º perchè doveva essere eunuco, poichè serviva nel palazzo di Babilonia, ed è detto nel Deutoronomio: *Non intrabit eunuchus ecclesiam Dei*. Aben-Erra e molti altri rabbini, per vero, non credono che Daniele fosse eunuco, ma si contentano di mettere i suoi scritti nel novero degli agiografi, che hanno assai meno autorità, che i libri canonici. Porfirio pretendeva che le profezie di Daniele gli fossero falsamente attribuite, e che fatte le avesse un impostore, il quale viveva in Giudea sotto il regno d' Antioco Epifane: ma Daniele è tenuto per vero profeta nel Vangelo di s. Matteo (XXIV-15). Tutto ciò, che Daniele ha scritto in ebraico o in caldeo, è stato sempre riconosciuto per canonico dai giudei e dai cristiani; ma ciò che soltanto si trova in greco ha sofferto, da s. Girolamo fino al XVI secolo, grandi contraddizioni, e non è stato ricevuto canonicamente che dopo la decisione del concilio di Trento. I primi dodici capitoli di Daniele sono parte in ebraico, parte in caldeo. Il capitolo III, dal 24 versetto fino al 90, e gli ultimi due capitoli sono in greco. È una grande questione il sapere se sieno mai stati scritti in ebraico. La versione greca, che esiste di tutto Daniele, è di Teodozione, e da lungo tempo la versione dei Settanta è perduta. Si può consultare le prefazioni di s. Girolamo e di D. Calmet sopra Daniele. Alcuni orientali attribuiscono a questo profeta l' invenzione della geomanzia, ch' essi chiamano *Reml*. E' dessa una specie di divinazione, fatta con punti segnati a caso sopra linee disuguali. Gli stessi autori attribuiscono allo stesso profeta un libro, intitolato: *Principj della spiegazione dei sogni*. Si conserva nella biblioteca reale un' opera che ha per titolo: *Odmath al-mantoul, an Danial al-Nabi*, e che contiene alcune pretese predizioni, che sono state fabbricate dai maomettani. Alcuni autori credono, ma senza prove, che abbiano esistito due Danieli, l' uno della tribù di Giuda, l' altro della tribù di Levi. Essi attribuiscono a quest' ultimo quanto concerne Susanna, la distruzione del tempio di Belo e la morte del dragone.

V—VE.

DANIELE (FRANCESCO) storico ed antiquario napoletano, morto ai 15 di novembre 1812, a S. Clemente, presso Caserta, vi era nato agli 11 d' aprile 1740. Il marchese Domenico Caracciolo l' indusse a venire a Napoli, dove fu fatto primamente uffiziale di segretaria. Aveva

già composto il suo *Codice Fredericiano*, che conteneva tutta la legislazione di Federico II; e la conoscenza di tale opera in manoscritto lo fece creare nel 1778 istoriografo reale, e nel 1787 divenne segretario perpetuo della famosa accademia *Ercolanese*, istituita, fino dal 1755, dal re Carlo III per la pubblicazione delle scoperte fatte in Ercolano e Pompeja. Daniele si applicò indefessamente alle cure, ch' esigeva l'edizione dei magnifici tomi pubblicati in nome di quell'accademia. Essi accrebbero la sua rinomanza: non solamente l'accademia Cosentina, quelle della Crusca, delle scienze e belle lettere di Napoli, ma altresì le società reali di Londra e di Pietroborgo l'ascrissero nel numero dei loro socj, e nel 1782 fu fatto istoriografo dell'ordine di Malta. Nel 1799 come ritornò il re di Napoli ne' suoi stati, donde la rivoluzione repubblicana l'aveva forzato ad allontanarsi, tolto avendo Daniele a difendere alcuni amici, cui la vendetta reale stava per sagrificare, egli divenne sospetto, e si vide privato delle sue dignità e de' suoi impieghi. Tale disgrazia, che lo riduceva ad una spezie d'indigenza, fu da lui sopportata con ammirabile stoicismo. Allorchè Giuseppe Buonaparte andò a regnare a Napoli nel 1806, Daniele fu uno de' primi uomini, cui quegli fu sollecito di favorire. Incominciò con assegnargli una pensione, lo fece in seguito direttore della stamperia reale e segretario perpetuo della nuova accademia di storia e d'antichità, che forma attualmente una delle tre sezioni della società reale di Napoli; ma già le infermità della vecchiezza incominciavano ad affliggere Daniele. Fino dalla gioventù soffriva d'un male comune agli abitanti della Campania, che lo chiamano *salsedine*, e che sembra quello appellato da Orazio *morbus campanus*. Tale malattia, di cui sembra che la causa sia negli alimenti, i quali in quella regione sono pregni di sali vulcanici, cagionò nel principio del 1812 a Daniele una crudele disuria. Lasciò Napoli per andare a respirare un' aria più salubre a s. Clemente, sua patria, dove soggiacque. Fu compianto dal volgo, come dai dotti, perchè a maniere affabili, a costumi dolci univa una tendenza estrema alla beneficenza. Le sue liberalità erano tali, che, mal grado la sobrietà, con la quale viveva, e quantunque avesse una rendita annuale di 3,000 ducati, morì povero. Le principali opere pubblicate sotto il suo nome, sono: I. le *Forche Caudine illustrate*, Caserta, 1778, in fogl., con cinque tavole, edizione magnifica, che è stata sorpassata da quella, che l'autore ne ha fatto eseguire con aggiunte a Napoli nel 1812; II *Osservazioni sulla topotesia delle Forche Caudine*. Tale dissertazione, nella quale determinava la situazione delle Forche Caudine, comparve nel Giornale di Pisa, l'anno 1779, per rispondere a Letieri, che nella sua *Storia dell' antica Suessola* aveva criticato le *Forche Caudine illustrate*. Quantunque avesse detto nell' ultima edizione dell'opera precedente che tali *Osservazioni* erano di suo fratello Giuseppe, a Napoli tutti sono persuasi ch' egli ne sia l'autore; III *I Regali sepolcri del duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati*, Napoli, 1784, in fogl., IV *Monete antiche di Capua*, Napoli, 1802 (1803), in 4.to. Vi si trova la descrizione (con fig.) di diciotto medaglie antiche, seguitata da una dissertazione sul culto di Diana, di Giove e d' Ercole nella Campania, e d' una memoria di Mazocchi in *legem paganam pagi Herculanei*. Daniele ha ornato d' un' elegante prefazione la bella edizionè di *Dafni e Cloé* (di

Longo), tradotta in italiano da Annibal Caro, a Parma, presso Bodoni, 1786, in 4.to. Di tal'edizione, fatta dietro alla scorta d'un manoscritto autentico, di cui era possessore, non furono tirati che cinquantasei esemplari; ma se ne sono fatte molte altre dopo quella. Ha fatto importanti aggiunte alla 2.da edizione della *Cronologia della famiglia Carraciolo di Francesco de' Pietri*, Napoli, 1805, in 4.to. Era stato il primo editore delle opere seguenti, cui arricchì d'importanti prefazioni: *Antonii Thylesii, Consentini, opera*, Napoli, 1762, in 8.vo; *Ant. Thylesii, Consent. carmina et epistolae*, Napoli, 1808; *Opuscoli di Marco Mondo*, Napoli, 1765; *Joannis Baptistae Vici latinae orationes*, Napoli, 1766. Ha lasciato inedite le opere seguenti di sua composizione: *Ricerca storico-diplomatico-legale sulle condizioni feudali di Caserta*; *Vita e legislazione dell'imperatore Federico II*, comprese in tre volumi in fogl.; *Vita ed opuscoli di Camillo Pellegrino il giovane*; *Topografia dell' antica Capua illustrata con antichi monumenti*; *il Museo Casertano*, con la scorta d'un' immensa raccolta, che aveva fatta, d'iscrizioni greche e latine, ed altre antichità relative alla storia del regno di Napoli. Castaldi ha pubblicato la *Vita di Francesco Daniele*, ornata del suo ritratto.

G—N.

** DANIELETTI (DANIELE), padovano, fu professore d'architettura nella patria Università. Fin da' suoi primi anni mostrò grande inclinazione nell'arte sua, e si coltivò con ogni maniera di studio, non omettendo neppure i viaggi per conoscere le fabbriche delle più cospicue città della nostra Italia. Ebbe a maestro il bravo architetto ab. Domenico Cerato, di cui, dopochè fu discepolo, fu *assistente* di scuola e poi nella pubblica cattedra successore. Oltrechè dell' insegnamento, sostenuto, finchè visse, con riuscita di non pochi abilissimi scolari, che ora coprono con lode analoghi impieghi, si occupò ancora della composizione di un libro, intitolato: *Elementi di architettura civile*, stampato nel 1791. Architettò chiese, palagi case, e molte fabbriche antiche riattò, e volse a nuovi usi; dal che n'ebbe guadagno tale da formarsi un decente domestico patrimonio. Nel disegno d'esercizio scolastico era esattissimo, nel pratico si prendeva qualche libertà: per lo che le sue fatture trovano qualche censore, che ne desidera esattezza maggiore. Chi però abita le case da lui fatte fa dell'autore elogio perpetuo. Il suo stile, corrispondente al suo carattere naturale, è facile, moderato; non sorprende, ma piace: non è eroico, ma si attiene al temperato. Facevano conto del Danieletti i governi e le persone colte; il popolo non ne faceva. Scrisse l'elogio di questo artista benemerito il suo collega, non di arte, ma d'uffizio, il professor Zabeo, pubblicato l'anno 1825. Daniele era nato nel 1752, e nel 1822 è morto.

A.

DANIELLI (STEFANO), nato nel 1656, a Budrio, nel Bolognese, studiò la medicina nell'università di Bologna, fu scelto poco dopo che ebbe ottenuto il dottorato per occupare una cattedra, e giunse alla dignità di rettore dell'istituto. Tale accademia celebre consacrò nel 1719 un monumento, cui sarebbe stato meglio non alzargli che dopo la sua morte. Le opere di Danielli sono più numerose, che importanti: niuna va oltre della mediocrità: I. *Animadversio hodierni status medicinae practicae*, Venezia, 1709, in 8.vo. L'autore pubblicò nel 1719 un supplemento a tali riflessioni di poco momento; II *Vita praeceptoris sui Hieronymi Sbaraleae*, Bologna, 1710, in 4.to. Gli errori più evidenti di

Sbaraglia, i rimproveri calunniosi, le ingiurie grossolane, che indirizza al dotto Malpighi, sono dissimulate o anzi esaltate dal biografo con la parzialità d'un discepolo entusiasta che vuol lodare il suo maestro per *fas et nefas*; III *Raccolta di questioni intorno a cose di botanica, notomia, filosofia e medicina, agitate tra il Malpighi e lo Sbaraglia*, Bologna, 1725 in 8.vo. Tale produzione è viziata degli stessi difetti che la precedente. Danielli diede un' educazione brillante all' unica sua figlia, Laura, e questa ne approfittò sì bene, che meritò di tenere un luogo distinto tra le donne illustri. Le lingue, la filosofia e la geometria le erano talmente famigliari, che più volte disputò pubblicamente e con un successo luminoso su tali materie.

C.

DANKELMANN (Erardo Cristoforo Baldassare), ministro prussiano, celebre per la sua disgrazia, nacque nel 1643 nella contea di Lingen. Federico Guglielmo il Grande, elettore, lo creò nel 1663 ajo di suo figlio primogenito, il principe Federico. Il giovane principe, tormentato da una matrigna, che lo detestava, mancava sovente delle cose più necessarie. Dankelmann provvedeva a tutti i suoi bisogni: gli salvò la vita in una malattia pericolosa. Sulle vive istanze di Dankelmann l'elettore assegnò finalmente una somma di 30,000 scudi di Prussia, con le rendite di alcune saline, pel mantenimento di suo figlio. Essendo succeduto a suo padre nel 1688, Federico ricompensò la devozione del suo ajo, innalzandolo successivamente fino al grado di primo ministro, col titolo di presidente del consiglio di stato. Nel 1692 conferì a lui ed a' suoi discendenti la soprantendenza delle poste negli stati di Prussia. Non faceva nulla senza consultarlo, anche ne' suoi affari particolari. Fu pe' suoi consigli che l'elettore ordinò e mantenne sempre un corpo di trentamila uomini, il che faceva ricercare a gara la sua alleanza dall' imperatore di Germania e dall' Inghilterra. Federico avendo proposto al suo consiglio di deliberare sul suo progetto di assumere il titolo di re, Dankelmann fu il solo tra i ministri che vi si oppose, e con forza. Dankelmann usò pure della sua autorità e della sua influenza per resistere ai cortigiani, i quali lusingavano la tendenza del principe ai piaceri ed al lusso; gli ricordava sovente le lezioni, che gli aveva date; ma non potendo lottare apertamente contro le passioni del suo monarca, si occupò almeno a dar loro un' utile direzione. Ai suggerimenti di Dankelmann dee Berlino i suoi abbellimenti, le sue accademie delle scienze e delle arti. L'università di Halle, ch' egli fondò, un gran numero di biblioteche, di gabinetti e di raccolte di oggetti d'arte sono altrettanti monumenti innalzati alla sua memoria. La sua fermezza ed il suo credito inquietavano i cortigiani; il duca di Wartenberg si faceva distinguere soprattutti pel suo odio contro il primo ministro. Dankelmann, che vedeva la procella formarsi da lungi, s' intertenne col re di quanto si tramava. Federico gli promise con giuramento che non lo priverebbe mai del suo favore, ma in capo a due anni aveva dimenticato la sua parola. Dankelmann chiese il suo congedo, e l'ottenne nel 1697. Appena si era egli ritirato che i suoi nemici ricapitarono al re una memoria contro di lui in trentun articoli. Venne fino accusato d'avere relazioni co' nemici dello stato, ma senza darne niuna prova. Come arrivò a Clèves o a Neustadt, fu arrestato di notte dal generale Tettau, poi chiuso nella fortezza di Peitz in Lusazia. Si confiscarono

tutti i suoi beni che erano considerabili. Nullameno nel 1707 il re, in un momento di buon umore, cagionatogli dalla nascita di suo nipote, il principe d'Orange, permise che si pagasse a Dankelmann una pensione di 2,000 scudi, assegnata sopra i suoi beni; si voleva anche rendergli una parte delle sue terre, purchè avesse desistito da ogni pretensione sul rimanente. Dankelmann vi acconsentì, ma a condizione che venisse dichiarato innocente, il che la corte negò. Allora egli rigettò qualunque proposizione. Finalmente dopo un processo di 10 anni convenne riconoscere la sua innocenza; nulladimeno restò in prigione fino al 1713. Il re Federico Guglielmo I., alla sua esaltazione al trono, gli rese la libertà e lo richiamò onorevolmente a Berlino, dove morì ai 31 di marzo 1722.

G—y.

DANKERS DE KY (Cornelio) architetto, nato in Amsterdam nel 1561, fu per quarant'anni architetto di quella città, come lo era stato suo padre. La sua patria fu a lui debitrice d'un gran numero di edifizj ben decorati e comodamente distribuiti. La borsa d'Amsterdam, incominciata nel 1608 e finita nel 1613, è il più notabile. Fontenai, che somministra tali particolarità, dice (ed altri biografi l'hanno ripetuto dopo di lui) che Dankers fu il primo che trovò il mezzo di fabbricare ponti di pietra sopra grandi fiumi senza costringere il corso dell'acque. Tale asserzione è troppo generale e dee limitarsi al più all'Olanda: in Italia, in Francia si erano fatti con buon successo simili tentativi prima di Dankers. Comunque sia, fece felicemente una prova di tale specie sull'Amstel, che ha dugento piedi di larghezza.

D—t.

DANLOUX (Pietro), pittore di storia, nato a Parigi nel 1745, si recò in Italia fino da giovane per istudiarvi i grandi maestri. Ritornato in patria, vi si era già acquistato una specie di celebrità, allorchè passò nell'Inghilterra nei primi anni della rivoluzione. Vi fece molti quadri e ritratti, che aumentarono la sua riputazione, tra gli altri il ritratto in piedi di *G. Delille* (1), che lo ebbe lungo tempo nel numero de' suoi amici e che si è assunto di far passare il suo nome alla posterità nei due versi seguenti del poema della *Pietà* (canto I.).

Nous pleurons quand Danloux dans la fosse fatale
Plonge, vivante encor, sa charmante vestale.

Tale quadro, rappresentante il *Supplizio d'una Vestale*, è comparso nell'esposizione del 1802 con alcuni altri dello stesso autore, il quale non potè, a motivo delle circostanze, esporre tutti que', che aveva fatti nell'Inghilterra. Danloux è morto a Parigi, ai 3 di gennajo 1809.

Z.

DANNENMAYER (Matteo), professore di storia ecclesiastica e di teologia a Vienna, nacque nel 1741 in Œpfingen, nella Svevia. Fu da prima professore di storia ecclesiastica, decano e rettore dell'università di Friburgo in Brisgovia; Giuseppe II lo creò nel 1786 professore di teologia e di storia ecclesiastica a Vienna, dov'è morto ai 9 di luglio 1805. Le principali sue opere sono: I. *Introductio in Historiam ecclesiae christianae universam, usibus academicis accomodadata*, Friborgo, 1778, in 8.vo; II *Institutiones Historiae eccles. Novi Test. periodus I.ª, a Christo nato usque ad Constant. M.*, Friborgo, 1783, in 8.vo; III *Institutiones Historiae ecclesiasticae Novi Testamenti*, p. 1

(1) Mad. Delille, aderendo alle preghiere degli amici di Delille, fa intagliare tale quadro.

e 2, Vienna, 1788. Quest'ultima ottenne il premio che Giuseppe II aveva proposto per chi avesse composto ad uso delle scuole la migliore opera elementare sulla storia ecclesiastica. Si loda lo stile semplice, naturale e corretto dell'autore e la sua imparzialità ed il suo spirito tollerante verso le sette separate dalla chiesa catolica.

G—Y.

DANNEVILLE (JACOPO EUSTACHIO, signore), avvocato, nato nella diocesi di Coutances, nel XVII secolo, è autore dell'*Incentario della Storia di Normandia, da Giulio Cesare ad Enrico IV*, Rouen 1646, in 4.to, ristampato col titolo di *Compendio della Storia di Normandia*, Rouen, 1665, in 8.vo: tale opera, un poco superficiale, ebbe però alcuna voga.

W—S.

DANOW (ERNESTO JACOPO), teologo protestante, nacque nel 1741 a Redlan, nella Prussia occidentale. Nel 1772 fu fatto professore di teologia a Jena. La libertà, con cui parlava de' sistemi allora ammessi tra i teologhi protestanti, contribuì più ancora che il suo metodo chiaro e preciso a dar voga alle sue lezioni. Aveva esposto la dottrina teologica nell'opera seguente: *Institutiones theologiae dogmaticae*, lib. I., II, Jena, 1772, in 8.vo. Aveva serbato, componendo tale opera, una circospezione, da cui si allontanò molto in seguito. La vivacità del suo spirito non conoscendo niuna misura nel lavoro, le veglie lo fecero cadere in una profonda melancolia; ai 18 di marzo 1782 si gettò nella Saale. Si trova in Meusel la lista delle sue opere; ecco le più importanti: I. *De vera verborum sermonis hebraici tertia IIe terminatorum natura*, Danzica, 1760, in 4.to; II *De choreis sacris Ebraeorum*, ivi, 1766, in 4.to; III *De episcopis tempore apostolorum*, Jena, 1773. in 4.to; IV *Explanatio locorum Script. S. divinitatem J. C. probantium*, Jena, 1774, in 4.to; V alcune opere in tedesco. — DANOW (Amadeo), professore nella scuola d'artiglieria a Berlino, nacque nel 1750 a Lauenbourg, e morì nel 1794. Ha pubblicato in tedesco: I. *Memorie sulla statistica*, Berlino, 1780, in 4.to; II *Metodo per misurare le altezze, mediante il barometro*, ivi, 1786; III *Poesie di Raufseysen*, Berlino, 1792, in 8.vo, seconda edizione.

G—Y.

DANSSE. *V.* VILLOISON.

DANTE ALIGHIERI, poeta fiorentino, cui basta nominare per ricordare un ingegno potente e creatore, una tempera nobile e passionata, un grande infortunio ed una fama più grande, era d'una famiglia nobile di Firenze che aveva portato il nome degli *Elisei*. Quegli di tale famiglia, che è riconosciuto per primo stipite del suo albero genealogico, si chiamava *Cacciaguida*; egli aveva sposato una *Aldighieri* o *Allighieri* di Ferrara; volle perpetuare il nome della sua donna, dandolo ad uno de' suoi due figli, e questo primo *Allighiero* ebbe per nipote un secondo, che fu padre di Dante. *Durante* fu il nome che questi ebbe, nascendo; nella sua infanzia fu abitualmente per abbreviazione nominato *Dante*; e tale vezzeggiativo è divenuto uno de' più grandi della storia letteraria moderna. Dante nacque a Firenze, a mezzo il mese di maggio 1265. Si prestava allora molta fede all'astrologia giudiziaria; il sole era nella costellazione dei Gemelli; Brunetto Latini, poeta e filosofo, il quale era in voce di dotto astrologo, predisse come quel fanciullo si sarebbe alzato un giorno al più eccelso punto di gloria pel suo sapere e pel suo talento. Boccaccio nella sua *Vita di Dante* racconta anch'egli un sogno profetico, che la madre del nostro

poeta, nominata *Bella*, ebbe pochi dì primachè lo mettesse al mondo, e che presagiva a suo figlio la stessa grandezza. S' egli non fosse stato che un uomo ordinario, si sarebbero obbliati tali oroscopi; la sua celebrità li ricordò in un tempo, in cui la gente non era molto aliena dal crederneli la causa. Dante era ancora fanciullo quando perdè suo padre. La sua prima educazione fu nullameno diligente; sua madre lo affidò allo stesso Brunetto Latini, che gli aveva fatto sì felici predizioni, ed il quale era interessato che si verificassero un giorno. Dante non aveva che nove anni quando vide per la prima volta una giovane della stessa età, della famiglia dei *Portinari*, di cui il nome era *Beatrice* ed il diminutivo *Bice*. Provò fin da quel momento impressioni che si poterono bensì indebolire in seguito, ma che non si cancellarono mai. Fu per Beatrice ch' egli compose i primi suoi versi; egli ha scritto in una delle sue opere in prosa (*la Vita nuova*) la storia dei loro innocenti amori e le ha innalzato un monumento più celebre nel suo gran poema, che, in alcuna guisa, è pieno della sua memoria. Non limitò i suoi studj alla poesia ed alla letteratura amena; la filosofia di Platone e quella d'Aristotele, la storia, la teologia che gran parte aveva allora nelle cognizioni umane, lo tennero a vicenda occupato, sapeva perfettamente il latino il provenzale ed anche un poco il greco, il ch' era allora cosa assai rara. Coltivò altresì la musica, il disegno, e fu sollecito di formarsi una bella scrittura circostanza, ch' è bene osservare negli uomini di sommo ingegno per togliere qualunque scusa alle persone di spirito che si credono dispensati dalla stessa cura. Le leggi della repubblica di Firenze prescrivevano a tutti i cittadini, che volevano essere ammessi agl' impieghi pubblici, di farsi inscrivere sui registri o nelle matricole di una delle arti, tra le quali tutta la città era divisa. Ve n' ebbe prima quattordici, indi ventuno. La sesta era quella dei medici e degli speziali; Dante vi s' inscrisse, sia che vi fosse tra i beni della sua famiglia un fondaco di medicine, sia ch'egli avesse avuto da principio la vaghezza d'esser medico. Soddisfece altresì al dovere imposto ad ogni cittadino d' un paese libero, prendendo le armi in una spedizione dei guelfi di Firenze e di Bologna contro i ghibellini d'Arezzo. Vi servì nella cavalleria e contribuì molto col suo valore, nel 1289, alla vittoria di Campaldino, che fu sì fatale ai ghibellini. L'odio tra que' due partiti era estremo, e Dante, nato in una famiglia guelfa, ne aveva sposato le passioni con tutto l'ardore dell' indole sua. Militò ancora, l' anno susseguente, in un'altra spedizione contro i Pisani, ed intervenne all'assedio ed alla presa del castello di Caprona. I suoi talenti lo chiamavano più particolarmente alle ambasciate o alle missioni politiche se questa parola d' *ambasciata* sembra troppo ambiziosa. Egli ne adempiè fino a quattordici, e riuscì bene in tutte. Il dolore, che risentì della perdita di Beatrice, non impedì che menasse moglie. Sposò verso l'anno 1291 Gemma, dell' illustre famiglia dei Donati, da cui ebbe molti figli, e con la quale però non visse lungo tempo in buona intelligenza. Ella da ultimo il lasciò, e, qualunque fosse la causa di tale risoluzione, non volle mai ritornare a lui. Nell' età di trentacinque anni fu creato uno dei priori delle arti, che formavano allora a Firenze il magistrato supremo: fu quella l' epoca delle sue sventure. Insorsero rivalità e risse sanguinose tra la famiglia dei

Cerchi e quella dei Donati, alla quale Dante era congiunto. Le fazioni dei bianchi e dei neri, che si erano formate nella città di Pistoja, presero i Fiorentini per arbitri delle loro dissensioni; i loro deputati ne suscitarono di nuove in Firenze stessa, che n'era già ripiena. Essa non fu più solamente divisa in guelfi ed in ghibellini, ma i guelfi lo furono in bianchi ed in neri. Dante fu del partito dei bianchi, forse perchè la famiglia di sua moglie era di quello dei neri. Questi ultimi volevano chiamare Carlo d'Angiò a Firenze; i bianchi vi si opponevano a tutta possa. Essi soggiacquero; Carlo, recandosi alla sua spedizione di Sicilia, entrò a Firenze, si dichiarò pel partito dei neri, e quello oppresse dei bianchi. I principali loro capi furono banditi. Dante non poteva non essere di tal numero. Egli fu condannato per una prima sentenza all'esilio ed alla confiscazione de' suoi beni, e per una seconda ad essere abbruciato vivo con tutti i suoi aderenti. Tali sentenze esistono in latino barbaro. Quando la prima fu pubblicata, Dante era a Roma presso il papa, dove i bianchi l'avevano inviato per procurare d'ottenere alcuna composizione. A tal nuova egli venne a Siena per informarsi più da vicino di quanto lo concerneva personalmente. Ciò, che riseppe, non gli lasciò altro partito da prendere che quello di unirsi con gli altri esiliati. Essi fecero d'accordo nel 1304 un tentativo armata mano per rientrare nella loro patria: tale spedizione essendo tornata vuota, Dante non fece più che mutare frequentemente asilo, trovando dovunque buon accoglimento, e di sè stancando presto i suoi ospiti, sia per l'altezza e l'asperità della sua natura, cui l'infortunio esacerbava, sia per la sventura medesima. L'arrivo del nuovo imperatore, Enrico di Lussemborgo in Italia, gli diede alcune speranze, cui la morte inopinata di esso principe fece svanire. Fu, dicesi, verso quel tempo che Dante andò a Parigi, che frequentò l'università e principalmente le scuole di teologia; si afferma anzi ch'egli vi sostenne una tesi brillante, e lo studio profondo, cui fatto aveva di tale scienza, rende ciò credibile. Non trascurò le scuole private che avevano nome, e conobbe certamente quella d'un certo Sigier, di cui parla con elogio nel decimo canto del suo *Paradiso*, che alloggiava, dic'egli, nella strada Fouarre (1), *nel vico degli strami*, e di cui il nome non si trova nella storia dell'università. Tornò poscia in Italia e vi ricominciò la sua vita errante. Essendosi alla fine fermato a Ravenna, presso Guido Novello che n'era signore, vi gustava alcun riposo, allorchè una malattia improvvisa lo rapì ai 14 di settembre 1321. Guido gli fece fare onorevoli funerali, e recitò nel suo palazzo, dopo la ceremonia, l'elogio del poeta, ch'egli aveva amato. Dante fu sepolto nella chiesa dei Frati Minori di s. Francesco, sotto una semplice tomba di marmo, senza iscrizione, perchè le disgrazie del principe incominciarono breve tempo dopo, e l obbligarono a lasciare Ravenna, dove non riontrò più. Scorsero cento sessantadue anni, primachè gli fosse eretto un monumento. Bernardo Bembo, padre del famoso cardinale e pretore di Ravenna, nel 1483, per la repubblica di Venezia, gli eresse quello, che si vede ancora nella chiesa di quel convento. Vi si leggono sei versi elegiaci, fatti da B. Bembo o in suo nome, che sono non poco mediocri, e sei esametri rimati di due in due versi, che si attribuiscono a

(1) *Fouarre o feure*, vecchia voce francese, che sona *strami*.

Dante stesso, e che non sono migliori. Il quinto verso solo basterebbe; sarebbe desso una di quelle iscrizioni, cui piace di trovare sulle tombe dei grandi uomini, perchè dicono meno che non fanno pensare:

Hic clauder Dantes, patriis extorris ab oris.
„ Dante qui sta dal patrio margo in bando ".

Quella patria, che lo aveva cacciato, ridomandò le sue ceneri, un secolo dopo la sua morte (nel 1429), agli abitanti di Ravenna, che le ricusarono: tali tentativi furono rinnovati nel XVI secolo. Michelangelo aveva promesso di contribuire alla decorazione del monumento, che i Fiorentini volevano innalzare; ma tutte le pratiche furono inutili, e Ravenna non volle spropriarsi delle spoglie di questo grand'uomo. Tutti i ritratti, che di lui esistono, si somigliano, il che fa credere che somigliassero a lui pure. I suoi lineamenti erano nobili e molto espressi; la sua tinta biliosa, l'espressione de'suoi occhi e della sua bocca indicano passioni forti e profonde. Si dice che fosse abitualmente grave, silenzioso e preoccupato, che però amava la società delle donne, e che vi mostrava molta urbanità e sovente anche brio. Nelle corti, dove fu ricevuto dopo il suo esilio, forse comparve talvolta più libero nel suo contegno e ne'suoi discorsi, che non sarebbe convenuto ai cortigiani d'un principe, ma non più che non convenisse ad uno dei priori della repubblica di Firenze, soprattutto dopoch'era infelice ed oppresso da un partito che gli sembrava ingiusto. Gli si attribuiscono amare risposte; ma perchè gli si facevano domande improprie? Si travisano altronde e le domande e le risposte, e si cangiano in detti inconvenienti que'che responsi erano soltanto d'una nobile fierezza. Venne male giudicato il suo poema come la sua indole, senza far attenzione al tempo, in cui scriveva, agli oggetti che avevano allora un interesse generale e che non ne hanno più, all'arditezza ed alla novità delle sue invenzioni e del suo disegno. Tale disegno è difficile da comprendere, e difficile è il tenergli dietro; impossibile è poi di darne l'idea in poche parole. L'intelligenza perfetta delle particolarità ha sovente le sue difficoltà, che nascono principalmente dalle frequenti allegorie e dai tratti di storia contemporanea, di cui è sparso. Testimonio del più degli avvenimenti e vittima di molti, Dante non indovinò ch'essi avrebbero perduto un giorno la loro importanza. Ve n'ha un rilevante numero, di cui ha solo conservato la memoria. E' li gittò tutti, non già confusamente, ma con un ordine, e si direbbe quasi con un'economia ammirabile, in un disegno ch'è al disopra delle più vaste proporzioni. L'inferno, il purgatorio ed il paradiso, di cui tutte le immaginazioni erano allora preoccupate, s'apersero dinanzi al suo ingegno e gli presentarono, l'uno supplizj senza fine e senza speranza, l'altro le sue pene espiatorie, ed il terzo la sua eterna felicità, per punire e per ricompensare i suoi nemici ed i suoi amici, i nemici e gli amici, gli oppressori ed i propugnatori della libertà della sua patria, ed in generale i cattivi ed i buoni, che avevano a'tempi suoi influito in male ed in bene sugli affari e sui destini dell'Italia. La struttura imponente di tale triplice macchina, la comunicazione straordinaria dell'una all'altra delle tre parti che la compongono, le loro suddivisioni create dal poeta, conformi al suo scopo e favorevoli al suo talento d'immaginare e di dipingere, la varietà prodigiosa dei quadri che vi colloca, e dei colori con cui li dipinge;

l'inimitabile energia degli uni, la dolcezza, la grazia degli altri, la loro preziosa semplicità, la loro tinta originale e primitiva, finalmente la creazione continua d' una lingua che non esisteva prima di lui, e che dopo non ha pressochè più cangiato che in suo danno: ecco ciò che assicura al poema di Dante un luogo, cui nè i difetti, di cui è pieno, nè le variazioni del gusto, nè i capricci della moda non gli possono torre. In mezzo alla notte, che copriva l' Europa alla fine del XIII secolo, è desso un'apparizione prodigiosa, che anche nella luce dei secoli seguenti ha conservato il suo splendore ed è ancora prodigio. Non bisogna giudicarlo dietro alla scorta dei principj comuni; niun poema antico ne fu modello; niuna poetica gli conviene; il concepimento n' è unico e non può più adattarsi a nulla; ma l' esecuzione è pressochè sempre da per tutto ammirabile, e se si esaminano bene i tempi, in cui lo stile poetico italiano conservò la sua massima forza, e quelli in cui la perdeva, i poeti che contribuirono a mantenerla o a tornargliela, e quelli che la fecero decadere, si troverà in una relazione, pressochè sempre esatta, l'una e l'altra di tali vicissitudini, con l'ammirazione che si ebbe per Dante, ed il disprezzo in cui cadde, con lo studio che se ne fece ed il suo obblio. Una notizia esatta de' commenti, di cui tale poema è stato oggetto, dell' edizioni e delle traduzioni, che se ne sono fatte, empierebbe troppo spazio e piacerebbe forse a troppo pochi lettori: che sarebbe se vi si aggiungnessero le critiche e le apologie che hanno avuto alcuna celebrità? Ci limiteremo qui a ciò che si crede necessario. Il più antico commento italiano, ch' esista sulla *Divina Commedia*, è quello di Boccaccio: destinato verso la fine della sua vita, per decreto della repubblica di Firenze, a spiegare pubblicamente tale poema, egli tenne essa cattedra circa due anni, ma con interruzioni frequenti, e non arrivò con le sue spiegazioni che fino al 17.° canto dell' *Inferno*: esse formano due grossi volumi di chiose, non ristampate che nel 1724, a Napoli, con la data di Firenze, in 8.vo. Benvenuto Rambaldo d'Imola, insignito dello stesso uffizio pubblico a Milano, poco tempo dopo che Boccaccio lo fu a Firenze, spiegò Dante per dieci anni circa, ed ha lasciato un amplissimo commento latino, ch' è rimasto inedito, ad eccezione dei tratti che potevano servire alla storia e che Muratori ha stampati nel 1.mo volume delle *Antiquitates italicae*. La pretesa traduzione italiana di tali commenti, di cui esiste un'antica edizione bellissima e rarissima, Venezia, in fogl., 1477, è pseudonima. La prima edizione del testo senza commenti è quella del 1472, in fogl., senza nome di luogo, ma a Foligno, col titolo: *La Commedia di Dante Alighieri, delle pene e punizioni de' vizj, e premj delle virtù*. Lo stesso anno 1472 ne fu fatta una a Mantova, in fogl., di cui il titolo è in latino: *Dantis capitula, italice*; ed un'altra senza nome di luogo, per Federico di Verona, in fogl. picc. Ve n' ha altresì una di Napoli, 1477, in fogl., rarissima e di sommo pregio. In fronte alle antiche edizioni con commenti bisogna collocare quella di Milano, 1478, in fogl., intitolata: *Dantis Comoedia cum commentariis*, pubblicata da Martino Paolo Nidobeato di Novara. Il testo è in bei caratteri ed i commenti in gotico: essi sono di Jacopo della Lana, di Bologna e di Guido Terzago, nobile milanese. Tal' edizione è soprattutto stimata per la purità del testo e per l'eccellenti lezioni, ch' essa presenta. Le altre principali

edizioni, corredate di commenti, sono: Firenze, 1481, con commenti di Cristoforo Landino, in fogl. gr., con fig. (*V.* Baldini); Venezia, 1491, idem, in fogl., riveduta da Pietro da Figlino; Venezia, idem, presso i Giunti, in fogl.; Venezia, idem, presso Giolito, 1536, in 4.to grande, ec.; Venezia, 1544, coi commenti di Alessandro Vellutello, in 4.to; Lione, 1547, con brevi spiegazioni tratte dalla chiosa di Landino, presso de Tournes, in 16, bellissima ed ottima edizione; Lione, 1551, idem, presso Rouillé, in 16, 1571, 1575; Venezia, 1564, commenti di Landino e di Vellutello in fogl.; Venezia, 1568, commenti di Bernardino Daniello, in 4.to; Padova, 1727, con tre tavole e note succinte, per Volpi, presso Comino, 3 vol. in 8.vo; Venezia, 1739, con brevi spiegazioni del gesuita Venturi, presso G. B. Pasquali, 3 vol. in 8.vo; Verona, 1749, idem; Venezia, 1757 e 1758, con le note di Venturi e di Volpi, ed assai belli intagli, presso Zatta, 5 vol. in 4.to grande, seguiti da due volumi in 4.to, che contengono tutte le altre opere di Dante, sì in prosa che in verso. Alla fine l'ultima edizione e la più commendevole per la perfetta intelligenza del testo era quella di Roma, 1791, coi commenti del P. Lombardi, 3 vol. in 4.to: il testo vi è conforme a quello della rara e preziosa edizione di Milano, 1478. Bisogna aggiungere quella di Milano, 1804, nella raccolta degli autori classici, 3 vol. in 8.vo. L'edizioni più stimate col testo solo, dopo quelle del XV secolo, sono: Venezia, Aldo, 1502, in 8.vo; Aldo ed Andrea d'Asola, 1515, in 8.vo; Firenze, Giunti, 1506, in 8.vo, Firenze, 1595, in 8.vo, edizione celebre pel lavoro degli accademici della Crusca, ma piena di errori tipografici; ristampata a Napoli, nel 1716, in 12 grande; Parigi, Prault, 1768, 2 vol. in 12 picc.; Parma, Bodoni, 1796, 3 vol. in 4.to, ed alcuni esemplari tirati in fogl.; Pisa, 1804, 3 vol. in fogl., con due ritratti intagliati da Morghen; Milano, Mussi, 1809, 3 vol. in gr. fogl. d'atlante. Il poema intiero di Dante è stato tradotto in rima francese da Grangier, Parigi, 1596 e 1597, 3 vol. in 12. L'*Inferno* solo lo è stato da Montonnet di Clairfons, Parigi, 1776, in 8.vo, e da Rivarol, Parigi, 1783, in 8.vo. Venne stampata nel 1796 a Parigi, presso Sallior, in 8.vo, una traduzione compiuta, ma debole (*V.* Colbert d'Estouteville). Alla fine un membro della società Colombaria di Firenze, della società reale di Gottinga e dell'accademia di Cortona, che non si è denotato altramente, ma che si sa essere Artaud, uno de' cooperatori di questa *Biografia*, ha pubblicato successivamente a Parigi una buona traduzione delle tre parti di esso poema: del *Paradiso* nel 1811, dell'*Inferno* nel 1812, e del *Purgatorio* nel 1813. Tale versione esatta e che fa gustare, per quanto forse è possibile, ove si avverta alla differenza delle due lingue, le bellezze dell'originale, è corredata di note utilissime per l'intelligenza del testo, per la spiegazione delle allegorie, dei fatti storici e delle difficoltà della lingua. Sembra che il più gran poeta d'Italia non possa sperare o debba attendere omai in Francia un miglior traduttore. Le poesie liriche o *Rime* di Dante, quantunque inferiori al suo gran poema, non sono indegne di lui. Le più sono composizioni della sua gioventù, e conviene ridursi in mente, leggendole, ch'esse furono anteriori alla fine del XIII secolo; si possono considerare, soprattutto le odi o canzoni, come ciò che la poesia italiana avesse prodotto di più forte e di più elevato prima di Petrarca. Si leggono nella raccolta stampata dai Giunti

nel 1527 (*V.* Dante *da Majano*), e di cui esse empiono i tre primi libri. Sono state ristampate nell' edizioni venete delle *Opere di Dante*, pubblicate da Pasquali, 1741, e da Zatta, 1758. Queste due medesime edizioni comprendono le opere di Dante in prosa: I. La più importante è la sua *Vita nuova*, che contiene parecchie particolarità de' primi suoi anni e del suo amore per Beatrice, alcune poesie composte per essa che non fanno parte della sua raccolta, e varie particolarità sulle occasioni, per le quali furono fatte. La prima edizione comparve a Firenze presso Sermartelli, nel 1576, in 8.vo: se ne cita un'edizione precedente, 1527, in 8.vo; ma l'autore dell' eccellenti *Memorie sulla Vita di Dante*, stampate nell'ultimo volume dell' edizione di Zatta, afferma di non aver mai conosciuto persona che avesse veduto tal'edizione del 1527. Il canonico Biscioni ne ha pubblicato una nuova nel volume intitolato: *Prose di Dante e del Boccaccio*, Firenze, 1723, in 4.to: si trova altresì ristampata nelle due edizioni di Pasquali e di Zatta; II Il *Convivio di Dante* è un commento in prosa sopra tre delle sue canzoni, nel quale ha sparso parecchie idee di filosofia platonica, d'astronomia e di molte altre scienze. Aveva intenzione di commentare in tal modo quattordici delle sue canzoni; ma non potè terminare l' esecuzione di tale progetto. Le principali edizioni del *Convivio* sono quelle di Firenze, Buonaccorsi, 1490, in 4.to picc.; ristampata nel 1529, e, con la scorta di quest'ultima, un'altra a Venezia, pubblicata da Marco Sessa, 1531, in 8.vo. La migliore e la più corretta è quella di Biscioni, con note, nel volume preallegato, e che esattamente è ripetuta nelle due edizioni di Pasquali e di Zatta; III. Il trattato *De monarchia*, scritto in latino, ebbe per iscopo di sostenere i diritti dell' imperatore Enrico VII, da cui Dante sperava il suo ristabilimento in patria, contro il papa, causa delle sue disgrazie e del suo esilio: lo stile non è elegante, ma non manca d' un certo vigore. Il catalogo della biblioteca Boldleiana indica un' edizione di Basilea, Oporin, 1559, in 8.vo: essa è assai rara. Simone Scardio ne pubblicò una seconda nel suo trattato *De imperiali jurisdictione*, Basilea, 1566, in fogl., ristampato a Strasborgo, 1609, id., a Ginevra, 1740, in 8.vo, e nell'edizione delle *Opere di Dante*, pubblicata a Venezia da Zatta. N' esistono due traduzioni italiane inedite, l' una della fine del XV secolo, conservata a Firenze nella biblioteca Ricardi; l' altra del celebre Marsilio Ficino, che la fece, nello stesso secolo, pe' suoi amici, Bernardo del Nero ed Antonio Manetti: la biblioteca Laurenziana ne possiede un bellissimo manoscritto; se ne conoscono alcune copie, e tra le altre una in Francia nella biblioteca pubblica di Grenoble; IV Nel trattato *De vulgari eloquentia*, scritto in latino, Dante si propose d'esaminare lo stato, in cui era la lingua italiana circa un secolo dopo il suo nascimento, qual era quello degl' idiomi nati pressochè ad un tempo nelle differenti parti dell' Italia che doveva prevalere, quali erano i diversi generi di scrivere, in cui tale idioma era stato impiegato con buon successo, e gli autori che vi si erano più distinti. L'opera doveva avere quattro libri, ma Dante non andò più lungi che il secondo, e morì primachè l' avesse potuto compiere. Ciò, che ne aveva lasciato, restò inedito e sconosciuto per due secoli. Il Trissino, essendosene procurata una copia, lo tradusse in italiano, e tale traduzione comparve a Vicenza, 1529, senza il nome del traduttore. Il testo latino fu stampato per

la prima volta a Parigi, col titolo: *Dantis Aligerii praecellentissimi poetae de vulgari eloquentia libri duo, nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi ex libris Corbinelli, ejusdemque adnotationibus illustrati*, 1577, in 8.vo. Tale opera diede origine a lunghe discussioni: si pretese da prima che Dante non ne fosse l'autore; indi si volle che lo fosse non solamente dell' opera latina, ma anche della traduzione; la verità è finalmente riconosciuta. Il testo latino di Dante e la traduzione italiana del Trissino sono inseriti nelle opere di quest' ultimo, tomo II. Verona, 1729, in 4.to; come pure nelle due edizioni venete delle opere di Dante, più sopra citate; V. Oltre tali opere in prosa, l' edizione di Zatta contiene gli ultimi versi che Dante abbia scritti; sono dessi parafrasi dei sette Salmi della penitenza, del *Credo*, del *Pater noster* e dell' *Ave Maria*. Tali composizioni non hanno di comune col suo poema che la forma de' versi ed il vincolo delle rime. Sono anch' esse terzine; ma sarebbe troppo poco il dire che vi si cerca indarno lo stesso ingegno; non vi si rinviene la menoma scintilla, e l' autore del poema dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* vi è tanto disconoscibile, quanto lo è nell' *Imitazione di G. C.*, in versi francesi, l autore del *Cid*, d' *Orazio* e del *Cinna*. — Due de' figli, che Dante aveva avuti dal suo matrimonio, mostrarono amore per le lettere. Il maggiore, nominato *Pietro*, fu giureconsulto a Verona, e guadagnò, come si poteva farlo allora nell' esercizio di tale professione, una fortuna considerabile. Morì a Treviso nel 1361 e lasciò alcune poesie, rimaste inedite, ma che sono citate nel *Vocabolario* della Crusca, ed un *Commento* latino, inedito anch' esso, sul poema di suo padre. — Un altro, nominato *Jacopo*, scrisse anch' egli delle note o glosse sulla prima parte di esso poema o sull' *Inferno*, ed un *Compendio*, in terza rima, del poema intero. Le note sono inedite, ma il compendio è stato stampato alla fine della bella e rara edizione di Dante, Venezia 1477, con commenti falsamente attribuiti a *Rimbaldo da Imola*. Due altri de' suoi figli morirono in verd'età. Ebbe in oltre una figlia, che si fece religiosa a Ravenna, e ch' egli nominò *Beatrice*, in memoria di quella Beatrice Portinari, cui tanto aveva amata.

G—é.

* Bene a ragione il dotto compilatore di quest' articolo giudicò di astenersi dal registrare per minuto le tante edizioni e traduzioni e illustrazioni e commenti fattisi della Divina Commedia, chè ciò troppo lungo spazio di scrittura richiederebbe; siccome però di alcune principali edizioni egli ci die' conto, così noi crediamo di rendere dovuta giustizia agl' Italiani viventi, ricordando che in quest' ultimo decennio si condussero a termine altre imprese dantesche di non poca utilità e di non picciol decoro. Ebbesi il Poema Sacro, stampato in Parigi in 3 vol., in 8.vo, con nuovi commenti del professore Biagioli, che si riprodussero poi colle stampe di Milano. A Firenze vide già il suo compimento una sontuosa stampa, *all' insegna dell' Ancora*, in 4 vol. in foglio, ricca d' immaginose figure. A Bologna altra edizione si fece con note marginali in 3 vol., in 4.to, la quale pure ha larga copia di tavole incise mediocremente, ma inventate leggiadramente. La stampa fattasi in Padova in 5 vol. in 8.vo, gareggia con quelle *cum Notis varior.* che tanto onore fecero agli Olandesi. Ultimo alla prova è venuto il valoroso professore Quirico Viviani, che co' torchi de' fratelli Mattiuzzi di Udine pubblicò or ora il Poema in 2 vol. in 8.vo,

confrontato con oltre 60 testi ed arricchito di critiche e filologiche note, le quali per lo più puntellano una nuova lezione sì giudiziosa da preferirsi ad ogni altra sinora tenutasi per buona. Omettiamo di nominare altre stampe di minor importanza, siccome quelle di *Rovetta*, nel Bresciano, e di *Roma*, e accenneremo in fine che altro giudizioso scrittore, il dottor Filippo Scolari, ha or ora pubblicato in Padova un suo *Ragionamento*, in 4.to, con cui conduce il lettore a conoscere tutto ciò che tuttavia resterebbe da farsi per ottenere con una nuova edizione la più chiara e perfetta intelligenza della Divina Commedia.

G—A.

** DANTE (Pietro), il maggiore dei sette figli di Dante dalla storia ricordati, attese in patria alla giurisprudenza, e dopo aver seguitato il padre a Siena nel tempo del suo esilio, passò in Bologna a prendere la laurea dottorale. Fu amicissimo del Petrarca, che in una lettera addirizzatagli lo chiama *Florentinum Causidicum*. Frattanto avendo gli Allighieri fermata la loro dimora in Verona, fu il nostro Pietro nominato giudice del comune, siccome ci fa conoscere il Maffei negli Scrittori veronesi. Ebbe in moglie certa Jacopa, di cui non si sa il casato e che gli morì nel 1358. Nell'anno 1361, mentre era vicario del collegio di detta città e del potestà Niccolò Giustiniani, trasferitosi a Treviso per qualche sua domestica faccenda, vi mancò di vita, e le sue ceneri furono raccolte in un bel deposito che ancora si vede nella chiesa di santa Caterina. Coltivò Pietro con amore la poesia, ed alcune sue rime, che inedite si conservano nei codici delle librerie Riccardiana e Strozziana, furono citate dai vecchi compilatori del Vocabolario della Crusca. Oltre a ciò fu il primo ad esporre in latino la divina Commedia del padre, la qual fatica sta inedita in un bel codice in foglio della Laurenziana: sebbene tale lavoro non possa dirsi un intero commento, ma piuttosto una spiegazione dei luoghi più intralciati ed oscuri, meriterebbe di vedere la luce. Da Filippo Villani viene pure a Pietro attribuito un compendio del Poema dantesco in terzetti, che però in varj manoscritti viene notato come lavoro di Jacopo, altro figliuolo di Dante. — Dante, terzo pronipote del precedente, attese alla poesia sì latina che italiana, e lasciò varie rime, delle quali parecchie si trovano qua e là stampate. Fra i codici del Pignoria si conservava un di lui panegirico in morte di Francesco Diedo, pretore di Verona, che morì nel 1484. Volendo fuggire le calamità, che minacciavano Verona, sua patria, passò ad abitare in Ravenna nel 1495. In vano la repubblica Fiorentina procurò che Dante ritornasse alla patria de' suoi maggiori: morì di crepacuore in Mantova nell'anno 1510, vedendo la numerosa di lui famiglia caduta nella mendicità per la perdita di tutto il suo avere, accagionata dalla famosa lega stretta in Cambrai a danno dei Veneziani. Lasciò tre figliuoli, che, ritornati in Verona e riavuti i beni paterni, si resero illustri per virtù. — Pietro, figlio del precedente, occupò varj impieghi e finalmente fu provveditore di Verona nell'anno 1539; passò la gioventù ne' buoni studj, e acquistò la lingua greca e latina; visse con intima amicizia legato al celebre conte Lodovico Nogarola; prese a moglie Teodora Frisoni, che gli diede una sola figliuola, per nome Ginevra, la quale, essendosi accasata nel 1549 col conte marchese Antonio Sarego, portò in quella nobil famiglia, che tuttora sussiste, le ricchezze e il cognome degli Allighieri. — Lodovico,

secondo figlio di Dante terzo, si esercitò nella giurisprudenza, e non fu straniero alla letteratura, riportando il Maffei negli Scrittori veronesi, esservi delle lettere a lui scritte dai Nogarola, che di greca erudizione favellano. Fu vicario dei mercanti, dignità assai considerabile in Verona, ed ambasciatore a Venezia. Prese a moglie Eleonora, figlia del conte Antonio Bevilacqua, che non gli die' successione, e morì, avendo lasciato erede del proprio avere il fratello Francesco. Fu seppellito con decorosa iscrizione in una cappella nella chiesa di san Fermo Maggiore, appartenente alla di lui famiglia. — Francesco, l'ultimo dei tre figliuoli di Dante terzo, fu non meno dei suoi fratelli fornito di senno e di dottrina. Sappiamo da una lettera del sunnominato conte Lodovico Nogarola, scritta al celebre Daniele Barbaro, il quale lo aveva pregato a procurargli dai suoi dotti concittadini qualche ajuto per la versione di Vitruvio che andava lavorando, che pure Francesco aveva intrapresa e compita tale opera con sommo valore: ma queste pagine si temono sgraziatamente perdute. Abbiamo di Francesco un altro lavoro, reso pubblico dalle stampe col titolo *Antiquitates Valentinae*, contenente le illustrazioni delle antichità raccolte in Trevi dalla casa Valenti, comprese in due dialoghi latini; il primo dei quali, fattosi oggidì rarissimo, porta la data „ *Romae* 1557 *apud Antonium Bladum Asculanum* ''; il secondo rimase inedito fino all'anno 1775, nel quale fu con erudita prefazione pubblicato dall'abate Cristoforo Amaduzzi nel volume secondo degli „ *Anecdota litteraria ex manoscriptis codicibus* ''. Da questo libro apparisce la perizia di Francesco nell'antiquaria ed il suo gusto di raccogliere avanzi delle romane antichità, benchè questa scienza fosse ancora bambina. In Francesco mancò la discendenza di Dante.

G—e C—n.

DANTE, *da Majano*. Questo poeta, di cui niun dizionario storico italiano, nè francese non ha parlato, e di cui nemmeno Tiraboschi ha detto, merita però una menzione particolare. Nacque a Majano in Toscana, e contemporaneo di Dante Alighieri, senza essere suo parente. La sua fama era sì grande ed i suoi versi parevano sì belli, che accesero una passione vivissima nel cuore d'una giovane Siciliana, che aveva anch'essa allora una grande riputazione poetica. Ella si nominava *Nina*, e, per far sapere al mondo intiero quanto andasse superba della scelta, che aveva fatta, aggiunse il nome di *Dante* al suo, e si fece chiamare *Nina di Dante*. Le poesie liriche di questo Dante non possono per nulla essere paragonate a quelle dell'altro. Non sono però state giudicate indegne di far parte della stessa raccolta, pubblicata dai Giunti, Firenze, 1527, in 8.vo, con questo titolo: *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in X libri*, ed esse n'empiono il settimo libro. Bisogna confessare che, leggendole, non si possono comprendere di leggieri i motivi di tale distinzione, del pari che quelli dell'amore di Nina.

G—é.

DANTE (Pietro Vincenzo), gentiluomo di Perugia, della famiglia dei Rainaldi, era dotto nelle matematiche e nell'architettura. Si applicava altresì alla poesia, e tenne di essere talmente riuscito ad imitare l'ingegno e la sublimità di Dante, che ne assunse il nome e lo lasciò a' suoi discendenti. Si conosce un suo *Commento* italiano sulla *Sfera di Sacrobosco*, Perugia, 1544, ristampato con aumenti nel 1574. L'autore era morto nel 1512, in un'età molto avanzata. — Suo figlio, Giulio Dante, morto nel

1575, si rese distinto anch' esso nelle matematiche e nell' architettura, costrusse la magnifica chiesa di san Francesco in Assisi, ed ha lasciato un trattatello *De alluvione Tyberis*, ed alcune note sugli ornamenti in architettura. — Teodora Dante, sorella di Giulio, fu celebre pel suo spirito e pe' suoi talenti per le matematiche, cui ella insegnò a suo nipote, Egnazio Dante Disse erroneamente l'abate de la Roque nel *Giornale dei dotti* (12 di dicembre 1678) ch' ella fioriva verso la fine del XVI secolo, giacchè si vede che nel 1407 si ritirò in campagna per guarentirsi dalla peste, da cui Perugia era afflitta. — Ignazio Dante, figlio di Giulio, nato nel 1537, aveva ricevuto nel battesimo il nome di *Peregrino*, ma è più conosciuto sotto quello d' *Ignazio*, che prese entrando nell'ordine dei domenicani; coltivò le matematiche con buon successo, ne diede lezioni pubbliche a Bologna, ed intese soprattutto alla geografia. Cosimo I. de Medici lo chiamò a Firenze per udire le sue lezioni, ed il papa Gregorio XIII lo fece andare a Roma, lo adoperò a levare le carte e le piante di differenti piazze dello stato pontificio, e gli conferì nel 1583 il vescovado di Alatri. Sisto V lo chiamò presso la sua persona, ma il p. Dante morì, mentre si preparava a tale viaggio, ai 19 di ottobre 1586. Le sue opere sono: I. un *Trattato della costruzione e dell' uso dell' astrolabio*, Firenze, 1568, in 4.to. Ne pubblicò nel 1578 un' edizione aumentata ed arricchita della descrizione di molti nuovi stromenti astronomici; II una traduzione italiana della *Sfera*, di Proclo, Firenze, 1575, in 4.to; III un commento italiano sul trattato *De latino radio*, di Latini Orsino, Roma, 1583, 1586, in 8.vo; IV *Commentario alle regole della prospettiva di Jacopo Barozzi*, Roma, 1583, in 4.to: egli vi dà le dimostrazioni matematiche delle regole di prospettiva, di cui Vignola si era contentato di dare la pratica; V *Xystus vaticanus seu Pinacotheca*, piccolo atlante geografico, stimato nel suo tempo; VI *Le Scienze matematiche redotte in tavole*, Bologna, 1577, in fogl.: opera curiosa, che presenta quarantacinque tabelle sinottiche, le quali presuppongono una grand' erudizione nell' autore; VII *La Prospettiva di Euclide, tradotta con alcune annotazioni*; *insieme la Prospettiva di Eliodoro*, Firenze, 1545, in 4.to; VIII *Anemographia in anemoscopium verticale instrumentum*, Bologna, 1578, in fogl.; IX Commenti sulla *Sfera*, di Sacrobosco, ec.; ma il p. Dante è principalmente conosciuto dagli astronomi per avere il primo, presso i moderni, fatto costruire un gnomone abbastanza considerabile per fissare gli equinozj ed i solstizj. Quello, che fece, nel 1575, nella chiesa di s. Petronio a Bologna, era però assai imperfetto e declinava dal meridiano di alcuni gradi (*V.* G. D. Cassini). — Giovanni Battista Dante, altro matematico di Perugia, non era probabilmente della stessa famiglia dei precedenti, e fioriva verso la fine del XV secolo, giacchè fu in occasione delle feste del matrimonio di Bartolomeo Alviano con la sorella di Giovanni Paolo Baglioni, che, lanciandosi dalla torre più alta della città di Perugia, traversò la piazza e si librò lungo tempo in aria, mediante due grandi ali meccaniche di sua invenzione, ed in mezzo alle acclamazioni della moltitudine. Per mala sorte il ferro che dirigeva la sua ala sinistra essendosi rotto, egli cadde sulla chiesa della Madonna e si fracassò una gamba. Guarito che fu, andò ad insegnare le matematiche a Venezia, dove morì di febbre, non avendo ancora quarant'anni. Aveva fatto precedentemente molti saggi delle sue ali ed avera

anzi, dicesi, traversato in tal guisa il lago di Perugia (*V.* l' *Athenaeum augustum*, del p. Oldoini, gesuita).

C. M. P.

DANTE (Vincenzo), nipote di Pier Vincenzo, fu architetto, pittore e scultore. Nacque a Perugia nel 1530. S'applicò prima all'oreficeria, e sorpassò tutti gli orefici del suo tempo. Quantunque assai giovane ancora, lavorava le sue opere con un' arte sconosciuta fino a lui. Dante non aveva che ventun anni, quando fuse la statua del papa Giulio III, che si vede ancora oggigiorno sulla piazza di Perugia e che si ha in conto d' un capolavoro. Cosimo de Medici, granduca di Toscana, lo creò suo architetto. Dante lavorò per esso principe differenti opere in marmo ed in bronzo. Fece per l' Escuriale i disegni, che il granduca inviò direttamente a Filippo II, re di Spagna. Lavorò altresì nell' esequie di Michelangelo, e nel 1560. raccolse con molta accortezza le acque perdute della fontana di Perugia. Vincenzo Dante morì nel 1576. — Aveva due fratelli, di cui l' uno (Girolamo Dante) fu buon disegnatore ed eccellente colorito. Vincenzo l'adoperò più d' una volta ne' suoi lavori; essi fecero insieme molti freschi a Roma. Girolamo avrebbe forse aggiunto la riputazione di suo fratello, se non fosse stato rapito alla pittura sul fiore dell' età. Non aveva che trentatrè anni.

A—s.

DANTINE (D. Mauro Francesco), religioso benedettino della congregazione di san Mauro, nato a Gonrieux, diocesi di Liegi, nel 1688, morto d' apoplessia ai 3 di novembre 1746. La dolcezza della sua indole, la purità de' suoi costumi ed il suo zelo in adempiere i doveri della sua condizione lo fecero amare e rispettare. Professava la filosofia nella badia di san Nicasio di Reims, allorchè i suoi superiori lo chiamarono a Parigi per occuparlo in alcun' opera importante. Lavorò per alcun tempo nella raccolta delle Decretali, ch' era stata interrotta per la morte di D. Constant e di D. Mopinot. Gli fu affidata poscia la nuova edizione del *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, di Du Cange, nella quale molti religiosi della congregazione di san Mauro avevano già successivamente lavorato. D. Mauro con l' abate Carpentier, allora suo socio, accudì a tale lavoro con tanta assiduità e buon successo, che fino dall' anno 1733 i quattro primi volumi vennero alla luce. D. Mauro, essendo stato esiliato a Pontoise, lo stesso anno, a motivo della sua devozione al giansenismo, cessò di lavorarvi, e l'abate Carpentier fece comparire il sesto volume nel 1736. Tale raccolta guadagnò molto per le correzioni ed aggiunte importanti che sono dovute alle profonde ricerche di sì valenti compilatori. D. Mauro, essendo stato richiamato a Parigi nel 1737 per lavorare con D. Bouquet alla raccolta degli storici dei Galli e della Francia, si assunse l' articolo delle *Crociate*, ma il suo lavoro non è stato pubblicato. Si occupava di preferenza ne' libri di pietà, e fece stampare nel 1738, in 18.°, la sua traduzione, sull'ebraico, dei *Salmi con note tratte dalla Scrittura e dai Padri per facilitarne l' intelligenza*, ristampati a Parigi, 1739 e 1740, in 12: tale traduzione fu estremamente gradita dal pubblico. Lavorò in seguito nell' *Arte di verificare le date*, Parigi, 1750, in 4.to, e si trova il suo elogio premesso all' ultima edizione di esso libro (*V.* Clemencet).

C. T—y.

DANTON (Giorgio Jacopo), nato ad Arcis-sur-Aube, ai 28 di ottobre 1759, avvocato presso il consiglio del re, nell' epoca della rivoluzione, fu uno de' più terribili nemici dell' autorità, alla quale,

poco tempo prima, pareva che avesse commessa la sua fortuna. » La natura mi ha dato in retaggio, diceva egli stesso, le forme » atletiche e la fisionomia aspra » della libertà ". Di fatto pareva che lo avesse destinato per sostenere la parte, ch'egli aveva scelto. D'una forza straordinaria, aveva una statura colossale, il volto offeso dal vajuolo, il naso schiacciato e volto all'insù, le labbra sporgenti, gli occhi piccoli, ma lo sguardo ardente ed audace: la sua voce cruda e tuonante faceva rimbombare le sale pubbliche, e la sua elocuzione, piena di figure gigantesche e d'apostrofi violenti, spaventava coloro, cui non affascinava. Mirabeau, che aveva d'uopo di personaggi di tale fatta per isbigottire la corte ed operare le prime scosse della rivoluzione, se ne valse, dice un autore contemporaneo, come d'un mantice da fabbro per infiammare le passioni popolari. Fino dal 1789 divenne il principale capo della plebaglia parigina, un vero re di piazza. Quando avvenne la divisione della capitale in distretti, egli fu scelto per presiedere a quello de' calzolai, e quella porzione di Parigi divenne tosto il ridotto degli uomini più esaltati: tali assemblee erano appena formate che attaccarono tutte le autorità e disnaturarono tutti i principj. Nulladimeno tale demagogia non appagava ancora le mire di Danton. La ringhiera del distretto essendo accessibile a tutti i cittadini, vi si presentavano di tratto in tratto alcuni uomini ragionevoli che gli facevano provare non poco vive contrarietà, e per isviluppare il suo sistema gli era mestieri d'ausiliarj che fossero piuttosto al di là che al di qua delle sue intenzioni: la qual cosa gli fece immaginare l'istituzione del *club* de' calzolai, allato a cui quello de' giacobini non era che un'unione di moderati. Il distretto non aveva ancora attaccato che le istituzioni monarchiche, il nuovo *club* tolse a rovesciare fino alle basi di ogni società. Danton prese in pari tempo sotto la sua protezione quel Marat, di cui il giornale pervertì la plebe e le fece commettere tutti gli eccessi; egli lo tolse di mano agli agenti del governo civile, gli diede asilo, e se ne valse ognivoltach'ebbe d'uopo di suscitare alcun movimento sedizioso o di spargere alcuna denunzia utile a' suoi progetti (*V.* Marat). Ma non solo nelle assemblee di distretti o nei crocchi dominava Danton; si vedeva nelle vie, sulle piazze pubbliche, in mezzo alla folla in tumulto aringare la moltitudine, più spesso con veemenza, alcuna volta con brio. Costui non aveva altrimenti, come molti altri, patteggiato per la rivoluzione siccome speculazione filosofica; le sue viste erano meno elevate. Più ligio ai godimenti sensuali, apparteneva a quella classe di briganti, i quali non mirano a'grandi sconvolgimenti che per giugnere alla fortuna: talvolta egli stesso non faceva mistero de' suoi progetti in tale proposito. » O giovane, disse un giorno ad una persona conosciuta, » vieni a *gridare* con noi; quando » avrai fatto la tua fortuna, potrai » abbracciare a tuo piacere il partito che ti converrà ". Ancorchè si fosse già molto parlato di questo *rivoluzionario* sotto l'assemblea costituente, pareva però che allora fosse temuto poco; veniva considerato come un energumeno, cui era mestieri lasciar consumare ne' suoi proprj furori. Non fu che alla fuga di Luigi XVI ch'egli incominciò a farsi temere, mettendosi alla direzione del crocchio del Campo di Marte, che volle forzare l'assemblea a trar quel principe in giudizio. Tale primo saggio non essendo riuscito, fu decretata la

cattura di Danton. Egli era in oltre perseguitato per debiti, e non poteva, per queste due ragioni, presentarsi all' elezioni; ebbe però l' audacia di andarvi a brogliare i suffragj. Un usciere, nominato *Damien*, che lo inseguiva, volendo coglierlo, fu arrestato lui stesso come quegli che aveva violata la sovranità nazionale. La plebaglia, che vegliava alla sicurezza del suo capo, voleva accoppare l'usciere, e Danton fu fatto aggiunto del procuratore della comune di Parigi, mal grado la costituzione, e mal grado l'assemblea costituente, per lui tale elezione era un oltraggio evidente. I consiglieri costitutivi di Luigi XVI, vedendo che non si poteva vincere Danton, o piuttosto che non si osava, avvisarono di comprarlo; ma le persone, a cui era commessa la negoziazione, valutarono i suoi servigj a troppo vile prezzo; egli rigettò le loro proposizioni con alterigia, ed ebbe l' arditezza di farsi intendere in uno de' suoi discorsi alla comune che, se non le aveva accettate, fu perchè erano al disotto delle sue pretensioni. Per far tacere le voci, che allora correvano contro di lui, si mostrò più accanito contro l'autorità reale, e contribuì, piucchè altri, alla rivoluzione del 10 d'agosto. I veri repubblicani s'attenevano ancora a vane invettive; erano indecisi su ciò che dovevano fare, nè osavano menare l'ultimo colpo. Fu Danton che lo vibrò dopo di avere preparato tutti i mezzi espedienti ad assicurarne il buon successo. Alcuni giorni prima della grande catastrofe, Pétion, podestà di Parigi, aveva dato ricetto nella casa de' calzolai e raccomandato alla sua benevolenza quella torma d'avventurieri, i quali sotto il nome di *Marsigliesi* traversarono la Francia, in numero di seicento, dicendo altamente che andavano a Parigi per uccidere il re. Danton gli accolse, fece loro buon viso, diè de loro istruzioni con numerosi ausiliarj, combinò con essi l'attacco delle Tuileries; finalmente fu per essi che crollò la più antica e la più potente monarchia d'Europa. Dopo tale avvenimento Danton fu creato ministro della giustizia dall'assemblea legislativa, la quale non era piucchè un'autorità di nome. Ella acconsentiva a tutti i decreti che le si chiedevano. Robespierre stesso, sì potente in seguito, non osava comparire ancora, e Danton era solo sul campo di battaglia, attorniato da uno scarso numero d'amici. Egli incominciò col far chiudere le barriere, e fece decretare che si farebbero alcune visite domiciliari per ricercare coloro, che si sapevano partigiani della corte. Tali perquisizioni furono fatte nel cuore della notte, ed una moltitudine di persone, di cui le più appartenevano alle classi più notabili, furono gettate nelle prigioni, dove le attendeva la sorte più funesta. Un tribunale straordinario fu istituito, e le prime vittime furono inviate al patibolo; ma esso tribunale, per quanto formidabili fossero gli uomini che lo componevano, operava ancora troppo lentamente a grado de' capi; uopo era loro di esecuzioni numerose, di colpi più terribili e più rapidi. Nella mattina del giorno 2 di settembre si riseppe che i Prussiani, comandati dal duca di Brunswick, e che seco avevano i due fratelli del re di Francia ed un gran numero di migrati, erano entrati sul territorio francese, e si erano impadroniti di Longwi e di Verdun. Tale nuova mise la capitale nella più violenta agitazione. Danton si recò sull'istante al *comitato* della comune, detto di salute pubblica, di cui i membri appartenevano tutti al *club* dei calzolai, ed ebbe una lunga conferenza con essi. In conseguenza di tale colloquio

si tolsero ai prigionieri tutti gli stromenti e tutti gli arredi che avrebbero potuto servire per la loro difesa; si fecero uscire que' ch' erano carcerati per debiti, ed alcune altre persone abbastanza felici per interessare i vincitori. Come fatte furono tali disposizioni, il terribile ministro della giustizia si recò alla sbarra dell' assemblea nazionale, rese conto dei progressi del nemico e chiese che un armamento generale fosse subito decretato; che si sonasse a stormo e che tutti i cittadini in istato di portare le armi fossero chiamati al Campo di Marzo per formarvisi in coorti militari e marciare contro i *tiranni, ed i loro satelliti*. Il deputato Vergniaux ricordò in un discorso eloquente le minacce del duca di Brunswick e pose un partito conforme alla domanda del ministro, che fu decretata ad unanimi voti. Appena tale decreto fu bandito, che lo sgomento, il terrore si sparsero in tutti gli animi; al suono lugubre dello stormo, al romore della generale la moltitudine furiosa gridava alle armi, insultava, minacciava tutti que' che non compartecipavano del loro delirio, e gli emissarj del *club* e del comitato della comune dichiaravano altamente che, prima di marciare all'inimico, conveniva esterminare gli *scellerati* dell'interno, e disegnavano soprattutto i prigionieri. Questi infelici, prevedendo la loro sorte, supplicarono l' impiegato, destinato alla vigilanza delle prigioni, di salvar loro la vita. I ministri erano uniti nel palazzo della Marina; l'impiegato vi si recò: la Roland, moglie d' uno di essi, rapporta nelle sue memorie che Danton fu il primo, a cui quegli s' indirizzò; gli rese conto de' movimenti che si vedevano intorno alle prigioni, e delle inquietudini de' prigionieri, e gli rappresentò che spettava soprattutto a lui, nella sua qualità di ministro della giustizia, di prestar loro assistenza. » Danton, dice la » Roland, importunato dalla rap» presentanza malangurata dell' » impiegato, gridò con la sua voce » da lue e con un gesto appro» priato all' espressione: Che mi » cale dei prigionieri? sia di loro » quel che esser può; e passò oltre » in collera ". Fu egualmente pe' suoi ordini o con la sua approvazione, che le persone, le quali erano state inviate all' alta corte in Orléans, vennero condotte e trucidate a Versailles. A ...., presidente del tribunale istituito in quella città, essendo andato a pregarlo di provvedere onde salvarli, gli rispose: » Che ne importa a voi? Ademp» piete alle vostre funzioni, e non » v' ingerite in questo affare; il po» polo chiede vendetta ". Sotto il suo contrassegno giunse nei dipartimenti l'odiosa circolare del comitato della comune di Parigi, che invitava i *patriotti* a ripetere nelle provincie l' esecuzioni di settembre. Tali terribili stragi produssero l' effetto che i loro autori ne avevano atteso; il terrore agghiacciò tutti gli animi. Nel più gran numero dei dipartimenti, ma soprattutto a Parigi, non v' ebbe che i nemici dell' autorità reale che ottenessero suffragj nell' elezioni, e tutte le funzioni pubbliche furono adempinte dai furiosi. Danton lasciò il ministero della giustizia per le funzioni di deputato alla convenzione, alle quali era stato chiamato dagli elettori di Parigi. Sperava di avervi la stessa preponderanza che nei *club* e sul popolo della capitale; ma vi adduceva un doppio germe di discordia e di nimistà, i suoi delitti ed i suoi prosperi successi. Quantunque egli fosse realmente il principale fondatore della repubblica, i veri repubblicani dovevano essere suoi avversarj. Tale classe di *rivoluzionarj*, tra' i quali molti univano ad

un esimio talento sentimenti elevati, non voleva che la repubblica, oggetto de' loro voti, apparisse infamata fino dal suo nascimento da delitti sì atroci e sì bassi, come l' esecuzioni di settembre, e domandavano vivamente la punizione di coloro, che gli avevano commessi e fatti commettere. Da un altro canto la cupa gelosia di Robespierre vedeva con astio che Danton dividesse con lui il favore popolare e procedesse almeno da suo uguale nella convenzione, e fin d'allora meditava di perderlo. Quantunque molto più reo che il suo rivale a quell'epoca, Danton era però d'un'indole meno malvagia: era desso uno di quegli esseri orgogliosi, che, credendosi chiamati a regolare i destini dei popoli, pensano che tutti i delitti divengano azioni legittime, tostochè possono far riuscire i loro progetti; ma egli non ne commise d' inutili, e si può dire di lui che cessasse d' essere colpevole dal momento, in cui non aveva più la pretensione di essere uomo di stato. Fino dalla prima adunanza della convenzione parve che volesse ristabilire l'ordine e tornare gli animi a fiducia, dimandando che tutte le proprietà fossero guarentite da un decreto solenne. Più tollerante che altre persone, le quali non avevano da rimproverarsi gli stessi eccessi, diceva che bisognava temere di rendere la libertà odiosa per un'applicazione troppo rigorosa dei principj filosofici. Tolse anche più volte a difendere i culti religiosi; e forse quest'uomo sì terribile sarebbe divenuto saggio, se non avesse dovuto respingere gli attacchi diretti contro il suo partito. Roland, suo collega nel ministero, tenne di rendersi gradito al popolo, provando che non aveva avuto parte nelle dilapidazioni succedute, durante gli ultimi avvenimenti; rese conto della sua amministrazione, e ne furono affissi gli atti sugli angoli delle strade (*V.* ROLAND), Danton, che non poteva provare tanto disinteresse, pretese che i ministri fossero obbligati in solido, nè dovessero dar conti che collettivamente. Tale dottrina fece fortuna, e Roland soggiacque. Danton opinò per la morte di Luigi XVI, ma non voleva che si pronunziasse un giudizio. Uno de' suoi famigliari, discorrendo con lui intorno a sì grande processo, gli rappresentava che la convenzione aveva torto di giudicare quel principe: "Voi avete ragione, gli rispose; quindi noi non lo giudicheremo: noi lo uccideremo". Nulladimeno, mal grado la sua audacia, la discordia, che tormentava già violentemente la nuova repubblica, gli cagionava vive inquietudini. Egli prevedeva inevitabili catastrofi, e temeva di non poter più comandare agli eventi. "Il metallo bolle, diceva, ma la statua della libertà non è ancora fusa; se voi non sopravvedete al fornello, sarete abbruciati tutti". Molte delle sue creature l'abbandonavano per formare fazioni independenti, e divenivano subito i maggiori suoi nemici. Come fu ritornato dal Belgio, dov'era stato inviato con Lacroix (*V.* LACROIX) per invigilare gli eserciti e ribellare il paese, fu vivamente accusato di dilapidazioni, soprattutto da Marat. Egli trattò Marat con disprezzo, e fece tacere gli altri suoi accusatori; ma non potè cancellare l'impressione, che tale denunzia aveva fatta. Dopo il sinistro, che gli eserciti provarono ad Aquisgrana, Danton ritornò a Parigi per ragguagliare dello stato delle cose, e preparare mezzi di difesa. Il terrore, le leve in massa furono nuovamente le provvisioni che propose e fece vincere. Si gridò alle armi ne' *club* e nelle assemblee di sezioni, e, per supplire alle stragi di settembre, che non si potevano più

rinnovare, Danton fece chiedere da Chaumette, che a quell' epoca era ancora uno do' suoi partigiani, la formazione d' un tribunale *rivoluzionario*. Negli ultimi tempi della lotta, cui terminarono gli avvenimenti del giorno 31 di maggio 1793, Danton esitò sul partito, cui doveva prendere. La popolarità di Robespierre l' inquietava; ma l' intenzione dei repubblicani moderati di far punire gli autori delle stragi di settembre non gli causò minore inquietudine. Nel momento della crisi, de Meilhan, che teneva per quest'ultimo partito, tentò, lusingando il suo orgoglio, di attirarlo. Danton l' ascoltò con attenzione, lo fissò con uno sguardo indeciso, indi, riflettendo al pericolo, cui stava per correre, ed all' influenza che perdeva, cambiando sistema, si contentò di rispondere, parlando dei repubblicani: » Essi » non hanno fiducia ", e rientrò nella sala della convenzione, dove, mischiandosi di mal animo a coloro che si precipitavano da ciechi in una nuova rivoluzione, reclamò, ma senza frutto, la vendetta delle leggi contro Henriot che oltraggiava la convenzione e pareva la volesse disciogliere (*Ved.* Henriot). Dopo il giorno 31 di maggio Danton chiese che il comitato di salute pubblica fosse eretto in governo a tempo: ma per deludere coloro che credevano di vedere in tale provvedimento l' intenzione segreta di dare alla Francia un nuovo re, non volle far parte del comitato. Meno verboso di Robespierre nelle sue moine popolari, cercava di affezionarsi la moltitudine con mezzi che dovevano sembrargli più seducenti. Si mostrò il provocatore di tutte le leggi del *maximum* e soprattutto della tassa dei grani. Le assemblee delle sezioni di Parigi divenivano deserte; il terrore ne aveva allontanato tutti gli uomini prudenti, ed il bisogno del lavoro riteneva la olasse degli operai nelle loro officine. Danton fece decretare che ogni cittadino, che si recasse alle assemblee di sezione, avrebbe ricevuto un compenso di 40 soldi, e si trovarono tosto inondate dalle onde di plebaglia, a cui si fece dire quanto si volle, ed eseguire quanto si giudicò a proposito. Si chiese allora che Danton fosse aggiunto al comitato di salute pubblica. Parve che volesse ricusare di far parte del comitato ed alla fine vi acconsentì. Nel mese di novembre 1793 insorse contro le stravaganti feste della Ragione, cui i dissenzienti calzolai osarono celebrare fino nel seno della convenzione. » Quando faremo noi cessa- » re coteste mascherate, gridò egli? » Noi non abbiamo voluto distrug- » gere la superstizione per istabi- » lire l' ateismo ". Robespierre si unì con lui per rovesciare una fazione che li minacciava ambedue, e breve tempo dopo i principali istitutori delle feste della Ragione portarono le loro teste sul patibolo. Ma tale intelligenza non doveva essere di lunga durata; Robespierre non era uno di quegli uomini che odiassero senza effetto. Gli avvenimenti e forse anche segrete insinuazioni lo servirono secondo il suo desiderio. Camillo Desmoulins, amico di Danton, aveva osato di paragonare le precauzioni, che si prendevano allora, a quelle che adoperava Tiberio, e di darne la prova in un opuscolo, intitolato il *Vecchio calzolaio*. Aveva rapportato in tale scritto diversi passi di Tacito, che mostravano di fatto una similitudine perfetta tra i decreti della convenzione e quelli dell' imperatore romano. Robespierre la rampognò vivamente, e l' abbandonò alla vendetta dei capi del suo partito, ch'egli aveva derisi nel suo opuscolo. Danton tenne le parti di Desmoulins e lo consigliò con troppo sicurezza di non

isbigottirsi della severità delle lezioni di Robespierre, il quale fin d'allora non poteva più soffrire chi gli resistesse. Danton volle altresì difendere Fabre d'Eglantine, suo consigliere intimo, accusato di mala amministrazione; non potè salvarlo, e tale sinistro il fece accorto che poteva essere attaccato lui stesso. Allora incominciò la lotta: coloro, che ne temevano le conseguenze, tentarono di riconciliare i due rivali, e li fecero pranzare insieme. „ E' giusto, disse Danton, indirizzando la parola a Robespierre, di „ comprimere i partigiani del re; „ ma non bisogna confondere l'innocente col reo, e noi non dobbiamo menare che colpi utili alla repubblica. — Eh! chi vi ha „ detto, rispose Robespierre, aggrottando le ciglia, che si sia fatto „ perire un innocente? — Conviene mostrarsi, disse, uscendo, Danton; non vi è un istante da perdere ". E nulladimeno esitò in vece di operare. Westermann, suo principale agente, lo stimolava a ferire e gli prometteva assistenza. Egli si contentò di rispondere: „ Egli non oserebbe ". Ma prima di affrontarlo, Robespierre aveva opportunamente provveduto, ed il gigante, che aveva fatto crollare il trono, fu arrestato nel suo letto la notte del giorno 31 di marzo 1794, senzachè facesse la menoma resistenza. Lacroix, suo amico, fu arrestato la stessa notte. Essi furono entrambi condotti al Luxembourg. Danton, nell'entrarvi, salutò cortesemente i numerosi carcerati ch' erano accorsi per vederlo. „ Signori, disse loro, io mi confidava di „ farvi fra poco uscire di qui; ma „ eccomi io stesso con voi; nè so „ più come ciò finirà ". Alcuni deputati vollero reclamare contro tale arresto; ma Robespierre comparve sulla ringhiera, e chiese con disdegnosa arroganza „ quali fossero coloro che osavano tenere le „ parti del cospiratore, dell'uomo „ immorale, di cui il popolo omai „ conosceva i delitti ": e tutti rimasero in silenzio. Danton e Lacroix furono chiusi nelle segrete, ma in due camere abbastanza vicine perchè potessero parlarsi ed essere intesi dagli altri prigionieri. Lacroix fece alcuni rimproveri a Danton; l'accusò d'infingardaggine e di spensieratezza: „ Questo, „ disse, ci ha perduti ". Favellarono poscia abbastanza allegramente della sorte che gli attendeva. Tradotti al tribunale *rivoluzionario* quattro giorni dopo il loro arresto, degnarono appena rispondere alle interpellazioni, che loro fece il presidente. Si divertivano, durante i dibattimenti, ad appallottolare de' bocconi di pane, e li lanciavano in faccia ai giudici ed ai giurati. Danton si contentò di dir loro, facendo tali pallottole: „ Il mio individuo „ sarà in breve nel nulla; ma il „ mio nome è già nella posterità ". Il tribunale, spaventato della loro audacia, consultò i comitati del governo che dovesse fare, e questi ordinarono di mettere i prigionieri fuori dei dibattimenti, cioè, di condannarli senza udir altro. Tale decisione fece sì che Danton proruppe in un furore estremo. Scagliò imprecazioni contro i suoi proscrittori. „ Son' io, gridò, entrando nella „ camera dei condannati, son' io che „ ho fatto istituire questo tribunale, „ infame; ne chieggo perdono a Dio „ ed agli uomini. Lascio tutto, aggiungeva, in un guazzo spaventevole; non vi è uno che si conosca di governo; del resto costoro sono tutti fratelli Caini; „ Brissot m'avrebbe fatto *guillottinare*, come Robespierre ". I preparamenti del supplizio non lo fecero avvilire; egli montò con sicurezza sulla fatale carretta; teneva la testa alta, con grande alterezza negli sguardi; pareva che comandasse ancora al popolo. Nulladimeno,

prima di morire, parve che s' intenerisse un istante. „Oh! mio bene! oh! mia donna, gridò, io „ non ti vedrò dunque più?" Indi, interrompendosi bruscamente: „ Andiamo, Danton, senza de„ bolezza". Salì allora rapidamente il palco, e disse al carnefice: „ Tu mostrerai la mia testa al po„ polo; essa il merita". Morì ai 5 di aprile 1794, in età di trentacinque anni.

B—u.

DANTZ o DANZ (GIANN' ANDREA), dotto orientalista tedesco, nacque a Sandhussen, villaggio presso Gotha, il primo di febbrajo 1654. Dopoch' ebbe terminati i suoi studj, viaggiò onde perfezionare le sue cognizioni. Andò prima a Vittemberga, dove fu abilitato a professare belle lettere e filosofia nel 1676. Di là si recò in Amborgo, dove prese lezioni dal dotto rabbino Esdra Edzardi; a Lipsia, a Jena, donde partì nel 1683 per visitare l' Olanda e l'Inghilterra. Dopo i suoi viaggi, fermò stanza in Germania, ed andò a dimorare a Jena, poich' ebbe abitato alcun tempo Brema, Amborgo, ed Helmstadt. Dantz ottenne una cattedra di professore straordinario delle lingue orientali nell' università di Jena, e quella di professore ordinario dopo la morte di Frischmuth. In seguito, passò alla cattedra di teologia, e professò sempre con grande onore. Morì ai 20 di dicembre 1727, d' un attacco d' apoplessia. Oltre il suo *Rabbinismus enucleatus*, di cui l'ultima edizione è di Francforte, 1761, in 8.vo; la sua grammatica ebraica (*Compendium grammatices hebraicae et chaldaicae*), di cui la 3.za edizione è comparsa nel 1706, il suo *Interpres ebraeochaldaeus omnes utriusque linguae idiotismos dextere explicans ad genuinum S. Scripturae sensum rite indagandum*, Jena, 1694, in 8.vo, ed una buona grammatica siriaca, intitolata: *Aditus Syriae reclusus compendiose ducens ad plenam linguae syriacae antiochenae seu maroniticae cognitionem*, Jena, 1689, in 8.vo, di cui la 7.ma edizione è del 1735, e che è comparsa di nuovo, del pari che le due precedenti, riveduta e corretta da Mylius, Francforte, 1765, in 8.vo. Dantz ha pubblicato un gran numero di dissertazioni sopra differenti punti della storia e delle antichità ebraiche, di cui troppo lunga sarebbe l' enumerazione. Ci contenteremo di indicare le sue principali opere: I. *Disputatio de cura Judaeorum in conquirendis proselytis*, Jena, 1688, in 4.to; II *De Ebraeorum re militari*, ivi, 1690, in 4.to; III *Baptismum proselytorum judaïcum e monumentis ebraeo-talmudicis erutum*, ivi, 1699, in 4.to; IV *Partus virginis miraculosus ad Es. VII, 14*, ivi, 1700; V *Divina Elohim inter coaequales de primo homine condendo deliberatio*, ivi, 1712; VI *Inauguratio Christi haud obscurior mosaica, decem dissertationibus asserta pro doctrinae evangelicae* Οσιοτητα, ivi, 1717, in 4.to; VII *Davidis in Ammonitas devictos mitigata crudelitas*, ivi, 1713; VIII *Programmata quinque de festo judaïco septimanarum abrogato et surrogato in ejus locum festo pentecostali christianorum*, ivi, 1715-1718; IX *Dissertatio historico-apologetica pro Luthero ex acrimonia styli reprehenso*, ivi, 1704, in 4.to; X *Oratio de Tryphone Justini martyris collocatore habita*, ivi, 1708. Tale scritto si trova ristampato nei *Parerga Gottingensia*, tomo I., lib. IV; XI *Dissertatio de Caini nomine, ad Genes. IV, 1*. Si trovano ancora molte dissertazioni di Dantz nel *Novum Testamentum ex Talmude illustratum* di G. Menschenius, e nel *Thes. dissert. ad vetus Testam.* Cr. Richard, nella sua dissertazione di *Vit. et Script. professorum Jeneus.* dà la lista delle opere di Dantz, che sono rimaste manoscritte.

G—n.

DANVERS (Enrico), conte di Danby, nacque a Dantesey, nel Wiltshire, nel 1575. Dopoch'ebbe ricevuto un'educazione conforme alla sua nascita, andò a servire nei Paesi Bassi sotto Maurizio, conte di Nassau, e si distinse per terra e per mare. Allorchè Elisabeta inviò soccorsi ad Enrico IV contro la lega, Danvers marciò come capitano, e fu fatto cavaliere pel valore che mostrò in quella guerra. Fu in seguito impiegato in Irlanda come luogotenente generale di cavalleria, e maggior generale dell'esercito sotto il famoso conte di Essex e sotto il barone di Montjoy. Carlo Danvers, suo fratello maggiore, come complice nelle congiure del conte d'Essex, era stato decapitato del 1601. Dopo l'esaltazione di Giacomo I., un atto del parlamento rese ad Enrico i beni di suo fratello, ch'erano confiscati; ottenne differenti grazie, e fu fatto governatore di Guernesey in vita. Carlo I. lo creò conte di Danby, membro del consiglio privato e cavaliere della giarrettiera. Sulla fine della sua vita incorse nella disgrazia della corte, e si ritirò nella sua terra di Cornbury-Park, nell'Oxfordshire, dove morì ai 20 di gennajo 1643. Era colto ed incoraggiava le scienze. Avendo osservato che per la mancanza d'un giardino botanico non si poteva in Oxford applicarsi con frutto allo studio delle piante, comperò un terreno considerabile, lo fece attorniare da un muro, vi piantò un gran numero di vegetabili, e lo donò all'università, con un legato di rilievo pel suo mantenimento. Fondò altresì nel Wiltshire una casa di carità ed una scuola. — Giovanni Danvers, cavaliere, fratello del precedente e suo erede, fu gentiluomo della camera di Carlo I. Le sue folli spese l'avevano fatto negligere da suo fratello. Oppresso dai debiti, la vanità, la debolezza gli fecero prestare orecchio alle suggestioni del partito opposto al re: sedè coi giudici di esso principe, e sottoscrisse la sua condanna. Morì avanti la restaurazione; ma i suoi beni furono confiscati nel 1661.

E—s.

DANVILLE (Guillardo), uomo d'armi della regina, sotto il regno di Luigi XIII, fece stampare a Parigi un poema eroico, intitolato la *Castità*, 1624, in 4.to. Una nota, che si trova alla fine dell'opera, fa sapere che l'autore l'aveva incominciata, passando in posta per la Stiria, per venire in Austria, e che l'aveva terminata recandosi da Baviera in Francia pel servigio del re. Si vanta di averne composto fino a novecento versi in dodici giorni, senzachè le altre sue occupazioni ne soffrissero. Alcun tempo dopo il suo ritorno a Parigi, le di lui carte furono sequestrate, ed egli fu condotto alla Bastiglia, dove restò tre anni senza conoscere il motivo della sua prigionia; egli se ne lamenta amaramente nella prefazione del suo poema, cui annunzia di aver composto in onore del re e delle regine Maria de' Medici ed Anna d'Austria. L'autore non mancava nè di naturalezza, nè d'una certa abbondanza, ma pecca sovente contro le prime regole della versificazione.

W—s.

DANVILLE. *Ved.* Anville (d').

DANY. *V.* Brossard (Davide), nel *Supplemento*.

DANZ (Ferdinando Giorgio), medico tedesco, nato nel 1761 a Dachsenhausen, studiò nell'università di Giessen, e vi fu dottorato nel 1790. La sua dissertazione inaugurale, *Brevis forcipum obstetriciarum historia*, è molto più estesa ed importante che non lo sono comunemente tali maniere di scritti. Creato professore straordinario

nel 1791, recitò un discorso notabile per un'erudizione scelta, e nel quale abbozzò la storia dell'arte di levare i parti presso gli Egiziani: *De arte obstretricia Aegyptiorum*. Pubblicò verso lo stesso tempo un eccellente opuscolo tedesco, intitolato: *Saggio d'una storia generale del male di castrone*, Marborgo, 1791, in 8.vo. Due opere più considerabili,, scritte anch' esse in tedesco, vennero poco dopo alla luce: I. *Anatomia del feto nelle diverse epoche della gravidanza*, Francoforte e Lipsia, 1792-1793, 2volumi in 8.vo: tale utile raccolta è costata molte ricerche e sperienze dilicate. Il professore Soemmering vi ha unito alcune note; II *Manuale di semiotica generale, ad uso dei giovani chirurghi*, Lipsia, 1793, in 8.vo. Il prezioso lavoro di Gruner ha somministrato i principali materiali di tale manuale, che, del rimanente, giustifica il suo titolo. Danz non aveva ancora 32 anni quando la morte lo rapì, il primo di marzo 1793, nel primo suo entrare in un aringo in cui si era già mostrato in modo sì glorioso.

C.

DANZER (Giuseppe Melchiorre), teologo cattolico e meccanico, nacque nel 1739 a Ober-Aybach, presso Landshut, in Baviera. Dedicatosi da prima al ministero ecclesiastico, soltanto ne' momenti di ozio attese alla fisica ed alle matematiche. Fu professore di tali due scienze a Straubing ed a Monaco: nel 1779 fatto venne membro della direzione degli studj e consigliere ecclesiastico. Morì ai 10 di maggio 1808, poichè fatto ebbe riforme sagge ed utili nel progetto degli studj in Baviera. È inventore di que' fornelli economici, che portano il suo nome in Germania. Le principali sue opere, tutte in tedesco, sono: I. *Saggio sulla teologia morale e pratica*, Augusta, 1777, in 8.vo; II *Primi principj del diritto naturale*, Augusta, 1778, in 8.vo, III *Applicazione di tali principj alle circostanze particolari della vita*, Monaco, 1780; IV *Trattato elementare sulle matematiche, ad uso de' licei*, Monaco, 1780-81.

G—y.

DANZER (Giacomo), teologo e cattolico, nacque nel 1743, a Lengenfeld, nella Svevia, Avendo abbracciato la regola di s Benedetto a Isny, fu fatto professore di teologia a Salisburgo, nel 1784: venne denunziato alle autorità ecclesiastiche come imbevuto degli errori di Pelagio: l' arcivescovo di Salisburgo fece sospendere, nel 1788, le inquisizioni già cominciate. Danzer però trovandosi troppo debole per resistere a' suoi nemici, lasciò Salisburgo, nel 1792, si fece secolarizzare, e morì ai 4 di settembre 1796, a Burgau dove possedeva un canonicato. Si trova in Meusel la lista delle sue opere tutte in tedesco; le principali sono: I. *Introduzione alla Morale cristiana*, Salisburgo, 1791, seconda edizione; II *Decimottavo secolo dell' Alemagna*, 1782; III *Spirito tollerante di Giuseppe II*, 1785; IV *Influenza della morale sulla felicità dell'uomo*, Salisburgo, 1789; V *Spirito di Gesù e della sua dottrina*, Friborgo, 1793; VI *Idee sulla riforma della teologia, in particolare della dogmatica, presso i cattolici*, Ulma, 1793; VII *Storia critica dell' indulgenza della porzioncella*, Ulma, 1794.

G—y.

DAOUD, medico d'Antiochia, soprannominato *Albussir* ed *Alduzir*, nato alla Mecca, nel 1005 dell' egira (o 1596), si distinse per molte opere, tra le quali si nota un *Sistema di medicina*, un libro delle *cause delle malattie*, un *Avviso alle persone sagge*, che si trova nella biblioteca imperiale di Parigi. Hyde nelle sue note sopra Peristol, pagina 103, lo presenta come un gran medico, e rapporta molti passi dei

suoi libri. Sembra che la prima sua opera sia sotto un altro titolo nella biblioteca Bodlejana, N. 558. Reiske, ne' suoi *Supplementi*, pag. 730, aggiunge alla lista delle opere di Daoud, una *Spiegazione in versi d'una parte delle opere d'Avicenna.*

Z.

DAOUD-BASSA', gran visire, cognato di Mustafà I., fu l'istigatore della rivolta dell'anno 1622, (o 1031 dell'egira). Divenne gran visire dello stupido sultano che aveva rimesso sul trono, e sotto il nome del quale governò. A lui solo dee essere attribuita la morte del sultano Ottomano II. Daoud, per cui tale delitto era utile, andò nella prigione munito d'un ordine supposto, ed attentò egli stesso ai giorni d'un padrone, di cui non temeva che il ristabilimento e la vendetta. Il suo delitto non restò lungo tempo impunito; l'abuso che fece della sua autorità cagionò una sollevazione generale; e quantunque avesse avuto la precauzione di assicurarsi della forza armata per le sue liberalità, non fu però meno detestato dal popolo, il quale, irritatissimo, lo chiamava apertamente *Katili padischah*, o il *regicida*; fu dunque forzato a fuggire; ma, poco tempo dopo scoperto e ricondotto a Costantinopoli, i giannizzeri, pentiti del loro traviamento, chiesero la testa del colpevole. Daoud, convinto, giudicato e condannato nello stesso istante, fu condotto nella prigione della sua infelice vittima. Si osservò che per istrada bevve, per dissetarsi, alla stessa fontana, a cui il giovane ottomano si era fermato. Condotto finalmente nel recinto delle Sette Torri e nello stesso luogo dove aveva immolato il suo sovrano, vi espiò il suo delitto, morendo dello stesso supplizio, nel 1623.

S—Y.

DAOYZ (STEFANO), benedettino canonico di Pamplona, valeutissimo nel diritto civile e canonico, di cui ha facilitato lo studio mediante alcune tavole o *indici* estesissimi. Quello del diritto, civile, stampato a Venezia, 1610, in fogl., forma il 7 vol. del corpo di diritto, in foglio, con le glosse, Lione, 1612-1627. E' stato ristampato a Milano nel 1742, 4 vol. in fogl. Quello del diritto canonico forma anch'esso un volume in fogl., Bordeaux, 1613. Daoyz morì nel 1619.

B—I.

DAPPER (OLIVIERO), medico olandese, unì alla pratica dell'arte sua lo studio della storia e soprattutto quello della geografia. S'applicò con zelo infaticabile a raccogliere nei libri che esistevano tutto ciò che poteva far conoscere i paesi stranieri, e compose, del resultato delle sue ricerche, descrizioni estesissime ed importantissime. Ornò le sue opere di carte e di figure numerose. Le tavole, ben disegnate ed intagliate con diligenza, rappresentano con bastante fedeltà i luoghi più importanti e gli usi degl'abitanti. Le più delle opere di Dapper sono dedicate a Nic. Witsen, borgomastro d'Amsterdam, col quale la conformità del genio per la geografia lo aveva intimamente legato. Dapper, avendo talvolta scelto con poca attenzione i suoi materiali, ha indotto in errore gli autori che si sono fidati alla sua testimonianza, senza esaminarlo con le regole d'una sana critica. Morì nel 1690. Le sue opere sono: I. *Descrizione storica della città d'Amsterdam*, Amsterdam, 1663, in fogl.; II *Storia d' Erodoto e vita d' Omero*, tradotta in olandese, Amsterdam, 1665, in 4.to; III *Descrizione delle isole d'Africa*, Amsterdam, 1668; ivi, in tedesco, 1671; IV *Descrizione dei paesi dell' Africa, dell' Egitto, della Barbaria, della Libia, del Biledulgerid, della Nigrizia, della Guinea, dell' Etiopia, dell' Abissinia*, ec., Amsterdam, 1668 e 1670;

ivi, in tedesco, 1670; tradotta in lingua inglese da Ogilby, Londra, 1670, in fogl. (non mise al suo libro il nome di Dapper), tradotta in francese, Amsterdam, 1686, in foglio. I traduttori francese ed inglese hanno unito nella loro versione le due opere di Dapper sull'Africa; V *Spedizione memorabile della compagnia delle Indie orientali lungo le coste e nell' impero di Taisingo o China, contenente la seconda ambasciata al vicerè Singlamong ed al generale Taising-Lipoui, per Jan van Campen e Costantino Nobel, seguita dalla relazione degl'avvenimenti accaduti nel* 1643 e 1644, *lungo la costa della China e presso le isole vicine, e sotto gli ordini di Baldassare Bort; e la terza ambasciata a Kon-Chin, imperatore tartaro della China e della Tartaria Orientale, sotto la condotta di Pietro van Hoorn, con una descrizione di tutta la China*, Amsterdam, 1670, 2 vol. in foglio, tradotta in lingua inglese da Ogilby, col titolo: *Atlas Sinensis*, Londra, 1671, in foglio figurato; in tedesco, Amsterdam, 1674, 2 vol. in foglio figurato. Se ne trova il sunto nella *Storia generale de' Viaggi*, tomo V, p. 282. Tali due ambasciate degli Olandesi seguirono quella di cui Nieuhof ha pubblicato la relazione; la prima avvenne nel 1662, la seconda nel 1664. Montano, che aveva preso cura di raccogliere i giornali di que' due viaggi, li consegnò a Dapper perchè li pubblicasse. La strada tenuta da quegli ambasciatori fu tanto differente dall'altra fatta dagl'inviati, di cui Nieuhof ha parlato, che se ne possono ricavare lumi novelli per la geografia della China; ma rincresce che Dapper abbia stesa la sua narrazione con sì poco ordine e con una prolissità nojosa; VI *Descrizione dell' impero di Taising o China*, Amsterdam, 1670, in foglio: opera totalmente diversa dalla precedente: Dapper la compose con l'ajuto di sunti tratti da differenti autori; VII il *Nuovo Mondo sconosciuto o Descrizione dell' America e della Terra australe*, Amsterdam, 1671, in foglio. Le figure sono le stesse che quelle adoprate per la *Storia dell' America*, di Montano; traduzione in tedesco, Amsterdam, 1671 e 1673, in foglio; VIII *Descrizione della Persia e della Georgia*, Amsterdam, 1672, in fogl.; tradotta in tedesco, Norimberga, 1681, in fogl.; IX *Asia o Descrizione dell'impero del gran Mogol e d'una gran parte dell' India*, Amsterdam, 1672, 2 vol. in foglio; tradotta in tedesco, Norimberga, 1681, in fogl.; X *Descrizione dell' Asia contenente la Siria e la Palestina o la Terra Santa*, Roterdam ed Amsterdam, 1677, in foglio; ivi, 1680, in foglio: questa è la più bell' opera di Dapper; tradotta in tedesco, Amsterdam, 1681, in fogl.; Norimberga, 1688, in fogl.; XI *Descrizione dell'Asia, contenente i paesi di Mesopotamia, Babilonia, Assiria, Anatolia o Asia minore ed anche una descrizione compiuta di tutta l'Arabia*, Amsterdam, 1680, in fogl.; XII *Descrizione della Morea e delle isole del mare Adriatico o golfo di Venezia*, Amsterdam, 1688, in foglio; XIII *Descrizione delle isole dell' Arcipelago e del mar Mediterraneo*, Amsterdam, 1688, in foglio; tradotta in tedesco col titolo d'*Archipelagus turbatus*, Augusta, 1688, in foglio; e con quello di *Delizie e singolarità dell' Oriente*, Norimberga, 1712, in foglio: tradotta in francese, Amsterdam, 1703, in foglio; Aja, 1730, in foglio. D. C. Maenuling fece un sunto di diverse opere di Dapper, e lo pubblicò col titolo seguente: *Dapperus, exoticus curiosus*, Francforte e Lipsia, 1717, 1718, 2 vol. in 8.vo.

E—s.

DAPRÈS DE MANNEVILLETTE. *V.* Après (d').

DAQUIN. *V.* Aquino (d').

DARA-CHEKOUH (uguale in maestà a Dario), nacque l'anno 1025 dell'egira (1616-17 di G. C.). Figlio primogenito dello sfortunato Chah Djihan, e non meno sventurato del padre, era stato scelto da lui, fino dalla sua tenera gioventù, per salire sul trono dell'Indostan. Tale elezione immatura fu, nella famiglia imperiale, un germe di discordia, cui fecero sviluppare altre testimonianze di predilezione paterna, e soprattutto molte imprudenze di Dara. Il secondo suo fratello, Aureng-Zeyb, avendo tentato inutilmente due spedizioni contro il Candahar, questi pretese riparare l'onore delle armi mogoli nella stessa regione. Il debole Chah Djihan non acconsentì che di mal animo alla domanda del presuntuoso suo figlio, il quale ritornò in breve vergognosamente seguito dai tristi avanzi del bello e numeroso esercito, che confidava di vincere sotto di lui. Onde consolarlo del giusto dolore che gli causavano e la sua disfatta e la gioja de' suoi fratelli, Chah Djihan l'associò apertamente al trono. Nè fu una vana ceremonia: dopo di averlo collocato egli stesso ed in presenza dei grandi della sua corte sotto il baldacchino imperiale, e di avergli decretato il titolo di *chah bulend ecbal* (re d'alta fortuna), gli affidò una parte dell'amministrazione, e due anni dopo tale inaugurazione, l'imperatore avendo gravemente infermato, Dara si vide alla direzione del governo. Approfittò di tale circostanza per allontanare quelli di cui i sentimenti gli erano sospetti, e bisogna conoscere l'indole degli orientali per formarsi un' idea del furore che mostrò in tale circostanza, delle tenere cure di che in pari tempo racconsolava il vecchio suo padre, e della gioja che dimostrò tornandogli le redini dell'impero. I grandi, ch' egli aveva allontanati dalla corte, ripararono presso Aureng-Zeyb; questi affettava tanto più moderazione, avversione per le grandezze umane, e soprattutto pietà, quanto più suo fratello si mostrava appassionato per tutti i vantaggi del potere supremo e disdegnoso delle preoccupazioni religiose. Il primo ministro era stato deposto e surrogato ad esso un principe indiano; tale provvedimento era più conforme alle idee d' una filosofia affatto inopportuna tra i mussulmanni, che ai principj d' una saggia politica. I tre fratelli di Dara tennero che il momento di far scoppiare il loro risentimento fosse giunto, ma niuno non diede più inquietudini di Aureng-Zeyb. Il vecchio loro padre voleva marciare in persona contro quest' ultimo, ed era il più sicurò mezzo di tornarlo obbediente e di disperdere i suoi partigiani, i quali non avrebbero mai osato combattere il loro sovrano. Dara vi si oppose; volle che a lui fosse affidata tale spedizione. Andò di fatto incontro a suo fratello; la battaglia si appiccò quattro leghe lunge da Agra. La vittoria si dichiarava in favore dell'esercito imperiale, ed Aureng-Zeyb era ridotto alle ultime estremità, quando un traditore persuase a Dara di discendere dal suo elefante per montare a cavallo e darsi ad inseguire i fuggiaschi; nell'istante stesso la battaglia cambia aspetto; le truppe imperiali, non vedendo più il loro capo, tennero che fosse stato ucciso, e presero la fuga. » Strana rivoluzione, grida il saggio Bernier! Quegli, che si vedeva già vittorioso, si trova ad un tratto vinto, abbandonato ed obbligato a fuggire; Aureng-Zeyb, per aver tenuto fermo un quarto d' ora sopra un elefante, si vede la corona dell' Indostan sul capo! " La disfatta di Dara fu compiuta, e la sua disgrazia tanto più grande, quanto che aveva a fare con un nemico che accoppiava l'astuzia

e l'inumanità ad un coraggio fortissimo. Questo nemico si fece in breve riconoscere sovrano dell' Indostan; il più infelice dei padri e dei monarchi, Chah Djian, fu chiuso in Agra. Noi non seguiremo il prediletto suo figlio fuggitivo a traverso le montagne dell' India; ci basta sapere che dopo di aver errato, d' aver veduto spirare la sua sposa che si era avvelenata per sottrarsi al più orribile destino, egli fu arrestato da un traditore e dato nelle mani del più dispietato dei vincitori. Obbliando i diritti del sangue ed i riguardi che si debbono agl' infelici, Aureng-Zeyb fece camminare ignominiosamente suo fratello per le vie di Dehly, e lo espose coperto di cenci agli sguardi d' un popolo intenerito, ma di cui lo spavento frenava le lagrime. Appena le porte d' un' oscura e sudicia prigione erano state chiuse dietro Dara e suo nipote, che si apersero. Il principe cattivo si occupava a far cuocere egli stesso della lente per evitare il veleno; alzò gli occhi, riconobbe i satelliti e gridò: „ Mio caro figlio, vengono „ ad assassinarci ". Prende tosto un coltello, la sola arme che gli resta, e trafigge il ribaldo che tentava di rapire il fanciullo, fortemente avvinghiatosi alle ginocchia di suo avo. Stupefatti, atterriti, gli sgherrani esitano, ma il capo loro gl' incita. Il fanciullo è rapito, Dara trucidato, e la sua testa portata all' esecrabile Aureng-Zeyb: si lasciò una notte intiera il fanciullo nella prigione, presso il cadavere sanguinoso e mozzato dell' avo. Così perì, ai 4 di settembre 1659, appena in età di quarantaquattro anni, e vittima della giusta, ma imprudente predilezione di suo padre, e dell' odio e soprattutto dell' ambizione forsennata di suo fratello, un principe degno per ogni aspetto d' una sorte migliore. Oltre le virtù che caratterizzano ad un tempo un buon figlio, un tenero padre, un prode guerriero, questo principe aveva un gusto deciso per la letteratura. Aveva fatto in Benares stessa uno studio particolare di quella degl' Indiani; tradusse o fece tradurre dal samskrit in persiano un buon numero di opere, tra le quali si distingue l' *Oupnek' hat* (più esattamente *Oupanischada*), estratta dai *Vedas*. Tale opera samskrit contiene la porzione dei *Vedas* più importante pel domma. Le difficoltà, che presenta il testo originale dei *Vedas*, e soprattutto la loro immensa estensione, però che formano 11 vol. in fogl., avranno determinato alcun dotto bramano, di cui s' ignora il nome, a fare il ristretto di cui si tratta. Tale compendio è stato tradotto in persiano dal principe Dara-Chekouh, il quale, durante il suo soggiorno a Benares, spese sei mesi in tale lavoro; ma, non sapendo il samskrit, non fece che tradurre in persiano l' interpretazione de' suoi *pandits*, e mischiò col testo dei *Vedas* diverse glose, ed anche il compendio dei discorsi de' commentatori indiani, che non sono nè meno prolissi, nè meno sottili dei nostri, dimodochè la versione persiana è una specie di glosa perpetua, nella quale non è sempre facile di riconoscere il testo originale. Un altro rimprovero che noi faremo a tale versione è l' alterazione de' nomi proprj, incominciando dallo stesso titolo dell' opera, che si trova trasformato in *Oupnek'hat*: tale parola non ha significanza nè in samskrit, nè in persiano, e duole che con sì fatto titolo Anquetil — Duperron abbia pubblicato la sua traduzione latina. Noi sappiamo benissimo, e ne conviene anch' egli, che ha lavorato dietro alla scorta della versione o piuttosto della glosa persiana, e non con la guida del samskrit; ma quanto dispiace ch' esso dotto non abbia approfittato delle

sue cognizioni nelle lingue dell' India, per rettificare le innumerabili alterazioni ed interpolazioni che si rimproverano, sia a Dara Ghekouh, sia a' suoi maestri, sia ai mourchy (o copisti)! L'autore di questo articolo ha notato alcune di tali numerose alterazioni, e tentato anche di rettificarle nelle note, che ha aggiunte alla traduzione francese delle *Memorie della società asiatica* di Calcutta, principalmente nel tomo I, pag. 402-404. Il progetto chimerico di conciliare ed anzi di fondere insieme due religioni sì diametralmente opposte ne' loro principj, quanto lo sono il pacifico e tollerante bramanismo, ed il sanguinario e spietato islamismo, aveva suggerito a Dara-Chekouh l'idea d'un' opera scritta in persiano e col titolo arabo di *Medjmà al-bahrein* (unione dei due mari). L'illustre autore si sforza, in tale trattato teologico filosofico, di rendere semplici i principj di due religioni affatto opposte e soprattutto di conciliarle. Tale lodevole ed umano progetto ha prodotto almeno un' opera dottissima e curiosissima. Si può formarsi un' idea delle vaste cognizioni e delle immense letture di Dara Chekouh, dando un' occhiata all' enciclopedia medica, intitolata *Iladiat Chekouy* (rimedj di Dara-Chekouh). E' dessa ad un tempo una nosologia ed una farmacologia indiana, e forma tre volumi in foglio massimo; il terzo volume contiene più di mille cinquecento pagine. Tale immensa opera fa parte dei manoscritti persiani raccolta da Brueix, residente francese a Surate, e che ha ceduti alla Biblioteca reale. La stessa biblioteca possiede, fra i manoscritti orientali donati dal colonnello Gentil, una parte della vita di Dara Chekouh scritta in persiano da un certo Abbas a Dehly, nel 1062 dell'egira (1651-2 di G. C.), in conseguenza sette anni prima della tragica morte di questo principe.

L—s.

DARAN (Jacopo), chirurgo, nato a St.-Frajon, piccola città di Guascogna, ai 6 di marzo 1701, e morto a Parigi nel 1784. Dopoch' ebbe terminato il suo corso d'umane lettere, abbracciò la professione di chirurgo, e con tanta applicazione si diede allo studio di quest' arte, che, giovanissimo ancora, divenne l'emulo de' più grandi maestri del suo tempo. L'ardente desiderio che aveva di viaggiare gli fece accettare servigio negli eserciti austriaci. L'imperatore fece in favore del suo merito un' eccezione onorevole e rara a quell'epoca; Daran col grado di chirurgo maggiore ottenne il grado d'ufficiale. Poco dopo, la sua passione pe' viaggi lo condusse a Milano, indi a Torino, dove fu chiamato dal re di Sardegna. Questo principe nulla trascurò per fermarlo nella sua capitale; ma Daran amava troppo la sua patria per istabilirsi all'estero; ricusò le proferte di Vittorio Amadeo, e continuò a far viaggi, in cui, soddisfacendo la sua inclinazione, aumentava le sue cognizioni. Visitò successivamente Milano, Roma, Vienna, e fece in quest' ultima città una quantità d'operazioni notabili, che ingrandirono la sua fama. Daran lasciò Vienna per recarsi a Napoli, e di là passò a Messina. Il principe di Villa-Franca, che incontrò in quest'ultima città, gli fece accettare, a forza di sollecitazioni, l'impiego di chirurgo del suo reggimento. Durante il suo soggiorno a Messina, la peste vi fece spaventevoli guasti, e Daran spiegò in tale occasione i più grandi talenti ed il più toccante amore dell' umanità. Il console francese e gli abitanti di essa nazione, che si trovavano a Messina, ebbero molto a lodarsi delle cure di che loro fu prodigo. Questo uomo esimio

soccorse col massimo disinteresse gli abitanti della città, e raccolse le benedizioni universali. Nulladimeno ogni giorno la peste mieteva numerose vittime. Daran concepì l'ardito progetto di sottrarvi tutti i francesi che abitavano Messina: li fece imbarcare sopra un vascello della sua nazione, e li ricondusse tutti a Marsiglia, un solo eccettuato. Quest'uomo, coraggioso e pronto a sagrificarsi pel pubblico bene, ebbe a lottare nel viaggio contro la peste e contro la penuria dei viveri; ma il suo zelo e la sua industria trionfarono di tali due formidabili flagelli. Fu accolto a Marsiglia con entusiasmo. I principali abitanti della città, il popolo lo sollecitarono di fermare stanza tra essi. Daran cesse a voti sì onorevoli; ma i successi che i suoi talenti gli fecero in breve ottenere non tardarono ad essere divulgati fino a Parigi. Si parlava soprattutto della sua abilità nella cura delle malattie delle vie urinarie. Il re fece invitare Daran a trasferirsi nella capitale, dove stranieri del più cospicuo grado accorsero da lui, e ne furono guariti. L'etiologia delle affezioni croniche del canale dell'uretra, che ne causano l'accorciamento e più funesti accidenti ancora, era incerta. Francesco I. era stato assalito da crudeli ritenzioni d'orina, prodotte dallo stringimento dell'uretra; egli morì senzachè l'arte gli potesse procurare sollievo. Enrico III, tornando da Polonia e passando per Venezia, contrasse una malattia, cui cattivi metodi di cura fecero degenerare in uno stringimento del canale dell'urotra. Un valente medico di quel tempo, Mayerne, immaginò d'introdurre tente incerate per ristabilire il canale, e venne a capo con tale spediente di sollevare il malato. Si trovano alcune tracce di tale metodo in una lettera pubblicata da quel medico, intitolata: *De gonorrheae inveteratae et caruncalae ac ulceris in meatu urinari curatione*. E' presumibile che Daran, il quale avrà fatto infinite ricerche sulle malattie delle vie urinarie, avesse adottato il metodo, che era riuscito a Mayerne. Comunquè sia, dobbiamo a Daran la cognizione del solo mezzo indicato per guarire gli accorciamenti dell'uretra: le tente medicamentose o emplastiche, che portano il suo nome e che sono sì conosciute, operarono veri prodigj; ma, dopo la scoperta delle tente in gomma elastica, che distruggono gli accorciamenti del canale dell'uretra, dilatandolo, le tente di Daran sono state abbandonate; il che non toglie che non si debba a lui sì preziosa invenzione. Gli è stato rimproverato di averne serbato lungo tempo il segreto; ma s'egli ha approfittato della sua scoperta per arricchirsi, la sua estrema umanità, il suo disinteresse presso i poveri debbono ottener grazia per la sua memoria. Daran fu un eccellente e valente chirurgo; ma i suoi brillanti successi nella cura delle malattie delle vie urinarie faranno sole passare il suo nome alla posterità. Parlando di lui, Bièvre disse un giorno: » Questo è un uomo che prende le vesciche per lanterne (1)". Daran, mal grado il suo disinteresse, fece una fortuna immensa. Fu colmato d'onori dal sovrano. Nel 1755 il re, che l'aveva già creato suo chirurgo *par quartier*, gli diede lettere di nobiltà, ma, dopochè guadagnato aveva due milioni nell'esercizio della sua professione, gli andò perduta ogni sua sostanza per alcune speculazioni arrischiate, e alla fine de' suoi giorni gli convenne guadagnarsi il vitto. Morì di ottantatrè anni in uno stato prossimo

(1) Il frizzo sta in ciò che la voce francese *bougie*, candela di cera, è usata anche per dinotare le tente incerate che s'introducono nell'uretra.

alla miseria. Le sue opere sono: I. *Osservazioni chirurgiche sulle malattie dell' uretra*, Avignone, 1745, in 12, ristampate nel 1748, 1758, 1768; è stata tradotta in lingua inglese da Tomkyns, 1755, in 8.vo; II *Risposta all' opuscolo* (*di Bayst*), intitolato: *sulla difesa e la conservazione delle parti più essenziali dell' uomo*, 1750, in 12; III *Trattato compiuto sulla gonorrea virulente*, 1756, in 12; IV *Lettera per servire di risposta ad un articolo del Trattato dei tumori*, 1759, in 4.to; V *Composizione del rimedio di Daran*, ec., Parigi, presso Didot il giovane, 1775, 1 vol. in 12.

F—R.

DARCCI (Giovanni), nato a Venosa, nel regno di Napoli, nel principio del XVI secolo, professò le umane lettere con alcuna distinzione, ma preferendo il riposo ai vantaggi che gli pòteva promettere l' insegoare, si ritirò nella sua patria, dove coltivò la poesia latina, per la quale aveva pari gusto e talento. Si era fatto illustri protettori, di cui la generosità lo sostenne nel suo ritiro. Le sue poesie sono state stampate più volte. Colines ne pubblicò un' edizione elegante a Parigi, nel 1543, in 8.vo. Essa contiene un poemetto, intitolato *Canes*, un' eroide di *Deidamia ad Achille* ed alcune altre poesie di poca mole. Il suo poema è stato inserito nell' *Amphitheatrum sapientiae* di Dornau e nel tomo I. delle *Deliciae poëtarum italorum*. Le descrizioni ne sono gradevoli e variate, e lo stile ricorda quello dei modelli, di cui l'autore aveva fatto un costante studio. E' opinione ohe Darcci sia quello stesso che, naturato in Francia, dove fu cappellano del cardinale di Tournon, vi prese il nome di *Darces*, e vi pubblicò i *tredici libri delle Cose rustiche di Palladio, tradotti nuovamente in francese*, Parigi, Vascosan, 1554, in 8.vo. W—s.

DARCET (Giovanni), medico e chimico ragguardevole, nacque nel 1725 a Douazit, in Guienna. Quantunque figlio d'un magistrato, preferì lo studio della medicina e delle scienze naturali a quello della giurisprudenza; ed avendo, in tale proposito, contrariato alle intenzioni di suo padre, questi, per punirlo, trasportò il diritto di primogenitura ed i vantaggi pecuniarj che vi erano annessi sopra un figlio d' un secondo letto. Il giovane Darcet non per questo fu scoraggiato, ed a Bordeaux, dove studiava, per supplire agli scarsi mezzi ohe riceveva dalla sua famiglia, diede lezioni di latino a dei fanciulli. Avendo aoquistato la stima e l'amioizia de' suoi condiscepoli in medicioa, fu presentato da uno di essi a Montesquieu. Il grand' uomo gli diede prima alouni soccorsi; in breve riconobbe io lui de' talenti e delle preziose qnalità morali, e gli affidò l' educazione di suo figlio. Allora fu che Darcet lo accompagoò a Parigi nel 1742. L'unione la più intima stretta fu tosto tra que' due uomioi. Il giovane medico ajutò il filosofo a raccogliere i numerosi suoi materiali per l'immortale sua opera dello *Spirito delle leggi*; in una parola Darcet cessò in breve d' essere il protetto di Montesqnieu, per esserne l'amico; ma non v'ha nulla di vero, in quanto si dice, d' una lotta che nopo gli fu sostenere contro due gesuiti, i quali, vedeodo Montesquieu prossimo a rendere l' ultimo sospiro, volevano, dicesi, impadronirsi della chiave del suo studio. Ritornato libero alla morte del suo amico, Darcet non si occupò più che dell' arte sua, e particolarmente della chimica. Rouelle allora dominava in tale scienza. Tuttochè seguisse la direzione ch' essa aveva ricevuto da Stahl, preparava i materiali che hanno fondato la nuova scuola, e soprattutto inspirava alle persone

di mondo il gusto di tale studio fino allora abbandonato ai dotti. Un giovane militare, il conte di Lauraguais, obbediva soprattutto a tale impulsione data da Rouelle, ed, avendo bisogno d'una guida nelle sue ricerche chimiche, fece scelta di Darcet, che gli fu presentato da Rouelle. D'allora in poi lavorarono di concerto, e bentosto il cuore ebbe tanta parte nella loro società, quanta il zelo della scienza. Nel 1757 la guerra venne ad interromperli ed a chiamare il conte di Lauraguais ne'campi; il dotto alla sua volta vi seguitò il guerriero, e l'occupazione del paese d'Annover somministrandogli l'occasione di visitar le miniere dell'Hartz, Darcet ne pubblicò una descrizione, alla quale unì la storia naturale di quel paese e degli avvenimenti di quella campagna, in un' operetta inedita, notabile per una grande sagacità di osservazione. La pace rese i due amici alle loro ricerche chimiche, ch'essi applicavano particolarmente alle arti. S'affaticarono allora a rinnovare ed a perfezionare l'arte di far la porcellana (*V.* Morin). Tale preziosa stoviglia ci era recata in prima dai Portoghesi, dal Giappone e dalla China; ci venne in seguito dalla Sassonia, ove il caso avea condotto a scoprirla un giovine speziale, chiamato Boetticher, occupato della ricerca della pietra filosofale. Sperimentando molte terre ond'estrarne l'oro, avea trovato quella di cui la natura stessa ha prodotto la mescolanza in quel paese, e che ha poi servito per formare la porcellana di Sassonia, e di cui il governo di quel paese proibiva che si trasportasse altrove la menoma mostra. Darcet da una parte scompose quelle diverse porcellane onde riconoscere la natura e le varie proporzioni delle terre ch'entravano nella loro fabbricazione, e dall'altra, esponendo al fuoco diverse terre de' nostri paesi, riuscì a produrre nuovamente non solo la mescolanza particolare che trovasi naturalmente in Sassonia, ma parecchie altre analoghe e proprie al medesimo risultamento. Questo grande e bel lavoro fu presentato in diverse memorie all'accademia delle scienze negli anni 1766 e 1768. Era la prima volta ch'esponevasi a quel corpo dotto la serie metodica e ragionata d'un'analisi chimica mediante il fuoco. Darcet bentosto applicò le sue ricerche a molte altre pietre e terre, particolarmente alle pietre preziose; dimostrò l'intera qualità combustibile del diamante, la quale non era stata che presentita, e che era altresì generalmente negata. Sì fatti nuovi sperimenti furono la materia d'altre memorie, cui presentò all'accademia delle scienze nel 1770. Le une e le altre sono state pubblicate con questo titolo: *Memorie sull'azione d'un fuoco, eguale, violento e continuato parecchi giorni, sopra un gran numero di terre*, Parigi, 1766, e 1771, in 8.vo. Del rimanente ne' suoi lunghi lavori chimici Darcet cercava soprattutto scoperte d'un'applicazione utile alle arti. Fin dal 1762 era stato ammesso dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi. Nel 1771 sposò la figlia del chimico Rouelle, ch'era allora morto. Nel 1774, un viaggio che fece ne' Pirenei gli somministrò l'occasione di comporre la storia geologica di quelle montagne in un discorso recitato nel collegio di Francia: è stato stampato, Parigi, 1776, in 8.vo, ed è notabile tanto per lo stile che per le cognizioni fisiche che presuppone; Darcet di fatto non era senza merito da quel lato le cure che avute aveva all'educazione del giovine Secondat lo avevano forzato a coltivar le belle lettere, e la sua inclinazione in tale proposito si palesa nelle note di cui

ha arricchito il trattato delle *Questioni naturali di Seneca* (nella traduzione di Lagrange, edizione pubblicata per Naigeon, Parigi, 1778-79, 7 vol. in 12). Questo discorso riuscì in ciò singolare, che il primo fu recitato in francese; fin allora i professori del collegio di Francia avevano insegnato in latino. Darcet fu pel corso di ventisette anni professore in quell' utile istituto. Come morì il chimico Macquer, fu eletto in sua vece membro dell'accademia delle scienze e direttore della manifattura di Sèvres; subito dopo fu altresì eletto ispettor generale de' saggi delle monete ed ispettore della mani fattura de' *Gobelins*. Di leggieri si giudicherà che questo chimico pratico cercò di migliorare i metodi tenuti in que' diversi stabilimenti. Troppo lungo riuscirebbe l'enumerare tutte le particolarizzate ed accessorie verità che a lui sono dovute, come l'estrazione della gelatina dagli ossi, quella più facile della soda del sal marino, l'invenzione d'una lega metallica che porta il suo nome, notabile perchè si fonde al calore dell'acqua bollente, e specialmente perch'è la base dell'arte utile degli stereotipi, ec. Dobbiamo aggiungere che nel momento in cui la chimica pneumatica, ben fondata ne' suoi sperimenti e nella sua nomenclatura, volle erigersi sopra le rovine della chimica di Stahl e del flogisto, eletto dall'accademia per manifestare il proprio sentimento tra una dottrina che aveva insegnata per tutta la sua vita ed idee tanto nuove, ei fece pruova d'un ottimo spirito, non opponendosi a tale nuova dottrina, ed anche adottandola nelle sue opere e nelle sue lezioni, a misura che gli si chiarivano veri i principj di essa. Darcet, più occupato di scienze che di politica, fu nondimeno minacciato d'esser vittima della rivoluzione: era stato fatto elettore nel 1789 dalla città di Parigi; Robespierre lo avea posto sopra le sue liste di proscrizione; Fourcroy, amico suo ed emolo in chimica, lo fece da esse cancellare. E' morto ai 13 di febbrajo del 1801, membro dell'istituto e del senato conservatore. Michele G. G. Dizé ha pubblicato un *Compendio storico intorno alla vita ed alle opere di G. Darcet*, anno X (1802), in 8.vo.

C. ed A.

DARÇON. *V.* Arçon (d').

DARD (Giovanni), nato a Vendôme nel 1585, studiava la filosofia, allorchè la morte d'uno de' suoi compagni, uccisogli accanto dal fulmine, lo indusse ad entrare nella società di Gesù, nel 1618. Ivi adempiè a diversi uffizj, e morì a Parigi, ai 17 d'aprile del 1641. I suoi scritti sono: I. *Storia del regno del Giappone*, 1621 e 1622, Parigi, 1627, 1 volume in 12; II *Storia d'Etiopia, del Malabar*, ec., ivi, 1628: non vi si trovano che particolarità relative alle missioni; la geografia non v'entra quasi per niente; non sono che traduzioni dall'italiano; III un *Compendio delle meditazioni del p. Dupont*, in 12.

E—s.

DARDENE. *V.* Ardene (d').

DAREAU (Francesco), avvocato nel *présidial* di Gueret, nato nel borgo di St.-Feyre, presso a Gueret, ai 19 di marzo del 1736, venne a Parigi verso il 1772, ed ivi è morto nel 1783 o 1784 (e non nel 1789). E' autore del *Trattato delle ingiurie considerate nell'ordine giudiziario, opera che contiene particolarmente la giurisprudenza del criminale minore*, Parigi, 1775, 1 vol. in 12, ristampato per le cure, *e con le osservazioni* di M. Fournel, 1785, 2 vol. in 12. Questo trattato è pregiatissimo, mercè le note e le aggiunte dell'editore, le quali formano

i due terzi dell' opera. Dareau ha avuto parte al *Repertorio di giurisprudenza* di Guyot; ha somministrato altresì poesie agli *Almanacchi delle Muse* del 1768-76-78.

A. B—T.

DARET (Pietro), incisore a bulino, nato a Pontoise nel 1610, apprese gli elementi dell' arte sua in quella città, recossi in Italia, e soggiornò per lungo tempo a Roma; tornato in patria, incise un numero considerabilissimo di ritratti, cui pubblicò col titolo di *Quadri storici*, un volume grande in 4.to, 1652-1656. Daret ha radunato in esso una raccolta quasi compiuta de' ritratti de' personaggi illustri del secolo decimosesto e del principio del decimosettimo. La sua opera è, perciò della maggior importanza: vi si osservano i ritratti della regina Anna, della principessa di Condé, di Carlo I., ec. Erasi associato a Luigi Boissevin, onde ajutarlo ad incidere tale numerosa raccolta. Daret fu laboriosissimo, e la serie de' suoi intagli è molto considerabile: v'è un gran numero di stampe tratte dalle pitture de' più famosi artisti delle differenti scuole. L'opera sua più considerabile, dopo la raccolta de' ritratti che abbiamo citata, è la serie delle stampe che ha incise per l'opera intitolata: *la Dottrina de' costumi* (*V.* Gomberville). Daret ha scritto una *Vita di Raffaele, tradotta dall' italiano*: questa operetta, nella quale si tratta dell'origine dell' incisione in rame, fu stampata a Parigi nel 1651, 1 volume in 12, con il ritratto di Raffaele, inciso dall' autore: era divenuto rarissimo, quando un certo Bombourg si avvisò di farlo ristampare col suo nome, a Lione, nel 1707, con questo titolo: *Ricerche curiose sopra i disegni di Raffaele, in cui si tratta di parecchi pittori italiani*. E' vero che Bombourg ha aggiunto all' opera di Daret il ragguaglio di alcuni pittori, da Andrea Mantegne fino a Benedetto de Rovezzano, come anche altre particolarità intorno a parecchie pitture antiche e moderne, ai monumenti di scultura e di architettura, che formavano allora l' ornamento della città di Lione. Pietro Daret morì a Dax nel 1675.

A—s. e P—e.

DARETE FRIGIO, sagrificator di Vulcano, cui Omero nel quinto libro dell' *Iliade* qualifica uomo „ ricchissimo e d' una saggezza „ consumata ". Fu, dice Isidoro di Siviglia, il primo storico fra i gentili che scrisse sopra foglie di palma la storia de' Greci e de' Trojani. Eliano dice (XI, 2) d' aver veduta tale opera di Darete, il quale, essendo stato presente all' assedio di Troja, avrebbe scritto prima di Omero. E' da credere che il libro di cui parla Eliano non fosse di Darete. Qualunque fosse, è perduto per noi: ma è stata pubblicata, come traduzione fatta dal greco di Darete, una narrazione *De excidio Trojae* in quarantaquattro capitoli. Sì fatta versione in prosa latina servì, a quel che si crede, per base ad un poema in versi esametri latini in sei libri: *De bello trojano*. Il poema fu pubblicato sotto il nome di *Cornelius Nepos* nelle edizioni che fatte ne furono in seguito alle *Opere di Omero*, Basilea, 1583, in foglio, e 1606, in foglio. Dappoi è stato restituito il poema a Giuseppe Iscano, del quale sembra che fosse di esso il vero autore (*V.* Iscano); ed è la versione in prosa ch' è stata attribuita a Cornelio Nipote; ma lo stile barbaro di quell' opera non permette di attribuirla a quello scrittore. Comunque sia, la storia della rovina di Troja, sotto il nome di Darete, ebbe parecchie edizioni ne' primi tempi della stampa. Pare che la più antica sia quella in 4.to, senza data, di 18 fogli, che si crede stampata a Colonia verso il 1474. V' è un' edizione fatta in

Italia senza data, nè nome di luogo; essa non ha che undici fogli. Fabrizio ed Ernesti (*Bibl. lat. lib. I, cap. VI*) assegnano qual' edizione *princeps* un' edizione di Milano del 1477, che non esiste. Il Ditti di Creta (*V.* Ditti) fu stampato, è vero, a Milano in quell'anno; ma l'esemplare di Darete, ch'era nella biblioteca ambrosiana di Milano, aveva un carattere differente dal Ditti (*V.* Sassi, *Hist. litter. typogr. mediol. pag.* DLXVI, nota *l*). Quasi sempre Darete è stato ristampato con Ditti; una edizione di due autori fu pubblicata a Parigi, 1560, in 8.vo; un' altra a Lione, 1569, in 8.vo; la Dacier ne fece una nel 1680, in 4.to; Perizonius ne mandò alla luce in Amsterdam, nel 1702, un' edizione in 4.to ed una in 8.vo: quest' ultima entra nella raccolta detta *Variorum*: oltre a Ditti ed a Darete, essa contiene le note della Dacier, di G. Mercier, di Gasp. Barth, d' Ulrico Obrecht e di Paolo Vinding sopra i prefati due autori, ed il poema d'Iscano con le note di Samuele Dresemius. La più antica traduzione francese dell' opera di Darete è quella di Maturino Heret, col titolo di *Vera e breve descrizione della guerra e rovina di Troja*, *anticamente descritta da Darete Frigio*, 1553, in 16. Debure nella sua *Bibl. instr.* ha posto quest' opera fra i libri di teologia, ed attribuisce sì fatta traduzione a G. Postel. E' questo un errore ripetuto da un *Nuovo diz. istorico*, a cui avea però avvertito Desbillons. La seconda traduzione francese è di Carlo da Bourgneville (e non *Bourgville*, siccome dice Fabrizio, nè *Bourguille*, siccome dice Ernesti), Caen, 1573 (*V.* Bourgueville). Dupuy ha fatto stampare una traduzione di Darete nel secondo volume della sua *Mitologia, ovvero Storia degli dei, de' semidei e de' più illustri eroi dell' antichità pagana*, 1731, 2 vol. in 8.vo. Ant. Caillot ha pubblicato una nuova traduzione col testo a fronte, e la qual' è stampata con la *Storia della guerra di Troja attribuita a Ditti Cretense, trad. dal latino da N. L. Achaintre*, Parigi, 1813, 2. vol. in 12. Guido delle Colonne, nato a Messina nel XIII secolo, celebre giureconsulto e poeta, che accompagnò Odoardo I. in Inghilterra, allorchè questo principe tornò dalla Terra Santa, e di cui Allacci ha pubblicato alcune poesie ne' suoi *Poeti antichi*, avendo avuto conoscenza delle opere di Darete e di Ditti, vi aggiunse le sue visioni, e formò del tutto un' opera in cattivo latino. Questo romanzo di Colonna » fu, dice Schoell, » tradotto in tutte le lingue euro» pee, ed eccitò un entusiasmo ge» nerale. Da quell' epoca le gran» di case d' Europa non conobbero » gloria più insigne che quella di » discendere da uno degli eroi di » Troja, ed i monaci formarono a » gara genealogie composte de' no» mi greci e romani, che hanno al» cun' analogia co' nomi de' prin» cipi sovrani del medio evo ". L' opera di Guido delle Colonne, ch' era stata intrapresa nel 1287, per richiesta di Matteo de Porta, arcivescovo di Salerno, fu stampata a Colonia nel 1477, in 4.to, ed a Strasborgo, 1486, in fogl.; 1489, in foglio. Una versione italiana uscì alla luce a Venezia, 1481, in fogl.: è quest' attribuita a Filippo Cetti, fiorentino; quella di Firenze, 1610, in 4.to è stata riveduta da B. de Rossi (*V.* pure Belleboni). E' una traduzione francese dell' opera di Guido delle Colonne (e non di quella che si ascrive a Darete) quella che pubblicò Giovanni Samxon (e non *Samnon*, come dice l' ultimo traduttor francese di Darete). Questa traduzione francese, stampata prima a Strasborgo, nel 1494, in fogl. piccolo, dice Lamonnoye, è stata ristampata a Parigi,

da Giovanni Petit, 1515, in 4.to, secondo Duverdier. L' esemplare di tale traduzione, inscritto nel *Catalogo della biblioteca del re*, ha la data del 1530: esso precede la traduzione dell' *Iliade d' Omero* del medesimo Samxon. G. G. de Brincken ha pubblicato *Programma de Darete Phrygio*, Lunebourg, 1636, in 4.to. (* Vedi per le traduzioni in italiano *Ditti* Cretense.

A. B—t.

DARGENVILLE. *Ved.* Dezallier.

DARIES (Gioachino Giorgio), professor di filosofia, nato nel 1714, a Gustrow, nel ducato di Mecklenbourg, incominciò nel 1738 ad insegnare a Jena la filosofia e la teologia con tanto successo, che aveva ordinariamente quattro o cinquecento uditori. Applicossi pure alle finanze, ed è il primo in Germania che ne abbia sottoposta la teoria a principj esatti. Nel 1761 istituì una scuola, nella quale s' istruivano i ragazzi indigenti nella coltivazione de' terreni, de' giardini e ad altri lavori manuali. Erano venticinque anni che insegnava a Jena, allorchè Federico il Grande gli accordò, nel 1763, un grado di professore di legge nell' università di Francfort sull' Oder, col titolo di consiglier intimo. Istituì in quella città la società delle arti e delle scienze, ed a lui l' università di Francfort deve la riputazione di cui godeva verso la fine del secolo XVIII. Daries morì ai 17 di luglio del 1791. Ecco le più ragguardevoli delle sue opere: I. *Institutiones jurisprudentiae universalis*, Jena, 1766, in 8.vo, 7.ma edizione; II *Elementa metaphysices*, ivi, 1753; III *Institutiones jurisprudentiae romano-germanicae*, ivi, 1766, 2.da edizione; IV *Meditationes ad pandectas*, Francfort, 1763; V *primi principj delle finanze*, Jena, 1756; VI *Biblioteca filosofica di Jena*, Jena, 1760; VII *Limiti del diritto naturale*, Francfort, 1775; VIII *Miglioramenti nell' economia rurale*, Erfurt, 1654; IX *Sistema di coltivazione, nel quale si aboliscono le maggesi con profitto*. Le ultime cinque opere sono in tedesco.

G—y.

DARIO, figlio d' Istaspe, era della famiglia degli Achemenidi, una delle principali della Persia. Stava nella Persia propriamente detta, di cui suo padre era governatore, allorchè Cambise morì. Risaputo avendo che il trono era stato usurpato da un mago, che si faceva credere Smerdi, figlio di Ciro, si recò frettoloso nella Media per intraprendere di cacciarlo dal trono. Trovò una cospirazione già formata pel medesimo oggetto da sei de' primarj signori della Persia, i quali lo associarono ai loro progetti. Uccisero il falso Smerdi e suo fratello, e Dario fu eletto re, sia per astuzia del suo scudiere, sia per la scelta degli altri congiurati, la qual cosa è molto più verisimile. Ciro e Cambise, sempre occupati a conquistare, non avevano avuto il tempo d' organizzare il vasto impero che avevano formato: a ciò intesero le prime cure di Dario. Divise quell' impero in venti grandi satrapie, delle quali regolò l' amministrazione interna, e fissò il tributo che ciascuna doveva pagaro, ed il numero di truppe che dovea somministrare. Tale operazione era appena terminata, che si vide obbligato a prender le armi onde sottomettere i Babilonesi, i quali, dopo d' aver fatto grandi apparecchi, s' erano ribellati. Essi fecero una lunga resistenza, e la loro città non fu espugnata che dopo venti mesi di assedio (1). Dario

(1) Daniele, parlando dell' assedio di Babilonia (cap. 5), chiama questo principe *Dario il Medo*. Tale nome ha singolarmente imbarazzato i commentatori. Si suppone ordinariamente che l'assedio di Babilonia, di cui parla

intraprese in seguito contra gli Sciti una spedizione, la quale non ebbe tanto lieto successo, quanto se ne prometteva, imperciocchè è cosa evidente ch' egli faceva conto di tornare ne' suoi stati per la via dei paesi situati tra il mar Nero ed il mar Caspio. Essa non fu però tanto sfortunata, quanto Erodoto vorrebbe farci credere, giacchè gli Sciti furono vinti tutte le volte che vollero combattere, ed il loro paese fu interamente devastato. Artabano, suo fratello, erasi vivamente opposto a quella spedizione, ed il re, a detta di Erodoto, si pentì in appresso di non aver seguitato il di lui consiglio. Dario essendo tornato ne' suoi stati, gl' Ionj ribellarono per consiglio d' Istiea, ed il loro esempio ebbe imitatori in breve tutti i popoli greci dell' Asia minore. Gl' Jonj, avendo ottenuto alcuni soccorsi dagli Ateniesi, s' avanzarono fino a Sardi, che presero, tranne la cittadella, e vi diedero fuoco involontariamente; ma gli Ateniesi essendosi ritirati, i Greci dell' Asia, che non avevano unione fra essi, furono tutti un dopo l'altro soggiogati di bel nuovo. Terminata questa guerra, Dario volle vendicarsi degli Ateniesi, ed intraprese contro essi una spedizione, di cui diede il comando a Mardonio. Questo generale, avendo perduto una parte della sua flotta nel l' oltrepassare il monte Athos, fu obbligato a tornare in Persia. Allora Dario spedì Duti con un nuovo esercito. Duti espugnò la città di Eretria, nell' Eubea, e seco ne addusse cattivi gli abitanti. Sbarcò in seguito a Maratona, dove gli Ateniesi, i quali non avevano alleati che i Plateesi, riportarono quella vittoria celebre che i loro poeti ed i lor oratori rammentorarono poi tanto sovente. Dario, volendo vendicar l' affronto fatto alle armi sue, deliberò di fare una nuova spedizione molto più considerabile. Tutta l' Asia fu per tre anni in movimento per gli apparecchi, e le truppe si disponevano ad imbarcarsi, allorchè gli Egiziani si sollevarono. Egli non persistè perciò meno nel suo progetto, e proponevasi di passar nella Grecia dopo sottomesso l' Egitto; ma siccome la legge de' Persiani voleva che nominasse il suo successore prima di partire, fu trattenuto dalla contesa, che insorse tra Artobazane, il primogenito de' figli, che aveva avuti dalla sua prima sposa, figlia di Gobria, e Serse, primogenito di quelli d' Atossa, figlia di Ciro, i quali avevano entrambi pretensioni al trono. Dario decise in favor di Serse, e morì subito dopo, nell' anno 485 avanti G. C., dopo un regno di 36 anni. La memoria di tale principe fu sempre in venerazione fra i Persiani e gli altri popoli sottoposti al loro impero, ch' egli avea governati con molta saggezza e moderazione. Era di carattere dolcissimo, e non s' induceva che a stento a punire coloro che lo avevano offeso, siccome vedesi dall' esempio d' Istiea, di cui compianse molto la morte, quantunque egli avesse fatto sollevar la Jonia. Cercò pure di far sì che fiorisse il commercio, facendo riconoscer da Scilace di Cariande, celebre navigatore, il corso dell' Indo, ed i mari che si estendono dalla foce di quel fiume fino al golfo Persico.

Daniele, sia quello fatto da Ciro, ed è stato cercato un Dario che fosse contemporaneo di questo ultimo; siccome non se ne trovava nella storia, è stato immaginato che fosse lo stesso che Ciassara, il quale, secondo Senofonte, era zio di Ciro. Ma, combinando il racconto di Daniele con la profezia di Geremia, vedesi che i settant' anni di cattività de' Giudei, che dovevano finire con la conquista di Babilonia, terminarono precisamente nel quinto anno del regno di Dario, figlio d' Istaspe, nell' anno 517 avanti G. C. Questo principe prese effettivamente Babilonia. E' dunque esso che Daniele chiama Dario il Medo. I limiti di questa nota non permettono di spiegare più a lungo tale opinione, cui l' autore di questo articolo ha stabilita in una lezione scritta nel collegio di Francia, e cui pubblicherà forse un giorno.

Fece coniare le monete d'oro e d' argento conosciute sotto il nome di Dariche, che Arpocrazione ed altri grammatici attribuiscono fuor di proposito ad un Dario più antico, il quale non ha esistito, come si è veduto nella nota.

C—r.

DARIO II, soprannominato *Noto* o il *Bastardo*, e di cui il vero nome era *Ocho*, uno fu de' figli naturali d'Artaserse Longomano, il quale gli diede il governo dell' Ircania, e gli fece sposare Parisatide, sua figlia, cui avuto aveva da un'altra madre. Questa principessa era dunque sorella di Ocho, e non sua zia, come si farà vedere nel suo articolo. Sogdiano, egualmente figlio naturale d'Artaserse, essendosi impadronito del trono, dopochè ucciso ebbe Serse, Ocho non manifestò da prima apertamente i suoi disegni. L' usurpatore non tardò a formarsi nemici con la sua crudeltà; allora parecchi satrapi si riunirono ad Ocho, e lo elessero re nell' anno 424 avanti. G. C. Prese allora il nome di Dario. Pervenne, con i consigli di Parisatide, ad attirar Sogdiano presso a sè, e lo fece soffocar nella cenere: supplizio, di cui ad esso si attribuisce l' invenzione. Un altro de' suoi fratelli, chiamato *Arsite*, ribellò bentosto da lui, di concerto con Artifio, figlio di Megabise. Artifio, il quale aveva assoldate alcune truppe greche, sconfisse due volte i generali di Dario; ma i Greci, sedotti dall' esca di maggiori stipendj, avendolo abbandonato, fu costretto ad arrendersi. Dario lo trattò sulle prime con molta umanità, onde indurre Arsite a sottomettersi, e ciò gli riuscì: ei non voleva far perire suo fratello; ma si lasciò vincere dalle importunità di Parisatide, e lo fece egualmente perire nella cenere, come anche Artifio. Pissutne, satrapo della Lidia, si ribellò eziandio, ed assoldò un esercito di Greci, comandato da Licone, ateniese. Tissaferne impiegò il mezzo, di cui si era già fatto uso contro Artifio, e Pissutne, vedendosi abbandonato dalle sue truppe, fu similmente obbligato ad arrendersi, il che non impedì che Dario lo facesse perire col medesimo supplizio. Amorgi, figlio di Pissutne, si manteneva nella Caria; ma i Lacedemoni ed i loro alleati, avendolo fatto prigioniere nella città di Jaso, lo diedero in mano a Tissaferne. Vi fu altresì verso il medesimo tempo una sollevazione generale de' Medi, di cui le particolarità ci sono assolutamente ignote: si sa soltanto che tornarono obbedienti verso l' anno 408 avanti G. C. Dario vide perciò tornare sotto il suo dominio gl' Ionj e gli altri Greci dell' Asia, che avevano scosso il giogo dopo la sfortunata spedizione di Serse contra la Grecia. I Lacedemoni non ebbero onta di ricorrere ai nemici comuni de' Greci, onde ottenere soccorsi contro gli Ateniesi. e di sagrificare all' odio loro l' independenza d' una parte considerabile della nazione. Dario II morì nell'anno 405 avanti G. C., dopo un regno di 19 anni, e non 37, siccome dice Ctesia. Lasciò due figli, Artaserse Mnemone e Ciro il giovine. Gli si rimproverano molte crudeltà; ma le più di esso si debbono attribuire a Parisatide, sua sposa. (*Ved.* Parisatide e Tissaferne).

C—r.

DARIO, di cui il vero nome era *Codomano*, fu figlio d'Arsame, del quale era padre Ostane, uno de' figli di Dario Noto. Plutarco dice che fu nella sua giovinezza uno degli *astandi* del re. Si dava questo nome ai corrieri posti di distanza in distanza onde trasmettere in tutta l' estensione dell' impero gli ordini del re, o forse anche i dispacci de' particolari. Ma si durerà fatica a credere che Codomano, il quale apparteneva sì da vicino al trono,

fosse impiegato ad un servigio tanto subalterno, ed era senza dubbio il capo di quegli a-tandi, il che poteva essere un uffizio di somma importanza. Segnalossi nella guerra contra i Cadusiani, ed uccise uno de' loro duci, il quale, altero per la sua forza e per l'alta sua statura, avea sfidato i Persiani a singolar combattimento. Fu chiamato al trono per una di quelle rivoluzioni sì frequenti negl' imperi dell' Oriente. Bagoa, l'eunuco, dopo d'aver ucciso Artaserse Ocho, e la maggior parte de' suoi figli, avea dato il nome di re, ad Arsite, uno de' più giovani, con la speranza di governar in suo nome; ma quel principe avendo voluto vendicar la morte di suo padre e de' fratelli suoi, egli lo fece pur morire e diede la corona a Codomano, che prese allora il nome di Dario. Bagoa non tardò a voler altresì sbarazzarsi di lui; ma Dario, essendosene avveduto, lo forzò a bere egli stesso il veleno, che aveva a lui preparato. Allorchè Dario ascese al trono nell' anno 336 prima di G. C. non era lungo tempo che Filippo, re di Macedonia, avea lasciato con la sua morte all' impero persiano un' apparenza di tranquillità; supponevasi di fatto che Alessandro, suo figlio, non fosse per lungo tempo in grado d'intraprendere cosa alcuna: ma quel principe, avendo acquetato in meno di due anni le turbolenze, che la morte di suo padre avea cagionate negli stati vicini e nella Grecia, passò in Asia verso la fine dell'anno 335 prima di Gesù C. Dario apprese quasi nel medesimo tempo l'arrivo d'Alessandro e la sconfitta dell' esercito persiano al passo del Granico. Affidò allora il comando di tutta l'Asia minore e quello delle sue forze navali a Mennone di Rodi, cui teneva a' suoi stipendj; ma la morte di questo generale, il quale arrivò poco tempo dopo, disordinò tutti i suoi progetti. Consultò gli amici suoi per sapere se basterebbe spedire un esercito, comandato da' suoi generali, onde arrestare i progressi d'Alessandro, o s' egli stesso poi si dovesse mettere alla guida di tutte le sue forze per andargli incontro. Caridemo d'Orea, il quale aveva una grand' esperienza nell' arte militare, ed era nemico personale d'Alessandro, che fatto lo aveva esiliare da Atene, lo consigliò a rimanere nell'Asia superiore, e disse che s' egli voleva dargli centomila uomini, de' quali un terzo fosse di truppe greche, si faceva mallevadore di terminar la guerra. Questa proposizione avendo ferito l'orgoglio de' Persiani, Caridemo si lasciò trasportar dall' ira fino a rimproverar ad essi la viltà loro, ed espiò con la sua testa la libertà, con cui si era espresso. Dario, più non avendo allora persona, di cui i consigli potessero governarlo, avventurò la sorte del suo impero in due battaglie successive, ad Isso e ad Arbella. Essendo stato vinto in ambedue, cercava di ritirarsi nella Battriana e nelle parti più remote del suo impero, dove poter' ancora opporre una lunga resistenza, quando fu fatto prigioniere da Besso e da altri due satrapi che avevano formato il disegno d' impadronirsi dell' autorità. Se lo trassero per qualche tempo dietro, ma siccome ritardava la marcia loro, ed essi si vedevano vivamente incalzati da Alessandro, lo trafissero di molti dardi ed il lasciarono sulla strada. I corridori d'Alessandro lo trovarono che respirava ancora. Commise ad essi, dice Plutarco, di ringraziare quel principe de' riguardi, che avea dimostrati alla sua madre, alla sua moglie ed a' suoi figli, e spirò sull' istante. Era in età di cinquant' anni, e ne avea regnato sei. Alla sua morte finì l' impero de' Persiani, che avea durato cento trent' anni da Ciro in poi. Tutti

gli autori si accordano a lodare la dolcezza e l'umanità di Dario. Avea dato, prima d'ascender sul trono, prove del suo valore personale, ma questo non bastava nelle circostanze difficili, in cui si trovava: uopo v'era di talenti militari, di cui i Persiani non avevano niuna idea. Lasciò un figlio, chiamato Ocho, di cui la sorte ci è ignota, e parecchie figlie. Alessandro sposò la maggiore, che aveva nome Statira, secondo alcuni autori, e Barsine, a detta di altri. Ne fece altresì sposar una ad Efestione, suo favorito.

C—R.

DARMSTADT (il principe Giorgio di), uno de' figli cadetti del langravio Luigi di Assia-Darmstadt, intese fin dalla sua gioventù alla milizia, e dopochè militato ebbe con onore in parecchie campagne sotto il principe Eugenio, divenne luogotenente generale degli eserciti dell'imperatore Leopoldo. Spedito nel 1694 in Ispagna con quindicimila Tedeschi, sbarcò in Catalogna, dove i Francesi avevano già fatto progressi, ed effettuò la sua congiunzione con l'esercito spagnuolo. Allorchè il duca di Vendôme pose l'assedio a Barcellona nel 1697, si chiuse in quella città con dodicimila uomini, armò tutti gli abitanti e si difese con molto coraggio; ma l'esercito spagnuolo, che veniva in suo soccorso, essendo stato sconfitto, fu obbligato a capitolare dopo cinquantadue giorni di trinciera aperta. In guiderdone de' suoi servigj la regina di Spagna, sua parente, gli fece conferire, dopo la pace di Riswick, la dignità di vicerè di Catalogna, che gli fu tolta allorchè il partito francese prevalse a Madrid. Come Filippo d'Angiò divenne re delle Spagne, il principe di Darmstadt andò a porsi sotto le bandiere dell'arciduca, di cui fu il consigliere, col titolo di grande scudiere, consigliò quel principe ad impadronirsi della Catalogna e dell'Aragona, e si fece con esso vedere sulle coste di Catalogna, eccitando gli abitanti alla sommossa. Lerida e Tortosa dichiararonsi per l'arciduca. Darmstadt cinse in seguito d'assedio Barcellona, dove aveva un partito, e fu ucciso al primo assalto del forte Monjoui, ai 14 di settembre del 1705, due ore prima della presa della città. (*V.* per gli altri principi di questa casa, alla voce Hesse, o Assia).

B—p.

DARNALT (Giovanni), avvocato e giurato di Bordeaux, cominciò a lavorare intorno alla storia di quella città prima dell'anno 1612. Il gesuita Fronton-du-Duc gl' indirizzò nel 1619 le sue *Osservazioni sulla storia di Bordeaux*. Darnalt continuò la *Cronaca bordelese*, di Gabriel di Lurbe, dall'anno 1594 fino al 1619. Questo compendio pregiato impresso venne a Bordeaux nel 1619, 1620, 1666, 1672 e 1703, in 4.to. Sono altresì di Darnalt: I. *Istruzioni per la conservazione di certi diritti appartenenti alla città di Bourdeaux*, 1620, in 8.vo; II un'edizione degli *Antichi e nuovi statuti della città di Bourdeaux* (raccolti da Lurbe), Bordeaux, 1612, in 4.to. Darnalt v'inserì i *Decreti e le istruzioni per la conservazione de' diritti della città*, e le *Osservazioni* di Fronton-du-Duc; III le *Antichità della città d'Agen e paesi agenesi, da mille settecento anni in poi*, in un libro intitolato: *Rimostranza o Aringa solenne fatta all' apertura de' tribunali dopo il giorno di s. Luca*, Parigi, 1606, in 8.vo, rara e ricercata. A quell'epoca Darnalt era procuratore regio nel *présidial* della medesima città, supponendo che il Giovanni Darnalt, che scriveva ad Agen, ed il Giovanni Darnalt, istoriografo di Bordeaux, sieno il medesimo individuo. — Un altro Giovanni Darnalt, prete e religioso della badia

di s. Croce a Bordeaux, viveva nella medesima època, prendeva il titolo di *Dottore de' sagri decreti*, e pubblicò nel 1618, in 12, la *Narrazione vera della vita, morte e miracoli di s. Mommolino, protettor di Bordeaux*. Allo stesso Darnalt si può attribuire l'edizione degli *Statuta et decreta reformationis congregationis Benedictinorum nationis gallicanae*, stampata col nome di Giovanni Darnalt, editore, a Parigi, 1605, in 8.vo. Gli autori della *Biblioteca storica di Francia*, citando tutte le opere comprese in questo articolo, le attribuiscono troppo di leggieri ad un solo e medesimo individuo.

V—ve.

DARNAUD-BACULARD. *V.* Arnaud.

DARNLEY (Enrico Stuart, lord), sposo di Maria Stuart, regina di Scozia, nacque nel 1541. Sua madre, Margherita Douglas, era figlia di Margherita d'Inghilterra, sorella d'Enrico VIII. Questa aveva sposato in prime nozze Giacomo IV, avo di Maria. Il conte di Lenox, padre di Darnley, discendeva da un ramo della casa Stuart: i voti e gli sguardi della nazione scozzese furono volti a Darnley, allorchè nel 1561 i sudditi di Maria Stuart, il suo consiglio e forse ella stessa giudicarono che dovova pensare a rimaritarsi. Darnley era nato ed era stato allevato in Inghilterra, dove suo padre avea fissato dimora, dopochè il credito della casa d'Hamilton lo aveva forzato ad abbandonare la Scozia. Non potendo dare inquietudine alla gelosa Elisabeta, egli ottenne facilmente la permissione di accompagnare suo padre in Iscozia, in cui Maria lo aveva richiamato, cedendo, senz'avvedersene, alle insinuazioni della sua rivale. Giovine e benfatto, Darnley si cattivò il cuore di Maria. Come Elisabeta seppe che questa ultima si disponeva a sposare Darnley, mandò ordine a questo di tornare subito, fece condurre nella Torre il conte di Lenox, ch'era allora in Inghilterra col secondo suo figlio, e sequestrare tutti i suoi beni. Queste cose non impedirono che Maria desse a Darnley la sua mano ed il titolo di re ai 29 di luglio del 1565. Tale matrimonio sgomentò i protestanti, i quali credevano la casa di Lenox fermamente affezionata alla religione cattolica. Darnley tentò invano di cattivarsi l'affetto degli ecclesiastici riformati; essi lo insultarono in faccia, e fu obbligato a trangugiar i loro affronti. Maria si comportava in maniera da farglieli dimenticare, e formò il disegno d'assicurar la corona sul capo suo. Darnley non pagò tanti benefizj, che della più odiosa ingratitudine; abbandonato a vili adulatori, tenne che la regina non facesse per anche quanto gli era dovuto; trascurò la principessa e ruppe alla più sconcia licenza. Maria andò più ritenuta nel dargli contrassegni di fiducia. Il risentimento, che ne dimostrò, aumentò il raffreddamento della regina. Sdegnato di tale cambiamento, Darnley meditò progetti di vendetta contro tutti coloro, che ne credeva gli autori. Fu persuaso che Rizzio, musico e confidente di Maria, l'animasse contro di lui. Autorizzò per iscritto l'assassinio del colpevole, ed obbligossi a proteggere, contra le conseguenze che potrebbe aver quell'omicidio, chiunque vi avrebbe avuto parte. Quando si tolse la vita a Rizzio (1566), egli era presente, ed uno degli uccisori prese la spada di Darnley onde immergerla nel seno dell'infelice Rizzio. Darnley allontanò poi tutti que', ne' quali sospettava intenzione di trarre la regina dalla prigionia, in cui la tenevano gli assassini, dichiarando

che avera ordinato tutto ciò, ch'era stato eseguito. Poco tempo dopo, Maria, la quale avea racquistata la confidenza del suo sposo, seco lo trasse a Dunbar, e lo persuase a marciare contra i congiurati rimasti ad Edimburgo; acconsentì in seguito a rompere ogni pratica con essi, e ciò lo rese oggetto del disprezzo universale. La regina manifestò allora per lui un'avversione insuperabile. Nondimeno ricusò il divorzio che le fu consigliato. Darnley si ritirò a Glasgow, ed una malattia straordinaria, che sopportò, arrivandovi, fu attribuita al veleno. Maria ivi andò a visitarlo; una riconciliazione ricondusse i due sposi ad Edimburgo. Sotto pretesto dello stato, in cui era Darnley, fu alloggiato in una casa separata. Maria venne a passare alcune notti in un appartamento sotto al suo; ma, la notte de' 9 di febbrajo del 1567, ella dormì nel suo palazzo, ed a due ore della mattina la casa, in cui dimorava Darnley, saltò in aria. Il cadavere di esso principe, che fu rinvenuto in un campo vicino, non portava niun segno di morte violenta. Il padre di Darnley dimandò in vano giustizia dell'omicidio di suo figlio (*V.* Maria Stuarda).

E—s.

DARONATSI (Paolo), uno de' più celebri teologi della chiesa d'Armenia, ed uno de' più decisi contra la chiesa greca ed il concilio di Calcedonia, nacque nel 1045, nella provincia di Daron. Fino dalla gioventù si diede con ardore allo studio della filosofia e della teologia, e vi fece tali progressi che in breve fu in grado di darne egli stesso lezioni, che gli acquistarono grande riputazione. Il suo merito ed i suoi talenti lo fecero nominar abate d'un monastero, dove finì i suoi giorni nel 1123. L'opera sua principale è una lettera contra Teopisto, filosofo e teologo greco, che viveva al suo tempo. Questa opera è stata stampata a Costantinopoli, 1752, 1 vol. in foglio. Compose poi un *Trattato contra la chiesa greca*, un *Comimento sopra Daniele*, ed altre opere di teologia, di cui alcune si trovano manoscritte nella Biblioteca reale. — Daronatsi (Khatchadour), dottore o vartabied armeno, nato nel 1161, nella provincia di Daron, fu abate del monastero di Hoghardsin. Nell'anno 1204 assistè ad un concilio tenuto a Lorhi nella parte orientale dell'Armenia. Si pretende che questo dottore introdusse nell'Armenia orientale l'uso di scrivere in note la musica di chiesa. Compose un gran numero di discorsi e di cantici, rimasti manoscritti.

S-M.

DARQUIER (Agostino), nato a Tolosa ai 23 di novembre del 1718, fu tratto dalla sua inclinazione allo studio dell'astronomia; applicossi con ardore e fu utile a questa scienza fino alla sua morte, avvenuta ai 18 di gennajo del 1802. Non contento d'aver istituito nella sua casa varj istrumenti ed un osservatorio, formava allievi e pagava calcolatori. Darquier era socio dell'istituto nazionale. I suoi scritti sono: I. *Uranografia o Contemplazione del cielo ad uso di tutti*, Parigi, 1771, in 16: questa operetta contiene le figure delle costellazioni, ed è, dice Lalande, comodissima per apprendere a conoscere il cielo. L'autore l'avea composta per la d'Etigny, di cui il marito era intendente d'Auch, e l'ha fatta ristampare in seguito alle sue *Lettere sull'astronomia*; II *Osservazioni astronomiche fatte a Tolosa*, Avignone, 1777, in 4.to; Darquier ne pubblicò un secondo volume a Parigi, nel 1782; ne stampò la continuazione nelle *Memorie dell'accademia delle scienze di Tolosa*, e nella *Storia celeste francese*, di Lalande; III *Osservazione dell'ecclisse*

di sole de' 24 di giugno del 1778, ec. *tradotta dallo spagnuolo*, Tolosa, 1780, in 8.vo, tirata in picciolo numero d'esemplari, ma ristampata nel *Giornale di fisica*, di aprile del 1780, IV *Lettere sull' astronomia pratica*, 1786, in 8.vo; V *Elementi di geometria, tradotti dall' inglese di Simpson*, 1766, in 8.vo; VI *Lettere cosmologiche sulla costruzione dell' universo, tradotte dal tedesco di Lambert*, Amsterdam, 1801: le note sono d'Utenthove, il quale fu l'editore.

A. B—T.

DARSAIDJ, principe della stirpe degli Orpeliani, era il quinto figlio di Libarid, e non ebbe da prima in sovranità che il territorio d'Orodn ed i paesi circostanti, situati all'estremità meridionale della provincia di Sionnik'h, sulle sponde dell'Arasse; prendeva nondimeno in tutti gli atti pubblici il titolo di principe de' principi. Nell'anno 1283, per la morte di tutti i suoi fratelli, divenne solo padrone di tutte le provincie sommesse alla famiglia Orpeliana. Fu principe prode, bellicoso e d'una statura enorme; servì con molto zelo i re Mogoli di Persia nelle diverse guerre, che sostennero nel Corassan, in Siria, nell'Asia minore ed a Derbend; da per tutto si segnalò, ed i distinti servigj suoi fecero sì che ne ottenne senza pena il consentimento necessario per succedere al potere di suo fratello Sempad. Alcun tempo dopo, Demetrio, re di Georgia, lo creò atabek e governator dell'Armenia, cioè di tutta la parte di quel paese che gli era sottomessa, e ch'estendevasi da Ani e Kars fino a Teflis. Quel principe gli affidò altresì la custodia de' suoi figli, David e Mannele. Darsaidj morì nel 1290, dopochè regnato ebbe con gloria pel corso di ott' anni. Dalla sua prima moglie, Arouz Khatoun, figlia d'un principe musulmano della provincia di Sionnik'h, ebbe tre figli, Elikoum che a lui successe, Stefano che fu arcivescovo di Sionnik'h e P'hakhratolain. Essendo ancor viva la sua prima moglie, e ad onta delle rimostranze de' dottori della chiesa, Darsaidj sposò Mina Khatoun, figlia dell'atabek Georgiano Dchalal; n'ebbe un figlio, nominato Dchalal e due figlie; la prima sposò Gregorio, principe di Khatchen, e la seconda Manuele, fratello di David, re di Georgia.

S. M.

DARTIS. (*V.* Artis d'), nel Supplemento.

DARVIEUX. *V.* Arvieux (d').

DARWIN (Erasmo), medico e poeta inglese, nato ai 12 di decembre del 1731 ad Elston, presso a Newark nella contea di Nottingham, studiò nelle università di Cambridge e d'Edimburgo, e cominciò a praticare la medicina a Nottingham, ma senza rendervisi ragguardevole. Fu più fortunato a Lichfield, dove andò a soggiornare nel 1756; ed una cura disperata, che vi eseguì, quasi arrivando, lo mise in voga. Dotato d'un gusto vivissimo e d'un'abilità distinta per la poesia, la tema ben fondata che la cognizione di sì fatto talento non pregiudicasse a'suoi successi nella sua professione, lo indusse a custodire per lungo tempo assai nella cartella i suoi primi saggi in poesia. Formò a Lichfield una società d'amatori di botanica, la quale ha goduto di alcuna celebrità, avvegnach'ella non fosse composta che di tre persone, ed a tale società è dovuta una traduzione inglese delle opere principali di Linneo. Questo grande naturalista gli aveva inspirato un' ammirazione con esclusiva; la sua prima opera è interamente fondata sul sistema de' sessi; miss Seward gli suggerì

l'idea di comporre un poema sopra tale soggetto, che gli sembrava favorevole alla poesia, indirizzandogli una composizione in versi, cui Darwin ha conservata e che forma il principio del suo *Giardino botanico*. A questo poema lavorò dieci anni: è diviso in due parti, l'*Economia della vegetazione, e gli Amori delle piante*. Vi si ammira una tessitura originale ed ardita, un'immaginazione brillante, una versificazione armoniosa; ma non occorre in esso quella gentil commozione, che produce lo svilupparsi delle passioni: difetto, che ha fatto dir di lui »come non faceva che » svolazzare intorno al cuore *senza » penetrarvi (circum praecordia lu» dit)*". L'autore dà in esso tuttavia ai vegetabili i sentimenti, ed anche le forme e le abitudini umane tutte; e ciò spinge fino al ridicolo: ma eccitò lo sdegno contro questa opera un sistema che tende evidentemente a distruggere fino la religione naturale. Questa ostentazione d'irreligione, egualmentechè i suoi principj repubblicani produssero un'inimicizia invincibile tra lui ed il dottor Johnson, il quale viveva nel medesimo tempo a Lichfield. Darwin, dopo la morte della sua prima moglie, sposò di 50 anni la vedova del colonnello Pole, molto più giovine di lui, ed andò allora a risedere a Derby. Ivi pubblicò nel 1794 la più considerabile delle sue opere, alla quale lavorava dal 1771 in poi, la *Zoonomia*, o le *Leggi della vita organica*, 2 volumi in 4.to (ristampata nel 1801, 4 vol. in 8.vo): opera, in cui si rinvengono viste ingegnose, ma nella quale l'idea fondamentale è un assurdo, e Darwin volle applicare alle malattie il sistema di Linneo, dell'ordinare in *classi* le piante: v'ha alcuna cosa del sistema di *eccitabilità* di Brown, tratto a maggiore generalità La *Zoonomia* è stata tradotta in tedesco dal dottor Brandis, ed in italiano da Rasori, il quale vi aggiunse note ed addizioni, Milano, 1803, 6 vol. in 8.vo (1). Darwin pubblicò nel 1800 un volume in 4.to, la *Fitologia*, o la *Filosofia dell' agricoltura e dell' arte di coltivare i giardini*, ec. Quest' opera è stata tradotta in tedesco da Hebenstreit. Darwin morì a Derby ai 18 di aprile del 1802. E' stato stampato dopo la sua morte il suo poema, intitolato: il *Tempio della natura*, molto inferiore agli altri suoi scritti. V' ha pure un suo *Progetto di direzione per l'educazione delle femmine*, e varie *Poese* inserite ne' giornali inglesi. Il suo *Giardino botanico* è stato ristampato, per la quarta volta, nel 1799, 2 volumi in 8.vo, con intagli e note eslesissime; gli *Amori delle piante*, che ne formano la 2.da parte, sono stati tradotti in francese da Deleuze, 1799, in 12. Dotato essendo di molta acutezza e sagacità, Darwin aveva nell' esterne sembianze tutte alcuna cosa di goffo e di rozzo che non annunziava un uomo di tanto ingegno. Balbettava ed aveva la fisonomia abitualmente trista. Era d'umor pungentisimo e di carattere molto irritativo. La sua società nella quale particolarmente si distingueva Day, autore di *Sandford e Merton*, formava una specie di brigata filosofica, emula della società del dottor Iohnson, di cui la divozione superstiziosa somministrava un'ampia materia agli epigrammi de' suoi nemici; era questa un' arma favorita di Darwin; ma fra i torti, che gli sono stati rimproverati, ve n'è uno che va specialmente denotato, ed è il disprezzo, che faceva, de' rapporti de' suoi ammalati intorno a ciò, ch' essi

(1) Giuseppe F. Kluyskens ha fatto una traduzione francese della *Zoonomia*, Gand, 1810-1812, 4 volumi in 8.vo. Un quinto volume, che non è ancora uscito alla luce, conterrà le note del traduttore.

provavano; non solamente non ne faceva mai niun conto, ma imponeva loro talvolta pur anche silenzio. Questa durezza doveva scemare considerabilmente il merito delle cure gratuite, che accordava ai poveri del suo vicinato, come anche agli ecclesiastici della sua parrocchia, non ostante i suoi principj irreligiosi. Attendeva con buoni successi ai lavori di meccanica, ed avea costruita, fra le altre macchine, la carrozza, di cui si serviva abitualmente. Onde conformarsi al suo sistema di eguaglianza politica, nel suo *Giardino botanico*, la rosa è molto meno ben trattata del cardo. V' ha poca profondità e precisione nelle sue opere filosofiche, e più strepito che sensibilità nella sua poesia. La sua maniera di scrivere è notabile in quanto che pone d'ordinario il verbo avanti al nome, e personifica sempre gli oggetti inanimati, cui dipinge. Negli *Amori delle piante* l'avena è la bella *Avena* ed il cardo la vezzosa *Dipsaca*: è stato ingegnosamente travestito il suo poema col titolo di *Amori de' triangoli*. Gli è stato rimproverato di non aver parlato, nel suo *Botanic Garden*, del *Connubia Florum* di la Croix. Quantunque la sua maniera di scrivere abbia avuto imitatori, e che si citi la scuola darwiniana in Inghilterra ed in America, è stato provato ch' Enrico Brooke ne avea dato prima di lui il modello in un poema sopra la *Beltà universale*, pubblicato nel 1757. E' vero, e ciò occorre di rado assai, che Darwin ha superato il suo modello. Miss. Seward ha pubblicato nel 1804, in 8.vo, le *Memorie della vita di Darwin, principalmente durante la sua dimora a Lichfield, con particolarità sopra i suoi amici, e critiche sopra le sue opere.* Queste memorie sono importanti, ma scritte con uno stile ridicolo ed enfatico. — Carlo DARWIN, figlio d' Erasmo e medico, com' esso, è autore d' una *Memoria sulla distinzione della marcia e del muco*, che ottenne il premio proposto per tale argomento da una società medica d' Edimburgo. Suo padre ha tradotto e pubblicato in inglese un' altra memoria, ch' egli avea scritta in latino, su i moti retrogradi de' vasi assorbenti del corpo animale in certe malattie. Egli morì nel 1778, in età di venti anni.

S—D.

DASSIÉ (F ***), costruttore di vascelli del re di Francia ad Hâvre, intese con buon successo alla pratica dell' arte sua; coltivò pure la scienza nautica, nella quale varj viaggi in America lo avevano messo in grado d' acquistar esperienza. I suoi scritti sono: I. *l' Architettura navale con il Portolano delle Indie orientali ed occidentali*, Parigi, 1677, in 4.to. Dassié dice che gli autori, i quali avevano scritto sulle matematiche, avendo trasenrato l' architettura navale, egli ha voluto supplire al loro silenzio, e che le cose, cui [illegible] al pubblico, non sono che un picciolo saggio d' un' infinità di ricerche, le quali deve alla sua curiosità perseverante. Questo trattato molto compendioso, poichè comprende in un solo volume oggetti, che formano oggidì la materia di parecchie opere estese, è curioso per la storia dell' arte. Dassié vi ha fatto entrar tutto ciò, che appartiene alla costruzione de' vascelli e delle galere fino al momento, in cui sono compiutamente corredati e pronti a salpare. Dà pure la nota degli uffiziali e de' vascelli della marineria reale per l' anno 1675; vi si vedono le modificazioni, a cui si fece soggiacere la composizione delle flotte. Questo trattato è terminato da una tavola delle maree, delle longitudini e delle distanze rispettive de' principali porti del mondo, e da una descrizione de' pericoli e degli scogli. Il *Portolano* nulla

contiene intorno alle isole dell' Asia, e per l'America non va oltre al Rio della Plata. E' principalmente tratto dagli autori portoghesi; II *Descrizione generale delle coste dell' America con i costumi e gli usi de' popoli che le abitano*, Rouen, 1677, in 4.to; III *il Piloto esperimentato*, Havre, 1683, in 4.to. Questo libro, attestato dello zelo e delle cognizioni dell' autore, non serve più che per dare un' idea de' progressi immensi, che ha fatti l' arte nautica.

E—s.

DASSIER (Giovanni), incisore di medaglie, nato a Ginevra, nel 1677, da un incisore di monete della repubblica, andò a studiar l'arte sua a Parigi, e tornò in patria, quando fu giunto al grado di abilità, che non tardò a farlo conoscere; incise in acciajo un gran numero di medaglie, rappresentanti uomini illustri del secolo di Luigi XIV, e che hanno servito per modelli ad altri incisori: ve n' è una gran parte nell' opera di Koehler. Dassier morì a Ginevra nel 1763, lasciando un figlio (Giacobbe Antonio), il quale fu, siccome il padre, un abile incisore di medaglie. — Questi nacque a Ginevra nel 1715, studiò in Italia ed in Francia, e recossi a Londra, dove fu tolto nella zecca in qualità di maestro in secondo. Lasciò tale impiego per andare a Pietroburgo, compose parecchie medaglie in quella città, e volle tornare a Londra; ma cadde ammalato per via, e morì a Copenhagen nel 1759. La serie degl' intagli di questo artista, ragguardevole tanto, quanto quella di suo padre per la finezza del lavoro, è d' un' importanza molto più grande, perchè tutte le medaglie, che la compongono, rappresentano i personaggi più illustri nelle scienze. Vi si ammirano Montesquieu, Locke, Newton, Pascal, Haller, ec. Questi differenti ritratti hanno un carattere di somiglianza che ne aumenta ancora il pregio. Quasi tutti hanno servito per modelli agli artisti ch' hanno voluto ritrarci i lineamenti di que' grandi nomini; N. Dupuis e Benoit ne hanno inciso un gran numero. E' stata stampata la *Spiegazione delle medaglie incise da G. Dassier e da suo figlio, rappresentanti una serie di soggetti tratti dalla storia romana*, 1778, in 8.vo, volume raro e ricercato.

A—s.

DASSOUCY. *V.* Assoucy.

DASTIN o DAUSTEIN (Giovanni), prete inglese, il quale viveva nel 1315 e che si applicò molto alla scienza ermetica. Pietro Borel nella sua *Biblioteca chimica* dice che Dastin è stato cardinale del titolo di St.-Adriano, sotto il pontificato di Giovanni XXII; ma sembra che sia un errore. Questo preteso filosofo ha lasciato due opere che più non si leggono. Esse sono intitolate: I. *Joh. Daustenii visio, seu de lapide philosophico in decade* II *Harmoniae-chimico-philosophicae a Joan. Rhenano*, in 8.vo, Francfort, 1625; II *Rosarium, correctius a Combachio publicatum*, in 8.vo, Geismar, 1647.

C. G.

DASYPODIUS (Pietro), nato a Frauenfeld, nella Svizzera, ivi fu maestro di scuola nel 1530. Il suo nome era *Rauch-fuss*, che significava in tedesco *piede villoso*; lo cambiò in Dasypodius, che in greco ha la medesima significazione. Fu chiamato a Strasburgo onde occuparvi la cattedra di professor di greco. Pubblicò un dizionario greco, latino e tedesco (Strasburgo 1554, in 8.vo), ed un altro latino e tedesco, ambedue pregiati nel loro tempo e sovente ristampati. — Corrado Dasypodius, suo figlio, fu professore di matematiche a Strasburgo, verso la fine del

secolo XVI. Servì utilmente tale scienza, pubblicando in greco ed in latino i due primi libri di Euclide, e le proposizioni dei tredici libri susseguenti, (Strasburgo, 1564, in 8.vo); a lui si attribuisce parimente una traduzione delle *Sferiche* di Teodosio, e dell'*Ottica* e della *Catrottica* di Euclide. La sua *Analysis geometrica sex libr. Euclidis*, Strasburgo, 1566, in fogl., è un lavoro pedantesco, in cui ha ridotto in forma di sillogismo le dimostrazioni del geometra greco, di maniera che una proposizione di quindici a venti linee si trova stemperata in parecchie pagine, e non n'è sovente che più intrigata, o almeno è più difficile di tenerle dietro. Il primo ed il quinto libro di quest' opera appartengono a Cr. Herlinus; Dasypodius non ha composto che gli altri quattro, e proponevasi di pubblicare in un corpo tutti i matematici greci, ma la morte interruppe i suoi progetti e lo rapì ai 26 di aprile del 1600, in età di 68 anni. Conforme ai suoi disegni fu eseguito nel 1580 il famoso orologio della cattedrale di Strasburgo, che per lungo tempo è stato riputato il più bello dell' Europa, e di cui egli ha pubblicata la descrizione nel suo *Heron mathematicus*, Strasburgo, 1580, in 4.to. *V.* Blumhof, *Saggio sulla vita e sulle opere di Cor. Dasypodius*, con una prefazione di Kaestner, in 8.vo, Gottingue, 1798. — Dasypodius (Venceslao), dotto boemo, nel secolo XVI, ha pubblicato: I. *Elegia de ultimo judicio et mundi fine*; v'annunzia per l'anno 1585 la fine del mondo e la venuta di Gesù Cristo sulla terra per giudicare i vivi ed i morti. Visse un tempo abbastanza lungo per convincersi che avea malamente letto nell'avvenire; II *Carmen de terrae motu, qui anno 1581 Moraviam concussit*; III *Calendarium perpetuum ad horizontem pragensem directum*, Praga, 1591; IV *Dictionarium latino-bohemicum*, che in Polonia è stato tolto per base del più antico dizionario nazionale, ponendo soltanto la parola polacca in luogo della boema, e ch'è stato in tale guisa ristampato parecchie volte a Cracovia ed a Varsavia. L'edizione di Danzica, 1642, è latina, tedesca e polacca.

G—y. ed U—i.

DATHE (Giovanni Augusto), celebre *orientalista* tedesco, nacque nel 1731 da un genitore ch'era membro dell'amministrazione ducale a Weissenfels, in Sassonia. Si sentì inclinato agli studj teologici pe'sentimenti religiosi, che attinse nell'istruzione e negli esempj de' suoi genitori. Dopochè poste ebbe nella scuola di Naumbourg le fondamenta d'un'erudizione filologica, tanto vasta quanto esatta, frequentò le lezioni di belle lettere e di teologia de' professori più ragguardevoli delle università di Wittemberg, Lipsia e Gottinga. I vincoli di parentado e di amicizia, che l'univano a G. A. Ernesti, suo cognato, lo affezionarono al soggiorno di Lipsia, dove prese successivamente i gradi di professore e di dottor in teologia, ed ove ottenne nel 1762 la cattedra delle lingue orientali, vacante per l'allontanamento di G. R. Kiesling. Spese tutti i momenti, che i doveri di quell'impiego gli lasciavano a sua disposizione, nella compilazione d'una nuova traduzione latina de' libri del vecchio Testamento, considerata dai protestanti per la migliore di quante esistono in quella lingua, sia per la fedeltà e la chiarezza, sia per l'eleganza dello stile, degno d'un discepolo d'Ernesti. Dathe passò la sua vita a ripulir questa opera; la sua dizione, costantemente pura ed elegante, non vela però in niuna guisa il genio ebraico: i colori dell'Oriente non ispariscono sotto le frasi del

latinista. Il solo rimprovero, che gli si fa oggidì in Germania, è quello d'una soverchia circospezione, e d'un attaccamento troppo scrupoloso all'ortodossia luterana ed al testo masoretico. E' vero che la sua estrema modestia ed il rispetto suo pei Libri santi non lo disponevano favorevolmente per le ipotesi più ingegnose che solide, più temerarie che dotte, che hanno avuto tanta voga in Germania negli ultimi tempi e rendevano lui stesso poco atto alle operazioni di alta profonda critica, sulla fede delle quali oggigiorno in alcune università di quel paese non si ravvisa che una raccolta di frammenti d'ogni età nel *Pentateuco*, una specie d'antologia in *Isaia*, ed una mitologia *indico-persico-caldea* nella *Genesi*. Tutta la vita di Dathe fu spesa in lezioni ed in lavori su' i testi sacri. Le sue opere, poco note in Francia, meritano d'essere studiate da quelli che vogliono aver un'idea delle ricerche degli *orientalisti* tedeschi in tale divisione delle scienze teologiche. La principale è la traduzione dell'antico Testamento, che abbiamo caratterizzato: le differenti sue parti sono uscite alla luce separatamente: *Pentateuchus, ex recens. textus hebr. et versionum antiquarum, latine versus notisque philologicis et criticis illustratus*, Halle, 1781, 1.ma edizione; 1791, in 8.vo grande; II *Libri historici Vet. Test.* ivi, 1784; III *Prophetae majores*, ivi, 1779, 1.ma edizione; 1785; IV *Prophetae minores*, ivi, 1773, 1779; 1790, 3.za edizione; V *Psalmi*, ivi 1787; VI *Jobus, Proverbia Salomonis*, *Ecclesiastes*, *Canticum Canticorum*, ivi, 1789. E' sua altresì un' edizione della prima parte del *Sal. Glassii philologia sacra his temporibus accomodata* (*t. I., Grammat. et Rhetorica sacra*), che ha arricchita di note e fatta stampare a Lipsia, 1776, in 8.vo grande. Le due sezioni del secondo tomo non hanno veduta la luce che nel 1795 e 1797 (2 vol.), per cura di G. Lor. Bauer. Dathe ha pubblicata pur anche una nuova edizione de' *Prologomeni della poliglotta di Walton*, Lipsia, 1797, in 8.vo gr. Dopo la morte di Dathe, avvenuta nel 1791, E. F. K. Rosenmüller pubblicò la raccolta delle sue dissertazioni accademiche col titolo d'*Opuscula ad crisin et interpretationem Veteris Testamenti spectantia*, Lipsia, 1796, in 8.vo — Dathe (A.), nato ad Amburgo, morto nella medesima città nel 1768, ha pubblicato in francese: *Saggio sulla storia di Amburgo*, Amburgo, 1768, 2.da edizione. Gli si rimprovera d'aver esposto in una maniera poco esatta l'introduzione della riforma di Lutero in quella città.

St—r.

DATHENUS (Pietro), nato ad Ypres, fu da prima monaco nella badia di Poperingen. Fin dall'età di diciotto anni gustò le massime della riforma, abbandonò il suo convento, e rifuggì in Inghilterra, ove divenne stampatore. Verso il 1551 si dedicò al sacro ministero, e, tre anni dopo, passò di nuovo sul continente. Fu eletto pastore a Francfort nel 1555; pubblicò in lingua tedesca (1560 e 1563) due scritti in favore de' rifugiati per causa di religione, e vedendo che il partito della riforma prendeva consistenza ne' Paesi Bassi, vi tornò e predicò nel 1566 la dottrina di Calvino ne' medesimi luoghi che poco prima l'avevano veduto monaco. Occuppossi d'allora in poi a tradurre in versi olandesi i *Salmi di David*, adattandoli alla musica della traduzione francese che ne avevano fatta Clemente Marot e Teodoro Beza. Ignorando l'ebreo, non fece altresì che attenersi a tale traduzione; nè ciò faceva verso la medesima epoca l'illustre Filippo Marnix di s. Aldegonda, di

cui la versione, calcata sull'originale, vince in oltre quella di Dathenus nell'eleganza non meno che nella forza. Elzevier ha stampato le due traduzioni a fronte una dell'altra a Leida nel 1617. La poesia olandese non faceva che nascere. Il lavoro di Dathenus è pregevole pel tempo, in cui è comparso, ed è stato troppo severamente giudicato dappoi. Nella sua *Storia della poesia olandese* (pubblicata ad Amsterdam, 1808 e 1810, 2 vol. in 8.vo), Girolamo de Vries ha trattato Dathenus con più indulgenza. Gli Stati d'Olanda avevano promesso un premio, non per la migliore, ma per la prima traduzione che verrebbe alla luce, e Dathenus riportò quel premio; perciò la sua traduzione fu adottata in Olanda pel culto pubblico; la tirannia dell'abitudine non l'ha conservata che troppo a lungo pel comun uso. Non prima del 1775 alla fine le fu surrogata quella, di cui si usa oggigiorno, e che, scelta fra parecchie altre successivamente pubblicate, è degna dello stato attuale della letteratura olandese. Se Dathenus non fu senza merito quale poeta, sembra che abbia avuto altresì una gran voga come predicatore. Aveva il genere di eloquenza che ricerca la moltitudine nelle grandi crisi, sia religiose sia politiche, e talvolta a cielo scoperto si adunavano fino a quindicimila uditori intorno a lui. Il fanatismo, piuttostochè la ragione, e la violenza, piuttostochè la forza, caratterizzavano i suoi discorsi. Non risparmiava le invettive agli uomini savj e moderati. Il principe d'Orange avendo ammessi nel pacificamento di Gand alcuni articoli, che Dathenus giudicava troppo favorevoli al culto cattolico, non lo molestava meno nelle sue focose declamazioni che ne facesse da un'altra parte l'impetuoso francescano Cornelisz Adriaansen. Il principe d'Orange era atteso a Gand; Dathenus si adoprò con ogni suo potere perchè non vi fosse ricevuto; ma non essendo riuscito ne' suoi sediziosi maneggi, non giudicò prudente di rimanervi, e cercò un asilo nel Palatinato. L'elettor palatino, Federico, lo dichiarò suo cappellano, gli conferì il titolo di consigliere, e lo impiegò presso al figlio suo Casimiro, cui accompagnò in una spedizione militare. Dathenus non si mostrò più moderato nel Palatinato, di quellochè stato il fosse in Fiandra. Quando tenne cessato il pericolo per lui di tornare ne' Paesi Bassi ed in Olanda, v'andò di bel nuovo; ma non tardò ad esser arrestato a Vreeswyck, presso a Viane, e di là fu trasferito prigioniero ad Utrecht. Il lungo interrogatorio, a cui fu sottoposto in quell' occasione, ci è stato conservato, e ci fa conoscere alquante particolarità della sua vita, tessuta d'inquietudini e di contrarietà. La sua prigionia non durò che due mesi. I riformati essendo stati posti in possesso ad Utrecht della chiesa vacante de' minimi, ne fu egli eletto pastore, unitamente ad Uberto Duifhuis, nel 1578; ma questo collega, animato dalla tolleranza più espansiva, non potè lungamente accordarsi con Dathenus. Questi partì nel 1585 per l'Holstein, e, sotto il nome di Pietro Montano, praticò la medicina a Stade. Corse il grido in Olanda ch'egli rientrato fosse nel grembo della fede cattolica. Furono mandati due ministri presso di lui onde assicurarsene. Egli negò il fatto, tuttochè convenisse di alcuni passi che avevano potuto dar occasione a sospetti. Offrì di riassumere le funzioni del ministero sagro presso la prima chiesa, che giudicasse a proposito di conferirgliele, ma sembra che non sia stato preso in parola. Un anno dopo, non avendo trovato

per parte del magistrato d'Elbing le medesime difficoltà, che gli avea fatte quello di Danzica, Dathenus fermò stanza come medico in Elbinga, e vi guadagnò l'estimazione e la fiducia pubblica a tale che dopo la sua morte, avvenuta nel 1590, la città l'onorò d'un monumento funebre, sormontato dalla sua statua di grandezza naturale. L'accusa postuma d'arianismo, che gli ha intentata il gesuita Costerus, è stata confutata da Grevinkhoven nel 1597. Dathenus ha poco scritto, e quel che ha scritto è caduto in un profondo obblio, di cui i suoi salmi anch'essi non tarderanno ad essere partecipi: sono stati derisi in una facezia stampata ad Utrecht, nel 1758, col titolo di *Dathenia*na.

M—on.

DATHEVATSI (Gregorio), uno de' più eruditi dottori della chiesa armena, traeva il suo nome dal monastero di Dathev, situato nella provincia di Sionnik'h, in cui era religioso. Nacque verso l'anno 1340, e fu discepolo d'un celebre Vartabied, nominato *Giovanni Orodnetsi*, uno degli uomini più valenti del suo secolo in filosofia ed in teologia. Gregorio Dathevatsi si rese bentosto ragguardevole in tali due scienze, e ne diede per lungo tempo lezioni, che furono frequentate da gran numero di allievi, de' quali il più celebre è uno, chiamato *Daniele*, ch'ebbe anche l'onore di succedere al suo maestro. Gregorio Dathevatsi morì nell'anno 1410. L'opera sua principale, intitolata *grandi Questioni*, è un trattato compiuto di teologia e di metafisica, concepito al tutto in modo conforme ai principj teologici della chiesa armena e dell'eresia di Eutichio. E' stato stampato a Costantinopoli in un volume in 4.to. N' esiste nella Biblioteca reale un esemplare manoscritto. N.o 71. Oltre a quest' opera, Dathevatsi ha composto diversi scritti sulla disciplina ecclesiastica, *Omelie*, *Sermoni*, ec., che rimasero manoscritti.

S. M.

DATI, nome d'una famiglia nobile di Firenze, la quale ha somministrato parecchi dotti ragguardevoli. Il più antico è *Goro di Staggio* Dati (*Goro* è un diminutivo di *Gregorio*), nato nel 1363, uno de' priori della repubblica nel 1425, gonfaloniere nel 1429, e morto ai 12 di settembre del 1436. Scrisse in nove libri, ed in forma di dialogo, la storia di Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, e delle sue guerre con i Fiorentini. Quest'opera latina è stata stampata a Firenze, 1735, in 4 to, con note ed una prefazione del dottor Bianchini da Prato. E' stato pure attribuito a Goro Dati un poema in italiano ed in ottave *sulla Sfera*; ma è stato riconosciuto ch' egli non avea fatto che copiare il manoscritto conservatosene, e che questo poema, rimasto inedito, è di *Leonardo* Dati, suo fratello. — Questi, uno de' più dotti teologi del suo tempo, vestì l'abito ne' domenicani, fu maestro del sagro palazzo, ed inviato nel 1400 al concilio di Costanza. La repubblica di Firenze lo scelse per ambasciatore nel 1409 presso al re di Boemia; nel 1413 presso l'imperator Sigismondo; nel 1418 e nel 1422 presso al papa Martino V. Fu eletto generale del suo ordine nel 1414, e morì in aprile del 1425. Il poema, intitolato *Sphaera mundi*, che, non ostante il titolo latino, è in versi italiani ed è la sola sua opera che sia rimasta. Sono stati citati nella *Vita* d'un altro Dati questi tre versi della prima ottava del poema di Leonardo:

Al padre, al figliuolo, allo spirito santo
Per ogni secol sia gloria e onore,
E benedetto sia suo nome quanto, etc.

e questi tre primi dell' ultima ottava:

Il detto lito torna inver Ponente
Col canal detto in verso tramontana,
Poi son dugento miglia rittamente, etc.

Questi versi bastano per provare che tale buono e dotto monaco era un cattivissimo poeta, e ci fanno conoscere perchè il suo poema astronomico, di cui s'è conservato un bellissimo manoscritto, ornato di miniature preziose, non sia mai stato stampato. — Un altro Leonardo Dati, nipote d'uno zio di Goro, nacque a Firenze nel 1408, e morì a Roma nel 1472. Fu da prima segretario dei cardinali Orsini e Condolmieri, in seguito di quattro sommi pontefici, Calisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV; canonico di Firenze, ed in fine vescovo di Massa. L'abate Méhus, dotto filologo del secolo decimottavo, ha pubblicato trentatrè lettere latine di questo secondo Leonardo Dati, Firenze, 1743, in 8.vo. Ha posta in fronte la sua *Vita*, scritta da Salvino Salvini. Ella si riduce a questi pochi fatti, ed al catalogo delle opere di esso dotto prelato, rimaste manoscritte nelle biblioteche di Firenze; vi si scorgono molte poesie latine, e fra queste una tragedia di *Tempsale*. — Giorgio Dati, traduttore di Tacito, era della medesima famiglia. La sua traduzione, la quale non è senza merito, avvegnachè meno pregiata di quella di Davanzati, fu stampata dopo la morte dell'autore, a Firenze, dai Giunti 1563, in 4.to. Lo stesso Davanzati l'ha caratterizzata in una delle sue lettere a Baccio Valori. „ Giorgio „ Dati, dic'egli, ha tradotto Ta„ cito in uno stile dovizioso e ma„ gnifico, convenevole al suo sco„ po, il quale era di renderlo chia„ rissimo ". Ha parimente tradotto in italiano Valerio Massimo, Venezia, 1547 e 1551, in.8.vo.

G—é.

DATI (Carlo), discendente in linea retta dall'antico Goro Dati, nacque a Firenze ai 2 d'ottobre del 1619. Dopo apprese le lingue antiche, formò il suo principale studio di quella della sua patria, e divenne uno de' più dotti filologi italiani. Fino dall'età di ventun anno fu ammesso nell'accademia della Crusca, nella quale prese il nome dello *Smarrito*, e poco tempo dopo nell'accademia Fiorentina, di cui fu console nel 1649. Secondo il lodevolissimo costume delle più nobili famiglie di Firenze, la sua avea sempre praticato il commercio o professato alcuna delle arti utili. Carlo scelse il mestiere di battiloro; e già possessore d'un grande patrimonio, lo aumentò ancora con tale commercio. Ammogliossi nel 1656, ebbe parecchi figli, cui allevava con molta cura, e divise costantemente l'impiego del suo tempo tra le occupazioni mercantili, quelle di padre di famiglia ed i lavori letterarj, che non interruppe mai. Congiunse allo studio delle belle lettere quello delle scienze. Ebbe per maestro in fisica Torricelli, ed in geometria Galileo, ch'era stato intimo amico di suo padre, e da cui amava di ricordarsi che aveva sovente ricevuto nella sua infanzia chicche e carezze. Era in relazione coi letterati più ragguardevoli, non solo dell'Italia, ma de' paesi esteri, fra gli altri con Menagio, Spanemio, Nicola Einsio, Lambecio Bartolino, Gronovio, Milton, ec. Nel soggiorno di quattro mesi chè l'Omero inglese fece a Firenze, Carlo Dati fu quello de' letterati italiani, con cui visse in intimità maggiore. Tornato nel suo paese, mantenne con lui un commercio epistolare continuato, e lo ha lodato nelle sue poesie latine. Il celebre naturalista Francesco Redi, dedicandogli i suoi *Sperimenti sulla generazione degl' insetti*, gli scriveva: „ Tutti i dotti „ vedono brillare in voi il più alto „ grado di sapere, fortificato dalla

„ filosofia, e nobilmente decorato „ da una erudizione sì variata, che „ la nostra Toscana n' è altera e „ non invidia nè Varrone al Lazio, „ nè Plutarco alla Grecia ". Fu scelto nel 1648 dal gran duca per succedere a G. B. Doni nella cattedra di belle lettere greche e latine. La regina Cristina di Svezia volle, ma inutilmente, attirarlo a Roma; Luigi XIV gli fece altresì proporre di andare in Francia, ma non volle abbandonare il suo paese; ed il re, in vece di sentirne rancore, gli formò una pensione annua di 100 luigi. Una morte immatura lo rapì agli 11 di gennajo del 1676. Accoppiava ai doni dello spirito una figura aperta, prevenente e maniere civili. Il suo ritratto è dipinto in una delle volte (Num. XX) della galleria di Firenze. Proponevasi sempre per iscopo ne' suoi lavori l' utilità o la gloria letteraria della sua patria. Le opere sue principali sono: I. *Discorso intorno alla necessità di ben parlare la sua propria lingua*, Firenze, 1657, in 12 ristampato parecchie volte; II la *Lettera a Filalete*, scritta sotto il nome di *Timauro Anziate*, sulla vera storia della cicloide e del celebre sperimento dell' argento vivo, Firenze, 1663, in 4 to. In questa lettera fa vedere che non al p. Mersenne, ma a Galileo appartiene l' invenzione della cicloide, e che Torricelli, lungi dall' essersi appropriata, siccom' era stato preteso, l' ipotesi della pressione dell' aria, onde spiegar la sospensione del mercurio, n' è il primo autore; III Ideò la raccolta nota col titolo di *Prose fiorentine*, per offrire agli amatori della lingua toscana modelli in tutti i generi dello scrivere, e ne fece uscire alla luce il primo volume, Firenze, 1661, in 8.vo è il solo che abbia publicato. La prefazione generale è considerata, con ragione, come un eccellente lavoro di filologia. Gli altri volumi non comparvero successivamente che dopo la sua morte, in numero di 17: sono essi stati tutti ristampati a Venezia, 1735, in 5 volumi in 4.to; IV Il suo *Panegirico di Luigi XIV*, Firenze, 1669, in 4.to, è l' espressione della sua gratitudine pei benefizj di quel gran re. Fu tradotto in francese da Gerardo de Mothier, e ristampato a Roma nel 1670. Fu inserito questo panegirico nella continuazione delle *Prose fiorentine* fatta dopo la sua morte; egualmentechè il suo *Elogio del commendatore Cassiano del Pozzo*, altri due *Elogi* ed alcune *Lezioni*, le une serie, le altre giocose (*cicalate*), lette nell' accademia fiorentina; V Dati aveva intrapreso una grande opera in tre volumi sulla pittura degli antichi. Il primo dovev' aver per oggetto l' arte medesima, i suoi progressi, i suoi metodi, i suoi misteri; il secondo le vite de' grandi pittori dell' antichità, intorno ai quali ci sono pervenuti maggiori indizj; il terzo una tavola per alfabeto di tutti gli altri, contenente il poco che si sa di ciascuno, e seguitata dagl' indizj e dalle particolarità che potevano compier l' opera. Avea ripigliato e lasciato parecchie volte esso lavoro, nel quale confessò che trovava grandi difficoltà; il secondo volume solo era pronto. Sorpreso in alcuna maniera dalla generosità di Luigi XIV, e stimolato ad attestargliene la sua gratitudine, pubblicò quel volume e lo dedicò al re, col titolo di: *Vite de' pittori antichi*, Firenze, 1667, in 4.to. Questi pittori sono in numero di quattro, Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene. Le loro vite sono accompagnate da note erudite, ridondanti di ricerche, citazioni e discussioni che avrebbero interrotto il racconto de' fatti. L' autore avendo rinunziato ad eseguir l' opera intera, ha fatto entrar in tali note parecchi passi e capitoli

interi ch'erano destinati al primo ed al terzo volume. Forma quello adunque un tutto compiuto, ed è uno de' migliori scritti che vi sieno sulla pittura antica. E' stato posto dagli autori del gran vocabolario della Crusca fra quelli che formano autorità per la lingua. Nell'avviso al lettore, che segue la dedicatoria, è cosa ben semplice che Dati abbia molto lodato Luigi XIV; è ancor molto naturale ch'abbia associato agli elogj del re quello del suo ministro Colbert; ma muove a sdegno che, per una reticenza poco accorta, dica che non dirà come Chapelain è, *siccome egli è di fatto*, l'Omero della Francia. Chapelain era suo amico, ed avea senza dubbio contribuito a fargli ottenere una pensione dal re; l'odio ed il risentimento fanno spesso volte dire sciocchezze alle persone di spirito; ma, come vedesi, la gratitudine e l'amicizia fanno ch'esse qualche volta ne dicano ugualmente.

G—É.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.



